





**ISTITUZIONI**  
DI  
**DIRITTO CRIMINALE**  
**Col Commento**  
DELLA  
**LEGISLAZIONE GREGORIANA**  
DELL' AVVOCATO  
**GIUSEPPE GIULIANI**  
MILANESE  
PROFESSORE DEL SUDDETTO DIRITTO  
E MEMBRO DEL COLLEGIO LEGALE  
NELLA UNIVERSITÀ DI MACERATA

*Seconda Edizione*

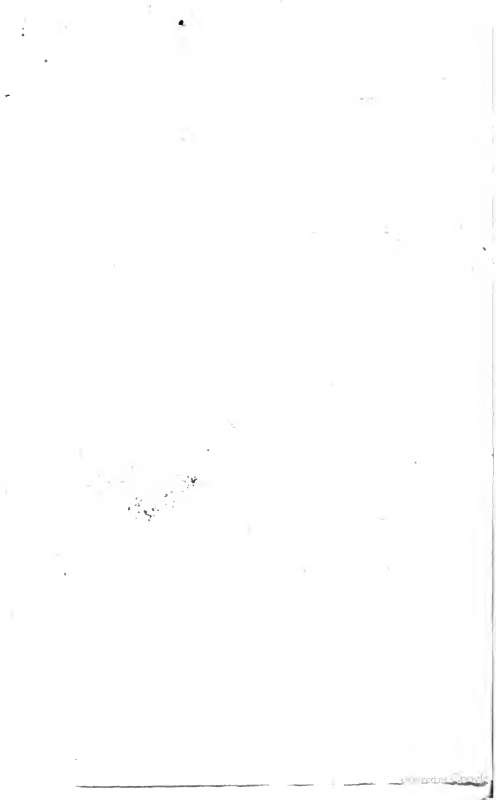
RIVEDUTA ED ACCRESCIUTA DALL'AUTORE

**TOMO II.**



MACERATA  
CO' TIPI DI LUIGI VIARCHI  
CESS. DI GIUSEPPE CORTESI  
**4844.**

7-4-270





**AL GRANDE**  
**GIOVANNI CARMIGNANI**

CAVALIERE DELL'ORDINE DEL MERITO  
PROFESSORE DI CRIMINALE DIRITTO  
NELL'UNIVERSITÀ DI PISA (1).

---

**L'Autore**

*Dedicare ad uno de' primi luminari delle scienze  
politiche un trattato elementare dei delitti in ispecie,  
che forma il compimento di un corso d'istituzioni com-  
posto a comodo di giovani allievi, potrebbe a primo aspetto  
sembrare orgoglio più che altro. Ad evitare questa  
taccia, ch'io ben so di non meritare, poichè collo Storico  
Padovano mi sono fatto sempre un oggetto di compia-*

---

(1) La presente dedica è riferibile alla prima edizione di questo quarto libro, che vide la luce nel 1836.

cenza della elevatezza e nobiltà di que 'grandi, appo cui è un nulla il mio nome (1), gioverà lo spiegare la ragione della dedica.

Scello or son due lustri al nobile ufficio d'ammaestrare gl' iniziati di Temi in quella parte di politiche scienze, che s'aggira sui mezzi della sociale sicurezza, volsi tosto lo sguardo ai tesori che uomini insigni su tale argomento lasciato ci avevano, per convertirli a profitto di me stesso e degli affidati alle mie cure. Cominciando dalla parte filosofica trovai in Beccaria le fondamentas di un grande edificio, nell' eccelso Romagnosi i canoni che legano la criminale Scienza al Diritto di natura, in Montesquieu in Filangeri nel venerando vecchio Cremani ed in varj altri, molti preziosi ajuti per concepire ed eseguire il mio piccol disegno. Ma nelle opere vostre soltanto, o illustre Toscano, io trovai la guida ad un sistema analitico in tutte le parti della Scienza, sistema senza il quale è impossibile ispirare negli apprendenti l'amore ad uno studio, che fu per tanti secoli o regolato dal solo impero d'una cieca venerazione ai predecessori, o da applicazioni delle leggi romane nude di critica perchè non richiamate dalla storica indagine sulle

---

(1) Liv. Histor. in princ.

differenze de' tempi delle circostanze de' costumi. Il vasto vostro genio con una mano coglieva allorì nel campo letterario (1), e coll'altra ergeva la teoria della sicurezza sociale al nobil grado di analitica scienza, e mentre alcuni sommi coltivandone chi l'una chi l'altra parte l'aveano fregiata dirò così di una corona e di un manto, Voi le deste una ricca veste di splendore, che ne nobilita e ne fa risaltare tutte le parti. L'esempio di que' sommi avea suscitata una specie di mania di scrivere sulle criminali discipline, e moltissimi or l'uno or l'altre punto trattando credettero poter vagar liberi ne' vasti spazj della fantasia, volto il tergo a tutto ciò che gl'interpreti ed i pratici aveano lasciato scritto. Voi li riconducete al sentiero, mostrando come non debesi sì di leggieri ricusare il patrimonio de' nostri maggiori, e come il miglior merito non è riposto nel gettar lungi tutto ciò che ti si appalesa difettoso, ma nello sceverar l'oro dal fango. Che più? Dotato di un'anima sommamente retta e sensibile, Voi atterrate il colosso di quella fatale opinione che ripone nell'asprezza delle pene tutta la loro efficacia; Voi mostrate i pericoli d'un sistema giudiziario troppo enco-

---

(1) Si allude principalmente alla Dissertazione critica sulle Tragedie di Vittorio Allieri coronata di premio da una accademia letteraria d'Italia, ed impressa per la terza volta dal Nistri Pisa 1822.

miato ai di nostri: Voi sciogliete in tutte le sue parti il problema, che il magistero penale altro non è che magistero di prevenzione. I diritti dell'umanità trovarono in Voi il più robusto apologeta, e l'Italia ravvina nella vostra Teoria delle leggi della sicurezza sociale un nuovo monumento non perituro di sua gloria.

Tutto ciò non è detto per porger lodi a chi d'ogni lode è maggiore. Bensì per mostrare come intitolando a Voi questo scritto non ebbi altro in animo che di rendere una pubblica testimonianza di gratitudine alla profonda ed ispiratrice vostra dottrina. Che se dopo questo volesse tuttavia alcuno accagionarmi d'aver violate le leggi della modestia, lo pregherò di riflettere con Plinio, che *benignum est et plenum ingenui pudoris fateri per quos profeceris* (1).

---

(1) In Praefat. hist. nat.

---

## LIBRO IV.

### DEI DELITTI IN ISPECIE

---

#### Introduzione

**D**ALLE vedute generali della Scienza del criminale Diritto, che formarono l'argomento dei tre antecedenti libri, noi dobbiamo ora far passaggio a più speciali e concrete dottrine, quali sono quelle dei delitti in ispecie. Simili al Trattatista dell'arte salutare, che dopo aver fatto conoscere la fisiologia del corpo umano, la sua struttura ed organismo, e le cagioni che vi portano alterazione malattie e distruzione, passa poi a rappresentare in quanti modi e sotto quanti aspetti si manifesta il disordine nell'animale economia, noi discendiamo ora dalle premesse generali nozioni sulla offesa sociale e sui mezzi generici di prevenirla a delineare le molteplici forme, sotto cui essa viene ad attaccare il corpo politico della Società, e ad indicare quali sono gli opportuni rimedj punitivi applicabili a ciascuna specie particolare dell'offesa stessa per reprimerla, e così mantenere la salute e il vigore della repubblica. Triste invero, ma pur necessario argomento per compiere la trattazione di questo interessante ramo del Diritto politico.

Ma l'ordine è la base di ogni scientifico trattato, e l'ordine non può aversi senza un'accurata analisi delle parti, nè l'analisi senza colpire il più importante aspetto delle cose, dal quale unicamente discende la loro esatta classazione (1). Ora

---

(1) Altra è la *classazione*, altra è la *distinzione*. Possono i delitti distinguersi anche per un carattere meramente accessorio. Così per es. si dividono in profani, ecclesiastici, e di misto foro, pel solo accessorio carattere della loro competenza a varj distinti tribunali. Ma la classazione deve discendere da un carattere essenziale, anzi dal più importante.

quale sarà l'aspetto sotto il quale noi ravviseremo i delitti per ridurli a classi precise, esatte, e distinte desunte dai loro essenziali caratteri? Noi toccammo brevemento quest'argomento nell'ultimo §. del libro primo; ma ora è d'uopo trattarlo colla dovuta estensione.

Il delitto, come già notammo ( Vol. I. pag. 268. ), presenta nel suo scientifico aspetto *dolo*, *danno immediato*, *danno politico*, *imputazione politica*, e *spinta criminosa*. Il dolo come quello che concorre egualmente e senza graduazione in tutti i delitti, il dolo, che anche abbracciando le distinzioni dell'antica scuola, può verificarsi egualissimo in due delitti di differentissima entità politica, poichè per es. *dolo ex proposito* si ha nel furto semplice, *dolo ex proposito* si ha nella congiura e nell'assassiuio, non può servire ad alcuna proficua classazione di delitti. Il danno immediato, siccome in varj delitti non si verifica per es. nella bestemmia, nella congiura repressa prima che scoppi ecc., così prendendolo per base di classazione porterebbe alla dimenticanza di varie azioni criminose, con evidente discapito della Scienza. Rimangono adunque per modulo della classazione il *danno politico*, l'*imputazione politica*, e la *spinta criminosa*. Il primo è una conseguenza della terza, e la seconda è una conseguenza dell'uno e dell'altra. Tuttavia non possono nè debbono tra loro confondersi.

Il danno politico come modulo della classazione fu abbracciato dal Montesquieu, dal Blackston, dal Filangeri, e dal Renazzi. Il primo divide i delitti in quattro grandi classi, cioè 1.° in delitti contro la religione: 2.° contro i costumi: 3.° contro la tranquillità: 4.° contro la sicurezza de' cittadini (1). Nella prima classe colloca i sacrilegj manifesti, e sembra escluderne i delitti contro il culto, cui riguarda come appartenenti alla quarta classe, cioè contro la sicurezza de' cittadini. Nella seconda colloca l'abuso mostruoso de' piaceri sessuali, e n'esclude lo stupro, l'adulterio, il ratto mandandoli anch'essi alla 4. classe. Nella terza colloca le contravvenzioni di polizia, ossia tutte

---

(1) *Esprit des loix* liv. XII. chap. IV.

quelle azioni che senza ledere la sicurezza de' cittadini possono generare le cause, ond'essa sia lesa, e n'esclude la violenza pubblica e privata come appartenenti alla 4. classe. Questa finalmente riesce nel suo piano la più numerosa, poichè comprende e le congiure, e i peculati, e gli omicidj, e i furti, e gli adulterj ed infiniti altri delitti. È facile lo scorgere che questa classazione discende immediatamente dalla diversa entità del danno politico recato dai delitti. Essa però confonde in una sola classe quei delitti che attaccano immediatamente l'intero corpo sociale, come sono le congiure, con quelli che attaccano immediatamente il privato cittadino e mediamente la società, come l'omicidio. Essa perciò non è perfettamente analitica.

Il Blackston seguì anch'egli il danno politico come modulo della partizione, riducendo i delitti a 10. classi, che sono le seguenti: *contro Dio e la religione, contro la legge delle nazioni, contro la Sovranità, contro l'ordine pubblico, contro la tranquillità pubblica, contro il commercio pubblico, contro la salute pubblica, contro la sicurezza personale, contro le abitazioni, e finalmente contro le proprietà.* Ed il Filangeri (per non parlar del Renazzi che ha fatta una divisione troppo ristretta ed inesatta), sembra aver seguiti i principj del Blackston, mentre anch'egli ha sulla stessa base formate dieci classi di delitti alquanto meglio distinte ne'loro caratteri cioè 1.<sup>o</sup> *contro la Divinità*, 2.<sup>o</sup> *contro il Sovrano*, 3.<sup>o</sup> *contro l'ordine pubblico*, 4.<sup>o</sup> *contro la fede pubblica*, 5.<sup>o</sup> *contro il diritto delle genti*, 6.<sup>o</sup> *contro il buon ordine delle famiglie*, 7.<sup>o</sup> *contro la vita e la persona del cittadino*, 8.<sup>o</sup> *contro la sua dignità*, 9.<sup>o</sup> *contro il suo onore*, e finalmente 10.<sup>o</sup> *contro la sua proprietà.* I delitti poi contro l'ordine pubblico li suddivide in altre otto sezioni, cioè *contro la giustizia pubblica, contro la tranquillità e sicurezza pubblica, contro la salute pubblica, contro il commercio pubblico, contro l'erario pubblico, contro la polizia pubblica, contro la continenza pubblica, contro l'ordine politico.* La classazione del Filangeri ha questo di maggior pregio in confronto di quella del Blackston, che non confonde i delitti il cui soggetto im-

mediatamente passivo è l'intera Società con quelli il cui soggetto immediatamente passivo è il privato cittadino. Diffatti si scorge a colpo d'occhio che i delitti delle prime cinque classi percuotono immediatamente l'intero corpo sociale e quelli delle altre cinque il privato cittadino. Vicversa nella classazione di Blackston lo *stupro*, e l'*adulterio* formano una classe comune colla *bestialità*, e colla *sodomia*, sebbene l'indole politica di questi due ultimi delitti sia molto differente da quella dei due precedenti. Dippiù nel sistema dell'inglese Scrittore il ratto e la mutilazione delitti di diversa indole entrano nella stessa categoria (difetto forse perdonabile in un'opera, che segue i principj dell'anglicana legislazione), mentre nel piano del Filangeri il ratto appartiene alla VI. classe e la mutilazione alla VII. Non deve però approvarsi la collocazione fatta da quest'ultimo nella VI. classe del parricidio e dell'infanticidio, i quali per la loro indole appartengono alla VII., perchè tolto di vita il cittadino, sia pur egli consanguineo del delinquente, gl'individui sociali ravvisano in questa offesa la minaccia della loro sicurezza personale e non già del loro ordine di famiglia.

Il Carmignani poi ravvisa un errore comune alle due classazioni surriferite, cioè quello di non distinguere i *delitti di semplice polizia* dai *delitti propriamente detti*. Così per es. il Blackston pone fra i delitti contro l'economia pubblica l'ozio volontario, ed il Filangeri forma dei delitti contro la polizia pubblica, quali sono l'uso di oggetti di fasto vietati, la violazione delle leggi concernenti la decenza pubblica nelle strade negli edifizj e nelle piazze, la mendicizia volontaria ecc. forma, dico, una classe subalterna ai delitti contro l'ordine pubblico i quali comprendono persino la cospirazione e la congiura. Deriva simil difetto dall'aver preso per base della classazione il solo danno politico senz'alcun riguardo alla diversa indole della imputazione. Ma mentre trovo giusta la censura del Professore pisano fatta ai due surriferiti Autori, non parmi ch'essa possa estendersi, com'Egli opina, anche al Montesquieu, il quale ha formata una classe separata di tutti i delitti di



polizia, come vedemmo di sopra, e perciò la di lui classazione discende in certo qual modo da una considerazione composta.

Dal solo carattere dell'imputazione politica desunse la classazione dei crimini il Bexon nella sua opera intitolata *Code de la sûreté publique*. Egli forma di tutti i delitti tre grandi classi, cioè la prima di quelli soggetti alla *imputazione di alto criminale*, la seconda di quelli soggetti alla *imputazione meramente correzionale*, la terza di quelli che cadono sotto l'*imputazione di polizia*. In un codice o progetto di codice, qual'è il lavoro di questo Scrittore, la cosa può passare senza censura. Ma non sarebbe così se quel metodo applicar si volesse ad un trattato scientifico sui delitti. Imperciocchè, posta siffatta base, sarebbe astretto il trattatista a porre nella prima classe l'omicidio, il ferimento, la percossa, l'incendio e simili, *commessi con dolo*, e quindi a ripetere questi stessi delitti nella seconda classe considerandoli come *eseguibili per mera colpa*; lo che sarebbe un moltiplicar gli enti senza necessità. D'altronde l'esser commessa un'azione criminosa con colpa anziché con dolo fa sì che essa cangi *grado* ma non *qualità*; (vol. I. pag. 268 in nota) ond'è che l'omicidio per es. presentando sempre la lesione della proprietà personale dell'uomo, sia che derivi da colpa, sia che derivi da dolo, entra benissimo nella prima classe dei delitti *politico-civili* (vol. I. pag. 269) senza bisogno di farlo figurare in due separate categorie.

Era impossibile l'immaginare una retta classazione dei delitti, senza prima concepire l'individualità e vitalità del corpo sociale, e ravvisare le offese che ad esso si fanno sotto l'aspetto della ferita più o meno letale che apportano alla esistenza di lui. Ciò apparve comè un colpo di luce al genio immortale del Beccaria, il quale partendo da un sì giusto punto di vista (che chiameremo a ragione *senso vero*) divise i delitti in tre grandi classi. Nella prima colloca tutti quelli che distruggono la Società o attaccano chi la rappresenta: nella seconda tutte le azioni contrarie alla sicurezza de' cittadini sia in quanto alla vita, sia in quanto ai beni, sia in quanto all'onore: nella terza tutte le azioni contrario a ciò che ognuno è obbligato

per comando delle leggi civili di fare o non fare in vista del bene pubblico, esprimono con cui l'illustre Autore viene a designare i delitti di polizia. Ma egli con ciò non fece che gettar le fondamenta della classazione, e vi voleva un ingegno non meno forte del suo per far sorgere da que' pochi semi il gran tronco, che co'snoi rami abbracciasse tutte le possibili offese sociali sotto un aspetto sempre distinto e tutto politico. Siamo di ciò debitori al Grande Criminalista etrusco, il cui grandioso piano ci fa gloria l'adottare. Frattanto per non perder di vista il primo passo delle nostre ricerche ci è d'uopo premettere una questione.

La spinta criminosa sarebbe mai suscettibile di servire *direttamente* di norma alla classazione dei delitti? Quanto è indubitato che essa come immedesimata col danno politico, anzi come unica infallibile misura di lui, segue invisibilmente la classazione che dal danno politico desumesi, altrettanto è certo che isolatamente presa non potrebbe servire alla classazione. Così a cagion d'esempio nel riporre che faremo nella prima classe le offese che distruggono o tentano di distruggere il poter politico della città, noi potremmo ravvisare in esse una passione motrice di sì energico e risoluto carattere, che eleva al più alto grado la spinta criminosa. Nell'attribuire alla seconda le offese contro la Religione, il Diritto delle genti, la tranquillità pubblica, la giustizia pubblica, la continenza pubblica, e la pubblica fede, noi potremmo ravvisare nella prima, seconda, terza e quarta specie un carattere di audacia tutto proprio di que' delitti e non concepibile nelle offese che ledono immediatamente il privato cittadino; come nella quinta specie ci si offrirebbe una sorta di brutale sensualità elevabile al livello di quell'interesse pecuniario a delinquere, che caratterizza la sesta classe. E così progredendo si ravviserebbero altri speciali caratteri di spinta ne' delitti contro la proprietà personale del cittadino, contro il di lui ordine di famiglia, contro la di lui estimazione, contro i di lui beni. Ma assumere direttamente la considerazione della spinta come modulo di classazione sarebbe un aberrare dall'ordine che la natura stessa suggerisce

per separare gli oggetti sì fisici che morali. Sì gli uni che gli altri devono distinguersi per que' caratteri semplici che ne costituiscono la partizione in diverse famiglie, in modo che ciò che è comune all'una non sia comune all'altra, e non per que' caratteri complessivi che in parte possono convenire ad una famiglia, ed in parte ad un'altra. La spinta è un carattere complessivo formato di tre elementi: l'eccesso dell'uno è talvolta temperato dal difetto dell'altro: due delitti coincidono pienamente nel primo elemento, e varierauno notabilmente nel secondo, o nel terzo, oppur viceversa. Dunque la spinta criminosa non può servire direttamente di norma alla classazione delle azioni delittuose.

Ma non credasi però ch'essa cessi di essere la guida della Scienza nel passare che questa fa alla trattazione dei delitti in ispecie: nè che si possa prescindere da essa per sostituirvi altra norma nell'estimare politicamente ciascuna classe di offeso e ciascuna fattispecie che sotto di essa racchiudosi. Se ciò fosse, la detta teoria non sarebbe che una bella speculazione intellettuale, buona per le accademie, ed inutile in pratica. Ma invece può dimostrarsi sino alla evidenza che questa teoria, cui bastò al genio del ROMAGNOSI il creare lasciando ad altri la cura di applicarla alle singole fattispecie dei delitti, non abbandona i passi della scienza fino agli ultimi risulamenti dell'analisi delle offese, so solamente si eccettuino le azioni ed omissioni colpose. Noi lo vedremo in fatto nel discendere a parlare di ciascun delitto. Che se immensa è la gratitudine che debbono gl'Italiani a quel grande pensatore e l'obbligo che ad essi corre di propagare lo di lui sane dottrine, noi ci saremo sdebitati di questo dovere col mostrare l'applicazione della sua teoria a tutti i casi pratici anche i più sottili, e col dare così un pubblico testimonio del quasi religioso culto che professiamo alla di lui memoria.

Veniamo ora alla conclusione. Diceremo che la Società è un corpo morale e che come tale essa ha molta analogia coll'uomo individuale (Lib. 2. Introduzione). Gl'individui cho

la compongono possono considerarsi come altrettanti membri di questo corpo, e nel Governo devesi ravvisare il capo di questo ente collettivo.

A mantenere la vitalità, integrità ed incolumità di questo ente collettivo converrà reprimere non solo quelle azioni che in atto o in potenza infrangono la *sicurezza* del capo o delle membra di quell'ente, ma ancora quelle azioni che si oppongono alla *prosperità* della vita di lui.

Ecco quindi la prima partizione delle azioni punibili in *delitti propriamente detti, e delitti di polizia*. Il carattere distintivo de' primi consiste nell'infrangere la *sicurezza* della società: quello de' secondi nel ledere soltanto la *prosperità* di essa, e perciò vengono dal Carmignani sulle tracce del Beccaria definiti — *violazioni di quelle leggi, che comandano o vietano certe azioni in vista di un maggior bene che intendono di produrre* (1).

In quanto poi ai primi è agevole l'osservare che le offese, le quali percuotono il capo, distruggono o almeno tendono a distruggere la sede della vitalità, e perciò il loro effetto è eminentemente politico, laddove quelli che percuotono le membra non fanno che diminuire la sicurezza della sua esistenza, ma non annientano l'esistenza stessa; nel modo appunto che la recisione di un membro del corpo umano pone bensì in pericolo la vita dell'uomo, ma non sempre la distrugge come la recisione del capo.

Quindi la primaria distinzione dei delitti propriamente detti in *politici e politico-civili*. I primi saranno tutti quelli che distruggono o tendono a distruggere la vitalità dell'ente collettivo politico: i secondi quelli che violano i diritti dei privati cittadini.

Ma in quella guisa che la vitalità dell'uomo non è riposta soltanto nel capo, sebbene questo ne sia per così dire la sede ed il centro, poichè essa dipende altresì da altri importanti organi, ossia da que' visceri, le cui nobili funzioni sono indispensabili

---

(1) *Teoria delle leggi ecc.* vol. II. pag. 108.

alla di lui esistenza; così l'ente collettivo della Società si mantiene in vita non pel Governo soltanto, ma per altri mezzi di ajuto, quali sono *la Religione, il Diritto delle genti, la tranquillità pubblica, la giustizia pubblica, la continenza pubblica, e la pubblica fede*. Le offese che attaccheranno questi elementi sociali porteranno bensì uno sconcerto alla vitalità di quell'ente, ma non saranno atte a distruggerla ad un colpo totalmente. Esse dunque avranno un'indole politica, ma l'avranno solo *indirettamente*.

Ecco quindi la suddivisione dei delitti politici in *politici direttamente*, e *politici indirettamente*. I primi furono già definiti: i secondi saranno tutti quelli, che violeranno i suddetti sei elementi sociali.

Finalmente i delitti *politico-civili* saranno anch'essi suddivisi in quattro grandi classi, secondo che violeranno o la *proprietà personale* del cittadino, od il suo *ordine di famiglia*, o la sua *estimazione*, o finalmente la sua *proprietà reale*.



**PARTE PRIMA**  
**DEI DELITTI POLITICI**  
**TRATTATO I.**  
**DEI DELITTI DIRETTAMENTE POLITICI**  
**CAPITOLO UNICO**  
**DEI DELITTI SUDDETTI CONOSCIUTI**  
**SOTTO IL NOME DI LESA MAESTÀ.**

---

**SOMMARIO**

- §. 1. *Principj fondamentali.*
- §. 2. *Come dividano comunemente gli autori i delitti di lesa maestà.*
- §. 3. *Delle varie specie dei delitti di lesa maestà propriamente detti.*
- §. 4. *Riflessioni sulla spinta criminosa nei suddetti delitti.*
- §. 5. *Dei privilegi erroneamente attribuiti al giudizio di maestà lesa.*
- §. 6. *Delle pene sanzionate nella varietà dei tempi e delle circostanze dalla romana legislazione.*
- §. 7. *Delle pene inflitte dalla legislazione Gregoriana.*
- §. 8. *Appendice. Dei delitti di lesa venerazione.*

**§. 1.**

**O**gni Società politica presuppone un potere centrale, ossia un governo, ed ogni governo presuppone in se stesso il possedimento del potere legislativo ed esecutivo (Lib. I. cap. I. §. III.). Ad esprimere questi due poteri che costituiscono il sommo impero di una Nazione, non si è trovato vocabolo più acconio di quello di *maestà*, la cui forza equivale ad ampiezza, grandezza, magnificenza di una cosa qualunque.

Per altra parte ogni membro di un corpo politico ossia ogni cittadino non altrimenti gode della sicurezza della persona, della famiglia, dell'onore, delle fortune se non per mezzo del suddetto potere centrale che costituisce la salvaguardia, e l'incolumità

dei singoli membri associati. È nell'ordine della natura che ciascuno ami e rispetti i mezzi della propria sicurezza. Ogni cittadino adunque deve amore e rispetto al Governo, e deve astenersi da qualunque atto esterno suscettibile di atterrarlo o di scemarne la forza: atto che costituisce una lesione della maestà della Nazione o del Principe che la rappresenta.

Conseguenza di questa premessa si è che la pravità politica degli attentati contro il Governo discende dai rapporti che passano fra il cittadino e il Governo stesso: è la violazione di questi rapporti che imprime all'atto di lesa maestà l'importanza politica, che impegna la Società ad usare di tutti i mezzi acconci a reprimerlo.

Ma la violazione di qualunque rapporto o naturale o civile presuppone la piena concorrenza dell'intelletto a conoscerne, e della volontà a volerne l'infrazione.

Non si avrà dunque delitto di lesa maestà senza il concorso di questi quattro estremi: 1.° possesso dei diritti di maestà nel soggetto passivo del delitto: 2.° rapporto di sudditanza nel soggetto attivo del medesimo: 3.° intenzione perfetta e diretta nell'agente: 4.° attitudine dell'atto ad abbattere o scemare la forza del Governo. E per conseguenza il delitto di lesa maestà potrà definirsi — *qualunque atto od attentato diretto ad abbattere la maestà della Nazione o del Principe che la rappresenta, intrapreso con deliberata volontà da un suddito della Nazione medesima*. È pregio dell'opera lo spiegare distintamente i detti quattro estremi.

1.° Il diritto di maestà, come quello che ritragge il suo essere dal potere legislativo ed esecutivo, risiede in qualunque Nazione politicamente indipendente sia essa di piccola o di vasta estensione, sia essa di forma democratica o aristocratica o monarchica. Nè gli angusti confini dello Stato, nè la forma qualunque siasi del Governo impedirà che un Principe dicasi politicamente indipendente, quando esso avrà il diritto di dare al suo popolo le leggi che reputa più conformi alla felicità pubblica, e di farle eseguire senza dipendere da alcuna potenza straniera. Neppur l'alleanza di un Principe più debole con uno

più forte toglie al primo i diritti di maestà, purché si tratti di alleanza *uguale* e non *disuguale*; distinzione che dobbiamo all'Anton Matteo, il quale giustamente osserva che ove l'alleanza fosse disuguale, cioè che il Principe più forte imponesse al più debole il vincolo di obbedire alle leggi che gli saranno dal primo dettate, verrebbe diminuita e fors'anche tolta la maestà del secondo (1). Finalmente non è da preterirsi che la maestà presuppone l'attuale esercizio del sommo impero, e che perciò essa non risiede nel Sovrano detronizzato.

2.° La qualità di suddito, secondo estremo del delitto di cui parliamo, può verificarsi o per nascita, o per naturalizzazione, la quale si acquista o col domicilio non interrotto di dieci anni, o con uno stabilimento ragguardevole d'industria o di commercio, o coll'assunzione di una carica od impiego conferito dalla Nazione a cui si è straniero. Quindi è che i forastieri non naturalizzati, cospirando contro la Nazione ove hanno un precario domicilio, debbono essere riguardati e trattati come nemici pubblici e non come rei di maestà lesa.

3.° Ogni errore d'intelletto, ogni passione che trascini l'uomo ad agire per tutt'altro scopo che per infrangere i sacri vincoli che passano fra la Nazione e il Cittadino, distrugge l'idea del delitto di cui è questione. Alla qual cosa se avessero posto mente gl'interpreti del Diritto romano, non si sarebbero soffermati gran fatto per trovare la vera lezione e lo spirito delle parole *in bellis cessarit* usate dal testo nella *leg. 3. ff. ad leg. Jul. majestatis*, le quali taluno pretese di leggere *imbellis cessarit*, quasi che il cedere in guerra per debolezza di animo costituir potesse un delitto di maestà lesa (2). La coazione adunque, l'impeto degli affetti, la colpa distruggono affatto l'idea di questo delitto.

4.° A costituire qualunque delitto, è necessario che l'azione sia suscettibile di recare un danno sociale. Ma questo generale requisito non basta a costituire il crimine di maestà lesa: è

(1) De criminib. Vol. II, pag. 131, et seq.

(2) Anton. Matth. de crimin. Vol. II, pag. 159, et seq.



d'uopo di più che l'azione stessa sia suscettibile per una immediata conessione di effetti di abbattere la forza del Governo. Questi due canoni suggerirono al G. C. Modestino l'aurea massima *lubricum linguae ad poenam facile trahendum non est* (1). E per verità le parole in due soli casi costituir possono il delitto di maestà lesa: 1.° quando servono fra congiurati a stringere la reciproca alleanza: 2.° quando tendono a sovvertire l'animo de' cittadini, a renderli nemici del Governo, in breve, a promuovere la ribellione. In quanto agli atti irriverenti che si commettono contro il Principe, sebbene giusta la specialità de' casi possano assoggettarsi all'imputazione civile, non meritano di esser compresi sotto un nome destinato a significare i delitti direttamente politici, lo che nel seguente paragrafo sarà fatto più manifesto.

## §. II.

La maestà del Principe considerata ne' suoi rapporti coi cittadini presuppone in questi due doveri: il primo e più sacro è quello di non attentare contro la potestà suprema di lui: il secondo, che può dirsi un'accesione del primo, consiste nel prestargli la dovuta venerazione. Si viola il primo dovere cogli *atti ostili*: il secondo cogli *atti irriverenti*. La diversa entità politica dei primi al confronto dei secondi ha suggerita ai Dottori la cardinale distinzione dei misfatti, di cui parliamo, in delitti di lesa maestà in primo grado (*ex primo capite*), e delitti di lesa maestà in secondo grado (*ex secundo capite*). Comprendono i primi tutti gli atti ostili: i secondi tutti gli atti irriverenti. Ma con questa distinzione la Scienza ha fatto bensì un passo verso la sua perfezione, ma non ha fatto ancor tutto. Si è spogliata della turpe confusione introdotta da Augusto coll'affastellare sotto una stessa legge e sotto una stessa pena le azioni suscettibili di porre a soqquadro lo Stato, e le azioni meramente lesive la venerazione dovuta al Principe; ma

---

(1) Leg. 7. §. 3. Dig. ad leg. Jul. majestatis.

ha lasciato sussistere una comunione di nome fra due specie differentissime di delitti, comunione sommamente infesta alla Scienza, perchè impedisce di distinguere la diversità di politica indole che passa fra l'una e l'altra specie. Se la *maestà* esprime il supremo potere, se il supremo potere non può ledersi che con atti ostili; questi soli costituiranno la maestà lesa, ossia il delitto direttamente politico, e gli atti irriverenti dovranno chiamarsi delitti di *lesa venerazione* (1), ed apparterranno alla classe degli *indirettamente politici*. Nè farebbe ostacolo il dire che dall'irrivenza si passa al disprezzo, dal disprezzo alla inobbedienza, e dalla inobbedienza alla rivolta, perchè questa progressività di atti, probabile sì, ma non necessaria, ci offre una concatenazione di cause e di effetti, in cui l'irrivenza è il primo anello e la rivolta l'ultimo, e perciò non concorre nel primo quell'*attitudine immediata* a sovvertire il Governo che costituisce il carattere del delitto immediatamente politico. Chi disprezza la Religione, chi fabbrica la falsa moneta, chi espila le casse pubbliche, chi corrompe i costumi prepara lentamente la rovina della Società politica: eppure non commette un delitto *direttamente* politico, ma bensì politico *indirettamente*.

Noi dunque chiameremo gli atti irriverenti contro il Principe delitti di *lesa venerazione*, e perchè non siano confusi con i delitti direttamente politici, li collocheremo in un' Appendice al presente capitolo.

### §. III.

Gli atti ostili contro la Nazione ed il Principe possono consistere o in violenza aperta o in trame nascoste che preparano la strada alla violenza. Si l'una che le altre sogliono designarsi sotto il vocabolo generico di perduellione o ribellione, la quale però usata nel suo proprio e specifico senso offre l'idea degli atti ostili apertamente intrapresi (2). Quindi la perduellione

(1) Cremona de jur. crim. lib. II. cap. III. §. XIII.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 674.

in ispecie può definirsi — *qualunque violenza contro la Nazione od il Principe intrapresa armata mano e con deliberata volontà di distruggere la forma costituita di Governo* —. Sono perciò perduelli specialmente tutti quelli che con animo ostile contro il Governo promovono apertamente le guerre civili, o suscitano le invasioni straniere, o attentano alla sacra vita del Principe o dell'erede presuntivo della corona.

La perduellione poi in genere comprende sotto di sè varie specie di delitti, che meritano un distinto sviluppo. Esse sono la *prodizione o fellonia*, la *fazione*, la *concitazione della sedizione o del tumulto*, ed il *collegio illecito*.

La prodizione o fellonia è il delitto di coloro che essendo stretti per ragione di carica o dignità da uno speciale vincolo di fedeltà verso il Governo agiscono ostilmente contro il medesimo. Può quindi verificarsi questo delitto nei Capi di armata, nei primi Ministri, nei Governatori delle provincie ecc. Il legame di fedeltà che ha ogni cittadino verso il Governo non basta a costituire l'indole specifica di questo delitto, sebbene la legislazione inglese, avuto forse riguardo a questo vincolo, chiama *fellonia* qualunque violazione del patto sociale (1).

La fazione viene acconciamente definita *una società occulta e misteriosa diretta alla distruzione del Governo e alla preparazione de' mezzi per eseguirla*. Dicesi *società*, mentre deve costare di più persone, e qualunque cosa pensasse uno solo da sè contro il Governo, non sarebbe nè temibile, nè punibile cosa. Dicesi *occulta*, perchè il segreto è quello che l'alimenta, e perchè se tale non è, degenera in aperta ribellione. Dicesi *misteriosa*, poichè ha segni ed emblemi di convenzione, ai quali si riconoscono fra loro i faziosi, e questo è che la rende più temibile. Dicesi finalmente *diretta alla distruzione del Governo ed alla preparazione de' mezzi per eseguirla*, poichè in primo luogo quantunque i cattivi sogliano contrarre fra loro delle società anche per altri fini malvagi, il nome però di fazione alle sole colleganze nemiche del Governo suole attribuirsi: in

---

(1) Blackston Comment. al Codice d' Inghilterra.

secondo luogo se i male animati contro il Governo si occupassero solo di desiderj e non di mezzi, meglio pazzi che faziosi chiamar si potrebbero, e poco o nulla sarebbero alla Republica infesti. Chiunque vorrà aprire le storie e leggervi i fatti di Catilina, di Pisone, di Partenio e Stefano, e d'infiniti altri, vedrà che gli estremi fin qui esposti hanno in ogni tempo costituita la natura del delitto di cui trattiamo.

¶ Se la fazione viene contratta sotto il vincolo del giuramento o di altra sacra cerimonia, chiamasi *congiura*: altrimenti dicesi *conspirazione* od anche *fazione semplice*.

2.<sup>a</sup> La *sedizione*, parola che significa *divisione* o *discordia*, si verifica quando un numero notabile di cittadini muovesi ostilmente contro un altro numero, siano gli uni e gli altri soldati o semplici cittadini. Si distingue la sedizione dalla rissa, perchè a costituir questa bastano due o tre persone; a formare la prima se ne esigono dieci almeno o quindici (1). Eccitasi la sedizione o per far inginria ad uno o più privati cittadini, o per turbare ed abbattere il Governo. Nel primo caso i sediziosi sono rei di violenza pubblica; e il dare alla loro azione il carattere di lesa maestà sarebbe, come bene osserva il Carmignani, cosa dura ed assurda al tempo stesso. Nel secondo caso si ha propriamente una delle specie della perduellione. Si eviti però l'errore di credere, che sempre concorra in tutti i seguaci della sedizione il crimenlese, errore, che fa oltraggio all'umanità ed alla giustizia. All'umanità, poichè con tal principio converrebbe estendere a troppe persone il rigor di una pena reclamata dall'indole del delitto. Alla giustizia, poichè la sedizione come quella che nasce all'improvviso ed aumentasi a guisa di torrente nel disordine e nella confusione, non permette il più delle volte alla maggior parte de' sediziosi di ben conoscere e di pensare allo scopo a cui è diretta ed ai sacri diritti di maestà che pur troppo talvolta si vogliono per essa conculcare. Ma dimostrando così la convenienza politica di

---

¶ (1) Carmign, Elem. jur. crim. 6. 679.

punire con minor rigore i seguaci della sedizione, non intendiamo sostenere che debbano andare immuni da pena. Imperciocchè o essi conobbero lo scopo ostile contro il Governo, che aveva la sedizione, e divengono complici di maestà lesa, o non lo conobbero, e devono considerarsi rei di violenza pubblica.

3.<sup>a</sup> Il *tumulto*, vocabolo che molti traggono dalle accoppiate voci latine *timor multus*, distinguesi dalla sedizione per la causa che lo fa nascere, la quale è sempre il timore vero o falso di una pubblica calamità, come di carestia, pestilenza, o strauiera invasione, d'onde poi sorge un ammutinamento di cittadini che si vuol significare col detto nome di *tumulto*. Sono comuni a questo i due riflessi fatti sulla sedizione, poichè 1.<sup>a</sup> per aversi in esso la maestà lesa è d'uopo che i tumultuosi agiscano ostilmente contro il Governo: 2.<sup>a</sup> non i tumultuosi, ma gli eccitatori del tumulto, purchè ciò facciano con deciso animo di approfittare dell'ammutinamento per violare i diritti maestatici della Nazione, sono tenuti di perduellione.

4.<sup>a</sup> Le delizie della vita sociale e quel naturale istinto che porta l'uomo a rinnersi co'suoi simili rendono lecite non solo ma coerenti ai fini politici le oneste adunanze dei cittadini; ma quando tre o più persone rivestite di egual dignità e di eguale politico potere si riuniscono di loro privato arbitrio e senza alcuna autorizzazione delle leggi o del Governo, sorge la presunzione che simile colleganza abbia per iscopo di tentar cose ostili a danno del Governo. Allora si verifica il *Collegio illecito*. Augusto, Antonio e Lepido egualmente potenti si radunano in una isoletta formata dal Panaro. Qual fu il fine di tale colleganza? La divisione fra loro dei vasti dominj che costituivano la romana Republica.

Finchè contrò il Collegio illecito si ha solo l'accennata presunzione, rimane esso nei confini delle violazioni di polizia, e l'immediata sua dissolnzione accompagnata talora dalla degradazione de'collegati è l'unica misura preventiva consigliata dalla politica e dalla giustizia. Se poi non meramente presnnto, ma provato è l'animo ostile de'collegati, il Collegio illecito entra nella classe delle perduellioni in genere.

Enumerate fin qui le specie più comuni del delitto di perduellione, sarà ora pregio dell'opera l'indagarne l'indole politica sotto il rapporto della spinta criminosa.

I. Il frutto che col delitto si propone il perduelle è quello di usurpare il supremo potere, o almeno di fondare sopra un nuovo ordine di cose la propria grandezza. La passione adunque eccitatrice di questo delitto è l'ambizione: passione che è d'indole cupida, passione che si propone un fine di piacere continuativo e non momentaneo, passione finalmente che impera sul cuor dell'uomo quanto l'amore, ed è più di questo pertinace ne' suoi proponimenti. Veduta dunque la cosa sotto quest'unico aspetto, il primo elemento della spinta criminosa in questo delitto presenterebbe un grado superlativo di energia.

Ma la posizione di fatto in cui trovasi la Nazione colla propria forma di Governo produce delle fasi nella passione eccitatrice di questo delitto. Nel governo democratico il frutto che il perduelle si ripromette è maggiore: riuscendo nel suo intento può divenire Sovrano, e l'ultimo apice degli umani poteri è riguardato come somma beatitudine dalla umana ambizione (1). Nel governo monarchico elettivo i desiderj del perduelle sono più frenati, a meno che egli riunisse in se stesso que'requisiti che la legge costituzionale esige per essere eletto Principe. In questa posizione di fatto la legge potrebbe introdurre una differenza di pena fra una classe di persone più distinta al confronto di tutte le altre. L'inquisizione di stato di Venezia era più rigorosa contro i nobili che contro i plebei. Nel governo monarchico ereditario scema ancor più l'interesse del perduelle di attentare contro la corona. La speranza di riportarla sul suo capo è per lo più sì remota da non lusingare il di lui cuore. Potrebbe però proporsi l'abolizione della forma

---

(1) Del ciel felice dono

Sembra il regno a chi sta lungi dal trono.

Metastasio nell' *Ercole*.

monarchica di governo per sostituirvene un'altra, e sur essa fondare la propria grandezza. Ma questo desiderio non sarà mai sì vivo quanto quello d'un Silla, d'un Catilina, d'un Cesare. Ecco le fasi che la forma di governo fa nascere nel primo elemento della spinta criminosa del perduelle.

Si è disputato se nella monarchia sia delitto di maestà lesa l'attentare alla vita della moglie del Principe, de' figli di lui o de' magistrati. In quanto alla prima fa chi osservò esser essa partecipe della dignità, non della maestà del Principe (1). Ma l'illustre Cremani senza dissentire da un tale principio argutamente soggiunse, che ove dalla regal donna sperisi l'erede futuro della corona, l'attentaute alla di lei vita incorre nel titolo di perduellione (2), come v'incorre chi uccide non qualunque figlio del Principe, ma quello a cui l'impero ricade, specialmente se tolto lui venga a mancare il regal successore.

In quanto ai Ministri e Magistrati d'uopo è distinguere se la loro uccisione si attenti col fine di abbattere il governo, o per odio privato contro essi; mentre nel solo primo caso si contrae la perduellione, non nel secondo. E perciò il Ministro di Arcadio suggerendo la legge, di cui parleremo nel seguente paragrafo, non consultò i principj legislativi, ma il suo privato interesse, sottoponendo al titolo di perduellione l'uccisione dei Magistrati del Principe, indipendentemente dal fine che si fosse proposto l'autor del delitto (3).

II. La speranza di eseguire il delitto, secondo estremo della spinta criminosa, varia anch'essa a tenore delle circostanze sociali, poichè è sempre in ragione inversa della forza politica dello Stato. Le buone leggi, l'esatta divisione de' poteri intermedj, ed il loro temperamento ordinato in modo che niuno ne possa abusare, un giusto equilibrio ne' pubblici tributi danno al Governo una forza di opinione superiore alla militare, e costituiscono uno stato di tranquillità politica che diminuisce il secondo elemento della spinta, e risparmia nella massima parte

(1) Bohemer. ad Carpov. quæst. 41., observ. 4.

(2) De jur. crimin. Lib. II. Cap. III. §. VII.

(3) Leg. 5. Cod. ad Leg. Jul. majestatis.

al Legislatore il bisogno del rigor della pena. Quei giudizi privilegiati, quegli esempj di terrore che alcuni Autori consigliano contro questa specie di delitti non possono essere che estremi rimedj di tempestosi momenti, e debbono cessare al cessare di essi.

III. Nella serie delle criminose azioni che infestano la Società, non v'ha delitto alcuno nel quale la lusinga dell'impunità (3.<sup>o</sup> elemento) si presenti con tante attrattive alla mente del meditante il delitto, quanto in quello di cui trattiamo. Prevede il perduelle che se il suo delitto sarà coronato dall'esito, mancherà quel potere che ha interesse a punirlo. La pena adunque, perdendo la sua efficacia a delitto compiuto, deve raddoppiare la sua forza sull'attentato (Vol. I. pag. 138). Questo canone è generalmente applicabile a quelle specie di violenze che presentano un conato, anzi che un consumato delitto, come sarebbe l'attentato alla vita del Principe. In quanto poi a quelle violenze aperte o trame nascoste, che presentano in se stesse un perfetto delitto, come sono le aperte ribellioni a mano armata, le trattative co'nemici della patria per darla in potere dello straniero, le cospirazioni e le congiure, procede la stessa regola, benchè in termini diversi voluti dall'esattezza del linguaggio scientifico, cioè, spogliate quelle azioni della falsa caratteristica di conato, che non può in esse concepirsi, si passa ad avere in vista il generale principio che non ammette differenza di pena fra esito seguito e non seguito, allorchè il conseguimento dell'esito è foriero certo d'impunità. Nondimeno fra la pena ordinaria e propria delle trame nascoste e quella delle aperte violenze deve intervenire una differenza, per dare un interesse al cittadino di arrestare i passi alle prime senza spingersi oltre alle seconde.

#### §. V.

Lo spirito di adulazione che spesso contamina la penna degli Scrittori sembra avere invasa la mente degli interpreti del romano Diritto, allorchè si accinsero a scrivere sui delitti di cui



parliamo. Imperciocchè gareggiarono nel trovare in favore della parte accusante maggiori eccezioni alle salutari regole di procedura, a quelle regole che sono la salvaguardia della sicurezza de' cittadini e l'unico palladio alla cui ombra l'innocente assicurasi di non esser confuso col colpevole. Noi non parleremo nè del diritto accordato ai soldati, alle donne, agl' infami, ai servi di *denunciare*: (non mai però di *accusare*) questo delitto, nè della legge che permise di esaminar fra i tormenti i servi a danno dei proprj padroni, nè finalmente della mostruosa estensione data alla tortura, quando trattavasi di questo delitto, sottoponendovi ancora gli uomini liberi e di qualunque condizione (1). Simili odiosi privilegi sorti ne' tempi meno felici del romano Impero, non meritano che noi vi c'intratteniamo, essendo caduti in *desuetudine* col variar de' costumi e della forma di procedere. Ma taceremo noi delle stolte dottrine di volere emancipati i processi di maestà lesa da ogni salutare forma di procedere, di volerli riserbati alla cognizione del Principe, (temperamento impolitico, che espone all' odiosità il Sovrano anche quando contemperasse la giustizia colla clemenza) di volere in essi dannabile anche l'assente, di ammettere per valida prova di reità i testimonj inabili, le leggiere congetture, la denuncia del reo confessò in *caput proprium*, di volere in fine che si possa in questi gindizj volgere il tergo a qualunque regola di diritto? Nò: noi non osserveremo su ciò un colpevole silenzio; ma neppure onoreremo di lunga confutazione così insulse opinioni. Ci limiteremo pertanto ad osservare coll' Anton Matteo (2), che neppure una sillaba avvi nel Diritto romano che le giustifichi, ed aggiungeremo che non rende buon servizio ai Padri dei popoli chi per male intesa smania di percnotare il colpevole li consiglia a porre a repentaglio la sicurezza degl'innocenti.

La Legislazione Gregoriana nel tit. X. del lib. VII. del Regolamento di procedura criminale ha giustamente adottata una

(1) Veggasi la legge 4. Cod. ad leg. Jul. majestatis.

(2) De crimin. Vol. II. pag. 211. et seq.

procedura breve e spedita contro i delitti direttamente politici; ma ha procurato di gnarentirsi dal pericolo di errare nell'applicazione della pena con una disposizione speciale degna di encomio, e che meriterebbe di essere estesa ad ogni specie di delitti maggiori. Quando la decisione sulla colpeabilità dell'inquisito o inquisiti è formata non ad unanimità ma a maggioranza di voti, e che si è decretata l'irreparabil pena capitale, ha luogo secondo l'art. 565 la revisione del giudicato coll'aggiunta di un secondo turno di Magistrati, ossia con un numero di Giudici doppio di quello che ha formato il primiero giudizio. Nè questa revisione, come ognuno può scorgere dalla lettera e dallo spirito della legge, è limitata ad una semplice discussione sull'ordinatoria del processo, ma è una vera disamina formale del merito della controversia che si estende a tutto il valore delle prove raccolte per conoscere se vi fu errore nella decretata colpeabilità o nell'applicazione della pena.

#### §. VI.

Non v' ha delitto, la cui pena abbia tanta dipendenza dalla forma di Governo, dai costumi e dal carattere morale delle Nazioni, quanto quello di lesa maestà. Roma nata sotto il dominio dei re, e sorta dall'aggregazione di gioventù ardente e collettizia, ebbe bisogno di un supplizio terrifico per allontanare i cittadini dal desiderio di usurpare il supremo potere. Tito Livio ci ha tramandata in questi termini la legge che puniva la perduellione al tempo dei re — *Duumviri perduellionem judicent* (1): *si a Duumviris provocarit, provocazione*

(1) Presso le Nazioni nascenti tutti i gravi delitti vengono appresi sotto il concetto generico di *perduellione* o *ribellione*. Incapaci esse di comprendere la differenza politica che passa fra le offese che attaccano direttamente l'intero corpo sociale, e quelle che attaccano soltanto l'opinione della sicurezza pubblica, riguardano come ribelle alla sovranità chiunque viola le leggi di pubblica sicurezza, prendendo l'ordine sociale sotto l'aspetto di un tutto, di cui esso può alterarsi una parte senza alterarlo totalmente. Ecco perchè la legge qui citata fu invocata contro Orazio uccisore della sorella. *Tit. Liv. Hist. lib. 1.*

*certato: si vincent caput obnubito, infelici arbori reste suspendito, verberato vel intra pomoerium, vel extra pomoerium* (1). Noi abbiamo altrove accennato che la flagellazione, di cui qui si parla, era un mezzo ricercato d'irrogare la morte. Vol. I. pag. 364. Dall'espulsione dei re fino alla creazione dei Decemviri la storia romana non presenta alcuna sanzione scritta contro i perduelli. Le leggi decemvirali contemplarono tre azioni, di cui la seconda appartiene alla perduellione, le altre due giusta le idee di quei tempi poteano dirsi affini alla maestà lesa, cioè 1.<sup>a</sup> la consegna di un cittadino romano al nemico, lo che propriamente parlando costituisce un *plagio politico*: 2.<sup>a</sup> l'eccitare i nemici della patria a muover guerra a Roma (2): 3.<sup>a</sup> il tenere delle conventicole notturne (3).

Nei successivi tempi della repubblica per reprimere le sedizioni furono pubblicate tre distinte leggi, la *Gabinia*, l'*Apuleja*, e la *Varia*. Il disposto della prima si ha da Porcio Latro, citato dal Sigonio, in questi termini: *Deinde lege Gabinia promulgatum, qui coitiones ullas clandestinas in Urbe conflavisset, morte majorum capitali supplicio multaretur*. La seconda che trasse il nome da L. Apulejo Saturnino Tribuno della plebe, che la pubblicò nell'anno di Roma 651, sembra che oltre le sedizioni contemplasse anche altre offese alla maestà del popolo romano, poichè Cicerone nel II. *de orat. cap. 49.* così si esprime — *ut de lege Apuleja dicerem, ut quid esset minuire majestatem explicarem, perquam breviter perstringi, atque attingi*. La terza così detta dal suo autore Vario pur Tribuno della plebe, che la pubblicò nell'anno di Roma 662 (4), dovette essere

(1) Il pomoerio era un terreno sacro, che trovavasi ai piedi delle mura di Roma, ed era circoscritto da alcuni confini, presso i quali erano molti altari pei sacrificj. *Diction. de' costumi e riti Bassano 1784.*

(2) *Si qui perduellem concitasset, civemque perduelli transduxit, capital esto.* Così le XII. Tavole, ove il Gravina parafrasa — *Si quis hostem in populum romanum, seu patriam concitaverit, vel civem hosti tradiderit, capite punietur.*

(3) *Si quin urbe coetus nocturnos agitasset, capital esto.* Tav. IX. la cui parafrasi, secondo il Gravina, è — *Si quis in Urbe coitiones agitaverit, capite luito.*

(4) Sigou. *de judiciis pop. rom. lib. II. cap. 29.*

giusta la testimonianza di Valerio Massimo (1) diretta a punire coloro che eccitassero a venire alle armi i cittadini, ossia i concitatori delle guerre civili. Non molto dopo Lucio Cornelio Silla aspirando a divenire il tiranno della sua patria fece una legge mostruosa contro i delitti di cui parliamo (2). Egli fu il primo a dare a queste azioni criminose il titolo di lesa maestà per l'innanzi ignoto, ed avendone moltiplicate le specie fino ad includervi la disubbidienza agli ordini di un Magistrato, l'essergli d'impedimento nell'esercizio delle sue funzioni, il non aver fatta rispettare l'autorità del popolo romano nella gestione di una carica, fece prendere alla legge punitiva dei perduelli la tendenza ad abbracciar sotto di sé delitti di tutt'altra indole che di lesa maestà. Tuttavia la pena che egli decretò fu la interdizione dell'acqua e del fuoco, non per ispirito di clemenza, ma per la necessità in cui era di rispettare le leggi Valeria e Porzia protettrici della libertà e dignità del cittadino romano ( Vol. I. pag. 365. ).

Venne in seguito la legge Giulia di maestà riportata nelle Pandette, che ebbe per autore Giulio Cesare e fu poi ampliata da Augusto, il quale con turpe abuso cresse alla classe di azioni lesive della maestà le contumelie contro il Principe, non che la vendita o fusione delle statue od immagini consacrate dell'Imperadore; cosicchè si videro assurdamente colpite da una pena istessa la ribellione e l'irriverenza (3). Anche la legge Giulia non ebbe in principio altra sanzione che l'interdizione dell'acqua e del fuoco per la stessa ragione che abbiain detto parlando di Silla. Come poi Augusto giungesse a gradi a gradi a sopprimerla ed a sostituirvi la deportazione, fu altrove da noi notato ( Vol. I. pag. 367. e 368. ).

(1) lib. VIII. cap. 6. num. 4.

(2) Di questa legge fanno menzione Cicerone nelle Orazioni in *Pisonem* e *pro Cluentio*, Asconio nella III. Verrina, e Suetonio in *Claud.* Veggasi Sigonio *de judiciis* lib. II. cap. 29.

(3) Veggansi il *Cremona* lib. II. cap. III. § X., e gli autori citati in nota. Ottomanno pretese di sostenere che le irriverenze al Principe fossero punite con l'interdizione dell'acqua e del fuoco, e gli atti ostili con la morte. Ma la debolezza dei di lui argomenti venne riconosciuta dai più dotti autori.

Gl'imperadori succeduti ad Augusto amarono sostenere col terrore una maestà che spesse volte demeritavano, come osserva Plinio nel Panegirico a Trajano, e perciò esposero i rei di maestà lesa, senza differenza fra le specie proprie di questo delitto e le improprie, o al fuoco o ai morsi laceratori delle fiere (1).

Finalmente molto tempo dopo la divisione del romano impero in orientale ed occidentale, sbucò dal palazzo di Costantinopoli la feroce costituzione detta di Arcadio e di Onorio, benchè sia tutta attribuibile al primo, famosa per severità nella storia, e per la quale l'umanità piange tuttora tante vittime innocenti. Un ministro pessimo ed avarissimo, il vile Eutropio, la immaginò, coll'intendimento di provvedere non tanto alla sicurezza del proprio Sovrano Arcadio, quanto a quella di se medesimo contro cui frequenti fazioni insorgevano: ed ecco perchè affastellò sotto una sola penale sanzione la congiura contro il Principe, e l'attentato alla vita dei Ministri di lui. Di questa legge, che fino al Secolo XVIII. ebbe autorità nel foro, sarà pregio dell'opera il notare i sommi capi.

1.<sup>a</sup> Decretò la pena di morte, confisca di tutti i beni e perpetua infamia non solo contro i perduelli, ma anche contro tutti i loro complici, fautori, ministri, seguaci ecc.

2.<sup>a</sup> Pronunciò decreto di perpetua inopia, infamia e squalore contro i figli de'perduelli, dichiarandoli incapaci di qualunque eredità materna, avita ed estranea, e di qualunque dignità, onore ed impiego, affinchè la vita fosse loro un supplizio e la morte un sollievo (2).

3.<sup>a</sup> Prescrisse che niuno potesse interceder grazia a pro de'ribelli sotto pena d'infamia. Dalla quale sanzione taluni pretesero erroneamente di dedurre, doversi denegare il difensore

(1) Paul. Sententiar. lib. V. tit. 29.

(2) *Ut vita eis supplicium sit, mors vero solatium*, dice la legge. E prima aveva detto di lasciare in vita i figli dei ribelli per un tratto d'imperatoria clemenza!!!

agli accusati di congiura o di ribellione: insana interpretazione vittoriosamente confutata dall'Anton Matteo (1).

Quasiché questa costituzione non fosse bastantemente inumana, gl'Interpreti gareggiarono nel renderla co'loro commenti più acerba. Trovando in essa usata la parola *consci* non vollero assumerla nel comune suo valore di *complici* che ha nell'idioma latino, ma pretesero che significar dovesse *consapevoli*, e con questa strana dottrina estesero le pene di morte, infamia e confisca ai non rivelatori dei delitti di congiura. Bartolo fu l'antesignano di simile teoria, 'e Baldo suo discepolo da ciò abborrente non dubitò di asserire che l'anima del suo Maestro era tormentata nell'inferno per avere insegnata questa massima. Non possono qui preterirsi nè gli argomenti di Bartolo, nè la solida ed interessante confutazione di essi lasciataci dall'Anton Matteo.

Le parole controverse della legge sono — *id quod de praedictis, eorumque filiis cavimus, etiam de satellitibus, consciis etc.* — Il Batavo interprete premette l'enumerazione degli argomenti, che addurre si potrebbero a favore di Bartolo, cioè 1.<sup>o</sup> che ne' delitti di maestà lesa il solo pensiero di delinquere è punibile giusta il testo nella stessa legge — *eadem enim severitate voluntatem sceleris, qua effectum puniri jura voluerunt* — 2.<sup>o</sup> Che dei complici della fazione parlano gl'Imperatori sul principio della legge: dunque nel controverso paragrafo si parla de' consapevoli non complici: 3.<sup>o</sup> Che l'aver nominati disgiuntamente i satelliti, i ministri ed i *consci*, conferma che sotto questo ultimo vocabolo si comprendano i meri consapevoli non rivelanti: altrimenti la parola *consci* come vocabolo equivalente agli altri due, sarebbe oziosa dizione, la quale nella legge non si presume mai. 4.<sup>o</sup> Che Ulpiano nella *leg. 6. ff. de poenis* rispose —

---

(1) *De criminibus* Vol. I. pag. 199. e 200.<sup>a</sup> Procopio fa menzione del castello così detto dell'oblio, che esisteva in Costantinopoli ai tempi di Giustiniano. Chi vi era posto perdeva in perpetuo la speranza della grazia sovrana, poichè era proibito l'interceder per lui, e persino il pronunciare il suo nome. Montesquieu trova sommamente inopolitica questa disumana inflessibilità. Liv. XII. chap. XXX.

*magis esse puniendos, qui tamdiu reticuerunt quod pro salute Principis habere se dicere jactant.* — 5.° Che in altre leggi la reticenza dei delitti è punita, come nella Pompea *de paricidis*, nella Costituzione di Giustiniano *de raptu virginum*, e nel S. C. Silaniano. 6.° Finalmente che il Diritto canonico nel cap. *dilecto de sententia excommun. in sexto* stabilisce la massima non essere immune da sospetto di complicità chi potendo impedire un delitto non lo impedisce. Ai quali argomenti più speciosi che solidi si può collo stesso Anton Matteo rispondere: 1.° Non essere altrimenti vero che il mero pensiero di delinquere nel delitto di maestà si punisca, lo che non solo sarebbe contrario ai più inconcussi principj del Diritto costituendo, ma ripugnerebbe apertamente alla massima indeclinabile del romano Diritto — *cogitationis poenam nemo patitur. Leg. 18. ff. de poenis*. E la espressione usata dall'Imperadore di voler punire egualmente *voluntatem sceleris quam effectum* non ha altro valore logico-legale, se non quello di significare, che la congiura ed altri simili delitti si puniscono indipendentemente dall'esito, massima giustissima e del tutto consonante coi principj della nostra Scienza, come testè abbiamo dimostrato (§. IV.). 2.° Che avendo la controversa legge parlato sul principio dei capi ed autori principali della fazione, non è meraviglia che dopo scenda a parlare de'satelliti, ministri e complici della fazione medesima, i quali non sono nè capi, nè autori principali dell'azione criminosa. 3.° Che la parola *consci* nel senso di complici non è nè oziosa, nè equivalente alle altre di *satelliti* e *ministri*, mentre queste due voci denotano quella complicità, che ha per base la promessa di operare sotto il comando dei capi della fazione, e l'altra sta ad esprimere quel favore cooperativo che può prestarsi alla fazione o col danaro, o col consiglio, o con altri simili mezzi. 4.° Che il responso di Ulpiano riguarda il quesito: *Si quis forte ne supplicio afficiatur, dicat se habere quod Principi referat salutis ipsius causa, an remittendum sit ad eum*, per cui le parole del G. C. *magis puniendos* importano che disprezzato il pretesto addotto dal condannato, e che deve credersi immaginato a solo scopo di dilazionare il supplizio,

debba senza dimora mandarsi ad esecuzione la pena contro essolui decretata. 5.° Che se la legge Pompea *de parricidis* punisce, con pena straordinaria però, quel figlio che non rivela al genitore le insidie tramate alla vita paterna dall'altro figlio, ciò è in ragione di quel sacrosanto vincolo che unisce la prole al padre, vincolo formato dalla mano stessa dell'Autore della natura, e di cui non vi ha dopo la religione più santa cosa. Ora s'egli è vero, come certamente è, che le penali sanzioni non possono estendersi da caso a caso, e molto meno quando esse hanno una specialissima ragione legislativa non suscettibile di analogia con altre specie di fatto, sarà dimostrato che l'argomento dalla legge Pompea alla Costituzione di Arcadio non procede in guisa alcuna. Non influente poi alla disputa è la sanzione di Giustiniano sul ratto delle vergini, poichè questo Imperadore castigando quei genitori, *qui patientiam prae buissent, vel dolorem remisissent*, non fece scopo di pena la semplice reticenza, ma bensì o la colpevole inazione nell'atto del ratto, o la condonazione dell'ingiuria dopo seguito il ratto stesso. Immeritevole finalmente di confutazione è l'esempio tratto dal S. C. Silaniano, poichè una legge fatta pe'servi, riguardati dai Romani come cose, non può fornire un argomento di analogia contro gli uomini che godono dei diritti civili. 6.° Che quando parlasi di sospetto, la disputa non è più di diritto, ma di procedura. Molti sono gl'indizj che possono addurre sospetto di complicità, e quello di cui parla la citata legge canonica potrà esser uno; ma la cosa allora si risolve con un dilemma. O il sospetto di cui parlate è accompagnato da altre presunzioni e prove in modo da portare alla certezza legale o almeno morale del reato, ed allora punite pure la complicità. O il sospetto rimane entro i confini di semplice presunzione, e invano sperate di salvare la giustizia col punire una delinquenza nuda di prove e meramente ipotetica. Si arroge a ciò, che lo stesso Diritto canonico nel cap. *litheras de presumption*. stabilisce nel modo più positivo l'aurea e non mai abbastanza lodata massima che per qualunque presunzione, *avvegnachè veemente*, non si può alcuno condannare: *ulteriore trionfante confutazione sfuggita*



all'Anton Matteo. Un argomento poi anche più decisivo compio di persuadervi del manifesto errore di Bartolo. Nel §. 7.<sup>o</sup> della legge in questione si dice che qualunque delle persone precedentemente nominate, se nel principio della *contratta fazione* (*initae factionis*) ne farà revelo al Principe, sarà remunerata con premj ed onori. Due conseguenze da ciò discendono. La prima è che questo paragrafo di legge presuppone in tutte le persone antecedentemente nominate la possibilità della resipiscenza dalla contratta fazione. Ora fra le nominate leggonsi anche i *consci*. Dunque non è questa voce significatrice di *consapevoli*, ma bensì di *complici*, perchè i meramente consapevoli non contraggono la fazione. La seconda è che quando la legge impiega il premio come sanzione ad ottenere un dato intento, è assurdo il credere che impieghi anche la pena; poichè il premio presuppone l'adempimento di un'azione, a cui il cittadino non è tenuto: la pena presuppone la violazione di un dovere inerente al cittadino in forza dei principj del diritto politico-naturale. Laonde la promiscuità del premio con la pena per la stessa azione commessa o non commessa confonde le idee della morale e del diritto, e non è mai presumibile nel Legislatore.

Tali sono le prove distruttive della opinione di Bartolo tratte in parte dall'Anton Matteo, in parte suggeriteci dall'indole della disputa. Ma non è da pretermettersi che il Baldo censore del proprio Maestro cadde anch'egli in errore, sostenendo che il non rivelatore dei delitti di Stato è punibile, s'egli era in possesso de' mezzi atti a convincere e far condannare i faziosi, altrimenti no: opinione media che non ha nel Diritto scritto alcun fondamento, e che lungi dal risolvere la disputa confonde insieme la rivelazione coll'accusa, ed obbliga il consapevole chiamato in giudizio qual testimonio ad occultar le prove che per avventura aver potesse contro i faziosi per non fabbricare la propria rovina. Finalmente lo stesso Anton Matteo, felice confutatore del Bartolo, prese abbaglio nel risolvere la disputa, pretendendo che il non rivelatore sia punibile ai termini del Diritto romano con pena straordinaria. Su di che venne giustamente redarguito dal Professor Nani, che rinfaceciandogli il

suo stesso detto *erubescimus sine lege loqui*, osserva non esservi in tutto il Diritto Giustiniano sillaba alcuna che giustifichi questa dottrina, e conchiude che il non rivelare i delitti di Stato è difetto di virtù sociale nel cittadino, ma non costituisce un'azione punibile ai termini di quel Diritto (1). *Nani ad Matth. Vol. 2. pag. 209 nota 9. (2).*

La nostra opinione su questa disputa ai termini del Diritto costituendo, fu già da noi esposta alle pagine 209. e seguenti del primo volume.

## §. VII.

Ci resta ora a parlare delle pene stabilite dalla vigente legislazione contro i delitti di perduellione.

Sono puniti con la morte

1.° L'attentato alla vita del Sovrano, dei Principj della Chiesa, e dei primarj Magistrati che amministrano e governano lo Stato e le Provincie ( purchè riguardo a questi ultimi la causa a delinquere sia stata l'odio della loro rappresentanza ) ancorchè non ne segua l'effetto. Art. 83. 88. e 89. È questo un esempio pratico di quanto dicemmo riguardo a quelle specie criminose, in cui il delitto consumato riesce il più delle volte impunito, ond'è che la penale sanzione deve raddoppiare la sua forza sul

(1) La nostra legge riconosce nella non rivelazione delle società segrete o delitto di omissione, punibile però con lieve sanzione penale, come fra poco sarà notato.

(2) V'ha chi vorrebbe bandite dalle moderne opere di Giurisprudenza le dispute ristrette ai termini del Diritto romano, ed il *Poligrafo di Verona Tomo V. Fascicolo XIV.* nel rendere conto al pubblico con modi cortesi ed onorevoli della presente nostra opera sembra essere di questa opinione. Noi preghiamo il gentile Estensore di riflettere che scrivendo per l'istruzione de' giovani apprendenti ei corre obbligo di far loro conoscere il vero spirito di quella legislazione che per tanto tempo regolò unica i destini di Europa, e di cui fra noi ed in varj altri luoghi è tuttora rispettata l'autorità. Nè deve tacersi che ogni qual volta si è disputato per la formazione di un nuovo Codice o di una nuova legge, si è avuto ricorso ai fonti del Diritto romano non per seguirne ciecamente le tracce, ma per attingerne canoni di legislativa prudenza, de' quali è cosparsa quel Diritto specialmente nelle sue epoche più felici.

conato (1). La pubblicazione però di una stampa o scritto diretto allo stesso intento, ma che non producesse alcun effetto dannoso costituisce un delitto *sui generis* punibile con dieci anni di galera. Art. 90.

2.° I promotori o sostenitori della sedizione o insurrezione contro il Sovrano e il Governo (Art. 84.); mentre ai proseliti della cospirazione o sedizione è diminuita la pena di due ed anche di tre gradi secondo le rispettive circostanze attenuanti (Art. 86.). Gradazione di sanzione consentanea al principio da noi spiegato nel §. IV. del presente capitolo.

3.° Quelli che *obbligano* alcuno ad aggregarsi alle Società segrete o fazioni (Art. 100. §. 1.). Contemplasi qui la violenza fisica o morale usata contro un cittadino per aggregarlo alla fazione. L'azione partecipa di perduellione e di scopelismo: è in sommo grado allarmante, poichè pone il cittadino nell'alternativa o d'incontrar la spada della legge, o di soccombere alla violenza dell'uomo.

4.° Quelli che per ispirito di società danno o accettano il mandato di offendere *con fine di uccidere* altrui (Art. 100. §. 2.). Dico *con fine di uccidere*, poichè la legge saviamente distingue il mandato non diretto all'uccisione, e ne limita la pena alla galera perpetua. Contempla poi anche il caso della *resipiscenza re integra* del mandante e del mandatario, e limita la pena del pentito a quella del conato sospeso per causa volontaria, cioè alla detenzione da un mese ad un anno; sanzione sommamente preventiva.

È punita con la galera perpetua la cospirazione con giuramento, o senza, di due o più individui d'insorgere contro il Sovrano e lo Stato (Art. 92.). Questa sanzione presenta il carattere di mitezza se si confronta con le pene comminate dalle leggi monarchiche di tutti i tempi: è saviamente preventiva se si pone mente all'interesse che dà al congiurato di non passare dalla 'rama occulta alla violenza aperta, nel qual caso cade sotto la censura dell'art. 84.: è più che efficace se si considera la forza

---

(1) Romagnosi *Genesis del Diritto penale* §. 791. e seguenti,

politica del nostro Governo costituita dall'alleanza di principi potenti: lo che diminuisce sommamente in questo delitto il secondo e terzo elemento della spinta criminosa.

Sono puniti con la galera di venti anni

1.<sup>o</sup> *Quelli che fondano o ripristinano qualche Società segreta, o inducono alcuno ad aggregarvisi* (Art. 99. §. 1.). Qui potrebbe promoversi la ricerca qual differenza faccia la legge fra cospirazione e società segreta, mentre la cospirazione è per essa *secreta societas*. E la differenza sta nella maggiore o minore prossimità de' mezzi alla ribellione; mentre nella cospirazione questa prossimità è immediata, nelle altre società segrete è mediata.

2.<sup>o</sup> *Chiunque in unione di più individui trattasse di turbare l'ordine pubblico, o tenga a questo riguardo corrispondenza di lettere relative all'interno dello Stato o all'estero, o con qualunque altro mezzo di ambasciate, simboli o segnali, ancorchè non abbiano presa alcuna risoluzione* (Art. 99. §. 2.). Anche qui bisogna indagare in che consista la minor gravità politica di questa fattispecie al confronto della cospirazione. E la cosa non può spiegarsi altrimenti, che considerando in questo §. di legge il tentativo non d'insorgere direttamente contro il Governo, ma di turbare l'ordine pubblico per poi farsi strada, ove se ne presenti il destro, ad un politico rivolgimento.

Sugli art. 96. 97. 98. e 101., che puniscono altri atti di società segreta meno influenti alla ribellione con pena da 10. a 15. o da 15. a 20. anni di galera, e sull'art. 103. che giustamente dichiara circostanza gravante in qualunque delitto l'averlo commesso per ispirito settario, non ci accade di fare alcuna osservazione.

Bensì aggiungeremo

1.<sup>o</sup> Che le proposizioni e discorsi tendenti a promuovere la rivolta, come atti che contengono in potenza un danno immediatamente politico, costituiscono un delitto *sui generis* punibile coll'opera pubblica dai tre ai cinque anni (Art. 91.).

2.<sup>o</sup> Che la non rivelazione delle società segrete è punita con la pena affittiva da un anno ai tre di opera, e con la multa di scudi cento (Art. 102.).

3.° Che la legge dichiara complici delle società segrete i somministratori di armi, munizioni, denaro ecc., i fantori, consiglieri ed ausiliatori, i somministratori di abitazioni per tenere le clandestine adunanze, gli occultatori, ricettatori e fautori della fuga del settario inquisito (Art. 104.), e finalmente riconosce una specie di complicità negativa in quelli che essendo obbligati di vegliare alla pubblica tranquillità e al buon ordine, omettono dolosamente di farlo, complicità punibile con la galera dai quindici ai venti anni (Art. 93.) (1).

Riguardo però alla occultazione, ricettazione ecc. prestata alla fuga del settario inquisito, la legge accoppiando l'umanità alla giustizia rispetta i vincoli di consanguineità ed affinità fino al 4.° grado (Art. 104. §. 4.).

4.° Che la confisca de' beni è onninamente abolita, e solo il colpevole dei due delitti enunciati negli art. 83. e 84. perde nell'atto della condanna il diritto alla porzione disponibile de' beni, la quale rimane a disposizione del Governo per titolo di riparazione di danni (Art. 85.).

5.° Che i sediziosi, i quali o spontaneamente, o all'ordine del Magistrato, o alla intimazione della forza si ritirano o depongono le armi, restano esenti da ogni pena, eccettuati soltanto i capi o complici principali (art. 87.): legge umana e preventiva, comune ad altre Nazioni di Europa, e conosciuta in Francia ed in Inghilterra sotto il titolo di *legge marziale* (2).

(1) Concorde qui la legge col principio da noi esposto alla pag. 325 del primo volume.

(2) In Francia la legge marziale fu pubblicata il 21 Ottobre 1789. In forza di essa appena succede un ammutinamento in qualche città, si espone una bandiera rossa ne' luoghi principali. La forza pubblica si presenta alle turbe ammutinate, e col mezzo di un Araldo fa tre intimi colle seguenti parole: *la legge marziale è pubblicata, tutti gli attrupamenti sono criminali, si va a far fuoco sur essi, i buoni cittadini si ritirino.* Dopo il terzo intimo le troppe regolari impiegano le armi per sommettere gli ammutinati: tutti quelli che si sono ritirati prima del terzo intimo, od anche subito dopo, vanno esenti da ogni pena, purchè non sieno stati capi, o promotori della sedizione. *Merlin Répertoire univ. de Jurisprud.* alla parola *loi martiale*.

In un governo democratico o che molto si accosti alla democrazia è presso che inconcepibile il delitto di *lesa venerazione*. Partecipando tutti i cittadini del governo, non potrebbero mettere in derisione gli atti di questo, che vengono ad essere atti di loro stessi. Che se in questa forma di regime sorge il libero oratore a rilevare i difetti delle popolari determinazioni, egli illumina e non censura il popolo: e i Demosteni valgonsi per sino de' colori dell'eloquenza per raddolcire al popolo le amare verità che è pur forza svelare alla moltitudine sovrana. Ecco perchè in Roma libera ignoti furono i delitti di cui parliamo: ecco perchè ebbero nascita soltanto sotto Augusto, verità di fatto notata da molti Scrittori senza addurne però la ragione.

Nel Governo monarchico ed aristocratico è più facile che la persona del Principe sia lo scopo di atti irriverenti. Non i personali difetti che poco sono noti, o se pur noti, poco o nulla sono sensibili al popolo, ma i difetti veri o supposti nel reggere la cosa publica si prendono ad attaccare con questo delitto. Non v'ha governo il più saggio ed avveduto che siasi, il quale non possa incorrere in qualche mancanza di provvidenza nell'amministrazione de'sudditi. E taluni di questi o per intolleranza di spirito o per obliqui fini ne traggono partito per censurare gli atti del principato; ma siffatte censure sono spesso erronee e, se si riflette alla naturale limitazione della potenza umana, sempre ingiuste. Ora se ogui privato cittadino ha diritto di essere rispettato, per una ragione cento volte maggiore dovrà esserlo il Sovrano. Dalla irriverenza si passa al disprezzo, e dal disprezzo alla inobbedienza. Ecco allora turbato l'ordine publico: ecco immersa la famiglia sociale in un abisso di mali. Meritano adunque gli atti irriverenti che sia loro posto un ostacolo politico mediante una congrua pena.

Ma anche in questo come in ogni altro delitto non si devono violare i confini della politica necessità. Reprimere con proporzionata contropinta le maligne detrazioni all'onore del Principe, i libelli famosi contro lui, i pubblici discorsi tendenti ad indisporre gli animi contro la Sovranità, è cosa equa: ma quando la proposizione sfuggita dal labbro del suddito derivò da leggerezza, da passione, da sconvolgimento delle morali facoltà, o da altre simili cause, e non produsse veruna alterazione nell'ordine sociale, è assai meglio abbandonar l'autore alla censura de' probi cittadini, che perseguitarlo coll'ultrice spada della giustizia. Queste considerazioni suggerirono agl'Imperadori Teodosio, Arcadio, ed Onorio l'umana e politica Costituzione contenuta nella *leg. unic. Cod. si quis Imperat. maledixerit*, ove rescrissero, che le detrazioni contro le loro persone a niuna pena venissero assoggettate, adducendo, se derivate fossero da leggerezza meritare disprezzo, se da insania compianto, se da ingiuria perdono (1). Che se poi il linguaggio apparentemente irriverente del suddito altro non esprima che l'onesto desiderio di un migliore ordinamento in un determinato oggetto di pubblico interesse, allora sarebbe ingiustizia il confondere i modesti voti del buon cittadino colle indiscrete censure dello irrequieto e turbolento.

Questi mitissimi e giusti principj furono appuntino seguiti dalla Gregoriana legislazione. In tutto il Regolamento 20 Settembre 1832 leggonsi due soli articoli, che contemplino i delitti di lesa venerazione. Eccone i termini:

Art. 94. *Le proposizioni in voce o in iscritto ingiuriose alla dignità del Governo o suoi Rappresentanti sono punite colla detenzione da due mesi ad un anno.*

Art. 95. *Chi per disprezzo al Principe infrange o deforma il suo stemma, le sue statue ed immagini collocate ne' luoghi pubblici è punito colla detenzione da uno ai tre anni.*

---

(1) Di questa legge Metastasio fece un' elegante traduzione, e la pose in bocca del suo Tito.

Non potevano pretermettersi in un codice penale gli atti irriverenti contemplati nei detti due articoli; ma la leggerezza della pena e la sua indole correzionale mostrano il Padre che corregge, e non il Tiranno che si vendica. In essi non si tratta di un semplice *lubricum linguae*, che giusta il savio consiglio del G. C. Modestino (1) non deve portarsi a penale sanzione; ma trattasi di fatti, poichè fatti sono ancora i discorsi intrapresi con deliberata volontà e preconosciuto scopo di scemare venerazione al Governo (2). E questo è precisamente lo spirito dell'art. 94. In quanto al susseguente è osservabile che per aversi il delitto ivi contemplato, deve concorrervi il manifesto animo di *disprezzo verso il Principe*. E così si evitano tanti assurdi invalsi su questo argomento nella romana legislazione ai tempi del G. C. Marciano, in cui vi volle un rescritto degli Imperadori Severo e Antonino per risolvere che non era reo di maestà lesa chi lanciando casualmente un sasso aveva colpito la statua di Cesare (3).

---

(1) Leg. 7. §. 3. Dig. ad leg. Jul. majestatis.

(2) Montesquieu Esprit des loix liv. XII. chap. XII §. les actions.

(3) Leg. 5. ff. ad leg. Jul. majestatis.



## TRATTATO II.

### DEI DELITTI INDIRETTAMENTE POLITICI

---

#### CAPITOLO I.

##### DEI DELITTI CONTRO LA RELIGIONE.

---

##### SOMMARIO

- §. 1. *Principj fondamentali.*
- §. 2. *Dei delitti contro i dogmi religiosi e delle rispettive pene.*
- §. 3. *Dei delitti contro il culto e delle pene rispettive.*
- §. 4. *Riflessioni sulla spinta criminosa nei suddetti delitti.*

##### §. I.

**L**e violazioni della religione presentano nell'ordine morale e religioso una gravezza superiore a quella d'ogni altra azione malvagia, ed in quest'ordine debbono essere meritamente collocate nel primo luogo. Non è però così nei rapporti dell'ordine politico, in quei rapporti, che sono di competenza dell'umano legislatore. Quell'effetto immediatamente sovversivo dell'edificio sociale, che si ravvisa nelle azioni distruttive o in atto o in potenza il sommo impero, non s'incontra ne' delitti contro la religione (1), l'indole de' quali è bensì politica per la scossa che essi apportano ad uno de' principali fondamenti della sociale sicurezza, ma tale è solo indirettamente.

Fu già da noi osservato (Vol. I. pag. 46 e 47) quanto la religione sia necessaria alla fermezza della civile Società, quanto essa supplisca alla parte debole delle leggi politiche,

---

(1) Ecco perchè sarebbe un errore il distinguere, come alcuni pretesero, la lesa maestà in divina, ed umana; lo che obbligherebbe per la forza, che sulla opinione esercitano sempre le nomenclature, a porre sotto la stessa categoria la bestemmia ed il regicidio.

quanto essa promova le sociali virtù, quanto essa renda più dolce e più accetta agli uomini la vita civile. Le offese dunque della religione non possono essere dissimulate dall'umano Legislatore.

Ma l'ufficio di questo è punire i delitti, non i peccati (1). Oltrechè i peccati eccedono la sfera della sua competenza, poichè la maggior parte di essi avvolti nel velo del pensiero sfuggono la sua penetrazione, l'offesa della religione, quando non è accompagnata dallo scandalo, non produce il danno indirettamente politico. Avviene de' peccati religiosi interni, come de' vizj personali. La pena ricade da se stessa su chi n'è macchiato senza bisogno della umana sanzione. L'intemperante perde le forze e la salute, ed è così punito della sua intemperanza. L'internamente irreligioso, oltre il danno spirituale che gli sovrasta, perde i segreti conforti della religione, il più dolce balsamo alle amarezze della vita, il supremo bene di questa creta animata. Ma appena l'irreligione si manifesta al pubblico con qualunque atto esterno sia pur di mere parole, l'umano legislatore acquista la sua competenza a reprimerla.

1.° Primo estremo adunque del delitto di lesa religione sarà l'azione esterna. Ora andiamo in traccia degli altri.

2.° Violare la religione altro non è che contravvenire ai precetti di lei. L'azione adunque che la viola dev'essere ripugnante ai medesimi. Ma a chi spetterà lo stabilire questa ripugnanza?

Allorchè nella pienezza de'tempi piacque all'Autor Supremo della Natura che scendesse in terra il suo Verbo, sorse quella legge di grazia, che formò l'alleanza dell'Uomo con Dio sopra il titolo il più augusto, a cui potesse mai il mortale aspirare, la fratellanza colla Divinità. Il deposito di que'dogmi, che uscirono dalla bocca del Verbo, fu affidato alla Chiesa, perchè sempre inconcussa ed inalterabile ne rimanesse la dottrina. Dal solo giudizio adunque della Chiesa, e non da altri fonti

---

(1) Ogni delitto è peccato, ma non ogni peccato è delitto. Qui parlo dei peccati non delitti.

dovrà desumersi *la dissonanza dell'azione esterna colla religione rivelata*. Dunque il secondo estremo del delitto in discorso sarà che l'azione esterna sia contraria alla religione *per giudizio della Chiesa*.

3.° Il danno politico, che emerge dall'azione contraria alla religione, ha per elemento costitutivo la persuasione pubblica che nell'animo di chi la commise concorse il dispregio verso la religione stessa. Escluso infatti quest'animo, il pubblico riguarderebbe con occhio di compassione o l'ignoranza dell'agente se si trattasse di parole, o l'imprevidenza del suo intelletto se si trattasse di azione; ma persuaso che la religione rimase illesa, vedrebbe illeso del pari l'ordine pubblico. L'errore adunque, la colpa, la coazione escludono questo delitto.

Ma il dispregio della religione può verificarsi tanto oggettivamente, quanto subbiettivamente. Un ladro per esempio rubando la sacra pisside avrà per fine obbiettivo della sua azione il lucro: egli però col mezzo che sceglie mostra il dispregio verso la religione: egli dunque incorre nel delitto, di cui parliamo. Da questi riflessi discende il terzo estremo, cioè *la coscienza nell'agente di fare un oltraggio colla sua azione alla maestà della religione*.

4.° Se la violazione della religione venisse commessa nel mistero, e non lasciasse traccia alcuna permanente dopo di sé, ancorchè venisse per avventura a cognizione di uno o due cittadini, mancando la pubblicità svanirebbe ancora il danno politico. Ignaro il pubblico di essa non potrebbe sentirne *allarme*. Il renderla manifesta con un giudizio apporterebbe più danno che vantaggio. Altronde il penetrare le domestiche mura per trarne dal mistero siffatte azioni darebbe una scossa alla tranquillità pubblica, sostituirebbe assurdamente il Magistero politico alle pie funzioni de' Pastori delle anime, ed aprirebbe l'adito alle vessazioni ed alle calunnie. La pubblicità adunque, ossia il *pubblico scandalo*, sarà il quarto estremo.

In conseguenza delle premesse cose il delitto contro la religione potrà definirsi: *un'azione esterna, contraria per giudizio della Chiesa alla religione, commessa colla coscienza di violarla, e con pubblico scandalo*.

Dopo averne così stabiliti gli estremi vediamo le classi.

Ogni religione è un complesso di *dogmi* e per sostenersi ha bisogno di un *culto* (Vol. I. pag. 47.). Quella che ha per autore l'Uom-Dio è sì inalterabile ne' primi, che qualunque umana malizia trova spuntati contro essa i suoi strali (1). Ma gli atti e discorsi del miscredente, che tentano d'intorbidarne la limpida fonte, sono un attentato contro l'ordine pubblico che da quei dogmi ritrae il suo più inconcusso fondamento: tali atti e discorsi richiamano perciò l'attenzione della legge punitiva, e formano la *prima classe* di delitti contro la religione.

Se il culto non producesse altro benefico effetto che quello d'innalzarci colla mente alla Prima Cagione, di farci riconoscere la di lei supremazia su di noi, d'invitarci all'umiltà al raccoglimento, di farci ripiegare su noi stessi a considerare le nostre debolezze, di farci pensare al bisogno d'emeudarci per renderci degni d'una vita senza fine beata, esso già avrebbe come causa di tanti beni inestimabili nella Società un pieno diritto ad essere dalla forza politica guarentito. Ma oltre questi beni d'indole soprannaturale, ne arreca degli altri subalterni, non meno influenti però al buon ordine sociale. Il più potente, il più dovizioso piega innanzi al Dio di misericordia la fronte al pari del più debole e del più povero: nel sacro tempio ritornano per così dire le condizioni degli uomini a quel carattere di uguaglianza, che il Creatore incancellabilmente loro imprime: il grande dimentica la sua grandezza, e il debole si racconsola nella sua povertà, cui la Religione rattempra e nobilita (2): raddoppia questi la sua fiducia nell'ordine pubblico al considerare che quelli, a cui è confidata l'umana autorità, renderanno stretto conto dell'uso od abuso fattone al Supremo Padrone della terra e del cielo. Il culto adunque è per così dire un sacro patrimonio del popolo religioso ereditato dai suoi maggiori; e le azioni turbative di esso diminuendo

---

(1) *Et portae inferi non praevalerunt adversus eam*, Math. XVI. 18.

(2) *Epist. cathol. B. Jac. Apost. Cap. II. 5.*

tutti i suddetti beni, recano una vera ferita al buon ordine sociale, e costituiscono in conseguenza la *seconda classe* dei delitti contro la religione.

Alla prima appartengono l'*apostasia*, l'*eresia*, lo *scisma*, la *diffusione d'empj dogmi*, e la *simonia*. Alla seconda il *sacrilégio*, la *bestemmia non ereticale*, il *sepolcro violato*, il *sortilegio*, e lo *spergiuro* (1). Con questa classazione si abbraccia anche la divisione della competenza, poichè i delitti della prima classe sono di unica competenza dei Tribunali Ecclesiastici: quelli della seconda di misto foro.

## §. II.

La religione cattolica può dall'uomo traviato o abbandonarsi totalmente, o impugnarsi in alcuno de'suoi dogmi, o rifiutarsi nella parte soltanto che stabilisce la supremazia del Capo visibile della Chiesa. Nel primo caso si ha l'*apostasia*, nel secondo l'*eresia*, nel terzo lo *scisma*.

L'*apostasia*, parola greca che significa *abbandono*, è il delitto di coloro, che essendo nati nella cristiana religione, o avendola professata, l'abbandonano per passare ad un falso culto. Questo delitto, di cui l'attuale diffusione de' lumi ha spento presso noi ogni esempio, era frequente ne' primi secoli della Chiesa, in cui mentre alcuni forti ed invitti spargevano col loro sangue i germi d'una religione, che tanto più estendevasi quanto maggiori erano gli sforzi dell'umano potere a conculcarla, altri viceversa fragili e pusillanimi compravano col ritorno al gentilesimo la personale sicurezza. Questi o venivan detti *sacrificati* se del loro pentimento davan saggio col culto agl'idoli, o *libellatici* se appagavansi di ottenere dai magistrati il libello di sicurezza, ossia il documento di non professare il cristianesimo (2).

---

(1) Ci siamo qui allontanati alquanto dalla partizione del Carmignani. Il saggio lettore ne scorderà la ragione.

(2) Renazzi Elem. jur. crim. lib. IV. cap. III. §. II. num. 2.

La conversione di Costantino avendo cambiato l'aspetto alle cose, gl'Imperadori a lui succeduti sanzionarono pene severe contro gli apostati. L'apostasia in allora non essendo più l'effetto della coazione, e la religione cristiana essendo divenuta la religione dominante dello Stato, sorse meritamente la penale sanzione a reprimere gli sforzi di quelli, che riproponendo le dottrine del gentilesimo, tentavano di abbattere il nuovo fondamento della sociale sicurezza. La perdita delle dignità, l'infamia perpetua, la confisca dei beni, la privazione della fazione attiva e passiva del testamento furono le pene degli apostati (1). Che se poi avessero fatto apostatare altri, allora come maggiormente infesti all'ordine publico venivano puniti colla morte (2). La Chiesa però sempre mite nelle sue sanzioni accordò indulgenza a quelli che recedevano dall'apostasia, limitandosi ad ingiunger loro una pena penitenziale, e solo in caso di ripetuta apostasia prescrisse che l'apostata fosse rimesso al braccio secolare per l'irrogazione delle pene civili.

2.° *L'eresia*, voce pur greca che significa *setta* (3), esprime nel Diritto Ecclesiastico qualunque dottrina contraria ai dogmi della cattolica religione. Richiamando però qui i principj generali sviluppati nell'antecedente §. sarà facile lo scorgere, che per aversi il *delitto di eresia* è necessario che chi esterna la dottrina contraria all'ortodossa religione conosca essere la dottrina stessa condannata dalla Chiesa. Ad evitare in questa materia il pericolo di punire l'errore dell'intelletto in iscambio della perversità del cuore, richiedono i Canonisti, e ben a ragione, che il sostenitore della falsa dottrina sia ammonito a ricredersi, e qualora egli mostri la sua pertinacia in sostenere l'errore, allora veramente, e non prima, il considerano reo d'eresia ed incorso nelle pene civili e canoniche inflitte a questo delitto. Questa massima, che ha in proprio

---

(1) Leg. 1. 3. et 4. Cod. de Apost.

(2) Leg. 5. Cod. eodem

(3) Cic. in Parad. in princ.

favore l'autorità di S. Agostino (1), non può essere più giusta. Imperciocchè non può mai aversi la certezza che l'asserente una falsa dottrina in punto di religione, lo faccia con animo di opporsi alla Chiesa, se non allorquando ammonito dalla madre comune non dà segno di resipiscenza e persiste nel suo errore. Il principio de' Canonisti pone anche il giudice al coperto da ogni pericolo di scambiare l'errore dell'intelletto colla malizia del cuore e di fallare nell'applicazione della pena, e servo di confutazione a que' Dottori che sostennero, non poter mai il delitto di eresia pienamente provarsi (2). Il solo ed unico caso, in cui non procede il principio in discorso, è quando l'errore, che costituisce il materiale dirò così dell'eresia, si oppone a que' dogmi più comuni, su cui si aggira l'istruzione religiosa del popolo, e l'asserente sia tale pe' suoi lumi da non presumersi in esso l'ignoranza del dogma contrario.

Dalle cose sin qui discorse surge la vera definizione del delitto di eresia, cioè: *la professione di una dottrina contraria per giudizio della Chiesa ai dogmi della cattolica religione fatta da un uomo cristiano con coscienza manifesta, o con pertinacia.* L'uomo non cristiano non essendo istruito ne' dogmi di questa celeste religione non è capace di questo delitto.

È facile poi lo scorgere la differenza che passa fra l'apostasia e l'eresia, poichè l'apostata coll'abbandonare la religione ne impugna tacitamente tutti i dogmi, l'eretico ne impugna alcuno od alcuni soltanto, aderendovi in tutti gli altri.

Gli imperatori d'oriente non mancarono di reprimere con severissime pene il delitto di eresia. La perdita d'ogni dignità, la perpetua infamia, la confisca de' beni, la privazione della fazione attiva e passiva del testamento e finalmente la morte

---

(1) Questo dotto Padre della Chiesa nel lib. I. *de Trinitate* si esprime *errare potero sed haereticus non ero*, ch'è quanto dire che qualora egli fosse ne' suoi scritti caduto in qualche massima contraria ai dogmi del Cristianesimo se ne sarebbe subito ricreduto, tostochè la Chiesa gli avesse fatto conoscere il proprio errore.

(2) Veggasi il Beozzi Elem. Jur. crim. lib. IV. cap. IV. §. IV. num. 1.  
*Giul. Dir. Crim. T. II.*

furono le sanzioni coercitive da essi impiegate contro questo misfatto (1). Non maneano però autori dottissimi, i quali opinano che l'estremo supplizio fosse riserbato soltanto ad una specie particolare di eretici più infesta alla Società, quale era quella de' Manichei (2); lo che è pienamente conforme al contesto della leg. 5. *Cod. de haereticis*, e di due greche Costituzioni riportate nelle moderne edizioni del Codice Giustiniano come formanti le leggi 11. e 12. del detto titolo, la prima attribuita da alcuni ad Anastasio da altri a Giustiniano, la seconda pubblicata da Giustino.

Qui potrebbe promoversi la ricerca, perchè le leggi civili si armassero di un maggior rigore contro gli eretici di quello che contro gli apostati, sanzionando contro i primi la pena di morte, nel mentre i secondi non la incorrevano se non nel caso che avessero fatto proseliti. La ragione non è difficile a scorgersi per chi rifletta esser più infesto alla civil società l'eretico che l'apostata. Imperciocchè questi abbandona la religione, ma non la vizia: quegli tenta corromperne i dogmi, turba le coscienze, ed è spesso cagione di dispute, che in alcuni tempi suscitano persino accanite e sanguinose guerre civili. L'apostata poi è paragonato nella pena all'eretico quando fa proseliti, perchè allora reca una maggiore ferita all'ordine pubblico, e può esser causa di quegli stessi disordini che dall'eresia derivano.

Anche i sacri canoni statuiscono pene agli eretici, fra le quali la più notabile è la scomunica maggiore di lata sentenza (3). Ma se l'eretico abjura l'errore non va soggetto giusta la mite

(1) Veggasi in quanto alla pena di morte la legge 5. *Cod. de haereticis*, ed in quanto al resto le altre leggi dello stesso titolo.

(2) *Cremani de jur. crim. lib. 11. cap. 11. artic. 1. §. XI.* I Manichei erano eretici così detti da Manete loro capo che riconoscevano un principio buono ed uno cattivo sotto i nomi di Principe della luce, e Principe delle tenebre, dai quali era provenuto tutto il creato; che pretendevano esservi in ciascun uomo due anime create da' detti due principj; che impugnavano l'incarnazione e passione del Verbo, per tacere d' infinite altre stravaganze ed assurdità di cui avevano cosparsa la loro setta. *Dizion. de' costumi e riti.*

(3) Io non debbo fermarmi su questi dettagli, che appartengono ai Canonisti.



sanzione della Chiesa se non se ad una correzione penitenziale, e sfugge al rigore delle pene civili, a cui però soggiace ove ricada nello stesso delitto (1).

3.<sup>o</sup> Lo *Scisma*, voce anch'essa di greca origine che significa *separazione*, si verifica quando alcuno nega di riconoscere la Supremazia del Capo visibile della Chiesa, e si definisce *un volontario recesso dall'unione della Chiesa cattolica*. Che lo scisma contenga in sè l'eresia, non ha d'uopo di dimostrazione per gli ortodossi. Che esso turbi la civile società, ne offrono prove ed esempi le storie. Tuttavia le leggi civili non presentano sanzioni penali contro questo delitto. Le canoniche adottarono le medesime preseritte per gli eretici.

Rimane una generale osservazione a farsi, ed è che dopo il trattato di Vestfalia è necessario per procedersi eriminalmente contro gli apostati, eretici, e scismatici, che essi siano sudditi di quel Principe, sotto cui si voglia esigerne la punizione (2).

4.<sup>o</sup> Le irreligiose dottrine che sogliono più comunemente infestare la Società sono l'*Ateismo*, ossia la stolta opinione che Dio non esista: l'*Epicureismo* che ammette bensì l'esistenza di Dio, ma nega la di Lui provvidenza sulle umane cose: il *Cacoteismo* che ne ammette l'esistenza e la provvidenza, ma impugna o in tutto o in parte i di Lui perfetti attributi; e finalmente il *Deismo*, che ammette l'esistenza d'un Dio perfetto e provvido, ma rigetta tuttociò che la rivelazione ci ha fatto conoscere intorno alla sua natura (3).

La manifestazione di queste false dottrine, accompagnata dai generici estremi che costituiscono il delitto di lesa religione, arreca una grave lesione all'ordine sociale, e merita perciò la sanzione delle leggi civili. Il diritto comune però non le ha espressamente considerate. Il nostro Legislatore non ne ha fatta menzione nel Regolamento 20 Settembre 1832., come non ha in esso contemplate nè l'apostasia, nè l'eresia, nè lo scisma,

(1) *Cap. IX. de haeret.* Renazzi loco citato §. VIII. num. 2.

(2) Carnign. Elem. jur. crim. §. 714. Busatti adnot. ad Censur. de jur. crim. Vol. II. pag. 56. nota d. Edit. Maceratae 1835.

(3) Carnign. Elem. jur. crim. Vol. II. §. 705.

nè finalmente la simonia, di cui qui appresso, riserbando la cognizione di tutti questi delitti ai tribunali ecclesiastici, che procedono colle norme del Diritto canonico. Art. 82. del citato Regolamento.

5.<sup>a</sup> Compie questa classe di delitti la *simonia*, che rettamente si definisce *una convenzione di dare o ricevere una cosa spirituale o quasi spirituale per un prezzo temporale*. Altra definizione hanno i Canonisti non applicabile alla Scienza criminale. Il prezzo poi temporale viene dai medesimi espresso e distinto coi vocaboli di *munus a manu*, *munus a lingua*, *munus ab obsequio*. La distinzione finalmente della simonia in *convenzionale*, *reale* e *confidenziale* discende dai sacri canoni, ai quali rimettiamo i nostri lettori.

Nella simonia si possono distinguere due danni, il *danno propriamente sociale*, ed il *danno religioso*, che anch'esso in ultima analisi ferisce il buon ordine della Società. Questo secondo consiste nel deprimer la maestà delle cose spirituali giudicandole capaci di prezzo o di commercio, lo che ognuno vede quanto ingiurioso sia ad una religione d'istituzione divina. Il primo consiste nel far sì che le dignità, le cariche, ed i beneficj ecclesiastici siano conferiti a persone indegne di occuparli: (giacchè gl'indegni soltanto fanno uso di mezzi vili per pervenirvi): cosa sommamente infesta all'economia della macchina sociale, della quale i ministri degli Altari sono i più importanti cardini. Sotto questo aspetto la simonia partecipa della natura del delitto detto *ambitus* presso i Romani, e *broglio* nell'idioma italiano; del qualo si rendono colpevoli coloro, che pongono in opera la corruzione per procurarsi impieghi o magistrature.

Contro gli autori di questa delittuosa azione gl'imperadori Leone ed Antemio imposero la deposizione dalla carica o dignità ecclesiastica e la perpetua infamia, assoggettandoli alla pubblica accusa, o considerandoli come rei di maestà lesa (1). Giustiniano prescrisse di più che ove si trattasse di simoniaco costituito nello stato laicale, dovesse perdere l'amministrazione, di

---

(1) Leg. 71. Cod. de Episcopis.

cui fosse per avventura investito, ed esser condannato a perpetuo esiglio (1). I canoni hanno le loro proprie sanzioni, fra le quali la scomunica di lata sentenza e la sospensione dall'ordine simoniacamente ottenuto, sanzioni che vengono applicate dai tribunali ecclesiastici, ai quali soli è riservato, come dicemmo, il conoscere di questo delitto (2).

### §. III.

I. La parola *sacrilegio* che nel suo etimologico senso esprime *il furto di una cosa sacra* (3), viene comunemente adoperata a significare *qualunque azione, con cui si manifesta un dispregio verso Dio, o verso la religione*. In questo senso il sacrilegio sta come genere, e comprende sotto di sè tutti i delitti contemplati in questo capitolo.

Un'altra definizione meno ampia, ma pur generica di questo delitto viene dai Criminalisti espressa ne' seguenti termini — *la violazione dolosa di una cosa sacra*; e questo nome di *cosa* si prende in ampio senso, sì che comprende anche le *persone sacre*, i *luoghi sacri*, e (noi crediamo di aggiungervi) i *riti sacri*. Siccome poi alcune violazioni dolose di cose sacre e di luoghi sacri hanno un nome particolare loro imposto dalla legge, come il furto sacrilego, il sepolcro violato, il sortilegio con abuso di sacre cose, e lo spergiuro, così la parola *sacrilegio* sarà qui usata a significare *propriamente ogni violazione dolosa di sacra cosa, non designata con particolar nome dalla legge*.

Le cose sacre presso i Romani erano quelle che coll'autorità del Pontefice Massimo, o del Principe venivano consacrate a Dio (4). Presso noi le cose sacre si possono dividere in spirituali e corporali. Cose sacre spirituali sono i sacramenti. Cose

---

(1) Novel. 6. cap. 1. §. 9.

(2) Renazzi Vol. IV. Cap. VII. §. V. num. 2.

(3) *Et qui nocturnus Divum sacra legerit.*  
Horat. Lib. I. Satyr. III.

(4) Leg. 6. §. 3. Dig. de rerum divisione.

sacre corporali sono tutti que'vasi ed istrumenti, che servono prossimamente al grande mistico sacrificio della nostra religione od alla custodia dell'ostia eucaristica o del sacro crisma, e che vengono dal Vescovo consacrati. Così sacri sono il calice, l'ostensorio, la patena, la pisside ec.; ma le vesti sacerdotali, i lini che ricoprono l'altare, i candelabri, le campane e simili sono cose semplicemente religiose e non sacre, poichè vengono benedette bensì, ma non consacrate (1). Le cose sacre possono violarsi o col rubarle o coll'infrangerle. Il primo caso sarà da noi trattato nel capitolo del *furto*: il secondo, ove sia accompagnato dai generali estremi del delitto di lesa religione, costituisce una delle specie del *sacrilegio propriamente detto*.

La legislazione vigente punisce la distruzione o rottura dolosa di vasi sacri o di sacre immagini fatta dentro le Chiese, loro vestiboli, o sagrestie colla galera dai 10 ai 15 anni (*Art. 78. del Regol.*). Che se fuori degli indicati luoghi ma in luogo publico viene questo delitto commesso è punito colla galera dai cinque ai dieci anni. *Art. 79.*

*Le persone sacre* sono i Ministri degli altari, ed i Religiosi dell'uno e dell'altro sesso. Esse possono violarsi col percuoterle, e molto più col ferirle od ucciderle: lo che costituisce un'altra specie particolare di sacrilegio a questo luogo attinente. Le vergini poi dedicate a Dio diconsi altresì violate, se vengono rapite o stuprate. Di quest'ultima specie di sacrilegio parleremo ne' capitoli *dello stupro, e del ratto*.

La percussione o ferimento de' sacri Ministri fatta nell'atto che sono intenti alle sacre funzioni è punita colla galera dai cinque ai dieci anni oltre la pena propria del ferimento qualificato: che se poi segue l'omicidio, il colpevole incorre nella morte esemplare. *Art. 76. del Regol.*

Le offese fatte alle persone costituite negli ordini sacri fuori dell'esercizio delle sacre funzioni sono punite con un grado di più della pena stabilita al delitto. *Art. 77. del Regol.*

---

(1) Devoti Instit. Can. lib. II, tit. VII: Sect. IV.

I *luoghi sacri* erano presso i Romani quelli, che con permesso del Principe venivano dedicati al culto divino o in città o in campagna (1). Presso noi sono tali le Chiese ed Oratorj pubblici, e non sembrano esserlo le cappelle esistenti nelle case private. I palazzi de' Cardinali, de' Vescovi, i monasteri, i luoghi pii ecc. sono luoghi immuni, ma non sacri.

I *luoghi sacri* si violano con qualunque delitto commesso entro i medesimi. Imperciocchè la commissione di qualunque delitto nel sacro luogo racchiude subbiettivamente la presunzione del disprezzo del committente verso la religione. Quindi è che la legislazione Gregoriana considera il luogo sacro come circostanza gravante il delitto, non però all'effetto di ascendere un grado nell'applicazione della pena, ma solo all'effetto di applicare il *maximum* di essa. Art. 81. Sembra però doversi escludere *per lo meno* il caso della grave o gravissima provocazione, che toglie all'agente la facoltà di riflettere al luogo in cui trovasi.

I *riti sacri* si celebrano nelle Chiese, e fuori di esse. Delinque il cittadino rapporto ad essi o col turbarli violentemente o col profanarli dolosamente. Ambedue questi casi sono contemplati dalla Gregoriana legislazione, la quale ha prescritto che la violenta perturbazione dei divini Misteri nell'atto che sono celebrati nelle Chiese sia punita colla galera dai 15 ai 20 anni; e che la profanazione delle sacre funzioni e cerimonie religiose nelle Chiese o fuori di esse sia punita colla galera dai cinque anni ai dieci. Art. 74. e 75. del Regolamento.

II. La *bestemmia* viene da molti Scrittori definita *quidquid impie de Deo dicitur, aut fit adversus Deum*. Cumulandosi però in questa definizione i detti e le azioni, si confonde la bestemmia col sacrilegio, mentre la vera bestemmia non consiste se non nei detti, o nelle cose che equivalgono ai detti, come sono i gesti gli scritti e la pittura, la quale fu da taluno chiamata *tacitum poema*. Noi dunque preferiamo la definizione del Carmignani, sulle tracce del quale diremo essere la bestemmia

---

(1) Leg. 9. in princ. Dig. de rerum divisione

*qualunque contumelia commessa contro Dio o contro i Santi ed espressa o con parole o con gesti o con iscritti o con pitture* (1). Così svanisce anche l'inutile distinzione della bestemmia in *verbale e reale*.

È facile il conoscere dalla definizione di questo delitto, che esso consiste in un dispregio ossia in una detrazione di onore esternata con parole o segni equipollenti verso Dio. La uostra santa religione c'insegna che non solo onorasi Dio col culto che ad esso si rende, ma anche con quello che reudesi alla Divina Vergine ed ai Santi: l'omaggio adunque che viene tributato a questi enti riverbera sopra Dio, come per parità di ragione vi ricade il dispregio. Questo riflesso ha suggerita la preliminare distinzione della bestemmia in *immediata e mediata*: la prima si ha quando la contumelia esternasi contro Dio: la seconda quando dirigesì contro l'alma Vergine o contro i Santi.

Dio è un ente perfetto. Di questa verità ci convince la ragione: ci persuade la rivelazione. Ogni proposizione adunque la quale attribuisce a Dio un difetto che non ha, o nega a lui un attributo che ha, sarà una contumelia contro la Divinità pronunciata. Ecco la prima specie di bestemmia nel rapporto dell'atto che la costituisce, la quale dicesi *enunciativa*. E siccome il figurare imperfezioni in Dio è vera eresia, così la bestemmia enunciativa dicesi anche *eretica*, e dividesi in *attributiva, e derogativa*, secondo che o attribuisce a Dio una qualità che non ha, o gli nega un attributo che gli conviene.

Tutte le altre contumelie, che per avventura proferisse l'uomo contro Dio o contro i Santi si diranno *bestemmie semplici*, le quali poi si dividono in *imprecative, e deonestative*. Le imprecative si hanno, allorchè la proposizione esprime un augurio di male a Dio o ai Santi: la deonestativa, quando si enuncia, parlando di Dio, una qualità che gli conviene, ma in aria di disprezzo, come fece Giuliano l'Apostata quando

---

(1) Elem. jur. crim. §. 708.

ferito mortalmente nella battaglia contro i Persiani estrasse dal seno un pugno di sangue, e gittandolo verso il Cielo esclamò: *vincesti o Galileo*.

Dal sin qui detto apparisce essersi ingannati que'Scrittori, i quali posero la bestemmia imprecativa fra le ereticali, confondendo così con una specie più grave qual'è quest'ultima, che presso noi è di unica competenza dei tribunali ecclesiastici, una specie meno grave, qual'è la bestemmia semplice costituente un delitto di misto foro. Nè per sostenere la detta opinione gioverebbe il dire, che imprecandosi un male a Dio si viene implicitamente a snporre, che l'Ente Supremo sia *passibile*, lo che sente di eresia (1); poichè questa è una remota conseguenza, a cui l'imprecante non volge il pensiero, nè basta per dare al suo atto una qualità gravante, la quale per le regole generali della Scienza deve restringersi alle specie che la presentano esplicitamente, e non estendersi in via di presunzione a quelle che non ne hanno il carattere.

Giustiniano mosso da un soverchio ed inopportuno zelo religioso prescrisse la pena di morte contro i bestemmiatori (2); quasichè la misura della pena da applicarsi ai delitti di lesa religione si dovesse desumere dalla maestà dell'Ente che viene oltraggiato, nel qual caso ninna severità sarebbe sufficiente a bilanciare l'entità dell'offesa, e svanirebbe ogni gradazione di pena fra i delitti di cui è questione. Molti successivi legislatori seguirono il di lui esempio (3). La legislazione Gregoriana però assai più saggia ne'suoi principj reprime la bestemmia coll'opera pubblica da uno ai tre anni, ed esige per la di lei punizione che sia proferita all'altrui presenza (Art. 73.); massima ragionevole, poichè in caso diverso svanisce lo scandalo pubblico e con esso il danno politico (§. I. di questo capitolo).

(1) Il divin Verbo fu passibile come Uomo non come Dio.

(2) Novell. 77. cap. unie. §. 2.

(3) Scienza della Legislazione lib. III. part. IV. cap. 44.

3.° Il sepolcro presso i Romani era luogo religioso, ma non sacro (1). Chiamavasi poi sepolcro ogni luogo dove fosse sepolto l'umano cadavere: che se le parti dell'umana salma erano in più luoghi deposte, dicevasi sepolcro quello in cui giaceva il capo, come parte più nobile del corpo (2). Presso noi un luogo solennemente consecrato e destinato alla sepoltura, diventa non solo religioso ma sacro, ancorchè niuno ancora siavi stato seppellito (3).

Il sepolcro si viola distruggendolo, guastandolo, togliendo da esso i muri, le statue, le colonne ec. disumando i cadaveri, spogliandoli, o rimuovendo le loro reliquie, e finalmente giusta il diritto romano anche coll'impedire che taluno sia sepolto, lo che presso noi appartenerrebbe alla perturbazione de' sacri riti, ossia alle specie *proprie* del sacrilegio.

Osserva il Carmignani, che le romane leggi tre oggetti si proposero nel volere inviolati i sepolcri: 1.° Che fosse rispettata la religione: 2.° Che non fossero guastate le opere di belle arti: 3.° Che la salute pubblica non risentisse detrimento dai sepolcri, lo che appartiene alla polizia (4). Se così è, i Romani avrebbero dimenticato un altro fine nobilissimo, a cui tende l'invio- labilità de' sepolcri quello cioè di rendere incolumi i monumenti di gloria innalzati alla memoria de' virtuosi cittadini.

La causa a delinquere in quest'azione criminosa varia grandemente. Imperciocchè ora il delinquente si propone il disprezzo della religione, ed in tal caso l'azione tanto obbiettivamente quanto subbiettivamente presenta il sacrilegio: ora si propone un fine superstizioso, e il delitto passa nella classe de' sortilegj: ora si ha in animo di far ingiuria alla memoria del defonto, e in questo caso oltre l'azione pubblica di violato sepolcro compete la privata *injuriarum* a favore dell'erede o attinente del defonto stesso: ora si cerca lo sfogo di una nefanda libidine, e allora il delitto

(1) Leg. 6. §. 4. Dig. de rerum divisione.

(2) Creman. de jur. crim. lib. II. cap. II. Art. V. num. 2.

(3) Gasparri Instit. Can. Lib. II. tit. 18. num. 61.

(4) Elem. jur. crim. Vol. II. §. 726.



passa nella categoria di quelli che ledono la pubblica continenza: ora finalmente l'azione è diretta al lucro, ed entra nella specie de' furti.

Dalle quali osservazioni si raccoglie che il violato sepolcro contiene sempre, almeno subbiettivamente, l'offesa della religione, e talvolta la lesione anche del sentimento di riverenza pubblicamente professato dalla nazione alla classica virtù di un defonto cittadino. Potrebbe poi la memoria di questo essere lesa con infamanti scritti o colla demolizione di statue erette in luogo profano a di lui onore, ed allora si avrebbe un delitto *sui generis* estraneo alla materia di questo capitolo ed estimabile sotto il rapporto indicato alla pag. 217 del I. volume.

I Romani a reprimere il violato sepolcro introdussero, come altrove dicemmo (vol. I. pag. 265), un'azione popolare, esercitabile cioè da chiunque del popolo. Se con essa si provocava contro il reo la pena pecuniaria, egli veniva condannato in cento aurei, che andavano a profitto del postulante. *Leg. 3. Dig. de sepulchro violato*. Se si provocava la pena afflittiva, essa estendevasi fino alla morte per gli uomini di vil condizione (*humiliores*) e alla deportazione per quelli di ceto alquanto distinto (*honestiores*), purchè però la violazione avesse consistito nella disumazione de' cadaveri o delle ossa de' defonti: altrimenti la pena limitavasi alla rilegazione o ai metalli. *Leg. ult. Dig. eodem*. L'Imperator Costanzo poi vi aggiunse la multa di dieci libbre d'oro applicabile al Fisco. *Leg. 4. Cod. eodem* (1).

4.° Il *sortilegio* nel suo etimologico significato esprime l'azione di coloro, che presumono mediante le sorti d'indovinare le cose occulte o future. Nel linguaggio della Scienza si adopera il detto vocabolo per significare qualunque azione superstiziosa, per cui distinguesi in *divinatorio*, che è il sortilegio propriamente detto, in *malefico*, ed *amatorio*; le quali ultime due specie si verificano quando coll'azione superstiziosa si presume di recare un

---

(1) Nel regolamento sui delitti e sulle pene non v'è sanzione espressa contro il sepolcro violato, per cui resta compreso nella disposizione generale dell' art. 82., che assoggetta alla cognizione dei tribunali ecclesiastici tutti i delitti di lesa religione non contemplati dal detto regolamento.

danno o realmente si reca agli uomini od animali, ovvero si crede stoltamente di conciliare con essa l'amore di alcuno verso se medesimo o verso altri.

Alla classe de'sortilegi appartengono tutti i divinatori, cioè gli auguri, gli aruspici, gli arioli, e simili persone che, rispettate sotto il regno del paganesimo, perdettero all'apparir della luce della vera religione la larva che le ricopriva, ed apparvero, quali infatti erano, impostori. Vi appartengono ancora i circolatori, i circonforanei (1), e generalmente ogni specie di cerretani, che o spaccian ciance al credulo volgo, o vendono ad esso degli amuleti vantati come apportatori di salute o come preservativi contro gl'infortunj od altri mali.

Sotto il nome di sortilegio in ampio senso viene anche la *magia* (2). Questa parola d'origine orientale significa presso i Persiani *sapienza*, e precisamente quella che aggirasi nella cognizione degli elementi e delle cose naturali. E siccome la plebe incolta ignara de'segreti della natura facilmente s'induce a riportare a forze soprannaturali que' straordinarj fenomeni che spesso altro non sono che l'effetto di fisiche leggi, così in Europa il nome di *magia* si volse a significare il sognato potere di operare per virtù demoniaca cose soprannaturali. In questo senso ora se ne valsero uomini rozzi ed invidi per calunniare i veri sapienti che studiavano la fisica, la chimica, e le matematiche: ora l'arrogarono a se stessi degl'impostori, che trovavano il loro interesse nel farsi credere dal volgo abili ad operare cose soprannaturali per virtù demoniaca. Così ebbe origine questa nuova specie di delitto contro la religione, che tale è veramente, poichè è cosa ingiuriosa alla medesima il dare ad intendere che lo spirito maligno abbia potere ad invocazione degli

---

(1) Tanto i circolatori quanto i circonforanei sono specie di cerretani, distinti i primi per l'uso che hanno di portar seco ed esporre al popolo i serpenti; *leg. ult. Dig. de extraordin. crimin.*, i secondi per l'abituale loro impostura di farsi credet capaci alla guarigione de'morbi, benchè non affatto istrutti dell'arte salutare.

(2) Renazzi Elem. jur. crim. Vol. IV. cap. VI. §. I.

uomini di alterare le supreme leggi della natura, quelle leggi che Dio riserbò a sè la facoltà di sospendere per manifestare con tal mezzo agli uomini i Santi suoi (1).

Il G. C. Paolo attesta (*Sentent. lib. V. cap. 21.*) che anticamente erano puniti colla morte quelli che preteso avessero di far vaticinj intorno alla salute del Principe o alle somme cose della repubblica: gli altri divinatori venivano fustigati ed espulsi dalla Città: che se poi perseveravano nei vaticinj venivano condannati ai vincoli, od alla rilegazione, e talvolta anche alla deportazione.

Gl'Imperadori cristiani poi sanzionarono la pena di morte indistintamente contro i sortilegi tutti, e da ultimo *Costanzo* prescrisse espressamente pe' maghi la pena del fuoco (2). Anche i sacri canoni provvidero alla repressione di questa specie di delitti colla scomunica ai laici, e la degradazione ai Chierici (3).

La diffusione de' lumi religiosi e scientifici ha fatto sparire quasi da ogni angolo dell'Europa questo delitto: ed ora non ha più da fremere l'umanità nel veder consunti dalle fiamme uomini e donne, che invece della feral pena decretata dal figlio di *Costantino* (4) meritavano d'esser consegnati ai medici per esser curati coll'elleboro. Pur tuttavia siccome la razza degli impostori non si estingue mai totalmente, varranno ad estimar politicamente il loro delitto i seguenti riflessi.

Giova considerare quest'azione criminosa sotto il triplice aspetto del *fine* che il delinquente si propone, de' *mezzi* che assume, e dell'*effetto* che ne deriva. In quanto al primo,

(1) L'esistenza della magia venne fra gli altri robustamente confutata dal dotto ecclesiastico Canonico Berger nel suo dizionario enciclopedico di Teologia *art. Magia*. Veggasi ancora la dissertazione dell'abate Zugno impressa in fine del primo tomo della storia del cristianesimo di Berault-Bereastel, in cui dimostra, che i tre punti storici, dai quali taluni pretendono dedurre, che dalla sacra Scrittura apparisca l'esistenza del magico potere, cioè le cose straordinarie operate dai Maghi di Faraone, la predizione della Pitonessa a Saulle, ed il preteso volo di Simone mago, non portano alla detta conseguenza.

(2) Leg. 6. Cod. de maleficis et mathematic., di cui si diede la spiegazione alla pag. 372 in nota del primo volume.

(3) Benazzi loco citato §. V. num. 1.

(4) Cod. leg. cit.

siccome l'uomo difficilmente si assume il pensiero d'ingannare gratuitamente i suoi simili, così il fine de' sortilegi è sempre il lucro o la vendetta. In quanto ai mezzi, se il sortilego li fa consistere nell'abuso delle cose sacre, l'azione veste la natura di sacrilegio, e come tale deve punirsi: se lo fa consistere nell'uso di materie venefiche, l'azione passa nella categoria de' veneficj, de' quali altrove parleremo, poichè in ambi questi casi il danno politico che emerge dal mezzo prevale a quello che sorgerebbe dal fine. In quanto all'effetto, se dall'azione del sortilego, che non abusò di cose sacre nè di materie venefiche, derivò danno alle sostanze del cittadino, l'azione appartiene alla classe de' furti o de' stellionati: se egli arrecò nocumento alle persone, l'azione passa nel novero delle offese personali: se niun nocumento nè reale nè personale apportò, il sortilego illuso troverà nello spedale de' pazzi la sua pena ed il suo rimedio al tempo stesso: se non illuso ma ingannatore ne apparterrà al Magistero di polizia il giudizio e la pena.

In quanto ai peculi *abortivi*, *amatorj*, o di *concezione*, argomenti affini a questa classe di delitti, i primi appartengono all'aborto tentato o procurato, di cui altrove, gli altri essendo di mal esempio al pubblico appartengono alle contravvenzioni di polizia, purchè il danno recato non li faccia innalzare al grado di più importanti delitti.

La legislazione Gregoriana non ha sanzioni contro il sortilegio; e così con un nobile sileuzio sembra che il legislatore avverta il suo popolo, che lo ritiene bastantemente illuminato per non cadere in questo stolto delitto.

5.° Lo *spergiuro* nel senso morale esprime la *dolosa violazione del giuramento*. Il giuramento è un'invocazione del Nome divino, mediante il quale taluno asserendo o promettendo una qualche cosa chiama Dio in testimonio della verità della sua asserzione, o promessa. Quindi lo spergiuro a simiglianza del giuramento si divide in *assertorio*, e *promissorio*.

Gli uomini che pretendono di riscuotere da' loro simili una cieca fede senz'averla con una costante veracità e probità meritata, gli uomini che non hanno quella schiettezza evan-

gelica che insegna a non abusare del giuramento (1), frammischiano spesso alle loro assertive o promesse l'invocazione del Nome divino. Essi per tal modo s'ingolfano sovente nello spergiuro morale, e contraggono una vera responsabilità verso Dio. Ma la legge umana che distingue il peccato dal delitto, la legge umana, che non pone in azione l'imputabilità politica se non dove ravvisa il politico danno, non arma il Magistero punitivo se non contro le violazioni di que' giuramenti che furono legittimamente prestati, e dalle quali derivò o almeno poté derivare un danno al cittadino. Quindi lo spergiuro in senso politico fu rettamente definito dal Carmignani — *la violazione dolosa del giuramento, prestato a norma di legge, diretta ad ingannare o ledere altrui* (2). Con questa definizione si escludono dal novero de' spergiuri punibili nel foro esterno tutti quelli che per difetto interceduto nel *soggetto giurante*, nell'*oggetto*, o nella *forma* appartengono meramente al foro penitenziale.

Difettosi nel soggetto sono 1.<sup>o</sup> i giuramenti prestati nello stato di alienazione o imperfezione dell'*intelletto*, lo che verificasi ne' pazzi, negli ebbri, negl'infanti, negl'impuberi: 2.<sup>o</sup> quelli, nella cui prestazione non concorre la *spontaneità*, come quando uno giura costretto da un grave timore, ed a questa classe può aggiungersi la violazione del giuramento che si deferisse ad un reo *in caput proprium*, mentre in lui non può esistere la volontà di astringersi con sì sacro vincolo a fabbricare da se stesso la propria rovina: 3.<sup>o</sup> quelli che venissero prestati per confermare un'asserzione o promessa espressa con voci ambigue e di dubbio significato.

Difettosi nell'oggetto sono i giuramenti promissori quando la promessa, a cui si riferiscono, ripugna alle leggi, al Governo, ai buoni costumi, alla volontà de' Superiori, o quando finalmente essa si aggira sur una cosa impossibile.

---

(1) Epist. cathol. B. Jacob. Ap. V. 12.

(2) Elem. jur. crim. Vol. II. §. 731.

Difettosi finalmente nella forma sono i giuramenti non prestati avanti il Giudice, Notajo, od altro funzionario pubblico, che abbia la facoltà di deferirli.

In molti di questi casi il giurante è redarguibile nel foro interno: in nessuno però di essi è imputabile politicamente.

La legge permette soltanto la delazione del giuramento negli atti notarili riguardanti i contratti, e ne'giudizj criminali e civili. Ne'primi il contraente giura asserendo o promettendo: ne'secondi, siccome è proibito il deferire il giuramento così alla parte attrice come al reo, non si riconosce altro giuramento che quello del testimonio, il quale può rendersi spergiuro tanto coll'asserire una cosa falsa, quanto col negare una vera: negli ultimi non solo i testimonj ma anche le parti litiganti giurano per porre in luce i fatti che sono altronde destituiti di prova.

Ne'contratti se lo spergiuro è consistito nell'asserir falsamente la proprietà o libertà di una cosa mobile od immobile, il delitto appartiene alla classe de'stellionati, e come tale si punisce (1). Se si è promessa una cosa che poi il promittente ricusa di mantenere, il pronto ed efficace rimedio a favore di chi ha interesse di poter agire in giudizio civile per l'osservanza del patto fa svanire il danno, e con esso la necessità politica di applicare la pena (2). Questa giusta riflessione ha fatto conchiudere al Carmignani, che lo spergiuro promissorio ne'contratti non è mai per se stesso punibile (3).

Ne'giudizj criminali o civili lo spergiuro del testimonio assume il carattere di falsa testimonianza, e come tale si punisce. Siccome poi la falsa testimonianza presenta un delitto contro la giustizia pubblica, così l'argomento sotto quest'aspetto sarà altrove trattato.

La punibilità dello spergiuro de'litiganti nel giudizio civile fu argomento di grande disputa presso gl'interpreti del diritto

---

(1) *Leg. ult. Dig. de crim. stellionatus.*

(2) Carmign. *Elem. jur. crim.* §. 733. col chiarissimo Poggi citato in nota.

(3) *Elem. jur. crim.* §. cit. nota 4.

romano per l'apparente antinomia che presentano alcune leggi. Noi le esporremo indicandone lo spirito, e quindi soggiungeremo qualche riflesso sulla risoluzione della questione ai termini del Diritto costituendo.

Giova premettere che dalla fondazione di Roma fino al principio dell'impero la pena dello spergiuro non fu che l'ignominia, la quale veniva irrogata dai Censori, dopo di che gli spergiuranti mandavansi ai Pontefici per l'espiazione (1); ed ecco perchè Tullio nel libro II. *de legibus* scrisse: *Perjuri poena divina exilium, humana dedecus*. Sotto gl'Imperadori poi pretendono alcuni, fra i quali l'Anton Matteo ed il Cremani, che fosse invalso l'uso di accensare i rei di qualunque spergiuro *extra ordinem*, e di punirli con pena anche affittiva. A questa opinione osta apertamente la legge 2. *Cod. de rebus cred. et jurejurando*, ove espressamente si dice *jurisjurandi contempta religio satis Deum ultorem habet*. Or dunque è a vedersi se in opposizione a questa legge ve n'abbiano altre che confermino l'opinione de'suddetti Autori.

Allegano essi 1.<sup>a</sup> le leggi 21. e 22. *Dig. de dolo malo*, ove si fa il caso di un reo assoluto in giudizio civile mediante la prestazione del giuramento decisorio, del quale poi siasi provata la falsità; questione, nella quale Labeone opinava doversi concedere all'attore l'azione di dolo, e viceversa Pomponio, Marcello, ed Ulpiano sostenevano essersi transatto. E siccome Paulo annuendo a questa opinione soggiunge: *nam sufficit perjuri poena*, così si pretese dedurre da ciò un argomento favorevole alla detta opinione: lo che quanto inconcludente sia non è mestieri il dirlo, alludendo Paulo alla pena d'ignominia, siccome osserva il Gotofredo. Lo stesso raziocinio vale per la legge 28. §. ult. *Dig. de jurejurando*, ove proponendosi il caso che il reo abbia giurato *se dare non oportere*, e l'attore di poi abbia pur giurato *dare sibi oportere*, si conchiude che il secondo giuramento deve preferirsi al primo,

---

(1) Aul. Gell. Noct. att. lib. 3. cap. 18. Valer. Max. lib. II. cap. 9.  
*Giul. Dir. Crim. T. II.*

ciò doversi far ragione all'attore, e si soggiunge *nec tamen praejudicium perjurio alterius fiet*, alludendosi sempre alla pena dell'ignominia.

2.<sup>o</sup> Allegano la legge 13. §. ult. *Dig. eodem*, ove si dispone che quegli il quale in causa pecuniaria abbia spergiurato *per genium Principis* sia condannato alla fustigazione, pubblicata la causa della condanna con questi termini: *petulanter ne jurato*. Ma oltre che questa legge allude ad un rescritto speciale dell'Imperadore Alessandro Severo, è a sapersi, che lo spergiurare *per genium Principis* si ebbe presso gl'Imperadori per una non lieve mancanza di venerazione alla Sovranità, a segno tale che molti secoli dopo dovette un Imperador d'Oriente dichiarare che non avesse ad istituirsi giudizio di maestà nè applicarsi pena corporale contro chi fosse trovato reo di spergiuro *per Principis venerationem*, se il giuramento era stato proferito durante il calore dell'ira. *Citata leg. 2. Cod. de rebus creditis*. Nè qui varrebbe l'argomento *a fortiori* per dire che maggiormente si punisse lo spergiuro fatto ad offesa del Nome divino, poichè niuno esiterà a credere (ed i monumenti storici ce ne convincono) che gl'Imperadori pagani erano più gelosi della venerazione a loro dovuta che di quella che potesse tributarsi ai falsi numi. A maggior prova di che valga la *leg. 2. Cod. ad leg. Julianam majestatis*, ove l'Imperadore Alessandro assicura il suo suddito Faustino, che non tema il giudizio di maestà se cesserà d'essere adirato col suo servo, quantunque avesse giurato pel nome del Principe d'esserlo perpetuamente.

3.<sup>o</sup> Ricorrono alle leggi del Codice, e citano la 41. *de transactionibus*, la 13. *de testibus*, la 2. *de indicta viduitate* e la penult. *de dignitatibus*. Ma la prima ove si parla del maggiore che impugna la transazione fatta con giuramento *invocato Dei omnipotentis nomine* (1), conferma vieppiù la nostra opinione, perchè al suddetto maggiore viene imposta soltanto la

---

(1) Questa è degli Imperadori cristiani Arcadio ed Onorio fatta nell'anno 395. dell'era volgare.



pena d'infamia, e la perdita dei vantaggi derivanti dalla transazione: altro argomento per ritenere col Carmignani che quando è aperta al cittadino la strada di far valere in sede civile i suoi diritti confermati dal giuramento dell'avversario, cessa la necessità di applicare la pena. La seconda fa il caso del falso testimonio, e dice *primum de perjurio, deinde falsi criminis convenitur*, cioè prima bisogna convincerlo che ha giurato scientemente il falso, e poi può accusarsi come falsario. In questa legge si prescrive la pena della fustigazione, e si dà il diritto al danneggiato di agire contro il falso testimonio per l'emenda de' danni. Ma essa nulla ha a che fare colla presente questione, ove si disputa se sia punibile lo spergiuro commesso in giudizio civile ed in causa propria. La terza prescrive che gli uomini illustri nelle cause sì civili che criminali non siano costretti a prestare la cauzione fidejussoria ma bensì la sola giuratoria, e soggiunge che se la violeranno ne' criminali giudizj col non presentarsi al giudice nel giorno destinato perderanno il grado illustre, e potranno esser condannati pel delitto, su cui diedero cauzione, *inconsulta Imperatoris pietate*. Qui la pena dello spergiuro si riduce come ognun vede all'infamia. La quarta finalmente nell'abolire la legge *Giulia Miscella*, e nel prescrivere che le vedove non siano tenute di mantener la vedovanza loro imposta nel testamento dal marito, nè di dar su ciò cauzione agli eredi, nè di prestar giuramento di serbare lo stato vedovile, usa per incidenza l'espressione *satis esse inhumanum per leges, quae perjuriam puniunt, viam perjurii aperiri*. Ma ognun vede quanto essa è generica, e quanto poco vale a provare che le leggi romane punissero con pena corporale qualunque spergiuro.

Ad ismentire poi totalmente la detta opinione aggiungasi la *leg. ult. Cod. de rebus creditis*, ove Giustiniano prescrive, che il legatario il quale falsamente giurò a sè dovuto un legato, sia privato del legato stesso, affinché non conseguisca lucro dal suo delitto: nè parla di pena alcuna, a cui debba sottoporsi il modesimo.

Concludiamo adunque che niuna antinomia v'ha nelle leggi romane su questo argomento, o che lo spirito di esse fa: 1.° di punir lo spergiuro del falso testimonio, perchè esso costituisce un delitto contro la giustizia pubblica. 2.° Di punir lo spergiuro che servi di mezzo allo stellionato, perchè costituisce un delitto contro le sostanze del cittadino: 3.° Di punir lo spergiuro *per genium Principis*, per l'intendimento di rendere vieppiù venerata la maestà sovrana: 4.° Di lasciare impunito, o represso solo coll'infamia qualunque altro spergiuro.

Ma questi ultimi due principj sono essi conformi alle giuste massime di legislazione? Se non fosse cessato ai tempi nostri il ridicolo costume di giurare *per genium Principis*, ci sarebbe facile il dimostrare la disconvenienza politica di punire la violazione di siffatto giuramento prestato senz'alcuna legale formalità. Ma sendo inutile il parlare di ciò ch'è fuor d'uso, passeremo a discorrere brevemente della quarta massima.

È egli conforme alla giustizia normale legislativa, che ogni spergiuro non compreso nella prima e seconda delle anzidette fattispecie vada impunito? Colui, al quale venne deferito o riferito il giuramento decisorio o date le posizioni, e che mediante lo spergiuro vinse una lite ingiusta, dovrà godere in pace il frutto del suo delitto, e passeggiare impunito fra i suoi concittadini portando quasi in trionfo la sua turpitudine? Io non ignoro la massima de' Civilisti che negano al soccombente, nel caso del giuramento decisorio, il diritto di poter restaurare la lite provando lo spergiuro del suo avversario, appoggiandosi a quella tacita transazione di cui parlano Marcello ed Ulpiano; e siccome non è la presente opera destinata a trattar questioni civili, m'atterrò su questa parte al silenzio. Ma non tacerò già, che nell'azione dello spergiurante in giudizio civile ed in causa propria concorrono tutti gli estremi reclamanti l'esercizio del magistero penale, cioè azione esterna imputabile, dolo, danno del cittadino o in atto o in potenza, e danno sociale. Quest'azione dunque non può lasciarsi impunita da un buon codice penale, ancorchè per avventura lo spergiuro commesso in giudizio non avesse portato in atto quel danno che presentava in potenza.

Così appunto la pensò il nostro Legislatore, il quale nell'art. 165. statui che lo spergiurante in giudizio civile ed in causa propria, sia il giuramento deferito o riferito, venga assogettato alla pena di detenzione da uno ai tre anni ed all'interdizione dei diritti civili e di famiglia.

La latitudine poi sembra consigliata dallo scopo, che abbiassi a modulare la pena in ragion diretta del maggiore o minor interesse che può aver avuto il reo, giusta la diversa entità della causa, a spergiurare.

#### §. IV.

Chiuderemo questo capitolo con qualche riflesso sull'indole della spinta criminosa, che concorre nei delitti fin qui trattati.

In quelle specie delittuose, nelle quali il delinquente è mosso soltanto da un animo avverso alla religione, il frutto che egli col delitto si propone consiste o nella soddisfazione di far proseliti, come nell'apostasia, nell'eresia, nello scisma e nella diffusione d'empie dottrine, o nella stolta vanagloria di farsi credere uomo feroce e temibile come nella bestemmia.

Il primo scopo eccita fortemente l'amor proprio dell'uomo. In questo Essere è per così dire insita la cupidigia d'imperare ai suoi simili, e quando non può giungere a questo intento colla forza tenta di conseguirlo col prestigio delle opinioni. Qui adunque si presenta in un aspetto imponente il primo elemento della spinta.

Ma la speranza di pervenire al suo scopo (2.<sup>o</sup> elemento) non può esercitare una grande forza sul di lui animo. La verità, che al dire di un grande Filosofo è la più forte di tutte le cose, la verità che col progredire dell'incivilimento estende sempre maggiormente il suo impero, sta come inconcusso propugnacolo contro la detta speranza. Ecco perchè l'apostasia è in oggi quasi ignota all'Europa: ecco perchè l'eresia come delitto è rarissima: ecco perchè le altre lesioni de' dogmi religiosi sono in oggi meno temibili che in altri tempi.

La speranza finalmente dell'impunità è minima in questi delitti, perchè il mezzo stesso che il delinquente impiega per ottenere il propostosi fine dà alla sua azione una pubblicità tale che la rende innegabile. Quindi è che nelle specie criminose, di cui qui parliamo, non è necessario quel rigore di pena che adottarono gl'Imperadori orientali, e sono forse sufficienti a farne cessare il danno politico le canoniche pene.

Un altro riflesso convalida la suddetta opinione. La religione cattolica, come cosa divina, si fece strada frammezzo agli ostacoli più imponenti frapposti dalle umane forze. Essa trionfò delle più severe sanzioni, trionfò dei più atroci supplizj: non l'arrestarono nè i più inumani tormenti, nè le croci, nè i morsi laceratori delle fiere apprestati ai suoi seguaci, nè le voraci fiamme che consumavano i suoi martiri spiranti coll' inno di lodo al Creatore sul labbro. Ad una religione adunque che tanto si propagò colla mansuetudine, ad una religione della quale è profetizzata la completa diffusione sul globo terracqueo (1), si farebbe il massimo degli oltraggi col credere, che la di lei salvaguardia sia riposta nella spada dell' umana giustizia. Ben s' addice alla legge politica il reprimere i delitti di lesa religione: essa deve farlo non solo per difendere uno de' precipui fondamenti sociali, ma ancora per rafforzare con questo mezzo il prezioso sentimento religioso del popolo, e mostrare che non cura soltanto la di lui felicità temporale ma anche la sempiterna. Riflettasi però d'altronde, che ove si pretenda desumere il *quanto* della pena di questi delitti dall' interna loro morale pravità, non si troverà mai fra i mezzi umani pena adeguata, e si smarrirà ogni termine di paragone per poterli gradatamente reprimere. Dal che deriva una grande verità, cioè che i delitti contro la religione si puniscono non in proporzione dell' offesa fatta alla Divinità, alla cui estimazione niuna umana mente potrebbe

---

(1) Marc. cap. XIII. vers. 30. cap. XVI. vers. 15.

giungere, ma bensì in ragione del danno politico, che si reca scandalizzando le coscienze e snervando uno de' principali fondamenti della felicità sociale.

In quanto all'altro frutto criminoso che talvolta è lo scopo de' delitti di lesa religione, egli è sì vago sì incerto ne' suoi effetti, egli è accompagnato da sì languida speranza d'impunità, che non può render ragionevole una pena portata al rigore. L'attuale esempio patrio non è una prova. A fronte della sanzione di un Imperadore orientale, che tronca colla morte i giorni de' bestemmiatori, un Pontefice Santissimo limita il loro castigo ad una pena poco più che correzionale. La teoria della spinta criminosa offre la ragione politica di questa mitezza, e fa conoscere che non è ignota a chi regge i destini di questa parte della penisola la giusta bilancia per adeguar le pene ai delitti.

Ma quando il delitto di lesa religione è costituito o accompagnato dalla violenza, aumentandosi notabilmente nel delinquente l'audacia (2.<sup>o</sup> elemento), conviene che la pena s'innalzi di più gradi sopra la correzionale, di che vedemmo nel precedente §. varj esempj. Che se poi la violenza è diretta all'offesa personale, siccome in tal caso il primo elemento della spinta ritrae la sua indole dall'odio e dallo spirito di vendetta, passioni di troppa energia sul cuore dell'uomo, la legge penale accresce ancor più e meritamente il proprio rigore.

Quando finalmente il frutto delittuoso consiste nel lucro, come nella simonia, nel furto sacrilego, e talvolta nel sortilegio e nel violato sepolcro, presentasi al legislatore un altro slancio criminoso da reprimere con maggiore o minor rigore giusta l'indole morale della nazione più o meno trasportata alle cupide passioni.

## CAPITOLO II.

## DEI DELITTI CONTRO IL GIUS DELLE GENTI.

## SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni generali sul Diritto delle genti.*  
 §. 2. *Delle varie specie costituenti questa classe di delitti.*

## §. I.

Fu già da noi osservato (Vol. I. pag. 45.), che i dettami del Diritto naturale applicati alle nazioni costituiscono il *Diritto delle genti*. Diffatti non avendo ogni nazione, che tale sia veramente, alcun vincolo di dipendenza dalle altre, è d'uopo che esse vivano ne' rapporti fra loro in quel medesimo stato, in cui vivrebbero più uomini sparsi ne' boschi e sciolti da qualunque siasi legame di umana legge. Ed in quella guisa, che quegli uomini così erranti non potrebbero venendo a contatto porre in luogo del diritto la forza, ed abusando di questa uccidere i più deboli o rapir loro le prede legittimamente fatte mediante la caccia la pesca o altro modo di acquistare il naturale dominio, così del pari le nazioni non possono vicendevolmente saccheggiarsi invadersi o molestarsi colla guerra per mero capriccio o vantaggio personale, ma solo possono ciò fare nel caso di assoluta necessità. E similmente in quel modo che quegli uomini erranti incontrandosi sono tenuti per legge naturale a soccorrersi vicendevolmente, quando il farlo non apporti loro alcun pericolo o grave incomodo, così parimenti sono obbligate di fare le nazioni tra loro pel loro meglio. Quegli uomini così figurati violando i precetti del Diritto di natura sia nel primo sia nel secondo aspetto, incorrerebbero in quelle naturali sanzioni che accennammo alle pag. 40 e 41 del primo libro. Le nazioni anch'esse violando i dettami del Diritto delle genti perdono il *credito politico*, che è un bene di somma importanza, poichè la nazione che n'è priva non può sperare dalle altre nè alleanze offensive e difensive, nè

trattati di commercio, nè protezione o soccorso in caso di bisogno: dippiù si espongono a subire una giusta guerra. Insomma le nazioni del globo sono considerate come tante persone morali astrette fra loro dai naturali doveri di giustizia, di benevolenza, di vicendevole ajuto nel caso di necessità.

Questi pochi cenni basteranno a dare una giusta idea del Diritto delle genti (1). Esso può essere violato o dalle nazioni considerate come persone morali, o dai privati cittadini. Le violazioni della prima specie non formano argomento del Diritto criminale, poichè la rispettiva indipendenza delle nazioni fra loro fa sì, che a carico di esse non può concepirsi nè giudizio nè pena: ma bensì soltanto la sanzione testè accennata. Le altre violazioni sono appunto di competenza della nostra Scienza, e spettano alla classe dei delitti indirettamente politici; poichè il cittadino, che offende il Diritto delle genti, lede il fondamento della *sicurezza esterna* della Nazione a cui appartiene, diminuendo il di lei *credito politico*, ed esponendola al pericolo di sostenere una guerra.

## §. II.

Le specie particolari di questi delitti sono 1.<sup>a</sup> la violazione de' *salvocondotti* o *passaporti*: 2.<sup>a</sup> la violazione degli *ambasciatori*, *consoli esteri*, e de' *ministri* tutti, che con pubblica rappresentanza risiedono presso una nazione per tutelare gl'interessi della Potenza a cui appartengono: 3.<sup>a</sup> la *pirateria*: 4.<sup>a</sup> l'*abuso dell'autorità pubblica* contro le *estere genti*: 5.<sup>a</sup> l'*assoldazione* od *ingaggiamento*: 6.<sup>a</sup> la violazione de' *trattati* che legano l'una coll'altra nazione: 7.<sup>a</sup> la *guerra mossa* o *dichiarata senza comando del Principe* a qualche *estero Stato*.

1.<sup>a</sup> I bisogni del commercio, lo studio delle scienze morali e naturali, i vantaggi che si ritraggono dal conoscere le

---

(1) Questo diritto fu dottamente trattato dal Grotio, dal Puffendorffio, e da altri uomini di gran nome, fra i quali sarebbe da preferirsi il *Waltel Droit des gens, ou principes de la loi naturelle appliqués aux affaires des nations*; se non si fosse lasciato predominare in qualche luogo dallo spirito di protestantismo.

leggi i costumi e le istituzioni de' popoli hanno introdotto il lodevole uso de' viaggi. Ad impedire che di essi abusino uomini perniciosi, che dopo aver commessi delitti nella loro patria cercano sicurezza in quella d'altrui, ove con pubblico danno recar potrebbero il corredo de' loro vizj, sono stati inventati i *salvocondotti* o *passaporti*, che altro non sono se non documenti pubblici, mediante i quali la nazione, da cui parte il cittadino, garantendolo non immeritevole della pubblica fiducia, chiede alle nazioni estere il di lui libero passaggio e la prestazione al bisogno di assistenza e protezione. Il rispettare i passaporti è un mutuo officio, che si rendono fra loro gli Stati. Il violarli coll'impedire il passaggio di chi n'è munito, col carcerarlo, o col commettere su di lui qualunque vessazione è un delitto contro il gius delle genti (1). Il falsificarli poi costituisce un'azione criminosa che va considerata sotto due aspetti. In quanto al Sovrano, presso cui avviene la falsificazione, è un delitto contro la giustizia pubblica, perchè tende sempre ad impedire che una persona degna di castigo soggiaccia alla meritata pena. In quanto alla nazione, verso cui è diretto il falsificato passaporto, il diritto, che ha la medesima di procedere all'espulsione dell'estero munito di falso passaporto ed anche d'invocarne dal Principe, a cui è soggetto, la punizione, fa cessare il danno che emergerebbe dal misfatto, e non porta quindi quella lesione di sicurezza esterna, che è propria dell'indole di questi delitti.

2.° I romani ambasciatori solevano portare un ramoscello di erba detta *sagmen* (2) qual indizio che la loro persona era

---

(1) Il Filangeri *Scienza della Legislazione* lib. III. parte IV. cap. 49 considera soltanto que' salvocondotti che si danno alle persone incaricate di conservare o ristabilire la pace. Ma in questo caso le dette persone assumono una pubblica rappresentanza, e il violarle costituisce una separata specie di delitto, che è la seconda giusta l'ordine da noi tenuto.

(2) Che in italiano suona *verbena*. Gli antichi soliti ad attribuire alle erbe delle virtù meravigliose opinavano che la vervena avesse il potere di riconciliare i cuori oltrati. *Dis. d'agric. Padova* 1812. Ecco perchè i Romani la facevano portare ai loro ambasciatori. Si faceva germogliare in luoghi alti e si aveva come erba sacra, per cui molti derivarono la parola *sanctus* inviolabile a



inviolabile: lo che prova quanto è necessaria fra gli uomini la notificazione dei diritti mediante segni esterni rappresentativi delle idee. Ma siccome per trovar l'origine delle cose, non ai segni ma alla ragione delle cose stesse è d'uopo volger l'animo, così noi riconosceremo l'inviolabilità degli Ambasciatori nella somma importanza del loro ufficio istituito per conciliare gl'interessi delle nazioni, per fare i trattati di tregua, di pace, di alleanze offensive e difensive, di commercio ecc. Non potrebbero infatti essi adempiere sì nobili mandati, ove la persona loro non fosse inviolabile. Quindi è che la violazione degli Ambasciatori o di qualunque persona simile viene ordinariamente vendicata colla guerra dalla nazione offesa, e costituisce perciò uno de' più gravi delitti contro il gius delle genti.

3.\* *Pirati* diconsi quelli che fanno professione di scorrere i mari e predare i vascelli che incontrano facendo schiavi o talvolta uccidendo gli uomini sovra essi esistenti. Questo delitto proprio degli abitanti delle coste dell'Africa reca al commercio la più grave ferita che mai possa immaginarsi. Siccome poi ogni vascello innalza la bandiera propria della nazione a cui appartiene, come segnale del rispetto che ha diritto di esigere dalle altre potenze, così depredato il vascello dicesi violata la bandiera del Principe in essa simboleggiato, e questi ha diritto di vendicare colla forza l'offesa a sè recata. Il Filangeri ha fatto con molta saviezza osservare l'obbrobrio, l'inginstizia, e i danni che nascono da quella specie di rapresaglia o pirateria, che le nazioni anche colte hanno talvolta esercitato in tempo di guerra contro i popoli nemici (1).

4.\* L'abuso dell'autorità contro le estere genti si verifica nei duci degli eserciti. Trovansi talvolta gli eserciti o sul confine di una nazione pacifica, o sul territorio di essa quando ne hanno chiesto ed ottenuto legittimamente il passaggio. Le

---

*seminibus. Marcian. in leg. 8. tit. 8. lib. 1. Digest.* Non si coglieva che dal Console o Pretore per consegnarla ai Legati destinati a recarsi presso le straniere nazioni per pattuire le alleanze, o dichiarare le guerre. Così Fetto.

(1) Scienza della Legislazione libro III. part. IV. cap. 49.

depredazioni, le angarie, le usurpazioni che la forza militare commette a danno degli esteri cittadini sono attribuibili al duce che non le reprime, e meritamente si annoverano fra le violazioni del gius delle genti.

5.° Il delitto di assoldazione od ingaggiamento si commette da coloro, i quali di privata autorità assoldano i cittadini di una nazione per condurli al servizio militare di un'altra. Siccome l'ingaggiatore è per lo più una persona straniera a quella nazione, presso cui commette l'assoldazione, così rettamente si classifica questo delitto fra le violazioni del gius delle genti. Diffatti con esso si viene a diminuire la popolazione di una nazione, a scemare la di lei forza militare, a violare i diritti maestatici di questa, fra i quali non l'ultimo è quello di valersi de' proprj membri per la difesa di se stessa e per tutte le altre pubbliche bisogne. Quindi il Principe, a di cui danno si commette questa offesa, ha tutto il diritto di reclamare dal Sovrano, a cui è soggetto l'ingaggiatore, una compiuta soddisfazione, la cui ricusa produrrebbe le più funeste conseguenze. Che se poi l'ingaggiatore fosse membro di quella stessa nazione, a cui pregiudizio accade l'ingaggiamento, in tal caso per conoscere l'indole politica di questo delitto convien ricorrere al fine che si propone il delinquente. Se questo fu l'animo ostile contro il Governo, l'offesa appartiene ai delitti di maestà lesa: se fu la sola vista di lucro disgiunta dal detto animo ostile, l'offesa stessa appartiene ai delitti contro la tranquillità pubblica, poichè concorrono in tal caso per parte del committente un'audacia dispregiatrice del poter delle leggi e per parte della Società sofferente il delitto una generale diminuzione di fiducia nella prevalenza della forza del Governo, estremi che caratterizzano l'offesa contro la tranquillità pubblica come a suo luogo vedremo. In questo caso il delitto assume il titolo di *plagio politico*.

Il diritto delle Pandette contemplò questo delitto sotto l'aspetto di un'offesa che il cittadino romano potesse fare alla sua patria. Quindi lo comprese sotto la legge Giulia *majestatis*, come apparisce dalla *leg. 3. dig. hoc tit.* ove leggesi: *eadem*

*lege tenetur et qui injussu Principis ..... delectum habuerit, exercitum comparaverit.* Dicemmo altrove qual fosse la pena della detta legge Giulia.

La legislazione Gregoriana riguardò sotto lo stesso aspetto questa offesa, aspetto che esclude la caratteristica di violazione del gius delle genti. Nondimeno siccome non avremo più occasione di parlare in questo corso dell'ingaggiamento, così riporteremo qui le sanzioni delle nostre leggi su questo delitto.

Viene dichiarato ingaggiatore colui che di propria autorità assolda sudditi pontificj per arruolarli al servizio militare di principi esteri, e si prescrive che venga assoggettato alla galera per anni cinque, dichiarandosi però che qualora l'arruolamento comprendesse dieci o più individui la pena stessa debba estendersi sino agli anni dieci. *Art. 126.*

Si dichiarano complici di questo delitto tutti quelli che somministrano mezzi per l'esecuzione del medesimo. *Art. 127.*

Nei successivi Art. poi 128., 129., 130. si contempla il caso di chi acquista armi, munizioni da guerra od altri simili oggetti dai soldati pontificj e disertori, non che di quelli che fabbricassero armi o munizioni da guerra senza il permesso del Governo; ma siccome queste sono disposizioni di disciplina amministrativa, che non hanno conformità coi delitti *propriamente detti*, così ne passiamo sotto silenzio le relative sanzioni.

6.<sup>a</sup> Varj sono i trattati che si fanno fra nazione e nazione. Vengono in primo luogo i trattati di alleanza, che apportano per lo più un bene preziosissimo qual'è la pace, e danno alla forza esterna dello Stato un notabile incremento. Vengono in secondo luogo i trattati di commercio, mediante i quali talvolta un popolo si obbliga di non fare per es. la pesca in un dato luogo, di non portare una specie di derrata in un porto, e cose simili. Tanto i primi che i secondi possono essere violati dai privati cittadini senza intesa del Principe, da cui dipendono. Dico *senza intesa del Principe*, perchè ove il facessero per comando del Sovrano a cui sono soggetti, non sarebbe più questione di delitto, ma bensì di una disputa fra nazione e nazione

da risolversi colle armi sul campo. Limitando adunque il discorso a ciò che è di nostro istituto, diremo che le azioni, con cui i cittadini violano di loro privato arbitrio i suddetti trattati, privano d'inestimabili beni la patria, e la espongono a funeste conseguenze per parte delle estere potenze, per cui entrano meritamente nella classe di questi delitti.

7.<sup>a</sup> Niuna osservazione finalmente ci occorre di fare in quanto all'ultima specie consistente nel muovere o dichiarare la guerra di proprio arbitrio, azione verificabile soltanto nei duci degli eserciti, poichè sono abbastanza manifesti gl'incalcolabili danni che possono da ciò derivare alla sicurezza esterna della nazione.

Collocano alcuni Scrittori sotto questa classe anche il conchiuder la pace colla nazione nemica senza intesa del proprio Principe, adducendone la ragione che da una pace intempestiva ne può discendere la rovina della patria (1). Ma è agevole il considerare che in questo caso si fa ingiuria alla propria nazione, e non all'estera. Una simile azione se sarà commessa con animo ostile contro il proprio Governo, costituirà una delle specie della perduellione: se poi sarà fatta per viltà d'animo sarà una mancanza di disciplina militare, contro la quale il Principe offeso ha diritto *ex se* di provvedere.

Scorse così tutte le specie di delitti appartenenti a questa classe restano a farsi alcune generali osservazioni. 1.<sup>a</sup> Il loro danno politico indistintamente consiste nel pericolo, a cui viene esposta la patria, di andar soggetta alle guerre straniere. 2.<sup>a</sup> Sulla spinta criminosa di essi può generalmente osservarsi che i medesimi o hanno origine da animo ostile contro la patria, nel qual caso entrano nella classe delle perduellioni, o da avidità di lucro, passione che merita una energica contro-spinta, proporzionata però alla non grande speranza d'impunità che presentano questi delitti. 3.<sup>a</sup> Che a parere di autorevoli Scrittori la cognizione di questi delitti deve a sè riserbarla il Supremo Imperante (2), ad oggetto che sia più pronta quella riparazione,

(1) *Cresciani de jur. crim. lib. II. cap. III. art. I. §. XX.*

(2) *Caraignani Elem. jur. crim. §. 759.*

che la nazione offesa ha diritto d'invocare; ma ciò non esclude la necessità di contemplarli con espressa sanzione penale, affinché mai non si verifichi il caso, che il cittadino si trovi incorso in una pena, che prima non conosceva, lo che diminuisce, e fors'anche distrugge la libertà civile (1).

### CAPITOLO III.

#### DEI DELITTI CONTRO LA TRANQUILLITÀ PUBBLICA.

##### SOMMARIO

- §. 1. *Principj generali.*
- §. 2. *Della violenza pubblica.*
- §. 3. *Della violenza privata.*
- §. 4. *Dello scopolismo.*
- §. 5. *Della ragion fattasi di propria autorità.*
- §. 6. *Del carcere privato.*
- §. 7. *Del duello.*
- §. 8. *Del delitto d'incendio, di devastazione, e delle specie affini.*

##### §. I.

**I**L buon ordinamento sociale non ammette che un solo ed unico poter prevalente qual'è quello del Governo. Di esso valer debbonsi i cittadini per esercitare il loro diritto di *coazione* e quello ancor di *difesa*, eccetto il caso dell'improvvisa ed ingiusta aggressione (Vol. I. pag. 55.). Il cittadino deve poter tutto ne' confini della giustizia per mezzo del governo, nulla senza di lui. Quando ciò si verifichi si ha la *tranquillità pubblica*, la quale è qualche cosa dippiù della *sicurezza*, perchè questa è costituita dall'opinione che ha ciascun cittadino della propria legale inviolabilità, quella presuppone anche l'opinione di non andar soggetto ad altra forza costringente che a quella del Governo.

---

(1) Filangeri luogo citato, Carmign. luogo citato.

Metafisicamente parlando può l'uomo esser tranquillo senza esser sicuro, quando cioè non conosce i pericoli a cui trovasi esposto, o viceversa sicuro senz'esser tranquillo, quando colla propria immaginazione si rappresenta un pericolo che non esiste. Ma nel linguaggio politico la lesione della tranquillità pubblica porta seco anche quella della sicurezza, sebbene la lesione di questa non abbracci sempre l'offesa della pubblica tranquillità. Alla notizia di un delitto politico-civile sorge nell'animo de' cittadini un allarme che lede la loro sicurezza; ma quest'allarme è tosto sedato dall'opinione che la forza del Governo intenta alla punizione del colpevole è tuttora unica e prevalente, e che il delinquente ha tentato di eluderla, ma non di gareggiar con essa. Quindi la società è tranquilla ancorchè di quando in quando avvengano de'furti, degli omicidj, e simili. Ma quando sorge in mezzo alla società un potere spurio, dirò così, che gareggia col poter centrale, costringendo i cittadini a soffrir ingiurie, o ad agire in un determinato modo, è lesa la pubblica tranquillità, vedendosi i cittadini non più soggetti al solo potere benefico e protettore del Governo, potere temibile solo pe' malvagi, ma anche ad un potere illegittimo non protettore ma turbatore dell'ordine pubblico. In questo caso si toglie ai cittadini tranquillità e sicurezza ad un tempo, e la legge penale conviene che s'armi di tanto maggior rigore di quanto sono maggiori l'audacia di chi commette questa specie di delitti e la difficoltà di sorprendarli e di punirli. Insomma il delitto contro la tranquillità pubblica al confronto del delitto politico-civile presenta un maggior allarme, un maggior danno politico, una maggiore spinta criminosa, cosicchè se in parità di circostanze fosse il primo punito egualmente del secondo, la Società non sarebbe bastantemente ed efficacemente difesa.

Giusta le premesse cose adunque l'offesa sociale, di cui parliamo, potrà definirsi: *il delitto di coloro, che arrogandosi un potere non concesso loro dalle leggi e con aperto disprezzo di esse conculcano i diritti de' cittadini sia coll'inferir loro una grave ingiuria, sia coll'obbligarli o tentare di obbligarli ingiustamente*

*ad un'azione o positiva o negativa.* Questo secondo modo di delinquere si suddivide in quattro aspetti, giacchè la coazione può aver per oggetto o l'impedimento di un'azione che non è delitto, o l'esecuzione di ciò che il cittadino non è tenuto di fare, o di quello da cui è tenuto di astenersi, o finalmente di quello cui potrebbe forse essere astretto a fare per mezzo de' tribunali. È facile il vedere, che nel primo e secondo caso si viola la libertà del cittadino, nel terzo si viola anche la di lui probità: nel quarto si viola la di lui condizione di cittadino, risospingendolo negl'inconvenienti dello stato antisociale, in cui ciascuno facendosi da se stesso ragione, la forza sta in luogo del diritto.

Le specie proprie di questo delitto sono 1.° la violenza pubblica e privata: 2.° lo scopelismo: 3.° la ragion fattasi di propria autorità: 4.° il carcere privato: 5.° il duello: 6.° l'incendio, la devastazione, e la rottura degli argini de' fiumi.

## §. II.

La violenza o forza (*vis*) viene dal G. C. Paulo definita *majoris rei impetus, qui repelli non potest* (1). Lasciando di parlare della *vis divina* detta dai Greci *δυσβιας*, che non entra nello scopo della nostra Scienza, noi contempleremo qui la sola violenza umana, la quale si suddivide in *violenza de' nemici*, e *violenza de' cittadini*. L'Anton Matteo ed il Cremani la definiscono *una necessità imposta contraria alla volontà*, definizione più acconcia all'uso della Scienza, perchè indica più espressamente tanto la violenza fisica quanto la morale ossia l'incussione del timore (*metus*), il quale agisce sull'animo, laddove la violenza fisica esercita il suo impero sul corpo. Quella de' cittadini altra è giusta, quando cioè è autorizzata dalla legge: tale è quella che si esercita dai funzionarj pubblici per l'amministrazione della giustizia sì civile che criminale: tale è

---

(1) Dig. quod metus causa leg. 2.

pur quella, che usa il privato nel respingere l'ingiusta aggressione (1): altra è *ingiusta*, e costituisce il delitto qui contemplato. Questa finalmente distinguesi in *publica* e *privata*.

È assai difficile il decidere quale ai termini del diritto romano fosse il carattere distintivo della violenza pubblica dalla privata, e questa difficoltà deriva a parere del gran Cujacio e di altri moderni scrittori dalla varietà delle leggi, che nei diversi tempi e giusta l'opportunità delle politiche vicende furono emanate in Roma contro queste specie di delitti. Da principio pare che la differenza caratteristica delle due specie di violenza si desumesse dalla qualità della persona che la commetteva, cioè se n'era autore una persona pubblica per es. un Console, un Tribuno della plebe, pubblica puranco dicevasi la violenza; se un privato cittadino privata. In seguito, secondo alcuni, si chiamò violenza *publica* quella che facevasi colle armi, *privata* quella che senz'armi esercitavasi, lo che però non fu sempre vero, perchè alcune azioni violente di maggiore entità, come lo stupro violento, il ratto, ed il carcere arbitrario commesso sulla persona di un cittadino romano, furono talvolta dalla legge caratterizzate per pubbliche violenze benchè commesse senz'armi. Non mancò chi opinasse doversi chiamar violenza pubblica quella che esercitavasi contro una persona pubblica od in publico luogo, e privata quella che facevasi in luogo privato ed offendeva una privata persona. Lo che viene confutato dal Cremani, il quale osserva 1.° che molte azioni appartengono alle pubbliche violenze benchè fatte a private persone: 2.° che troppo assurdo sarebbe l'attribuire il carattere di pubblica violenza ad ogni abuso di forza fatto in luogo publico. Altre fallaci opinioni sorsero su questa sottile ed intrigata disputa che noi sacrifichiamo alla brevità.

Forse sarebbe non impossibile il fare un'esatta distinzione di epoche o risolvere questa ricerca, che al dire del Carmignani (2) è tutt'ora irrisolta in modo soddisfacente. Ma ciò

(1) Qui ha luogo il detto di Paulo: *vim vi defendere omnes leges, omniaque jura permittunt*. Dig. ad leg. Aquil. leg. 45.

(2) Teoria delle leggi della sicur. soc. Vol. II. pag. 137. e 138.



gioverebbe più alla filologia del Diritto, che alla Scienza. Perchè dunque non dovrà preferirsi ad una risoluzione meramente interpretativa, una considerazione filosofica desunta dal confronto delle circostanze politiche de' tempi antichi e dei moderni?

Roma nei tempi delle civili discordie ebbe forse bisogno di attribuire una maggiore entità politica all'abuso di forza che facevasi dal Magistrato. Presso noi ove quest'abuso, benchè pernicioso, non è sì temibile ne'suoi effetti e per la forma politica de' governi e per l'indole de' costumi, presso noi ove quest'abuso assume il carattere di delitto contro la giustizia pubblica, potrebbe mai desumersi da quel dato la distinzione della violenza pubblica dalla privata? Consultiamo la legge dell'opportunità, ed essa ci risponderà negativamente. La scossa del pubblico allarme nelle violenze è in oggi più o meno vivamente eccitata non in ragione del soggetto attivo di chi le commette, ma in ragione del soggetto passivo *indeterminato* o *determinato* che si prende di mira. La violenza che ha per iscopo un determinato cittadino, o una determinata famiglia, lede la pubblica tranquillità, ma più assai la turba quella che dirigesì contro qualunque cittadino o qualunque famiglia. Nel secondo caso adunque si avrà la violenza pubblica: nel primo la privata (1). Questa distinzione suggerita dai principj della Scienza fu anche in gran parte seguita dalla Gregoriana legislazione.

Sono adunque rei di violenza pubblica quelli che di privata autorità adunano un determinato numero di uomini preveduto dalla legge, e li armano: e qui le armi intendonsi in ampio senso che abbraccia non solo le incidenti, e comburenti, ma anche i bastoni, ed i sassi (2): quelli che fanno ammasso di armi prese in senso più stretto o in propria casa o in villa, eccetto che il facciano per uso di commercio, di caccia, o di

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 743.

(2) *Armatus non usque eos intelligere debemus, qui tela habuerunt: sed etiam quid aliud, quod nocere potest. Paul. in leg. 9. Dig. ad leg. Jul. de vi publica.*

viaggio per terra o per mare: quelli che intervengono armati a mal fine nelle adunanze, ove trattansi gli affari della Repubblica, delitto proprio degli Stati democratici, o che partecipano di democrazia, e reso celebre dal snicidio di Caronda: quelli che promovono le sedizioni e i tumulti senz'animo ostile contro il Governo, giacchè se vi concorre quest'animo cadono sotto la legge di maestà: quelli finalmente che commettono abitualmente rapine, grassazioni, conieussioni, o latrocinj od altri misfatti di violenza. V'hanno altre specie di delitti, che giusta il diritto romano appartengono alla violenza pubblica, e che possono vedersi presso il Renazzi, ma siccome esse hanno una caratteristica che le fa appartenere ad altre categorie di offese, così ne crediamo superflua qui l'enumerazione.

Molte leggi furono in Roma emanate contro le pubbliche violenze. La Pompeja, la Clodia, e la Pedia, di cui fa menzione il Gravina, furono leggi promulgate alla circostanza per reprimere le sedizioni, e il trattarne appartiene più all'erudizione che al Diritto (1). La Plauzia e la Giulia sono meritamente considerate come leggi permanenti di Roma su questo argomento. La prima viene da Sigonio attribuita al Console Catulo che la pubblicò in un con Publio Plauzio Tribuno della plebe, il quale le diede il nome. L'altra viene promiscuamente attribuita a Giulio Cesare e ad Augusto: nè senza ragione, perchè facendosi menzione nella 2. Filippica di una legge *Giulia de vi* resta fuor di dubbio che quel Dittatore avesse già provveduto con pubblica legge alla repressione delle violenze, e che Augusto non facesse altro che confermare od ampliare ciò che aveva fatto il suo predecessore.

La pena prescritta dalla legge Giulia contro ogni specie di violenza pubblica fu l'interdizione dell'acqua e del fuoco, alla quale fu in seguito sostituita la deportazione, e da ultimo anche l'estremo supplizio giusta la gravità del caso e la qualità delle persone.

---

(1) Gravina de legibus cap. 91.

La legislazione Gregoriana distingue varie specie a questo titolo pertinenti, e vi provvede con proporzionate sanzioni.

1.° La riunione di cinque uomini ed il loro armamento senz'autorizzazione del Governo costituisce un delitto punibile con tre anni di reclusione. *Art. 105.*

2.° Se una tale riunione ed armamento vengono fatti per opporsi alla pubblica Forza, per commettere rapine, saccheggi, incendj, o altri simili delitti, seguito il crimine, la pena è dell'ultimo supplizio. *Art. 106.* In questo caso o si riguardi il danno politico che è sommo, o si consideri il concorso in grado energico dei due primi elementi della spinta criminosa e fors'anche del terzo, si vedrà che la sanzione non poteva non armarsi di un giusto rigore. Che ne sarebbe poi nel caso di conato? Dovrebbe, a nostro credere, applicarsi la pena stabilita dall'art. 105, più la pena propria del conato o di rapina o d'incendio o d'altro simile delitto.

3.° Contempla la legge la *conventicola armata*, e la definisce *la riunione di persone armate in numero maggiore di due diretta con prestabilito concerto ad un delitto*. La dichiara poi circostanza gravante di qualunque criminoso attentato, la quale dà luogo all'aumento di due gradi della pena ordinaria contro i capi ed agenti principali, e di uno contro tutti gli altri. *Art. 107. e 108.*

4.° La coadunazione di uomini armati per turbare altri nel possesso di beni immobili siano rustici o urbani, o per espellerli dal possesso ed usurpare l'altrui proprietà, senza decreto ed ordine del Magistrato, costituisce un delitto punibile con tre anni di opera e con multa di scudi duecento. Ma se v'intervene violenza personale o furto, si applica ai colpevoli anche la pena propria di questi delitti: se finalmente ne risultò l'omicidio, la pena è la morte, salva sempre la diminuzione di un grado ai complici che non presero parte attiva nel delitto: diminuzione che dà a questa sanzione penale il prezioso carattere di sistema *preventivo*. *Art. 109, 110, 111, e 112.*

5.° Contempla l'ammasso arbitrario di armi vietate o permesse, o di polveri sulfuree e munizioni in casa privata, e lo fa consistere nel numero di 15 armi da fuoco, o di venti armi da taglio, o di polveri e munizioni superiori al peso di libbre trenta. La pena è di un anno ai tre di detenzione congiunta alla multa da scudi cinque a cinquanta. Cessa la pena se si tratta di fabbricatori o venditori d'armi permesse, che non le ritengono a mal fine. *Art. 113. e 114.*

6.° Finalmente prescrive che siano considerati e puniti come complici delle conventicole coloro, che *scientemente* somministrano armi, munizioni, o mezzi qualunque di delitto a quelli, che fanno parte delle conventicole, ovvero prestano loro alloggio, ricovero, vitto, o luogo di riunione. *Art. 115.*

La prima parte di questo articolo contempla atti di complicità *a parte antea*, la seconda atti di favore al delinquente che potrebbero essere anche meramente *a parte postea*. Due ricerche pertanto si debbono istituire su quell'articolo, cioè 1.° se la prestazione di alloggio, ricovero, vitto ecc. fatta ai componenti la conventicola dopo che essi hanno già consumato il delitto senz'alcuna previa intelligenza del ricoverante, costituisca a termini della nostra legge una vera complicità: 2.° se, in caso affermativo, questa sanzione penale sia un'anomalia della regola generale (vol. 1. pag. 199.) che non riconosce vera complicità negli ajuti prestati ai delinquenti *a parte postea*. A risolvere i suddetti due dubbj servono le seguenti considerazioni. Le conventicole armate si trovano in un'*abituale e permanente delinquenza* contro la Società: esse si arrogano un poter prevalente, che compete soltanto al Governo, e gareggiano colla forza di lui; ond'è appunto che le offese commesse in conventicola costituiscono non de' primarj delitti contro la tranquillità pubblica. Colui adunque, che ricovera i componenti la conventicola armata anche dopo che essi hanno commesso uno o più delitti senz'alcuna di lui previa intelligenza, si rende complice della conventicola stessa, perchè offre comodo ai membri di essa di continuare a tenersi uniti, armati, e sempre pronti a nuovi delitti. D'altronde lo stato ostile contro la società, in cui trovansi le conventicole, fa sì,

che esse non potrebbero conservarsi e persistere negli atti criminosi, se in nessun luogo rinvenissero ricetto. La parola *scientemente* poi, di cui fa uso la legge, deve interpretarsi nel senso che il ricoverante sappia trattarsi di conventicola armata diretta a mal fine. Dal sin qui detto si raccoglie 1.° che il ricoverante la conventicola armata non può dirsi responsabile di un mero ajuto *a parte postea*, e perciò la nostra legge considerandolo come complice, non induce anomalia alla regola generale, di cui sopra: 2.° che non potendo gli atti criminosi delle conventicole reiterarsi senza il favore dei ricettatori, avrebbe diritto la legge di punirli come rei di delitto *sui generis* giusta la massima esposta alla pag. 203. del primo volume; lo che sempre più giustifica la nostra legge, la quale applicando ai complici una pena inferiore di uno due o tre gradi a quella del principal delinquente (art. 13. del Regolamento 20 settembre 1832.) è venuta ad introdurre una sanzione penale corrispondente a quella che meriterebbe la ricettazione delle conventicole considerata come delitto *sui generis* (1).

Si abbia però ben presente, che essendo notabilmente maggiore la responsabilità politica, che contraggono i somministratori di armi, munizioni ecc. al confronto di quella attribuita ai meri ricettatori, la giustizia richiede che a questi sia minorata di tre gradi la pena applicabile ai principali delinquenti, sì per osservare quella gradazione di castighi ch'è tanto utile alla sociale difesa, sì per obbedire al vero spirito del citato art. 13.

Si avverta finalmente di considerar bene le qualità del ricettante e le circostanze della ricettazione per non porsi a rischio di punire un buon cittadino non responsabile di altro che di aver ceduto ad un grave ed inevitabile timore.

---

(1) Quanto qui si espone riguarda particolarmente la ricettazione delle conventicole. Relativamente poi alla ricettazione in genere veggasi quanto si è detto alle pag. 202. e seg. del I. volume, e quanto si dirà nel §. VII. del susseguente capitolo.

Spieghiamo abbastanza nell' antecedente §. che cosa debba intendersi in oggi per *violenza privata*. Ai termini del diritto romano annoveravansi in questa classe quelli che approfittando degli infortunj d'incendio, di ruina, di naufragio rapivano taluna cosa al pericolante, quelli che impedivano ad un cittadino di comparire in giudizio, quelli che s'intrudevano dolosamente nella lite altrui, quelli che estorcevano dal proprio debitore il debito di privata autorità, ed altri simili (1). Ma, convien ripeterlo, furono fluttuanti presso i Romani questi delitti, e spesso qualche specie di essi vedevasi rivestita del doppio carattere di violenza pubblica e di privata.

La pena poi della violenza privata fu la confisca della terza parte de' beni, accompagnata dall' interdizione di qualunque onore e di ogni magistratura (2).

Secondo i costumi odierni la violenza privata dovrebbe essere un genere ampio di delitti, che comprendesse sotto di sè diverse specie variamente punibili secondo la loro maggiore o minore entità politica, ma sempre con quella proporzionale intensità richiesta dall' indole di un delitto *indirettamente politico*.

Le specie più gravi dovrebbero essere 1.<sup>a</sup> lo *stupro*, l'*adulterio*, e la *fornicazione violenta* tanto se commessi con violenza *fisica* sopprimente la libertà di agire quanto se commessi con violenza *morale*, purchè il timore sia presente, giacchè se fosse futuro si verificherebbe lo *scopolismo*: 2.<sup>a</sup> il *ratto violento*: 3.<sup>a</sup> la *concussione impropria*, che si verifica quando taluno colla minaccia presente di un male obbliga altrui a consegnargli denaro o roba qualunque: lo che noi chiamiamo *concussione impropria*, per distinguerla dalla *propria*, la quale si ha quando l'estorsione si fa da un magistrato o da un privato che affetta l'ordine e l'autorità del medesimo, ed appartiene ai delitti contro la giustizia pubblica: 4.<sup>a</sup> la *rapina*, e la *grassazione* commesse con

(1) Renazzi Elem. jur. crim. lib. IV. part. III. cap. IV. §. V.

(2) Dig. ad leg. Jul. de vi privata leg. 1.

minacce, od offese, o con uso d'armi apparenti per ineuter timore e così impedire la reazione e difesa de' rapinati: e ciò sempre che tutti i suddetti delitti siano diretti contro una determinata persona, e non commessi per abituale professione, mentre in questo caso apparterrebbero alla violenza publica: 5.<sup>a</sup> *l'invasione violenta nell'altrui fondo.*

Le specie meno gravi dovrebbero essere tutte le usurpazioni e turbative di possesso fatte non fraudolentemente, ma violentemente.

La legislazione Gregoriana avendo contemplate tutte le specie più gravi in altri separati titoli, ha riportate sotto quello della violenza privata le sole meno gravi. Quattro distinti casi contempla la detta legislazione nell'*art. 116.*, di cui però il primo ed il terzo appartengono alla ragion fattasi di propria autorità, della quale più innanzi ci occuperemo. Qui hanno debita sede il 2.<sup>o</sup>, ed il 4.<sup>o</sup> caso cioè

« 1.<sup>o</sup> Quelli che entrano nell'altrui fondo urbano o rustico, » ed ivi esercitano atti di dominio o sulle cose che ivi esistono » o sui frutti »:

« 2.<sup>o</sup> Quelli che rompono e atterrano i muri del vicino, » o rimovono, o alterano i termini delle proprietà, o deviano » le acque che debbono irrigare il fondo del vicino, o viceversa » con esse lo caricano indebitamente con danno del fondo me- » desimo ». *Art. cit. §§. 2.<sup>o</sup> e 4.<sup>o</sup>*

La pena è di un mese ad un anno di detenzione congiunta alla multa da seudi dieci a cento, oltre la riparazione de' danni.

#### §. IV.

Se la violenza fisica, ed il timore presente, di cui sin qui si è parlato, turbano la publica tranquillità, non meno viene essa alterata dal timore futuro che s'ineute ad un cittadino per astringerlo a fare o non fare una determinata cosa. Anche in questo caso si vede sorgere in mezzo alla Società un potere spurio dirò così, ed invadere la libertà de' cittadini, i quali non possono non esserne fortemente commossi in un grado di poco

inferiore a quello che nasce dalla violenza fisica. Questo effetto deriva dallo Scopelismo e dalle specie a lui affini, che ne assumono il nome.

Fu notato alla pag. 139. del primo volume in che consistesse precisamente questo delitto, di cui i Romani trovarono introdotto l'uso nell'Arabia Petrea, allorchè la conquistarono (1). In oggi lo scopelismo può assumersi come genere e definirsi *il delitto di coloro, che con una minaccia di qualche male futuro per es. d'incendio, di percosse, di ferite, o di morte tentano di costringere o costringono indebitamente un cittadino a fare o non fare una data cosa*. Appartengono a questa specie le lettere minatorie che si dirigono a taluno ad estorcerne denaro od obbligarlo a una data azione lecita od illecita o per impedirgli un'azione qualunque: le minacce e terrori che s'incutono dai coloni espulsi, perchè altri coloni non coltivino il fondo, e non ne percepiscano i frutti: i terrori che spargono i cerretani di qualche malattia o malia, per farsi strada a spacciar que'farmaci che vantano come preservativi da esse, e cose simili (2). Le altre specie che alcuni Scrittori qua riportano, cioè l'occupazione arbitraria dei beni del proprio debitore, l'apposizione del proprio segno o titolo alle cose altrui, e la supplantazione degli ordini del magistrato per ottenere una cosa controversa e simili (3), appartengono o alla ragione fattasi di propria autorità, o allo stellionato, o ai delitti contro la giustizia pubblica.

A costituire questo delitto è necessario che la minaccia sia fatta con freddo animo e con fermo proposito; quindi l'impeto degli affetti ne esclude totalmente la natura. Già dicemmo (Vol. I. pag. 126.) che le jattanze, le minacce dell'uomo irato richiamano il magistero di polizia a delle misure preventive, ma non cadono sotto la censura del magistero penale.

(1) Non può dubitarsi che all' Arabia Petrea, e non all' Arabia Felice alluda il G. C. Ulpiano nella leg. 9. *Dig. de extraord. crimin.* parlando dello scopelismo, giacchè l' Arabia Felice non fu mai dai Romani conquistata. *Benazzi Elem. jur. crim. lib. I. cap. IV. §. IX. nota 2.*

(2) *Carmig. Elem. jur. crim. §. 749.*

(3) *Cremani de jur. crim. lib. II. cap. IV. art. IX. §. IV.*



Presso i Romani lo scopelismo era un delitto straordinario, che i Presidi dell'Arabia solevano punir con rigore estendendo talvolta la pena fino alla morte.

La legislazione Gregoriana ha in proposito di questo delitto la seguente sanzione:

« Chiunque per forzare l'altrui volontà, con lettere minatorie » o avvisi scritti anche anonimi, o d'altrui carattere, con ambasciate o altre maniere, minaccia incendj, ferimenti, percosse, o altri mali, e con tali mezzi estorce denaro, o altri effetti, quietanze, obbligazioni, documenti o a proprio favore » o a favor d'altri, è riguardato come reo di furto violento » e come tale punito » *Art. 352.* Che se poi non segue l'estorsione, l'azione si considera come conato (1). *Art. 353.*

#### §. V.

Mentre la natura dello scopelismo consiste in un timore incusso, e per lo più senza che ne apparisca l'autore, diretto ad ottenere dalla persona coatta un'azione indebita o positiva o negativa, l'indole della ragione fattasi di propria autorità presenta una violenza, mediante la quale un cittadino, che ha o crede con probabile fondamento di avere un diritto contro un altro, si fa ad esercitarlo di proprio arbitrio senza ricorrere al pubblico potere. Notammo altrove (Vol. I. pag. 55.) che l'uomo nello stato sociale è obbligato di ricorrere ai Magistrati ogni qual volta voglia far valere il suo diritto di *coazione*. Esercitandolo per se stesso egli diminuisce la fiducia de' cittadini nel potere centrale, intrude il disordine nella macchina sociale, e commette un delitto contro la tranquillità pubblica.

Osserva il Paoletti, che questo delitto viene costituito non solo dalla violenza *coattiva*, ma anche dalla *induttiva* nascente dal presunto difetto di volontà nel soggetto passivo del de-

---

(1) Il danno politico dello scopelismo essendo riposto nel timore che s'incute al cittadino, si potrebbe con giustizia render sempre eguale la pena di questo delitto, sia che segua sia che non segua l'estorsione.

lito; lo che si verifica quando la ragion fattasi percuotesse ne' suoi effetti un infante, un impubere, ecc. (1). Dissente il Carmignani notando, che siccome la violenza coattiva fa assumere al delitto l'indole di *concussione*, così il carattere dell'offesa sociale qui contemplata deve riporsi nella sola violenza induttiva (2). A noi sembra che il Paoletti siasi meglio apposto. Imperciocchè l'offesa, di cui parliamo, non ripete il suo unico carattere dalla violenza, ma anche dalla opinione, vera o falsa che sia (purchè abbia un fondamento ragionevole, e non iscorgasi affettata per palliare altro delitto), esistente nel delinquente, che ciò, cui egli mira a conseguire colla sua forza individuale, siagli dovuto. Posto questo estremo la violenza tanto coattiva quanto induttiva costituirà il delitto in discorso. Escluso l'estremo medesimo, conveniamo che la prima specie di violenza costituirà la concussione *impropria*, nel modo stesso che la seconda in simile ipotesi non presenterebbe più la ragion fattasi di propria autorità, ma bensì il furto od altro delitto, sempre però d'indole e specie diversa dal presente. Non è dunque la diversa indole della coazione quella che può far isvanire il delitto, di cui parliamo, e sottentrare in di lui vece la concussione od altra simile più grave fattispecie, ma bensì la circostanza che il delinquente non avesse alcun diritto all'azione che commise, nè potesse *ragionevolmente* riputare di averlo.

Incorre in questo delitto 1.° chi estorce dal proprio debitore il debito con violenza (3): 2.° chi sottrae od occupa violentemente una cosa mobile od immobile da altri posseduta, riputandola propria (4): 3.° chi pendente il giudizio *finium regundorum* occupa di propria autorità la porzione controversa del fondo (5): 4.° chi morto il proprio debitore entra per

---

(1) Inst. crim. teor. pract. lib. III. tit. 2.

(2) Elem. jur. crim. vol. II. §. 831. nota 1.

(3) Leg. 7. Dig. ad leg. Jul. de vi privata.

(4) Leg. 7. Cod. ad leg. Jul. de vi publica, et privata.

(5) Leg. 4. Cod. Finium regundorum.

forza nella di lui casa o per prenderne possesso o per farsi in altro modo da se stesso ragione, o di privata autorità vi appone i sigilli (1): 5.° chi impedisce i funerali del proprio debitore (2): 6.° chi per pagarsi del proprio credito ritiene in pegno o in servitù i figli del proprio debitore (3): 7.° chi finalmente prima di evincere giudizialmente dal possessore le robe proprie, o le non proprie ma a se stesso obbligate, vi appone il proprio titolo o sigillo (4). Il Carmignani vi aggiunge anche il colono, che finita la locazione ricusa di render libera la colonia (5); ma questa fattispecie presentando un'azione che diventa ingiusta solo per la sua continuazione oltre il termine portato dal contratto, deve, a nostro credere, dar luogo ai soli rimedj civili, e non mai all'azione criminale. Non deve poi preterirsi che il prendere una semplice misura assicurativa, quando *periculum est in mora*, e quando il Giudice dista dal luogo in gnisa che non si possa utilmente implorarne l'autorità, è un'azione immune dalla penale censura (6).

Le pene del suddetto delitto secondo il Gius romano consistevano ordinariamente nel decadere da quel diritto, che si era preteso di conseguire di propria autorità, con dippiù una perdita pecuniaria equivalente al medesimo. In quanto però a coloro che apponevano le tavole col proprio titolo al fondo controverso, essi incorrevano nella confisca de' beni, e Giustiniano nel vergare questa sanzione vi aggiunse una pena stravagante, volendo che le tavole medesime fossero rotte sul capo del delinquente (7).

La legislazione Gregoriana contempla due sole specie di questo delitto, cioè l'occupazione delle cose del proprio debitore

(1) Novell. 60. cap. 1. in princ.

(2) Novell. cit. cap. cit.

(3) Novell. 52. cap. 1. Nov. 134. cap. 7.

(4) Lrg. 1. et 2. Cod. *ut nemini liceat sine iudicis auctoritate etc.* Novell. 17. cap. 15. , la quale però parla del titolo apposto al fondo altrui, e perciò non sembra qui applicabile, benchè da qualche autore citata. Lrg. 3. Cod. *de vi bonor. raptor.*

(5) Elem. jur. crim. §. 832.

(6) Carmig. Elem. jur. crim. Vol. II. §. 835.

(7) Novella 28. cap. 5.

per assicurarsi del pagamento del credito o dell'adempimento di una obbligazione qualunque, e la vendita del pegno di propria autorità. Le punisce poi colla pena della violenza privata, cioè colla detenzione da un mese ad un anno, e colla multa da scudi dieci ai cento, oltre la riparazione dei danni. *Art. 116. §§. 1. e 3.*

Con questa disposizione viene presso noi a cessare (almeno per le specie contemplate dalla legge) la questione da alcuni promossa, se in oggi colui che si fa ragione di propria autorità decada dal controverso diritto, mentre non avendo la legge vigente fatta menzione di questa pena, ed avendo coll'art. 367. abrogate tutte le leggi precedenti riguardo ai delitti nel regolamento contemplati, è indubitato che il suddetto decadimento non forma più in oggi presso noi una parte della penale sanzione (1).

#### §. VI.

Fra le azioni riprovevoli, a cui si danno in preda coloro che arrogansi un potere arbitrario ed illegittimo, si annovera ancora il *carcere privato*. Esso si definisce *il delitto di quelli che privi d'impero e di giurisdizione di proprio arbitrio tolgono la libertà ad un cittadino col ritenerlo chiuso o legato*.

Il Carmignani avendo collocato questo delitto fra quelli che ledono la giustizia pubblica non riconosce altra causa di delinquere propria del medesimo, se non che il fine di farsi da se stesso ragione. Questo delitto però può riconoscere altre cause motrici, quali sono la vista del lucro, o la vendetta.

La prima si verifica quando si tiene alcuno carcerato per estorcere dal medesimo un'obbligazione od una quietanza, o per farne credere la morte, e così usurpare una eredità e simili. La seconda quando si priva altrui della libertà ad oggetto di commettere sulla di lui persona delle sevizie, od anche al solo scopo di fargli soffrire il dolore morale che dalla detta

---

(1) Il Vort nel tit. *quod metus causa* avea trattata e risolta negativamente la detta questione.

privazione deriva. Nè si dica che nel primo caso il delitto appartenga allo scopelismo, mentre l'indole di questo consiste nell'incussione del timore scevra da ogni fisica violenza.

Siccome poi l'estremo costitutivo del delitto, di cui parliamo, è che il carcere privato venga esercitato di proprio arbitrio, così in que' pochi casi in cui la legge rimette per così dire nelle mani del privato cittadino una parte del proprio potere, cessa il delitto. Ciò accade 1.<sup>o</sup> quando si tratta di conservare la domestica disciplina, al qual effetto lice ai padri il rinchiudere per breve tempo i figli ad oggetto di modica correzione: 2.<sup>o</sup> quando si tratta di aver la prova di un delitto: così le leggi romane permettono al marito di tener rinchiuso l'adultero sorpreso *in flagranti* per 20 ore continue a prova dell'adulterio: così è permesso tener rinchiuso il ladro notturno il devastatore de'campi per consegnarlo al più presto alla giustizia: 3.<sup>o</sup> quando si tratta d'impedire gl'infortunj che derivar potrebbero dalle fisico-morali malattie; al quale effetto è permesso di rinchiudere il furioso, perchè lasciato libero non nuoccia a se stesso ed agli altri.

Affine al carcere privato è quella specie di *plagio politico*, che si commette col dare in balia dei nemici della patria un proprio concittadino. I Romani contemplarono nelle leggi decemvirali questa prava azione, e la cressero in delitto capitale. (Trattato I. cap. unico §. 6.). In oggi questa specie criminosa può rettamente classarsi fra le primarie offese della pubblica tranquillità.

Il carcere privato ed il plagio politico qui contemplato sono di tal indole, che non possono concepirsi commessi con colpa (1). Sotto il rapporto del danno politico presentano un grave *allarme*. Sotto quello della spinta criminosa presentano una grande audacia, una probabile speranza d'impunità, ed un'attrattiva a commetterlo maggiore o minore giusta il fine che il delinquente si propone.

---

(1) Ciò è comune a tutti i delitti politici tanto direttamente che indirettamente.

L'inesatta nozione del delitto di lesa maestà, che invalse sotto gl'imperadori d'Oriente, fece sì che questo delitto si riguardasse come una delle specie della maestà lesa, e che fosse punito colla morte e colla confisca de'beni in forza di una legge di Zenone (1). Giustiniano mitigò la sanzione e, contemplando il caso del carcere privato diretto a farsi ragione da sè, prescrisse che il colpevole si riguardasse come soccombente nella lite, per la quale aveva privato il suo avversario della libertà, e dippiù dovesse soggiacere a tanti giorni di prigionia, quanti ne aveva esso fatti soffrire (2). Così la sanzione penale passò dall'estremo rigore alla soverchia mitezza.

La legislazione Gregoriana ha in proposito le seguenti sanzioni:

« Chi senza l'ordine dei Magistrati competenti arresta o »  
 » sequestra qualunque persona per farle ingiuria è punito »  
 » coll'opera pubblica da un anno ai tre. Se poi, oltre l'arresto, »  
 » la ritenga in carcere privato, è punito coll'aumento di uno »  
 » ai due gradi ». *Art. 133.*

« Se abbia fatto ciò per estorcere dalla persona arrestata »  
 » denaro o robbia, o per ottenere carta di credito, o atto »  
 » qualunque per cui possa lucrare, è punito dai cinque anni »  
 » di galera ai dieci ». *Art. 134.*

La differenza di pena fra il primo ed il secondo caso è un'applicazione della teoria della spinta criminosa.

## §. VII.

Quanto è analogo allo stato sociale che ogni cittadino abbia ricorso ai rappresentanti il pubblico potere per ottenere la riparazione di un'ingiuria ricevuta, altrettanto ripugna allo stato medesimo, che un membro della società mosso dall'opinione vera o falsa che un suo simile abbiagli fatto torto, pretenda

(1) *Leg. 1. Cod. de privatis carcer. inhib.*

(2) Ciò apparisce da una greca costituzione riportata nel Codice Giustiniano dopo la citata *leg. 1. de priv. carc. etc.*, costituzione, che dal Carmignani viene attribuita a Giustiniano. *Elem. jur. crim.* §. 839.

di costringerlo a venir seco lui a singolar tenzone nella folle idea che il di lui sangue deterga la macchia del torto ricevuto. In questo caso tanto il provocante quanto il provocato, se accetta la disfida, palesano col fatto di non riconoscere quel supremo potere, che è il sostegno della macchina sociale, rinunciano alle leggi protettrici dell'ordine pubblico, mostrano di riporre per così dire la nozione del giusto e dell'ingiusto sulla punta delle loro spade, e finalmente risospingono per quanto sta in loro la società nello stato di barbarie. Quanto ciò sia di pessimo esempio quanto sia contrario alla pubblica tranquillità non è chi no 'l veda.

Eppure questa folle consuetudine di sfidar l'offensore a singolare combattimento, conosciuto sotto il nome di *duello*, dominò lungo tempo in Europa, e non è ancora del tutto estinta. Il duello si definisce *una pugna di due cittadini fatta in luogo e tempo convenuti con armi letali scelte dal provocato e preceduta dalla sfida hinc inde data ed accettata per lo specioso titolo di riparazione dell'onore*. Dal che discende tre essere gli estremi che costituiscono il duello, cioè 1.° la sfida data dall'uno e dall'altro accettata: 2.° la designazione del luogo, giorno, ed ora della pugna: 3.° la scelta di armi letali. Le quali cose non concorrendo si ha la rissa anziché il duello (1).

Sarebbe un errore massimo il portare il duello alla specie degli omicidj. Imperciocchè questo delitto *sui generis* si ha ogni qualvolta concorrano gli accennati tre estremi, benchè dal duello non derivasse nè omicidio, nè ferita. Bensì rettamente si classifica fra i delitti contro la tranquillità pubblica presentando esso tutti gli estremi della ragion fattasi di propria autorità. Il considerare poi come minimo l'allarme prodotto da questo delitto per la ragione che chi n'è la vittima dispreggiò affatto il pericolo a cui si espose (2), è una sottigliezza d'ingegno che non può illudere, se si rifletta che il

---

(1) Carmign. elem. jur. crim. 5. 842.

(2) Questa opinione è del Bentham.

danno politico emergente da quest'azione sta nel far sorgere un potere superiore alle leggi, e nel costringere un cittadino col timore d'esser considerato come vile dai suoi concittadini ad esporre la propria vita a manifesto pericolo.

È opinione di molti che il duello debba la sua origine al medio evo: falsa sentenza, se il duello prendasi nel suo ampio senso, vera se adoprisi nel significato di combattimento diretto alla riparazione dell'onore. Imperciocchè quantunque ogni società politica nella sua infanzia abbia conosciuto questa specie di esperimento come mezzo di terminare le controversie fra i grandi e potenti (Vol. I. pag. 433. e 434.), purc al medio evo soltanto dobbiamo quelle false idee di onore cotanto esaltate dai costumi cavallereschi che portarono la mania dei duelli al più alto grado; poichè allora solamente si giunse a credere che un Cavaliere non potesse dissimulare la minima ingiuria sofferta per opera di un altro senza incorrere nell'infamia, e che altro mezzo per lui non vi fosse di tergerla se non quello di battersi col suo offensore: allora soltanto si riguardò come vile e indegno d'intervenire alle nobili adunanze chi ricusava la disfida, cose tutte che ai nostri posteri saranno argomento di meraviglia e di riso insieme. Un abuso sì frequente della forza privata minacciò d'immerger l'Europa nella totale barbarie, e le leggi vollero accorrere al riparo, ma fu indarno. Finchè persistevano quelle opinioni, qualunque pena era inefficace a reprimere i duelli. A qual uopo infatti minacciar la morte a chi mostrava tanto dispregio della vita? A qual uopo minacciar l'infamia, quando il timor dell'infamia era quello che spingeva al delitto? In questo caso si sarebbe verificato quel conflitto fra l'infamia di fatto e l'infamia di diritto, di cui altrove facemmo menzione (Vol. I. pag. 303.), conflitto, in cui la seconda perde il suo impero e si riduce ad una impotente minaccia, che manifesta la debolezza della legge con grande discapito dell'ordine sociale.

Corretta in oggi o almeno moderata assai la pubblica opinione su questo argomento, la sanzione penale ha ripresa la



sua efficacia. Quindi non senza ragione il nostro Legislatore ha adottate le seguenti misure coercitive contro i duelli (1):

1.° Contempla primieramente l'omicidio commesso in duello, e lo punisce colla morte se l'omicida fu l'autore della sfida e provocatore dell'alterco che l'ha preceduta, oppure se quantunque disfidato e provocato passarono più di 24 ore dalla disfida e provocazione all'omicidio. Se però l'omicida autore della sfida non fu provocatore dell'alterco, la pena discende alla galera perpetua. *Art. 296., 297., e 298.*

2.° Prevede il caso che l'omicidio del duellante segua nell'impeto dell'ira, ed in un termine minore delle ore 24., ed in questo caso punisce l'omicida colla sola pena di 10. a 15. anni di galera. *Art. 299.*

3.° Contempla le ferite commesse in duello, e le punisce con due gradi di aumento nel feritore che disfidò e provocò il ferito: negli altri casi coll'aumento di un grado. *Art. 300.*

4.° Riguarda meritamente la semplice disfida a duello come un delitto *sui generis*, e la punisce con detenzione da uno ai tre anni, o colla multa da sc. 300. a sc. 1000. Che se poi la disfida fu seguita da combattimento si aumenta un grado alla pena affittiva e la multa estendesi nel minimo a sc. 1000. nel massimo a sc. 2000. *Art. 301. e 302.*

5.° Finalmente considerando esser questo uno di quei delitti, ne quali giova, forse più della pena diretta contro gli agenti principali, l'opporre un ostacolo morale a quelli che vi cooperano, e lo scuotere l'inerzia di chi rivestito di poter pubblico potrebbe impedirli, non solo volle puniti in qualità di complici i così detti *padrini* e tutti quelli che con imprudenti discorsi incitassero al duello, o disprezzassero chi mostrasi alieno dall'accettarlo; ma ancora eccitò qualunque autorità sia civile sia militare a far uso della forza ch'è in suo potere per impedire l'esecuzione del duello, sotto pena in caso d'inazione d'esser privata dell'impiego e de'profitti ed onori annessi al medesimo per lo spazio da un mese ad un anno. *Art. 303. e 304.*

---

(1) Niuna sanzione presenta il Diritto romano contro il duello. Qual meraviglia! Esso fu ai Quiritti ignoto.

Un elemento, prezioso stromento d'infiniti vantaggi nel viver sociale e spesso formidabile apportatore di ruine e di lutto, il fuoco, diventa talvolta nelle mani de'scellerati un terribile mezzo di rapine e di stragi. La forza di un sol'uomo supera la forza di mille con questo mezzo nefando che sparge dovunque terrore o desolazione. Per esso il malvagio accatta da un elemento un potere contro cui i più provvidi stabilimenti sociali sono spesso inefficaci, e se ne vale per render frustranea la pubblica vigilanza intenta a prevenire i delitti. L'incendio doloso adunque si annovera rettamente fra le azioni criminose che ledono la tranquillità pubblica.

Reo d'incendio doloso dicesi *colui che con prava intenzione eccita le fiamme nelle case sia di città, sia di campagna, o nelle materie combustibili ad esse annesse, o finalmente nelle messi.*

Vuolsi da alcuni Scrittori, che il dato estimativo di questo delitto debba dedursi dal danno fisico, ossia immediato, derivatone o che poteva derivarne, lo che se vero fosse sarebbe un'anomalia dei principj della nostra Scienza. Ma la verità si è che il danno immediato derivato o derivabile entra nella estimazione di questo delitto, come rappresentante il secondo estremo della spinta criminosa, ossia l'audacia, e talvolta come rappresentante anche il primo pel più ampio sfogo di una vendetta, o per l'esecuzione più sicura di una rapina. Quindi è che meritamente si punisce più chi incendia un edificio posto in una città od in un villaggio, di chi incendia una casa isolata da ogni comunicazione. Il conato di questo delitto offre ciò di particolare che non può concepirsi se non nel caso che taluno collocasse la materia incendiaria presso l'oggetto incendiabile, e questo non prendesse fuoco. Ma eccitate che siano le fiamme, benchè dall'opera de'cittadini accorsi venissero estinte, sarà sempre questione di delitto e non di conato. La ragione è che nel solo primo caso manca all'estrinseco dell'azione qualche cosa, non così nel secondo.

V'hanno Scrittori che pretendono distinguere il delitto d'incendio in *doloso semplice, doloso qualificato, colposo, e casuale*. Senza occupare di quest'ultimo che appartiene agl'infortunj e non ai delitti, uoi osserveremo, che il così detto dolo semplice ossia *ex impetu* non sembra concepibile in questa azione criminosa. Che un uomo in un accesso d'ira ricorra ad un mezzo così inumano e così raffinato di vendetta, com'è questo, mezzo che espone a pericolo molti da cui non ha ricevuta ingiuria alcuna, non pare molto facile a verificarsi, e, seppur si verifica, la legge non potrebbe ravvisare in quell'uomo una causa attenuante, come non la ravviserebbe in chi per vendicarsi di un nemico uccidesse il di lui padre, la di lui moglie, o sorella, benchè asserisse averlo fatto nell'impeto dell'ira. V'hanno de'mezzi di vendetta, da cui la natura dell'uomo ripugna: per superare tale ripugnanza bisogna che il delitto si mostri all'uomo in un aspetto molto attraente: per vederlo in tale aspetto v'è d'uopo di calma, di considerazione, lo che presuppone un energico sviluppo di spinta eriminosa: dunque o non è concepibile nell'incendiario il dolo *ex impetu*, o non deve influire a mitigargli la pena. (1)

(1) Si può essere  
peraltro con-  
fessionato con  
fatto che istan-  
za non si svilup-  
pi l'ira

In quanto all'incendio colposo, benchè si trattasse di colpa lata, non presenterebbe mai gli estremi di delitto contro la tranquillità publica, ma bensì costituirebbe un delitto di polizia. Difatti in Roma ne era rimessa la punizione al Prefetto de' vigili, come apparisce dalla *leg. 1. Dig. de offic. Praef. vigil.* da noi riportata alla pag. 323. del I. volume. So poi si trattasse di colpa lieve o levissima, avrebbe luogo soltanto l'azione civile per l'emenda de' danni (1).

L'incendio doloso, che appunto forma il presente nostro argomento, veniva presso i Romani punito colla morte qualificata del fuoco, ancorchè il reo non avesse incendiato che un acervo di frumento posto vicino ad una casa (2).

La legislazione Gregoriana ha le seguenti sanzioni:

(1) Ant. Matth. de crimin. Vol. IV. pag. 56.

(2) Leg. qui aedes Dig. de incendio, ruina, naufragio.

1.° Distingue l'incendio di edilizj pubblici, o navi e bastimenti pubblici, dall'incendio di edilizj privati, e punisce il primo colla morte ed il secondo colla galera perpetua di stretta custodia. *Art. 247. e 248.* Avendo noi fin dai primordj di questo corso dimostrato che il danno fisico non è mai la misura del *quanto* della pena (Lib. I. cap. IV. §. IV.), quale sarà la ragione legislativa dell'accennata distinzione? Dire che l'incendio d'un pubblico edificio eccita una maggiore indignazione ne' cittadini, perchè tutti sono obbligati di concorrere in proporzione delle loro forze economiche alla ristaurazione, oltre che sarebbe una ragione estranea all'unico principio legislativo della sociale sicurezza, qual'è la spinta criminosa, sarebbe un argomento basato sul falso, perchè il principio di simpatia, che fa odiare più o meno i mali sociali in ragione diretta della infelicità che apportano al nostro simile, si eccita maggiormente ne' cittadini alla considerazione di un privato immerso per sempre nello squallore, nella miseria, nella desolazione per l'incendio di una sua proprietà, che al mirar distrutto un edificio, cui la forza pecuniaria del governo può facilmente far risorgere all'antica magnificenza. Il pazzo Erostrato per acquistarsi una ridicola immortalità incendiò il tempio di Diana in Efeso. Gli Efesiani lo rifabbricarono: lo scalpello di Prassitele, il pennello di Parrasio adornarono il risorto edificio delle più belle meraviglie dell'arte, e vi volle l'avidità di Nerone, il furore degli Sciti, e la barbarie de' Goti per ispogliarlo in tre diverse epoche di tutto il suo nuovo splendore. Non può dunque da altro desumersi la ragione legislativa della detta gradazione di pena, se non dal riflesso che l'incendio de' pubblici edilizj può aver per causa impulsiva l'animo ostile contro il Governo, e così presentare nel rapporto della spinta criminosa un'indole affine a quella dei delitti direttamente politici.

2.° Contempla il caso che dall'incendio d'un privato edificio situato in luoghi abitati sia derivata la morte di alcuno, e punisce allora il colpevole coll'estremo supplizio (citato *Art. 248.*). Senza una prudente esasperazione di pena in caso di morte proceduta

dall'incendio, potrebbe avvenire che gli scellerati si appigliassero a questo raffinato modo di commetter l'omicidio deliberato per isfuggire il rigore del castigo, che la legge statuisce alla più grave lesione della persona del cittadino.

3.° Riguardo a tutti gli altri incendi di cose private cioè bastimenti, barche, case di campagna, capanne, fienili, magazzini, boschi, vigne, oliveti e simili, fa una gradazione di pena desunta dal danno, cioè se questo non ha superato la somma di sc. 500. il colpevole soggiace a dieci anni di galera, se l'ha superata a quindici: se ha oltrepassato li scudi mille a venti anni: se ha ecceduto li scudi due mila alla galera perpetua, prescrivendo l'aumento di un grado in tutti quattro i casi, se vi è perito alcuno. *Art. 249., 250., e 251.* Qui deve richiamarsi ciò che dicemmo poc'anzi parlando del danno.

4.° Prevede il caso che l'incendio sia stato estinto dalla diligenza delle accorse persone, e vuole che ciò non formi circostanza attenuante pel delinquente. *Art. 252.* Massima giusta e coerente al principio poc'anzi spiegato.

5.° Non preterisce la possibilità che non possa estimarsi tutto il danno che l'incendio ne'luoghi di campagna avrebbe prodotto, e stabilisce in questo caso la pena di dieci anni di galera, coll'aumento però di un grado se n'è derivata la morte di alcuno. *Art. 253.*

6.° Ad impedire che alcun malvagio scelga per avventura questo raffinato modo di delinquere per recar la morte ad altrui, e così sfuggire il rigore della pena dell'omicidio premeditato, prevede il caso che l'incendio sia diretto al suddetto criminoso scopo, e in tal caso, seguita la morte, il delinquente incorre nella pena del premeditato omicidio: derivandone la sola ferita soggiace alla pena della ferita premeditata accresciuta di due gradi in modo però che non ecceda la galera perpetua. *Art. 260.* Che se poi ( prosegue la legge ) si sarà avuto questo fine, ma per impeto, si applicherà al delinquente la pena dell'omicidio commesso con provocazione semplice, grave, o gravissima secondo i casi, più la pena dell'incendio, in modo però che non si ecceda la galera perpetua. *Art. 261.*

7.\* Contempla l'incendio colposo, e lo punisce con detenzione da un mese ad un anno, se il danno non ha ecceduto li scudi 300., e coll'opera publica da un anno ai tre se ha ecceduto la detta somma. Avverte poi che la latitudine della pena deve applicarsi secondo i gradi della colpa. Prescrive finalmente che in caso di morte, o personale offesa di alcuno, si consideri l'omicidio come colposo, e così la ferita od altra personale lesione. *Art. 254.*

Affini al delitto d'incendio sono I. la devastazione degli edifizj, de'campi, o delle derrate: II. la sommersione de'bastimenti e navigli: III. la rottura degli argini de'fiumi. Chiunque commette una di queste azioni usa una detestabile violenza, e si arroga un potere distruttivo, che lede gravemente la tranquillità publica.

I. Le leggi romane contemplarono il delitto dei predatori notturni de'campi, che è una delle specie della devastazione, e diffidando che la forza publica potesse giungere a reprimere questo attentato, concedettero ai privati il diritto di usare la forza e di ucciderli sul fatto (1).

La legislazione Gregoriana contempla la distruzione o guasto di statue ed altri monumenti pubblici, ed i guasti, danni e deterioramenti nelle derrate. La prima viene punita con detenzione da due mesi a tre anni, o con multa dagli scudi 50 ai 1500.; che se poi si tratta di opera d'insigne artefice e di molto pregio la pena è dai tre ai cinque anni di galera, o la multa di seudi 5000. *Art. 270. e 271.* I secondi sono puniti con detenzione da un anno ai due, o alternativamente colla multa di sc. 150., se il danno eccede li scudi 100.; che se è minore, la pena consiste nella detenzione da due mesi ad un anno, ovvero nella multa da sc. 50. a sc. 200. Prevedendo poi la legge che ciò possa farsi tanto fraudolentemente, che violentemente, prescrive che in questo secondo caso si aggiungano le pene della violenza publica o privata. *Art. 267., 268., e 269.*

---

(1) Leg. 1. Cod. *quando liceat unicuique etc.*

II. La sommersione dolosa di un naviglio, bastimento, o barca qualunque viene dalla nostra legislazione punita più o meno 1.<sup>o</sup> in ragione dell'appartenenza dell'oggetto sommerso: 2.<sup>o</sup> in ragione del danno pecuniario: 3.<sup>o</sup> in ragione del danno personale: 4.<sup>o</sup> in ragione del fine criminoso. Sotto il primo e secondo rapporto se l'oggetto è pubblico, il reo incorre nella galera perpetua: se l'oggetto è privato, si guarda al danno pecuniario, il quale se eccede li sc. 1000. fa ascendere la pena ai venti anni di galera: se non li eccede restringesi la penale dai dieci ai quindici anni. Sotto il terzo rapporto la seguita morte di alcuno dà luogo all'anmento di un grado di pena. *Art. 255. e 256.* Sotto l'ultimo aspetto sono comuni a questa specie le disposizioni dei testè citati *Art. 260. e 261.* per l'aumento della penale sanzione da giustizia voluto allorchè concorre nel delinquente il fine di far perire un cittadino, concepito o con freddo animo o nell'impeto degli affetti.

III. Osserva il Carmignani che i Romani, benchè spesso vedessero guasti e distrutti i loro monumenti dalle inondazioni del Tevere, non pensarono mai a guarentire gli argini di questo fiume dall'incuria o dalla malizia degli uomini, ma bensì rivolsero le loro cure a proteggere le acque e gli argini del Nilo. Del che il dottissimo Autore adduce questa ragione, che siccome l'Egitto per la sua straordinaria fertilità era il granajo del popolo romano, così interessava sommamente a questo che gli argini del benefico fiume produttore di tanta ubertà non fossero dall'umana cupidigia violati (1).

Le sanzioni del Gius romano su questo proposito sono contenute nella legge 10. *Dig. de extraordin. crim.*, e nel titolo del Codice *de Nili aggeribus non rumpendis*. Nella prima Ulpiano insegna che in tre modi si può delinquere rapporto alle acque nilotiche, 1.<sup>o</sup> col romper gli argini di quel fiume detti *chomata*, lo che costituiva un delitto straordinario punibile o coll'*opus publicum*, o coi metalli giusta la condizione delle persone: 2.<sup>o</sup> col tagliare certi alberi detti *Sycaminon*,

---

(1) *Elem. jur. crim.* Vol. II. §. 759.

che davano solidità agli argini del fiume, lo che punivasi pure *extra ordinem*: 3.<sup>o</sup> col fare dei pertugi o de' meati, per tradurre l'acqua del Nilo ad inaffiare il proprio campo, prima che giungesse il tempo della naturale escrescenza. Quest'ultimo modo di delinquere fu poi contemplato dagl'Imperadori Onorio e Teodosio colla costituzione che leggesi nel citato titolo del Codice, mediante la quale si prescrisse la morte qualificata del fuoco contro gli autori principali di questo delitto, e la deportazione contro i complici.

Ma a riserva di una particolare fisico-geografica situazione, qual'era quella dell'Egitto, il delitto di rottura degli argini de' fiumi è inconcepibile, o quasi inconcepibile. La difficoltà di eseguirlo, l'impossibilità di dirigere e regolare le acque in modo da conseguirne un sicuro lucro od una sicura vendetta fanno sì che questo delitto sia presso noi sconosciuto, cosicchè potrebbe qui applicarsi quel principio *quod bis aut semel accidit praetereunt legumlatores* (1).

Può bensì commettersi per lucro o per vendetta il guasto di argini od altre costruzioni istituite a contenere le acque pubbliche, o private, o consorziali, o comunali, e perciò la legislazione Gregoriana adottò in proposito le seguenti sanzioni.

La distruzione di un ponte di proprietà pubblica con guasto degli argini od altre costruzioni o riparo di acque è punita colla galera perpetua. *Art. 255.*

Se l'oggetto è privato ha luogo la gradazione di pena, giusta il danno, fissata nel testè citato *Art. 256.*, coll'aumento di un grado in caso di seguita morte d'alcuno.

La demolizione di chiaviche e cataratte costruite in campagna, e destinate allo scolo delle acque pubbliche, o comunali, o consorziali, è punita colla galera dai cinque ai dieci anni. *Art. 257.*

Che se tali acque sono private la pena discende all'opera pubblica dai tre ai cinque anni accompagnata dalla multa da sc. 50. a sc. 100. *Art. 258.*

---

(1) *Leg. 6. D.g. de legibus.*



Sono poi comuni anche a queste fattispecie le disposizioni degli Art. 260. e 261., quando concorre il fine di recar la morte ad alcuno.

## CAPITOLO IV.

### DEI DELITTI CONTRO LA GIUSTIZIA PUBBLICA.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni preliminari.*
- §. 2. *Del delitto di ambito.*
- §. 3. *Dell'abuso di autorità propriamente detto.*
- §. 4. *Del delitto repetundarum, e della baratteria.*
- §. 5. *Della concussione propriamente detta.*
- §. 6. *Dell'abuso di funzioni, ossia dei delitti di prevaricazione, calunnia, e falsa testimonianza.*
- §. 7. *Dei delitti di esimizione, resistenza, rottura del carcere, ricettazione dei rei, ed inosservanza della pena.*

#### §. I.

Non basta, che le leggi proibiscano tutte quelle azioni violente, che le umane passioni spesso consigliano, ma è d'uopo ancora togliere alle passioni stesse ogni pretesto di prorompere e di ricorrere alla forza privata. Non potendosi nell'ordinamento sociale impedire tutti gli attriti, che nascono dai privati interessi, dalle permuta, da ogni sorta di commercio, che come base della civile prosperità merita libertà e protezione, è d'uopo provvedere, che tutte le controversie emergenti dai detti attriti siano conciliate o decise in un modo del tutto conforme all'ordine morale di ragione. A ciò provvede la Giustizia pubblica, la quale si esercita per mezzo de' Magistrati.

A rendere inviolabile la medesima è necessario: 1.° che siano legalmente, ed incorrottamente conferite le magistrature: 2.° che siano legalmente, ed incorrottamente amministrate:

3.° che ogni cittadino chiamato ad intervenire come persona pubblica ne' giudizj non abusi del suo officio: 4.° che niuno ardisca resistere al potere de' Magistrati: 5.° che niuno affetti, od usurpi la loro autorità.

Questi cinque principj regolatori della giustizia pubblica possono essere in varj modi violati. Il primo col corrompere gli elettori per ottenere le magistrature, lo che costituisce il delitto di *ambito*. Il secondo coll'*abuso di autorità*, col delitto *repetundarum*, colla *baratteria*, e colla *prima specie di concussione propria*. Il terzo colla *prevaricazione*, colla *calunnia*, e colla *falsa testimonianza*. Il quarto coll'*esimizione*, colla *resistenza*, colla *rottura del carcere*, e coll'*inosservanza della pena*. Il quinto colla *seconda specie di concussione propria*.

## §. II.

Dal latino *ambire*, che significa *girare intorno* derivò presso i Romani la parola *ambitus*, che significa l'azione di coloro che assediano i funzionarj incaricati della elezione de' magistrati per ottenere le magistrature. Nell'idioma italiano la voce corrispondente è *broglio*, che ebbe origine presso la Repubblica Veneta (1). Siccome poi il dar opera per essere eletto alle magistrature può farsi con mezzi tanto leciti quanto illeciti, e siccome i primi sono immuni dalla penale censura, così il delitto di *ambito*, o *broglio* viene rettamente definito — *la compra delle magistrature od impieghi pubblici fatta con doni, o prezzo sborsato ai funzionarj elettori* (2).

Questo delitto è proprio delle democrazie, o aristocrazie, o almeno di quelle forme di Governo, che partecipando dell'indole democratica o aristocratica ammettono che alcuni determinati funzionarj abbiano il diritto di eleggere alle magistrature.

(1) Io Venezia il luogo, dove si facevano le preghiere per ottenere i magistrati e gli onori, chiamavasi *brolo*, nome designante un luogo chiuso e piantato di alberi, qual' era appunto cotesto: di qui il vocabolo *broglio*, della cui origine si è tanto disputato. Veggasi Octav. Ferrarii *Opera varia part. II. pag. 38.*

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 766.

Nelle prime, quando comincia a scemare la virtù, che n'è per così dire il cemento, non è raro il caso di veder uomini opulenti comprare co' doni il favore del popolo per essere eletti ai maestrati. Crasso aspirando ad esser nominato Console immaginò di dar pranzi a tutti i cittadini di Roma, al quale effetto furono imbandite dieci mila mense con cibi squisitissimi, e di più fece distribuire al popolo tanto grano, quanto bastar potesse al consumo di tre mesi. Viceversa nelle Monarchie, in cui quasi sempre la nomina de' funzionarj è riserbata al Sovrano, è ignoto questo delitto, e in di lui vece serpeggia un'altra azione criminosa qual'è quella dei così detti *venditori di fumo*. I quali affettando di godere il favore del Principe, e di poter per esso impetrare impieghi e grazie a chi loro per tale effetto si rivolge, veudono sì lusinghiere menzogne a prezzo d'oro (1).

Roma povera, e virtuosa non conobbe questo delitto: ricca, e corrotta ne fu talmente inondata, che ebbe bisogno di molte e replicate leggi per reprimerlo. L'ultima fu la *Giulia*, di cui si fa menzione nel Digesto, e che altri attribuiscono a Cesare, altri ad Augusto. La pena da questa legge sanzionata fu la deportazione. Il G. C. Modestino però attesta che a' suoi tempi la legge Giulia di ambito era in Roma cessata, perchè le magistrature venivano conferite dall'Imperadore (2). Siccome però continuavano gli esempj di questo delitto ne' municipj, ove il diritto d'eleggere i magistrati risiedeva tuttora presso il popolo, ossia presso i municipali, che lo rappresentavano, così fu con un S. C. preveduto questo caso, ed impostavi la pena di cento aurei coll'infamia (3). Sotto gl'Imperadori d'Oriente ondeggiò la legislazione adottando ora il rigore, ora l'indulgenza, e fu un tempo, in cui s'accordò persino agli ufficiali di corte l'azione

(1) Vetroneo Turino fu celebre nella romana istoria per questo delitto, ma ne pagò caro il fio, poichè Alessandro Severo ordinò che legato in mezzo al foro fosse a forza di fumo ucciso, proclamando intanto ad alta voce il banditore: *viens punito col fumo chi il fumo vendette*. *Gramani de jur. crim. lib. II. cap. IV. art. II. §. XVII.*

(2) Leg. 1. Dig. *de lege Julia ambitus*.

(3) Citata leg. 1. Dig. *eodem*.

per ripetere in giudizio ciò che loro era stato promesso per raccomandare i Candidati al Principe (1). *Tantum cupiditas potuit suadere malorum.*

La legislazione Gregoriana non contempla questo delitto per la ragione esposta in principio di questo §.

### §. III.

Le leggi ammantansi di un augusto silenzio. I Magistrati le fanno parlare. Nulla sì rispettabile nell'ordine sociale quanto i Magistrati. Sur essi sono rivolti gli occhi di tutti i cittadini: in essi è riposta la fiducia di questi. Sono i primi retti, integri, saggi? I cittadini riposano tranquilli all'ombra delle leggi, s'affezionano ogni giorno più al Governo, amano l'ordine pubblico, e ne abborrono ogni violazione. Abusano viceversa i Magistrati per ignoranza o per malizia del loro potere? Spariscono tutti i suddetti beni, e gli opposti mali inondano la Società. Di qui è facile lo scorgere quanto l'abuso di autorità ne' Magistrati sia pernicioso. In questo delitto premegeggia il secondo estremo della spinta criminosa cioè la facilità di commetterlo, e le leggi non saranno mai troppo vigilanti a reprimerlo.

Si verifica l'abuso di autorità: 1.° quando un cittadino rivestito d'impero o di giurisdizione dolosamente e mosso da odio o favor di parte decreta taluna cosa a danno altrui, e questa specie assume un carattere più grave se l'ingiustizia ricade sopra le vedove, o i pupilli, od altri bisognosi di maggior protezione: 2.° se un magistrato sotto pretesto di oscurità della legge, o per qualunque altro simile si ricusa di render giustizia, allorchè ne viene legittimamente richiesto: 3.° se fuor dei casi contemplati dalla legge ordina gli arresti personali, o le perquisizioni domiciliari: 4.° se alcun esecutore degli ordini dei magistrati usa maggior rigore di quanto la legge prescrive, o ne delude le viste col proteggere quello, contro cui esercitar deve il suo ministero: 5.° appartengono a questa specie per

---

(1) Leg. unic. Cod. *de suffrag.* Creman. lib. II. cap. IV. art. I. §. VIII.

analogia le sevizie, o le turpi arti de' carcerieri contro le persone alla lor custodia affidate per indurle ad accusare se stesse, od altri: 6.<sup>o</sup> vi appartengono pure per analogia le sevizie, che commettono i Littori nell'eseguire i mandati d'imprigionamento.

Le leggi romane compresero alcune di queste specie sotto la legge Giulia *de vi publica* (1).

In quanto alla legislazione Gregoriana avendo essa contemplati gli abusi di autorità sotto l'aspetto della causa più comune per cui commettonsi cioè del lucro, causa che li fa appartenere alla *baratteria*, ci corre obbligo di riportarne le sanzioni nel seguente §. come in propria loro sede. Hanno però luogo qui le disposizioni dell'Art. 202. del Regolamento penale, e degli Art. 335., 668., e 669. del Regolamento di procedura.

Il primo così si esprime — *Ogni Ufficiale pubblico, o impiegato, che richiesto a forma di legge si sarà rifiutato a fare un atto del suo ministero imposto dalla legge, o sotto qualsivoglia pretesto si sarà negato a render la giustizia, perseverando nel suo rifiuto dopo l'avvertimento e l'ordine de' suoi Superiori, viene dai Tribunali Criminali destituito dall'ufficio, ed inabilitato perpetuamente ai pubblici impieghi.*

Coll'Art. 335. del Regolamento di procedura criminale si dichiara, che *resta vietata qualunque sevizia sull'arrestato anche nell'atto dell'arresto oltre i limiti della più stretta necessità, e che ogni contravventore ne risponde al Tribunale competente.*

Coll'Art. 668. dello stesso Regolamento si vieta ai Custodi delle carceri di *entrare in colloquio coi detenuti sulle materie, che abbiano relazione al delitto imputato, e di accettare il minimo regalo sotto qualunque pretesto, sotto pena d'immediata destituzione.*

I casi contemplati in questi due articoli presentano veri delitti contro la Giustizia pubblica, ed avrebbero degno posto in un Codice penale.

Ad impedire poi che i Carcerieri usino sevizie agl'inquisiti affidati alla loro custodia (lo che costituirebbe un altro delitto a questa classe spettante) si dispone nell'Art. 669. che le

---

(1) Leg. 7. Dig. ad leg. Jul. de vi pub.

carceri siano visitate mensilmente dal Capo della Provincia, o in luogo di lui dal Capo del Tribunale, e ne' Distretti dai rispettivi Governatori, coll'intervento de' Vescovi, o Vicarj generali, od altro Antiste Ecclesiastico, non che dei Capi della Magistratura, del Difensore de' rei, del Cancelliere del Tribunale, e del Medico delle carceri, ad oggetto di praticare quelle pie ed umane indagini, di cui facemmo menzione alla pag. 494. del primo volume.

#### §. IV.

La causa di lucro, che accrescendo la spinta criminosa aggrava qualunque delitto, opera specialmente questo effetto politico quando concorre negli abusi di autorità. Imperciocchè si accoppia allora alla somma facilità di commetterli (2.<sup>o</sup> elemento della spinta) un vivo desiderio del frutto del delitto (1.<sup>o</sup> elemento); incentivo tanto più temibile quanto minori sono gli ostacoli ad appagarlo: il perchè non può non sorgerne la necessità di una efficace contropinta penale, che vinca l'impulso dei detti elementi.

Il lucro negli abusi di autorità interviene o per mezzo di *estorsione*, o per mezzo di *corruzione*.

La prima costituisce il delitto *repetundarum*, il quale si verifica ogni qualvolta un Magistrato, abusando del potere conferitogli dalla legge, estorce dai cittadini soggetti al suo impero o alla sua giurisdizione sia denaro sia qualunque altra cosa venale, senza incutere però alcuna specie di terrore, giacchè intervenendo questo si ha la *concussione*. Fu detto poi presso i Romani *crimen repetundarum*, desunto il vocabolo dall'azione *repetundarum pecuniarum*, che le leggi concedevano ai cittadini spogliati per ripetere dal Proconsole o Magistrato il denaro, che aveva ad essi estorto.

Moltiplici furono le leggi, che i Romani pubblicarono contro questo delitto, poichè volendo il romano Popolo mandare i Proconsoli a reggere le Provincie coi più estesi poteri, riusciva facile a questi l'eseguire estorsioni sopra i proprj amministratori, e perciò doveva la forza repressiva della legge mostrare un vigore tanto più attivo quanto maggiore era la facilità di

esegnire il delitto, e quanto più frequenti erano gli esempi di esso. La prima legge fu la *Calpurnia* così detta da L. Calpurnio Pisone Tribuno della plebe, che la pubblicò nell'anno di Roma 604., erigendo in questione perpetua l'accusa di questo delitto. Di essa fa menzione Cicerone nel II. degli *officj*. Nell'anno 623. successe la legge *Servilia*, che ebbe per autore Servilio Glaucia, e dove prima per la legge *Calpurnia* i rei *repetundarum* andavano soggetti a mero danno pecuniario, questa seconda legge aggiunse loro la pena dell'esilio. Egual rigore spiegò la Legge *Giunia* pubblicata da M. Giunio Penna Tribuno l'anno 627. Ad esse deve aggiungersi la legge *Acilia* d'incerta epoca, la quale ad accelerare il castigo di questo delitto tolse ai rei la *comperendinazione*. Finalmente vennero le leggi *Cornelia*, e *Giulia*, la prima dovuta al Dittatore Silla, la seconda a Giulio Cesare che la pubblicò nel primo suo Consolato (1). Ma per ben comprendere le vicissitudini, che questa legge soffersse sotto gl'Imperadori, convien ricorrere ad alcune notizie storiche.

I romani Imperadori richiamando a se stessi ogni potere, restrinsero di gran lunga l'autorità de' Proconsoli e de' Magistrati. Questi adunque non potendo più trarre apertamente denaro dai loro amministratori, ricorsero al mistero ed alle illecite convenzioni per conseguire lo stesso intento, e cominciarono a far turpe mercato della loro autorità e della giustizia. Da ciò ne vennero due conseguenze: la prima che si compresero sotto la legge *Giulia* tutti quelli, che rivestiti di autorità avessero ricevuto denaro per decretare o sentenziare (2), o per far più o meno del loro officio (3); lo che rivestiva il carattere di corruzione, anziché di estorsione. La seconda che verificandosi in tali casi il delitto non solo per parte di chi riceveva, ma anche per parte di chi dava, venne anche questi assoggettato

(1) Nani ad Math. Vol. I. pag. 130. nota 1. Queste leggi furon dette *sociali*, perchè le esorsioni de' Legati e de' Proconsoli solevansi più comunemente praticare a danno de' Socj, essiano allcati del Popolo romano. Sigou. *de judicis lib.* II. cap. 27.

(2) Leg. 3. Dig. *ad leg. Jul. repetund.*

(3) Leg. 4. Dig. *eodem.*

all'accusa, e per conseguenza gli fu denegata l'azione di ripetere il denaro pagato (1). Per le quali cose il titolo *repetundarum* divenne un termine improprio a significare le dette specie di delitto (2).

Ed ecco così spiegato come sotto la legge Giulia *repetundarum* riferita nelle Pandette e nel Codice veggansi comprese delle specie non appartenenti veramente a quel delitto: spiegazione storico-filosofica dovuta al Carmignani, ed isfuggita all'Anton Matteo che chiamò *paradosso* la sanzione penale comminata al corruttore del magistrato dirimpetto al titolo *repetundarum*; spiegazione infine che mal presunse di dare il Professor Nani coll'osservare che la persona pagante è complice del delitto di corruzione, poichè la difficoltà non istava nel mostrare la coimputabilità di quella, ma nel render ragione come la legge Giulia passasse coll'andar del tempo a colpire un delitto differente dal titolo che portava in fronte.

Nei tempi poi a noi più vicini i Giureconsulti per distinguere la corruzione dall'estorsione diedero alla prima il nome di *baratteria*, col quale viene a designarsi il turpe baratto, che con questo delitto si fa, della giustizia col denaro; e latinizzarono il detto vocabolo, benchè mal suoni nell'idioma del Lazio.

Premesse queste fondamentali nozioni, l'ordine delle idee ci chiama ad esplorare più addentro l'indole di questo delitto considerandolo I. nel soggetto attivo del delitto: II. nella materia dirò così del delitto stesso, che viene costituita 1.<sup>a</sup> dal prezzo od altra cosa ricevuta: 2.<sup>a</sup> dalla persona interposta che riceve: 3.<sup>a</sup> dal fine per cui fu la mercede ricevuta: III. negli elementi da cui scaturisce l'entità politica di quest'azione criminosa.

I. Essendo suscettibile di questo delitto qualunque persona costituita in pubblico impiego, è evidente che esso si verifica non solo ne' giudici o magistrati rivestiti di giurisdizione o d'impero, ma anche in qualunque altro funzionario insignito

(1) Leg. ult. Cod. ad Leg. Jul. repetund.

(2) Carmig. Elem. jur. crim. §. 775.



di potere amministrativo, o politico. Alla qual cosa se avesse posto mente l'Anton Matteo non avrebbe promosso il dubbio se i magistrati municipali siano compresi sotto la sanzione della legge, di cui parliamo (1).

II. 1.<sup>o</sup> La turpitudine di questo delitto consistendo nel violato sacro deposito della giustizia, la piccolezza del prezzo non esclude la criminalità: nè importa che esso consista in denaro, o in qualunque altra cosa appetibile. Finalmente il velame, o colore di donazione, che si pretendesse di dare al pagamento, non attenua il delitto.

2.<sup>o</sup> Bene spesso interviene nell'estorsione e nella corruzione una persona interposta che riceve il denaro, qual'è ordinariamente il domestico, od altro famigliare, o la moglie del magistrato. Tale interposizione di persona non rimuove dall'azione il carattere di delitto. Che se poi i famigliari del magistrato abusano del di lui nome per ricever prezzo dai cittadini senza di lui intesa, ciò fa cadere a senso de' più accurati Scrittori una responsabilità sul magistrato, che non dovea riporre la sua fede in persone indegne di essa, ma tale responsabilità vestendo l'indole di colpa è di gran lunga minore di quella della vera estorsione o corruzione. Per lo che fu un esempio storico di soverchia severità il processo fatto al gran Bacone da Verulamio, accusandolo e condannandolo qual reo *repetundarum* non per altro che per le venalità commesse dai suoi famigliari (2).

3.<sup>o</sup> I doni che si fanno al Magistrato od altro funzionario publico sono riprovevoli in quanto offrono la presunzione che siano dati o perchè faccia ciò che altronde dovrebbe fare per solo debito di giustizia, o perchè si allontan dai dettami di questa. Quando adunque questa presunzione venga esclusa o dalla qualità della *persona* che dà, o dalla *causa* per cui si dà, svanisce il delitto. Il primo caso si verifica nelle largizioni,

---

(1) De crimin. Vol. IV. pag. 131. ed ivi il Nani.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 781. in nota.

che vengono impartite al magistrato da'suoi cugini od altri consanguinei di grado più prossimo, dovendosi esse presumere fatte per mutua benevolenza non per fine di corruzione. Il secondo si verifica nelle rimunerazioni dato al funzionario per opera prestata estranea alla sua carica.

Qui non può passarsi sotto silenzio la disputa promossa da Bartolo se fosse lecito al Giudice il ricevere una remunerazione non per fare l'ufficio suo ma dopo fatto. Su di che quell'Interprete opinò affermativamente per la speciosa ragione che la remunerazione non è una liberalità. Ma l'Alciato con migliore criterio rigettò un tale errore; alla confutazione del quale basterebbe ai termini del Diritto costituito il riportare la legge ultima *Cod. hoc tit.*, ove si riferisce la formola del giuramento che si faceva prestare a quelli, cui gl'Imperadori inviavano a reggere le Provincie, cioè *se pro administrationibus sortiendis neque dedisse quidpiam, neque daturus unquam postmodum fore, sive per se, sive per interpositam personam in fraudem legis, sacramentique: aut donationis, venditionisve titulo, aut alio velamento cujuscumque contractus: et ob hoc, exceptis solis solatiis, nihil penitus tam in administratione positos, QUAM POST DEPOSITUM OFFICIUM pro aliquo praestito beneficio tempore administrationis, quam gratuito meruerunt, accepturos*. Ma non deve tacersi, che Bartolo fu indotto alla suddetta opinione dalla legge *Aquilius Dig. de donation*. In questa legge si fa il caso di una liberalità usata da Aquilio a Nicostrato col concedergli l'abitazione di un cenacolo, perchè costui colla sua eloquenza o diligenza avea reso migliore il donatore. E siccome, morto questo, gli eredi pretendeano che s'intendesse revocata siffatta liberalità, quasichè la validità di lei dipendesse unicamente dalla volontà del donante, la quale dovesse ritenersi cessata colla di lui morte, così Papiniano consultato rispose che poteva difendersi Nicostrato, perchè la concessa abitazione non era mera donazione, ma remunerazione. Questa legge ne' manoscritti delle Pandette che soli esistevano al tempo di Bartolo, portava per incuria dei Scrittori *Nicostratum Praetorem* invece di *Nicostratum Rhetorem*, come leggesi nelle Pandette

fiorentine. Ed ecco come Bartolo fu indotto erroneamente a credere, che Papiniano opinasse potersi sostenere le donazioni fatto per titolo remuneratorio ai Pretori (1).

Ma se piaccia di veder la questione sotto l'aspetto del Diritto costituendo, opportune ci si presentano le considerazioni dell'Anton Matteo. Guai se fosse lecito ai Giudici il ricevere remunerazioni dopo fatto l'ufficio loro! Prescindendo da quelli (che per buona sorte sono la maggior parte) nei quali l'integrità e la religione eminentemente risplendono, per gli altri la giustizia diventerebbe un nome vano. Vedrebbe sempre fatta ragione al ricco e potente, da cui è sperabile la remunerazione, e conculcato il povero e debole che non può offrire altro tributo che quello delle sue benedizioni per la conseguita giustizia. Per la qual cosa deve anche rigettarsi la distinzione del Filangeri, il quale reputa esser minor delitto il ricever doni dopo l'esercizio della propria autorità e dopo reso il giudizio, di quello che il riceverlo prima, fino a credere che sia pena bastante nel primo caso la pecuniaria (2): mentre ammessa questa distinzione nulla si facile quanto il deludere la legge.

A non ommetter poi veruna cosa su questo argomento, avvertiremo che presso i Romani fu lecito un tempo ai Proconsoli il ricevere dai provinciali certi doni detti *xenia*. Erano questi *xenia* quei presenti che far solevansi agli ospiti consistenti in cibi e bevande. I Proconsoli al loro primo arrivo nelle provincie riguardavansi come ospiti, e perciò inviavansi loro in regalo de' commestibili, cui essi potevano ricevere, purchè tutti uniti non eccedessero il valore di cento aurei (3).

III. Considerato genericamente questo delitto ci presenta una grande attrattiva nel lucro che n'è la causa impulsiva, una somma facilità di eseguirlo nella cieca fiducia che la legge è costretta di riporre ne' magistrati, una probabile impunità pel mistero,

(1) Ant. Matth. Vol. IV. pag. 135. Gothof. ad dict. leg. lit. 5.

(2) Scienza della Legislazione lib. III. part. IV. cap. 47. tit. 1.

(3) Leg. 6. Dig. *De off. Proconsulis*: leg. 13. Dig. *de offic. Praesidis*.

che lo accompagna. Questi riflessi generici abbastanza dimostrano la necessità di una energica contro-spinta penale. Ma ciò non toglie che giusta la varietà de' casi questa controspinta non debba andar soggetta ad una prudente gradazione. Consigliano meritamente i Scrittori a distinguere 1.° se il mercimonio aggirossi sopra un giudizio criminale o civile: 2.° se nel primo caso trattossi di assolvere un colpevole o di condannare un'innocente: 3.° se il giudizio criminale fu di grave o di lieve importanza: 4.° se pel dono fu violata o no la giustizia. Ma è non meno nuova che interessante l'indagine della vera ragione politica, per cui le suddette variabili circostanze influir debbono nel più o nel meno della pena.

Nel furto la maggiore o minore attrattativa del delitto ci viene presentata dalla maggiore o minore entità della cosa sottratta. Imperciocchè nel furto il lucro del delitto è subbiettivo, laddove nella baratteria è obbiettivo. Quindi è che l'estimazione politica che si fa di questo lucro nel primo caso, non può applicarsi con parità di ragione al secondo. Nel delitto di cui parliamo un intimo senso ci detta esser maggiormente punibile un giudice che pel prezzo di dieci condannò un innocente, di un altro il quale pel prezzo di cento assolvette un colpevole, o fece ragione ad un litigante in via civile che aveva il torto: dippiù esser meritevole di maggior pena chi lasciò corrompersi in un giudizio capitale, di quello che cedette alla corruzione in un giudizio correzionale, benchè il prezzo in questo secondo caso fosse stato maggiore. Qual'è la ragione politica di queste differenze? Ripugna maggiormente all'uomo (ed è di maggior danno sociale) il sacrificio dell'innocente che l'assoluzione del colpevole, benchè anche questa sia un grave male politico, e più o men grave in ragion diretta dell'entità del delitto. Ripugna maggiormente il vendere la giustizia in un criminale giudizio che in un civile, poichè nel primo caso è sacrificato il publico, nel secondo il privato. Ora ditemi: qual è il rappresentativo del valore che il giudice corrotto ha attribuito al dono ricevuto? Egli è l'entità del danno che ha recato al publico, o al privato: egli è il maggiore o minore abuso che ha dovuto

fare della propria autorità: egli è la maggiore o minor ripugnanza che ha dovuto superar nel tradire i suoi doveri. Se tu t'induci a vendere una cosa preziosa, è segno che il prezzo che ti viene offerto uguaglia nella tua immaginazione il valore della cosa che vendi. Dal valore adunque di questa io debbo desumere l'attrattiva che ha esercitato sul tuo animo il prezzo che ti è stato sborsato. Cominciando adunque dalla venduta ginstizia in un giudizio civile o dalla indebita assoluzione di un colpevole in un giudizio criminale ma correzionale (due casi, di cui ginstia le circostanze l'uno può superar in gravità l'altro, e viceversa) ascendendo quindi alla fattispecie della condanna nello stesso giudizio, quindi all'indebita assoluzione in giudizio criminale e capitale, quindi finalmente all'immeritata condanna dell'innocente, io trovo una gradazione di cose sempre più preziose turpemente vendute, e ravviso presuntivamente una gradazione di prezzo sempre più allettante nel venditore. Ecco perchè tutte le variabili circostanze antecedentemente accennate debbono influire nel più e nel meno della pena di questo delitto: lo che è una conseguenza dell'essere il lucro in questa offesa sociale obbiettivo e non subbiettivo. Queste considerazioni dimostrano come la teoria della spinta criminosa non soffra eccezione neppur nel delitto di cui parliamo.

Aggiungasi come corona a tutte queste ragioni, che nel crimine, di cui si disputa, essendo per lo più impossibile, che giunga a cognizione dell'Autorità giudiziaria la precisa entità del prezzo costituente la corruzione, è forza dedurre il *quanto* di esso dall'entità della cosa venduta, che ne fu il corrispettivo.

Finalmente dato il caso che non apparisca tradita la giustizia, l'aver ricevuto prezzo per amministrarla deve costituire una azione punibile per l'imponente ragione, che facendo altrimenti, si fornirebbe un sutterfugio ed un colore ai magistrati di vendere impunemente l'esercizio della loro autorità sotto il pretesto di non aver leso nel giudicare il buon diritto. Se peraltro evidentemente risultasse non aver sofferto la giustizia alcuna lesione, in tal caso la pena sarà la minima delle applicabili in questa specie criminosa, per la ragione che il Giudice nulla

avendo venduto, o avendo venduto soltanto la sollecitudine, che era suo dovere il prestare, il prezzo non dovette esercitare sul suo animo una grande attrattiva.

La pena della legge Giulia *repetundarum*, che come vedemmo si estese coll'andar del tempo alle corruzioni, fu duplice cioè pecuniaria, ed afflittiva. In forza della prima conosciuta sotto il nome di *aestimatio litis* si assoggettava il delinquente a pagare o il semplice, o il duplo, o il quadruplo delle somme estorte o ricevute per corruzione, ma per lo più la misura era del duplo (1). In forza poi della seconda, che non disgiungevasi mai dalla prima, relegavasi il delinquente, oppure mandavasi in esilio, e talvolta punivasi anche di morte specialmente se aveva ricevuto denaro per condannare un innocente (2).

La legislazione Gregoriana, coerentemente ai principj scientifici antecedentemente esposti, distingue la corruzione seguita per condannare un innocente dalla corruzione che ebbe per iscopo l'assoluzione di un colpevole. Nel primo caso se la condanna superò i cinque anni di galera, si applica al giudice corrotto la stessa pena ch'ei pronunciò contro l'innocente quaud'anche si trattasse dell'estremo supplizio. Se poi non la superò, la pena è d'un quinquennio di galera per qualunque indebita condanna pronunciata. Nel secondo caso poi il giudice corrotto incorre in un quinquennio di opera pubblica qualunque sia l'entità del giudizio, in cui pronunciò l'immeritata assoluzione. *Art. 196. 197., e 199. del Regolamento.* Su di che è da osservarsi che siccome è azione più infame il lasciarsi corrompere per condannare un innocente che per assolvere un colpevole, così la legge ha decretata una pena più infamante al primo caso in confronto del secondo.

La stessa proporzione di pena si applica ai Ministri subalterni dei tribunali colpevoli di corruzione; avvertendo però che se hanno cooperato coi Giudici nella offesa della giustizia sono puniti come complici. *Art. 198. e 199. §. 1.*

---

(1) Ascon. in II. Verrina.

(2) Leg. 7. §. ult. Dig. ad leg. Jul. repetund.

Sequela poi delle dette pene è la perpetua inabilitazione a qualunque carica, se trattasi d'ingiusta condanna pronunciata, ovvero la stessa inabilitazione, commutabile ad arbitrio del tribunale giudicante coll'interdizione dai diritti civili e di famiglia, per un decennio quando si tratta d'immeritata proferita assoluzione. *Citato Art. 197. e §. 2. dell' Art. 199.*

Per tutte le altre corruzioni, che potrebbero avvenire o nell'esercizio della giurisdizione civile o nell'esercizio di qualunque impiego amministrativo o giudiziario, la legge prescrive la pena da uno ai tre anni di detenzione, colla multa eguale al valore del denaro o effetti ricevuti o promessi, e colla inabilitazione perpetua ai pubblici impieghi *Art. 200.*

Non è stata poi preterita la delinquenza de' corruttori, contro i quali la legge impone la pena di detenzione da un mese ad un anno, colla inabilitazione perpetua ai pubblici impieghi, e con multa eguale al doppio valore del denaro o effetti dati o promessi, multa però che in qualunque caso non deve essere minore di sc. 100. *Art. 201.*

Ma taceremo noi su i mezzi non coattivi che la legge può impiegare per reprimere questi delitti? Altrove osservammo quanto sono preziosi questi mezzi, che lungi dall'accorrere ad offesa già seguita, ne impediscono l'effezione. *Melius est occurrere in tempore, quam post exitum vindicare.* Ora all'impedimento diretto di questi delitti giovano mirabilmente: 1.<sup>o</sup> l'istituzione di più gradi di giurisdizione, poichè ben di rado si attenta la corruzione di un giudice, quando si sa che il suo giudizio può riuscire di niun effetto per la revoca di un tribunale superiore: 2.<sup>o</sup> l'istituzione de' tribunali collegiali, mentre se probabile è il corrompere uno, non è sì facile ed è forse impossibile il corromper più, poichè fra molti sempre trovansi dei magistrati probi ed incorruttibili: 3.<sup>o</sup> l'esclusione per massima dell'inamovibilità di residenza ne' magistrati, la quale moltiplicando le loro relazioni ne' luoghi li espone a peccare per inimicizia o per favore: 4.<sup>o</sup> l'assegnazione di congruo onorario ai medesimi, che tolga ad essi l'interesse di provvedere con mezzi illeciti ai propri bisogni (1).

---

(1) Carmign. elem. jur. crim. Vol. 11. §. 1235.

La parola *concussione* avente origine dal latino *concutere*, che nel suo proprio ed originario senso significa l'azione di scuoter l'albero per coglierne i frutti, fu dai criminalisti impiegata per esprimere la criminosa azione di coloro, che *incutendo il timore di un pubblico potere o proprio o d'altri, o vero o simulato, o colla minaccia di un futuro giudizio* astringono altrui a somministrare denaro od altra cosa per liberarsi dal detto timore.

L'esposta definizione apre la strada a ben distinguere la concussione *propria* dalla *impropria*, distinzione, di cui facemmo cenno nel §. III. cap. III. di questo trattato. Diffatti finché per incuter timore si minaccia un male, che è la sola conseguenza della forza privata del cittadino, siccome non si abusa se non se del privato potere di cui è fornito ogni uomo, si commette bensì un delitto contro la tranquillità pubblica, ma non mai un delitto contro la pubblica giustizia. E siccome la concussione nel suo proprio e vero senso presuppone l'abuso di una pubblica autorità vera o simulata, così quando non interviene quest'abuso si avrà sempre la concussione *impropria*, specie affine alla rapina.

Non dissimuliamo però che il chiarissimo Carmignani chiama *concussione impropria* anche quella che viene eseguita da un privato affettando un'autorità di cui non è rivestito (1). Siccome peraltro il timore in quanto al cittadino, a cui viene incusso, è di egual indole sia l'autorità vera, sia simulata, così sembraci doversi attribuire il carattere di concussione *propria* anche a quella che si opera mediante un'autorità simulata. E solamente avuta in vista la maggior facilità di abusare di un politico potere vero in confronto della difficoltà che presenta l'abuso di simil potere *simulato*, crediamo opportuno di attribuire al primo caso il titolo di concussione di *prim'ordine*, e al secondo quello di concussione di *second'ordine*. Così si hanno tutte le distinzioni di nomenclatura opportune a discernere i

---

(1) Elem. jur. crim. Vol. II. §. 787.



varj gradi d'entità politica delle specie comprese sotto il vocabolo *concussione*, senza introdurre una promiscuità di nome fra un delitto contro la tranquillità pubblica ed uno che lede la pubblica giustizia.

Il Diritto romano presenta varie specie di concussione propria che non possono qui preterirsi: 1.° se il foriere incaricato di assegnare ai militari l'ospizio estorce dai provinciali sotto questo pretesto denaro od altro (1). 2.° Se il Centurione, cui incombe il dovere d'esercitare i novizj nella milizia si fa pagare da un Veterano per esimerlo da tale esercizio (2): 3.° se alcuno costituito in officio publico estorce col timore da un privato la vendita di una cosa qualunque (3): 4.° se egli interdice ad alcuno privato una qualche sorta di commercio, perchè questi con isborso di denaro si liberi dall'interdizione (4).

Osserva poi il Carmignani che il timore costituente la concussione non solo può essere *esplicito*, come nelle specie già riferite, ma anche *implicito*, cioè derivante dall'apparenza di diritto, che si pretende di dare all'estorsione, come ne'seguenti casi: 1.° se il magistrato esige dai privati taluna cosa sotto pretesto di tributo (5): 2.° se gli esecutori delle sentenze civili ripetono più del giusto dalla parte soccombente: 3.° se qualunque esattor di tributi estorca più del dovuto dai contribuenti (6).

Fin qui abbiamo considerate le concussioni di prim'ordine. Quelle di second'ordine si verificano: 1.° se alcuno simulando il comando del Preside estorce dai privati denaro od altra cosa qualunque (7): 2.° se alcuno non militare indossa la militare divisa per eseguire le estorsioni (8).

(1) Dig. *de officio Praesidis* leg. 6. §. 3.

(2) Dig. *eodem* leg. 6. in princ.

(3) Cod. *de his quae, vi metuque gesta sunt* leg. penult.

(4) Dig. *de officio Praesidis* leg. 6. §. 4.

(5) Arg. ex leg. 6. in fin. Dig. *eod.* Cod. *de annona, et tributis* leg. 4.

(6) Cod. *de superexactionibus* leg. unic.

(7) Dig. *de concussione* leg. 1.

(8) Leg. 27. §. ult. Dig. *ad leg. Corn. de falsis*. Argum. ex leg. 6. Dig. *de officio Praesidis*. §. *ne quid sub nomine*.

Ai suddetti aggiunge il Carmignani 1.<sup>o</sup> coloro che per estorcer denaro minacciano l'accusa o la testimonianza in giudizio: 2.<sup>o</sup> i venditori di fumo. In quanto ai primi o essi minacciano un'accusa o testimonianza vera, ovvero un'accusa o testimonianza falsa. Nel primo caso il loro delitto appartiene alle concussioni di prim'ordine, perchè fanno uso di un potere vero per incuter timore: nel secondo si verifica una concussione di second'ordine. La chiamiamo di *second'ordine* per la sola ragione, che chi soffre la minaccia, quantunque conosca esser in *potere* del minacciante lo istituire la falsa accusa o la falsa testimonianza, sa però essere più probabile che ne manchi il dannoso effetto di quello che esso si avveri. Forse a taluno parrà esser cosa più grave il minacciare un'accusa o testimonianza falsa, che una vera, ma non è così. Il timore che nasce dalla minaccia di un'accusa o testimonianza falsa è minore di quello che nasce nel caso opposto, perchè è temperato dalla fiducia che ogni cittadino deve riporre nella propria innocenza e nella giustizia dei magistrati. D'altronde chi per estorcer denaro minaccia un'accusa o testimonianza vera, dimostra col fatto che pel denaro, cui agogna, è pronto a sopprimere l'accusa o la testimonianza e così a tradire il proprio ministero. L'offesa adunque alla pubblica giustizia è più viva in quest'ultimo caso che nell'antecedente. Nè fra le viste politiche può pretermettersi la maggior facilità che avvi di eseguir l'estorsione mediante la minaccia di un'accusa o testimonianza vera, di quello che con una simile minaccia basata sul falso.

Avverto qui per incidenza che le minacce in discorso non vestono la natura di seopelismo, perchè il male che si minaccia non è un'effetto della forza privata del cittadino, ma della rappresentanza pubblica che la legge gli attribuisce allorchè interviene nei giudizj o come accusatore o come testimoniaio.

In quanto ai venditori di fumo se essi fanno temere ai privati la prossima perdita di una lite, od altra giudiziale conseguenza, ripromettendo per denaro l'esito opposto mediante un'influenza che affettano e che non hanno, si rendono colpevoli di una vera concussione di second'ordine. Se poi nou

fanno che riprometter grazie o favori, in tal caso la loro azione criminosa è piuttosto affine al delitto *di baratteria* che alla concussione; ed ecco perchè di essi facemmo menzione nel precedente §. IV.

Il giudizio di concussione presso i Romani era per lo più straordinario, e perciò la pena irrogavasi ad arbitrio del giudice, ma non andava mai disgiunta dalla restituzione del mal percolato (1). Se però erasi minacciata l'accusa o la testimonianza per estorcer denaro, potevasi intentar contro il reo l'azione pubblica della legge Cornelia *de falsis* (2). Concorrevano poi coll'azione straordinaria di concussione varie altre azioni, cioè l'azione *ex edicto de calumniatoribus*, l'azione *quod metus causa*, ed altre, delle quali però scelta una restavano in quanto all'accusa perente le altre (3).

La legislazione Gregoriana definisce la concussione *l'esazione di ciò che non è dovuto, o di ciò che eccede il dovuto fatta dai funzionarj, dai pubblici ufficiali, o dai loro commessi o subalterni, o dagli esattori di qualunque tributo, colla coscienza che l'esazione fosse indebita. Art. 203.*

In quanto alla pena essa consiste nella perpetua inabilitazione all'impiego, ed in una multa pecuniaria eguale alla somma indebitamente percetta, la quale però non dev'esser mai minore di scudi trenta se trattasi di capi di ufficio, nè inferiore a scudi venti se trattasi di subalterni. *Citato Art. 203. §§. 1. e 2.*

Considera poi il caso, che la suddetta concussione venga commessa con minacce, o violenza, o con manifesto abuso di potere, ed allora v'impone la pena della galera dai cinque ai dieci anni, salvo le pene maggiori, qualora la fattispecie criminosa costituisca per se stessa un più grave delitto. *Art. 204.*

Anche nel suddetto caso poi s'inflige la restituzione del percolato, e l'inabilitazione perpetua a qualunque impiego. *Art. 205.*

(1) Leg. 1. Dig. *de concussione*. Ant. Matth. de crim. Vol. II. pag. 40.

(2) Veggasi la legge 2. dig. *de concussione*, ove la parola *crimen* è usata in senso di accusa.

(3) Leg. 14. Dig. *de accusatione*.

Il buon ordine de' giudizj esige non solo l'istituzione de' Magistrati rivestiti di giurisdizione e d'impero, ma ancora l'attribuzione ai privati cittadini di alcune funzioni indispensabili all'esercizio de' giudizj sì criminali che civili. Queste funzioni consistono nell'accusa, nella difesa, nella testimonianza. Si può abusare della prima colla prevaricazione e colla calunnia: della seconda colla prevaricazione: della terza col delitto di falso testimonio. Di queste tre offese sociali ci dobbiamo qui occupare.

La parola *prevaricazione*, di cui alcuni inettamente dedussero l'etimologia a *varia certatione*, ed altri con non migliore criterio a *vario sermone*, deve con Ulpiano derivarsi a *varicando*, che significa *camminare co' piedi torti* (1). Essendo infatti la prevaricazione il delitto proprio di quegli accusatori o difensori che abbandonano l'accusa o la difesa di una parte per farsi a sostenere o favorire le ragioni dell'altra, ognuno facilmente ravvisa l'analogia che passa fra questo difetto morale, e il difetto fisico anzidetto. Osserva il Carmignani che la prevaricazione abbraccia sotto di sè la *collusione* e la *tergiversazione*, come il genere comprende le specie. La collusione consiste nel simulare la parte di attore in giudizio senza infatti esercitarla, toccando leggermente le cose che gravano il reo, dissimulando le prove più efficaci contro lui, ammettendo false eccezioni. La tergiversazione consiste nel desister dall'accusa, senz'aver impetrata dal Principe l'abolizione (2).

I. La prevaricazione presso i Romani si considerava come un delitto proprio soltanto degli accusatori. Il quale ne' luoghi ove vige il sistema inquisitorio diviene cosa ignota. Ma gli odierni costumi importano, che si considerino meritamente quali prevaricatori tutti quelli che, dopo avere assunta la difesa di una causa o criminale o civile, corrotti dall'avversario

(1) Le due prime etimologie vengono confutate dall'Anton Matteo Vol. II. pag. 48, e 49. L'ultima è riportata nella legge 212. *Dig. de verborum significatioue.*

(2) Leg. 1. §. 1. Dig. ad S. C. *Turpilianum*.

cospirano a danno del proprio cliente. Che se a questo delitto si aggiunge quello di falso, in questo caso verificandosi la scelta di un mezzo più facilmente suscettibile di produrre il danno immediato, viene l'azione criminosa ad assumere un carattere di maggior entità politica.

La legislazione Gregoriana abbraccia sotto una sola sanzione penale la prevaricazione e la collusione coi seguenti termini:

« I difensori di cause che prevaricano, o abbandonando la  
» difesa accettata e incominciata di una delle parti contendenti,  
» o che dolosamente operino alla perdita della causa, o che  
» nel tempo stesso difendono nella causa medesima ambedue  
» le parti, anche per interposta persona, o in altri simili  
» modi, sono puniti colla multa dagli scudi trenta ai trecento,  
» oltre la interdizione dall'esercizio della loro professione dagli  
» anni cinque ai dieci, ed il risarcimento dei danni alla parte  
» lesa ». *Art. 207.*

Contempla poi in separato articolo un particolare abuso delle funzioni di difensore conosciuto sotto il nome di patto *quotae litis*, il quale consiste nel patteggiare col cliente di lucrare una determinata quota della somma, in cui consisterà la vittoria della lite (1). Questo abuso di funzioni viene punito coll'interdizione dall'esercizio della professione dai due ai cinque anni. Tutto il profitto poi del suddetto patto è devoluto al Fisco (2). *Art. 206.*

II. Calunniatore è colui che scientemente promove una falsa accusa (3). È chiaro adunque che a costituire questo delitto si esigono due estremi 1.<sup>o</sup> la falsità dell'accusa, 2.<sup>o</sup> la scienza in chi la intentò della falsità medesima, senza de' quali estremi non si ha calunnia.

(1) Questo abuso di funzioni era contemplato anche dal diritto romano nella *leg. 5. Cod. de postulando*, ed era punito coll'interdizione dall'esercizio della professione.

(2) Sembra che il cliente patteggiante la quota di lite non possa andar soggetto a pena alcuna neppure pecuniaria per la evasione morale almeno presunta che lo conduce a patteggiare, come per questa medesima presunzione non è punito chi paga le usure quantunque sapesse essere illecito il pattuirle. Il diritto romano infatti infliggeva la pena al solo difensore patteggiante.

(3) *Calumniari est falsa crimina intendere. Leg. 1. §. 1. Dig. ad S. C. Turpilianum.*

1.° La falsità dell'accusa, giusta il principio della certezza estrinseca, unica norma dell'umano legislatore, è un risultato del giudizio che va a pronunciarsi sopra il reo. Ora questo giudizio può essere in tre modi risoluto 1.° coll'assoluzione del reo per difetto di prove: 2.° colla piena assoluzione di lui per una prova positiva d'innocenza: 3.° colla medesima plenaria assoluzione non solo per essersi provata l'innocenza, ma anche per essersi documentata la frode, con cui l'accusatore procedette all'accusa. Questi tre casi influiscono qual più qual meno nella presunzione o prova della falsità dell'accusa, e della scienza in chi la promosse di questa falsità. Dal che ne discende che nel primo caso la calunnia sarà *presunta*, nel secondo *manifesta*, nel terzo *manifestissima*; distinzione importaute di cui siam debitori al Carmignani.

2.° Il giusto dolore e la necessità del proprio officio se furono le cause motrici dell'accusa allontanano dall'accusatore la presunzione di scienza della falsità dell'accusa stessa. Imperciocchè quegli che accusa per trovare nella punizione dell'offensore un alleviamento al dolore morale dell'offesa, non può bramare che la pena cada sull'innocente; ed in colui, che accusa per obbligo del suo ministero, concorrendo una causa cognita e lecita di accusare, scema la presunzione della causa incognita ed illecita. Il primo motivo concorre in quelli, che perseguitano in giudizio la morte de' proprj genitori o dei proprj figli (1): nel marito che entro sessanta giorni utili accusa *jure mariti* di adulterio la propria moglie, o l'adultero (2). Il secondo concorre ne' tutori o curatori che accusano un qualche delitto per l'interesse de' proprj pupilli (3): nell'erede che accusa taluno di veneficio o di omicidio per comando del testatore (4): ne' Magistrati Fiscali, negl' Irenarchi, Curiosi,

---

(1) Leg. 2. Cod. *de calumniat.*

(2) Leg. 6. Cod. *ad leg. Jul. de adulteriis*, ove parlandosi del marito che perseguita l'offesa del proprio talamo si dice - *calumniar notam timere non debet*.

(3) Leg. 2. Cod. *de his qui accusare non possunt*.

(4) Leg. 2. Cod. *de calumniat.*

Stazionarj, e ne' Nunziatori (1), non però ne' delatori, che dall' avidità del lucro sono tratti ad accusare, nè negl'indici che accusano per procacciare a se stessi l'impunità.

Tutte le indicate persone, eccettuati i delatori ed indici, non soggiacciono alla pena di calunnia, se non nel caso ch'essa sia *manifestissima*, ossia che con positiva scienza della falsità dell'accusa abbiano proceduto alla medesima. Generalmente poi ogni accusatore provando la giusta causa dell' errore si libera dalla pena di calunnia. Ma in tutti i suddetti casi l'accusatore stesso deve esser condannato a risarcire i danni patiti dall'accusato, giacchè questa naturale obbligazione sorge anche dalla colpa levissima (2).

Con queste nozioni si rischiara un punto di storia del diritto romano, che altrimenti rimarrebbe avvolto in qualche oscurità. Imperciocchè quantunque sia vero che l'accusatore nel proporre il libello di accusa facesse la dichiarazione, giusta la formola di Brissonio da noi riportata alla pag. 474. del I. volume, di sottoporsi alla stessa pena da lui provocata contro il reo qualora fosse stato soccombente in giudizio, e quantunque sia pur vero che il reo assoluto anche per difetto di prove riacquistava pienamente il suo onore e i suoi diritti di cittadino, pure non sempre, almeno sotto gl'imperadori, assoluto il reo si condannava l'accusatore, ma bensì dopo l'assolutoria del primo passavano i giudici a considerare con qual animo si fosse mosso il secondo all'accusa, e quindi pronunciavano o la formola *non probasti*, o l'altra *calumniatus es*. Nel primo caso l'accusatore non incorreva in alcuna pena, tranne l'emenda de' danni a favore del reo. Nel secondo soggiaceva al marchio giusta la legge Memmia, e subiva la stessa pena provocata contro il reo. Tuttociò è posto in chiaro dal G. C. Marciano nella legge 1. *Dig. ad S. C. Turpilianum*.

Ma qui dirà taluno: se ogni accusatore non veniva punito se non nel caso di palese calunnia, qual differenza passava fra

(1) Leg. 7. Cod. de accusat.

(2) Leg. ult. Dig. de calumniat.

gli accusatori in genere, e gli accusatori privilegiati poc'anzi riferiti. La differenza consisteva in ciò che i primi erano condannati sempre nel caso di calunnia *manifesta* e qualche volta pure per calunnia *presunta*; laddove i secondi non erano condannati se non nel caso di calunnia *manifestissima*.

Resta ora ad avvertirsi soltanto su questo proposito, che quantunque fosse massima del diritto romano che la condanna di calunnia contro l'accusatore non fosse disgiunta da alcun lasso di tempo dal giudizio principale (1), pure doveva sempre precedere l'assoluzione del reo, e quindi o nello stesso giorno o nel susseguente emanavasi il giudizio di calunnia contro l'accusatore (2).

L'indole poi del processo inquisitorio ammettendo oltre l'assoluzione *a crimine* anche l'assoluzione *ab instantia*, la quale lascia sussistere il sospetto di reità contro l'accusato e permette di riassumere contro di lui la procedura per definire la causa finchè non è spirato il termine della prescrizione, ne discende, che in caso di questa seconda assolutoria non può farsi luogo a giudizio di calunnia contro l'accusatore (3). È pure in oggi ricevuto che il giudizio di calunnia non si pronunci *ex officio* dal Giudice che ha proferita l'assoluzione del reo, ma bensì ad istanza o del Fisco o della parte interessata, e che debba precedere un separato processo diretto a provare la mala fede, con cui è stata proposta la querela o denunzia (4).

Avvertimmo fin dal primo volume pag. 139. che la calunnia fu erroneamente considerata dal Renazzi per una specie di conato. Essa invece appartiene ai delitti di esecuzione semplice, i quali per indole dell'azione non ammettono conato (citato vol. pag. 130.). Diffatti tosto che la falsa accusa viene scientemente proposta in giudizio, si ha la perfetta calunnia, e sarebbe follia l'attendere che l'innocente accusato fosse vittima del giudizio per considerare come consumato il delitto.

(1) Leg. 1. Cod. *De calumniat.*

(2) Ant. Matth. Vol. V. pag. 217. e 218.

(3) Art. 525. del Regolamento di procedura criminale.

(4) Art. 523. e 526. del detto Regolamento.



La sicurezza poi de' cittadini esige che le leggi penali riconoscano e puniscano non solo la calunnia *diretta*, che si commette col proporre scientemente la falsa accusa in giudizio, ma anche la *indiretta*, che consiste nel far ritrovare con frode presso l'innocente o gli stromenti del delitto o quegli oggetti che costituiscono gl'indizj del delitto stesso (1).

Qual fosse la pena della calunnia presso i Romani fu già da noi accennato. Restano ad esporsi le sanzioni della nostra legislazione.

Essa distingue la calunnia che ebbe effetto, da quella che non l'ebbe. Nel primo caso cioè che il calunniato sia stato sottoposto a condanna, la pena del calunniatore è la medesima, a cui soggiacque l'innocente, ancorchè si trattasse di pena capitale. *Art. 153.* Diffatti la procurata morte di un innocente mediante calunnia si risolve in un omicidio insidioso commesso collo stromento delle leggi e de' magistrati. Nel secondo caso poi sudistingue la legge fra l'accusa di un delitto importante pena di morte o di galera, e l'accusa di un delitto importante una pena minore delle suddette. Nella prima fattispecie il calunniatore è punito coll'opera pubblica dai tre ai cinque anni, nella seconda il medesimo incorre nella sola detenzione dai due mesi ad un anno e nella multa da'scudi dieci ai cento. *Art. 154. e 155.*

I calunniatori inoltre soggiacciono all'interdizione da tutti i diritti civili per un tempo non maggiore di dieci anni da decorrere dopo espiata la pena. *Art. 156.*

Prevedo infine la legislazione il caso che la calunnia sia stata promossa da un pubblico impiegato con abuso della propria autorità e del proprio ministero per accreditarla, e prescrive che allora la pena sia accresciuta di un grado. *Art. 157.* Sanzione giustissima per la maggiore facilità che concorre in tal caso nella esecuzione del delitto.

Qui presentasi una interessante questione. L'effetto non seguito della calunnia, essendo un risultamento o della probità

---

(1) Caimig. elem. jur. crim. §. 807.

de'testimonj o dell'avvedutezza del giudice, non influisce minimamente a cambiare l'entità politica di quest'azione criminosa, che come dicemmo è perfetta tostochè la falsa accusa è proposta scientemente in giudizio. D'altronde quest'effetto non seguito verificandosi molto tempo dopo che il delitto è consumato, non può influire sugli elementi della spinta criminosa, i quali agiscono sull'animo del delinquente allorchè si accinge a commettere l'azione vietata. Dunque il non seguito esito della calunnia non dovrebbe importare diminuzione di pena a favore del colpevole. Ma qui sottentra il sistema preventivo co' suoi principii. Facendo dipendere la minorazione della pena del calunniatore dal non seguito esito della calunnia, si dà un interesse ed un impulso alla respiscenza del medesimo fino a spingerlo alla ritrattazione, o almeno a desistere da quelle male arti intente alla seduzione de'testimonj, che sono per lo più sequela della calunnia. Forse sarebbe utile il distinguere con ispeciale sanzione il caso della ritrattazione ed applicarvi la sola pena correzionale stabilita dall'*Art. 153*. Forse sarebbe pur vantaggioso (considerando l'indole della procedura inquisitoria in cui il querelante o denunciante non fa per lo più che una sola comparsa nell'iniziativa del processo, e le requisitorie successive si fanno dal direttore dell'incarto) il distinguere il caso della mera ed isolata denuncia da quello della denuncia susseguita da ulteriori istanze, e molto più se accompagnata da dichiarazioni della parte di erigersi in aderente al Fisco. Ma noi non facciamo che esprimere qui un nostro privato sentimento su di un oggetto riserbato al sovrano legislativo potere.

III. Il terzo abuso di funzioni si verifica nella *falsa testimonianza*. Diconsi falsi testimonj coloro che legittimamente chiamati a deporre in qualità di testimonj in un giudizio o criminale o civile espongono scientemente una cosa falsa, o negano scientemente una cosa vera con danno effettivo o possibile della giustizia. Dal che discende quattro essere gli estremi di questo delitto, cioè 1.<sup>a</sup> la giudiziaria attestazione: 2.<sup>a</sup> la falsità: 3.<sup>a</sup> la scienza: 4.<sup>a</sup> il danno o derivato o derivabile dalla falsa attestazione.

1.<sup>o</sup> Per aversi la giudiziaria attestazione è necessario, che il testimonio sia legittimamente chiamato da un funzionario competente a comparire in giudizio, e che in esso emetta la sua deposizione. Questo primo estremo esclude dalla subbietta materia le testimonianze stragiudiziali.

2.<sup>o</sup> e 3.<sup>o</sup> Il secondo e terzo estremo non possono nella loro considerazione disgiungersi. Imperciocchè ogni cittadino chiamato a deporre in giudizio non può seguire nella sua attestazione la verità *obbiettiva* ossia qual'è in se stessa, ma soltanto la *subbiettiva*, ossia qual'è apparsa ai suoi sensi; e per conseguenza un testimonio potrebbe deporre una cosa falsa in se stessa, e tuttavia non esser falsario, ognivolta cioè che la sua potenza discernitiva è andata soggetta ad illusione. Allora soltanto egli sarà falsario, quando sarà stato conscio della falsità esposta, ossia quando avrà narrato il fatto in un modo diverso da quello che è apparso ai suoi sensi.

Ma qui si dirà: se la coscienza di questa falsità subbiettiva è una cosa riposta nell'animo umano, come farà l'autorità giudiziaria a discernerla per quindi assoggettare alla debita pena il falso testimonio? È facile la risposta a questa obbiezione. Stabilita l'esistenza del fatto esterno in un modo dissimile da ciò che espose il testimonio, e posta in questo una situazione atta a far sì che i suoi sensi ne fossero colpiti nella pienezza dello stato discernibile del fatto stesso, sorgerà la presunzione della piena coscienza in lui di quello stato discernibile, e della dolosa occultazione od immutazione del medesimo, e questa presunzione sarà sì forte da far cadere su di lui il peso di provare l'illusione o l'errore, senza la qual prova sarà dalla legge riguardato come falsario. In una parola la prova della falsità obbiettiva è il primo anello per giunger poi a provare nel testimonio la coscienza di questa falsità, ossia la falsità subbiettiva nell'animo di lui.

E qui cade in acconcio l'avvertire che quantunque il difetto di un testimonio *in dicto* faccia insorgere la sospizione di sua falsità, pure non può per questa sola presunzione dirsi falso testimonio nè come tale punirsi. Imperciocchè il

sospetto non è prova, e senza prova niuno può condannarsi (1). Nè osta la legge 24. *Cod. de probation.* nella quale si stabilisce, che il testimonio il quale si riporta nel suo detto a scritture sospette debba aversi quasi come falsario, poichè una tale presunzione o fu indotta per favorire la condizione dell'accusato ne' gindizj pubblici, o ha di mira le sole materie civili. Vale la presunzione di falsità per distruggere la prova, ma non all'effetto della condanna contro il testimonio presunto fallace (2).

Dicemmo nel libro III. pag. 614. che l'uomo è bensì gratuitamente veridico, ma non è mai gratuitamente mendace. Il falso testimonio adunque è mosso sempre da una causa alla sua azione. L'odio, l'amore, l'interesse, la subornazione sono la causa de' spergiuri. Questa causa dovrebbe sempre essere provata, per non esporsi a pericolo di punire come delitto l'idiotismo, l'illusione, o l'errore.

Ma che si dirà se un testimonio ricevesse danaro per deporre il falso in giudizio e poi dicesse il vero? Egli certamente non potrebbe essere dichiarato reo di falsa testimonianza; ma la di lui azione sarà sempre un delitto contro la giustizia pubblica (3). Egli infatti rende venale una funzione interessante l'amministrazione della giustizia, che ogni cittadino è obbligato di prestare gratuitamente. Egli indebolisce la fede delle prove, di cui la giudiziaria autorità si vale per la decisione delle controversie che vertono su i diritti o violati o contrastati. La di lui impunità sarebbe un'incentivo ai falsi testimonj per darsi in braccio alla subornazione, poichè crescerebbe in essi la speranza d'andare impuniti, quando la sola prova della loro venalità non li assoggettasse a pena, se non associata alla prova della falsità delle cose deposte e della scienza di essa. Concorrono adunque nel testimonio prezzolato, benchè non falso, gli estremi che suscitano l'azione del magistero penale.

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 812.

(2) Clarus §. *falsum* num. 50.

(3) Carmign. Elem. jur. crim. §. 812.

Concorde con questi principii della Scienza è il Diritto romano nella legge 1. *Dig. ad leg. Corn. de falsis*, ove indistintamente si dispone: *si quis ob renuntiandum, remittendumve testimonium, dicendum vel non dicendum pecuniam acceperit, poena legis Corneliae afficitur.*

4.° Qualunque falsa testimonianza apporta seco per lo più il danno immediato ed il mediato. Senza trattenerci su questo secondo, che viene costituito dalla perturbazione de' cittadini nel veder esposte per le false testimonianze la loro vita, il loro onore, le loro sostanze, diremo in quanto al primo essere egli quasi sempre la sequela di questo delitto, poichè essendo inconcepibile una testimonianza non influente nell'esito del giudizio o criminale o civile (mentre ove fosse stata inutile non sarebbe stata invocata), ne viene che il falso testimonio ha in sè l'attitudine a produrre o il sacrificio dell'innocente o l'assoluzione di un colpevole, o la lesione del patrimonio del cittadino se trattasi di causa civile. E qui torna in campo il principio, che non il solo danno *in atto* costituisce il delitto, ma anche il danno *in potenza*. Se però per ignoranza dell'inquirente o per qualunque altro motivo fosse stata assunta la testimonianza di un cittadino sopra una circostanza non affatto influente sul merito della causa, la falsità dell'affermazione o negazione di quella circostanza non costituirebbe il delitto, di cui parliamo, per mancanza del quarto estremo.

Ma queste varie specie di danni, essendo nella loro entità graduabili, influiranno nella graduabilità della pena? Si richiamino qui i riflessi che facemmo parlando della corruzione dei giudici e magistrati. La maggiore o minore entità dello sforzo che ha dovuto sostenere il falsario per tradire colla sua testimonianza o l'innocente, o il voto pubblico che reclama la condanna del colpevole, o il patrimonio del cittadino, presupponendo un maggiore o minore interesse in lui a dire il falso, richiede una maggiore o minor pena. Ecco perchè giustamente si punisce più il falso testimonio nel giudizio criminale che nel civile, e più ancora quello che dice il falso a danno dell'innocente di quello che il dice a favor del colpevole.

Presso tutte le nazioni enropée è ricevuto il costume di far prestare la testimonianza in giudizio sotto il vincolo del giuramento. Ciò posto è chiaro che il falso testimonio rendesi ad un tempo colpevole di spergiuro; ma queste due violazioni, che commette il cittadino l'una contro la giustizia pubblica l'altra contro la religione, si considerano per un solo ed unico delitto, perchè il danno politico che discende dalla falsa testimonianza è incomparabilmente maggiore di quello che nel caso concreto emerge dallo spergiuro; per la qual cosa essendo indispensabile di dare una maggior pena alla prima, malgrado la somma gravèzza in senso morale del secondo, ne discende che la pena di questo rimane compenetrata nella sanzione repressiva di quella (1).

Ma dato il caso che in onta alla disposizione della legge prescrivente la delazione del giuramento al testimonio, questi venisse esaminato in giudizio senza un tal vincolo, potrebbe per questa omissione non dirsi falso testimonio? E qualora debba chiamarsi tale sarà il non prestato giuramento una circostanza attenuante la sua azione eriminosa? A questi due quesiti è d'uopo rispondere con una distinzione. O le leggi costituite fanno dipendere i giudizj dalla prova legale, o dalla convinzione intima de' giudici. Nel primo caso, siccome la mancanza del giuramento toglie alla testimonianza la legalità e rende innoèua la falsità della testimonianza stessa, così il mendace testimonio incorre in una turpe immoralità, ma non in un delitto. Nel secondo caso siccome il non prestato giuramento non impedisce che ne' giudici s'insinuino motivi di convinzione pel detto del testimonio ingiurato, così la falsa di lui testimonianza dovrà essere punita, ma con minor rigore di pena al confronto del testimonio spergiurante, perchè a questo fu d'uopo superare un maggior ostacolo morale per commettere il delitto, e perciò dovette concorrere in lui un maggior interesse a dire il falso (2).

---

(1) Veggasi il vol. I. pag. 335. e 336.

(2) Se il testimonio fosse addetto ad una falsa religione deve giurare con quella formola, con cui giusta i riti della sua religione suole invocarsi la Divinità in testimone del vero; nè per questo sarà meno colpevole di falsa testimonianza con ispergiuro, se avrà dello scienientemente il falso in giudizio.

I testimonj s'inducono a dire il falso in giudizio mossi per lo più dai subornatori. Subornatori diconsi quelli, i quali o scientemente producono un falso testimonio perchè mentisca, ovvero collo sborso del danaro, colla promessa di un premio, con blandizie ed esortazioni, o finalmente mediante l'incussione di un terrore lo inducono a mentire. Il Carmignani chiama subornatori anche quelli che occultano un testimonio, affinchè non comparisca in giudizio a deporre. I subornatori possono secondo i casi meritare una pena maggiore od uguale al falso testimonio. Maggiore quando con mezzi allettativi o terrifici inducono il testimonio a mentire, perchè in allora si ravvisa in essi una maggiore spinta criminosa al confronto di quella del falso testimonio. Eguale e forse minore quando non fanno altro che produrre scientemente il falso testimonio in giudizio che ultroneamente si è ad essi offerto per tale.

Qual fosse la pena dello spergiuro presso i Romani fu altrove avvertito. I falsi testimonj incorrevano nella sanzione della legge Cornelia *de falsis*, della quale avremo occasione di parlare nella II. parte di questo libro.

La legislazione Gregoriana fa molte opportune distinzioni intorno a questo delitto. Distingue primieramente il giudizio criminale dal civile. Suddivide il primo in giudizio di competenza dei tribunali collegiali, e giudizio di competenza degli Assessori o Governatori. Fissa poi una successiva suddivisione, che abbraccia le due prime, fra la testimonianza a danno dell'inquisito e quella a di lui favore. In quanto al giudizio civile distingue l'entità del medesimo per la somma a cui ascende; circostanze tutte influenti nel più e nel meno della pena giusta i principj antecedentemente spiegati.

Nei giudizi criminali di competenza dei tribunali collegiali la falsa testimonianza a favor dell'inquisito è punita con tre anni di opera publica: quella a danno del medesimo con cinque anni di galera. Che se poi l'inquisito in forza della falsa testimonianza è stato punito con pena superiore ai cinque anni, il falso testimonio soggiace alla stessa punizione. *Art. 158., 160., e 161.*

Nei giudizj criminali di competenza degli Assessori e Governatori la falsa testimonianza in favore del reo è repressa con sei mesi di detenzione; quella in aggravio del reo con un anno della stessa pena, che è il massimo di durata, a cui si estende la giurisdizione de'suddetti magistrati. *Art. 161.*

Nei giudizj civili se sono d'importanza inferiore a sc. 50 la pena del falso testimonio è la detenzione dai due mesi ad un anno: se poi superano nell'entità la detta somma, la pena si estende da uno ai tre anni di detenzione. *Art. 162.* E qui è da considerarsi che la maggiore entità del giudizio civile rendendo presumibile lo sborso di un maggior premio al falso testimonio racchiude virtualmente una maggiore spinta criminosa sotto l'aspetto del frutto del delitto.

In tutti questi casi la legge presuppone come estremo componente il delitto di falsa testimonianza la violazione del giuramento. Siccome poi la falsa testimonianza potrebbe essere stata detta o per odio, o per favore, o per denaro, premio, promesse, così il Legislatore ravvisando in queste ultime tre cause lucrative una maggiore attrattiva pe'testimonj a commettere il delitto, vi oppone una maggiore contropinta penale prescrivendo che una tal causa importi al testimonio l'aumento di un grado di pena. *Art. 163.*

Finalmente qui non arrestasi la legge, ma passa a parlare 1.<sup>o</sup> de'subornatori: 2.<sup>o</sup> de'periti che espongono cose false con giuramento: 3.<sup>o</sup> dei notaj che scientemente deferiscono il giuramento a'falsi testimonj.

In quanto ai primi, inflige ad essi una pena superiore di un grado a quella de'falsi testimonj. *Art. 164.* Eccettua però da questo aumento di pena coloro che scientemente producono testimonj falsi in giudizio criminale senza però averli subornati, nonchè coloro, che anche istruissero i testimonj falsi, ma in giudizio civile: ai quali tutti applica la stessa pena del falso testimonio, pena che si estende eziandio a chi produce scientemente carte o documenti falsi. *Art. 158. e 162.* Così la nostra legge rapporto alla pena dei subornatori adotta in parte la distinzione da noi poc'auzi spiegata.



In quanto ai secondi li parifica nella pena ai falsi testimonj, e ben a ragione. *Art. 166.*

Lo stesso prescrive in quanto ai terzi, la cui azione costituisce una vera complicità di falsa testimonianza. *Art. 167. (1).* E qui la legge prevede anche il caso che il notajo riconosca dolosamente un atto falso, e lo punisce con tre anni di detenzione e colla perpetua inabilitazione all'esercizio del proprio impiego. Che se poi incorse per colpa nell'atto di tale ricognizione, è punito coll'interdizione dal proprio ufficio per un triennio. *Cit. Art. 167.*

## §. VII.

Non basta, giusta le nozioni preliminari esposte ne' primordj di questo capitolo, al buon andamento della pubblica giustizia, che la medesima venga rettamente ed incorrottamente conferita ed amministrata, e che i cittadini adempiano religiosamente quelle funzioni che la legge loro confida ne' pubblici e privati giudizj, ma è necessario ancora che gli ordini emanati dai Magistrati, in conseguenza del potere ad essi commesso dalle leggi, siano rispettati ed osservati. Ogni specie di opposizione diretta o indiretta agli ordini stessi tende a diminuire ne' cittadini la venerazione per la pubblica giustizia, venerazione tanto influente al buon ordine sociale.

Questa opposizione si verifica I. nella *esimizione* II. nella *resistenza*: III. nella *rottura del carcere*: IV. nella *ricettazione de' rei*: V. nella *inosservanza della pena*. Queste cinque specie costituiscono altrettante lesioni della pubblica giustizia.

I. c II. La parola esimere (*eximere*) significa *cavar fuori, sottrarre*, e nella subbietta materia indica *il delitto di coloro che levano dalle mani degli esecutori di giustizia una cosa o persona requisita per ordine del magistrato*. La resistenza poi nella proposta tesi esprime *l'azione criminosa di quelli che pugnano contro*

---

(1) I nostri regolamenti disciplinari proibiscono ai notaj di deferire il giuramento ai testimonj. Nondimeno potendo darsi il caso che un notajo in onta alla suddetta massima faccia prestare il giuramento ai falsi testimonj presso se testificanti, così opportuna ravvisasi la sanzione penale dell'art. 167.

*gli esecutori degli ordini di giustizia per impedire l'esecuzione degli ordini stessi.* A ben conoscere la maggiore o minore entità politica, che ginstà le diverse circostanze può verificarsi in questi due delitti fra loro affini, giova il considerarli 1.<sup>o</sup> nell'*indole* dell'atto giuridico, che prendono ad attaccare: 2.<sup>o</sup> nel *modo*: 3.<sup>o</sup> nel *fine* da cui fu mosso il delinquente ad agire.

1.<sup>o</sup> In quanto all'*indole* dell'atto giuridico, opportunamente si distingue se trattasi di citazione o di esecuzione di sentenza, e se l'una o l'altra riguarda il giudizio civile od il criminale. La citazione nel giudizio civile siccome si trasmette sempre verbalmente non può dar luogo che al delitto di esimizione *impropria* per parte di chi impedisce al reo di comparire in giudizio. In questo caso i Romani concedevano contro l'impediente l'azione *in factum* per l'emenda del danno cagionato all'attore (1); perchè però non vi fosse intervenuta violenza o falsità tale da dar luogo all'accusa della legge Giulia *de vi* o a quella della legge Cornelia *de falsis*.

La citazione nel giudizio criminale essendo all'opposto per lo più reale dà luogo al delitto di vera e propria esimizione per parte di chi sottrae il reo dalle mani de' littori nell'atto che viene catturato, o dopo catturato. L'importanza di questa specie criminosa è sempre in ragione diretta dell'entità del giudizio, non però a segno di render responsabile, come opinò il Carmignani, di lesa maestà chi esime un reo catturato per questo titolo (2): lo che reputiamo verificarsi allora soltanto che il faccia coll'intendimento che il reo liberato agir possa contro il governo.

L'esecuzione della sentenza nel giudizio sì criminale che civile dà luogo al delitto tanto di esimizione quanto di resistenza, se alcuno per esempio esime il reo mentre vien condotto alla pena, o resiste ai littori perchè la pena non sia eseguita, o toglie dalle mani di essi una cosa eseguita, o impedisce che ne sia fatto il legale pignoramento e simili.

(1) Leg. 3. Dig. *de eo per quem factum erit etc.*

(2) Elem. jur. crim. §. 821.

Distinguesi però qui opportunatamente il giudizio criminale dal civile, giacchè l'opposizione agli atti derivanti dal primo presuppone un maggior interesse ed una maggiore audacia, e perciò un aumento nel primo e nel secondo elemento della spinta criminosa.

2.<sup>o</sup> In quanto al *modo* si distingue acconciamente se l'esimizione o la resistenza fu fatta con minacce o senza, con armi o senz'armi, da una sola persona o da più persone collegate a tal'uopo, con risultato di offese o scritte alla forza pubblica, o no; giacchè l'inclusione od esclusione di queste circostanze importa sempre la concorrenza di una maggiore o minore audacia nel delinquente o delinquenti, ed una maggiore o minore attitudine de' mezzi ad eseguire il delitto.

3.<sup>o</sup> In quanto al *fine* decresce l'entità politica del delitto se l'autore dell'esimizione o resistenza fu mosso non da animo avverso alla pubblica giustizia, ma da amore verso i suoi consanguinei od affini: se i littori nell'esecuzione usarono una smoderata sevizia: se trattandosi di arresto (non già di esecuzione di sentenza) fu grande ed evidente l'ingiustizia: se gli esecutori di giustizia non esibiscono il mandato avuto dal giudice, nel qual caso, giusta le leggi romane, potevasi impunemente far loro resistenza (1): se al reo da catturarsi sovrastasse per grave malattia imminente pericolo di morte, nel qual caso al dire del Carmignani il diritto di natura reclamerebbe l'impunità del resistente (2). Finalmente non deve qui preterirsi, che i semplici conati fatti senz'armi e senz'offesa alla Forza pubblica dal reo stesso per evitare di essere arrestato, come suggeriti dallo amor naturale che sente ogni uomo per la propria libertà, non costituiscono un'azione politicamente imputabile (3).

Le leggi romane assoggettavano i colpevoli di resistenza alla forza pubblica alla censura di pubblica violenza, giacchè secondo l'opinione del Pothier consentanea ad una determinata epoca del romano diritto *vis publica ea est quam publica persona*

---

(1) Cod. de jure Fisci leg. 5.

(2) Elem. jur. crim. §. 822.

(3) Carmign. op. cit. §. 821.

*infert aut quao publicae personae infertur.* Ond'è manifesto che l'interdizione dell'acqua e del fuoco, o la deportazione, od anche la morte giusta i diversi tempi furono la pena di questo delitto.

Il Codice italico con soverchio rigore lo intitolava e considerava indistintamente per ribellione.

La legislazione Gregoriana, sempre coerente al principio di distinguere nei delitti le circostanze attenuanti o gravanti che possono accompagnarli, contempla prima di tutto la semplice opposizione e resistenza agli ordini de' Magistrati o agli esecutori degli ordini stessi, e la punisce con detenzione dai due mesi ad un anno. *Art. 136.*

Accresce la pena di un grado se l'opposizione e resistenza è accompagnata da minacce. *Art. 137.*

Che se v'intervennero offese reali, o ferite, la pena di questi delitti è aumentata di un grado. *Art. 138.*

Ma se la resistenza alla forza pubblica ha per iscopo d'impedire gli ordini o decreti d'arresto, ed è accompagnata da ingiurie o minacce, vien punita coll'opera pubblica da tre a cinque anni. *Art. 143.* Qui la legge dice *con armi o senza*, ma lasciando una latitudine al Giudice è chiaro che l'uso dell'armi può essere motivo ragionevole per salire dal minimo al medio ed anche al massimo grado della pena.

Che se v'intervennero anche percosse o ferite, la pena di questi delitti è cumulata colle suddette. *Art. 144.*

Il delitto di esimizione di un arrestato dalle mani della forza, dalle carceri, o dai luoghi di pena è punito con cinque anni di galera; e se v'intervennero percosse o ferite si applica anche la pena di questi delitti. *Art. 145.*

Estendesi poi la legge a considerare il caso, che ad un Magistrato vengano fatte in odio di ufficio ingiurie o minacce, ovvero offese reali o ferite. Per le ingiurie o minacce prescrive l'opera pubblica da uno ai tre anni. Per le offese reali o ferite, le parifica nella pena alle offese o ferite proditorie. *Art. 139. e 140.*

Che se poi i suddetti delitti vengano commessi da impiegati o da persone addette al foro, come quelli che più devono

sentire il dovere di rispettare i Magistrati, e ne quali per conseguenza d'uopo è di un maggiore slancio criminoso per contravvenirvi, si aggiunge loro la pena della perpetua rimozione dagl'impieghi, o rispettivamente dall'esercizio della professione. *Art. 141.*

Finalmente il Legislatore per vieppiù assicurare la libera amministrazione della Giustizia ha preveduto il caso che venga offeso o percosso in odio di lite un Avvocato, o Causidico, o Cancelliere, o Sostituto, o Collitigante, ed ha prescritto che la pena del delitto sia aumentata di un grado. *Art. 142.*

III. L'effrazione del carcere fu presso i Romani un delitto straordinario punibile persino coll'estremo supplizio (1). Questo smodato rigore delle romane leggi ha fatto supporre a qualche antico Dottore, che i Quiriti riguardassero come cosa santa il carcere, e l'Anton Matteo ha preso a combattere questa opinione ch'ei chiama assurda. Ma il suo commentatore Nani giustamente osserva che il carcere fu da molti chiamato *santo*, cioè *inviolabile*, poichè in esso dev'essere severamente interdetta qualunque sevizia, qualunque violenza, qualunque coazione contro la vita, la persona, o il pudore dei detenuti (2). Questa idea altronde giusta, mirando alla tutela e non all'oppressione de' carcerati, non iscusava l'eccessiva severità de' Romani contro i rei di effrazione del carcere, a giustificare la quale poco varrebbe il dire che la pena era arbitraria, e che non sempre si procedeva all'estremo supplizio.

Il naturale amore che sente ogni uomo per la propria personale libertà ha suggerita l'umana e giusta massima di non imporre alcuna pena all'evasione dal carcere seguita senz'alcuna violenza, ma per mera negligenza de' custodi. Ma quando il carcerato per agevolarsi la fuga usa violenza o alle persone o alle cose, meritamente contrae un delitto contro la giustizia pubblica, la cui pena deve modellarsi sulle circostanze più o

---

(1) Leg. 1. Dig. de effractor. et expilator.

(2) Nani ad Aut. Matth. Vol. II. pag. 180.

meno gravanti che accompagnarono il fatto, ma non mai spingersi fino all'estremo supplizio, eccetto il caso che vi fosse concorso un deliberato omicidio.

L'opinione poi di alcuni Dottori che non sia punibile per l'effrazione del carcere colui che trovavasi detenuto per una falsa imputazione, non deve ammettersi come ripugnante al diritto costituito ed al costituendo. Al primo perchè non suffraga ai suddetti la legge 26. *Dig. de captivis et postliminio*, ove si parla non dei detenuti in carcere, ma bensì de'prigionieri in guerra, i quali, comunque sfuggiti dalle mani del nemico anche per violenza, acquistano il diritto di postliminio. E d'altronde Callistrato nella legge 23. *Dig. de custodia reorum* in precisi termini stabilisce la massima, doversi punire gli effrattori del carcere quantunque per avventura si riconoscessero innocenti del delitto per cui erano prima carcerati (1). Al diritto costituendo, perchè la Società esercitando un vero ed assoluto diritto nel procedere contro un cittadino imputato di un delitto, quantunque in fatto innocente, non può in questo esistere il diritto (che sarebbe opposto) di sottrarsi con violenza dal sociale procedimento.

Finalmente non deve preterirsi che in questo delitto incorrono non solo coloro che rompono il carcere per darsi alla fuga, ma quelli ancora che loro prestano ajuto, non che i custodi se con dolo agevolano la loro fuga. Che se poi questi ultimi colposamente diedero agio ai detenuti di fuggire, quella pena correzionale che sarebbe propria del quasi-delitto riceve un grado di aumento, trattandosi di negligenza direttamente contraria al loro istituto. Anzi ha luogo qui la massima riportata alle pag. 325. e 326. del primo volume, ove dicemmo che qualunque persona, a cui per istituto è imposto dalla legge di agire a repressione di un disordine, se trascura di farlo contrae una ommissione caratterizzabile per dolosa, eccettochè il reo prova sì efficace adducesse da escludere evidentemente il dolo.

---

(1) Ant. Matth. Vol. II. pag. 108. Carmig. Elem. jur. crim. §. 824.

La legislazione Gregoriana punisce l'effrazione del carcere fatta dai detenuti per darsi alla fuga colla galera da cinque a dieci anni, senza distinzione fra l'effetto seguito o non seguito di evadere dalle prigioni: differenza però che può aversi a calcolo dai giudici nella suddetta latitudine di pena. Parifica poi alla effrazione la violenza personale ai custodi e loro subalterni fatta ad oggetto di fuggire. *Art. 151.*

Non assoggetta saviamente ad alcuna pena la semplice fuga dei detenuti, ma però la dichiara imputabile a tutti quelli che sono incaricati della loro custodia, prescrivendo che ove sia avvenuta per loro negligenza la pena di essi sia la detenzione da uno ai tre anni: ove per dolo la galera dai cinque ai tre anni, e la perpetua rimozione dall'impiego. *Art. 147., 148., e 149.*

Per dare poi un'interesse ai custodi d'indagare l'asilo, ove si sono rifugiati i detenuti evasi dal carcere, dichiara la legge nel successivo *Art. 152.*, che la pena imposta alla *negligenza* de' custodi cessa dal momento, che i *fuggitivi vengono ripresi o di nuovo presentati.*

Finalmente avendo la legge dichiarato nell'*Art. 146.*, che sono correi tanto della esimizione quanto della fuga quelli che somministrano stromenti per procurare o facilitare la fuga de' detenuti o condannati, non che coloro che corrompono a tal fine i custodi, ha provveduto poi coll'*Art. 150.* anche all'interesse delle parti offese dal delitto, col dichiarare che i detti correi sono tenuti in solido all'emenda de' danni verso le suddette parti offese.

IV. Dovendo noi ora parlare della ricettazione de' rei, preghiamo i nostri lettori di richiamare qui quanto su questo proposito esponemmo nel primo volume pag. 202. e seg. Ivi dicemmo che la ricettazione preceduta da promessa al delinquente di prestargli un tale ajuto, fatta prima che egli si accingesse a commettere il delitto, costituisce una complicità nel delitto stesso, punibile però con qualche grado meno di pena in confronto del reo principale. Dicemmo pure che, quando non sia preceduta da tale promessa, non costituisce

complicità, ma bensì un delitto *sui generis* meno punibile della complicità stessa. Avvertimmo che anche le leggi romane posero una grande differenza fra il ricettatore complice, ed il ricettatore non complice, e con questa distinzione conciliammo l'apparente antinomia, che presentano su questo argomento varie leggi del Digesto e del Codice. Notammo finalmente che il ricettatore non complice deve andar immune da pena, se trattasi di padre che ricetta il figlio o viceversa, del conjuge ricettatore del conjuge, del fratello che ricetta il fratello, e che l'umanità della legge deve estendersi ad altri gradi prossimi di consanguineità od affinità (1). Non ci resta dunque su questo proposito che lo esporre le sanzioni delle recenti nostre leggi.

Vien punito come complice il ricettatore doloso del delinquente. *Art.* 192. E qui sarebbe desiderabile uno schiarimento del Legislatore per conoscere se sotto quella parola *doloso* debba intendersi quel ricettatore che promise al delinquente l'aiuto *a parte antea*, come i principj legislativi consigliano, oppure quella parola importi soltanto la scienza nel ricettatore del delitto commesso dal delinquente, lo che sentirebbe di rigore anzi che no, a meno che si volesse intendere il ricettatore *abituale* dei delinquenti, contro cui le leggi romane spiegavano meritamente la loro severità.

Sono parimenti puniti come complici: « 1.° Quelli che dolosamente nascondono il corpo del delitto, gli stromenti, o tuttociò che può costituire prova di esso, o somministrano i mezzi alla sottrazione del delinquente ». *Art.* 191.

2.° I ricettatori dolosi di denari o effetti qualunque furtivi sia per nasconderli, sia per esitarli, o sottrarli alle ricerche della giustizia. *Art.* 193.

---

(1) Alcuni vogliono anche immune dalla pena di ricettazione l'albergatore, che momentaneamente ricetta i ladroni o grassatori. *Carmignani Elem. jur. crim.* §. 827. Converremo nella massima se trattasi di quegli albergatori, che hanno i loro alberghi nelle aperte campagne, pel grave pericolo che loro sovrasta ricusando l'alloggio a sì temibili persone: non così se trattasi di quelli che sono situati nelle città, paesi, od altri luoghi abitati.



3.° Quelli che partecipano dolosamente di lacro proveniente dal delitto, non che coloro, che comprano dolosamente gli effetti provenienti dal delitto medesimo. Art. 194.

Ma queste sanzioni, che isolatamente prese portar potrebbero all'applicazione ne'suddetti casi di una pena sproporzionata ed eccessiva, sono saggiamente temperate dall'art. 15, in cui si prescrive *che le circostanze aggravanti il delitto sono a carico di tutti gl' imputati, che n'ebbero notizia NEL TEMPO dell' azione criminosa*. Così per esempio se un ladro dopo aver consumato senza intesa di alcuno un furto qualificato mediante rottura, si porta da un uomo e confidandogli il furto commesso con tutte le sue circostanze gli offre in vendita l'oggetto furtivo, e questi s'induce a comprarlo, avremo in costui un compratore doloso, ma egli non potrà essere punito se non come complice di furto semplice, perchè la circostanza gravante il furto non fu a lui nota *nel tempo* dell'azione criminosa. E viceversa se quell'uomo per un precedente trattato fatto col ladro avesse a questo promesso di comprare la cosa furtiva, cho il ladro con di lui intesa si proponeva di rubare mediante rottura, in tal caso la compra successivamente effettuata rende l'acquirente complice di furto qualificato. E qui mi sia lecito di osservare la piena consonanza di queste massime coi principj legislativi. Nel primo caso il compratore non è complice se non per una finzione di legge, ossia per una nomenclatura, che la legge ha creduto di adottare senza eccedere però nella pena, come ognuno può ravvisare. Nel secondo è un vero complice, perchè colla sua promessa ha fatto crescere l'attrattiva del frutto del delitto nel reo principale, lo ha renduto quindi più audace e più slanciato al delitto. Dal che può comprendersi a qual grado di perfezione e di filosofia sia giunta la Gregoriana legislazione in questa materia, che prima formava argomento di grave disputa fra i Dottori (1).

---

(1) Veggansi gli argomenti esposti nel lib. I. cap. VII. §. III. in primo ed al num. 3.

Nè qui si è arrestato il Legislatore, ma inoltre considerò che l'occultazione del delitto, la ricettazione del delinquente o degli oggetti furtivi commesse dagli ascendenti e discendenti del reo, dal conjuge, o dai fratelli e sorelle del medesimo deve presumersi fatta per impulso di quel naturale amore che lega fra essi i primi membri della società di famiglia, amore che esige dalle leggi la massima protezione e rispetto, costituendo il fondamento dell'educazione privata, base dell'educazione pubblica. Guidato da questi imponenti riflessi il Legislatore medesimo sanzionò *nell'Art. 195.* non farsi luogo ad azione criminale contro le suddette persone per siffatti ajuti posteriori al delitto prestati al loro attinente. Riguardo poi agli altri congiunti fino al quarto grado di computazione civile, siccome fra essi non è nè sì comune, nè sì veemente l'amore come fra le persone antecedentemente nominate, sorge la ragionevole presunzione che a prestar favore ed ajuto al reo siano stati indotti piuttosto dal loro personale interesse, che da affetto verso il delinquente, e perciò non potevano lasciarsi impuniti senza detrimento della sicurezza sociale. Tuttavia si ebbe a calcolo dal Legislatore la probabilità che il sentimento di amore e di compassione sia stato concausa dell'ajuto prestato al reo, e con umanissimo intendimento ei volle limitata la pena dei suddetti congiunti remoziori alla detenzione dai due mesi ad un anno. *Citato Art. 195.*

Non possono poi passarsi sotto silenzio le savie misure prese dal Legislatore per impedire che i delitti rimangano occulti. Considerò egli quanto sia giovevole alla scoperta dei delitti l'obbligare i Professori dell'arte salutare a dare senza ritardo le denuncie delle ferite, contusioni, morti violente o straordinarie non che delle infermità, che possono provenire o da veleno o da altra causa criminosa, e perciò ingiunse ad essi l'esposizione di tali denuncie *nel termine di ore 24* sotto pena, in caso di dolo, di detenzione da un mese ad un anno congiunta colla multa da scudi venti a scudi duecento, ed in caso di colpa del carcere da dieci giorni ad un mese colla multa da scudi cinque a scudi cinquanta. *Art. 188., e 189.*

Estese finalmente siffatto obbligo di denunciare anche ai locandieri, osti, e bettolieri pe' delitti che accadono ne' loro alberghi, bettole, osterie, e rendette comuni ad essi le suddette comminatorie in caso di ommissione. *Art. 190.*

V. Non resta ora che a parlarsi dell'*inosservanza della pena*, ultimo delitto contro la pubblica giustizia. Dicemmo fin dal primo volume pag. 231. e 232. che dal delitto non nasce nel delinquente una obbligazione in proprio senso di subire la pena, ma bensì una *responsabilità*, ch' è quanto il dire che il cittadino condannato non ha il dovere d'imporsi da se stesso la pena, ma bensì di non ostare all'applicazione di essa, che gli vien fatta dalla Società. Ma quando l'essenza della pena decretata presuppone per parte del delinquente una volontaria obbedienza a quanto gli è stato ingiunto come pena, e quando altronde quest' obbedienza può da lui prestarsi senza sacrificio della propria vita e senza lesione delle sue membra, niuno potrebbe impugnare nel cittadino condannato il dovere di tale obbedienza. Questo caso si verifica nell'esilio e nella relegazione nell'isola. Dunque chi esiliato ritorna nel luogo d'onde fu espulso, e chi relegato abbandona l'isola, che gli fu assegnata qual dimora, per vagare altrove, commettono un delitto contro la giustizia pubblica, la cui pena consiste nella comminatoria ingiunta loro dalla sentenza di esilio o di relegazione pel caso d'inosservanza della pena.

Non senza ragione poi dicemmo che il dovere del cittadino di osservare la pena è connesso alla condizione negativa che la detta osservanza non importi il sacrificio della di lui vita o la lesione delle sue membra. Imperciocchè il diritto di vita e d'integrità del corpo è così sacro che niuna sanzione politica può indurre nell'uomo l'obbligo di spontaneamente rinunciarvi. Posto adunque il caso che per pura necessità di procacciare a se stesso onesti mezzi di sussistenza o per altra causa simile, l'esiliato facesse ritorno al luogo d'onde fu espulso, la di lui contravvenzione all'esilio non sarebbe punibile (1).

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 829.

Una ragionevole consuetudine ha pure introdotto di non punire, o punire assai leggermente, simile contravvenzione se apparisce fatta non per ispirito d'inosservanza della pena, nè per altra causa turpe, ma per uno scopo lecito e ragionevole, come sarebber quello di rivedere il padre, il conjuge, il fratello ecc. o di comprare una cosa utile alla civile esistenza, od altri simili fini.

Le cautele poi per procedere contro siffatte contravvenzioni, che consistono nel provare la legale inginnzione della pena, nell'identificare la persona del contravventore ecc. appartengono alla procedura criminale e possono in quanto a noi riscontrarsi nel titolo IV. libro VII. del Regolamento organico 5 Novembre 1831.

## CAPITOLO V.

### DEI DELITTI CONTRO LA CONTINENZA PUBBLICA.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni preliminari.*
- §. 2. *Del lenocinio.*
- §. 3. *Dell'attica venere.*
- §. 4. *Delle pubbliche offese al pudore.*

#### §. 1.

**S**OLLECITA la Natura della conservazione dell'umana specie ingerì in essa l'amor fra i due sessi, e lo cosparsè di piaceri santificati dal fine che la Natura stessa mediante essi si propose. Quanto però quell'amore e que'piaceri attuati nello stato conjugale servono a moltiplicare i vincoli fra le famiglie, a ravvicinare i cittadini, a rendere le generazioni che si succedono illuminate di mente, forti di braccio, benevole di cuore, e perciò atte a compiere le viste del creatore, altrettanto l'abuso de'piaceri medesimi rende gli uomini molli, effeminati, non curanti della virtù, di temperamento debole ed infermiccio,

insensibili ai più puri sentimenti morali per il predominio che acquista sur essi il desio dei piaceri sessuali. Ecco perchè fin dai primordj di questo corso collocammo la continenza pubblica fra gli elementi della sociale sicurezza. E la storia stessa maestra delle cose politiche ci avverte, che molte antiche nazioni, finchè regnò in esse la pubblica continenza, furono floride potenti felici, e succedute poi a quella la rilassatezza e il libertinaggio ogni genere di morali disordini le inondò, finchè poi, vittima di straniere genti, la nazionalità stessa ebbero a perdere (1). Dal che ognuno sarà facilmente per comprendere di quanta importanza sia al buon regime politico il proteggere la continenza pubblica, e reuderla salva da quelle azioni che la corrompono e a poco a poco ne operano la distruzione.

La castità de' costumi esige che repressi siano gl'incesti, gli adulterj, gli stupri, i rapimenti, le bigamie. Ma queste cinque specie di delitti, avvegnachè indirettamente attacchino la pubblica continenza, non la distruggono però nelle sue radici. Esse inoltre presentano una offesa che immediatamente percuote il cittadino, e mediamente la società. Sono quindi rettamente classificate fra i delitti politico-civili. Ma quelle azioni le quali 1.° o inducono gli uomini a secondare quasi con brutale e cieco istinto la sensualità: 2.° o ad appagarla sotto forme mentite ed in un modo totalmente ripugnante alle viste della Natura: 3.° o tendono a distruggere ne' cittadini quel prezioso sentimento di verecondia che tanto giova al buon costume e senza del quale l'uomo degradasi alla specie de' bruti, tali azioni io dico presentano una vera offesa sociale d'indole indirettamente politica, e costituiscono perciò meritamente la quinta classe dei delitti politici indirettamente. Nel primo de' suddetti casi si ha il *lenocinio*: nel secondo *l'attica venere* colle specie a lei affini: nel terzo *l'oltraggio al pubblico pudore*.

---

(1) Polibio storico greco attribuisce la decadenza della sua patria alla diffusione della dottrina d'Epicuro.

La parola *lenocinio* viene dal latino *lenire* che significa blandire, accarezzare, lusingar con promesse. E siccome chiunque s'accinge a trarre altri al mal costume veste per lo più l'infinto manto della dolcezza ed esagera alla mente di chi vuol sedurre i piaceri del senso, così il vocabolo *lenocinio* fu assunto a significare *il delitto di quelli che con turpe seduzione danno opera alla prostituzione del bel sesso*. La politica però che ne' delitti volge sempre lo sguardo alla causa motrice che li genera, la politica che ha per principio di non moltiplicare senza bisogno le specie criminose, nel mentre ravvisa che questo misfatto sarebbe se non ignoto, almeno rarissimo, ove non vi desse impulso il lucro, considera altronde che un unico atto di seduzione può comodamente entrare nella categoria di complicità dello stupro o dell'adulterio. Quindi è che la Scienza oltre l'estremo della prostituzione richiede anche quelli del lucro, e della pluralità degli atti di seduzione (1), e così si fa strada a definire il lenocinio *il delitto di coloro che abitualmente fanno traffico dell'altrui pudicizia* (2). E questa è la prima specie di lenocinio, che dagli Scrittori suol chiamarsi *semplice*.

Fra i cittadini poi v'hanno alcuni, i quali in forza de' sacri vincoli di famiglia sono dalla Natura destinati a vegliare sul buon costume delle persone ad essi sottoposte. Tale è il padre e la madre, l'avo e l'ava rispetto ai figli, e nipoti: tale è il marito rispetto alla moglie: tale è il tutore rispetto al pupillo o pupilla. Se questi lungi dall'adempire il nobile ministero di vigilanza, che la legge di natura il buon ordine sociale da essi attendono, sono sì vili da prostituire le persone alla lor cura affidate, le armi del legislatore non possono a tale atto rimanersi inattive, ed in questa fattispecie sarebbe follia il

(1) Carmig. Elem. jur. crim. §. 1135.

(2) Questa definizione è analoga anche a quella data da Ulpiano nella legge 4. Dig. de his qui notantur infamia in questi termini - *Lenocinium facit qui quaestuarium mancipia habuerit sed et qui in liberis hunc quaestum exercet, in eadem causa est.*

richiedere per costituire il delitto l'estremo del lucro, e l'estremo della pluralità degli atti di seduzione. Si avrà dunque un'altra specie di lenocinio, che potrà definirsi *la prostituzione de' discendenti fatta dagli ascendenti, o della moglie fatta dal marito, o finalmente della pupilla fatta dal tutore*. E questo chiamasi dai Scrittori *lenocinio qualificato*.

Cade qui in acconcio la ricerca se il lenocinio possa essere costituito da atti meramente negativi, oppure vi si richiedano atti positivi. L'egregio Professore Pisano è di parere che i primi non siano sufficienti a costituire il delitto di cui parliamo (1). Parmi però che con molta opportunità si potrebbe in questo tema distinguere il lenocinio semplice dal qualificato. Il primo sarebbe assurdo concepirlo ne' meri atti negativi; ma in quanto al secondo data una connivenza evidentemente dolosa e diuturna, sebbene essa non ecceda la sfera delle omissioni, la reputo sufficiente a costituire il lenocinio qualificato. Difatti a porre in azione il Magistero penale richiedesi 1.° il danno sociale: 2.° che quel danno derivi da una azione positiva o negativa commessa con dolo. Ma così è che l'impudicizia abituale di una discendente, di una moglie, di una pupilla, può esser benissimo l'effetto di una connivenza dolosa prestata da chi aveva la domestica autorità d'impedir quel disordine: dunque la connivenza stessa costituisce un'azione criminosa, legalmente caratterizzabile per qualificato lenocinio.

Ma non si potrebbe, dirà forse alcuno, considerare quella connivenza come complicità di stupro e di adulterio e come tale punirla? No, rispondiamo, perchè 1.° con questo sistema voi colpite bensì l'ascendente, il tutore, il marito che permisero la prostituzione della vedova onesta, della vergine o della moglie, ma lasciate impuniti l'ascendente e il tutore che aprirono il varco all'abituale vita licenziosa di una donna innutta già deflorata: 2.° perchè l'abituale prostituzione di una discendente, di una moglie, o di una pupilla procurata dalla connivenza dolosa dell'ascen-

---

(1) Elem. jur. crim. cit. §. 1135.

dente, del conjuge, o del tutore deve da una bene intesa politica considerarsi per un delitto proprio nella sua specie, e più grave del semplice stupro od adulterio.

Tornando ora al lenocinio semplice, la definizione che ne abbiamo data fa abbastanza conoscere che inutile sarebbe il distinguere se il lucro che si propose il delinquente fu convenuto espressamente o tacitamente, se consistette in pecunia numerata o in qualunque altro comodo e vantaggio, se fu di lieve o di notevole quantità, mentre tutte queste variabili circostanze non influiscono punto ad accrescere o diminuire l'entità politica del delitto. E parlando specialmente dell'ultima non voglio pretermettere, che la legge non potrebbe giustamente riconoscere una differenza politica fra il lenocinio commesso pel lucro di dicci, e quello commesso pel lucro di cento: imperciocchè quando il lucro non risiede nel subbietto ma bensì nell'oggetto dell'offesa sociale, la spinta criminosa, che la genera, non desume la sua forza dal valor commerciale del prezzo, perchè l'entità di questo nell'animo di chi agisce è rappresentata dall'azione che intraprese e di cui fece turpe mercimonio; ma bensì deve misurarsi da quest'azione medesima, ossia dal subbietto e non dall'oggetto della offesa. In una parola chi commise il lenocinio per dieci fu attratto dal desiderio di questo lucro al pari di chi lo commise per cento.

Nell'antico Diritto romano il lenocinio semplice era punito soltanto coll'infamia (1). In quanto al lenocinio qualificato la legge contemplava unicamente quello, di cui rendevasi colpevole il marito rapporto alla moglie, e considerandolo come una complicità di adulterio lo assoggettava alla legge *Giulia de adulteriis*, per cui cadrà in acconcio il parlarne nel trattato dei delitti contro l'ordine delle famiglie.

L'Imperator Giustiniano a reprimere i lenocinj, che minacciavano a'suoi tempi d'inondare la sede dell'impero, pubblicò la Novella XIV. con cui assoggettò i lenoni all'estremo sup-

---

(1) Citata leg. 4. *Dig. de his qui notantur infamia*. Ant. Majth. Vol. III. pag. 26.



plizio (1). Un tanto rigore, che non potè essere consigliato se non se dalle circostanze de'tempi, andò col corso de'secoli a scemare. Solo sotto i Pontificati di Paolo IV. e di Sisto V. tornò in vigore l'acerbità del castigo contro i lenoni. Il primo stabilì che fosse punito di morte il lenocinio esercitato su giovanetti o vergini *invite*, tali cioè cui l'integrità de'costumi facesse abborrire dalla corruzione. Il secondo colpì coll'estremo supplizio il padre, la madre, il marito che avessero prostituita la figlia, o la moglie (2). Ma il rigore della legge veniva per lo più dai tribunali nell'applicazione ai casi pratici moderato.

La legislazione Gregoriana distingue saviamente nella pena il lenocinio semplice dal qualificato.

Al primo impone la comminatoria dai tre ai cinque anni di galera, pena infamante come infame è il delitto. Che se poi la seduzione produsse la prostituzione di persona innocente, prescrive che la pena sia accresciuta di due gradi. *Art. 181.* Questa sanzione corrisponde allo spirito del decreto di Paolo IV. Estende inoltre questo aumento di pena a coloro, che riunissero più persone ad effetto di prostituirle. *Art. 182.*

Al lenocinio poi qualificato in persona degli ascendenti dei mariti o de'fratelli, impone l'aumento di un'altro grado oltre i due suddetti, e vi aggiunge la stretta custodia. *Art. 183.*

### §. III.

L'attica venere non potrebbe nè più acconciamente nè più modestamente definirsi di quel che fecero gl'Imperadori Costantino e Costante nella leg. 31. *Cod. ad leg. Julianam de adulteriis* in questi termini — *ubi sexus perdidit locum, ubi scelus est id quod non proficit scire, ubi venus mutatur in alteram formam, ubi amor quaeritur nec videtur.* Fu dai Scrittori chiamata attica, conciosiachè a parere di molti storici questo torpe vizio dominasse grandemente presso gli Ateniesi. Ma non mancano

(1) Il testo dice *novissima supplicia*: che giusta la legge 21. *Dig. de poenis* deve intendersi la morte.

(2) Renzazzi elem. jur. crim. lib. IV. part. II. cap. IV. §. V.

gravissimi Autori, fra cui il Filangeri (1), i quali hanno tentato di difendere da questa macchia quella celebre nazione, che offrì al mondo tanti esempj di prudenza politica, e di patria virtù. Noi lasceremo che ognun giudichi come crede di questa storica controversia, che non appartiene al nostro istituto il risolvere.

L'immortale Montesquieu ha giustamente osservato, che l'attica venere è un delitto non suscettibile di espandersi se non presso quei popoli, che da una qualche istituzione particolare vi sono spinti, come erano i Greci pel costume di fare ai giovani eseguire gli esercizj ginnastici affatto nudi, e come lo sono anche oggidì que' popoli orientali, presso cui la poligamia fa sì che i ricchi abbiano una prodigiosa quantità di mogli che disprezzano, nel mentre il basso popolo n'è privo (2). In quanto alle nazioni odierne europee, in que' luoghi dove non è trascurata la domestica educazione, dove non serpeggia l'abuso di condensare l'ardente gioventù in ritiri inaccessibili a qualunque onesto divertimento, la Natura ognor gelosa dei suoi diritti porrà sempre un argine efficace al delitto di cui parliamo. Convien dimenticare affatto la dignità di uomo, conviene aver se stesso in ohhrobrio per lordarsi nel fango di questa criminosa azione, che prepara ad una precoca vecchiaja per mezzo di una gioventù disonorata. La diffusione adunque delle idee morali e religiose, la buona educazione domestica, il favore prestato ai legittimi conjugj, i riti stessi della civiltà, che ingentiliscono i costumi, sono altrettanti mezzi efficacissimi che secondando le provvide viste della Natura allontanano questo misfatto.

Pur nondimeno anche i rari casi che dar si possono di esso dopo l'uso de'suddetti mezzi preventivi, richiamano l'azione del magistero penale, affinchè l'impunità non ne moltiplichi gli esempj con grave detrimento della pubblica continenza. La prudenza politica però consiglia 1.º che l'azione pubblica persecutrice del delitto non si ponga in azione, se non quando

---

(1) Scienza della Legislazione lib. III. part. IV cap. 47. tit. VI.

(2) *Esprit des loix* liv. XII. chap. VI.

l'esecuzione del medesimo fu accompagnata dal mal'esempio, affinchè il procedimento sociale non divulgarsi con danno della morale pubblica un'azione che tanto giova l'ignorare (1): 2.° di non adottare contro questo delitto de' mezzi privilegiati di prova, i quali non sono che una violazione dei principj della certezza storica, ed un incentivo alla calunnia, assurdo morale e politico, dal quale non seppe guarentirsi Giustiniano (2).

Noi poi non parleremo qui delle specie affini all'attica venere comprese tutte sotto il nome di *delitto carnale contro natura*, le quali giova più l'ignorare che il conoscere. Pur troppo alcuni Prammatici Scrittori per zelo di nulla omettere nelle loro criminali ricerche si sono su questa materia diffusi con discapito della morale e della decenza (3).

Passando ora alle pene è d'uopo avvertire che molti anni prima della pubblicazione della legge *Giulia de adulteriis*, con la quale Augusto intese a reprimere i delitti di carne, era stata emanata la legge *Scantinia*, la quale colpiva il delitto di cui parliamo quando cadeva su giovani *ingenui* colla multa di diecimila nummi (4). Che Augusto poi nella citata legge Giulia comprendesse anche l'attica venere apparisce dalla legge 34. *Dig. hoc tit.* ove si legge — *Adulterium in nupta committitur — Stuprum in vidua, vel virgine, vel puero committitur.* Per la qual cosa resta fuor di questione che la pena del suddetto delitto fosse la confisca della metà de' beni per gli uomini di civile condizione, e la fustigazione (*coercitio corporis*) seguita dalla relegazione pel basso ceto. Che se poi l'atto venereo veniva esercitato con violenza, allora il reo cadeva nella legge *Giulia de vi publica*, e la pena era capitale (5).

Con manifesto errore poi citano alcuni Interpreti a proposito di questo delitto la legge 1. *Dig. de extraordin. crimin.*, per dedurne che la piena esecuzione di esso portasse pena di morte,

(1) Si richiami qui il principio sviluppato alla pag. 341. del 1. Volume.

(2) *Esprit des loix* luogo citato.

(3) Veggasi Carmign. *Elem. jur. crim.* §. 1139. nota 3.

(4) Nani ad *Matth.* Vol. III. pag. 93. nota 4.

(5) Così opinò il Nani nel luogo citato.

ed il conato la deportazione, mentre le parole di quella legge *qui puero stuprum persuaserit* alludono alla seduzione operata su giovanetto innocente per indurlo a darsi in braccio ai venerci piaceri.

Ed è forse alla falsa interpretazione di detta legge che deve attribuirsi l'erronea opinione di Anton Matteo, che per la prescrizione del delitto in questione si esigesse dalle leggi romane il lasso di vent'anni, mentre al contrario come specie compresa sotto la legge Giulia fruiva della quinquennale prescrizione. E per verità s'egli è vero, come osservò il Boemero (1), che non la sola entità del delitto è il fondamento d'una più lunga o più celere prescrizione, s'egli è vero che a più breve termine deve circoscriversi il silenzio delle leggi contro quei delitti, le cui prove più presto si cancellano e si smarriscono, e massime quando si tratterebbe di richiamar dall'oblio azioni scandalose alla morale pubblica (Vol. 1. pag. 242.), sarà dimostrato che saggiamente pensarono i Romani nel restringere al quinquennio la prescrizione de' misfatti contro la continenza pubblica parificandoli in ciò a quelli contro l'ordine delle famiglie.

Non vogliamo poi pretermettere che Platone, quel grande Filosofo dell'antichità, nel mostrare il suo giusto abborrimento contro questo delitto, propose di farne consistere la pena nell'infamia e nella privazione di tutti i vantaggi sociali (2). E questo infatti è il caso, in cui l'infamia di dritto conso- nerebbe perfettamente coll'infamia di fatto. Un delitto che nasce dal dispregio di se medesimo merita appunto il dispregio di tutti i cittadini, che giustamente negano la loro stima a colui che non l'ha di se stesso.

La legislazione Gregoriana sull'argomento dell'attica venero e delle specie a lei affini così si esprime: *I colpevoli di delitto consumato contro natura sono puniti colla galera perpetua. Art. 178.* Quest'articolo dà luogo alla seguente indagine. Perché mai la legge parlando di questo delitto ha usato la parola

(1) Observat. ad Carpov. Quaest. 76. observ. 9.

(2) De Legibus Dialog. 8.

*consumato*? Forse per indicare che i conati di questo crimine debbano andare impuniti? Troppo ripugna il creder ciò, se si considera che anche gli attentati specialmente prossimi apportano una grave ferita alla continenza pubblica. Per rintracciare adunque la vera ragione, onde il Legislatore fu mosso ad usare in questo articolo la parola *consumato*, convien risalire alle opinioni, che dominavano un tempo nella scuola criminale rapporto ai conati di questo crimine. La maggior parte dei Dottori scossi dall'orror morale che ispira questo delitto insegnarono doversi innalzare la pena del conato a quella del delitto consumato, talmentechè Claro nelle sue sentenze non ebbe coraggio di disapprovare apertamente siffatta dottrina, e limitossi ad avvertire che in pratica non era dai tribunali seguita, e che preferibile era l'opinione più mite (1). L'Anton Matteo poi si mostrò aperto fautore di quella severa dottrina, benchè contraddetta a suo modo di vedere dalla *leg. 1. §. ult. Dig. de extraor. crim.* (2). Gli odierni progressi della Scienza criminale non lasciano luogo a dubitare, che anche il conato di quest'azione criminosa al pari di tutti gli altri richiede una pena minore al confronto del consumato delitto per lo fine massimo di prevenire la perfetta esecuzione del crimine. E perciò la legge, il cui linguaggio deve esser tanto limpido e preciso da escludere per quanto è possibile ogni disputa, ha molto saviamente usata la parola *consumato* per escludere ogni dubbio, che il conato debba esser punito colle norme generali di mitismo statuite negli art. 9, 10, e 11 dello stesso penale Regolamento.

#### §. IV.

Oltre le offese di primo grado, che si recano alla pubblica continenza coi delitti sin qui enunciati, può la medesima esser

---

(1) §. *Sodomia vers. quæro numquid.*

(2) Vol. III. pag. 94. La citata legge però riguarda il leucocinio, e non l'attica venere, come testè dicemmo.

lesa in altri modi di minor conseguenza, ma pur meritevoli di una congrua repressione politica. I mezzi da cui tali modi di offesa derivano si riducono a tre 1.° agli *atti*: 2.° alle *parole*: 3.° agli *scritti*, vocabolo, che abbraccia anche la pittura. Rammentiamoci però che trattandosi di ledere un sentimento proprio della intera massa sociale, non possono queste offese concepirsi senza il concorso della pubblicità.

1.° Ledesi cogli atti la pubblica continenza ogniqualvolta il cittadino mediante un'azione spontanea esterna dimostra d'aver a vile quel pudore che tanto nobilita il carattere di uomo, e che la natura sembra avere impartito per rendere più dolci e più casti i piaceri legittimi del senso. Presso i Romani avevasi come oltraggio al pudore il condur via con violenza i compagni (*comites*) che scortavano le matrone o i giovanetti. *Leg. 1. §. 2. leg. 9. Dig. de injuriis*. Sotto questa categoria si annoverava una volta il baciare in pubblico una fanciulla o donna d'altrui, materia che i Prammatici sotto il titolo di *osculatio* hanno ampiamente trattata. I cessati Bandi generali lo contemplarono nel capitolo 11. e lo punirono con la galera perpetua, se vi concorreva la violenza (1). Ma questo caso non è che un mero esempio nella multiplice categoria di queste specie criminose che ognuno può facilmente da sé concepire.

2.° e 3.° Nulla più facile quanto l'offendere il pubblico pudore colle parole, colle scritte, o colle pitture. Quando queste racchiudono oscenità, e sono in pubblico proferite od esposte, entrano nella classe delle offese di cui parliamo.

La legislazione Gregoriana dichiara rei di oltraggio al pudore gli autori di atti, gesti, e discorsi osceni in pubblico, non che gli autori e propalatori di libri, stampe, immagini e

---

(1) In oggi quest'azione apparterebbe piuttosto alle ingiurie reali, ossia ai delitti contro l'estimazione de' cittadini. Così in proposito di questo atto oltraggioso si esprime l'Autore del *Pastor fido*

Bocca baciata a forza  
Se il bacio sputa ogni vergogna ammorza.

pitture parimenti oscene. Punisce poi i primi e gli ultimi con pena affittiva da un mese ad un anno di opera pubblica, avvicendata colla multa da scudi dieci a cinquanta ( *Art. 184.* ); ed i secondi, cioè gli autori, stampatori, e disegnatori di tali libri, stampe, ed immagini non solo colla detta pena affittiva ma ancora colla multa da scudi venti a cento. *Art. 185.*

Statuisce finalmente la pena correzionale di detenzione da dieci giorni ad un mese contro chi si permette canti osceni sì di giorno che di notte, o di nuotare a corpo ignudo in luoghi pubblici e frequentati. *Art. 186. e 187.*

Dalle quali sanzioni si raccoglie essere il pubblico scandalo, anche a termini della vigente legislazione, un elemento costitutivo di queste specie criminose.

## CAPITOLO VI.

### DEI DELITTI CONTRO LA FEDE PUBBLICA.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni preliminari.*
- §. 2. *Del peculato.*
- §. 3. *Della falsa moneta.*
- §. 4. *Della bancarotta fraudolenta.*

#### §. I.

L'ORDINE economico della Società non potrebbe giungere a quella prosperità e perfezione, che tanto giova alla felicità pubblica, se il Governo non erigesse in subbietti di pubblica fiducia 1.° que' determinati cittadini a cui si affida la custodia delle ricchezze dello Stato: 2.° quelle sostanze metalliche che, contrassegnate da publico conio, servono a rappresentare il valore delle cose tutte commerciabili: 3.° quella classe di persone che, dedicandosi all'onorato istituto di far circolare più facilmente fra i cittadini gli oggetti di necessità, di comodo, di piacere, e di lusso, vengono detti *pubblici negozianti*, e costituiscono un

11

ceto d'uomini al viver civile interessantissimo. Convien dunque con efficace retrospinta raffrenare l'avidità di coloro, che violare osassero alcuna delle suddette tre specie di fiducia o coll'appropriarsi il pubblico danajo loro affidato in custodia, o coll'alterare le specie metalliche ridotte mediante la coniazione a valore determinato dalla pubblica autorità, o col simulare una decadenza di fortuna nel commercio che esercitano, per sottrarsi all'adempimento delle obbligazioni assunte in conseguenza del commercio stesso. Queste tre azioni costituiscono altrettanti delitti d'indole *indirettamente politica*, perchè il danno da esse derivante non colpisce uno o più determinati cittadini, ma bensì l'intera massa sociale, e perchè la somma facilità di recarlo sparge una diffidenza nel corpo intiero della medesima. Nel primo caso si ha il *peculato*: nel secondo la *falsa moneta*: nel terzo la *bancarotta fraudolenta*. E quantunque a primo aspetto sembri che il terzo di questi delitti non colpisca col suo danno immediato tutti i cittadini, ma soltanto quelli che contrassero impegno col frodolento negoziatore, nondimeno o si consideri l'attitudine di questa offesa a colpir chiunque delle persone al commercio dedicate, o si ponga mente all'inceppamento ed al discredito che apporta alle operazioni commerciali della nazione, è forza convenire, che il di lei danno immediato presenta un carattere di generalità, che la fa appartenere meritamente alle offese *indirettamente politiche*.

Gli elementi poi della spinta criminosa, che primeggiano in questa classe di offese, sono il desiderio del lucro, e la facilità di eseguirle. Nulla più lusinghiero per l'uomo immorale del lucro cospicuo, che sorge dal peculato, dalla falsa moneta, dal fallimento doloso. Nulla sì facile quanto l'appropriazione del denaro in chi n'è depositario, quanto il simulare infortunj in chi è negoziante. Che se non del pari facile sembra l'adulterazione della moneta per la diuturnità di fatiche che esige, svanirà questo dubbio in chi consideri che tali fatiche si operano nel bujo e nel mistero, e che per quanto poco intervallo si lasci fra l'adulterazione e lo spendimento della moneta falsata è più che sufficiente per disperdere le tracce permanenti della fraudolenta officina.



Non crediamo poi ragionevole l'aumento, che fa il Filangeri di questa classe di delitti, ponendovi il falso commesso dai Notari negli atti che hanno in custodia, l'abuso del suggello del Sovrano in colui che lo custodisce, e finalmente la frode che commette il tutore a danno del proprio pupillo (1). In tutti questi casi l'abuso, che si fa della pubblica fiducia, costituisce piuttosto una qualità gravante del delitto, che il delitto stesso. E ragionando di questa foggia converrebbe aggiungere a questa classe anche il furto che commetter possono gli albergatori a danno dei loro albergati, e fors'anche molte altre specie criminose. Per aversi un delitto politico indirettamente è d'uopo che il danno di esso sia immediatamente sentito dalla massa sociale. Ciò si verifica nei tre delitti da noi enuncati, e non in quelli aggiuntivi dal Filangeri.

## § II.

La parola *peculato* deriva a *pecude* (bestiame), nel quale consistevano le ricchezze degli antichi. Paulo riferisce in questi termini la definizione che diede Labeone di questo delitto: *Labeo peculatum definit pecuniae publicae aut sacrae furtum non ab eo factum, cujus periculo fuit. Leg. 9. Dig. ad leg. Jul. peculatus*. Vedremo in seguito le conseguenze di questa definizione. Frattanto le nozioni premesse nell'antecedente §. presupponendo in questo delitto la violazione della pubblica fiducia, è facile lo scorgere tre dover essere gli estremi del peculato nel suo proprio e vero senso, cioè 1.<sup>o</sup> la *qualità* di pubblico Cassiere nel soggetto attivo del delitto: 2.<sup>o</sup> il *denaro pubblico*: 3.<sup>o</sup> l'*esclusione* di ogni dominio del sottrattore sul denaro sottratto, cioè che sia debitore della specie, non della quantità.

---

(1) Il Filangeri vi aggiunge anche con pari errore di classazione la rivelazione dei segreti dello Stato fatta dalla persona pubblica che n'è depositaria. Cotesta rivelazione se viene fatta ai nemici della patria per ispirito di partito a loro favorevole, a questa avverso, costituisce una delle specie del crimenlese: se poi venne fatta a persone non nemiche dello Stato, presenta una mancanza disciplinare scevra di quello speciale carattere allarmante, ch'è proprio dei delitti indirettamente politici.

1.<sup>a</sup> I Romani desumevano l'indole di questo delitto dalla qualità del denaro sottratto, non dalla persona del sottraente (1); per lo che anche il privato che rompeva i muri dell'edifizio ove il pubblico denaro custodivasi e lo involava, era tenuto di peculato (2). Il Filangeri ha creduto di esser coerente allo spirito delle romane leggi distinguendo due specie di peculato, l'uno che si commette dai pubblici cassieri depositarj del denaro che sottraggono, fattispecie da lui meritamente collocata fra i delitti contro la fede pubblica, l'altro a suo credere verificabile in qualunque privato che sottrae il pubblico denaro, la cui azione criminosa viene da lui classata fra le violazioni contro il pubblico erario (3). Ma oltre che questa divisione è dissonante dallo spirito della romana legislazione, non evvi una plausibile ragione per escludere questa seconda fattispecie dalla classe dei furti. Noi dunque preferiamo la dottrina del Carnignani, che opina verificarsi il peculato ne' soli publici Cassieri, che sono debitori della specie e non della quantità (4), perchè in questi soli cadono l'abuso della pubblica fiducia, e la facilità di commettere il delitto.

2.<sup>a</sup> Anche la qualità del danajo sottratto offre una disputa ai termini del Diritto romano. Imperciocchè da principio non si aveva per danajo pubblico, se non quello che era del popolo romano. Ma in seguito gl'Imperadori Trajano e Adriano rescrissero doversi agire di peculato anche per la sottrazione di quello che appartenesse alle città. *Leg. 4. §. ult. Dig. hoc tit.* E qui sorsero tosto gl'Interpreti a rimarcare un'antinomia, perchè Papiniano aveva scritto nella *leg. 81. Dig. de furtis: ob pecuniam civitati subtractam, actione furti, non crimine peculatus tenetur.* E per conciliare le due discordanti leggi chi volle emendare la dizione del secondo testo, come l'Alciato, leggendo *nec non crimine peculatus tenetur*, chi sostenne, come il Bynkershoek, esser uso de'RR. Giureconsulti di porre la

(1) *Leg. 1. et 4. Dig. ad leg. Jul. peculatus.*

(2) *Leg. 11. Dig. eodem.*

(3) *Scienza della Legislazione lib. III. parte 4. cap. 47. tit. V. e cap. 48.*

(4) *Elem. jur. crim. §. 1152. nota 3.*

particella non in senso di *non tantum*, chi finalmente, come l'Anton Matteo, si tolse dall'imbarazzo col dire che nel conflitto fra le costituzioni de' Principi e i responsi dei prudenti le prime debbono esser preferite come più autorevoli. Ma il fatto sta che i RR. Giureconsulti nel risolvere le dispute, su cui erano consultati, seguivano il rigore del Diritto antico e non avevano ragione delle mutazioni introdotte dai Principi, per cui niuna meraviglia se Papiniano ne'snoi responsi, dal terzo libro de' quali è tratta la detta legge, non si fece carico del rescritto di Trajano (1). Volendo però risolvere la disputa ai termini del Diritto costituendo, siccome la caratteristica del delitto di peculato consiste non solamente nella universalità del danno, ma anche nella facilità, che il Cassiere pubblico ha di sottrarre il denaro a lui affidato, così deve dirsi tenuto di questo delitto anche quel Cassiere che sottrae il danajo del Municipio o della Provincia, del quale è custode.

3.° Non potendosi concepire abuso di fiducia se non in que' pubblici Cassieri o amministratori, che non hanno assunto in sé il pericolo della cosa, cioè che sono debitori della specie non della quantità, ne deriva non cadere il peculato in quegli amministratori che mediante una determinata corrisposta esigono e versano poi nelle casse dello Stato i pubblici tributi. Costoro rendendosi renitenti al pagamento di ciò che devono, possono bensì essere perseguitati come debitori coll'azione civile, ma non essere sottoposti a criminale inquisizione.

Moltiplici erano le specie di peculato presso i Romani. Comprendevo essi sotto questo titolo 1.° coloro che nell'oro, argento, o rame publico avessero mischiata altra materia per rendere tali sostanze deteriori: 2.° quelli che essendo addetti alle pubbliche zecche coniarono per se stessi le monete: 3.° quelli che dalle miniere di Cesare sottraevano oro od argento: 4.° quelli che alteravano le tavole della legge, od altre simili dirette a dimostrare le cose di comune diritto: 5.° quelli che avessero dato o ricevuto a mutuo il danajo di publica ragione: 6.° quelli

---

(1) Nani ad Matth. Vol. I. pag. 154. nota 2.

che ne' pubblici conti avessero annotato un tanto meno sulle vendite o locazioni: 7.<sup>o</sup> quelli che sottraevano le prede tolte ai nemici: 8.<sup>o</sup> quelli che simulandosi creditori del Fisco percepivano il danajo al Fisco dovuto. Tutte queste sanzioni possono vedersi nelle leggi, che formano il titolo *ad leg. Jul. peculatus*. Sulle quali non è inopportuno l'avvertire che, atteso il sistema de' Romani di assoggettare una sola azione criminosa a più leggi per reprimerla più efficacemente, la prima e la quarta delle sovra esposte fattispecie cadevano anche sotto la legge *Cornelia de falsis*.

La pena della legge Giulia *peculatus* (che alcuni attribuiscono ad Augusto, altri a Cesare, fra i quali il Gravina) fu l'interdizione dell'acqua e del fuoco, a cui, come è noto, venne in seguito sostituita la deportazione.

Questa legge comprendeva tre capi: *de peculatu, de sacrilegio, de residuis*. Essendoci noi riserbati di parlare del sacrilegio nello stretto senso di furto di cosa sacra in altro capitolo, non rimane qui a far parola, che del solo delitto *residuorum*. Su di che, abbandonata l'opinione di quegli'interpreti che fanno consistere il delitto de' residui nella sottrazione del danaro pubblico fatta da chi ne avea assunto in sé il pericolo, opinione condannata meritamente dall'Anton Matteo, il quale ravvisa in tal fatto un mero debito civile nel sottraente (1), diremo con maggior ragione essere rei di residui: 1.<sup>o</sup> quelli che, avendo ricevuto il denaro per erogarlo in qualche opera di pubblico vantaggio, lo convertono invece in uso proprio: 2.<sup>o</sup> quelli che, avendo percepito per qualsivoglia ragione il pubblico danajo, non lo denunziarono, o denunziatolo lo ritennero oltre un anno (2).

La pena de' rei *residuorum* consisteva nel rifondere il mal percepito aumentato di una terza parte (3).

(1) Volume IV. pag. 156.

(2) Ant. Matth. Vol. IV. pag. 164.

(3) Leg. 4. §. 5. Dig. *ad leg. Jul. peculatus*.

Il peculato poi, come altrove notammo, prescrivevasi con un quinquennio (1).

La legislazione Gregoriana definisce il peculato *il furto del danaro pubblico sia che questo appartenga al pubblico erario, o alla provincia, o alle comuni*. Nella pena poi lo parifica al furto qualificato. *Art. 340.* Su di che è da osservarsi che si è nella definizione uniformata al rescritto degl'Imperadori Trajano e Adriano.

Sembra poi in apparenza che la detta legislazione riguardi come reo di peculato anche qualunque estraneo che sottrae il danaro pubblico, poichè nel successivo articolo 341. stabilisce che se il sottrattore è un impiegato dello stesso ufficio, ove custodivasi il danaro, debba essere punito con un grado maggiore di pena. Ma a ben riflettere, la vigente legislazione è in concordia col principj del Diritto costituendo, poichè ripone la qualifica gravante del delitto nell'essere il sottrattore Cassiere del danajo pubblico, o almeno impiegato addetto alla Cassa. E rapporto a quegli estranei che potessero sottrarre il danaro stesso, li parifica, come abbiain veduto, ai rei di furto qualificato. Ed in verità il danaro, che si custodisce nelle pubbliche casse, non può sottrarsi in altro modo che con qualche mala arte bastante per se stessa a rendere qualificato il furto.

La legislazione stessa poi estende ragionevolmente la pena del peculato nel limite di furto qualificato a quei Depositarij, Cassieri, Custodi, Ragionieri, o Computisti, Esattori dei Monti e stabilimenti pubblici, Depositarie urbane, Chiese, Collegj, Conventi, Monasteri, ed Opere pie qualunque, che si appropriano direttamente, o indirettamente il danaro od effetti loro affidati. *Art. 342.*

Finalmente inflige pure la pena del furto qualificato a quei Tutori, Curatori, od Amministratori, che si appropriano gli effetti dei pupilli, minori od amministrati. *Art. 343.*

In tutte queste disposizioni è notabile che il principio legislativo discende dalla facilità, che ciascuna delle suddette persone ha di poter commettere il delitto.

---

(1) Leg. 7. Dig. eodem.

Nelle primitive Società tutti gli oggetti estimabili si trasmettevano da persona a persona mediante le permuta. Cresciuti coll'incivilimento i bisogni, moltiplicati i contratti, si vide la necessità di creare de' segni che avessero un valore certo e determinato, e servissero così a facilitare il passaggio delle cose da cittadino a cittadino. Imperciocchè laddove prima era difficile il trovar due cose che avessero un'egual valore, talchè conveniva che l'un dei due permutanti rimanesse creditore dell'altro, in seguito coll'istituzione di questi segni si tolse quest'impaccio, e si agevolò il commercio, perchè ognuno dava le cose sue per altrettanti di que' segni quanti rappresentassero il valore delle cose cedute, conciosiachè i segni medesimi valevano a lui in forza della comune convenzione per acquistar da altri le cose, di cui per se abbisognava. Questi segni furon detti *monete* dal latino vocabolo *monere*, perchè avvertono il possessore del valore, che la publica autorità ha loro attribuito (1). Dapprima non solo si fecero monete di rame, ( lo che era savio intendimento per la durevolezza e pregio di questo metallo ), ma anche di cuojo, di stagno e di piombo. Ma scegliendo materie, che per esser troppo comuni non avevano un valore intrinseco corrispondente al valor convenzionale, era mai possibile, che non ne succedesse fra i cittadini il discredito? E quand'anche ciò non fosse avvenuto, era mai possibile esercitar con tali segni il commercio fra nazione e nazione, cotanto utile ai progressi ai comodi all'incivilimento delle masse sociali? Si prescelsero adunque dai Principi concordemente i tre metalli e più preziosi e più atti a resistere alle inginrie del tempo, quali sono il rame, l'argento e l'oro; e fu quasi una tacita convenzione delle nazioni, che moneta buona non potesse riconoscersi se non fatta dei detti tre metalli (2).

---

(1) D'avanzati lezione delle monete.

(2) Diffatti presso i Romani i Triumviri monetali furon detti *aeris, argenti, auri flatores*. Leg. 2 §. 30. Dig. de origine juris, e fu proibito di comprare dagli esteri le monete di stagno o di piombo, non che di venderle sotto pena d'incorrere nella legge Cornelia de falsis. Leg. 9. §. 2. Dig. hoc tit.

Istituita adunque per tal modo legalmente la moneta, attribuito ad essa dalla pubblica autorità un prezzo di convenzione corrispondente all'intrinseco valore, chiunque o *col detrarre da essa una porzione di metallo o col fabbricarla con mistura di materie eterogenee e vili* ne altera il pregio, tradisce la pubblica fede e commette un vero delitto d'indole indirettamente politica.

Ma qual'è la causa impellente a questo delitto? Essa non è che il lucro. Concepiscono alcuni Scrittori, fra i quali anche l'illustre Carmignani, il caso che taluno falsifichi le monete ad oggetto di tradurre a rovina lo Stato, ed insegnano che allora il colpevole è tenuto di maestà lesa. Noi conveniamo nella conseguenza, ma non possiamo dissimulare, che il detto caso può meglio collocarsi fra le ipotesi della fantasia che fra i contingibili avvenimenti sociali.

Da questa premessa discende spontanea la conseguenza che il delitto di falsa moneta non deve collocarsi nè fra quelli di lesa maestà, nè fra quelli di lesa venerazione. Coloro che vollero ascriverlo a questa seconda classe addussero che siccome le monete portano l'effigie del Principe, così era un criminelese di secondo grado l'alterare la moneta, argomento, di cui non può concepirsi il più frivolo, se si riflette che il falsatore della moneta intende al proprio lucro, e neppur volge minimamente in pensiero di mancare di rispetto al Principe (1).

D'altra parte se colui che s'accinge a falsificar la moneta riuscisse sì male nella sua impresa che i pezzi da lui conati non fossero atti ad ingannare, e perciò non fosse possibile il metterli in circolazione spendendoli, la sua azione certamente non presenterebbe più il danno immediato, e perciò mancherebbe la caratteristica del delitto, e nel fatto di lui potrebbe al più riconoscersi un conato. Quindi un estremo essenziale

---

(1) A quella bizzarra opinione diede origine l'orgoglio dell'Imperadori d'oriente, uno de' quali Valentiniano giuniore così si esprime nella leg. 6. Cod. Theod. de indul. crim. — *aut qui sacri oris imitator et divinatorum vultuum adpetitor venerabiles formas sacrilegio eruditus impressit.* Nani ad Matth. Vol. IV. pag. 121.

dell'offesa sociale, di cui parliamo, sarà la frode già definita da noi (vol. I. pag. 105.) *l'attitudine che ha l'azione del delinquente a poter ingannare altrui.*

Queste nozioni ci aprono la strada a rinvenire la retta definizione dell'offesa, di cui parliamo, che sarà: *la fraudolenta falsificazione della moneta fatta coll'animo di trarne lucro* (1).

Tre cose rapporto a questo delitto deono considerarsi I. *il modo* di commetterlo: II. *la fraude*: III. *la norma* per estimarne il conato.

I. Rapporto al modo accennammo già che l'adulterazione della moneta può in generale eseguirsi o col coniarla commista ad eterogenee sostanze, o col detrarre da essa una porzione di metallo. Quindi il modo di esecuzione di questo delitto s'aggraverà o intorno alla *materia*, o intorno alla *forma*.

In ragione della *materia* delinquono 1.<sup>o</sup> quelli che coniano monete d'oro immischiandovi l'argento od altro men pregevole metallo, o le coniano d'argento immischiandovi rame, stagno, piombo, marchesita ec. o le coniano di rame ma di un peso inferiore a quello stabilito dal Principe, fattispecie quest'ultima più difficile a verificarsi pel meschino lucro che seco apporta: 2.<sup>o</sup> coloro che alle monete di argento dessero il colore dell'oro (2) o a quelle di rame il colore d'argento (3), 3.<sup>o</sup> quelli che alterano le note nummarie (*tesserae nummariae*), ossia le cifre aritmetiche destinate ad esprimere il valore delle monete.

(1) L'illustre Carmignani la definisce - *fraudolosa monetae falsificatio in alterius damnum suscepta*. Ma l'idea di lucro racchiude quella del danno, e serve dippiù a far conoscere la passione movente al delitto nonchè a separarlo da quelle specie eriminose, con cui è stato erroneamente confuso.

(2) Questo modo di delinquere fu espresso dai romani GG. CC. colle parole *nummos aureos tingunt* leg. 8. Dig. hoc tit., dove l'Ottomanno amò di leggere *stringunt*, non potendo concepire il perchè si avessero a tingere le auree monete; ma l'Anton Matteo giustamente il corregge, notando esser detto per un modo figurato d'esprimersi (che i retori chiamano *eatacresi*) per significare l'atto di colorar con oro le argente monete. Vol. IV. pag. 118.

(3) Questi due casi non possono verificarsi se non dove gli stemmi, emblemi, ed effigie locisi nelle monete d'oro fossero eguali a quelli che contrassegnano le monete d'argento, o dove vi fosse questa parità fra le monete d'argento e quelle di rame: lo che nelle moderne zecche si evita accuratamente, e così viene a sopprimersi una maniera di violare la legge.



In ragione della *forma* delinquono quelli, che per mezzo di lime, o coll'uso di acidi decomponenti detraggono dalle monete una porzione di metallo (1). Alcuni vi aggiungono coloro che coniano monete di giusto peso e valore, ma di privata autorità. Due riflessioni però ci consigliano a non abbracciare questa dottrina: la prima è che dato un buon sistema monetario, giusta il quale il valore delle monete coniate di pubblica autorità non può essere inferiore al pregio reale se non di quanto importa la spesa della coniazione, è impossibile il concepir che un privato s'accinga a coniar buona moneta, poichè non ne trarrebbe quel lucro che si propone: la seconda è che supposto anche ch'egli a ciò fare si accinga, non tradirebbe la pubblica fede, non apporterebbe danno al commercio, e perciò la sua azione risolvendosi in una usurpazione di una funzione, che il Sovrano a se riserva per la pubblica guarentigia, vestirebbe il carattere di una contravvenzione politica frenabile con misure repressive di polizia, ma non entrerebbe mai nella classe delle offese di cui qui si parla (2).

II. La fraude presuppone la spendibilità della moneta, affinchè non manchi il danno in potenza. Quindi ad aversi il corpo di delitto in questa offesa, v'ha d'uopo del giudizio dei periti, che giudichino la moneta spendibile. Ma se la falsa moneta sarà stata spesa ed avrà circolato, è inutile, come bene osserva il Carmignani, il disputare della spendibilità, perchè l'atto stesso presenta il danno sociale.

(1) Qui pure leggendosi nel testo (Paul. sent. lib. V. tit. XXV. §. I.) *nummos laverint*, su chi amò di leggere *flaverint* per disimpacciarsi da una pretesa oscurità della legge. Ma il fatto sta che le parole *nummos laverint* sono poste appunto per significare l'uso di acque corrosive, che diminuiscono il peso delle monete senza alterarne apparentemente la forma. Ant. Matth. Vol. IV. pag. 118.

(2) Il Filangeri immaginò quattro gradi in questo delitto desunti dal modo di commetterlo. Poè nel primo grado la coniazione di false monete di maggior prezzo: nel secondo l'alterazione delle buone monete di simil pregio: nel terzo la coniazione delle monete di giusto valore: nel quarto l'alterazione comunque fatta delle monete d'inferior condizione, ove giustamente osservò esser sufficiente un minore ostacolo penale pel minor guadagno che seco porta il delitto. Se si eccettui il terzo caso, questa gradazione è ben concepita.

III. V'ha grande disputa fra i criminali Scrittori intorno all'estimazione del conato in questo delitto. Altri illusi dall'idea che questa offesa dovesse collocarsi fra le specie del criminale, sostennero che la mera intenzione di delinquere manifestata con un principio di esecuzione bastar dovesse per l'applicazione della pena ordinaria: altri più miti limitarono questa massima al caso della già seguita coniazione di falsa moneta in un modo anche imperfetto, ma non portato a compimento per causa involontaria: altri nella coniazione imperfetta ravvisarono il conato, nella perfetta il delitto consumato: altri finalmente opinarono non farsi luogo all'applicazione della pena ordinaria se non nel caso di falsa moneta non solo coniata, ma anche spesa (1). A quest'ultima opinione accede il Carmignani avuto riguardo però com'egli si esprime alle leggi toscane, le quali considerano la falsa moneta come un furto qualificato. In questo conflitto di opinioni noi siamo di avviso, che, consistendo l'essenza di questa offesa nel tradimento della pubblica fede, non possa farsi a meno di riporre il delitto consumato nella moneta non solo adulterata ma anche spesa, e quindi la sola adulterazione costituirà il conato prossimo; e la coniazione imperfetta nonchè la preparazione de'conj e delle materie per la lega dovranno considerarsi per conati più o meno remoti. I quali principj essendo conformi al sistema preventivo per l'interesse che danno alla resipiscenza del falsario che ancor non perfezionò o non ispesse l'adulterata moneta, sembranci degni di essere da una buona legislazione adottati.

IV. Presso i Romani, come altrove fu notato, colui che potendo impedire l'adulterazione della moneta non la impediva era punito come lo stesso falsatore. Noi avvertimmo (vol. I. pag. 211.) che se v'hanno dei casi, in cui la non resistenza ai delitti può punirsi, uno è questo; ma non saremo mai per concedere, che il non impediente possa senza lesione

---

(1) Veggasi il Carmignani elem. jur. crim. § 1147.

della giustizia punirsi come il reo principale. Crediamo inoltre che sarebbe consentaneo ad un filosofico sistema di legislazione il limitare e specificare accuratamente i casi di questa inazione eretta in delitto (sempre punibile con pena assai più mite dell'ordinaria), come fece Costantino nella *leg. 1. Cod. de falsa moneta*, prescrivendo che il padrone della casa o del fondo, in cui si coniasse la falsa moneta (eccetto che fosse collocato di abitazione molto lungi dalla stessa casa o fondo), incorresse nella confisca del detto immobile se non avesse denunciata l'azione criminosa, che in esso avveniva: al che sarebbe stato utile l'aggiungere *purché non rimanga concludentemente provata la di lui inscienza*.

In quanto agli atti positivi, avendo la delinquenza accessoria qualche affinità colle regole del conato, possono utilmente distinguersi sulle tracce dell'illustre Carmignani negli atti, che la costituiscono, i prossimi dai remoti. Così chi somministra o vende scientemente le materie opportune alla coniazione sarà meno punito di chi presta la mano adjutrice alla coniazione stessa. Non posso peraltro convenire col suddetto altrove rispettabilissimo Autore che lo spenditore della moneta debba punirsi al pari del falsificatore. In questo è maggiore l'audacia, maggiore la speranza dell'impunità: uello spenditore si verifica quasi sempre la seduzione: minore adunque dev'essere del secondo la pena. Ma non può farsi debito di quella opinione al Professore pisano, poichè egli partì dal principio del Diritto Toscano, che parifica la falsa moneta al furto qualificato.

Il Dittatore Silla nella sua legge *de falsis*, detta *Cornelia* dal suo nome, comprese anche il delitto di cui parliamo. Per lo che può ragionevolmente credersi col Filangeri, che da principio la pena del falso monetario consistesse nella interdizione dell'acqua e del fuoco; anzi non può dubitarsene se si riflette all'impero allora tuttavia vigente della legge Porzia (vol. 1. pag. 365, e 368.). In seguito fu sostituita la deportazione colla confisca di tutti i beni, e pel delinquente di servil condizione la morte. *Leg. 1. §. ult. Dig. hoc tit.* Uno special rigore

poi assunse la legge verso il falsatore delle monete d'oro, al quale se libero impose la condanna alle fiere, se servo l'estremo supplizio. *Leg. 8. Dig. eodem.* Costantino poi spingendo la severità all'eccesso volle che gli adulteratori delle monete fossero condannati alla pena del fuoco. *Leg. 1. in fin. Cod. de falsa moneta.*

Ora passiamo alla Legislazione Gregoriana, nella quale troveremo maggior conformità coi principj del Diritto costituendo.

1.° Impone la pena della galera perpetua contro chi conia e spaccia moneta falsa d'oro o d'argento, ancorchè di vero metallo *ridotto però a più bassa lega.* *Art. 208.* Dimostra qui il Legislatore in quanto poco conto debba aversi l'opinione di coloro, che compresero sotto questo delitto anche la coniazione di monete di giusto peso e valore, senz'avvedersi che fingevano un caso meramente ipotetico e non contingibile: opinione assurda che ben notammo a quale impura fonte debba attribuirsi.

2.° Riduce la pena ad anni dieci per colui che coniò soltanto la falsa moneta, ma nè direttamente nè indirettamente la pose in circolazione. *Art. 209.* Ecco giusta le premesse dottrine saviamente riposto il delitto consumato nell'adulterazione e spendizione della moneta, ed il conato nella mera adulterazione coerentemente ai principj del sistema preventivo.

3.° Inflige la stessa pena di dieci anni ai dolosi smaltitori delle false monete d'oro o d'argento. *Art. 210.* Lo smaltitore è un complice, e complice per lo più sedotto: egli intraprende meno atti criminosi in confronto di chi conia e spaccia l'adulterata moneta: egli ne ritrae minor profitto, dovendo darne la maggior porzione al coniatore: in lui dunque è minore la spinta, in lui dev'essere minore la pena. Questi principj possono contrapporsi alla diversa dottrina insegnata dall'Anton Matteo, che vuole puniti colla deportazione anche i meri spenditori della falsa moneta.

4.° La stessa pena di anni dieci di galera vuole inflitta a coloro, che fanno abrasione alle monete vere dello Stato o estere aventi corso legale, e così abrase le mettono in circolazione. *Art. 211.* Qui sempre intendosi di monete d'oro o di

argento. La facilità che presenta questo modo di delinquere è maggiore di quella della coniazione adulterina. Ma siccome il lucro è in proporzione minore, così è bene applicata la differenza di pena fra questo caso, e quello dell'articolo 208.

5.<sup>o</sup> Punisce colla galera dagli anni cinque ai dieci coloro che dolosamente introducono dall'estero nello Stato monete false, ovvero le spacciano. *Art. 212.* Colui, che conia la falsa moneta nello Stato, colui, che spende una moneta adulterata entro i confini della nostra regione, ottiene più prontamente il lucro di quello che la introduce dall'estero. La prontezza del lucro accresce gl'incentivi a delinquere. Non inopportuna adunque è la maggiore mitezza adottata in questo articolo dal Legislatore.

6.<sup>o</sup> Infinge la pena dell'opera pubblica dai tre anni ai cinque contro quelli che coniassero moneta falsa di rame di qualunque lega riconosciuta dal Principe, o dessero apparenza di buona moneta alla falsa, facendone quindi la spendizione. Che se poi lo smercio di tale moneta non è avvenuto, la pena si limita agli anni tre. *Art. 213.* L'adulterare le monete di rame è azione apportatrice di minor lucro: la tenuità del lucro diminuisce la spinta criminosa: giusta adunque e filosofica è la minorazione della pena.

7.<sup>o</sup> Dichiarà complici del delitto il fabbricatore del conio falso, il fabbricatore doloso di altri stromenti atti a formare la moneta falsa, e chi somministra dolosamente materie, o stromenti atti al suddetto intento. *Art. 214.* Così il Legislatore apre l'adito al saggio e prudente arbitrio dei giudici di accordare a questi un maggiore o minore alleviamento di pena giusta i gradi della spinta criminosa in essi concorsa a termini del disposto nell'*Art. 13.*

8.<sup>o</sup> Contempla il caso che la coniazione delle monete false avvenga colla direzione o coll'opera degl'impiegati delle pubbliche zecche, e contro i medesimi statuisce la galera perpetua. *Art. 215.* Questo maggior rigore della legge contro gl'impiegati delle pubbliche zecche ripete il suo giusto fondamento dalla

maggior facilità ch'essi hanno di commettere il delitto essendo depositarj degli stromenti destinati alla legittima coniazione.

Passa poi la legge a contemplare un delitto affine alla falsa moneta, e che del pari può meritamente collocarsi fra le offese alla pubblica fede, cioè la falsificazione delle matrici pubbliche di pesi e misure e di ogni altro istromento caratteristico distintivo, o segno publico istituito a guarentire la bontà, la qualità, la quantità, la provenienza, il valore, e tutt'altro dei metalli e delle merci qualunque; e v'impone la pena di cinque anni di opera publica. *Art. 216.*

Che se poi il falsificatore ne ha fatto ancora uso è punito colla galera dagli anni cinque ai dieci, e colla confisca delle merci. *Art. 217.*

Prevede anche il caso che un terzo faccia uso di tali stromenti falsificati da altrui, e lo punisce coll'opera publica dai tre a cinque anni e con multa eguale al valor degli oggetti, su cui è stata applicata la falsità. *Art. 218.*

E se il falsificatore è un publico impiegato incorre per la sola falsificazione nella galera per anni cinque, e per l'uso indifattone si raddoppia la pena; oltre la confisca della merce, su cui è caduto il falso, e la perpetua inabilitazione del reo ai publici impieghi. *Art. 219. e 220.*

#### §. IV.

Il commercio publico tanto utile all'incivilimento sociale, e senza cui in molte posizioni geografiche è impossibile ottenersi la felicità civile, ha per elemento costitutivo la fiducia, che il publico ripone in coloro che ad esso si dedicano. Quindi se alcuno di essi tratto da turpe avidità di far lucro simula il fallimento, egli tradisce e viola la publica fede. Quest'atto di simulazione chiamasi *bancarotta fraudolenta*, la quale viene da noi definita — *la simulazione dell'impotenza a soddisfare gl'impegni contratti nel commercio fatta con frode e con animo di trarne lucro.*

Il Filangeri, atterrito dai danni che trae seco questo delitto, propose contro i rei di bancarotta fraudolenta la pena della schiavitù perpetua accompagnata dal marchio nella fronte (1). Il Carmignani (2) censura giustamente questa opinione come nè umana nè filosofica; e noi abbiain notato altrove (vol. I. pag. 377, e seg.) che il marchio è pena da proscriversi da ogni buona legislazione. Per quanto poi questo delitto presenti nel primo elemento della spinta criminosa una forte attrattiva, non è in ragione del 2.°, e del 3.° cotanto grave da consigliare il legislatore ad impiegare una pena, che occupa il grado prossimo alla più severa di tutte.

Presso i Romani qualunque cosa venisse fatta in frode dei creditori cadeva sotto l'Editto pretorio, in forza del quale il danneggiato aveva l'azione *in factum* per la restituzione delle cose vendute in frode. Il fraudatore poi, giusta l'opinione di Bartolo, non era ammesso alla cessione de' beni, e soggiaceva quindi all'arresto personale.

La legislazione Gregoriana non ha pretermesso questo delitto. Essa inoltre ha considerato non doversi lasciare immune da pena quel negoziatore, il quale non per fraude ma per colpevole negligenza o per dissipazioni disdicevoli alla sua condizione sia incorso nel fallimento, danneggiando così tanti onesti padri di famiglia. Quindi ha distinto la bancarotta in *semplice*, ossia colposa, e *fraudolenta* ossia dolosa. Alla prima impose la pena correzionale di detenzione dai due mesi ad un anno: alla seconda la pena infamante della galera dai cinque anni ai dieci. *Art. 360., e 361.* Ha giustamente prescritto poi che gli agenti di cambio o sensali, i quali abusando del loro credito o ufficio si rendono complici di bancarotta semplice o fraudolenta, siano puniti come i rei principali. *Art. 362.* In quanto al primo caso di complicità, vano sarebbe opporre

---

(1) Scienza della Legislazione libro III. part. IV. cap. 48. E' notevole che questo Scrittore nel proporre di aggiungere contro questo delitto la schiavitù perpetua al marchio, protesti di voler così riparare ad un proprio errore, avendo prima progettato contro i falliti dolosi la sola inazione nella fronte.

(2) Elem. jur. crim. §. 1156. nota 2.

il principio, che la colpa consistendo sempre nella ommissione esclude di sua natura l'idea di complicità, poichè quell'agente di cambio o sensale, che facendo intraprendere al mercadante rovinosi contratti desse causa al di lui fallimento, sarebbe complice di bancarotta semplice in virtù di atti *positivi* meritevoli della censura della legge. In quanto alla complicità nella bancarotta fraudolenta, siccome l'agente o sensale, che abusa del delicato suo officio per cooperare a simil delitto, non può determinarsi a tale atto se non per la vista di condividere il lucro coll'autore del simulato fallimento, così a ragione gli sovrasta una pari pena, poichè con pari impulso criminoso è tratto a delinquere.

FINE DELLA PARTE PRIMA.



## PARTE SECONDA

### DEI DELITTI POLITICO-CIVILI

---

#### Introduzione

**A**VVERTIMMO fin dall'ultimo capitolo del libro primo che i delitti politico-civili sono quelli, in cui il soggetto *immediatamente* passivo della offesa è il privato cittadino. Notammo pure che ogni cittadino ha prima dalla natura, indi dalla società civile quattro preziosi beni, cioè la *proprietà personale*, l'*ordine di famiglia*, la *stima*, e la *proprietà reale*, e dimostrammo finalmente che le offese politico-civili vanno divise in quattro grandi classi secondo che attaccano l'uno o l'altro dei suddetti beni. Ora la proprietà personale del cittadino può esser lesa dall'*omicidio*, dal *plagio*, dalle *ferite*, sotto le quali in ampio senso comprendiamo le fratture, lussazioni, contusioni, lacerazioni ecc. non che dalle *offese reali*. L'ordine di famiglia può esser violato dallo *stupro*, dal *ratto*, dall'*incesto*, dall'*adulterio* e dalla *bigamia*. La stima viene lesa dalle *ingiurie verbali* o *reali* o *scritte*, e dal *famoso libello*. La proprietà reale finalmente viene violata dal *furto*, dalla *rapina*, dal *danno dato*, dal *falso*, e dallo *stellionato*. Ecco adunque le sedici specie principali di offese politico-civili, delle quali entriamo ordinatamente a trattare.

---

# TRATTATO PRIMO

## DEI DELITTI POLITICO-CIVILI CONTRO LA PROPRIETÀ PERSONALE DELL'UOMO

### CAPITOLO I.

#### D E L L' O M I C I D I O .

##### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni preliminari.*
- §. 2. *Dell'omicidio ingiurioso in genere.*
- §. 3. *Enumerazione e divisione degli omicidj qualificati.*
- §. 4. *Degli omicidj qualificati per premeditazione.*
- §. 5. *Degli omicidj qualificati pei pravi modi con cui si commettono.*
- §. 6. *Degli omicidj qualificati per le prave cause da cui è mosso il delinquente a commetterli.*
- §. 7. *Degli omicidj qualificati pel vincolo di sangue, o di familiarità fra l'uccidente e l'ucciso.*
- §. 8. *Delle pene inflitte contro i suddetti qualificati omicidj.*
- §. 9. *Dell'omicidio doloso semplice.*
- §. 10. *Delle pene inflitte contro l'omicidio doloso semplice, e a qual legge fosse egli sottoposto secondo il Diritto romano.*
- §. 11. *Dell'omicidio colposo, e delle sue pene.*
- §. 12. *Dell'omicidio legittimo e legale.*
- §. 13. *Appendice. Della prova generica del delitto di omicidio.*

##### §. I.

**L**A parola *omicidio* derivante dalle accoppiate voci latine *hominis caedes* significa l'uccisione di un uomo. L'idea di uccisione più ristretta nel suo valore di quella di *morte* esclude tutte quelle cessazioni dell'umana vita che avvengono o per cause *naturali*, quali sono la vecchiezza le malattie, o per cause *preternaturali* derivanti però da una fisica potenza, sotto

la quale comprendiamo tanto gli enti inanimati, quanto gli animati irragionevoli. Quindi i Romani a ragione chiamarono la morte di un uomo cagionata dall'azione di enti inanimati *casus, fatale damnum*, e quella prodotta dall'azione de'bruti *pauperies*. Conseguenza del sin qui detto è che il vocabolo omicidio esprime *l'uccisione di un uomo fatta da altr'uomo*.

Ma la accisione di un uomo per opera d'un agente morale può avvenire o *con dritto*, o *con ingiuria*. Avviene con dritto quando le leggi la comandano, o la tollerano. Si esemplifica l'omicidio comandato nella morte irrogata dal carnefice al delinquente in forza di legittima regiudicata, ed in quella che si danno fra loro i nemici in guerra. L'omicidio tollerato si ha nell'uccisione effettuata per assoluta necessità, che nel foro viene espressa col nome di *moderame d'incolpata tutela*, ed in quella che presso i Romani autorizzavano la legge Giulia *de adulteriis*, la costituzione Giustiniana *de raptu virginum* e qualche altra. Nell'omicidio comandato e tollerato svanisce l'idea di delitto, e perciò il primo si chiama *legale*, il secondo *legittimo*.

L'omicidio con ingiuria può avvenire o per *dolo*, o per *colpa*. Il dolo poi può essere accompagnato da tali circostanze che, accrescendo la spinta criminosa e con essa l'allarme pubblico, obblighino il Legislatore a considerare il suddetto delitto con occhio di maggior rigore. In questo caso l'omicidio riceve la caratteristica di *qualificato*. In conseguenza l'omicidio ingiurioso verrà da noi distinto in tre specie, cioè in *doloso semplice*, in *doloso qualificato*, ed in *colposo* (1).

---

(1) L'illustre Carmignani vi aggiunge una quarta specie, cioè l'omicidio *casuale*. Affinchè non ci si addehiti una ommissione, osserveremo, che il caso o è accompagnato dalla colpa dell'uomo, o non lo è. Nella prima ipotesi l'omicidio entra nella categoria dei colposi. Nella seconda esemplificata dal Filangeri nel lib. III. part. III. cap. 37. nota 5. siamo di opinione che si verifichi il *fatale damnum*, di cui sopra, e non l'omicidio; attesochè quando l'opera dell'uomo scevra da ogni vizio d'intelletto e di volontà ha casualmente dato all'inerte materia quell'impulso onde avviene l'altrui morte, questa non deve attribuirsi alla potenza morale umana ma bensì alle leggi fisiche, ed assume il nome d'*infortunio*.

Premetteremo la trattazione dell'omicidio ingiurioso in genere e delle sue specie, e quindi passeremo a parlare dell'omicidio legale, e del legittimo.

## §. II.

Essendo uno de' principali scopi delle leggi di pubblica sicurezza quello di difendere la vita del cittadino, esse devono reprimere con efficace contropinta i mezzi tanto diretti quanto indiretti, coi quali si può dar opera all'uccisione di un uomo. Questa osservazione congiunta alle precedenti ci guida subito a definire l'omicidio ingiurioso in genere, che seguendo il Carmignani diremo essere *l'uccisione di un uomo fatta da un altr' uomo ingiustamente sia con mezzi diretti sia con mezzi indiretti* (1).

A ben comprendere la forza di questa definizione è d'uopo indagare: 1.<sup>o</sup> quale estensione debba darsi al vocabolo di *uccisione*: 2.<sup>o</sup> perchè dicasi *di un uomo*, e non di un cittadino: 3.<sup>o</sup> che intendasi per *mezzi diretti*, e che per *indiretti*.

1.<sup>o</sup> Si ha l'uccisione ogniquale volta da un uomo vien tolta la vita ad un altro in qualunque maniera: e perciò non è necessario a costituir l'uccisione l'uso delle armi: quindi la morte data altrui con un colpo di mano inerme, col laccio, col veleno, il far perire un uomo di fame tenendolo rinchiuso senz'alimento, il procurare l'annegamento di un naufrago impedendo ad altrui di soccorrerlo, ed altre simili azioni costituiscono il titolo di omicidio. Presso i Romani anche la evirazione era parificata all'omicidio (2): della qual cosa potrebbe addursi questa ragione, che è tolta la metà della vita a colui, che vien reso incapace d'aver successori.

2.<sup>o</sup> Dicesi di un uomo, e non di un cittadino, perchè la legge penale repressiva degli omicidj deve guarentire non una particolare classe di uomini, ma la intiera umanità. Sia pnr vittima del pugnale del malvagio un estero che poche ore prima pose

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 849.

(2) Leg. 4. Dig. ad leg. Corn. de sicariis.

il piede sul nostro lido. L'allarme publico è suscitato al pari che se fosse stato tratto a morte un cittadino. La sanzione penale non può rimanere inoperosa. Quindi è titolo di omicidio l'uccisione di qualunque uomo senza differenza di età, di sesso, di religione, di nazione, di colore. Insegnano anzi i più nmani Scrittori non esser lecita neppur l'uccisione dell'*ostento* e del *mostro*, il primo detto tale per un eccesso o difetto di membra, il secondo per un accoppiamento di membra umane e belluine. Rapporto a quest'ultimo saggia è la sentenza di coloro che avvertono esser cosa nefanda l'uccisione, ogniquale volta apparisca traccia nel mostro di anima razionale (1).

3.<sup>a</sup> *Mezzi indiretti* altrove dicemmo esser quelli che non hanno una necessaria connessione col fine (vol. I. pag. 50.) Nella subbietta materia prendiamo i mezzi indiretti in un senso più ampio: comprendiamo cioè sotto di essi anche tutte quelle male arti, mediante le quali si dà opera che l'uomo perisca d'altrui mano. Così il testimonio che depone scientemente il falso a danno di un innocente in capitale giudizio, il magistrato che con dolo malo condanna l'innocente alla pena capitale, verificandosi il danno finale sono rei di omicidio; ed in questo senso i Dottori insegnarono, che uno può rendersi omicida anche *colla voce*.

### §. III.

L'omicidio doloso semplice non potendo meglio definirsi che con una locuzione negativa, è pregio dell'opera il premettere una giusta idea dell'omicidio doloso qualificato. L'omicidio doloso adunque riveste una qualità gravante 1.<sup>a</sup> o per la *premeditazione*: 2.<sup>a</sup> o per i *pravi modi* con cui si commette, i quali consistono o nella *prodizione*, o nelle *insidie*, o nel *veleno*: 3.<sup>a</sup> o per le *prave cause* che inducono l'uomo a commetterlo, qualora queste siano per la loro indole suscettibili o di armare più

---

(1) Ant. Math. Vol. IV. pag. 7. Dissentivano le sanzioni delle XII. tavole ove leggevasi: *monstruosos partus sine fraude caedunt*. I miti principj di umanità poscia succeduti si devono al Cristianesimo.

facilmente la mano degli uomini scellerati, o di rendere più universale il terrore dell'omicidio: 4.° o per i vincoli di sangue o di congiugio che intercedano fra l'uccisore e l'ucciso, come fra gli ascendenti e discendenti, fra i consanguinei collaterali in prossimo grado, fra conjuge e conjuge.

#### §. IV.

La premeditazione si definisce: *la deliberazione di uccidere presa con animo freddo e pacato e con iscelta del tempo opportuno per consumare il delitto* (1).

Piacque ad alcuni Scrittori di distinguere la premeditazione *in pura e condizionata*. Pura chiamano quella che abbiamo testè definita. La condizionata dicono verificarsi allorchando taluno si propone l'uccisione di un altro, purchè questi venga da lui sorpreso in un'azione che eccita grandemente l'ira del primo. A noi sembra questa opinione perniciosissima nella legislazione e nella giurisprudenza. Tanto il legislatore quanto il magistrato guidati sempre nelle materie penali dal principio della certezza estrinseca, non possono all'apparir di una causa presentanea, che ha eccitata l'ira dell'uccisore, dar luogo ad indiscreti sofismi per mandare all'estremo supplizio un uomo, che non ha violata la legge nella freddezza del suo intelletto. La spinta criminosa è in lui minore tanto rispetto al primo quanto al terzo degli elementi che la compongono. Rispetto al primo, perchè se egli indipendentemente da quella ingiuria, che il trasse subitaneamente ad uccidere, non avrebbe mai commesso il delitto, è certo che questo crimine non si offrì al suo animo con quell'attrattiva, con cui suol presentarsi a chi veramente premedita l'omicidio: rispetto al terzo perchè la perturbazione di animo che avviene in lui nell'atto del delitto deve necessariamente togliergli gran parte della preveggenza opportuna ad occultarlo. Un diverso principio sostituirebbe al criterio politico un criterio scrutatore delle coscienze, all'estimazione

---

(1) Carmign. Elem. dir. crim. §. 854.

della verità estrinseca un divinatorio vaticinio sugli arcani moti dell'animo dell'agente, e porrebbe allo stesso livello gli effetti della consumata malvagità con quelli della forza imperiosa del dolore.

Varierebbe il discorso se l'uccisore a bella posta aprisse l'adito alla sua vittima di commetter l'atto a lui ingiurioso per poi trucidarla. Ma in tal caso si tratterebbe di premeditazione vera, e non della supposta premeditazione condizionata, il cui nome dovrebbe bandirsi dalla nostra Scienza. Allora non sarebbe apprezzabile il dolor morale dell'ingiuria, perchè il premeditante la volle, e svanirebbero tutti i riflessi che abbiamo antecedentemente esposti. Ma siffatta ipotesi entra nella categoria della prima anzi unica specie di premeditazione.

### §. V.

Tutti i modi con cui togliesi ad altrui la vita sono senza dubbio riprovevoli. V'hanno però alcuni, che per essere di più facile esecuzione e di più difficile scoprimento, accrescono la spinta criminosa ed imprimono così all'omicidio un carattere che lo rende più severamente punibile. Tali sono i già accennati, cioè la *prodizione*, l'*insidia*, il *veleno*, giusta i quali l'uccisione assume i nomi I. di *omicidio proditorio*, II. di *omicidio insidioso*, III. di *veneficio*.

I. L'omicidio proditorio è quello che si commette traendo partito dalla fede data altrui o espressamente o tacitamente. La fede espressamente data si verifica fra amico ed amico, od anche fra nemico e nemico quando si riconciliano coll'interposizione dei comuni amici o mediante l'autorità del Magistrato. La fede tacita intercede fra i socj di viaggio, di giuoco, di mensa, di caccia, fra ospite ed ospite, fra servo e padrone. Si ha per proditoria anche l'uccisione, che taluno commettesse sul suo simile dopo averlo salutato e fattogli mostra di parlargli. Imperciocchè col premettere un segno d'amore o di riverenza qual'è il saluto induce l'altro in buona fede, e fa servir questa all'esecuzione del suo turpe disegno.

Qui però è molto interessante l'avvertire, che non è la sola fede espressa o tacita che costituisce l'omicidio proditorio, ma bensì il *trar partito da questa fede per commettere più facilmente l'omicidio*, lo che discende anche dalla premessa definizione. Se adunque l'amico provoca l'amico, l'ospite l'ospite, il padrone il servo con qualunque ingiuria anche lieve, e per vendetta di questa ingiuria avviene sull'istante l'uccisione, l'omicidio non potrà mai appellarsi proditorio. Allora svanisce la qualità gravante, perchè la fede non ha servito di mezzo per agevolar l'uccisione. Potrebbe anche dirsi che la fede fu rotta e sciolta dall'ingiuria recata, e dall'esser insorta la causa di agire dalla persona stessa dell'ucciso.

II. L'omicidio insidioso si verifica quando *taluno aggredisce all'impensata un altro, che nulla di sinistro prevedeva, e lo dà a morte*. Molto a torto confondono alcuni Autori l'omicidio proditorio coll'insidioso, giacchè l'essenza del primo consiste nell'abusar della fede per farsi strada all'uccisione, l'essenza del secondo nella impreveduta e non prevedibile aggressione. Nondimeno questa dottrina è stata riprodotta dal De-Simoni nella sua Opera *dei delitti di mero affetto* (1). Egli pretende giustificarla col dire che fra tutti gli uomini esiste un vincolo di fraterno cognazione, e perciò quegli che insidiosamente trafigge il suo simile viola questo vincolo, e commette una prodizione. Per meglio appoggiare la sua opinione distingue poi le insidie in *positive e negative*. Chiama insidie *positive* quelle che si tramano ad un uomo, con cui si ha un vincolo particolare di fede o per amicizia o per riconciliazione o per altro simil titolo. Insidie *negative* quelle tramate ad un uomo, con cui non si ha altro vincolo che quello della comune fratellanza. Confessa però che l'omicidio commesso con insidie negative è meno grave in faccia alla legge di quello preceduto da insidie positive, per cui la sua sentenza si ridurrebbe a mera disputa di parole. Noi richiamando i nostri cardinali principj rifletteremo che quella somma facilità che avvi di

---

(1) Parte II. cap. XI.



traffiggere un uomo, il quale vive coll'omicida sotto l'egida di una fede espressa o tacita, che non gli fa temere per parte di lui alcun male, questa facilità, che accresce grandemente la spinta criminosa ed ingigantisce l'allarme pubblico, non si ravvisa in grado eguale nell'omicidio insidioso. Può infatti chi viene all'impensata aggredito porsi all'istante sulle difese, può trovarsi armato; ma non è così di chi nel proprio tetto, fra i compagni, fra gli amici nulla teme di sinistro. Nè la massa sociale è sì purgata d'nomini iniqui che possa il passaggero vagante in qualunque remota strada andar speranzoso d'incontrare in ogni suo simile un fratello, un amico, come il De-Simoni con un quadro più poetico che filosofico volle rappresentare. Del resto s'egli è vero, come certamente è, che le appropriate nomenclature servono a distinguere il carattere degli enti, che formano l'oggetto di una Scienza, e giovano ai progressi di lei, sarà dimostrato essere un assurdo il voler imprimere la marca di prodizione tanto all'omicidio proditorio quanto all'insidioso, confondendo così due specie di offese, che nella loro entità politica sono essenzialmente differenti.

Un altro errore forse più pernicioso è quello di coloro, i quali sostengono esser sempre insidioso l'omicidio, quando sia commesso con armi di breve misura e facilmente occultabili, come stili, pistole corte ec. Da questo errore non seppe neppur preservarsi il Renazzi, il quale giunse a dire che l'omicidio commesso in rissa con armi da fuoco deve aversi per insidioso (1). Quando non si verifica l'inopinata aggressione, quando la reazione dell'omicida fu l'effetto di una istantanea provocazione, l'uso d'armi di breve misura o da fuoco non può costituire mai l'omicidio insidioso. Imperciocchè quella maggiore facilità di esecuzione, quel più difficile impedimento e scoprimento del delitto, che si verifica nell'inopinata aggressione, non si ha in guisa alcuna quando l'uomo agisce nell'impeto dell'ira. L'uomo adirato non isfugge la vista dei testimonj, non occulta le reliquie del suo delitto, e la sua

---

(1) Elem. jur. crim. lib. 4. part. 4. cap. 2. §. 1. num. 2.

mano istessa è mal ferma nella direzione de' proprj colpi. E se fosse lecito argomentare in una Scienza tutta di prevenzione e di difesa con principj puramente morali, direi che ben diversa è la perversità di cuore, cui manifesta l'improvviso e freddo aggressore, da quella che palesa l'accalorato offeso nel far uso di un'arma qualunque perchè altri il trasse ad usarla.

Notisi che io presuppongo sempre la veracità dell'ira, e non ch'essa sia un pretesto ricercato e preparato per mandare a fine l'uccisione.

Conchiudo adunque che ben lungi dal credere che le armi così dette *insidiose* costituiscano l'omicidio insidioso, dobbiam tener per fermo che l'uccisione può non essere insidiosa anche coll'uso di esse, e può essere insidiosa anche senza l'uso di esse.

III. Se ogni insidia, che tramas; alla vita dell'uomo è nefanda, e sommamente allarmante, più nefanda più allarmante ancora è quella che consiste nella propinazione del veleno. Il timore di trovar la morte in que'mezzi di ristoro, onde si sostenta la vita, non può non atterrire ogni immaginazione. Quindi a ragione vien dalle leggi distinto il veneficio, come specie più grave fra gli omicidj insidiosi. In questa importante materia seguendo noi le tracce dell'illustre Carmignani discuteremo I. che cosa sia veleno, e di quante specie egli sia: II. in che consista il veneficio nel duplice aspetto obbiettivo e subbiettivo: III. come si provi in genere questo delitto.

I. La parola *veleno* ginstà la sua greca etimologia spiegata dal G. C. Cajo nella legge 236. *Dig. de verborum significatione* si definisce *quod adhibitum, naturam ejus, cui adhibitum est, mutat*. Comprendonsi adunque sotto il nome di veleno tanto quelle cose che nuocono all'umana salute, quanto quelle che giovano, ossia che hanno una virtù medicatrice. Perciò i Romani quando vollero indicare le cose nocive alla salute dell'uomo dissero *venenum malum*. Siccome poi i caratteri del veleno malo sono 1.<sup>o</sup> l'attitudine di esso a cagionare la morte: 2.<sup>o</sup> la sua suscettibilità a servire d'insidia, così viene egli

definito: ciò che in piccola dose dato all'uomo o internamente per via di cibo o bevanda, o esternamente per via di applicazione o *suffumijj* per una sua forza particolare cagiona la morte (1). I veleni mali poi si distinguono sotto quattro aspetti: 1.° in ragione del modo con cui entrano nel corpo umano: 2.° in ragione della materia che li costituisce: 3.° in ragione delle tracce con cui si manifestano o prima o dopo la morte: 4.° in ragione dell'effetto più o meno sollecito che producono.

1.° Sotto il primo aspetto si dividono in *ingeniti*, *acquisiti*, e *propinati*. *Ingeniti* diconsi quelli che nascono in noi per una corruzione di umori, o per la violenza di una grave malattia. *Acquisiti* quelli che vengono da noi contratti per colpa o per caso, non però sotto la forma di cibo o di bevanda, ma bensì per esempio pel morso di qualche velenoso animale. *Propinati* sono quelli che sotto la specie di cibo, o di bevanda, o di materia odorosa, o di attrito vengono nel nostro corpo intromessi.

Vogliono alcuni che debba dirsi *acquisito* e non *propinato* quel veleno che taluno per esempio imprudentemente assumesse bevendo un liquor velenoso apprestato non a mal fine. A noi sembra censurabile questa opinione. È certo che la divisione de' veleni in *ingeniti*, *acquisiti*, e *propinati* è stata immaginata dalla Scienza per accertare il corpo di delitto nel veneficio, e per servire ad una indagine tutta fisica, che nulla può aver di comune colla speculazione morale dell'imputabilità del fatto. Il Medico perito adunque chiamato a dar giudizio su di una morte avvenuta con sospizione di veleno, potrà bensì escludere colle sue osservazioni ed induzioni la presenza del veleno *ingenito* ed *acquistato*, e giudicar dell'esistenza del *propinato*, se questi tre vocaboli si prendono nel senso da noi esposto, ma non potrà fare altrettanto se si adotta l'opinione contraria, perchè egli può bensì trovar nelle viscere

---

(1) Casmigo. Elem. jur. crim §. 862.

del cadavere le tracce del veleno inghiottito, ma non può nè deve giudicare se fu assunto per colpa dell'estinto o per dolosa opera altrui (1).

2.° Sotto il secondo aspetto i veleni altri sono *minerali*, altri *vegetabili*, altri *animali*, secondo che dall'uno o dall'altro dei tre regni della natura sono tolti.

3.° Sotto il terzo aspetto altri sono *corrosivi*, la cui presenza si accerta per mezzo dell'escoriazione che ravvisasi negli intestini, lo che è per lo più l'effetto de' veleni minerali; altri diconsi *ostruenti* per la virtù che hanno d'ostruire i vasi che servono alle funzioni vitali; altri finalmente diconsi *narcotici* o *sonniferi*, la cui presenza si manifesta a corpo vivo mediante la torpedine, ed il sonno letale.

4.° Sotto il quarto aspetto si dividono in *acuti* che uccidono entro breve spazio di tempo, ed in *cronici* che lentamente recano la morte. Altri vi aggiungono un'ulteriore divisione in *mortali* che uccidono, e *non mortali* che senza dar morte nucono grandemente alla salute. Ma questa distinzione pugna colla definizione del *veleno malo*, e non fa che confondere anziché giovare alla Scienza, mentre la propinazione di materie nocive non letali costituisce una specie di delitto distinta dal veneficio e di minore entità politica.

II. Se il veneficio è un omicidio insidioso, chiaro si scorge che non può contrarsi per colpa, poichè insidia e negligenza sono due idee fra sè pugnanti. Quindi il veneficio si definirà *l'uccisione di un uomo effettuata mediante il veleno malo dolosamente apprestato* (2).

Da questa definizione discendono tre conseguenze 1.° che se taluno senz'animo di uccidere per negligenza porge altrui il veleno, è tenuto di omicidio colposo, non di veneficio, poichè la caratteristica d'insidia svanisce: 2.° che se con animo di

---

(1) Alla nostra opinione potrà forse taluno opporre che la parola *propinquo* viene dal latino *propinare* porger da bere. Ma noi risponderemo che, meglio d'esser servili ad una sterile etimologia, deve apprezzarsi l'attribuire ai vocaboli quella forza che più giova all'uso della Scienza.

(2) Cremani lib. II. cap. V. art. 1. §. 1.

uccidere venisse porta ad altrui una sostanza o innocua o suscettibile soltanto di produrre una lieve e passeggera alterazione alla di lui salute, svanirebbe non solo il veneficio, ma anche il conato di questo delitto (Vol. I. pag. 128. e 129.): 3.<sup>o</sup> che se la morte di quello, a cui fu porto il veleno, non avviene perchè il veleno stesso frammisto al cibo perdettesse il suo vigore, si avrà bensì un conato pretergresso di veneficio, ma non mai il perfetto delitto da imputare.

Dalla prima e dalla terza regola si allontanò il Diritto romano. Imperciocchè ai tempi del G. C. Marciano un senatoconsulto avea stabilito che i profumieri (*pigmentarii*), se imprudentemente avessero a taluno venduto la cicuta, la salamandra, l'aconito, i pituocampi (vermi dell'albero pino secondo Plinio), i bnbrestì (piccoli insetti velenosi), la mandragora, o le cantaridi, cadessero nella sanzione della detta legge Cornelia *de sicariis*. *Leg. 3. §. 3. Dig. hoc tit.* Dippiù la detta legge Cornelia colpiva non solo i venefici, ma anche quelli che con intento di avvelenare avessero fatto, dato, venduto, o tenuto il veleno malo. *Leg. 1. §. 1. et leg. 3. in princ. Dig. hoc tit.* Ma due speciali disposizioni, che possono credersi suggerite da particolari momentanee circostanze (1), non devono anteporsi alle regole suggerite dai generali ed inviolabili principj della Scienza, seppur non vogliasi sacrificar la giustizia ad una cieca venerazione per le antiche leggi.

III. Niuna accuratezza niuna diffidenza è mai soverchia quando trattasi di accertare il corpo di delitto nel veneficio. Una superficiale osservazione un unico esperimento possono o sacrificare un innocente o tradire il voto della pubblica giustizia. Tre cose deve conchiudere la perizia del Medico-legale in questo delitto: 1.<sup>o</sup> la presenza o almeno i segni indubitati del veleno: 2.<sup>o</sup> la qualità di propinato mediante le osservazioni esclusive del veleno ingento ed acquisito: 3.<sup>o</sup> la derivazione della morte dall'azione del veleno, come certo effetto dalla sua unica causa.

---

(1) De Simoni *dei delitti di mero affetto*. Part. I. cap. II. §. XX.

Se l'uomo avvelenato mercè i pronti sussidj dell'arte sopravvisse, difficilissima è la prova del corpo di delitto. Se soccombette, la sezione del cadavere apre ai medici periti un vasto campo per esplorare la presenza del veleno. Ma se si eccettuino i veleni corrosivi, su cui meno arduo è il giudizio e per le tracce che lasciano e per essere facilmente soggetti all'analisi chimica (che in questi casi non deve mai trasandarsi), tutti gli altri deludono bene spesso le ricerche de' periti per l'analogia che i loro effetti hanno con quelli del veleno ingenito ed acquisito. Consigliavano una volta i medici forensi l'esperimento così detto *del cane*, che consiste nel far inghiottire a questo animale una parte delle materie estratte dagl'intestini dell'ucciso. Il Mahon però lo condanna come fallacissimo. E le scienze fisiche sono in oggi, la Dio mercè, così inoltrate ne' loro progressi da non aver bisogno di ricorrere a puerili sperimenti per pronunciare il loro giudizio. Noi non ci estenderemo dippiù su questa materia per non oltrepassare i limiti del nostro istituto. Crediamo però che i pochi cenni qui dati non siano indarno, potendo servire di utile consiglio ai funzionarj anteposti alla compilazione dei processi, per iscegliere all'evenienza de' casi i più dotti i più sagaci coltivatori dell'arte salutare, nel procedere all'ispezione della persona presunta morta di veleno.

## §. VI.

Dicemmo che la causa motrice dell'omicidio può imprimere a quest'offesa un carattere di maggior gravità politica, e renderla qualificata 1.<sup>a</sup> se sia di tal'indole da armar più facilmente la mano dell'uomo scellerato: 2.<sup>a</sup> se sia di tal natura da render più universale il timore d'esser vittima dell'uccisione. Il primo caso si verifica nel *luogo diretto* e nella *locazione dell'opera ad necem*, che costituiscono I. il *latrocinio*: II. l'*assassinio*. Il secondo nell'omicidio commesso III. per *vendetta trasversale*, e IV. per una *causa del tutto irragionevole e fuori del comune pensare degli uomini*.

1. Il latrocinio si definisce *l'uccisione di un uomo fatta con animo di conseguirne lucro*. Da questa definizione apparisce che il lucro dev'essere il *fine* di questa offesa, e l'uccisione il mezzo, per cui ad oggetto di ben discernere il carattere di quest'azione è d'uopo sulle tracce del chiarissimo Carmignani considerarla tanto 1.<sup>o</sup> *obbiettivamente* cioè nell'intenzione, quanto 2.<sup>o</sup> *subbiettivamente*, cioè nella esecuzione.

1.<sup>o</sup> Perchè il lucro costituisca un estremo del latrocinio non è necessario nè che sia di considerevole quantità, nè che sia presente, nè che in denaro consista: anche una tenue somma, anche un futuro vantaggio, anche una cosa appetibile qualunque, fingi un comodo da procacciarsi, un incomodo da evitarsi che sovrastava all'uccisore senza colpa dell'ucciso, quando abbiano costituito la causa motrice dell'omicidio, imprimono ad esso la qualità gravante di cui qui parliamo. Diciamo poi un *incomodo*, che senza colpa dell'ucciso sovrastava all'uccisore, mentre qualora l'incomodo provenisse dal fatto ingiusto dell'ucciso, non potrebbe più dirsi che l'uccisore siasi proposto un lucro, poichè il suo intendimento verrebbe ad essere diretto a ritornare in quello stato, in cui egli avea diritto di trovarsi. L'omicidio in tal caso sarà o doloso premeditato, o doloso semplice giusta la varietà delle circostanze, ma non sarà mai un latrocinio.

Sebbene poi presso i Romani si dicessero *latrones* quelli che facevano professione di assaltare spogliare ed uccidere i passeggeri sulle pubbliche strade, pure i principj della Scienza non esigono questo estremo a costituire il latrocinio; nè infatti v'ha grande differenza politica fra chi il commette nelle pubbliche strade, e chi nelle case private. Dippiù se l'odio, l'inimicizia fu concausa del latrocinio non cessa egli d'esser tale: bastando che il lucro sia stata causa impulsiva all'uccisione per aversi questa qualificata offesa (1).

2.<sup>o</sup> Venendo ora a quella connessione di mezzo e di fine, che costituisce l'indole del latrocinio, non è difficile il ravvisare

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 876.

che se svanisce questa connessione può aversi il duplice titolo di furto con omicidio, o di omicidio con furto, senza che esista il latrocinio. Taluno intraprende un furto senza animo di uccidere: accorre il padrone: nasce una zuffa fra questo e il ladro: il primo resta vittima. Ecco il furto con omicidio senza latrocinio. Viceversa Tizio corrisando con Cajo l'uccide: succede poscia in lui l'idea di derubarlo, e lo spoglia: ecco l'omicidio col furto senza latrocinio. Finalmente siccome due mani diverse possono operare il furto e l'omicidio, così non sempre è lecito argomentare dall'uno all'altro delitto (1).

In tutte le offese sociali è pregio della Scienza il distinguere il conato da quelle specie criminose, che non sono tali ( benchè a primo aspetto il sembrano ) o per difetto o per eccesso o per indole dell'azione. Quest'indagine però che nella maggior parte de' delitti è scevra d'ogni difficoltà, esige qualche maggior riflessione nel titolo di cui ora si tratta. Mi spiego.

Essendo l'indole del latrocinio riposta nell'uccisione preordinata al furto, non basta che si tenti o si commetta il furto armata mano o con violenza, ma è d'uopo che l'uccisione sia tentata per aversi il conato di latrocinio. Quindi se un uomo inerme aggredisce un altro e lo spoglia senz'attendere alla di lui vita, si avrà la rapina, ma non mai il conato di latrocinio. Così parimenti se il ladro aggressore era d'armi munito, ma non fece di esse altro uso, che per incuter terrore e così commettere più facilmente lo spoglio, sarà tenuto di rapina, o di concussione impropria o di crassazione, ma non mai di conato di latrocinio.

Quando poi fu coll'armi tentata l'uccisione della persona da spogliarsi, le vario specie di conato, che ne derivano sono le seguenti: 1.° aggressione con ferita o semplice o pericolosa o letale accompagnata dallo spoglio: 2.° la ferita senza lo spoglio: 3.° lo spoglio senza la ferita: 4.° la tentata uccisione senza ferita e senza spoglio. A distinguere poi la maggiore o

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. § 878.



minore prossimità di questi conati giova l'avvertirc, che in que' delitti che contengono in atto o in potenza l'infrazione di due diritti, devonsi, a rettamente misurare il conato, volger l'animo a quell'azione che viola il diritto maggiore. Imperciocchè il magistero preventivo, che unico segna le norme sulla minore punibilità dei conati, deve volgere le sue mire a quell'atto in cui ravvisa una maggiore sociale ferita.

Che se, consumata l'uccisione, l'aggressore per qualunque causa non poté mandare ad effetto lo spoglio, in tal caso si ha il perfetto titolo da imputare all'agente per le ragioni altrove esposte (Vol. I. pag. 130. e 131.).

II. Se le cause motrici dell'omicidio imprime una qualità gravante a questa offesa solo in quanto o sono d'indole lucrativa, o perchè portano seco l'universalità del pericolo d'esserne vittima, è chiaro che l'assassinio dovrà definirsi *l'uccisione commessa per altrui mandato mediante una pattuita mercede*, e che per conseguenza il mandato gratuito non potrà mai costituir la natura di questo delitto.

Siffatta definizione per altro non è priva di questione fra i criminali Scrittori. Venne essa bensì abbracciata dall'Anton Matteo, dall'Alfeno, dal Boemero, e dal Kemmerik, ma fu rigettata dal Cremani: al quale piacque sull'esempio d'altri Scrittori di distinguere l'assassinio in *semplice* e *qualificato*, facendo consistere il primo nell'uccisione commessa per mandato gratuito, ed il secondo nella locazione dell'opera *ad necem*. Noi, malgrado il rispetto che professiamo a sì benemerito Autore, non possiamo esimerci dal rimarcare essere la suddetta divisione non consentanea ai principj della Scienza, e doversi riporre la vera indole dell'assassinio nel mandato prezzolato. Diffatti chi non ravvisa che il mandato gratuito può esser dato accettato ed eseguito nell'impeto degli affetti? Scontrasi un uomo poco dopo ricevuto un oltraggio coll'amico suo: gli narra il torto ricevuto, gli esagera il suo dolore morale, e lo eccita a vendicarlo: l'amico infiammato d'ira va e trafigge l'oltraggiatore. Ecco, secondo gli oppositori, un'assassinio semplice. Eppure non abbiamo nel mandante che un'inconsulta

istigazione al delitto, non abbiamo nel mandatario che un omicidio doloso semplice. Ma fingasi pur che l'amico offeso ecciti l'amico a vendicarlo (giacchè la sola amicizia può trarre un uomo a commettere gratuitamente un misfatto in grazia altrui) dopo trascorsi molti giorni dal ricevuto oltraggio, e fingasi che questi aspetti il tempo e luogo opportuno per porre ad effetto la meditata vendetta. Che cosa vi presenta questa fattispecie? Un omicidio premeditato, di cui il mandatario è tenuto come delinquente principale, il mandante come complice. Ma voi non vi ravvisate un carattere più allarmante di quello che presenta qualunque premeditato omicidio. L'allarme pubblico è egualissimo: la spinta criminosa anzi potrebbe forse ricevere un grado di diminuzione, se si riflette che, quando il mistero del delitto è riposto in due persone, è più facile lo scoprimento, se si riflette ancora che è più facile il pentimento, più facile l'impressione degli ostacoli nel gratuito vendicatore dell'oltraggio altrui. Disconveniente adunque è anche in questo caso il gravante titolo di assassinio.

Al felice ingegno dell'immortale Carmignani non isfuggirono questi riflessi. Egli perciò parlando del mandato gratuito, avverte, che se vien dato nell'impeto degli affetti ed eseguito subito od anche con intervallo ma senz'alcun'ulteriore impulso per parte del mandante, v'è molto a dubitare, se possa dirsi costare in genere del *mandato* (1). Avverte inoltre, che essendo più rari i casi di mandato gratuito che quelli di mandato prezzolato, una pena più severa deve serbarsi a questo secondo (2). Le quali dottrine, se ben si considerino, coincidono coi principj da noi adottati (3).

Difesa così la nostra definizione, è pregio dell'opera il discorrere la etimologia. La voce *assassinio* fu ignota al Diritto

(1) Elem. jur. crim. §. 889.

(2) Oper. cit. §. 890.

(3) Anche il Cremani malgrado la sua distinzione dello assassinio in semplice e qualificato si accosta ai nostri principj, perchè parlando del primo dice - *in eo tantum differt ab homicidio simplici, quod in hoc plerumque unus dumtaxat, in assassinio duo tenentur ex lege Cornelia de sicariis. De jure crim. Lib. II. cap. V. Art. IV. §. IV.*

romano. Gl' interpreti quando vollero contemplare questa fattispecie, di cui si fa menzione nella *leg. Cicero dig. de panis*, la chiamarono omicidio conduttizio. Ebbe origine il suddetto vocabolo nel medio evo durante le crociate. Esistevano in quel tempo certi popoli detti *Assassini* che possedevano dodici città nei dintorni del Monte Libano, e che erano dominati da un re chiamato il *Vecchio della Montagna*. Questo re allevava de' giovani a lui ciecamente sommessi, ai quali commetteva l'insidiosa strage de' Principi suoi nemici. Durante le crociate poi inviava i suoi sudditi travestiti all'europea nel campo de' Cristiani affinché, fingendosi del numero dei Crociati, trafiggessero proditoriamente essi Cristiani. E siccome questo delitto veniva ad essi comandato e remunerato dal loro capo, così dal nome di que' popoli, che n'erano gli autori, fu indi chiamato *assassinio* qualunque uccisione commessa per una pattuita mercede. Anzi dapprima, inerendo a questa etimologia, invalse nelle scuole una distinzione, in forza di cui fu chiamato *assassinio proprio* quello che da un infedele si commetteva contro un Cristiano, ed *improprio* se la mandata uccisione avveniva fra Cristiani: distinzione però che non avendo alcun fondamento ne' principj della Scienza fu in seguito da tutti i criminali Scrittori rigettata (1).

Nell' assassinio due cose debbono separatamente considerarsi 1.<sup>a</sup> la locazione e conduzione dell' opera preordinata all' uccisione: 2.<sup>a</sup> l' uccisione stessa.

1.<sup>a</sup> In quanto alla prima si dirà costare del corpo di delitto, ogniquale volta sia interceduta la mercenaria convenzione fra il mandante e il mandatario per l' uccisione d' altrui; e nulla monta, che la mercede sia grande o tenue, costituita dal denaro o da altra cosa appetibile, pagata o semplicemente promessa, poichè deve guardarsi alla turpitudine ed all' indole allarmante del fine, non al conseguimento di esso. Torna qui il principio che il rappresentativo del valore attribuito dall' uomo scellerato alla mercede fu il sangue del suo simile, che

---

(1) Cremani loco cit. §. III.

per essa ci vendette. Non potrebbe dunque ravvisarsi differenza di spinta criminosa fra l'assassino che uccide pel prezzo di dieci, e quello che uccide per mille. Si avverta però che la sola credulità del sicario, che sperasse dall'uomo potente un premio per l'uccisione di un nemico di lui, non vale a dare a quest'ultimo il carattere di mandante. Così l'Amalecita, che si fece autore della morte di Saulle sperando una mercede da Davide, riportò invece da lui il meritato castigo.

Siccome poi la sola locazione e conduzione dell'opera *ad necem* costituisce un attentato criminoso, così pattuita questa divengono tanto il mandante quanto il mandatario responsabili di una pena, benché l'uccisione non fosse seguita, e nemmeno peranco tentata. Dico di una pena, giacché coerente alle massime del sistema preventivo opino che questa debba modificarsi giusta i casi sulle norme del conato. Fuvvi persino chi opinò doversi punire con pena straordinaria anche il locatore dell'opera, che simulò di accettare il mandato senza animo di eseguirlo (1). Questa dottrina può esser vera, finché si tratti di una simulazione asserta dal mandatario e non provata: non così quando evidentemente si dimostrasse che egli non ebbe animo di eseguire l'uccisione, e molto più se egli in tempo non sospetto avesse manifestato d'aver finta l'accettazione del mandato per impedire che fosse dato ad altri.

2.° In quanto all'uccisione, questo solo dobbiamo avvertire, che il delitto perfetto tanto pel locatore quanto pel conduttore sta nella seguita morte della designata vittima, e tutti gli altri contingibili casi, questo eccettuato, entrano nella categoria de' conati, cosicchè anche il pentimento del locatore giova al conduttore, come altrove notammo. Vol. I. p. 183. e 184.

Le questioni poi sull'eccesso e sulla revoca del mandato, che esponemmo nel libro primo pag. 180. alla 183., devono qui richiamarsi.

III. e IV. Dicemmo che la causa motrice dell'omicidio può essere di tal indole da rendere il timore del medesimo più

(1) Paoletti Instit. Theor. pract. crim. lib. 3. tit. 10.

universale, ed avvertimmo verificarsi ciò nell'omicidio commesso per vendetta trasversale, o per una causa del tutto irragionevole e fuori del comune pensare degli uomini. Si verifica la vendetta trasversale quando alcuno (cosa orribile a dirsi) per trar vendetta del suo nemico uccide il di lui padre, la di lui madre, il di lui conjuge, od i fratelli o sorelle di lui. Si verifica la causa irragionevole, se taluno per esempio rinnovasse il caso che il Filangeri dice avvenuto ai suoi tempi, di colui che per provar la forza della sua polvere uccise un passeggero ch'eragli ignoto. È pur troppo manifesto che in ciascuno di questi due casi più universale è il pericolo d'esser vittima del criminoso attentato. Il probò cittadino può bensì dir fra se: io non ho nemici, perchè non offendo nessuno, io non temo il pugnale del ladrone, perchè le mie sostanze consistono in terre, in commerciali speculazioni, perchè il mio denaro è inaccessibile all'altrui avidità; ma potrà sempre temere d'esser vittima d'una vendetta trasversale, di una causa irragionevole, perchè contro questo pericolo non vale qualunque umana previdenza. Stando dunque alla dottrina dell'*allarme*, viene agevolmente dimostrato che le cause, di cui parliamo, imprimono all'omicidio una qualità gravante che giustifica un aumento di pena.

Ma reggerà la stessa conseguenza nei rapporti della spinta criminosa? A primo aspetto sembrano i detti due casi, e specialmente il secondo, un'anomalia della suddetta dottrina; lo che a dir vero scemerebbe molto il pregio di quest'aurea teoria, che non può esser mai bastantemente raccomandata ai cultori della Scienza della sicurezza sociale. Ma a ben riflettere, anche nell'argomento, di cui è parola, la cardinale Romagnosiana dottrina non manca a se stessa. E per verità nell'omicidio commesso per vendetta trasversale noi ravvisiamo una maggiore facilità di sfogar la brutale passione dell'odio, lo che accresce grandemente la spinta a delinquere. Io non incontrerò sì facilmente, dirà l'uomo malvagio, il mio nemico, ma non isfuggiranno alle mie insidie tutti gli attinenti di lui. L'ira implacabile di Medea sarebbe stata impotente contro

Giasone, se la strage dei figli di lui non le avesse porto un mezzo di vendicarsi. Fin qui della prima fattispecie. In quanto alla seconda, se l'umana razza sarà tanto infelice da dar vita ad un mostro, a cui sembri passatempo l'uccisione d'un suo simile qualunque, sarà sì facile a lui l'esecuzione del suo disegno da render legittima qualunque più energica contropinta penale portata fino all'estremo limite, cui permette l'umanità. Tutti gli ostacoli fisici e morali, che si frappongono all'uccisione di un determinato cittadino, svaniscono e si annientano nell'uccisione di un uomo qualunque. Dunque anche questo strano avvenimento, che per onor dell'umanità dobbiam credere non sia mai per macchiare la storia delle umane aberrazioni, resta compreso sotto le grandi viste politiche della spinta criminosa.

#### §. VII.

Se alla strage di un uomo qualunque resistono i morali ostacoli della naturale affezione fra simili operante i suoi effetti persino fra bruti, del rimorso, della compassione, questi ostacoli reagiscono con maggior vigore, allorchè trattasi di attentare alla vita di quelli, che hanno seco noi comune il sangue o il primo vincolo di famiglia, qual'è il nodo conjugale. Convien dunque che abbia il cuore sereno ed il petto di triplice bronzo cerchiato chi bagnasi le mani nel sangue dei suddetti attinenti, dimodochè taluni fra gli antichi legislatori ponendo mente al più santo de'detti vincoli, a quello cioè d'amore e riverenza che lega il figlio al padre, lasciarono privo di penale sanzione il figlio parricida, stimando che un simil mostro mai avrebbe prodotto la terra (1). Ma una funesta esperienza ammonì gli uomini, come elegantemente avverte Tullio, nulla esservi di sì santo cui talvolta l'umana audacia non violi. Lo che poi, come cosa sommamente nefanda e che dal solo ultimo apice della malizia potea procedere, fu dalle leggi penali con estremo rigore vendicato.

---

(1) Romolo e Solone così fecero. *Plutar. in vita Rom. Diog. Laert. in Solon. lib. 1. cap. 59.*

Fin qui però noi apprendiamo l'eccesso della morale turpitudine di queste stragi, ma non ravvisiamo ancora il motivo politico che può consigliare il Magistero di pubblica difesa ad inasprire la sua sanzione. La società perde un cittadino tanto nell'omicidio che nel parricidio. Ma quell'esser costretti a temere di quelli stessi che dalla natura sono destinati ad essere il nostro sollievo la nostra difesa, è cosa che rattrista ogni umano pensiero, che avvelena la vita, che allarma ogni età, ogni sesso, ogni condizione. Qual uomo inoltre più lanciato al delitto di quello che non rispetta la vita de'suoi attinenti? Qual più ardente desiderio di delinquere di quello che ci fa superare i più forti ostacoli morali? Qual mai facilità di sfogar la sete di sangue può uguagliarsi a quella che si ha nel trucidar coloro che vivono sotto l'amica fede della nostra presunta affezione? Qual maggiore difficoltà di quella di provare un delitto commesso nell'asilo impenetrabile delle domestiche mura? Concorrono adunque in grado eminente negli omicidj, di cui trattiamo, i tre elementi della spinta.

Sviluppata così l'indole politica delle offese qui contemplate, avvertiamo ridursi esse a quattro, cioè I. al *parricidio*: II. all'*infanticidio*: III. all'*esposizione degl'infanti*: IV. al *feticidio*.

I. La voce *parricidio* variò di significato giusta i costumi e le idee politiche de' popoli. I primi Romani dominati da un'idea di fratellanza fra loro chiamarono parricidio l'uccisione di qualunque uomo libero. *Si quis* (diceva una legge di Numa Pompilio riferita da Festo) *hominem liberum sciens dolo malo morti dederit, parricida esto* (1). Dipoi nelle leggi delle XII. tavole la parola *parricidio* fu presa giusta l'opinione di Gotofredo in angusto significato cioè come esprimente la sola uccisione de' genitori fatta dai figli (2). In seguito L. Cornelio Silla, come si ha da Cicerone nell'orazione *pro Roscio*, fece un'altra legge contro il parricidio, estendendo questo titolo di delitto ad altri gradi di cognazione. Finalmente Pompeo pubblicò quella

(1) Terrasson *Istoria della Giurisprudenza romana* Vol. I. pag. 159.

(2) Gothofr. *Font. jur. civ. ad leg. XII. tabul.*

legge contro i parricidi che si ha nei Digesti, dichiarando tali coloro che avessero dato morte al padre, alla madre, all'avo, all'ava, al fratello, e alla sorella tanto consanguinei quanto uterini, allo zio paterno, e materno, alla zia paterna, al cingino, alla cugina, al conjuge, al genero, al suocero, al patrigno, al figliastro, alla figliastra, al patrono, ed alla patrona (1). Per interpretazione de' prudenti poi la stessa legge estendevasi alla madre che avesse ucciso il figlio o la figlia, all'avo che avesse ucciso il nipote (2), allo sposo che avesse ucciso la sposa, o viceversa, ed al suocero che avesse uccisa la nuora o viceversa (3). Su di che è da notarsi che quella legge non fece parola del padre che avesse ucciso il figlio o la figlia, perchè a quell'epoca la patria potestà estendevasi al dritto di vita e di morte sui figli; e se l'Imperator Adriano punì colla deportazione un padre che uccise il figlio durante una partita di caccia per vendicarsi di un'atroce ingiuria ricevuta, ne addusse questa ragione, che l'omicida aveva agito piuttosto *more latronis* che *jure patris* (4).

Alla legge Pompeja finalmente succedette la costituzione di Costantino riportata nel Codice lib. 9. tit. 17. leg. unic., colla quale il titolo di parricidio si restrinse all'uccisione delle persone costituite in linea retta ascendente e discendente, ed a quelli che per ragione di affinità stanno in luogo di ascendenti. E quantunque la locuzione usata da Costantino in questi termini, *si quis parentis aut filii aut omnino adfectionis ejus, quae nuncupatione parricidii continetur*, presenti non poca oscurità, pure non può dubitarsi che quell'Imperatore la intendesse nel modo suddetto, dopo la correzione fatta da Triboniano nelle Istituzioni lib. 4. tit. 18. §. 6. sostituendo la frase *aut omnino adfinitatis ejus, quae nuncupatione parentum continetur* (5).

(1) Leg. 1. Dig. ad leg. Pompej. de parricidiis.

(2) Così Marciano nella leg. 1. in fin. Dig. eodem.

(3) Così lo stesso G. C. nelle leg. 3. et 4. Dig. eodem.

(4) Leg. 5. Dig. eodem.

(5) Anche l'Antico Matteo propone questa interpretazione, senza però far parola della emendazione di Triboniano.



Da queste diverse leggi sorse nelle scuole la distinzione del parricidio in *proprio* ed *improprio*, il primo cioè che si commette fra gli ascendenti e discendenti, il secondo che si verifica fra conjuge e conjuge e fra le altre persone nominate nella legge Pompeja. E qui noi senza diffonderci nel riferire le dispute insorte fra i criminali Scrittori sulla convenienza di attribuire il titolo di parricidio all'uccisione del conjuge, ci limiteremo ad osservare che il conjugale vincolo è così sacro ed induce tanta fiducia nei contraenti, che l'infrangerlo mediante l'uccisione costituisce una offesa di poco inferiore a quella del *parricidio proprio*.

Per serbare un ordine scientifico nella trattazione del parricidio, è d'uopo considerare 1.<sup>o</sup> *la qualità delle persone*: 2.<sup>o</sup> *l'azione* a cui rettamente applicare il titolo del delitto: 3.<sup>o</sup> *l'intenzione* dell'agente.

1.<sup>o</sup> Siccome l'atrocità del parricidio discende dalla violazione di que' speciali vincoli di affezione, che la natura pose fra le persone fin qui menzionate, così nell'estimare il delitto sotto questo aspetto, devesi alla sua natura volger la mente. Dal che due conseguenze discendono: la prima che l'adozione, essendo una finzione della legge, non può costituir la base di questo delitto, lo che del pari deve dirsi della spirituale cognazione (1). Nè in quanto all'adozione varrebbe il dire, che il figlio il quale uccide il padre adottante manifesta una nera ingratitudine, poichè l'indole politica di questo delitto non dipende dalla maggiore malvagità che con esso dimostra il reo, ma bensì dal far servire di strumento al delitto una fede consacrata dalla natura. Nè osta che nella legge Pompeja *de parricidiis* si facesse menzione del liberto che uccideva il patrono, d'onde vorrebbe l'Anton Matteo dedurre per analogia che debba dirsi parricida il figlio che uccide il padre adottante, poichè se quella legge accomunava nel titolo l'uccisione del patrono a quella del padre, non le parificava però nella pena, come apparisce dal confronto fra la legge 1. e la 9. *Dig.*

---

(1) Concorde è il Cremani Art. de parricidio §. III.

*hoc titulo*. Altronde il patrono dava una vera *vita civile* al liberto, perchè dallo stato di *cosa* lo innalzava a quello di *cittadino*, lo che non si verifica nell'adottante. La seconda conseguenza si è che fra gli ascendenti e discendenti benchè tali per mera procreazione naturale od anche per vietato coito, sempre si contrae coll'uccisione il parricidio. Qual ragione vi sarebbe perchè padre e figlio naturali non dovessero fra loro amarsi e riposare tranquilli sotto l'egida d'una reciproca fiducia (1)?

E qui, poichè siamo in argomento della qualità delle persone cade in acconcio il rimarcare, che quell'atrocissima pena del sacco di enojo, di cui facemmo menzione nel vol. I. pag. 369., era secondo la legge Pompeja riserbata a quelli che uccidessero il padre, la madre, l'avo, o l'ava; e tutte le altre persone enumerate nella *leg. 1. Dig. hoc tit.* incorrevano nella legge Cornelia *de sicariis* (2).

2.° Siccome il parricidio non è altro che un omicidio reso qualificato dalla violazione dei più stretti vincoli formati dalla natura, così il perfetto titolo non può ravvisarsi che nella seguita uccisione, e tutti i conati, avvegnachè prossimi, debbono come tali riguardarsi e punirsi (3). A primo aspetto sembra che questo principio pugni colla sanzione della *leg. 1. Dig. hoc tit.* ove leggesi: *tenetur lege is qui emit venenum, ut patri daret, quamvis non potuerit dare*. Ma oltrechè si potrebbe rispondere col De Simoni (4) che questa sanzione fu suggerita da un momentaneo imperioso bisogno di porre un freno ai parricidii allora in Roma frequenti, sottentra l'osservazione che quel testo assoggetta il comprator del veleno, che ciò fece per darlo al padre, alla pena della legge Cornelia *de sicariis* e non al ricercato supplizio del sacco di enojo, cosicchè l'autor di essa legge avrebbe sempre frapposto una notabile differenza di pena fra il conato del delitto ed il delitto perfetto.

(1) Concorde è il Nani *ad Matth. Vol. IV. pag. 74. nota 1.*

(2) *Leg. 9. §. qui alias personas Dig. hoc tit.*

(3) Carmign. *Elem. jur. crim.* §. 899.

(4) Dei delitti di mero affetto part. I. cap. II. §. X.

Se questa regola generale nasce peraltro una difficoltà, allorchè trattasi di un conato prossimo di parricidio commesso contro quella vita, a cui dobbiamo amore e riverenza ad un tempo. Osserva l'illustre Professore pisano esser tanto il fremto morale che nel pubblico si eccita all'idea di sì grande attentato, che tutti i motivi politici consiglianti una minor pena al conato appena possono a fronte di esso conservare il proprio impero. Imponente a primo aspetto è questo dubbio, che sembra trarre il suo fondamento da una certa vista di morale convenienza. Ma è egli dimostrato in buona politica, che i principj del sistema preventivo, introdotti per una più completa pubblica garanzia, debbano cedere il luogo ad un sentimento della moltitudine? Perchè il popolo freme al pensiero del nefando attentato si dovrà spargere il sangue del figlio, il cui padre sopravvisse? Non sarebbe questo un frammischiare in parte all'idea di difesa quella di vendetta? E non dovrà concedersi qualche peso alla considerazione che un popolo assuefatto ad un mite e filosofico sistema di legislazione attuato sui principj del magistero preventivo, a poco a poco modera gl'impulsi inconsulti del cuore per dar luogo ai freddi calcoli dell'intelletto? Il dubbio adunque proposto dal pisano Professore sembra potersi risolvere col dare la preferenza e la vittoria ai principj politici sopra il pensiero dell'apparente morale convenienza (1).

Il titolo del delitto presenta un'altra questione rapporto ai complici estranei alla famiglia che cooperarono al parricidio. Chi bramasse limitare le sue ricerche al Diritto costituito, troverebbe sciolta la questione dal G. C. Ulpiano nella *leg. 6. Dig. hoc tit.* con questi precisi termini: *Utrum qui occiderunt parentes an etiam conscii poena parricidii adficiantur, quaeri potest; et ait Metianus, etiam conscios eadem poena adficiendos, non solum parricidas: proinde conscii etiam extranei eadem poena adficiendi sunt.* Ma il nostro istituto non ci permette di circoscrivere a ciò le nostre indagini. Parlando adunque del Diritto da costituirsi, offresi per prima l'opinione del Cremani, che fermamente

---

(1) Colla nostra opinione concorda il Cremani lib. II. cap. V. art. VI. §. V.

sostiene doversi considerare gli estranei complici come rei di omicidio, poichè fra loro e l'ucciso non intercede alcun vincolo di sangue (1). Il Nani nelle note all'Anton Matteo osserva non essere riprensibile la legge che parifica nella sanzione l'estraneo complice al parricida, purchè la pena di essi non sorpassi quella sanzionata dalla Cornelia *de sicariis*, essere poi evidentemente ingiusta, qualora il parricida venga punito con un supplizio più atroce di quello applicabile ad ogni altro omicida, e così ripetendo in diversi termini la stessa opinione del Cremani, ne adduce poi la stessissima di lui opinione senza citarlo (2). Diversamente dai suddetti pensò l'illustre Professore pisano, il quale osservò che la qualità di estraneo non può cambiare il titolo del delitto, poichè la delinquenza accessoria riveste la natura dell'azione principale (3). A queste sue osservazioni esposte con quella brevità di stile tutta sua propria ci sia lecito aggiugnere qualche sviluppo. Quando la politica gravezza di un delitto deriva dalla relazione di fede, che intercede fra l'autor principale del medesimo ed il soggetto passivo di esso, potrà mai l'azione del cooperatore spogliarsi di quella gravezza, solo perchè lo stesso vincolo non lo astringeva? Non si è egli prevalso di quella stessa fede per cooperare al misfatto? Se un domestico per involar più facilmente denaro od altro al proprio padrone associa alle sue avide mire un estraneo, e costui lo coadjuva nell'esecuzione del delitto, non sarà questi tenuto di furto qualificato? Se un amico per uccidere proditoriamente l'altro amico, lo invita a far seco una campestre passeggiata, e quindi fa trovare in un dato punto di strada un sicario, perchè due pugnali concorrano a render più certa l'uccisione, quel sicario non sarà correo di omicidio proditorio? A noi sembra agevol cosa il trovar la ragione dell'abbaglio, in cui caddero i due suddetti Autori altronde dottissimi. Nulla più facile quanto il frammischiare inavvedu-

---

(1) De jure crim. lib. II. cap. 5. art. 6. §. VI.

(2) Adnot. ad Matth. Vol. IV. pag. 79. nota 6.

(3) Elem. jur. crim. §. 900.

tamente le idee della morale fra le riflessioni della politica. Moralmente parlando è più turpe, più depravato il figlio, che scaglia il ferro parricida sulla sacra persona del padre, dell'estraneo che lo coadjuva: il primo ha più morali ritegni da superare. Ma volgiamo lo sguardo alla spinta criminosa e la scena cambierà di aspetto. Se fu agevole al figlio d'insidiar la vita paterna, questa facilità di mezzi attrasse anche il complice. Se il primo lusingossi di occultare il delitto fra il mistero delle domestiche mura, una pari lusinga mosse il cuore del complice. Il solo desiderio del frutto del delitto può in molti casi esser minore nel complice, e da ciò deriva in quanto a lui quella minorazione di contropinta, che segue l'indole della complicità, in proporzione però sempre alla pena prescritta pel delitto principale.

È pregio dell'opera il vedere se la legislazione Gregoriana sia concorde con la massima sin qui spiegata. Essa lo è senza dubbio, e ciò chiaramente apparisce dall'art. 15. del regolamento penale da noi riportato (perchè così l'ordine delle idee richiedeva) alla pag. 147. di questo volume (1). In quell'articolo rimane stabilito che *le circostanze aggravanti il delitto sono a carico di tutti gl'imputati, che n'ebbero notizia nel tempo dell'azione criminosa*. Ora chi potrebbe mettere in dubbio, che il vincolo di sangue o di conjugio intercedente fra l'uccisore e l'ucciso è appunto una circostanza che aggrava e qualifica l'omicidio innalzandolo al titolo di *parricidio*? Dunque questa circostanza gravante derivante dalla qualità della persona uccisa colpisce anche tutti quei correi o complici estranei, che prestando cooperazione al delitto conobbero di dar opera ad un parricidio. Che se poi l'estraneo ausiliatore ignorasse per avventura che l'uomo, della cui uccisione si fa complice, è legato con vincoli di sangue o di conjugio all'uccisore, non

---

(1) Ivi se ne fece menzione per mostrare se e quando le circostanze gravanti i delitti influiscano giusta le nostre leggi a carico de'ricettatori e dolosi compratori.

v'ha alcun dubbio, che la strage dovrebbe in quanto a quello considerarsi come mero omicidio. Ipotesi è questa peraltro esclusa dai termini coi quali trattammo testè teoricamente la questione.

3.° Il dolo nel delitto di parricidio ha contro di sè la presunzione della natura. Da questa verità due conseguenze discendono, la prima che la parte attrice nel criminale giudizio deve provare non solo il fatto, ma anche evidentemente il dolo: 2.° che questo delitto non può concepirsi contratto per colpa, cosicchè l'uccisione avvenuta per negligenza fra le persone comprese sotto il duplice titolo di parricidio proprio ed improprio si riduce ad un omicidio colposo.

Può peraltro il parricidio commettersi nell'impeto dell'ira, ed allora quantunque il delitto si attenni, non perde il più delle volte il suo titolo. Una triplice fattispecie si deve in questo argomento contemplare 1.° il parricidio commesso dal figlio sulla persona del padre: 2.° lo stesso delitto commesso dal padre sulla persona del figlio: 3.° il parricidio improprio commesso tra coniugi o tra fratelli. In quanto al primo la morale e la politica si accordano nell'osservare, che mentre il padre deve al figlio amore soltanto, il figlio deve al padre amore e riverenza; perlocchè la Scienza può vestirsi di un certo rigore nell'estimare le cause eccitatrici dell'ira del figlio, non però al segno di credere, come alcuni rigoristi pretesero, che le sole ingiurie atroci, come le gravi sevizie o l'adulterio commesso sulla nuora, debbano essere le uniche cause attenuanti la pena del figlio parricida. Essendo l'ira una passione, che esercita una energica influenza sull'intelletto e sulla libertà ottenebrando il primo e trascinando a repentine determinazioni la seconda, sarebbe un controsenso morale e politico il voler riguardare come pienamente punibile il parricidio commesso in un vero impeto di sdegno col pretesto che il fatto eccitatore di questa infrenabile passione non presentava il carattere d'ingiuria gravissima. La dottrina dei rigoristi su questo argomento allora soltanto può esser vera quando il fatto, onde sorse l'ira del figlio, derivò dal diritto di paterna

correzione. Nella seconda fattispecie quella dottrina sarebbe ancor più mostruosa. Una ingiuria, che interceduta fra estranei verrebbe da chiunque stimata come lieve, acquista il carattere di grave e fors'anche di gravissima se viene fatta dal figlio al padre. Nella terza fattispecie finalmente si esige la più profonda filosofia, la più sottile investigazione del cuore umano per conoscere ne'singoli casi l'effetto irritativo che può produrre una ingiuria tra coniugi o tra fratelli. Talvolta un atto un detto che fra estranei sarebbe ingiuria può essere un nonnulla fra quelle persone tra loro vincolate, e talvolta all'opposto una offesa che fra estranei sarebbe sopportabile diventa gravissima appunto perchè fatta da un coniuge o da un fratello. Il temperamento, le idee proprie di certe classi, la situazione dell'animo dell'offeso, le di lui passioni, la delicatezza di alcuni sentimenti e cose simili tutto deve porsi a calcolo in questa importante investigazione. In questo argomento sarebbe difficile per non dir impossibile assunto il dettare una regola fissa, ed è forza conceder molto al prudente arbitrio del giudice.

Che se poi una OFFESA GRAVISSIMA fatta dal congiunto al congiunto fu causa onde l'ingiuriato invaso da improvviso sdegno trascese *immediatamente* alla uccisione, svanisce politicamente parlando il titolo di parricidio. Imperciocchè nel sommo impeto dell'ira l'omicida non ha l'agio di por mente al vincolo di sangue che lo stringe, non ravvisa nell'offensore un congiunto ma un nemico, non tende a calpestare i sacri legami dalla natura formati, ma a tutelare la propria incolumità. Gravissimi riflessi sono questi da contrapporre a coloro che giudicano delle azioni umane più col meccanismo delle parole che colla retta filosofia.

Finalmente è facile il conoscere che l'errore incorso sul soggetto passivo del delitto, il quale non altera la natura dell'omicidio, cambia però il titolo di parricidio in quello di omicidio.

II. I furtivi ed illeciti amplessi di amore, ai quali o sedotte o di lor talento si abbandonano talvolta le femmine innutte non

vanno sempre disgiunti dalla fecondazione. Allorchè questa si verifica, sottentra nella donna pregnante il desiderio vivissimo di occultare la gravidanza ed il parto per evitare quella infamia, con cui la pubblica opinione suol riguardar la donzella che fu illegittimamente fecondata. Facile è l'occultazione della gravidanza, ma non sì facile quella dell'infante che viene alla luce: ond'è che la madre sino allora più infelice che colpevole si sente spinta dal timor della infamia a spegnere appena nato quell'essere, in favor di cui la natura stessa gli parla. Un pari contrasto di affetti può verificarsi nella donna conjugata, che durante una lunga assenza del marito fosse stata resa madre di adulterina prole, perchè anch'ella dal divulgarsi del parto può aspettarsi l'infamia e peggio. Se nel conflitto pertanto di quei due opposti sentimenti prevale il timor dell'infamia, talmente che o la procreante di per se stessa, o chi la rese madre, mossi dal suddetto fine cagionino con mezzi diretti o indiretti la morte del neonato, si verifica l'*infanticidio*, parola, con cui la Scienza prende a denotare un delitto sui *generis*, distinto dal parricidio e da ogni altra specie di omicidio pel *soggetto attivo*, pel *soggetto passivo*, e per la *causa impulsiva* che lo fa nascere. Pel *soggetto attivo* il quale non può essere che il padre o la madre, poichè se la uccisione si facesse da un estraneo di proprio impulso si avrebbe l'omicidio. Pel *soggetto passivo* che rimane circoscritto all'infante di *fresco nato*, poichè l'uccisione di un bambino di qualche mese o di qualche anno se fatta dai genitori è parricidio, se da un estraneo omicidio semplice o qualificato. Per la *causa impulsiva*, poichè se si uccidesse un bambino per usurpare o far trasmettere ad altri l'eredità che a lui sarebbe devoluta, o per altra turpe causa, si avrebbe del pari o il parricidio o il latrocinio od altro omicidio qualificato, ma non mai l'*infanticidio*. Questo delitto adunque deve giusta i più esatti principj della Scienza definirsi — *l'uccisione di un bambino di fresco nato dolosamente procurata con atti positivi o negativi dal padre o dalla madre per occultare il parto illegittimo di questa, e con esso lo stupro o l'adulterio*. Stabiliti così gli estremi e la definizione di



questa offesa, è d'uopo far passaggio ai mezzi con cui la medesima genericamente si prova, poichè questi mezzi sono tutti proprj e particolari di essa.

Allorchè trattasi dell'omicidio di un uomo sia giovane sia adulto, siccome non può dubitarsi della sua vita precedente, così l'ispezione de' Medici Periti sul di lui cadavere, mediante l'autopsia, può facilmente stabilire che la causa della di lui morte devesi attribuire all'altrui violenza, e così porre in essere il corpo di delitto. Ma quando trattasi di un infante di fresco nato, l'indagine deve cominciare dallo stabilire la di lui vita fuor dell'utero materno, senza la quale non si dà infanticidio. E siccome un bambino può nascere vivo, e quindi morire non per altrui violenza o negligenza ma per mancanza naturale di capacità a vivere, così una subalterna ricerca deve stabilire questa capacità, ossia la vitalità di lui. La prova adunque I. della vita : II. della vitalità costituiranno il corpo di delitto nell'infanticidio.

I. Per procedere alla ricerca della vita extrauterina dell'infante i Medici forensi hanno suggerito due metodi; il primo antico conosciuto sotto il nome di *docimasia idrostatica*, il secondo moderno distinto col nome di *docimasia plouquetiana*, così detta dal suo autore Plouquet (1). La prima ha per base l'osservazione, che il respirar del fancinllo fuor dell'utero materno (prova ineluttabile di vita) fa sì che l'aria esterna penetri nel polmone, ed aumentandone il volume ne diminuisca il peso *specifico*. E perciò consiste nel porre i polmoni, dopo averne legati i bronchi ed i grossi tronchi vascolari, in un gran bacino d'acqua di naturale temperatura, ed osservare se galleggiano o cadono a fondo. Imperciocchè se si vedranno galleggiare sarà segno, che l'aria insinuatasi nel polmone, mediante la respirazione, ha renduto più leggero il polmone stesso al confronto di una quantità di acqua corrispondente

---

(1) *Docimasia* δοκιμασία è parola greca, che significa prova, esplorazione, esperimento.

al suo volume: se cadranno a fondo sarà segno che la respirazione non ha dilatato il polmone stesso. Ma su questo esperimento cadono due osservazioni: la prima che esso va praticato con tutte quelle cautele, che vengono additate dagli Scrittori di Medicina legale, e specialmente dall'illustre Professor Puccinotti nelle sue interessantissime lezioni su questa materia: la seconda che l'esperimento stesso può esser fallace in alcuni casi, e specialmente quando nel cadaverino dell'infante è incominciata la putrefazione, la quale per legge fisica sviluppa una certa quantità d'aria nelle parti animali incominciate a corrompersi.

La docimasia plogneziana prende per base il peso *assoluto* e non lo specifico del polmone. Essa parte dal dato che la respirazione fa sì che il sangue abbia accesso nel polmone, e perciò, mentre ne scema il peso specifico, ne aumenta il peso assoluto. E siccome la grandezza di un viscere qualunque varia in proporzione dell'intero corpo, così il termine di paragone del polmone da sperimentarsi doveva necessariamente prendersi dall'intero cadaverino, a cui si estra. L'osservazione ha fatto conoscere, che il peso de' polmoni negl'infanti, che non hanno respirato, sta al peso dell'intero corpo come 1. a 70., ed in quelli che hanno respirato sta come 2. a 70. (1). Questa seconda docimasia deve dai Medici periti accumularsi alla prima, onde accostarsi sempre più coi risultati alla certezza.

La docimasia idrostatica poi venne perfezionata da Daniel, il quale propose d'immergere in un vaso d'acqua i polmoni sostenuti dal bacino di una bilancia, che deve esser fatto a rete metallica, ed osservare mediante un tubo di vetro posto nel vaso stesso qual quantità di questo liquido viene disaccisa dall'immersione de' polmoni. V'hanno pure delle utili osservazioni da farsi sul torace, sull'abdome ec., il dettaglio delle quali cose ei farebbe uscire dai limiti del nostro istituto. Noi perciò rimettiamo volentieri i vostri lettori al lodato Puccinotti, il quale come in tutte le parti della Medicina forense,

---

(1) Puccinotti *Lez. di Med. Leg.* lez. VIII. num. 9.

così in questa ha con sommo ingegno diffuse le più utili e più interessanti dottrine a vantaggio della Scienza della sociale sicurezza.

II. La vitalità dell'infante può desumersi 1.<sup>o</sup> dal tempo trascorso tra il concepimento e l'uscita dall'alvo materno: 2.<sup>o</sup> dall'esatta ispezione delle sue parti esterne ed interne.

1.<sup>o</sup> In quanto al primo fu costante opinione degli antichi, che il parto non fosse vitale se non avvenuto dentro il settimo mese dal concepimento, o dopo incominciato il nono, ossia dal 180.<sup>o</sup> al 210.<sup>o</sup> giorno, ovvero dopo il 240.<sup>o</sup> Negavano poi assolutamente la vitalità al bambino ottimestre; ma muovono a riso le ragioni che per ciò credere adducevano. Altri attribuivano la vitalità del feto settimestri all'influenza del numero sette detto da essi *pitagorico* (1). Altri insegnavano che ciascun mese del feto era dominato da un pianeta, e siccome l'ottavo toccava a Saturno, così egli per la sua natura frigida impediva la vitalità del feto. I Caldei deducevano il progresso del feto dall'aspetto del sole, e sostenevano che nell'ottavo mese egli era inefficace, traendone da ciò l'esclusione della vitalità. Né mancò chi dedusse la stessa conseguenza, facendo un computo di tuoni e semituoni basato sulle regole della musica (2). Ma l'odierna Medicina legale deride meritamente questi sciocchi argomenti, e stabilisce che il parto ottimestre è benissimo vitale. Anzi vi sono stati de' casi riferiti da Mahon, Belloc, e Puccinotti di bambini quinquemestri e semestri, che giunsero all'età adulta. Dalle quali cose è lecito conchiudere, che di poco sussidio riesce al Medico forense il computo del tempo trascorso dal concepimento al parto per stabilire la vitalità del feto anche per l'impouente riflesso della somma difficoltà, che per lo più s'incontra nello stabilir l'epoca della fecondazione.

---

(1) Paulo così si esprime: *Septimo mense natus matri prodest. Ratio enim Pythagorei numeri hoc videtur admittere, ut aut septimo pleno, aut decimo mense partus maturior videatur.* Sentent. lib. IV. tit. IX. §. 5.

(2) Veggasi Censorino *de die natali*, e Gotofredo nel commento alle leggi 12. *Dig. de statu hominum*, 3. §. 12. *Dig. de suis et legitim. haered.*, e 39. *Dig. de poemis*.

2.<sup>o</sup> Più sicura scorta per giudicare della vitalità è l'osservazione accurata delle parti esterne ed interne del neonato. In quanto alle prime non potrebbe aversi guida migliore degli avvertimenti che l'urbinate Professore in parte raccolse da opere accreditatissime, in parte suggerì co' proprj lumi, e che trovansi tracciati nella citata Opera ai §§. 5. 6 e 7. della sua VI. lezione. In quanto alle seconde, siccome noi siamo in argomento che presuppone sempre il bambino morto, così il Medico Perito dovrà procedere all'autopsia del cadaverino ed all'ispezione di tutti i suoi visceri prima di pronunciare il giudizio sulla vitalità. Imperciocchè un bambino potrebbe nel suo esterno presentare un conveniente sviluppo, ed avere nondimeno nel suo interno un vizio organico che lo rendesse incapace di vita.

Ma se finisce la perplessità del Medico, quando con giusti esperimenti ha stabilito esser l'infante nato vivo e vitale ed esser morto per azione od inazione di chi per dovere di natura era obbligato a vegliar su di lui, allora però incomincia la perplessità del Magistrato. Dicemmo che l'infanticidio può commettersi con atti negativi. Questi si riducono al trascurato legamento del funicolo ombelicale, ed al denegato alimento. Il primo mezzo è il più frequente come quello che più presto tronca la vita del bambino, o così esonera la madre dalle conseguenze di obbrobrio o di pena che teme. Ora gli atti negativi non isfuggono mai alla regola generale, che li sottopone alla presunzione di colpa. Questa presunzione poi acquista nel tema in questione un particolar vigore per due motivi: 1.<sup>o</sup> per quel sentimento naturale che fa amare alla madre il parto delle proprio viscere: 2.<sup>o</sup> per la depressione di forze fisiche o pel morale abbattimento della donna, che furtivamente partorisce. Vi vuol dunque tutta l'esperienza, tutta la critica del Magistrato per discernere ne' singoli casi dall'assieme delle circostanze se gli atti negativi, che hanno cagionata la morte del fanciullo, derivarono da dolo o da colpa, od anche (il che non di rado avviene) da impossibilità fisica di agire.

Propone poi il Carnignani la questione se l'infanticidio commesso dalla madre per evitare l'infamia, ch'è annessa al parto

di donna innutta, debba riguardarsi come azione non del tutto libera, e perciò o impunibile o meritevole di leggerissima pena. Osserva egli che il timor dell'infamia è tale che cade nell'uomo costante; ma a questa osservazione contrappone tosto il riflesso, che a niuno è lecito migliorare la propria condizione a prezzo di un delitto. Quindi conchiude che ove specialmente esistono i *Brefotrofi*, ossia i luoghi pii destinati a ricevere i bambini nati da illegittima copula, l'infanticidio commesso dalla madre per occultare il proprio disonore non cessa di appartenere alla classe de' gravi delitti. Avvertasi però che in questo caso l'infanticidio è sempre meno grave di quello che si commette dal padre, il quale a siffatto delitto viene mosso dal fine di occultare lo stupro o l'adulterio. Difatti la infamia non colpisce lui ma la donna, e perciò non cade in lui quel timore, onde la donna è per lo più sì vivamente compresa. Si arroge che quando trattasi di femmina innutta è in di lui balia il risarcirne l'infamia col matrimonio. In una parola sempre più turpe è l'infanticidio commesso dal padre, perchè in lui non concorre quella perturbazione di animo, che nella madre si verifica. Vedremo a suo luogo la distinzione che saviamente introdussero in proposito le nostre leggi.

III. Affine all'infanticidio è il delitto di *esposizione dell'infante*, il quale si verifica ogni qualvolta il padre o la madre o per se stessi o per altri espongono il proprio bambino o in luogo deserto perchè perisca, o in luogo frequentato, perchè sia dall'umanità de' passeggeri raccolto e nutrito. La causa motrice di questo delitto ora è la stessa dell'infanticidio, cioè il fine di occultare l'adulterio o lo stupro celando l'illegittimo parto, ora è il desiderio di evitare gl'incomodi, che seco porta il nutrimento e l'educazione della prole. In ambi i casi però questa causa motrice è bastantemente energica, perchè il Legislatore non debba intralasciare di ovviarvi tanto coi mezzi non coattivi, quanto coi coattivi.

I mezzi non coattivi, prescindendo dai generali che abbracciano l'educazione e l'industria, si riducono all'istituzione dei *Brefotrofii*. In essi l'innocenza sedotta e tradita trova un velo

per occultare il proprio disonore. In essi il misero padre di famiglia, che compra con istenti o sudori uno scarso pezzo di pane, trova un asilo, ove deporre la sua prole, finchè una sorte migliore lo renderà capace di potere stringerla di nuovo al seno: benchè a dir vero rarissimo è il caso che il padre legittimo rinunci al dolce piacere d'aver presso sè la propria progenie, chechè debba costargli di astinenza o privazione.

Impiegato un tal mezzo non coattivo, la sola proterva malvagità od un zoticismo inescusabile possono darsi in braccio al delitto di esposizione, ed allora sorge la necessità del mezzo coattivo, ossia della pena. Ma la giustizia legislativa vuole che questa sia modellata sul diverso fine che il delinquente si propone, cioè o il deperimento del bambino, o la di lui conservazione mercè l'umanità altrui. E non v'ha delitto in cui l'intenzione dell'agente tanto chiara si scorga dall'atto esterno quanto questo. Quindi l'occhio del Legislatore deve volgersi 1.<sup>o</sup> al luogo dell'esposizione: 2.<sup>o</sup> al modo di essa.

Se il bambino viene esposto in luogo frequentato, e con quelle cautele, che valgano a salvarlo dagl'infortunj, accadendone poi la morte, l'espositore è tenuto soltanto di omicidio colposo (1). In vano si pretenderebbe di dare alla di lui azione la caratteristica di parricidio o d'infanticidio, poichè questi due delitti ritraggono la loro indole dalla violazione del vincolo di sangue, od i vincoli morali non si violano se non con positiva intenzione d'infrangerli. Lo stesso deve dirsi, se fatta l'esposizione in luogo frequentato apparissero ommesse quelle più diligenti cautele atte ad evitar l'infortunio, che una mente fredda e serena avrebbe potuto concepire, ma che un animo agitato e commosso può di leggieri dimenticare. Non seguendone la morte rimano il solo delitto di esposizione punibile con pena corzionale.

Se al contrario il bambino viene esposto in luogo deserto, siccome il fatto dimostra l'intenzione dell'agente di volere il deperimento di quel debole essere, così seguendone la morte

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 911.

l'espositore è tenuto d'infanticidio: non seguendo essa per qualsiasi fortunato incontro, è tenuto di conato a questo delitto.

È chiaro poi che tutte queste diverse caratteristiche derivano dall'intenzione dell'agente, e perciò dalla spinta ch'egli ebbe a delinquere.

È noto che presso i Romani fu per lungo tempo permesso ai padri di vendere i proprj figli. Da questo solo principio però invano si pretenderebbe dedurre, che fosse lecito ai medesimi l'esposizione de' proprj infanti, poichè la vendita non adduce l'uomo in pericolo di morte, come ve lo adduce l'esposizione. Che se i padri ebbero pure per lungo tempo il *jus vitae et necis* sui proprj figli, anche da ciò mal s'inferirebbe il diritto di esporre gl'infanti, poichè se i primi potevano uccidere i figli loro, lo poteano solo con giusto motivo, come si deduce dalle parole del G. C. Ulpiano nella *leg. 2. Dig. ad leg. Corn. de sicariis* (1), e da quelle di Marciano nella *leg. 5. Dig. ad leg. Pomp. de parricidiis* (2). E tal diritto fu dato ai padri perchè più severa ed inviolata fosse la domestica disciplina. Ora un bambino di fresco nato non può offrire al genitore un giusto motivo nè di ucciderlo, nè di esporlo a probabile morte.

Se adunque dai due premessi canoni dell'antico diritto quiritario non può dedursi che fosse lecita od illecita presso i Romani l'esposizione degl'infanti, è forza percorrere le varie epoche della romana legislazione cominciando da Augusto e giungendo fino a Giustiniano per conoscere se e quando fu eretta in delitto la detta esposizione. Il Chiarissimo G. C. Gerardo Noodt con questo metodo è giunto a dimostrare, che dal punto in cui cessarono d'aver vigore le leggi decemvirali fino a Valentiniano fu permesso ai padri di esporre i figli sanguinolenti vale a dire *adhuc matre rubentes*. I di lui robusti argomenti trovansi raccolti in due suoi opuscoli intitolati il primo *Julius Paulus*, ed il secondo *Amica responsio*, la quale

(1) *Inauditum filium pater occidere non potest; sed accusare eum apud praefectum, praesidemve provinciae debet.*

(2) *Nam patria potestas in pietate debet, non atrocitate consistere.*

in sostanza è l'apologia della propria opinione contro le obbiezioni del Bynkershoek. Riporteremo soltanto per brevità alcune sue principali ragioni. 1.<sup>o</sup> Dimostra che nè il contesto delle leggi 1. §. 4. e 4. *Dig. de agnoscendis liberis*, nè quello della leg. 9. *Cod. de patria potestate* racchiudono la proibizione dell'esposizione de' figli neonati. Impereciocchè se la prima dispone che quel marito, il quale non manda i custodi al ventre pregnante della moglie, o non denuncia non esser ella da lui pregnante, sia tenuto di riconoscere il parto, ed ove non lo riconosca sia *extra ordinem* tenuto a doverlo<sup>(1)</sup>, ciò deve riferirsi al S. C. Planciano, il quale tracciava i procedimenti da tenersi tanto dalla moglie che dal marito dopo il divorzio, la prima per obbligar il conjuge a riconoscere il figlio nasciuto, il secondo per esonerarsi dal riconoscerlo. È dunque tutta quella legge riferibile alle materie ed interessi civili, e la *straordinaria coercizione*, di cui parla Ulpiano autore di quella legge, non veniva decretata dal Prefetto della Città, presso cui era il *mero impero* ossia il *jus gladii*, ma bensì dal Pretore che astringeva il marito alla ricognizione mediante l'ingiunzione della multa e l'apprensione del pegno. Osserva in quanto alla seconda, che se Paulo nel libro 2.<sup>o</sup> delle sue sentenze, da cui è tratta la detta legge 4., ebbe a paragonare all'uccisione l'azione di chi soffoca il parto o lo disperde o gli ricusa gli alimenti o lo *espone*, parlò giusta il costume de' GG. CC. romani, che talvolta rispondevano secondo i dettami del giusto e dell'onesto e non secondo il rigore del Dritto. E per verità il detto G. C., nel manifestare il suo pensiero morale e saggio, non ha fatto menzione di pena, di cui avrebbe fatta parola, se fosse stata decretata dalle leggi. Osserva finalmente in quanto alla terza, che se gl' imperadori Diocleziano e Massimiano dichiararono in essa, non esser dritto ai padri di *negare* i propri figli, allusero espressamente al S. C. Planciano ed all'altro che poco dopo seguì sull'argomento della ricognizione de' figli, e n'è prova l'aver essi prescritto, che si adisse il Preside per l'opportuno rimedio

---

(1) *Extra ordinem coercetur*, dice la legge.



degli alimenti. 2.<sup>a</sup> Fa osservare, che anche sotto Costantino benchè imperador cristiano; fu permessa la vendita de' figli sanguinolenti, giacchè nella leg. 2. *Cod. de patribus, qui filios suos dixerunt*, che è di lui, si dichiara che se il padre per soverchia povertà avrà venduto il figlio sanguinolento, in questo solo caso valga la vendita, o il compratore possa aver dritto ai servigi dell'individuo comprato: il padre poi possa rivendicarne la libertà, pagando il prezzo che può valere, o dando in iscambio uno schiavo. E qui osserva il dottissimo Autore, che appunto Costantino permise ciò, affinchè il padre povero non fosse costretto ad esporre i proprj figli, e così preferì un mezzo non coattivo, che sopprimeva la causa del male, ad un mezzo coattivo che lo punisce dopo accaduto. Nè fa ostacolo la *leg. unic. Cod. de his qui parentes vel liberos occiderint* publicata dallo stesso Imperadore nell'anno 318., poichè sebbene questa, col punire qual parricidio l'uccisione dei figli, ponesse un gran freno all'autorità dei padri, pure non parlò di esposizione di figli sanguinolenti: 3.<sup>a</sup> Che ai soli Imperadori Valentiniano, Valente, e Graziano si deve la legge proibitiva dell'esposizione de' figli sanguinolenti. Essi incominciarono dal proibire l'uccisione degl'infanti colla leg. 8. *Cod. ad leg. Corn. de sicariis* fatta nell'ann 374., e così espressa: *Si quis necandi infantis piaculum aggressus, aggressus sit, sciat se capitali supplicio esse puniendum*. E siccome Probo Prefetto del Pretorio, al quale fu diretta la detta legge, probabilmente dubitò, se una tal sanzione, la quale letteralmente colpiva non solo l'infanticidio, ma anche il conato a questo delitto, dovesse estendersi a quelli che esponevann i figli sanguinolenti (poichè sebbene l'esposizione sia molte volte un vero conato d'infanticidio, pure presso i Romani non si aveva per figlio se non quello che già era stato riconosciuto dal padre e destinato ad alimentarsi, lo che non verificavasi nei figli sanguinolenti); così gli stessi Imperadori in dichiarazione di quella legge rescrissero circa un mese dopo allo stesso Probo mediante la leg. 2. *Cod. de infantibus expositis*, che ciascun dovesse alimentar la sua prole, e che se l'avesse esposta dovesse soggiacere *animadversioni, quae constituta est*, cioè alla pena

decretata nell'antecedente legge 8. *Cod. hoc tit.* E così venne a proibirsi con penale sanzione l'esposizione de' figli sanguinolenti, che fino allora non era stata da alcuna legge repressa (1).

IV. Altra specie affine all'infanticidio è il *procurato abortio*, ossia il *feticidio*. La parola *procurato* abbastanza ci fa conoscere, che manca l'estremo del delitto quando il feto esce immaturo dall'alvo materno per effetto di malattia, o per caso fortuito, o per negligenza della donna pregnant. Dall'altro canto svanirebbe del pari la criminosa azione se questa uscita fosse procurata dall'arte ostetricia per salvare la donna fecondata dal pericolo d'imminente morte. Finalmente questo delitto è tale che può commettersi tanto dai genitori che dagli estranei, senza che perciò vari d'indole o di denominazione. Esso perciò si definisce: *la violenta e dolosa espulsione del feto animato dall'utero materno prima del tempo dalla natura stabilito, procurata o dai genitori o dagli estranei* (2). Quindi è che gli estremi di questo delitto sono 1.° l'esistenza del feto animato: 2.° un genere di violenza atto ad affrettare lo sgravamento della donna incinta: 3.° l'effetto avvenuto cioè l'espulsione del feto: 4.° il dolo.

1.° In quanto all'animalità del feto dicemmo abbastanza nel vol. I. pag. 217. alla 221. Ivi notammo qual fosse l'opinione degli Stoici su questo argomento, quale quella dei Peripatetici, e quale delle due finalmente venisse adottata dai GG. CC. romani. Avvertimmo pure che l'odierna Medicina legale appoggiata a fortissime ragioni e ad esperienze ritiene animato il feto fin dall'epoca del concepimento. Ma lasciammo intatta la questione, se qualunque embrione che esca dall'utero materno possa costituire il corpo di delitto nel feticidio.

Nei primi stadii della fecondazione il germe che si sviluppa non acquista una forma distinta, e però la di lui espulsione dall'utero materno non presenta che un corpo indiscernibile nelle sue parti e non distinguibile dalle mole uterine che si

(1) Tanto la legge 8. *Cod. ad leg. Corn. de sicariis*, quanto la legge 2. *Cod. de infantibus expositis* sono dirette a Probo Prefetto del Pretorio e sorsero nell'anno 374, cosicchè non può dubitarsi della verità dello schiarimento storico dato dai Noodi.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 913.

formano senza l'impulso della fecondazione. Sarebbe inutile per la nostra Scienza il disputare se le parti del feto si organizzino ed acquistino forme discernibili nel quadregesimo, quinquagesimo, o sessagesimo giorno dal concepimento od anche prima. Al nostro scopo basta lo stabilire, che il feto, comunque piccolo, si abbia per corpo di delitto quando presenta lo stato di corpicciuolo organizzato all'occhio anche armato d'ajuti, e che non si faccia alcun calcolo di quelle mole, che non offrono alcun vestigio di umana figura. Qui poi non è inopportuno l'avvertire che, se il feto espulso fosse stato disperso, la prova suppletoria del delitto in genere, che suol farsi mediante un'accurata perizia medico-chirurgica sul corpo della donna che cessò d'esser pregnante, non è sufficiente, se non è accompagnata da testimonianze, indizj e congetture che comprovino aver la femmina *dolosamente* abortito.

2.\* Le violenze che condnr possono al feticidio vengono dal Carmignani distinte in *morali, fisiche e meccaniche*. Le morali consistono nell'incussione di un grave terrore. E qui il dottissimo Autore a prevenir l'obbiezione che potrebbe promoversi sull'efficacia di un tal mezzo a procurare l'aborto, riporta l'esempio di quelle donne greche, che assistendo alla rappresentazione della Tragedia di Eschilo intitolata *le Eumenidi*, alla spaventosa comparsa di tali protagoniste sulla scena concepirono sì grande terrore, che ne abortirono (1). Le violenze fisiche consistono nei così detti rimedj abortivi, che pur troppo l'umana malizia impiega per giungere al feticidio. Ma gli attuali progressi dell'arte medica, che hanno posto fuori di ogni dubitazione la verità, non darsi rimedio abortivo efficace il quale non esponga a prossimissimo pericolo di morte la donna pregnante, dovrebbero porre un argine efficace a questo mezzo di delinquere. Che se poi dato il rimedio abortivo segue la morte della madre, il delitto appartiene alla classe degli omicidj: e meritamente, poichè concorrendo nel fatto un'azione nel suo fine dolosa ed un funesto evento di

---

(1) Elem. jur. crim. 5. §15. nota 6.

possibilità prossima e facilmente prevedibile, la pena desumesi in ragione composta dell'una e dell'altro, giusta il principio sviluppato alle pag. 354. e 355. del primo volume. Finalmente le violenze meccaniche consistono nella percosse o compressioni all'utero, che pur troppo possono cagionare l'aborto, con non minor pericolo però della madre, di quel che nasca dalle fisiche violenze.

3.° La stessa definizione dell'offesa sociale, di cui parliamo, presupponendo come primo elemento costitutivo di lei l'espulsione del feto, è agevole a ravvisare, che qualora questa mancasse, non si avrebbe più il delitto; e le violenze usate non potrebbero costituire che un conato al delitto stesso. La qual cosa non è difficile a verificarsi, perchè spesso le forze della natura resistono ai tentativi de' malvagi.

4.° La donna pregnante ha tanto interesse ad evitare l'aborto, col quale viene a porsi a repentaglio la sua vita, che qualunque negligenza imprudenza o colpa, da cui derivasse alla medesima un tale effetto, non potrebbe cadere sotto la sanzione della legge, la quale in quanto alla donna non ravvisa il delitto se non nell'aborto doloso.

Ma che si dirà di un estraneo, che senz'alcun interesse alla dispersione del feto percuotesse una donna pregnante e le cagionasse l'aborto? Insegna l'illustre Carmignani che in questo caso è d'uopo distinguere se la percussione avvenne con premeditazione o nell'impeto degli affetti. Nel primo caso, siccome la calma di spirito, con cui il delinquente commise l'offesa, gli permetteva di prevedere il funesto evento, che dalla sua azione sarebbe derivato, può considerarsi come reo d'aborticidio doloso in virtù della massima spiegata alle pag. 354. e 355. del primo volume. Nè potrebbe opporsi che, non avendo egli un interesse a cagionare l'aborto, la sua spinta criminosa non potè desumere da questa circostanza un maggiore incentivo; poichè deve presumersi che se egli non desìo l'aborto come distruzione di un feto, lo desìo o potè desiarlo come mezzo di più compiuta vendetta. Quando però la percussione avvenne nell'impeto degli affetti, e specialmente se in forza di grave provocazione, la

circostanza del seguito aborto, che non poté dall'offuscata sua ragione prevedersi, non può mettersi a calcolo per aggravarglisi la pena. Questa nostra opinione ritrae il suo fondamento dal principio inconcusso, non esservi bisogno di una maggiore retrospinta penale per reprimere un male che l'agente non prevede e non volle.

Su questo argomento dell'aborticidio ci rimane a trattare una questione riserbataci sin dal primo libro. Il procurato aborto è egli un delitto di minore entità politica al confronto dell'omicidio? Ed in caso affermativo qual'è la vera ragione che il Diritto politico-naturale ne addita? Se fosse lecito ragionare nella nostra Scienza coi principj desunti dal danno fisico, si direbbe che il feto finchè è racchiuso nell'utero materno va soggetto a tante eventualità, che rendono incerta la sua comparsa alla luce, e perciò si potrebbe conchiudere, che col distruggere un feto tuttor rinchiuso nell'utero materno si reca un danno minore di quel che apporti la uccisione d'un infante o di un uomo adulto (1). Ma noi lo abbiain detto più di una volta, che il danno fisico non è la misura dei delitti. Volgendo lo sguardo al danno politico, ossia all'*alkarme*, anche questo può a taluni sembrar minore per la stessa ragione che si tronca la temporale esistenza di un essere, di cui non è certa la futura vita in mezzo alla Società. Ma il danno politico, come altrove fu osservato, non è misura dei delitti, se non in quanto coincide colla spinta criminosa. Prendiamo adunque un più retto cammino per risolvere la disputa. L'aborticidio o s'intraprende dalla stessa donna-incinta, o da un estraneo. Ecco due casi da considerarsi separatamente. Nel primo, qualunque sia il mezzo che assuma la donna per abortire, deve ella conoscere di esporsi col suo attentato ad un veemente dolore e a prossimo pericolo di morte. L'uomo abborre dal dolore e dalla morte: ecco dunque due naturali retrospinte, che dominano grandemente l'attività della volontà, e che

---

(1) A questo discorso, che noi esponiamo senz'approvare, si potrebbero contrapporre le considerazioni religiose, che emanano dalla rigenerazione che si opera mediante il primo in ordine dei sacramenti.

risparmiano all'umano legislatore il bisogno d'impiegare tutto il rigore delle sue armi, del quale deve fare, ogni volta che il possa, economia per renderlo più rispettato, più formidabile, più possente. Nel secondo caso o l'uomo si determina a tentar l'aborticidio consenziente la donna, o dissenziente la medesima. Nella prima ipotesi egli ha a superare quegli stessi ostacoli, di cui abbiamo sopra parlato: nella seconda egli ha a superarne anche de' maggiori, perchè non prestandosi volontariamente la donna alle violenze *fisiche o meccaniche*, ch'esser possono produttrici dell'aborto, ed essendo impresa ardua e dubbia nell'esito il praticare la violenza morale, il malvagio si trova quasi nella impossibilità fisica di riuscir nell'intento. Restano soltanto due fattispecie a considerarsi: l'una è quella d'un ingauno praticato sulla donna per farle prendere una pozione abortiva od altra cosa simile, l'altra quella di una percossa sì fiera data alla donna, d'onde debba derivare l'aborto. Ma in ambi questi casi, a meno che il malvagio si proponga di voler conseguire assolutamente il suo fine a costo della morte della donna, egli ha sempre gli stessi ostacoli a superare. Se poi egli si propone di voler distruggere il feto a prezzo della morte della madre, morendo questa è tenuto di omicidio e cessa ogni disputa: non morendo questa, ma il solo feto, la sua azione vestirebbe la natura di un latrocinio, perchè egli distrusse la vita di un essere per procurarsi un comodo od un vantaggio (sia pur quello di occultare lo stupro o l'adulterio), ed in questo unico caso la circostanza che il soggetto passivo fosse un feto non può esonerarlo dalla pena ordinaria degli omicidj qualificati.

Conchindiamo dunque che per regola generale, eccettuato questo ultimo caso, l'aborticidio è delitto più lieve dell'omicidio in ragione delle retrospinte che si oppongono alla di lui esecuzione.

## §. VIII.

Dopo aver così discorsa tutta la serie degli omicidj qualificati e delle specie loro affini, è pregio dell'opera il mostrarne le rispettive pene.

Presso i Romani tutti i qualificati omicidj (se si eccettui unicamente il parricidio, di cui vedemmo qual fosse l'atrocissimo supplizio alla pag. 369. del primo volume) cadevano sotto la legge Cornelia *de sicariis* pubblicata dal Dittatore Silla. La pena di essi adunque fu in origine l'interdizione dell'acqua e del fuoco, a cui successe la deportazione in quanto alle persone di nobile condizione, ed in quanto ai plebei la morte, e ciò in forza di quella riprovevole disparità di pena giusta le condizioni, che invalse durante l'impero (1). La morte irrogavasi ai plebei o mediante la croce, specialmente se trattavasi di latrocinio (2), o mediante l'esposizione alle fiere (3). Non v'era differenza di pena fra i venefici e gli omicidi. L'arsione non impiegavasi se non se contro gl'incendiarj ed i sacrilegi, o contro i maghi (vol. I. pag. 372.), e non era perciò pena propria degli omicidii.

La legislazione Gregoriana informata dal sanissimo principio politico, che l'estremo supplizio, come sanzione penale massima fra tutte, non può esser pena congrua se non se per gli *omicidii qualificati*, ne ha fatta ai medesimi l'applicazione nel modo che andiamo ad esporre, riserbando più miti sanzioni a tutte le specie di *omicidii dolosi semplici*, come nel §. X. vedremo.

Quindi ha ingiunto la morte semplice contro gli omicidj *commessi con animo deliberato* (Art. 275.); espressione, che suona appunto *commessi con premeditazione*. E che tale sia il valore della locuzione usata dal nostro penale Regolamento niun uomo di buon senno potrà dubitarne, solo che si richiami alla etimologia ed alla forza del vocabolo *deliberare*. Quanto alla etimologia *Festo* insegna — *deliberare a libella* (libra, bilancia), *qua quid perpenditur, est dictum*; nè immeritamente, poichè quando noi deliberiamo poniamo quasi in bilancia i motivi che ci spingono all'uno o all'altro partito, e a quella parte, ov'è la preponderanza, ci risolviamo. L'eruditissimo *Spiegel* nel suo

(1) Leg. 16. Dig. ad leg. Corn. de sicariis.

(2) Leg. 28. §. 15. Dig. de poenis.

(3) Leg. 3 §. 5. Dig. hoc titulo.

*lexicon juris* racchiudeudo sotto un sol concetto la derivazione e la forza del vocabolo *deliberare*, dice — *deliberare est consilium alicujus rei faciendae capere, quo capto, MENS A COGITATIONE LIBERATUR*; d'onde chiaramente si arguisce non darsi *deliberazione* senza precedente meditazione. Il classico Brissonio nell'aurea sua opera *de verborum significatione* ci ammaestra che — *deliberare est rei rationes secum subducere*, cioè calcolar le ragioni delle cose. E nel linguaggio del Diritto troviamo ora — *deliberare debet Praetor: leg. 28. in prin. Dig. ex quibus causis majores etc.*, ora — *ad deliberandum tempus impetrare debet: leg. 5. Dig. de interr. in jure faciendis*, ora — *interdum locus, tempus non patitur plenius deliberandi consilium: leg. 1. in princ. Dig. de exercit. actione*, cose tutte, le quali ci persuadono come il *deliberare* sia una perfetta azione del nostro animo, a costituir la quale concorrer debbono nella loro piena energia le due potenze intelletto e volontà, dimodochè quando fra l'atto di volizione del delitto e l'esecuzione di esso non vi fu intervallo bastante, onde il delinquente pesar potesse le ragioni di agire e di non agire, sarebbe un assurdo logico il parlare di *deliberazione*. Questa massima fu costantemente professata dai più accurati Scrittori della nostra scienza. Il Cremani così si esprime — *Sed ut de homicidio quod dolosum vocant, accuratius disseram, illud a Pragmaticis in dolosum simplex atque in dolosum deliberatum discernitur. Hoc appellant quoque dolosum ex proposito, aut voluntarium praemeditatum, et ab eo contrahi docent, qui necem omnino veluti finem habet ex suo met proposito; quod is in mente tacitus primum custodire, vel cum sociis communicare satagit, sive qui quemquam occidere volens caedem quasi parat, atque ex intervallo, ex loco, et similibus occasionem ejusdem caedis inferendae studiose quaerit. Lib. II. cap. V. §. XIX.* Nè punto dissimile è l'opinione dell'immortale Carmignani, che ne' suoi *Elementa juf. crim.*, dopo avere nel §. 854. posto per principio — *Praemeditatio nihil aliud est quam plena ac perfecta delinquendi intentio*, soggiunge nel §. 927. — *Allatae sibi injuriae, quamvis levissimae, sensus, si is sit, ex quo intentio necandi ex improviso oritur, homicidiumque illico*



*patratum fuerit, homicidium ipsum dolosum simplex constituit eo dumtaxat quod praemeditationem excludit* —. E per passare dai moderni ai più antichi il Claro *Sentent.* lib. V. §. *homicidium* num. 1., il Boemero *ad Carpxov.* quaest. 7. observ. 1., e molti altri non dubitarono mai di tale massima.

A meglio persuaderci della rettitudine di questa interpretazione da noi adottata (che tale neppure dovrebbe dirsi, poichè quando il senso della legge è chiarissimo, lo spiegarla non è *interpretare* ma piuttosto un prenderla nel suo genuino valore) giova l'avvertire, che nell'omicidio conviene ben distinguere l'animo di uccidere dall'animo deliberato ad uccidere. L'animo di uccidere serve a distinguere l'omicidio doloso dal colposo: l'animo deliberato ad uccidere serve a sceverare l'omicidio doloso qualificato dall'omicidio doloso semplice. Tizio ingiuriato da Cajo si muove ad ira, e trovandosi armato scaglia contro l'ingiuriante uno o più colpi diretti alle parti più nobili del corpo, talchè quest'ultimo rimane vittima del furore dell'ingiuriato. Nessun dubbio che in Tizio vi fu l'animo di uccidere, ma non l'animo deliberato alla uccisione. Che se si volesse per avventura rinunciare a questa cardinale distinzione, si confonderebbero cogli omicidii deliberati, ossia premeditati, molti omicidii nei quali concorrono le cause attenuanti di giusto dolore, di provocazione, di difesa ec. Una ulteriore osservazione terminerà di convincerci. La pena di morte è il massimo dei castighi che l'umano legislatore può usare contro i delinquenti. La filosofia, l'umanità, la ragione hanno consigliato gli odierni Regnanti a restringere sì tremenda sanzione a quei casi, in cui la somma entità della offesa sociale richiede un così estremo rimedio. Ora quanto è dicevole alla sapienza del Supremo Imperante, che ci regge, l'aver per fermo ch'egli abbia applicata la pena di morte agli omicidj premeditati indicandoli con quella espressione sì chiara e tanto bene appropriata di *omicidj commessi con animo deliberato*, altrettanto sarebbe ingiurioso alla di lui maestà il supporre, che avesse voluto estendere la pena ferale a quegli omicidii in cui concorre la semplice intenzione di uccidere improvvisamente sorta e mandata ad effetto senza

la fredda deliberazione dell'anima. Ma ciò basti su di un argomento, sul quale ci sarà forza tornare nel §. susseguente.

Sono puniti colla morte di esemplarità.

1.° L'omicidio qualificato pei modi, cioè commesso con prodizione, con insidie, o con veleno. *Art. 276. §. 3.*

2.° L'omicidio qualificato per le cause, cioè per causa di furto, per odio di ufficio che inducea ad uccidere un magistrato, per reprimere la difesa che taluno facesse del proprio o dell'altrui pudore. *Art. suddetto §§. 2. 4. e 6.*

3.° L'omicidio qualificato pei vincoli di sangue o di conjugio, cioè il parricidio in persona degli ascendenti o discendenti, dei fratelli e sorelle germane consanguinee ed uterine, del marito o della moglie, e l'infanticidio. Solo si eccettua la madre infanticida che sia stata mossa a commettere il delitto dal fine di occultare per sentimento di onore un parto illegittimo, alla quale viene limitata la pena alla reclusione in vita. *Art. suddetto §§. 1. e 7.*

4.° Il mandante e il mandatario di un omicidio seguito, ancorchè il mandato sia gratuito. *Art. suddetto §. 5.*

La legge non parla dell'omicidio commesso per vendetta trasversale, o per causa irragionevole (questa però è genericamente considerata come circostanza gravante qualunque delitto nell'*Art. 24. §. 1.*), e perciò queste due specie di omicidj debbono ritenersi compresi sotto la classe degli omicidj deliberati repressi dall'*Art. 275.*

Non ha ommesso poi il nostro Legislatore di contemplare 1.° il caso di un omicidio commesso durante una rissa espressamente suscitata o coadjuvata con animo di uccidere: 2.° l'evirazione dolosa, che fu, come vedemmo, considerata anche dalla legge Cornelia: 3.° l'esposizione degl'infanti: 4.° il feticidio.

1.° Alla prima fattispecie impose l'estremo supplizio (*Art. 279.*) coerentemente al disposto nel preecedente *Art. 275.* Diffatti che altro è se non un omicidio premeditato quello che si commette da un cittadino che promove la rissa per farsi strada all'uccisione, o che si associa alla medesima con simile preconcepita intenzione? In questo caso chiaro si seorge

che il delinquente ha scelto un mezzo più studiato di delinquere, e di più ha tentato di celare la sua premeditazione per deludere il rigore della legge. Giusta è adunque la legislativa sanzione; ma non saranno mai abbastanza accorti i magistrati per ben distinguere questo caso, e non confonderlo con quello della rissa che in un baleno non preveduta si suscita e nella quale potrebbe pur trovarsi involontariamente immischiato taluno, che avesse avuto precedenti motivi d'inimicizia coll'ucciso.

2.° L'evirazione dolosa, se produsse la morte del paziente entro lo spazio di quaranta giorni, è punita colla galera perpetua; altrimenti colla galera temporanea dagli anni dieci ai quindici. *Art. 277. e 278.*

3.° Nel delitto d'esposizione d'infante la legge distingue *esito e luogo* dell'esposizione. Se l'infante esposto muore, la pena è della galera dagli anni 10. ai 15. Se venne salvato, l'esposizione, benchè fatta in luogo remoto, è punita con cinque anni di opera pubblica. Se l'infante fu esposto in luogo frequentato, la pena discende a tre anni di detenzione. *Art. 305., 306., e 307.*

Siccome poi la legge nei tre citati articoli parla genericamente dell'esposizione fatta da qualunque persona, così nel successivo 308. prescrive, che ove l'esposizione venga fatta dai genitori, la pena si aumenti di due gradi.

4.° Nel feticidio, ossia aborto procurato, la legge modula la pena a seconda dell'esito, e non frappone alcuna differenza fra il delitto commesso dalla stessa donna incinta, e quello operato da un estraneo. Il procurato aborto adunque se ebbe effetto soggiace alla pena di dieci anni di galera, se non l'ebbe a cinque anni di opera pubblica. Che se poi del procurato aborto fu vittima la donna, benchè l'aborto stesso non sia seguito, il reo incorre nella galera perpetua. *Art. 310., 311., e 312.*

Non è poi ommesso il caso della complicità, che possono avere nel procurato aborto il medico, il chirurgo, lo speziale, la levatrice e qualunque altro, sia coll'indicare, sia col somministrare i mezzi abortivi; e se dall'azione ne seguì il feticidio o la morte della donna, vengono puniti colla galera perpetua; se niuno dei detti effetti seguì, coll'opera pubblica per anni

cinque. Art. 313. e 314. Questa sanzione può presentare il caso di punire più il complice che l'autor principale. Imperciocchè se un medico per esempio indica o somministra ad una donna un mezzo abortivo, e questa, usatolo dolosamente, abortisce, il primo è punito colla galera perpetua, la seconda con dieci anni della stessa pena in forza dell'art. 310. Questo rigore però contro le persone, le quali per la loro professione sono nella più facile cognizione e possesso dei mezzi abortivi, è giustificato non solo dal principio di reprimere maggiormente il delitto ov'è più facile l'esecuzione, ma anche dalla necessità di vincere con adeguata retrospinta penale l'avidità di lucro, che può muovere qualche mano mercenaria a rendersi cooperatrice di questa offesa sociale.

## 5. IX.

Dicemmo che la genuina definizione dell'omicidio qualificato apre la strada a ben distinguere che cosa sia l'*omicidio doloso semplice*. Diffatti concepita che siasi una retta idea della premeditazione, si può giustamente affermare, che *esclusa la medesima si ha sempre l'omicidio doloso semplice*, e così si viene a creare l'esatta definizione di questo delitto in modo negativo (1). In modo positivo poi si può l'omicidio doloso semplice definire: *quello che si commette o per qualunque mozione d'ira, o in rissa, o per repentino sfogo d'un giusto dolore o per eccesso di giusta difesa*. Sarà quindi esaminato da noi questo argomento sotto i surriferiti quattro aspetti.

1.° In qualunque modo sia stata eccitata l'ira dell'uccisore, anche con lieve anche con giusta offesa, si ha sempre l'omicidio doloso semplice per ciò solo che resta esclusa la premeditazione (2). La gravità, l'ingiustizia della offesa dovrà porsi in calcolo per attennare di due, tre ed anche più gradi la pena

(1) Sono note in giurisprudenza le definizioni negative. Ulpiano ne ha fatto uso nella leg. 3. §. 1. *Dig. de crimine stellionatus*.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 927.

dell'omicida a seconda de' casi, ma la leggerezza della ingiuria, la giustizia del fatto, che servi di mozione all'ira del delinquente, non potranno mai giustificare l'applicazione della pena ordinaria, propria dell'omicidio deliberato o premeditato, a chi uccise senza aver prima con freddezza d'animo covata in seno neppur per pochi istanti l'intenzione di uccidere. Questa verità non avrebbe bisogno di dimostrazione. Tuttavia non lasceremo d'osservare, che qualunque sistema piaccia di adottare per misura dei delitti, rifulge sempre luminosa la detta dottrina. Volete voi infatti alla foggia dei moralisti dedurre la gravezza del delitto dalla perversità del cuore? Eccovi subito una grande differenza fra colui che freddo ed inflessibile alle voci della religione della morale dell'umanità immerge il preparato ferro nelle viscere della designata vittima, e quello che, comunque lievemente provocato od anche a torto adiratosi, segue in un subito una determinazione dell'animo, cui l'intelletto non ha potuto meditare, e nell'atto di cui la volontà non ebbe campo di ponderare la triplice reazione religiosa morale e politica. Volete voi segnire col Bentham la misra dell'allarme pubblico? Quanto non lo scorgete maggiore nel caso del premeditato omicidio, al confronto di una uccisione, a cui circostanze imprevedute dall'agente diedero causa? Volete voi sulle tracce d'un altro Genio vivente, il Carmignani, prender per misra dei delitti la forza morale dell'offesa sociale, che per mezzo delle simpatie svolge un doppio impero sull'animo de' buoni e de' tristi facendo ai primi perdere più o meno l'opinione della propria sicurezza, ai secondi acquistar più o meno l'arditezza ad imitare il misfatto? Ravviserete tosto questa forza essere assai maggiore nell'omicidio premeditato di quel che sia nell'omicidio semplice, qualunque ne sia stata la causa motrice. Imperciocchè i buoni non vedono sì prossimo il ferro che li trafigga nel secondo caso, come nel primo: possono infatti presagire a se stessi di non trovarsi mai nella circostanza di eccitare a dritto o a torto l'altrui ira, ma non possono egualmente ripromettersi che niun ferro si vibrerà contro loro all'impensata. Ed i tristi? Quanto maggiormente non sono essi tentati d'imitar l'esempio del premeditato

omicida, che studiò i mezzi della propria impunità, di quello che l'esempio dell'adirato uccisore, il quale forse appena vibrato il colpo è già nelle forze della punitiva giustizia? Volete voi finalmente esser seguaci della chiara profonda ineluttabile dottrina della spinta criminosa? Eccovi tosto una superiorità di grado dei tre elementi, che la compongono, nell'omicidio premeditato, al confronto dell'omicidio semplice nella nostra ipotesi figurato. Sia pur leggera l'ingiuria, sia pur giusta l'offesa che mosse l'ira dell'omicida, voi non troverete mai nell'adirato uccisore un così intenso desiderio del frutto del delitto, una così certa lusinga di conseguirlo, una così seducente speranza d'impunità, come la ravvisate nel deliberato omicida. Quegli non calcolò gli effetti dell'azione, non calcolò i mezzi per eseguirla, non predispose le vie della propria impunità: questi meditò l'azione, ne fece il confronto colla triplice reazione religiosa morale politica, e diede alla prima la preferenza: prescelse i mezzi più facili e sicuri d'eseguire: spianò a se stesso la strada d'evitare la pena. Bisogna riuuociare alla luce del vero, per non comprendere che quella forte contropinta penale, cui la difesa della Società reclama contro il secondo, non è del pari necessaria contro il primo.

Avvertasi poi che in questa dimostrazione noi abbiamo presupposta una mozione d'ira vera e reale, e non una mozione affettata e fittizia, cui indubitati segni di precedente premeditazione smentissero.

Ma l'ira è una passione, e le passioni dell'uomo altre sono diurne, altre effimere. Le diurne sono l'amore, l'orgoglio, l'avarizia, la gelosia ec.: fra le effimere primeggia l'ira che perciò fu dagli antichi definita *un breve furore*. Dopo un notevole decorso di tempo, se noi rammentiamo tuttora l'ingiuria da taluno ricevuta, e se questa memoria esacerba il nostro animo, l'ira cangiasi in odio, passione fredda diurna e diversa dallo sdegno. Il delitto commesso per odio presuppone l'animo in calma: la legge non può quindi nell'odio ravvisare un motivo di moderare il suo rigore (Vol. I. pag. 101. e 102.). Ora quale sarà il periodo di tempo, che la legge potrà fissare per distinguer l'ira

dall'odio, l'omicidio doloso semplice dall'omicidio premeditato? Molto dissero i Scrittori su questa materia, e varie furono le opinioni. Alcuni pretesero di restringere la durata dallo sdegno entro lo spazio di sei ore, opinione assurda fantastica e contraddetta dall'esperienza, la quale ci ammaestra essere infiniti i casi, in cui l'agitazione dell'ira oltrepassa di molto il detto periodo, specialmente se l'età, l'effervescenza del sangue, le abitudini, il temperamento concorrano a render più vivo lo sdegno. Altri opinarono non poter l'ira oltrepassare il periodo del giorno naturale, mossi dal detto di S. Paolo: *sol non occidat super iracundiam vestram* (1). Ma l'Apostolo delle genti, che predicava i divini precetti d'una religione di pietà e di mansuetudine, intendeva a perfezionare i cuori umani e non dettava canoni sul maggiore o minor castigo temporale dei colpevoli. Altri abbandonate le presunzioni suggerirono una ponderazione di fatto, cioè di osservare se l'omicida dopo l'ingiuria ricevuta sia passato ad atti estranei, come per esempio alla conclusione di un contratto e simili, d'onde desumer si possa la cessazione dello sdegno. La quale dottrina, avvegnachè giustissima, è applicabile a troppo pochi casi, per poter essere di norma ad una legislazione. Questa disputa fu appieno risolta dalle nostre leggi nell'Art. 284. In esso si stabilisce che ad effetto di considerarsi l'omicidio come deliberato, devono essere trascorse 24. ore tra la provocazione e l'omicidio; sanzione sommamente prudente e filosofica, giacchè questo intervallo abbracciando quelle ore, che la natura destina al riposo de'mortali, e non essendovi cosa che più calmi le passioni effimer<sup>e</sup> quanto la notturna quiete ed il sonno, può giustamente affermarsi che dopo ore 24. l'ira non è più ed ha ceduto il luogo alla fredda passione dell'odio.

II. La rissa si definisce *un'improvvisa pugna di due o più persone per una privata causa* (2). Dicesi *per una privata causa*, giacchè se la pugna si facesse per un moto ostile contro il

---

(1) Ad Ephes. cap. IV. 26.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 928.

Governo, e i pugnanti eccedessero il numero di dieci o quindici si avrebbe la sedizione. Siccome poi la pugna non consiste in parole, ma in fatti, così non deve chiamarsi *autor della rissa* colui che primo ingiuriò, ma bensì quello che primo impugnò l'armi o menò colpi anche con mano inerme (1).

Definendosi la rissa un'improvvisa pugna, è già evidente che in essa non può concepirsi complicità, la quale presuppone l'animo aderente all'altrui fatto per un precedente concerto. Questa dottrina fu bene espressa dal G. C. Paulo nella leg. ult. Dig. ad leg. Corn. de sicariis con questi termini: *si in rixa percussus homo perierit, ictus uniuscujusque in hoc collectorum contemplari oportet*. In questa legge quel G. C. ci ammaestra, che cadendo estinto un uomo per opera di più risatori che il ferirono, quel solo esser deve tenuto di omicidio, che l'offese mortalmente, e gli altri sono responsabili o di ferita pericolosa, o di ferita semplice, od anche di semplice percossa, a tenore ciascuno del proprio operato, dimodochè il fatto dell'uno non può mai gravare la condizione dell'altro. E per verità se nei contratti e nelle obbligazioni civili può concepirsi una specie di solidarietà fra le persone che vi concorrono, perchè il diritto di disporre a proprio talento delle cose alienabili, che ogni uomo ha, comporta che l'uno si renda civilmente responsabile del fatto di un altro, questa solidarietà sarebbe un assurdo l'applicarla ai delitti, il cui demerito è tutto personale e colpisce il solo agente sempre in proporzione di ciò che ha egli stesso operato, o fatto sì che altri operasse (2). Ma che dovrà dirsi, se fra più feritori i

---

(1) Carmign. loco cit.

(2) L'idea di solidarietà fra i coagenti di un delitto poté aver accesso nella mente di alcuni antichi legislatori e scrittori per l'abuso di ragionare nel criminale Diritto coi principi del Diritto civile. Non v'ha però, forse fra tutte, opinione più iofesta di quella al retto esercizio del magistero penale. Mi piace in proposito di citare una erudita Dissertazione dell'egregio Sig. Avv. Niccolò Bustelli di Civitavecchia, che ha per titolo *sul concetto della solidaria responsabilità tra i condannati*. In essa l'Autore ha con molto ingegno chiamate a confronto le leggi romane e le disposizioni di tre moderni codici penali, il Pontificio, il Sardo, ed il Napolitano, ed ha



quali con uso d'armi sostennero le parti contrarie all'ucciso, non apparisse chi di loro produsse la letale ferita? La sicurezza sociale mediante l'omicidio fu veementemente turbata, epperò v'ha d'uopo d'un conveniente esempio; ma il punir tutti come omicidi sentirebbe di soverchia severità, come il punir tutti quali rei di semplice ferita saprebbe forse di soverchia mitezza e di non efficace sociale difesa. Fra questi due estremi è d'uopo scegliere il giusto mezzo, e punir tutti con pena straordinaria, cioè inferiore di più gradi a quella dell'omicidio, non escluso lo stesso autor della rissa, il quale non potea prevedere le conseguenze di essa. In questa massima convengono tutti i pratici non meno che i teorici Scrittori (1).

Allorchè diciamo che la rissa esclude la complicità, intendiamo di dire che poste più persone le quali all'improvviso s'inducano ad agire ostilmente contro un uomo, non può il colpo apportato da una accrescere la responsabilità dell'altra. Ma fingasi che un uomo vedendo nn altro accalorato nella rissa gli somministri un ferro che vibrato apporti la morte all'altro corrisante, non sarà il dator di quel ferro complice, o fors'anche correo dell'omicidio? In esso concorse adesione di volontà, azione esterna influente nel delitto, che sono gli estremi della delinquenza accessoria. ( Vol I. pag. 174. ). Nulla dunque ripugna, perchè egli sia chiamato corresponsabile dell'omicidio col feritore, anzi egli potrebbe essere punito più di questo, se mai nella concreta posizione del fatto risultasse che fu maggiore la provocazione sofferta dal feritore.

fatto vedere come taoto la giurisprudenza ch'ebbe culla nella città di Quirino, quanto le vigenti italiane istituzioni s'iansi tenute lontane da quel falso concetto. Ci auguriamo, che sian fatti di publico diritto i lavori di questo benemerito cultore delle Scienze politiche, fra i quali oltre il qui citato e quello di cui si fece menzione nel vol. IV. pag. 38 della prima edizione, si annoverano un opuscolo sul *mandato d'arresto* pieno di vedute utili alla sicurezza individuale, ed un *Progetto di codice per condannati ai lavori pubblici*, nel quale si rarechiudono alcuni preziosi divisamenti analoghi al *sistema penitenziario e correttivo dei luoghi di pena*, argomento nobile, a cui oggimai anche gl'italiani ad esempio degli oltramontani volgono lo studio.

(1) Carmigo. cit. oper. §. 928. cogli autori citati in nota. Così dispone anche la nostra legislazione, come vedremo in seguito.

Errore poi sommamente riprovevole sarebbe quello di ritenere nell'autor della rissa l'animo deliberato di uccidere come una presunzione di dritto, opinione che piacque all'iracondo Fari-naccio, e che fu rigettata saviamente dal Rainaldo, uno de'più sensati Criminalisti del Secolo XVII. (1). L'autor della rissa dicemmo esser quello che primo impugnò l'armi, o primo menò colpi: in mille e mille casi l'autor della rissa è provocato dalle altrui verbali ingiurie, e quand'anche in qualche raro caso no 'l fosse è una manifesta ingiustizia il presumere in lui la previdenza e la fredda volontà di un effetto, che non può prevedersi nel calor d'una zuffa. Di cento risse, che avvengono, quattro quinti almeno si risolvono senza omicidio. Che se a taluno piacesse (adottando un'opinione proscritta dal Foro) di chiamare autor della rissa colui che primo provocò altrui anche con semplici parole, sarebbe vieppiù stravagante il presumere in lui l'animo deliberato di uccidere, trattandosi d'una conseguenza cotanto lontana dal fatto che intraprese. Non è impossibile il caso che l'autor della rissa abbia l'animo deliberato di uccidere, come potrebbe averlo chi si associò alla rissa già incominciata, ma quest'animo che tanto aggrava il delitto, quest'animo che chiama sul capo del colpevole il massimo rigore della penale sanzione, dev'essere evidentemente provato, nè mai potrà dedursi da una languida e fallace presunzione. Così appunto la pensò il nostro Legislatore, siccome apparisce dall'Art. 279. precedentemente citato.

III. A riguardo del giusto dolore l'omicidio doloso semplice si punisce più lievemente, se il marito uccide la moglie adultera, o l'adultero, od ambedue, avendoli sorpresi in flagrante delitto: se il padre vendica immediatamente la morte del figlio con trafiggere l'uccisore, o viceversa il figlio vendica la morte del padre nel modo medesimo (lo stesso dicasi riguardo al conjuge): se il padrone uccide il ladro notturno nell'atto in cui questi tenta d'invadere la di lui proprietà reale: se il littore eccedendo, nel vincere la resistenza armata mano del cittadino da catturarsi, lo uccide (2). In quanto poi a quel dolore, da cui siam compresi alla

(1) *Observ. crim. civ. et mixtae* cap. VII. num. 23. et 24.

(2) *Carmign. Elem. jur. crim.* §. 929.

vista del ladro diurno e disarmato, che attenta alle nostre sostanze, o alla vista del consanguineo, dell'affine, o dell'amico trafitti, se il medesimo ci spinse all'omicidio, costituisce bensì causa attenuante in ragione dell'ira, che eccitossi in noi, ma in minor grado di quello delle quattro fattispecie testè enumerate.

IV. Non di rado si verifica l'ingiusta aggressione, e nondimeno, non essendo concorsi a favore di colui, che difendendosi uccise, tutti gli estremi del moderame d'incolpata tutela (Vol. I. pag. 170. e 171.), rimane egli colpevole di un eccesso di difesa più o meno punibile. Questa fattispecie costituisce il 4.<sup>o</sup> caso dell'omicidio doloso semplice meritevole al confronto di tutti gli altri di più lieve sanzione; argomento che esige un ampio sviluppo.

Gli antichi Dottori riposero l'essenza del moderame d'incolpata tutela nella *causa*, nel *tempo*, nel *genere delle armi*, e nel *modo* di percuotere. In quanto alla *causa* insegnavano dover essa consistere nella difesa della vita, dell'onore, o del pudore: in quanto al *tempo* doversi osservare, che l'omicida non prevenga col suo colpo un'aggressione tutt'or lontana, o non la vendichi dopo cessata: in quanto alle *armi* e al *modo* di percuotere (che alcuni compresero sotto il sol vocabolo *modo*) ne pretesero la rigorosa parità fra l'aggressore e il repulsante l'aggressione. Quindi dissero, potersi verificare l'eccesso di difesa per ciascuno dei detti quattro estremi che si scorgesse inosservato. Al buon senso del Renazzi non isfuggì l'assurdità del terzo e quarto estremo. Così egli ragiona: *Necesse non est, ut qui in sui defensione versatur, paribus armis descendat ad pugnam, et loci deserat opportunitatem, vel denique mali tantumdem aggressori rependat quantum ab eo tulit: cui enim paria arma confestim erunt in promptu, aut quis sibi metuens faciliorem praebeat adversario laedendi aditum, aut in periculo manus contineat, ictusque metiatur* (1)? Rigettati adunque come erronei questi due ultimi estremi, potremmo osservare in quanto al primo, cioè alla causa, esser necessario di meglio

(1) Elem. jur. crim. lib. IV. part. IV. cap. I. §. VI. num. 1.

specificare quali siano i beni, per la conservazione dei quali sia lecito al cittadino dar morte all'ingiusto invasore, ed in quanto al secondo non potersi affermare in senso assoluto che ogni reazione, la quale prevenga l'azione, ecceda i limiti del moderame. Ma siccome i due estremi *causa e tempo* rimangono compresi nei confini del moderame tracciati dall'accurata teoria del Professor Pisano da noi adottata ( Vol I. pag. 271. ), cioè il primo sotto l'espressione *timor grave*, ed il secondo sotto i vocaboli *imminente, improvviso, e presente*, così abbandonata l'antica nomenclatura passeremo all'odierna, per compiere questo importante argomento.

Il *timor grave* dicemmo in genere verificarsi, quando il male che ci vien minacciato è eguale o maggiore di quello, che nell'azione coatta consiste. ( Vol. I. pagina 170. ). Nel tema, di cui trattiamo, l'azione coatta, della cui impunitività si disputa, è l'omicidio. Ora quale sarà il male che potrà equipararsi alla vita che l'agredito toglie all'aggressore? Se questi pone in pericolo di morte l'aggresso, la parità del male è evidente. E di questa parità e del diritto di uccidere per necessaria difesa l'insidiator della vita parlano appunto le leggi 4. e 45. *dig. ad leg. Aquil.*, 2. 3. e 4. *Cod. ad leg. Cornel. de sicariis*. Ma se attentasse soltanto all'integrità del corpo, al pudore, ai beni di fortuna, all'onore che dovrebbe dirsi? In quanto all'integrità del corpo, siccome la mutilazione espone a prossimo pericolo la vita dell'uomo, e siccome altronde l'uomo mutilato, se sopravvive, soggiace ad una perpetua diminuzione di felicità, così non v'ha dubbio che per la difesa delle proprie membra si può dar morte all'ingiusto aggressore. In quanto al pudore procede lo stesso principio: imperciocchè la lesione del pudore reca alla femmina un'insanabile ferita, cui la forza delle opinioni, rispettabile, quando non travia, da ogni legislatore, attribuisce una somma importanza. Questa verità non isfuggì ai romani GG. CC. e perciò si ha nella *legge 1. §. 4. Dig. ad leg. Corn. de sicariis*. — *Divus Hadrianus rescripsit, eum qui stuprum sibi vel suis inferentem occidit, dimittendum*. Non così può

dirsi della difesa dei beni di fortuna. Nello stato antisociale non si potrebbe concepire una ragione, per cui il selvaggio dovesse rispettar la vita dell'ingiusto invasore che tentasse rapirgli una preda da lui procacciata per sostentare la propria vita. Ma nella Società civile le cose cambiano di aspetto. In questa è presso che inconcepibile il caso che il furto esponga a pericolo per mancanza di vitto l'esistenza del padrone derubato, di maniera che possa dirsi legittimo ed impunibile l'omicidio commesso per la difesa della reale proprietà. La Società è macchina di ajuto: essa offre mille sussidj al cittadino spogliato, non escluso quello di reclamare dal braccio della vigilanza pubblica le involate sostanze. In ciò convennero anche i Romani, allorché progredi presso loro l'incivilimento. Difatti quantunque nelle XII. tavole fosse scritto — **SI. NOX. FURTUM FAXIT. SIM. ALIQUIS. OCCISIT. JURE. CAESUS. ESTO,** tuttavia recedettero in seguito da questo principio, come si raccoglie da Paolo nella *leg. 9. Dig. ad leg. Corn. de sicariis: Furem nocturnum si quis occiderit, ita demum impune feret, si parcere ei sine suo periculo non potuit*: al qual testo indarno vuolsi aggiunger dagl'interpreti *vel sui corporis, vel suarum rerum*. Siamo per altro di parere, che quel padre di famiglia, il quale potesse ragionevolmente temer dal ladro anche l'insidia alla propria vita per esser questo notturno ed armato, ovvero che dal furto di vistosa somma o di oggetti molto preziosi, di cui facesse commercio, vedesse esposta a perpetua miseria la propria famiglia, sarebbe per l'uccisione fatta con animo di tale difesa se non impunibile, almeno meritevole della più mite fra le sanzioni applicabili all'omicidio doloso semplice.

Che diremo finalmente dell'onore? Le sole pregiudicate opinioni, che furono lo scolo de' secoli della cavalleria, poterono far credere agli uomini, che l'ingiuria all'onore si tergesse col sangue dell'ingiuriante. L'onore, che qui è sinonimo d'estimazione, è un bene preziosissimo senza dubbio, ma esso viene costituito dal consentimento se non di tutti almeno della massima parte de' cittadini, e di quella parte principalmente, in cui risiede la probità e il buon senso. Non è dunque in balia

d'un temerario, d'un imprudente il rapirlo, e se questi non può toglierlo è inutile ed ingiusto uccider lui per salvare sifatto bene. L'ingiuria all'onore o è immeritata, o meritata: nel primo caso nulla si è perduto, nulla vi è da vendicare o difendere: nel secondo il sangue dell'ingiuriante, anzi che tergerla, la rende più manifesta e più pubblica. Degna adunque del massimo disprezzo è l'opinione di qualche ignorante prammatico, che il militare il gentiluomo possano impunemente vendicar col sangue l'ingiuria fatta al loro onore.

Circa i quattro successivi requisiti del timore, cioè *presente, imminente, improvviso, ed ingiusto* i principj generali, che preponemmo nel libro primo, possono anche qui bastare allo scopo della Scienza. Solo sarà opportuno l'avvertire che l'attributo *imminente* abbastanza spiega che il ripulsante l'aggressione non è tenuto di aspettare il colpo dell'aggressore, il quale già sta per investirlo (1). È pressochè inutile poi l'avvertire, che appena cessata l'aggressione, qualunque atto si faccia perde la caratteristica di difesa, e degenera in vendetta, punibile però come azione provocata.

Finalmente l'ultimo requisito *inevitabile* importa che il cittadino debba preferire anche la fuga stessa prima di dar morte al minacciante la sua vita, ogniquale volta però la fuga apporti al minacciato una sicura salvezza e non lo esponga ad essere raggiunto, e a terzo trafitto. L'opinione che la fuga sia ignominiosa, e che perciò il cittadino minacciato non debba appigliarvisi, non può essere ammessa da chi conosca, che la Natura nei mezzi di difesa vuole che si serbi l'ordine della conservazione, e che in quest'ordine la violenza occupa l'ultimo luogo (2).

Stabiliti così i giusti estremi del moderame d'incolpata tutela d'nopo è avvertire, che il primo cioè il *timor grave* è talmente

---

(1) *Sed qui imminet jam sentit cuspidem adversarii, expectare non debet, ut ea confodiat, quia satius est opportuno tempore occurrere periculo, quam spe repulsionis concidere.* Così il Renazzi lib. IV. Part. IV. cap. I. §. VI. num. 1., col. quale concorda pienamente il Ciceron lib. II. cap. V. §. XI.

(2) Veggasi il Vol. I. pag. 66. e seguenti.

essenziale a costituire l'azione più o meno coatta, che, escluso il medesimo, l'azione passa nella categoria delle *provocate*, e non può più disputarsi di maggiore o minore coazione. Quindi noi al detto primo requisito daremo il titolo di *essenziale*, e *principalmente costituente* il moderame. Gli altri cinque saranno da noi chiamati *accessorj*. Conchiuderemo poi che verificandosi la deficienza di uno o più degli estremi accessorj si avrà giusta le circostanze un *eccesso di difesa* od un *difetto di moderame* punibile il primo a proporzione del maggiore o minore eccesso, ma sempre come doloso, punibile il secondo colla misura dell'omicidio colposo. Il Boemero *ad Carpzov. quaest. 29. observ. 1.* rigetta questa distinzione, riconoscendo tanto nell'eccesso di difesa quanto nel difetto di moderame lo stesso carattere di colpa, meno il caso in cui l'agredito sia stato il primo provocante. L'illustre Carmignani colla consueta sua profondità la difende, e noi tenteremo sulle di lui tracce di darne una convincente spiegazione.

Allorchè l'uomo trovasi eccitato ad agire per rimuovere da se un grave pericolo, si sviluppano l'una dopo l'altra nel di lui animo due passioni, il timore e lo sdegno. Il primo fa sentire all'uomo il pericolo che minaccia la propria conservazione, e lo fa appigliare disordinatamente al primo mezzo che gli si affaccia di render frustrata la potenza nociva che gli sovrasta. Il secondo suscita in lui un'avversione alla potenza nociva, la quale gli fa bramare la di lei distruzione. Il primo mira alla salvezza propria: il secondo al male dell'avversario. Il primo produce l'effetto fisiologico di concentrare il sangue al cuore: quindi diciamo acconciamente dell'uomo intorpidito *impallidi di tema*: il secondo rispinge velocemente il sangue alle estremità del corpo, e perciò dicesi dell'uomo irato *avvampò di sdegno*. Maggiore è dunque l'alterazione intellettuale prodotta dal primo che dal secondo sentimento, sia perchè più vivamente è intorpidato l'intelletto dalla sospensione che dall'acceleramento della circolazione del vitale umore, sia perchè più impetuoso è il sentimento del proprio pericolo che quello dell'avversione a chi lo cagiona. Ogniqualvolta adunque dalle concrete circostanze apparirà, che l'uomo minacciato da grave pericolo

avrà agito più per timore che per isdegno, se per avventura saranno mancati uno o più degli accessorj estremi del moderame d'incolpata tutela, avremo in lui un difetto di moderame, che vestirà l'indole di colpa. Se poi viceversa apparirà che abbia agito più per isdegno, che per timore (e questo caso presuppone di sua natura la mancanza di uno o più dei predetti estremi accessorj), se inoltre avrà fatto uso per difendersi di un'arma assolutamente letale e avrà *avvedutamente* diretti i colpi alle parti più nobili del corpo, in tal caso avremo un eccesso di difesa meritamente caratterizzabile per doloso (1).

### §. X.

Vedute sin qui tutte le specie di omicidj dolosi semplici, è d'uopo far passaggio alle pene contro essi sanzionate.

È una verità di fatto incontrastabile, che la legge Cornelia *de sicariis* contemplava gli omicidj commessi con premeditazione, e non quelli avvenuti nell'impeto dell'ira. Questa verità, che dal sottile ingegno di Gerardo Noodt è stata con molti gravissimi argomenti dimostrata, e che da Ulrico Ubero si è voluta porre in dubbio con futili motivi di esitazione vittoriosamente confutati dal primo (2), sarà da noi con la maggior brevità possibile sviluppata.

Prima di tutto convien premettere che la parola *dolo malo* in materia di delitti fu dai Romani usata per significare la piena intenzione di delinquere, ossia la premeditazione, e che ai delitti commessi per impeto non fu mai da essi attribuita la caratteristica di *dolo malo*. Ne sia prova la *leg. 11. §. 2. Dig. de poenis* ove il G. C. Marciano così si esprime: *delinquitur aut proposito, aut impetu, aut casu. Proposito delinquunt latrones, qui factionem habent; impetu autem cum per ebrietatem*

(1) Il Garmignani chiama il primo caso *eccesso di moderame*. Elem. int. crim. §. 930. nota 5. Noi abbiamo adottato un lieve cambiamento di nomenclatura, perchè ci sembrò suggerito dalla proprietà de' vocaboli.

(2) Noodt *Probabilium juris* lib. IV. cap. 7. 8. e 9. Il capitolo 8. è specialmente destinato alla confutazione di Ubero.



*ad manus aut ad ferrum venit; casu vero, cum in venando telum in feram missum, hominem interfecit.* Nella qual legge la parola *proposito* sta in luogo di dolo malo, e significa la premeditazione, come l'esempio addotto dal G. C. chiaramente dà a divedere. Parimenti Ulpiano nella *leg. 5. §. 2. Dig. eodem* stabilisce che alla sola deliberazione s'addice la pena ordinaria con questi termini — *Refert et in majoribus delictis, CONSULTO aliquid admittatur an casu: et sane in omnibus criminibus distinctio haec poenam aut JUSTAM* (cioè la piena pena) *eligere debet, aut temperamentum admittere.* Dippiù: nella *leg. 16. Dig. ad leg. Corn. de sicariis* Modestino parlando espressamente della pena ordinaria discendente da quella legge dice — *Qui caedem admiserunt sponte, DOLORE MALO in honore aliquo posito deportari solent: qui secundo gradu sunt capite puniuntur.* E viceversa il G. C. Alfeno nella *leg. 52. Dig. ad leg. Aquil.* fingendo il caso di un Taverniere che per impedire la sottrazione di una lucerna franse un occhio al rapitore, riguarda il fatto come rissoso, e conchiude — *sed si ab eo non prior vapulasset, sed cum ei lucernam eripere vellet, rixatus esset, tabernarii CULPA factum videri;* ed è fuor di dubbio che avrebbe detto *dolo factum videri*, se il vocabolo *dolo* non fosse stato presso i Romani equipollente esclusivo della premeditazione.

Ciò premesso, accostiamoci dippiù alla questione. La soluzione di essa ci vien presentata dalla legge *1. §. 3. Dig. ad leg. Corn. de sicariis.* Ivi si dice: *Divus Hadrianus rescripsit eum qui hominem occidit si non occidendi animo hoc admisit, absolvi posse: et qui hominem non occidit sed vulneravit, ut occidat, pro homicida damnandum: et ex re constituendum hoc: nam si gladium strinxerit, et in eo percusserit, indubitate occidendi animo id eum admisisse: sed si clavi percussit, aut cucuma in rixa, quamvis ferro percusserit, tamen non occidendi animo: leniendam poenam ejus qui in rixa causa magis, quam voluntate homicidium admisit.* (E qui notisi che varie edizioni delle Pandette portano *casu magis quam voluntate*, come piacque ad Accursio ed a Gotofredo, e come leggesi nel greco Scoliate).

Sembra qui a primo aspetto che Marciano autor di quella legge deduca l'animo di uccidere dall'istromento, con cui si percuote; ma ciò è patentemente falso, poichè nella seconda parte della legge si dice *quamvis ferro percusserit*. Piacque al G. C. a dimostrare che la rissa fa sì che si adopri per arma ciò che vien prima alla mano, di portar l'esempio della *clava* (bastone fatto ad uso di mazza) e della *cucuma* (vaso per cuocer acqua sia di ferro sia di rame sia di terra) ma non ommise di contemplare anche il caso che si ponga mano al ferro *quamvis ferro percusserit*, e nondimeno anche in questa ipotesi, presupposta la rissa, conchiude *tamen non occidendi animo*. Sarebbe poi una puerilità indegna d'un interprete il credere che il G. C. abbia soggiunto *quamvis ferro percusserit*, perchè la *cucuma* possa esser di ferro, quasichè l'accidentale circostanza, che il vaso impugnato sia d'una materia piuttosto che d'un'altra, meritasse la ponderazione della legge, e si potesse per questo dire, che l'omicida *percosse col ferro* (1). Laonde il Noodt inclina a credere che questo testo di legge debba leggersi nel modo seguente: *sed si clavi percussit, aut cucuma, aut ferro in rixa, quamvis percusserit, tamen non occidendi animo*. Che più? Quando la legge conchiude: *leniendam poenam ejus, qui in rixa causa (o casu) magis, quam voluntate homi-*

---

(1) Non ignoriamo, che alcuni Interpreti, fra' quali il Budeo, pretendono, che la parola *cucuma*, usata da Marciano in quella legge, voglia significare un bastone feriato. Ma quando vediamo l'accuratissimo Dionisio Gioisfredo prender quel vocabolo in senso di vaso, quando per testimonianza di lui sappiamo che i libri basilici spiegarono *cucuma* colla parola greca *Σιμμοφόρον* (calido-portante), quando vediamo il Pothier lasciar indecisa la questione se per bastone o per vaso debba quella parola intendersi, quando finalmente leggiamo, che l'eruditissimo Noodt adotta la stessa interpretazione del Gioisfredo, non possiamo temere d'essere redarguiti, se noi pure all'opinione di questi due sommi ci atteniamo. Giova il riportar le parole dell'inglese Giureconsulto. — *Cucuma vero est genus vasi instar cucumeris, sive ex ferro sit, sive ex aere, aut lutu, seu terra: sicut in Memorialibus annotavit Catellianus Cotta. Quamquam demus, cucumam esse ex ferro: quid postea? An eo quod est ferrum, vel ex ferro factum, hoc si alius percutitur et occiditur, semper atque indistincte potest probari occidendi animus! Non dices: nam et gladius ex ferro est; is tamen si in rixa strictus est, et caedes facta, non utique occidendi animo caedes facta intelligitur. Probob. jur. lib. IV. cap. VII. num. 5.*

*cidium admisit*, abbandona affatto la considerazione delle armi, e fa dipendere la diminuzione della pena dalla sola circostanza della rissa. Finalmente ciò che compie di persuadere, che il vero senso di Marciano sia quello attribuitogli dal Noodt, sono i termini, con cui Ulpiano riporta il rescritto di Adriano nel titolo 1.<sup>o</sup> *Collationis legum Mosaicarum et Romanarum*, cioè — *Distinctionem casus et voluntatis in homicidio servari, rescripto Hadriani confirmatur. Verba rescripti: Et qui hominem occidit, absolvi solet, scilicet si non occidendi animo id admisit: et qui non occidit, sed voluit occidere, pro homicida damnatur. E re itaque constituendum est ex quo ferro percussit, ipsa funditus. Nam si gladium instrinxit, aut telo percussit, quid dubium est quin occidendi animo percusserit? Sic lapide percussit, aut cucuma, aut cum forte rixaretur, ferro percussit, sed non occidendi mente. Ergo hoc exquirite, et si voluntas occidendi fuit, ut homicidam servum supplicio cum jure jubete affici* (1). In questo testo l'animo di uccidere si fa dipender da due cose, cioè dalla situazione morale dell'agente e dall'istromento con cui si percuote; e saviamente si osserva che l'intenzione diretta all'omicidio può svanire o per la natura dell'istromento, che si adopera, non destinato all'uccisione, o pel calor della rissa benchè intervenga l'uso d'un ferro. Rimane dunque posto fuor d'ogni dubbio che gli omicidj commessi in rissa non erano percossi dalla legge Cornelia, ed è forza conchiudere ch'essi venissero accusati *extra ordinem*, essendo a nostro credere soggetta a controversia, come fra poco vedremo, l'opinione del Carmignani (2), che cadessero sotto la legge Aquilia.

Veduto adunque fin qui qual fosse lo spirito delle leggi romane rapporto agli omicidj provocati e rissosi, nel qual

---

(1) Il Noodt, invece di *ut homicidam servum supplicio*, ama di leggere *ut homicidam severo supplicio*. Sembra però che il testo possa stare senza questa correzione sì perchè la parola *supplicium* indica la morte e rigetta perciò come inutile l'epiteto di *severum*, sì perchè l'espressione *homicidam servum* può riferirsi a quella fittizia servitù della pena, di cui parliamo alla pag. 367. del volume primo.

(2) Elem. jur. crim. §. 926.

novero si comprendono anche, generalmente parlando, quelli commessi con eccesso di difesa o per giusto dolore, passiamo a dare un rapido sguardo alle leggi del nostro Stato (1).

La legislazione Gregoriana riduce a quattro classi gli omicidj dolosi semplici, cioè 1.° all'omicidio in rissa: 2.° all'omicidio provocato, che comprende anche l'uccisione commessa per giusto dolore: 3.° a quello operato nello stato di ebbrezza: 4.° alla uccisione eseguita per difesa con eccedere i limiti di questa. Quanto all'omicidio *ex impetu*, può ragionevolmente presumersi, che la legge abbia voluto comprenderlo sotto la categoria dei provocati, poichè nell'*art. 261. del Regolamento penale* fa il caso di chi intraprende *PER IMPETO* l'incendio o la devastazione per far perire alcuno, e prescrive che, seguendone la morte o la ferita, la pena del delinquente sia modellata sugli articoli 281, 282, 283, ove parlasi appunto della provocazione e dei tre gradi, di cui essa è suscettibile.

1.° All'omicidio in rissa impone la pena della galera perpetua. *Art. 280.*

Se però fra più corrisanti che sostennero le parti contrarie all'ucciso, s'ignora l'autore dell'omicidio, vengono tutti puniti colla galera dai cinque ai dieci anni. *Art. 286.* Ciò è coerente alla massima testè spiegata.

2.° Essendo la provocazione suscettibile di gradi, il Legislatore saviamente la distinse in semplice, grave, gravissima. La prima restringe la pena dell'omicidio tra i quindici e i venti anni di galera, la seconda tra i dieci e i quindici anni della stessa pena: la terza fra i tre ed i cinque anni di opera pubblica. *Art. 281. 282. e 283.* L'omicidio commesso nel primo impeto d'un giusto e grave dolore deve considerarsi eccitato da provocazione gravissima.

---

(1) L'omicidio commesso nello stato di ebbrezza veniva dai Romani qualificato per omicidio *ex impetu*, come si ha dalla *leg. 11. §. 2. Dig. de poenis*. Noi abbiamo ommesso di porre in questa categoria l'omicidio per ebbrezza, giacchè siamo di parere, che il più delle volte appartenga agli omicidj colposi. Veggasi il Vol. I. pag. 193. e seguenti.

La legge poi providamente dichiara, che si abbia per provocazione nei rispettivi tre gradi l'offesa fatta agli ascendenti, e discendenti, al fratello, alla sorella carnale, ed al conjuge. *Art. 285.*

3.<sup>o</sup> In quanto all'omicidio commesso nella ebbrezza distingue se essa era abituale, o accidentale nel delinquente. Nel primo caso lo sottopone alla galera perpetua: nel secondo alla galera temporanea dai cinque anni ai dieci. *Art. 287. e 289.*

Se poi l'ebbrezza fu preordinata al delitto, siccome concorrono in tal caso gli estremi dell'omicidio premeditato, così la pena è meritamente quella fissata per simile misfatto. *Art. 288.*

4.<sup>o</sup> All'omicidio commesso per difesa della vita, dell'onore, e delle proprietà, con eccesso però dei limiti della necessaria difesa (espressioni equipollenti a ciò che chiamiamo difetto di moderame) impone la pena da un anno a tre di detenzione, parificando così nella durata della pena questo eccesso all'omicidio commesso con colpa grave. *Art. 294.* E ciò con savio divisamento, giacchè il difetto di moderame è sempre, come testè mostrammo, di sua indole colposo.

## §. XI.

Il Carmignani aderendo all'opinione del Carpzovio è di parere che, per aversi l'omicidio colposo, sia necessario che nell'uccisore manchi non solo l'intenzione di uccidere, ma anche quella di ferire (1). Se però lice aggiungere alla dottrina di un tant'uomo una qualche illustrazione, portiamo opinione che non in senso assoluto ma dipendente da una distinzione abbracciar si debba la detta teoria. Ove si presupponga nell'agente la perfetta intenzione, ossia l'animo freddo e deliberato ad offendere, non v'ha dubbio, che qualunque atto da lui intrapreso diretto ad apportare una ferita, se per qualunque evento avrà cagionato l'omicidio, basterà per renderlo reo di omicidio doloso; imperciocchè l'immediata relazione che intercede fra la

---

(1) Elem. jur. crim. §. 552.

ferita come causa e l'omicidio come effetto non può sfuggire ad un intelletto non offuscato da repentine passioni. Ma s'egli avrà agito nell'impeto dell'ira, durante quel breve furore che ottenebra l'intellettuale facoltà dell'uomo, se in questo stato avrà impugnato un'arma offertagli dal caso atta a ferire e con essa avrà menato un colpo, pel quale il provocante sarà perito, potrà forse dirsi sempre ed in ogni caso che l'omicidio fu dal suo intelletto preveduto in modo da doversi caratterizzare l'uccisione per dolosa? A me sembra che molto siavi a dubitare su ciò, e mi offrono motivi di esitazione 1.° l'autorità d'insigni Filosofi dell'antichità profondi conoscitori del cuore umano: 2.° le leggi romane, a cui niuno negherà il merito d'essere il frutto delle meditazioni di sommi uomini: 3.° i principj della Scienza.

Se consultiamo la dotta antichità, il divino Platone c'insegna: *Ille qui iram servat, nec repente, sed cum insidiis se postea vindicat, homicidae voluntarii est persimilis: qui non servat, sed impetu fertur, et absque praemeditatione interficit, involuntarii homicidae similis judicatur. Majora vero supplicia illis decet imponere qui consulto per iram interfecerunt; illis contra, qui repente et inconsulto, leviora. De Legib. Dial. IX.* Cicerone scriveva: *In omni injustitia permultum interest, utrum perturbatione aliqua animi, quae plerumque brevis est et ad tempus; an CONSULTO et cogitata fiat injuria. Leviora sunt enim ea, quae repentino aliquo motu accidunt, quam ea quae meditata et praeparata inferuntur. De off. lib. I. cap. VIII.* E nei Topici ad Trebat. cap. 17. *Cadunt etiam in IGNORATIONEM atque in IMPRUDENTIAM perturbationes animi: quae quamquam sint voluntariae, objurgatione enim et admonitione dejiciuntur, tamen habent tantos motus, ut ea quae voluntaria sunt, aut NECESSARIA interdum aut certe IGNORATA videantur.* Se consultiamo le leggi romane, Marciano rappresenta gli effetti della rissa come conseguenze del caso: *in rixa casu magis quam voluntate: leg. 1. Dig. ad leg. Corn. de sicariis.* Alfeno nella fattispecie del Taverniere che rissando ferisce altrui in un occhio dice *tabernarii culpa factum videri.* Voet nobilissimo interprete spiega qual fosse lo spirito del romano Diritto riguardo ai casi rissosi con questi termini:

*haud praetermittendum quandoque casum pro negligentia et culpa in jure poni: ac damna dici casu data: dici et CASUS FORTUITOS homicidia, quae ab ira subitanea profecta erant; ac incendia fortuita quae a negligentia processerant: ad oppositionem eorum, quae dolo aut proposito facientis contingunt. Ad Pand. lib. IX. tit. 2. ad leg. Aquil. num. 29. in fin. E finalmente quell'acuto ingegno di Noodt, nel mostrare la differenza caratteristica fra la legge Aquilia, e le due leggi Numana (1) e Cornelia sugli omicidj, osserva — Non ut lex Aquilia, ita lex Numae aut Cornelia persequitur caedem, quae injuria, idest culpa aut imprudentia, sed quae a sciente dolo malo, idest integra voluntate facta est; prorsus ut, si qua improvisa animi perturbatione contigerit, quamvis quali quali voluntate facta sit, his tamen in legibus magis CASU et necessitate, quam sponte et voluntate facta censeatur; idque, opinor, Cicero voluit in Topicis dicto loco, cum animi perturbationem non quidem imprudentia absolvit sed dolo: et quamquam non neget, ei inesse qualem qualem voluntatem, quae objurgatione facile dejiciatur; eam tamen ignorationi ac necessitati adnumerat. Ad leg. Aquil. lib. singul. cap. IV. in fine. Potrei citare altri luoghi di autori di non dubbia rinomanza, ma li sacrifico alla brevità.*

Anche i principj della Scienza mi confermano nell'opinione canonizzata dalla dotta antichità. Qui non si tratta di decidere se un uomo fortemente irritato da una ingiusta provocazione, e che movesi per impeto repentino ad agir contro il suo simile, abbia l'intenzione di apportare a lui un danno qualunque, lo che non potrebbe negarsi, ma bensì di conoscere se tutte le conseguenze che derivarono dalla sua improvvisa azione posano dirsi da lui prevedute. Quando l'uomo nell'impeto subitaneo dell'ira impugna la prim'arma che gli si offre alla mano, e scaglia un colpo, se la trepidante mano mal guidata dall'intelletto feri dove risiedono i più importanti organi della vita, si dirà ch'egli prevede, ch'egli volle l'omicidio? L'affermarlo

---

(1) Veggansi i termini della legge di Noma nel §. VII. num. I. di questo capitolo, ove sono da notarsi le parole *sciens dolo malo morti dederit*.

mi parrebbe cosa ripugnante alla logica, all'umanità, alla giustizia. Non rifiutiamo adunque l'eredità de' nostri maggiori, e concludiamo che la sola azione diretta al fermento, se venga intrapresa nell'impeto improvviso di un forte sdegno, non è sufficiente per inferirne che l'agente volle l'omicidio che derivò dal fermento stesso (1).

Dopo queste premesse definiremo l'omicidio colposo essere *l'uccisione commessa da un uomo senza l'intenzione di uccidere, ma però mediante un'azione il cui funesto esito poteva prevedersi*. La maggiore o minore prevedibilità dell'esito funesto costituisce, come dicemmo nel primo libro, i tre gradi della colpa cioè se lata, lieve, o lievissima; e a seconda di questi tre gradi l'omicidio colposo sarà più o meno punito. Nè potrebbesi in questa azione, la quale costituisce la più grande lesione che possa commettersi contro il cittadino, lasciarsi impunita la colpa lieve e la lievissima; giacchè il ben essere sociale esige che sia repressa qualunque benchè tenue oscitanza od inavvertenza, per la quale venne distrutta la vita del cittadino, affinchè i membri del corpo sociale sentano sempre una voce imperiosa, che li eccita ad esser vigilianti e diligenti in quelle cose che recar possono i più funesti effetti.

Rammentiamoci però che nel reprimere la colpa sia lata, sia lieve, o lievissima non si tratta di vincere la spinta criminosa, ma di educar l'intelletto dei cittadini, e perciò la pena non può eccedere la sfera delle correzionali.

Nell'estimare l'omicidio colposo sogliono alcuni Scrittori distinguere se l'azione, da cui derivò l'omicidio, fu lecita od illecita. Insegnano poi che l'azione può essere o illecita *assolutamente* perchè vietata dalla legge, o illecita *relativamente* alla

---

(1) Se alcuno troppo ligio all'autorità dei Dottori forensi volesse farci rimprovero d'aver noi qui adottata una massima che non trovasi scritta nel Carpio, nel Farinaccio, e nella numerosa turba de' loro seguaci, noi gli risponderemo coll'autorità ben più rispettabile dello stesso nostro Legislatore. Negli Art. 283. e 292. del Regolamento penale si trova inflitta la stessa pena per l'omicidio commesso io seguito di provocazione gravissima, e per quello commesso con colpa lata o gravissima. Non è questa una prova che la legge nel sommo impeto dello sdegno riconosce più la colpa che il dolo?



*persona* a cui fosse particolarmente interdetta quell'azione, o al *luogo* o al *tempo* che la rendessero pericolosa, o al modo che può esser riprovevole o per *eccesso*, o per *difetto*, o per *imperizia* (1). Noi riteniamo che la suddistinzione dell'azione illecita in *assolutamente* e *relativamente tale* porti a conchiudere che azione lecita totalmente ed omicidio colposo siano due cose fra sè pugnanti. Diffatti se dall'azione astrattamente lecita derivò l'omicidio in modo però che l'intelletto dell'agente lo potesse prevedere, è forza conchiudere ch'essa fu illecita *relativamente* o pel *luogo* o pel *tempo* o pel *modo* che la rendettero pericolosa. Che se l'azione fu lecita tanto astrattamente presa, che relativamente alla *persona*, al *tempo*, al *luogo*, ed al *modo*, come nella fattispecie figurata dal Filangeri di quell'uomo, il quale dentro un orto proprio circondato di mura e di cui serbava presso sè gelosamente custodita la chiave, esplose l'archibugio per uccidere un lepre e trafisse un uomo che ivi scalando il muro erasi appiattato, in tal caso l'omicidio non colposo, ma casuale ed impunibile devesi appellare (2).

Premesso adunque che l'omicidio colposo deriva sempre da un'azione illecita o assolutamente o relativamente, aggiungeremo, che i tre gradi della colpa, cioè lata, lieve, o lievissima, che danno luogo ad una maggiore o minor correzione a carico del colposo omicida, non devono desumersi dalla circostanza d'esser l'azione illecita assolutamente o relativamente, ma bensì dalla maggiore o minore prevedibilità dell'evento funesto (3).

Volendo investigare quali fossero le sanzioni delle leggi romane circa gli omicidj colposi, non si può ricorrere alla legge Aquilia, come alcuni vogliono, poichè questa nel primo capo parlava della uccisione de'servi, ed altro non ravvisava in essa che il danno recato al padrone; dimodochè la parificava nella pena all'uccisione del bestiame: nel secondo capo provvedeva al caso che un correo *stipulandi* rilasciasse l'*accettillazione*, ossia

(1) Questi tre casi sogliono esemplificarsi nel chirurgo che male eseguisce il proprio officin.

(2) Concorde è il Cremani lib. II. cap. V. §. XVII.

(3) Veggasi il Vol. I. pag. 94. e seguenti.

quietanza al debitor promettente in frode del costipulante (1): nel terzo dava azione per conseguire il reintegro del danno patito nelle proprie cose inanimate, azione che per interpretazione de' prudenti estendevasi anche all'ustione o corrosione de' semoventi. *Leg. 27. §§. 5. et 6. Dig. hoc tit.* Cose tutte le quali sono estranee alla uccisione d'un uomo libero. Bisogna adunque ricorrere ad altri fonti per conoscere con quali principj penali si riguardassero dai Romani gli omicidj colposi. Su di che non si va lungi dal vero col credere, che non lieve rigore si usasse contro la colpa lata, forse per la presunzione di dolo, che in sè racchiude, e che immune da pena affittiva si lasciassero la colpa lieve e la lievissima. (Ciò fu anche massima generica del Diritto

---

(1) Siccome il secondo capo della legge Aquilia era già ai tempi di Ulpiano andato in desuetudine (*leg. 27. §. 4. Dig. ad leg. Aquil.*), così per molti e molti secoli s'ignorò su che veramente esso si aggirasse. Il gran Cujacio vago di penetrare nelle tenebre de' tempi congetturò che nel secondo capo di detta legge si contemplasse quel danno, che può esserci recato coll'impedirei di far uso di una nostra cosa, lasciata illesa la cosa stessa. Chifflezio al contrario opinò che io esso si trattasse *de servo corrupto*, e questa opinione piacque come la più probabile ad Eneccio. *Antiqu. rom. lib. IV. tit. III. §. IX.* L'eruditissimo Noodt peraltro non dubitò di appellare detta ignoranza da non arrossirne l'incertezza in cui nel suo secolo si stava sul vero contenuto del 2. capo della legge Aquilia. *P. Cremona Elem. jur. crim. lib. II. cap. VII. art. FI. §. V. nota 1.* La scoperta però che si deve ai lumi del nostro secolo delle Istituzioni di Cajo (di cui in passato si avevano soltanto alcuni frammenti del libro 1. e 2. riprodotti nel 1829 pei tipi del Botta in Torino unitamente all'edizione del Codice Giustiniano), ha posto in chiaro qual fosse realmente il 2. capo della legge Aquilia, così riportandolo il detto G. C. — *Capite secundo in constipulatore, qui pecuniam in fraudem stipulatoris, acceptam fecerit, quanti ea res esset, tanti actio constituitur.*

E' interessante il conoscere come si scoprirono e restaurarono le dette Istituzioni, da cui Giustiniano stesso confessò essersi tratto partito per publicar quelle, che da lui ebbero il nome. Aveva fin dal principin dello scorso secolo l'illustre letterato veronese Scipione Maffei accennato nella descrizione della sua terra natale di aver osservato in alcune antiche pergamene della patria biblioteca de' frammenti delle giustiniane Istituzioni. Mandato in Roma nel 1816 qual Ministro di S. M. Prussiana alla Santa Sede il celebre Niebuhr, divisò nella sua venuta in Italia di visitare la veronese Biblioteca, e trovati i papiri, di cui aveva parlato il Maffei, riuscì con preparazioni chimiche a restaurare i caratteri offuscati dal tempo, e fu sì felice nel suo assunto da giungere a trascrivere quelle Istituzioni, che più non si dubitò esser di Cajo. Fu poi d'appresso la nobile fatica del Niebuhr, che il romano G. C. Giuseppe Sarzana poté rendere que' commentarii di pubblico diritto nel 1829 in Roma dopo averli restituiti alla migliore lezione, ed illustrati di necessarie annotazioni. Noi ci applaudiamo di rendere un giusto tributo di lode ai benemeriti divisamenti di que' due illustri.

romano per qualunque delitto. Vol. I. pag. 323. e seg.). A così opinare mi muovono le seguenti ragioni. Paulo nella *leg. 7. Dig. ad leg. Corn. de sicariis* fa il caso del potatore che reciso un ramo d'albero lo getta al suolo senz'avvisare il passeggero, che ne rimane ucciso, e si contenta di dire che quel potatore non cade sotto la legge Cornelia. Lo stesso G. C. però nelle sue *Sentenze lib. V. cap. 23. §. 6.* ripete lo stesso caso, e dice che quel potatore, benchè non cada sotto la legge Cornelia, pure vien condannato *in metallum*, sanzione troppo rigorosa, e che a mala pena può venir giustificata dal motivo che si trattasse di colpa lata racchiudente in sè la presunzione di dolo. L'Imperador Antonino nella *leg. 1. Cod. ad leg. Corn. de sicariis* interpellato sul caso d'un soldato che avea percosso un altro senz'animo di ucciderlo, e l'aveva ucciso, rescrisse *remissa homicidii poena secundum disciplinam militarem sententiam proferet*. E finalmente gl'Imperadori Diocleziano e Massimiano nella *leg. 5. Cod. eodem* ordinarono l'assoluzione di uno che percosse altrui con un calcio in modo che ne derivò l'omicidio. È chiaro che in questi ultimi due casi la colpa rispetto all'omicidio fu riguardata come lieve, o lievissima, e che il soldato in vista di ciò non subì se non se la correzione voluta dalla militare disciplina, più per la qualità della persona che pel fatto; l'altro poi andò immune da ogni pena.

Il nostro Legislatore ha distinto nell'omicidio colposo tre gradi di colpa, cioè la lieve, la grave, e la gravissima, che corrispondono alla distinzione dei Romani, non potendosi concepire colpa maggiore della lata che consiste nel *non intelligere id quod omnes intelligunt* (1). Prescrive poi che all'omicidio commesso per colpa lieve sia inflitta la detenzione da due mesi ad un'anno: a quello commesso per colpa grave l'opera pubblica da un anno ai tre: a quello finalmente commesso per colpa gravissima l'opera pubblica dai tre ai cinque anni. *Art. 290, 291, e 292.* Che queste sanzioni siano analoghe ai principii legislativi apparisce da quanto dicemmo testè alla pag. 250.

---

(1) *Leg. 225. Dig. de verborum signif.*

A compiere il tema di questo capitolo manca solo di far parola dell'omicidio legittimo e legale.

L'omicidio può divenir legittimo o per l'assoluta necessità della difesa e perciò in forza del Diritto di natura; o per una particolare sanzione della legge civile, che avesse per avventura creduto opportuno di armare il braccio dei privati cittadini per reprimere con maggior efficacia qualche grave misfatto.

L'assoluta necessità della difesa ripete la sua essenza dai sei estremi del moderame d'incolpata tutela altrove accennati. Quindi nel concorso di tutti essi non può nascer dubbio, che l'omicidio diventa impunito, postochè la Natura nel conflitto e nella incompatibilità dell'esistenza di due uomini autorizza la distruzione di quello che col proprio fatto ingiusto ha fatto nascere il conflitto stesso. (Vol. I. pag. 66. e 67.). E siccome le circostanze di questo conflitto non cangiano pel sopravvenire che facesse un terzo in ajuto dell'uomo aggredito, purchè il soccorritore non possa altrimenti salvarlo che coll'uccidere l'aggressore, così è manifesto che l'impunitività dell'omicidio assolutamente necessario si verifica anche nel caso dell'uccisione fatta per salvare un nostro simile, sia ch'egli ci appartenga per qualche vincolo, sia ch'egli non abbia altro con noi comune che il solo carattere di uomo. Ma che si direbbe se l'aggressore, che pone in pericolo la mia vita, fosse un pazzo? Ov'è il fatto ingiusto per di lui parte? Ritorna qui il riflesso fatto nel primo volume *luogo citato*, cioè che posta la dura necessità che di due uomini uno perisca, senza che a questa necessità abbia dato causa il fatto ingiusto di alcun dei due, qualunque esito della forza è autorizzato dalla Natura. Quindi s'io uccido il pazzo aggressore non potendo altrimenti salvarmi, sarò impunito (1).

---

(1) Cremani de jure crim. lib. 2. cap. V. art. XI. Carmign. Elem. jur. crim. §. 955.

La legge civile poi che abborre le ingiuste violenze, la legge civile che deve stare sommamente in guardia per non punir l'innocente, deve sempre ammettere qualche favore di prova a pro del cittadino ingiustamente aggredito, tanto più che gli estremi del moderame presi in complesso sono di difficile dimostrazione. Quindi è che provata la pericolosa ed ingiusta aggressione, tutti gli altri estremi, se nulla apparisce in contrario, debbonsi riputare provati (1).

Finalmente rimane ad avvertirsi che in materia di *necessaria difesa*, la giustizia umana desumendo l'imponibilità del fatto dal mero esame delle circostanze esterne, che precedettero ed accompagnarono l'azione, non può occuparsi minimamente delle particolari affezioni, che annidar potevano nel cuore dell'uccisore. Il perchè, provato che l'aggredito pose a morte l'aggressore per assoluta necessità, nulla toglierebbe alla sua impunità l'odio verso l'ucciso, che per avventura avesse regnato in lui o prima o nel momento della sua reazione. Quest'odio lo renderà responsabile di peccato verso il Supremo Essere, che fece agli uomini una legge dell'amarsi vicendevolmente, ma non potrà essere materia d'investigazione giuridica per la podestà politica, la quale estima le umane azioni quali nell'esterno loro aspetto si manifestano (2).

Notammo già precedentemente quali leggi offra il corpo del romano Diritto riguardo agli omicidj fatti a difesa.

Riguardo poi a quegli omicidj, che non per Diritto di natura, ma da una particolare sanzione della legge civile ricevono la caratteristica d'impunità, le leggi romane ne offrono tre esempj. Il primo nella leg. 20. e 24. *Dig. ad leg. Juliam de adulteriis*, ove si dà facoltà al padre di uccidere l'adultero della figlia in un colla figlia stessa sorpresi *in flagranti*, ed al marito di uccidere l'adultero vile parimenti sorpreso *in flagranti* nella propria casa. Il secondo nella leg. 4. *Cod. ad leg. Cornel.*

(1) Bohemer. ad Carpov. quaest. 33. observ. 4. Carmign. elem. jur. crim. §. 957.

(2) Cremani loco cit.

*de sicariis* tratta dai Basilici, ove si permette a chiunque di uccidere gli aggressori notturni ne'campi, e quelli che infestano le strade per tender insidie ai passeggeri. Il terzo nella *leg. unic. Cod. de raptu virginum*, ove vien data facoltà ai genitori, consanguinei, tutori, curatori, padroni e *patroni* della donna rapita di uccidere i rapitori e loro complici sorpresi in flagrante delitto.

Riguardo all'omicidio legale niuna osservazione ci occorre di fare, avendo già fin da principio osservato, consistere esso o nell'esecuzione della pena capitale fatta dal carnefice, o nella morte che si danno fra loro i soldati in guerra per comando de'rispettivi Principi: al che si parifica la strage che qualunque cittadino facesse de'nemici che a mano armata vengono ad opprimere la patria: giusta ed incensurabile reazione autorizzata dal principio — *in publicos hostes omnis homo miles est*. Fu pure altrove osservata la somma disconvenienza di autorizzare il braccio de'cittadini a dare la morte ai condannati in contumacia, per quanto grave sia il loro delitto; e come l'attuale legislazione abbia severamente proscritta una pratica sì disumana. *Vol. I. pag. 230. e 231.*

### §. XIII.

#### APPENDICE

Se in un corso teorico di criminale Diritto non è stretto obbligo dell'Autore lo indicare i metodi processuali di provar l'*ingenere* d'ogni singola offesa sociale, è però dovere di lui il discorrere i modi legali, onde si prova il corpo di delitto nell'omicidio; imperciocchè su questo argomento cadono alcune osservazioni, che sono d'immediata competenza della teoria.

L'omicidio, come ognun sa, è delitto di fatto permanente. Come tale deve il giudice inquirente farne costare in atti la prova *materiale*, e *formale* con tutte quelle cautele, che abbiamo indicate nel *volume I. pag. 485*. Ma l'oculare ispezione esterna del cadavere del ferito basterà ella per porre in essere la prova generica dell'omicidio? Ecco la ricerca che

importa di risolvere. La macchina del corpo umano è sì complicata nel suo organismo, e sono sì molteplici le cause onde può uascere in essa la dissoluzione, che sarebbe la più stolta illazione il credere che un uomo sia morto di una ferita solo perchè questa precedette di pochi giorni, di poche ore od anche di pochi minuti la perdita della sua esistenza. Tale illazione si ridurrebbe al noto sofisma *post hoc, ergo propter hoc*. Se un uomo apparentemente sanissimo può da un momento all'altro essere sorpreso da uno sconcerto nel suo organismo, che lo porti o sull'istante o dopo breve tempo alla tomba, chi potrà sostenere che lo stesso non possa accadere ad un uomo ferito? Dunque per aversi la certezza che un uomo affetto da ferita sia morto in conseguenza di tale lesione, è indispensabile 1.° che mediante l'autopsia cadaverica sia esplorata nell'interno la parte ferita per porre in luce il processo di disorganizzazione che ha operato la ferita stessa nelle parti vitali dell'uomo mancato ai vivi: 2.° che mediante l'ispezione dei visceri interni si stabilisca in essi l'esclusione di qualunque causa naturale che potesse portare la morte dell'offeso indipendentemente dalla ferita. Deve poi avvertirsi, che qualora, dopo l'uccisione di un uomo, l'autore od autori dell'omicidio ne avessero dolosamente disperso il cadavere o col bruciarlo o col gettarlo nelle acque per procacciarsi l'impunità, in tal caso si può supplire al difetto della certezza fisica sull'ingenera mediante la certezza morale-legale derivante da due testimonj almeno maggiori di ogni eccezione, i quali abbiano veduto l'uomo, della cui uccisione si disputa, fatto cadavere *ex scelere*. A riserva di questo caso, non si potrà mai procedere alla condanna di alcun cittadino per titolo di omicidio senza la necrotomia ed il giudizio, di cui abbiamo superiormente parlato, poichè ognun sa quanta sia l'importanza della prova generica nel criminale giudizio, e quanto grande sia il pericolo di errare senza la scorta di essa (1).

---

(1) Il Pastoret riferisce a questo proposito un celebre processo, in cui trattavasi del preteso omicidio di un certo *la Paradiere*. Due testimonj

## CAPITOLO II.

### DEL DELITTO DI PLAGIO.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Della etimologia della parola plagio e delle sue varie specie.*  
 §. 2. *Del plagio civile, de' suoi estremi, e delle pene inflitte contro i plagiarj.*

#### §. I.

**L**A voce *plagio* d'origine greca esprime l'idea d'un furto più d'ogni altro riprovevole (1); e perciò meritamente fu usata dagli Scrittori per esprimere quel furto che si commette sopra l'uomo quasi considerandolo come cosa, e facendo così un manifesto affronto alla sua dignità. L'uomo poi può essere tolto o a se medesimo, cioè alla sua libertà, o a colui che su di esso ha un impero o di *famiglia* come il padre, o *politico* come il Principe. Da ciò sorge la prima distinzione del plagio in *civile*, e *politico*: il primo che si commette col privare di libertà un cittadino, con che non solo si viola il di lui personale diritto, ma anche quello del padre di famiglia, se l'offeso fosse alla paterna potestà soggetto: il secondo che si contrae coll'ingaggiare i sudditi di una Nazione per condurli al servizio militare di un'altra: e questo appartiene ai delitti contro il gius delle genti, come a suo luogo notammo. Avvi poi una terza specie di plagio che partecipa di *civile* e di *politico*, e che potrebbe dirsi *misto*, il quale consiste nel consegnare di privata autorità un cittadino ai nemici della patria: di esso facemmo menzione nel §. VI. cap. unico trattato I. part. I. di questo libro. Finalmente siccome è sommamente rispettabile e sacra la proprietà mentale dell'uomo, che mediante lo scritto si comunica al pubblico, non lasciando per lo più all'autore che l'unico

deponevano di vista del delitto: un altro aveva inteso i gemiti della vittima spirante: altri avevano udita l'esplosione, altri veduto avevano le vesti insanguinate. Nulla di ciò era vero, e la *Pivardiere* viveva. *Des loix pénales tom. I. part. I. pag. 120. Edit. de Paris 1790.*

(1) Aut. Matth. Vol. IV. pag. 181.



ma prezioso bene della fama, così sorge una quarta specie di plagio che dicesi *letterario*, e che consiste o nel farsi merito de'pensieri altrui senza citare gli autori, o nel furto delle opere loro per appropriare a sé mediante la stampa un lucro dovuto all'autore. Nel primo caso la dispregevole azione del plagiario non presentando il pubblico allarme, trova abbastanza la sua pena nella derisione dei critici, de'quali al secolo nostro non è al certo penuria. Nel secondo il delitto appartiene alla classe di quelli che ledono la proprietà reale del cittadino, e veste la natura di un vero furto; il quale se in passato commettevasi impunemente per la mancanza di ogni sanzione repressiva, in oggi va ad essere in Europa efficacemente impedito mediante le provvide cure de'Potentati, che hanno estesa la loro vigilanza alla guarentigia della proprietà artistica e letteraria (1).

Del plagio politico parlammo nel capitolo II. trattato II. della prima parte di questo libro: del misto nel luogo citato: del plagio letterario è detto abbastanza. Quindi noi ci limiteremo in questo capitolo al plagio civile, il quale è il solo che appartenga ai delitti politico-civili contro la proprietà personale del cittadino (2).

## §. II.

Perchè un uomo s'induca a privare un altro della sua libertà deve avere una causa, e questa causa non può consistere che o nel lucro, o nello spirito di vendetta, o nella

(1) S. M. l'Imperator d'Austria e S. M. Sarda furono le prime a stipular fra loro li 22 maggio 1840 una convenzione diplomatica a tutela della proprietà artistica e letteraria. Vi accedette poi il vigilantissimo nostro Sovrano e Supremo Gerarca li 20 novembre 1840, S. A. I. e R. il Gran Duca di Toscana li 7 dicembre, S. A. I. e R. la Duchessa di Parma il 25 novembre, S. A. R. il Duca di Modena il 27 ottobre, e S. A. R. il Duca di Lucca il 6 novembre dello stesso anno.

(2) L'illustre Professor pisano nella sua Opera latina ha collocato il plagio fra i delitti, che ledono i beni semovevoli del cittadino. Ciò è analogo all'etimologia del vocabolo, e fors'anche allo spirito delle leggi romane. Una classazione però che miri all'odiata politica delle offese sociali, quale lo stesso Autore la immaginò, richiede la classazione del plagio civile fra i delitti che ledono la proprietà personale dell'uomo.

libidine. In quest'ultimo caso il delitto assume l'indole di *ratto*, del quale parleremo altrove: nei due primi si ha il plagio. Il plagio poi, come quello che nel suo etimologico significato presenta l'idea di furto, deve essere accompagnato dalla frode.

Il plagio civile adunque potrà definirsi *la fraudolenta violazione dell'altrui libertà personale fatta per fine di lucro o di vendetta*. In questo argomento è d'uopo investigare I. qual differenza passi fra il plagio ed il carcere privato: II. quando possa avvenire che un cittadino restringa la libertà personale di un altro senza contrarre il delitto di plagio: III. quali diritti si violino con questo delitto: IV. in quali pene incorrano i plagiarij.

I. Malgrado l'affinità che passa fra il delitto di carcere privato ed il plagio, in modo che il secondo potrebbe dirsi il genere ed il primo la specie, vi sono però due caratteristiche che fra loro li distinguono. La prima è che il carcere privato presuppone l'abuso della forza privata contro il cittadino, a cui si vuol togliere la libertà, e perciò rettamente l'annoverammo fra i delitti che ledono la tranquillità pubblica; laddove il plagio si commette con fraude e non con aperta violenza. La seconda è che a costituire il carcere privato si esige che il soggetto passivo del delitto venga rinchiuso o almeno legato, laddove il plagio dicesi commesso fin dal punto in cui il cittadino vien tolto alla sua libertà, benchè non venga posto nè in catene nè in carcere privato. Così se ai tempi nostri si rinnovasse l'esempio della frode commessa dai fratelli del Patriarca Giuseppe col venderlo ai mercanti Ismaeliti, si direbbe commesso un vero delitto di plagio e non quello di carcere privato.

II. L'affinità peraltro che passa fra i detti due delitti fa sì, che quelle circostanze, in forza delle quali cessa il delitto di carcere privato, escludono puranco quello di plagio. Così i tre casi contemplati nel §. VI. cap. III. trattato II. parte I. di questo libro in proposito del carcere privato, come quelli che presuppongono nell'agente un diritto di operare derivante o da un vincolo domestico o da un vincolo politico, devono estendersi al plagio, anche perchè escludono la frode, estremo essenziale di questo delitto.

III. Il cittadino o è di *suo*, o è di *alieno diritto*. Quando è di alieno diritto, se mai venisse privato di libertà col concorso del proprio consenso, non v'è bisogno di disputare sulla validità o invalidità del consenso stesso, bastando a costituire il crimine la violazione che si è fatta dei paterni diritti. Ma se il cittadino fosse di suo diritto, potrà il di lui consentimento alla lesione di sua libertà far isvanire il delitto di plagio? Secondo il Diritto romano è d'uopo rispondere affermativamente. Imperciocchè Ulpiano nella *leg. 1. §. 5. Dig. de injuriis* espressamente dice, che il figlio di famiglia, il quale acconsente ad esser venduto, non ha l'azione *injuriarum*, la quale compete al padre, e ne adduce la ragione *quia nulla injuria est, quae in volentem fit*. Ma i lumi e costumi odierni potrebbero mai abbracciare questa risoluzione? Noi non siamo la Dio mercè ciechi seguaci delle stoiche dottrine, e non è per noi dogma infallibile il dettato *volenti et consentienti non fit injuria*. Noi invece riconosciamo la salutare distinzione dei diritti in *alienabili* ed *inalienabili*, e secondo questa, annoverando la libertà personale fra gli ultimi, teniamo per fermo, che non è lecito il rinunciarvi, e perciò il consenso del cittadino, che vuol esser venduto, non libera il venditore della pena del plagio (1).

IV. Contro il delitto di plagio i Romani pubblicarono la legge *Fabia o Favia* d'incerta epoca ed autore, ma però anteriore ai tempi di Cicerone, giacchè quest'Oratore ne fa menzione nella difesa di Rabirio num. 3. Questa legge riportata nelle Pandette al tit. XV. del libro 48. presentava due capi. Nel primo si puniva chiunque scientemente con dolo malo avesse celato, tenuto legato, o venduto un uomo libero o libertino *invito*: nel secondo chiunque avesse persuaso un servo od una serva altrui a fuggire dal proprio padrone, ovvero avesse scientemente e con dolo malo celato, tenuto legato, o venduto l'altrui servo (2).

---

(1) Veggasi il Vol. I. pag. 222.

(2) Leg. 6. §. 2. Dig. hoc tit.

La pena poi stabilita dalla legge Fabia era, come avverte Ermogeniano nella *leg. 7. Dig. hoc tit.*, dapprincipio pecuniaria. Ma ai tempi di questo G. C. la pena stessa era già andata in dissuetudine, ed i plagiarj erano puniti giusta la maggiore o minor gravezza delle circostanze, ma per lo più venivano condannati in *metallum*. Nell'anno poi 287. dell'era volgare gl'Imperadori Diocleziano e Massimiano essendo stati consultati da Massimo Prefetto di Roma sul caso di alcuni plagiarj, che trasportavano fuor di Roma i servi altrui e talvolta anche gli uomini liberi per venderli, rescrissero che, ad ovviare ad un tanto disordine, venissero in avvenire puniti coll'estremo supplizio que'plagiarj, che cstraessero dalla capitale o i servi o gli uomini liberi per venderli. Finalmente l'Imperador Costantino nell'anno 315. così rescrisse: *Plagiarj, qui vicentium filiorum miserandas infligunt parentibus orbitates, metalli poena cum caeteris ante cognitis suppliciis teneantur. Si quis tamen hujusmodi reus fuerit oblatus, posteaquam super crimine claruerit, servus quidem vel libertate donatus bestiis subjiciatur, ingenuus autem gladio consumetur. Leg. ult. Cod. hoc tit.* Questa legge nella sua odierna lezione presenta un'antinomia. Imperciocchè per la prima parte di essa il plagiarjo dovrebbe esser condannato ai metalli, per la seconda se servo o libertino alle fiere, se ingenuo al gladio. Ma l'antinomia venne tolta dal Vissembachio, a cui aderisce il Pothier, osservando che invece di *teneantur* devo leggersi *tenebantur*, come porta il Codice Teodosiano, e così la prima parte della legge si riferisce al Diritto antico, e non pugna colla seconda.

La legislazione Gregoriana ha contemplato il delitto di plagio negli art. 133. e 134. del Regolamento penale, da noi già citati nel §. VI. cap. III. trattato II. parte prima di questo libro. In essi viene distinto il plagio dal delitto di carcere privato; e questo secondo, come più grave e che presuppone la violenza, vien punito con uno o due gradi maggiori di pena.

Il furto de'servi non è più in oggi caso contemplabile dalle legislazioni d'Europa, ove mercè l'incivilimento è sparita l'onta che facevasi alla dignità dell'uomo mediante il servaggio.

È noto poi come in Inghilterra esista una Società per l'abolizione della schiavitù de' Negri, la quale intende con magnanimi sforzi a sopprimere l'oltraggio che per molti secoli si è fatto a questa specie della umana progenie.

### CAPITOLO III.

#### D E L L E F E R I T E.

##### SOMMARIO

- §. 1. *Della definizione della ferita, e de'varj aspetti sotto i quali deve essere considerata.*
- §. 2. *Della ferita considerata in quanto all'effetto, ma isolatamente.*
- §. 3. *Della ferita considerata in quanto all'effetto, ma nel concorso di altre.*
- §. 4. *Della ferita considerata in quanto all'affetto.*
- §. 5. *Della mutilazione.*
- §. 6. *Delle vigenti sanzioni penali contro il delitto di ferita.*

##### §. I.

**P**ROSSIMO al delitto di omicidio è quello del *doloso ferimento*, ossia di *quell'azione, mediante la quale si reca altrui dolosamente una ferita* (1). La ferita si definisce comunemente *unitatis in carne violenta solutio*, ossia una *violenta soluzione di continuo*; ma l'egregio professor Puccinotti ama meglio di definirla *ogni lesione esterna del corpo umano prodotta da causa violenta*, e noi adotteremo di buon grado la sua definizione, poichè per essa vanno a comprendersi sotto un sol nome, oltre

---

(1) A simiglianza dei latini, che hanno due vocaboli *vulnus* e *vulneratio*, il primo denotante la materiale lesione che succede nel corpo umano mediante la violenta azione de' corpi esterni, il secondo indicante l'atto di chi cagiona la detta lesione, l'idioma italiano ha due termini corrispondenti *ferita*, e *ferimento*.

le ferite propriamente dette, le contusioni, punture, fratture, lussazioni, commozioni, mutilazioni ecc., e così si viene a rendere più ampio e più esatto il linguaggio della Scienza. Tutto quello adunque che saremo per esporre sulle ferite dovrà intendersi comune a tutte le suddette lesioni. Se non che le mutilazioni hanno, oltre i principj generali comuni con tutte le specie di lesioni qui contemplate, un aspetto particolare sotto il quale devono esser considerate, per cui destineremo ad esse un separato paragrafo in questo capitolo.

Tutti i delitti costano di due elementi dell'affetto e dell'effetto, e non possono essere accuratamente considerati se non in ragione composta dell'uno e dell'altro. ( Vol. I. pag. 93. ). Ma ne'ferimenti in particolare questa duplice considerazione è più necessaria e più astrusa. Più necessaria, perchè gli effetti delle ferite non essendo sempre prevedibili dall'agente, sarebbe la massima delle ingiustizie il far dipendere la pena del feritore dal solo calcolo dell'effetto. Si correrebbe rischio con ciò di attribuire all'uomo ciò che l'animo suo non volle: si sovvertirebbero tutti i principj della ragion penale. Nè minor pericolo presenterebbe il misurar le ferite dal solo affetto. Imperciocchè siccome con siffatto sistema si punirebbe nella stessa misura l'autore di una semplice ferita e quello di una ferita insanabile, purchè ambedue avessero agito con eguale affetto, si darebbe un interesse ai malvagi di fare ai proprj nemici il maggior male possibile, e per questo modo si toglierebbe al magistero penale il suo più bell'ornamento, quello d'essere un *sistema di prevenzione*. Più astrusa, perchè la considerazione dell'effetto ha bisogno in questo delitto del sussidio di un'altra nobilissima Scienza, cioè della medicina legale, lo che in molti altri delitti non ha luogo.

Stabilita adunque la necessità di trattare de'ferimenti sotto il duplice rapporto dell'effetto e dell'affetto, avvertiremo che la prima considerazione si suddivide in due aspetti, giacchè 1.<sup>o</sup> si può considerar la ferita in se sola: 2.<sup>o</sup> si può considerarla in concorso di altre. E finalmente riguardandola in se sola può essere speculata tanto *in astratto*, cioè indipendente-

mente da ogni particolare circostanza concorrente nell'individuo ferito, quanto *in concreto*, cioè ne' suoi rapporti colla salute dell'offeso.

## §. II.

Le ferite considerate in astratto vengono comunemente divise in *mortali*, *pericolose*, e *semplici*. Mortali diconsi quando siao tali, che da esse necessariamente debba derivare la morte dell'offeso: pericolose quando siano inscettibili d'esser sanate colle cure dell'arte, ma presentino una dubbiezza di esito: semplici quelle la cui sanabilità sia certa in modo, che non ne possa mai da esse derivare la morte.

Questa divisione per quanto sia comunemente abbracciata dai Pratici, non è perfettamente filosofica ed adattata agli odierni progressi delle scienze fisiche e morali. Imperciocchè le ferite, che comunemente diconsi pericolose, non differiscono dalle semplici se non in quanto esigono una maggiore accuratezza e perizia nel Chirurgo per sanarle. Ma se esse sono in realtà sanabili, come potrà ammettersi quella *dubbiezza di esito*, da cui si fa dipendere la caratteristica di queste ferite? E se non lo sono, perchè non dovranno dirsi mortali anzichè pericolose? Che se poi si vogliono chiamar pericolose alcune ferite, perchè quantunque sanabili possono incontrare nell'individuo offeso una disposizione morbosa che le renda insanabili, oltre che questa eventualità può concorrere in qualunque ferita semplicissima (poichè talvolta è accaduto che una semplice puntura ha cagionata la morte o per la disposizione alla cancrena del corpo del ferito, o per il tetano sopravvenuto dalla soverchia irritabilità delle fibre), è osservabile che mediante questo principio si verrebbe a confondere ciò ch'è opera dell'ageote morale, e ch'è sempre a lui moralmente imputabile, con ciò ch'è l'opera di circostanze estranee, il cui effetto ben di rado può porsi a carico del delinquente.

A veder dunque le cose nel suo giusto aspetto conviene abbandonare la distinzione antecedentemente esposta, e sostituirvi quella del lodato Puccinotti che distingue le ferite in

*insanabili e sanabili*, e quindi congiungendo la considerazione astratta con la concreta (1), suddistingue le prime in *insanabili assolutamente*, in *insanabili individualmente*, ed in *insanabili accidentalmente*, la qual distinzione corrisponde in qualche modo a quella conosciuta nel Foro sotto il nome di *mortalia per se*, e *mortalia per accidens*, ma è più analitica come ora vedremo.

Chiamansi adunque *insanabili assolutamente* quelle ferite, le quali in qualunque uomo normalmente costituito non possono essere frenate dai soccorsi dell'arte e devono necessariamente arrecare la morte. Insegna poi il dotto Urbinate che questa caratteristica non può essere costituita che dalla recisione di grossi e riposti vasi sanguigni, o dalla recisione di grossi tronchi nervosi, conosciuta la prima sotto il nome di *angiotomia*, la seconda sotto quello di *neurotomia*.

*Insanabili individualmente* sono quelle ferite le quali, sebbene non offrano l'antecedente caratteristica, pure furono concausa della morte dell'offeso per una disposizione patologica in lui preesistente, come sarebbe un'aberrazione dalla comune struttura dei corpi umani, una vomica polmonare, la sifilide, ed infinite altre.

*Insanabili accidentalmente* sono quelle ferite che prive dell'assoluta caratteristica dell'insanabilità, produssero la morte per una causa accidentale sopravvenuta alla ferita, come sarebbe un disordine dietetico dell'infermo, un di lui moto straordinario, l'intempestiva sua esposizione all'aria rigida, l'imperizia del Chirurgo e cose simili.

---

(1) La considerazione astratta delle ferite può e deve distinguersi dalla considerazione concreta, ma non può nè deve disgiungersi dalla medesima. E' nota la differenza che passa nel linguaggio scietifico fra *distinguere e separare*. Romagnosi Geoesi del Diritto penale §. . . Così si concilia ciò che dice il Nani *ad Math. Vol. IV. pag. 38. nota 9.* cioè che la considerazione delle ferite nelle contingibili fattispecie partecipa sempre della speculazione concreta, col dissenso del Carmignani (§. 944 nota 1.) che giustamente osserva essere due nozioni distinte la letalità assoluta, e la letalità *per accidens*, sia che questa derivi da cause fisiche sia che da cause morali, le quali ultime si esemplificano nell'operato riprovevole del Chirurgo coraale.



Il merito di questa triplice distinzione si manifesta ancora nell'aver separate le cause preesistenti al delitto dalle cause susseguenti. Imperciocchè nell'insanabilità individuale si contemplan le prime, nell'accidentale le seconde. Ed è ciò di grande sussidio alla Scienza criminale, poichè le seconde non possono mai in alcun caso aggravare la colpeabilità dell'Inquisito, come quelle che non potevano prevedersi dal suo intelletto (1). Ed in quanto alle prime può di leggeri farsene la giuridica estimazione distinguendo se il reo agì con premeditazione o nell'impeto degli affetti. Imperciocchè in questo secondo caso è indubitato, che la circostanza individuale, che rendette insanabile la ferita, non può porsi ad aggravio del reo, il cui intelletto offuscato dalle passioni non poteva prevedere il funesto esito, che la ferita avrebbe avuto per le circostanze individuali dell'offeso. Nel primo caso poi, purchè si tratti di una circostanza facilmente discernibile, e al reo nota come sarebbe la gravidanza, come sarebbe l'essere il reo visibilmente infermo o da pochi giorni convalescente e simili, e purchè l'offesa non sia di lieve momento, la ferita insanabile individualmente per le anzidette circostanze, potrà senza lesione della giustizia imputarsi al reo al pari della ferita insanabile assolutamente. Altrimenti ne verrebbe l'assurdo, che i malvagi potrebbero trarre da un raffinamento di malizia la loro salvezza, scegliendo per arrecare la ferita il tempo, in cui questa può esser fatale alla vita dell'offeso.

Avvertasi poi che nell'escludere da ogni considerazione giuridica in aggravio del reo le circostanze *accidentali*, intendemmo parlare di quelle che tali sono veramente. Accidente è sinonimo di caso, ed il caso è *quem nullum potest praevidere humanum consilium*. Quindi se un malvagio arreca ad un cittadino nella solitudine una ferita che sarebbe stata sanabile coi pronti rimedj dell'arte, i quali però mancarono, perchè l'offeso rimase immerso nel proprio sangue nel luogo remoto scelto dal scrittore per l'esecuzione del misfatto, di maniera che l'offeso

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 950.

ebbe a perire, chi dubiterà essere il feritore reo di omicidio? In tal caso ognun vede che la circostanza dei mancati soccorsi dell'arte, quantunque posteriore al delitto, non può dirsi accidentale, perchè il reo non poté non prevederla, e forse la scelse per assicurarsi una più compiuta vendetta.

Anche le ferite sanabili poi debbonsi sulle tracce del Professor *Arbinate* suddividere in due classi, cioè in *sanabili completamente*, ed in *sanabili incompletamente*. Queste seconde sono tutte quelle, le quali in onta ai più efficaci rimedj dell'arte lasciano un'imperfezione permanente nell'offeso, sia che questa imperfezione derivi immediatamente dalla stessa ferita, la quale per es. troncò un muscolo che serviva all'articolazione di un membro, sia che derivi dalla stessa cura, quando per es. per salvar l'ammalato è d'uopo recidere una parte interna od esterna del corpo. Le sanabili completamente poi sono quelle, che possono sanarsi senza che rimanga alcuna imperfezione nell'offeso.

Ora tornando alle ferite insanabili ci si presenta un riflesso di sommo momento, ed è che le ferite insanabili sia assolutamente sia individualmente, sia accidentalmente, non possono mai giudicarsi tali se non dopo la seguita morte dell'offeso. Diffatti incominciando dall'insanabilità assoluta, sono sì poderosi ed arcani al tempo stesso i mezzi che la Natura impiega nel risanamento delle corporee lesioni in virtù della *vis vitae* e della *vis medicatrix naturae*, sono sì inoltrati i progressi dell'arte chirurgica ed i metodi ch'essa suggerisce per favorire il naturale processo di guarigione, che per quanto apparisca mortale una ferita, è sempre un giudizio azzardoso e temerario il giudicarla *assolutamente insanabile*, finchè l'offeso sopravvive. E ciò a maggior ragione deve dirsi dell'insanabilità individuale e accidentale, poichè l'influenza della particolare costituzione dell'offeso e delle circostanze fortuite sulla insanabilità di una ferita, che non era letale per se stessa, è un mistero che la sola morte e l'autopsia possono svelare.

Gli antichi Scrittori delle cose criminali per giudicare della mortalità delle ferite avevano introdotte due specie di criterii: il criterio di *fatto* e il criterio di *diritto*. Il criterio di fatto

desumevasi 1.<sup>o</sup> dalla località della ferita, cioè se ledente il cervello, il cuore, lo stomaco, la spinal midolla, il polmone, l'intestino tenue ec. 2.<sup>o</sup> dall'ampiezza e profondità: 3.<sup>o</sup> dai sintomi, cioè dalla convulsione, dalla febbre, dal tetano ec. Di queste circostanze ora una sola, ora più servivano a giudicar letale la ferita. Il criterio di dritto desumevasi dall'esito, cioè si estimava la ferita *mortale*, se l'offeso periva entro il settimo giorno, *pericolosa* se egli non giungeva al quarantesimo, *indifferente* se la morte dell'offeso accadeva oltre questo periodo(1).

Il primo criterio non sarebbe stato al tutto condannabile se lo si fosse ristretto ad una *semplice presunzione*. Imperciocchè non v'ha dubbio, che la località della ferita, la sua ampiezza e profondità, i sintomi costernanti che le succedono possono *far presumere* letale una ferita. Ma la presunzione non deve nuocere alla verità, e perchè non nuoccia, il Fisico chiamato a render giudizio a corpo vivo di una ferita sommamente allarmante deve dichiararla *di pericolo*, od anche *di sommo pericolo*, ma non mai assolutamente insanabile. Quanto poi al criterio di dritto, chi riflette alle molteplici cause accidentali che possono cagionare la morte di un ferito indipendentemente dalla ferita e prima e dopo il settimo giorno, non esiterà a rigettare come fallacissimi i due primi dati di quel criterio. Che più? Perfino il terzo dato desunto dal giorno XL. non è immane da probabile errore. Imperciocchè raro, ma pur probabile, è il caso che un ferito muoja dopo il quarantesimo giorno per causa unicamente della ferita. Diffatti il Puccinotti dice bensì che di cento ferite, che indugiano oltre i quaranta giorni ad arrecare la morte, due terzi risulteranno certamente non mortali. Ma nè egli nè gli altri accurati Scrittori di medicina legale hanno mai esclusa la possibilità che siffatte ferite possano aver avuto il carattere della insanabilità. Tuttavia quell'ultima posizione di dritto era una dottrina preziosa in un tempo, in cui non si praticava l'autopsia cadaverica per giudicare della letalità delle ferite. Essa sottraeva dalla mannaia

---

(1) Ant. Matth. *ad lib. XLVIII. Dig. tit. 5. cop. 3. num. 17. et 18.*

del carnefice tanti individui, due terzi dei quali almeno non erano d'altro rei che *de vulnerato*. E non vi voleva che un anima ferrea come quella di Farinaccio per sostituire all'umano criterio di quel terzo dato il crudele aforismo — *quandocumque sauciatus moritur, percussor de caede damnatur*.

D'altronde chi è colui, che in affare di sommo momento potendo avere la *certezza fisica*, vi rinuncia per ricorrere ad argomenti, che altro in fine non sono se non se presunzioni? Ora questa fisica certezza la presenta appunto la necrotomia. Ed in oggi che questa dalle leggi e dall'uso del Foro è riconosciuta indispensabile per accertare l'insanabilità di una ferita, si renderebbe ridicolo chi volesse richiamare in campo quelle viete presunzioni tanto più dannabili in quanto che peccano *d'inutilità*. E questo è ciò che ci restava a dimostrare su questo argomento. Diciamo adunque essere quelle presunzioni affatto *inutili*; imperciocchè non essendovi metodo di procedura per quanto speditissimo, in cui la pena non disti dal misfatto per lo spazio di tre mesi almeno (massime nei delitti gravi di cui è questione), si può fare il dilemma che o il ferito entro un tal periodo muore, ed allora l'autopsia cadaverica apre la strada a consegnare la certezza fisica della sanabilità od insanabilità della ferita, o sopravvive e dopo un tal lasso di tempo si può con certezza affermare che l'accusato non è reo che di ferita sanabile, e la questione si ridurrà a conoscere se questa sia stata sanabile completamente o incompletamente.

Nè si creda che col nostro metodo venga a sparire dal Foro la distinzione di ferite *semplici*, di *qualche pericolo*, e di *assoluto pericolo*, la quale pur sembra necessaria per adeguare le pene ai varj gradi del delitto. Prima di tutto è ad avvertirsi, che quelle legislazioni, le quali, come la nostra, hanno adottata questa triplice nomenclatura, sono venute con essa ad ammonire implicitamente i Professori dell'arte salutare, che a corpo vivo non debbono mai giudicare letale od insanabile qualunque ferita. E per verità la caratteristica di *assoluto pericolo*, con cui si esprime il massimo di entità fisica che possa attribuirsi ad una ferita, esclude la letalità od insana-

bilità assoluta. *Pericolo* è sinonimo di *rischio*, *azzardo*, *cimento*. Quando adunque si dice che una ferita è di assoluto pericolo, è lo stesso che dire che è sommamente dubbia la di lei sanabilità. E ciò può e deve giustamente pronunciare il Chirurgo, ogni qualvolta la ferita presenta una grande probabilità di angiotomia o neurotomia. Quando poi questa probabilità sarà remota, il Chirurgo pronuncierà il *qualche pericolo*. Ed allorchè finalmente questa probabilità sarà esclusa, dichiarerà la ferita *semplice*, ossia di *nessun pericolo*. Tale è il triplice prognostico da farsi dai Professori dell'arte salutare sulle ferite a corpo vivo, senza mai sentenziare una letalità od insanabilità, che quasi sempre è un mistero fino al punto in cui l'uomo sia divenuto cadavere.

Accaduta poi la morte dell'offeso, allora è che veramente sorge la necessità di giudicare mediante la sezione del cadavere se la ferita fu insanabile, e se l'insanabilità fu assoluta, individuale, od accidentale, dal che discendono tre diverse legali conseguenze. Imperciocchè nel primo caso l'offensore è sempre tenuto *de occiso*, salva la distinzione di dolo e colpa giusta i casi: nel secondo è tenuto *de vulnerato*, meno il caso che l'imperfezione fisica dell'offeso fosse a lui nota e che avendo agito con premeditazione abbia potuto prevederne i funesti effetti: nel terzo è sempre tenuto *de vulnerato*. La sezione poi del cadavere è necessaria a porre in essere l'insanabilità assoluta della ferita (e con ciò il titolo generico dell'omicidio) anche nel caso che l'offeso muoja subito dopo ricevuto il colpo, poichè la sola autopsia è il mezzo onde può escludersi il dubbio, che l'uomo sia morto per improvvisa apoplezia indipendente dalla ferita, e perciò è da riprovarsi l'opinione del Boemero, che in caso di morte susseguita immediatamente alla ferita esclude la necessità della sezione (1).

Il suddetto giudizio poi deve pronunciarsi dai Professori dell'arte salutare, ai quali dev'essere previamente deferito il

---

(1) *Bohem. ad Carpzov. quaest. 26. observ. 1. condannato dal Carmignani Elem. jur. crim. § 948. nota 5.*

giuramento (Carmign. Elem. jur. crim. §. 949. Nostro Vol. I. pag. 485.). La tutela della civile libertà esige che vengano assunti due Periti per un giudizio di tanta importanza, dal quale il più delle volte dipende la vita dei cittadini, e solo può esser permesso di servirsi di un sol Perito, quando vi sia l'impossibilità di averne sul luogo due, nè possa differirsi l'atto di quanto basti a fare accedere d'altrove il secondo (1). I Periti ingiurati non costituiscono la prova generica del delitto, come non la costituisce uno solo, quando vi fu la possibilità d'averne due (2).

Resta in ultimo luogo a vedersi su questo argomento se il giudizio emesso mediante giuramento dai Periti sia di tanta autorità, che non possa esser mai lecito ai Giudici di recederne nel proferire la loro sentenza. L'antica pratica criminale riconosceva l'aforismo — *peritis in arte standum est*, e questo principio viene convalidato dall'autorità del classico de' classici il Carmignani nel luogo testè citato. E per verità i Periti possono, specialmente nell'argomento che ci occupa, paragonarsi ad uomini privilegiati, cui sia dato l'accesso e la osservazione in un luogo a tutti gli altri interdetto. Di qui la necessità di prestar loro fede, e il bisogno di guarentirsi dall'inganno mediante il loro giuramento. Presso noi l'art. 324. del Regolamento sui delitti e sulle pene prescrivendo, che la *entità delle ferite si desuma dall'ultimo giudizio del Chirurgo*, ha fatto bastantemente conoscere la volontà del Legislatore, che si deferisca al giudizio dei Professori dell'arte salutare. Ma che si dirà dell'art. 234. del Regolamento di procedura criminale

---

(1) L'art. 171. del Regolamento di procedura criminale dichiara, che in qualunque assunzione di corpo di delitto non basta l'intervento di un sol Perito, eccettuato il caso che riesca difficile l'averne due. Con circolare però della Segreteria di Stato del 25 Agosto 1832 N. 23977 è stato stabilito, che non debba farsi uso di due Periti, se non qualora si tratti di titoli di particolare atrocità, o di vera gravissima importanza, ovvero finalmente quando le particolari circostanze esigano la pluralità dei Periti. Ora siccome l'omicidio sta fuor di dubbio nel numero dei titoli atroci, ed il giudizio sull'ingerenza di esso è di gravissima importanza, così è manifesto che alla sezione cadaverica devono intervenire due Periti, sotto pena di nullità.

(2) Carmigo. Elem. jur. crim. §. 949.

il quale espressamente dichiara, *non essere obbligati i giudici a conformare il loro voto all'opinione de' periti*? Non presumendosi mai nella legge un'antinomia è d'uopo rintracciare la conciliazione. E questa sembra che ci si offra dai seguenti riflessi. 1.° Nell'art. di procedura si parla di periti in genere, fra i quali rimangono compresi anche gli esercenti le arti meccaniche: nell'art. poi del Regolamento penale si parla tassativamente di Chirurghi. L'errore de' primi può di leggieri conoscersi, perchè il loro giudizio cade sopra oggetti, che non eccedono per lo più la comune intelligenza: quindi il giudice può agevolmente avvedersene, e ha diritto e dovere di emendarlo: non così avviene de' secondi. 2.° Il giudizio dei periti in genere presenta il più delle volte due parti, la parte di fatto e la parte di dritto: la prima consiste nella storica esposizione di ciò che cadde sotto i sensi del perito, la seconda nel voto sulle conseguenze legali che dal fatto discendono. Per es. un perito chivajo osserva una serratura e non ravvisando in essa alcuna alterazione giudica che sia stata aperta mediante falsa chiave: un perito zecchiere osserva una moneta falsificata, la dichiara in molte parti difettosa, e nondimeno la giudica atta ad ingannare e perciò spendibile. Il giudice sarà bensì obbligato di stare alla parte di fatto, ma non alla conseguenza di dritto: quindi potrà opinare che quella serratura fu lasciata aperta dal padrone, che quella moneta non era spendibile. Tale è a nostro credere il vero spirito dell'art. 234. di procedura, ove appunto si dice *non essere obbligati i giudici a conformare i loro voti all'OPINIONE dei periti*, non già alla *relazione*. Quando poi si tratta di Chirurghi, il loro giudizio sull'entità della ferita è tutto di fatto: quindi i giudici sono obbligati di conformarvisi, eccetto il caso di manifesto errore in *aggravio del reo*, che pel favore della difesa deve essere emendato. Così svanisce l'antinomia, e si pongono in perfetta concordia le due disposizioni legislative.

Fiu qui considerammo la ferita in quanto all'effetto ma isolatamente: ora è d'uopo considerarla sotto lo stesso aspetto, ma in concorso di altre imputabili a diversa mano. Il concorso di più ferite operate da diversi agenti presenta o un'eguaglianza, o una disuguaglianza di entità nel carattere delle ferite concorrenti, e questa considerazione dall'antica scuola si suddivideva in quattro fattispecie, presupposto sempre che fra i feritori non vi fosse stato il trattato e la convenzione di uccidere. 1.° Due diversi agenti feriscono un uomo, ma la seconda ferita è quella che lo rende sull'istante esanime: 2.° Due ferite inflitte da diversa mano sono ambe mortali, ma il ferito muore dopo qualche intervallo: 3.° uno cagiona una ferita pericolosa, l'altro una ferita mortale: 4.° Ambedue infliggono una ferita pericolosa ad un uomo, che poscia va a soccombere (1).

Queste quattro questioni divengono molto semplificate col metodo odierno della sezione cadaverica. Imperciocchè cominciando dalle tre ultime come più facili a risolversi, se l'insanabilità di cui si parla nella seconda e terza fattispecie viene in modo assoluto stabilita colla sezione del cadavere, niun dubbio può insorgere che nella seconda sono tenuti *de occiso* ambi i feritori, e che nella terza questa responsabilità colpisce il solo autore della ferita insanabile, rimanendo l'altro tenuto solamente *de vulnerato*. Ed in quanto alla quarta, sebbene l'antica scuola riputasse tenuti ambedue i feritori *de occiso*, purchè il ferito perisse entro il XL. giorno (2), tuttavia in oggi sarebbe massimo errore l'adottare una simile risoluzione, poichè se l'autopsia stabilisce che nessuna delle due ferite era insanabile, la morte deve necessariamente attribuirsi a circostanze

---

(1) Intervendendo fra i feritori il precedente trattato di uccidere, che i Pratici chiamano *ex condicto*, e presupposto che in tutte le suddette fattispecie concorresse il giudizio necroscopico di letalità di una ferita, tutti i feritori per principii della correatà sarebbero tenuti *de occiso*. *Carmign. Elem. jur. crim.* §. 952. nota 1.

(2) *Ant. Matth.* Vol. IV. pag. 40.



individuali od accidentali, e siccome quest'ultime non mai, le altre ben di rado, e molto meno nel caso concreto, sono imputabili al feritore, così i due agenti presupposti nell'ultima fattispecie saranno tenuti soltanto *de vulnerato*. Nè potrebbe in oggi addursi in contrario la leg. 15. *Dig. ad leg. Corn. de sicariis* ove si dice: *nihil interest occidat quis an causam mortis praebeat*, poichè questa massima fu propria solamente di que'tempi in cui le ferite misuravansi quasi unicamente dall'affetto, di modo che era tenuto di omicidio *qui cum telo ambulaverit hominis necandi causa, qui gladium strinxerit et in eo percusserit*. Leg. 1. *Dig. eodem*. Ma non potrebbe più la stessa massima sostenersi in oggi che i progressi della Scienza hanno dimostrato confacente alla sicurezza sociale il misurar le ferite anche dall'effetto.

Passando ora alla prima questione, se al tempo de' Romani fu seriamente disputato quale grado di responsabilità penale avesse l'autore della prima ferita, a segno tale che si pretende persino da taluni che il G. C. Giuliano spiegasse dapprima l'opinione essere ambedue i feritori tenuti *de occiso* e quindi ritrattandosi aderisse ad Ulpiano, che estimava il primo di essi reo meramente *de vulnerato*, tutta la ragione di dubitare sor-geva poichè in que'tempi era ignoto l'uso di sezionare i cadaveri degli uccisi (1); e perciò arguendosi l'entità delle

---

(1) Il Boemero *ad Carpsov. quaest.* 26. *observ.* 3. dimostra con molta acutezza d'ingegno che la sezione de' cadaveri fu ignota tanto al Diritto mossoico quanto al Diritto romano, e che il primo germe di essa derivò dal Diritto canonico. In quanto al primo osserva che i libri del Pentateuco, i quali con tanta esattezza stabilirono tutte le cerimonie da osservarsi in materia di religione e di politica, i quali per esplorare la fedeltà della donna sospetta di adulterio prescissero un rito singolare ed accompagnato da tante solennità (Num. cap. V. vers. 14. ad 27.), non avrebbero certamente taciuto sulla sezione de' corpi resi esanimi per ferite, se da questa avessero voluto far dipendere la maggiore o minor pena del feritore. Ma così è che invece la proporzione della pena desumevasi dalla seguita o non seguita guarigione del ferito (Exod. cap. XXI. vers. 18. et 19.): dunque è manifesto che non fu ota al popolo ebraico l'autopsia degli estinti. Rapporto al Diritto romano osserva che questa ispezione avrebbe spettato alla Cornelia *de sicariis* lo stabilirla; ma questa legge non ne fa motto alcuno. Anzi volendo che sia punito come omicida *qui hominis occidendi causa cum telo ambulaverit, qui gladium strinxerit et in eo percusserit* leg. 1. *Dig. hoc tit.* ha fatto abbastanza conoscere di voler misurare le ferite, nel caso di dolo *ex proposito*, dal solo affetto. Vero è bensì che nel caso di rissa, ed in quelli riferibili

ferite dalla sola considerazione delle conseguenze che ne derivavano, conveniva necessariamente dubitare della letalità della prima ferita, e riputare come evidente la letalità della seconda<sup>(1)</sup>. Ma in oggi che la sezione del cadavere meritamente si reputa l'unico mezzo di porre in essere il corpo di delitto nell'omicidio, la disputa va a cessare, poichè se il giudizio di fatto de' Chirurghi sezionanti stabilisce, che ambe le ferite erano insanabili, non può dubitarsi che ambi i feritori sono tenuti *de occiso*: se poi il giudizio stesso dichiara insanabile una sola ferita, l'autore dell'altra è tenuto *de vulnerato*. E non sarebbe argomento di maraviglia, se questa insanabilità si verificasse nella prima e non nella seconda, poichè potendo una ferita essere di tal natura da cagionare in tre o quattro minuti la morte, non è improbabile

---

alla legge Aquilia si guardava anche all'effetto come lo dimostrano la *leg. ult. Dig. ad leg. Corn. de sicariis* e le leggi 11. §. 2, 30. §. 4 e la 52. in princ. *Dig. ad leg. Aquil.*; ma quest'effetto si misurava dalla qualità degli istrumenti adoparati per ferire, come avverte il Gotofredo nel commento alle citate leggi *ult. de sicariis* ed 11. *ad leg. Aquil.* Ora quello che le antiche legislazioni ignoravano fu introdotto dal Diritto canonico. Il Pontefice Innocenzo III. nell'anno 1214. interpellato sul caso di un Sacerdote che aveva pereorso con una zappa un sagrilegio asportante dalla chiesa l'ostia Eucaristica, il quale poi dai parrochiani era stato ucciso, talchè s'ignorava se al primo percussore od agli altri si dovesse attribuire la morte, scrisse che quell'Ecclesiastico non dovesse averli per irregolare *si certa apparuerit percussio ab eodem inflicta tam modica et tam levis in ea parte corporis, in qua quis de levi percussus non solet ad mortem, ut peritorum iudicio Medicorum talis percussio assereretur non fuisse lethalis. Cap. XVIII. de homicidio*. Dopo questo canone s'incominciò a discutere nelle scuole l'utilità della ispezione de' cadaveri, e il maggior vantaggio, che avrebbe recato l'aggiungervi la sezione, di maniera che dalle cutiedre passò la teoria ad acquistare autorità nel Foro. Non fu però la sezione stabilita per legge, se non se nel secolo XVI. prima con una Costituzione germanica della *Bambergense*, poi colla *Costituzione Carolina* (che venne poco appresso) pubblicata da Carlo V., che assunse la corona d'Imperator de' romani nel 1518. *Bohem. op. cit. quest. 37. obs. 4*. Sia poi che quelle Costituzioni non avessero vigore in Italia, o qual altra ne sia stata la cagione, il fatto sta, che indugiassi non poco presso noi a riguardar come necessaria la ocerotomia per stabilir l'ingenerare dell'omicidio; ed infatti il Claro che scrisse nel 1559 non fa di essa parola alcuna (*Sentent. §. final. quest. IV.*), ed il Farinaccio le cui opere si pubblicarono tra il cader del secolo XVI. e il principiar del XVII. dispresò quel prezioso trovato per sostituirsi, come vedemmo, un ingiusto e erudile aforismo. *Theor. prax. crim. quest. 127. num. 33*.

(1) Diffatti il Carmignani che adotta l'opinione di Ulpiano dice: *quoniam lethalitas primi vulneris mere possibilis est: alterius certa, prior de vulnerato, alter de occiso tenebitur. Elem. jur. crim. §. 952*.

che in quel breve intervallo sopraggiunga un'altra mano feritrice a colpir l'uomo che già già sta per esalare lo spirito.

Ma fingiamo che l'uomo gravemente ferito perisca in un naufragio, in un incendio, sotto le rovine di un edificio, talchè non sia possibile di ricorrere alla sezione del cadavere per istabilire l'insanabilità della ferita. Che dovrà dirsi? In questa questione potendo essere di grande sussidio le leggi romane, sarà opportuno il riportarne le sanzioni. Ulpiano nella leg. 11. §. 3. Dig. ad leg. Aquil. si espresse — *Celsus scribit, si alius mortifero vulnere percusserit, alius postea exanimaverit, priorem quidem non teneri quasi occiderit, sed quasi vulneraverit, quia ex alio vulnere periit, posteriorem teneri quia occidit, quod et Marcello videtur, et est probabilius.* Giuliano viceversa nella leg. 51. Dig. eodem fece il caso — *Ita vulneratus est servus, ut eo ictu certum esset, moriturum: medio deinde tempore haeres institutus est, et postea ab alio ictus decessit — Quaero an cum utroque de occiso lege Aquilia agi possit? Respondit: Occidisse dicitur vulgo quidem, qui mortis causam quolibet modo praeiuit: sed lege Aquilia is demum teneri visus est, qui adhibita vi, et quasi manu mortis causam praeiussit: tracta videlicet interpretatione vocis a caedendo et a caede. Rursus lege Aquilia teneri existimati sunt non solum qui ita vulnerassent, ut confestim vita privarent, sed etiam hi quorum ex vulnere certum esset, aliquem vita excessurum; igitur si quis servo mortiferum vulnus inflizerit, eundemque alius ex intercallo ita percusserit, ut maturius interficeretur, quam ex priore vulnere moriturus fuerat, statuendum est utrumque eorum lege Aquilia teneri; idque est consequens auctoritati veterum, qui cum a pluribus idem servus ita vulneratus esset, ut non appareret, cujus ictu periisset, omnes lege Aquilia teneri iudicaverunt.* Fra queste due leggi la maggior parte degli Autori hanno creduto di ravvisare una perfetta antinomia, e disperando di conciliarla, hanno impresso a sostenere che Giuliano cangiasse opinione, e si determinasse di abbracciar la sentenza di Ulpiano. Così la pensarono Noodt (1),

---

(1) Lib. singul. ad leg. Aquil. esp. X.

Nani (1), e Pothier (2). E credettero di poter giustificare la loro opinione col contesto della leg. 15. *Dig. eodem*, ove lo stesso Ulpiano scriveva: *Si servus vulneratus mortifere, postea ruina, vel naufragio, vel alio ictu maturius perierit, de occiso agi non posse, sed quasi de vulnerato; sed si manumissus vel alienatus ex vulnere periit quasi de occiso agi posse JULIANUS ait. Haec ita tam varie, quia verum est, eum a te occisum tunc quum vulnerabas: quod mortuo eo demum apparuit; in superiore non est passa ruina apparere an sit occisus.* Or dunque, dicono essi, se qui Ulpiano cita Giuliano, e lo cita come concordante di opinione, è manifesto che quest'ultimo cambiò sentenza: lo che soggiungono non deve far meraviglia avendosi l'illustre esempio del sapientissimo ed integerrimo Papiniano, che nella leg. 6. *Dig. de servis exportandis* in ossequio della verità e della giustizia non si recò ad onta di revocare una propria opinione esternata nella legge 7. dello stesso titolo (3). Ma a noi sembra che siavi ragione di dubitare di questa pretesa ritrattazione. Imperciocchè il periodo di Ulpiano contenente la citazione di Giuliano presenta due diverse parti e due diverse risoluzioni: prima si fa il caso del servo ferito mortalmente indi perito per ruina, naufragio, od altro colpo, e si conchiude per l'azione *de vulnerato*; dippoi si fa il caso del servo manomesso o alienato dopo il primo colpo e perito per altra ferita e si conchiude per l'azione *de occiso*, e qui si soggiunge *Julianus ait.* Resta dunque a desiderarsi la ragione, per cui s'abbia a riputare che quell'*ait Julianus* debba riferirsi ad ambedue le risoluzioni e non piuttosto alla seconda soltanto. Che se quell'*ait Julianus* può infatti ragionevolmente riferirsi alla sola seconda risoluzione, svanisce l'argomento con cui si pretende di dimostrare il convertimento di quel G. C.

(1) Adnot. in Ant. Matth. Vol. IV. pag. 40. nota XI.

(2) Ad Pand. lib. IX. tit. II. sect. I. art. I. in fin.

(3) Benchè nell'ordine delle Pandette questa seconda legge sia posteriore, pure è di epoca anteriore, perchè appartiene al libro X. delle questioni di quel G. C., mentre l'altra appartiene al libro XXVII.

Ma facciamoci più d'appresso alla questione. Esiste veramente l'antinomia fra quei due giurisperdenti? A noi sembra di no. E per verità Ulpiano nella legge 11. suppone il caso, che il secondo colpo renda sull'istante esanime il ferito (*exanimaverit*). Giuliano viceversa nella legge 51. propone la fattispecie che il secondo colpo non faccia altro che accelerare la morte di quello, che in forza della prima ferita sarebbe sicuramente perito (*ut eo ictu certum esset moriturum . . . . eundemque alius ex intervallo ita percusserit, ut maturius interficeretur, quam ex priore vulnere moriturus fuerat*). Il caso adunque è diverso, e perciò la risoluzione puranco doveva esser diversa. Nella fattispecie d' Ulpiano l'immediata morte dell'offeso operata dal secondo colpo non solo somministrava un dato certo a quei tempi, per ritenere assolutamente mortale la seconda ferita, ma ancora impediva di conoscere se la prima era stata veramente mortale, benchè tale fosse apparsa. Ed a ciò appunto allude Ulpiano con quelle parole della leg. 15. *in superiore non est passa ruina* (e così dicasi d'un colpo che come fulmine abbia ucciso) *apparere an sit occisus*. In quella di Giuliano la sopravvivenza del ferito al secondo colpo ha lasciato luogo a sospettare che ambe le ferite fossero mortali, o almeno a dubitare quale delle due fosse stata la causa della morte; ed in questa ambiguità ed incertezza gli antichi GG. CC. romani trovavano giusto che ambi i feritori fossero tenuti *de occiso*, come appunto esprime Giuliano con quelle parole — *idque est consequens auctoritati veterum, qui cum a pluribus idem servus ita vulneratus esset, ut non appareret cujus ictu perisset, omnes lege Aquilia teneri judicaverunt* (1), e più sotto nella stessa legge ne adduce la ragione: *cum nec impunita maleficia esse oporteat, nec facile constitui possit, uter*

---

(1) Questa era una conseguenza del concetto della solidarietà, di cui abbiamo fatta menzione nel cap. I. di questo trattato al §. IX. L'applicazione però di questo concetto ad alcuni casi del primo capo della legge Aquilia, non era priva di un certo fondamento, perchè la sanzione di quel capo consisteva nel pagare il massimo valore del servo ucciso, lo che era una riparazione pecuniaria del danno, rivestita di un'indole più civile che penale.

*potius lege teneatur.* Il che ci porta a credere che Ulpiano nella legge 15. lungi dal citar Giuliano come ricredutosi, abbia voluto piuttosto conciliarlo coll'opinione propria; anzi non è questa una semplice nostra congettura, ma è indubitata certezza se si considerano quelle parole *haec ita tam varie etc.* E così appunto concilia l'antinomia il Principe degl'interpreti Antonio Matteo (1). E noi aggiungeremo a maggiore conferma che presso i Romani, essendo ignota l'autopsia de' cadaveri, si desuneva la letalità delle ferite dai giorni così detti *critici*, ed opinavasi 1.<sup>o</sup> essere assolutamente letale quella ferita che come fulmine uccideva: 2.<sup>o</sup> esserlo puranco quella ferita che arrecava la morte entro sette giorni. Ora è facile il ravvisare che nel caso d'Ulpiano la seconda ferita, che si finge irrogata poco tempo dopo la prima, distruggeva il mezzo di giudicar letale la precedente, e che in quello di Giuliano o la morte avveniva entro i giorni critici e rimaneva con ciò accertata la letalità di una delle due ferite, senza però saper quale; o avveniva dopo di essi, e in tal caso, sebbene non si ripntassero mortali le ferite, si ritenevano però concause della morte operanti nel concorso d'altre sinistre casnali circostanze, ed aveva luogo il principio della leg. 15. *Dig. ad leg. Corn. de sicariis: nihil interest occidat quis, an causam mortis praebeat.*

Ma quale sarebbe oggi giorno la risoluzione del caso proposto, cioè se un uomo gravemente ferito perisse per incendio, ruina, o naufragio? La risoluzione non potrebbe essere diversa da quella che ne dà Ulpiano nelle due citate leggi 11. e 15., e alle ragioni del suo opinare si aggiungerebbe in oggi altro argomento di non minore efficacia. Posto per principio indubitabile che la sola autopsia è quella che può stabilire l'assoluta insanabilità di una ferita, l'incendio, la ruina, il naufragio distruggendo questo mezzo di verificaione devono assolutamente portare la conseguenza di dichiararsi il feritore responsabile unicamente *de vulnerato*.

---

(1) Vol. IV. pag. 39.

## §. IV.

Il principio di misurare le ferite dall'affetto del feritore è antico quanto le leggi del mondo. Nella legislazione Mosaica leggevasi: *qui percusserit hominem volens occidere, morte moriatur*. Exod. XXI. 12. Presso gli Ateniesi: *Senatus Areopagitus jus dedit de caede aut vulnere, non casu sed voluntate inflicto*. Demost. in *Aristocrat*. Questa speculazione tutta giurisprudenziale a differenza di quella dell'effetto, che è tutta di fatto, merita di essere da noi tanto più accuratamente discussa, in quanto che la Scienza quì trovasi in una sede tutta sua propria e libera dall'impero delle scienze fisiche.

Il ferimento ora è *fine*, ora è *mezzo* dell'azione. È *fine* quando l'agente si propose soltanto di ferire e non di uccidere, benchè poi sia dalla ferita derivato l'omicidio. È *mezzo* quando il feritore si propose l'omicidio, sia questo o no avvenuto (1). È chiaro che questa ricerca si aggira tutta sull'intenzione. Ma l'intenzione dell'uomo presa in se stessa è cosa impenetrabile dall'umana mente: convien dunque inferirla dalle circostanze che hanno preceduto od accompagnato il fatto esterno. Diciamo che hanno *preceduto od accompagnato* il fatto, giacchè quelle, che lo hanno susseguito, o sono, come per lo più avviene, casnali o derivanti dall'operato del ferito o di una terza persona, e in tutti questi casi non possono essere di scorta a giudicare dell'intenzione del delinquente; o sono l'effetto di un atto libero del malvagio diretto a conseguire un più ampio sfogo della passione criminosa ( caso che può esemplificarsi in chi, ferito un uomo, il trasportasse in luogo deserto, perchè privo d'ogni soccorso perisse ), e in tal caso costituiscono una separata responsabilità a carico dell'imputato, e devono presumersi effetti di una viziosa volontà sorta posteriormente nel delinquente, quando dai fatti precedenti non apparisca il contrario.

---

(1) Carmig. Elem. jur. crim. §. 953.

Assumendo dunque per base della ricerca le circostanze precedenti e concomitanti, queste si riducono 1.<sup>a</sup> alla qualità delle armi 2.<sup>a</sup> alla direzione e quantità delle ferite.

Le armi, come altrove avvertimmo (Part. I. trattato II. cap. III. §. II. di questo libro), prese in ampio senso significano tutti quegli istromenti, coi quali si può nuocere altrui. Quindi è che nel presente argomento è d'uopo dividerle in classi, affinchè giusta la diversa loro qualità servano ad includere od escludere nell'agente l'animo di uccidere. Distingonsi adunque 1.<sup>a</sup> in armi non destinate all'uccisione, come sono i bastoni i sassi ec.: 2.<sup>a</sup> in armi destinate a tal fine, come sono i coltelli, le spade, gli archibusi ec.: 3.<sup>a</sup> in armi che, oltre essere destinate all'uccisione, sono anche suscettibili d'esser facilmente celate, e possono perciò servire ad insidiare l'altrui vita, quali sono gli stiletti, le corte pistole, gli stocchi nascosti ne' bastoni ec.

La circostanza delle diverse specie di armi sovra enunciate deve considerarsi in ragione composta dell'animo, con cui furono usate, non che del numero e della direzione dei colpi. Quindi ne risultano quattro fattispecie, cioè 1.<sup>a</sup> l'uso di armi della seconda e terza classe fatto con premeditazione, nel qual caso si presume sempre l'animo di uccidere: 2.<sup>a</sup> l'uso premeditato di armi della prima classe, il quale non fa presumere un tale animo, a meno che la fiera e il numero dei colpi inducano simile presunzione: 3.<sup>a</sup> l'uso fatto nell'impeto di armi della 2. e 3. classe, il quale per se stesso non basta a far presumere l'animo di uccidere, se il numero e la direzione de' colpi non concorrono a far sorgere tal presunzione: 4.<sup>a</sup> l'uso fatto nell'impeto di armi della prima specie, il quale esclude assolutamente l'animo di uccidere. Vediamo ora le conseguenze legali che dal fin qui detto discendono.

L'animo di uccidere concepito con premeditazione fa sì che conseguilandone dalla ferita la morte o per insanabilità assoluta o per insanabilità individuale, questi è tenuto di omicidio deliberato. Seguendo poi la morte per insanabilità accidentale della ferita il reo è tenuto pel ferimento ad una



pena corrispondente al *conato di omicidio*, come egualmente è tenuto di tentata uccisione nel caso che la morte non segua.

Qui si domanderà perchè l'insanabilità individuale, o sia prevedibile, o non lo sia, si pone, in caso di premeditazione, a carico dell'agente, e perchè non egualmente l'accidentale. Al che rispondiamo. Data l'intenzione di uccidere, data l'assunzione di atti idonei all'uccisione, dato il conseguito effetto della morte, senza che alcun altro agente morale abbia alla morte stessa influito, non si trova una ragione nè di giustizia nè di politica, per cui si abbia a considerar l'azione del feritore o come semplice ferita, o come conato di omicidio. La giustizia introdusse la modula d'imputazione del conato per non attribuire all'agente un effetto che mancò. La politica approvò siffatta modula per daro una spinta alla riscapiscenza de' colpevoli, e per rimuoverli dal reiterar l'atto delittuoso. Nel caso concreto l'effetto non mancò, e perchè appunto non mancò, la politica nulla guadagnerebbe col moderare la sua sanzione. Essa altronde aprirebbe una strada ad una serie di sotterfugi, con cui si potrebbe distogliere dal capo del colpevole una parte della meritata pena. Non potrebbe poi dirsi altrettanto dell'insanabilità accidentale, che derivar potesse dai disordini dell'infermo, dall'imperizia del Chirurgo ec., poichè la giustizia non comporta che il fatto d'un terzo debba render peggiore la condizione dell'accusato. Il ferito avrebbe conservata la vita senza il concorso di quel secondo agente morale, che la distrusse, e l'imputabilità del feritore avrebbe assunto il carattere di conato di omicidio: sarebbe dunque ingiusto che pel fatto altrui la sua imputabilità dovesse assumere un carattere più grave. Questa opinione è confermata da quanto dice Paulo nella *leg. 30. §. ult. Dig. ad leg. Aquil. — si vulneratus fuerit servus non mortifere, negligentia autem perierit, de vulnerato actio erit, non de occiso.*

L'intenzione di uccidere concepita nell'impeto degli affetti fa sì che risultando dall'atto una ferita insanabile assolutamente, il reo è tenuto di omicidio doloso semplice: risultandone una ferita insanabile individualmente od accidentalmente il

reo è tenuto *de vulnerato*. In questa fattispecie non si dà mai luogo a conato, poichè il conato presuppone l'intenzione deliberata. Non è poi difficile il ravvisare la ragione, per cui nel caso qui contemplato l'insanabilità individuale non aggrava la responsabilità del reo. L'impeto dell'ira che lo mosse ad agire non permise a lui di calcolare gli effetti derivabili dalla sua azione nel confronto della fisica costituzione dell'offeso; e perciò questa circostanza diventa per lui accidentale e non imputabile.

Escluso finalmente l'animo di uccidere, il risultato di qualunque ferita insanabile anche assolutamente non può presentare se non se il titolo di omicidio colposo.

Non sarà qui inopportuno l'indagare se le leggi romane offrano nulla che si opponga alle surriferite teorie intorno all'insanabilità individuale. Ulpiano nella leg. 7. §. 5. Dig. ad leg. Aquil. disse — *sed si quis servum aegrotum leviter percusserit, et is obierit, recte Labeo dicit, lege Aquilia eum teneri, quia aliud alii mortiferum esse solet*. Lo stesso Ulpiano poi nella leg. 24. §. 5. in fin. Dig. de damno infecto lasciò scritto: *multum interesse, quod ad Aquiliam pertinet, sanum quis hominem occidat, an vero factum imbecilliore*. E notisi che ambedue queste leggi sono tratte dai libri di quel G. C. *ad edictum* (1). Ora ninno sarà certamente per credere che Ulpiano sia incorso in una contraddizione. In che adunque consiste la differenza fra il primo ed il secondo caso, che ha portato il G. C. ad una diversa risoluzione? Si premetta che ambedue i citati testi sono riferibili al primo capo della legge Aquilia: si premetta che in forza di questo capo il reo era condannato a pagare il massimo valore, che il servo ucciso poteva avere in quell'anno. Ora nella prima fattispecie si contempla il caso d'un servo affetto da malattia accidentale (*servus aegrotus*); dalla quale sarebbe risorto se non fosse stato percosso, e altronde il percussore poteva facilmente prevedere che quell'uomo ammalato, venendo percosso,

(1) Editto per antonomasia fu detto quello che Adriano fece redigere per opera del G. C. Giuliano, e nel quale fu raccolto tutto ciò che ne' precedenti Editti pretorii, più commendevoli per saggezza e quasi convertiti in legge fissi, si conteneva. *Gravina de ortu et progressu juris cap. 28.*

sarebbe perito. Quindi non v'ha ragione, per cui debba scemarsi la pena dell'offensore. Nel secondo caso invece si ha di mira un difetto abituale e permanente nella costituzione corporea del servo (*factum imbecilliorum*). Non sarebbe adunque stato giusto che il colpevole dovesse in questo caso pagare il valore del servo debole ed infermiccio, come se fosse stato sano e robusto. Imperciocchè dov'è minore il danno, minore dev'esser anche il risarcimento. Ecco in qual senso il G. C. disse *multum interest sanum quis hominem occidat, an vero factum imbecilliorum*.

Quindi è che qualora questi principj del Diritto romano, esclusivamente proprj dell'uccisione de' servi, si volessero applicare all'odierna giurisprudenza, non ne discenderebbe altra conseguenza se non se, che gli effetti dell'insanabilità individuale prevedibili e preveduti dall'agente debbono esser calcolati a di lui carico, come Ulpiano rescrisse di colui che percuoto il servo nel mentre questi è in istato di malattia passeggera. E perciò nulla ne deriverebbe di opposto ai principj da noi adottati.

#### §. V.

La *mutilazione*, benchè si comprenda sotto il nome generico di ferita, ha questo di proprio che consiste *nella perdita di un qualche membro del corpo umano*. Dicesi *membro dell'umano corpo*, giusta la definizione del Capo-scuola de' medici forensi il Zacchia (1), *quella parte della nostra corporea sostanza che è destinata a produrre una determinata azione*. Quindi è che la perdita delle nari, delle orecchie, d'un singolo dito non dicesi mutilazione (2).

Definita nel suddetto modo la mutilazione, viene essa facilmente a distinguersi dalla *debilitazione* e dalla *deformazione*. La debilitazione si ha quando il membro offeso non è stato reciso, ma impedito o in tutto o in parte dall'esercitare l'azione a cui

---

(1) Quaest. medic. legal. lib. 5. tit. 3. quaest. I. num. 8. et Carmigu. Elem. jur. crim. §. 958.

(2) Quaest. medic. legal. loco cit. num. 9. in fin.

è destinato. L'impedimento anche totale non può mai parificarsi alla mutilazione, mentre questa offre dippiù il danno di rendere più ristretta la circolazione del sangue, lo che non si verifica nella debilitazione. La deformazione poi si verifica, quando vien mutilato il naso o le orecchie, ovvero quando la ferita lascia una cicatrice permanente e deformante sul viso dell'uomo.

Allorchè finalmente la ferita investe le parti destinate alla generazione, e rende l'uomo inabile a riprodursi, l'azione delittuosa prende il titolo di evirazione, di cui altrove si è parlato.

Tutte queste funeste conseguenze quanto è giusto che si pongano a carico del reo che agì con deliberato proposito, altrettanto non saprebbe trovarsi la ragione politica, per cui debbano a lui imputarsi, quando trascorse alla reazione nell'impeto inconsiderato dell'ira.

È nota la legge delle XII. tavole, in forza di cui chi rompeva ad altri un membro andava soggetto alla pena del taglione, se non si redimeva da essa transigendo coll'offeso. *Si membrum rupit, ni cum eo pacit talio esto*. Legge assurda e dettata dalla semibarbarie di que'tempi, a cui difesa si potrebbe unicamente dire, che avesse per solo scopo di astringere l'offensore a risarcire i danni all'offeso (1). Nella legge 23. §. 3. *Dig. ad leg. Aquil.* si contempla il caso che ad un abilissimo pittore venga reciso il pollice, e così fatto inabile all'esercizio di tal arte sia stato poi entro un anno ucciso, e si prescrive che debba farsi l'estimazione di quell'uomo, retrotraendola al tempo in cui coll'integrità della mano era abile all'esercizio della pittura. Tali sono le sanzioni che il Diritto romano offre riguardo all'argomento che trattiamo.

Quali siano le disposizioni delle nostre leggi lo vedremo nel §. seguente.

---

(1) Così la pensava Sesto Cecilio presso Aulo Gellio. Noct. Attic. lib. XX. cap. I.

## §. VI.

La legislazione Gregoriana contempla le ferite in ragione composta dell'affetto, dell'effetto e dell'arma, con cui vengono arrecate. Forma poi una separata classe di alcune ferite qualificate o in ragione della persona offesa, o in ragione delle prave cause, o de'pravi modi, di cui si serve l'offensore per commetterle.

Ferite qualificate in ragione della persona offesa sono quelle fatte *agli ascendenti e discendenti in linea retta, al fratello e sorella carnale, al conjuge, ed al Magistrato in odio d'ufficio.* Art. 315.

Ferite qualificate in ragione de'pravi modi o delle prave cause sono quelle fatte *con prodizione, con insidie ed appostamento, o con mandato, e quelle fatte in occasione di furto violento, ossia di rapina.* Citato Art. 315. ed Art. 316.

Tutte le suddette ferite qualificate sono punite colla misura seguente: se sono di assoluto pericolo colla galera perpetua, se di qualche pericolo colla galera dagli anni dieci ai quindici, se di niun pericolo coll'opera pubblica dai tre ai cinque anni. Citato Art. 315. §§. 1. 2. e 3.

Si prescrive poi che la pena del mandante sia parificata a quella del mandatario, senza distinzione fra mandato gratuito e prezzolato. Citato Art. §. 4.

Nelle ferite qualificate nè la provocazione semplice, nè la grave può far discendere la pena al di sotto della latitudine sopra stabilita; ma la provocazione gravissima induce a favor del reo la minorazione di un grado. Citato Art. §. 5.

Tutte le altre ferite sono punite colla misura seguente: se sono di assoluto pericolo colla galera dai dieci ai quindici anni, se di qualche pericolo colla stessa pena dai cinque ai dieci anni, se di niun pericolo coll'opera pubblica da un anno ai tre. Art. 318. §§. 1. 2. e 3. Ecco la considerazione specifica in quanto all'effetto.

Passando poi all'affetto la legge dichiara che se le dette ferite sono state originate da semplice provocazione debba

scemarsi un grado di pena, se da grave provocazione debbano punirsi con due gradi minori di pena, se da gravissima provocazione le ferite con assoluto pericolo siano punite colla detenzione di un anno, e quelle di qualche pericolo colla detenzione di sei mesi. *Art. 319. §§. 1. e 2.*

Non omise poi il legislatore di contemplare la *mutilazione, debilitazione, e deformazione*, e perciò stabili nell'*Art. 320.* che quelle ferite da cui fosse per risultare uno dei detti tre effetti, siano punite coll'aumento di un grado alle pene antecedentemente stabilite.

A questa disposizione tien dietro l'altra che prescrive di punire coll'aumento di un grado le ferite irrogate mediante istromento comburente. *Art. 321.* Disposizione ragionevole, in quanto che l'uso di tale specie di armi è il più delle volte indizio dell'animo di uccidere.

E siccome nell'*Art. 319.* non si era parlato delle ferite senza pericolo, così il Legislatore le ha contemplate negli *Art. 322. e 323.*, disponendo che in caso di provocazione semplice siano punite con sei mesi di detenzione, purchè non vi concorra il consenso della parte offesa, il quale restringe la pena a tre mesi; ed in caso di provocazione gravissima debba il feritore esser dimesso dopo soli tre mesi di prigionia, senza bisogno di esibire il detto consenso.

Fin qui il Legislatore aveva considerato le ferite commesse con armi di 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> specie, le quali per la maggior loro attitudine a nuocere presuppongono una maggiore spinta criminosa nel feritore: dippiù le aveva considerate sotto l'aspetto del dolo. Fece dunque due separati articoli per le ferite prodotte da istromento semplicemente contundente e lacerante, e per le ferite colpose. Le prime vengono assoggettate alla detenzione dai sei mesi ad un anno, purchè siano senza pericolo, altrimenti cadono sotto la sanzione degli *Art. 318. e 319.* Sono poi parificate a tali ferite le contusioni e le lacerazioni. *Art. 326.* Le seconde vengono punite colla detenzione da un mese a due anni, e la legge dichiara che questa latitudine deve applicarsi *secondo i gradi della colpa. Art. 327.*

Finalmente la legge nell'Art. 325. ha introdotto una presunzione di dritto disponendo che se il ferito muore dopo il quarantesimo giorno, *non risanata ancora la ferita*, sia punito come autore di ferita con assoluto pericolo di vita, eccetto che dall'ispezione giudiziale venga a stabilirsi che la ferita fu la causa della morte, nel qual caso il reo è tenuto di omicidio. Qui si avverta, che si tratta di presunzione *juris*, la quale non esclude mai la prova in contrario. Per conseguenza in quella guisa che provandosi essere stata la ferita la causa unica della morte, il feritore si punisce come reo *de occiso*, per egual ragione provandosi che l'offeso però per disordini fatti, per imperizia del Chirurgo, o per qualunque altra causa accidentale, o individuale imprevedibile, e che la ferita era in origine meramente semplice o di qualche pericolo, il delinquente non deve sottostare ad altra pena che a quella propria di queste specie di ferimenti.

Che se mai taluno dal detto Art. 325. volesse dedurre per analogia, che, morendo il ferito entro il quarantesimo giorno, debba il feritore ritenersi reo di ferita con assoluto pericolo di vita, egli s'ingannerebbe a gran partito, poichè la supposta presunzione di legge è basata sul riflesso, che una ferita, la quale per quaranta e più giorni ha resistito a tutti i rimedj dell'arte e non si è rammarginata, deve presumersi o che in origine interessasse delle parti nobili o che trovasse nella costituzione dell'offeso una disposizione morbosa atta a renderla insanabile individualmente. Ciò non può dirsi con parità di ragione, quando il ferito muore entro il quarantesimo giorno, perchè allora non si ravvisa lo stesso carattere di *ostinatezza morbosa* nella ferita. Noi lo dicemmo: un uomo può morire dopo tre giorni, dopo due, dopo un solo, dopo anche poche ore dalla ricevuta ferita, e tuttavia non esser questa mortale. Rammentiamoci infine che la sola autopsia è quella che esclude l'incertezza sulla letalità delle ferite, e che può stabilire la loro vera indole.

## CAPITOLO IV.

DELLE MINORI LESIONI ALLA PROPRIETÀ  
PERSONALE DELL'UOMO CONOSCIUTE SOTTO  
IL TITOLO DI OFFESE REALI.

## SOMMARIO

- §. 1. *Dell'indole dell'offesa reale, e come differisca dall'ingiuria propriamente detta.*  
 §. 2. *Delle pene sanzionate contro le offese reali.*

## §. I.

LA proprietà personale dell'uomo non solo viene lesa coll'omicidio, col plagio, e colle ferite, ma ancora con quel senso di dolore fisico, che può recarsi al corpo altrui senza che ne risulti alcuno di quegli effetti che si comprendono sotto il nome amplissimo di ferita. In questo caso il delitto assume il titolo di *offesa reale* propriamente detta. Diciamo propriamente detta, perchè questa parola presa in lato senso potrebbe comprendere una serie numerosissima di delitti.

V'hanno alcuni che confondono l'offesa reale coll'ingiuria reale. Essi cominciano dal definire l'ingiuria « qualunque offesa che si fa altrui o in fatti o in parole o in iscritto (*aut re aut verbis aut literis*) non designata con nome particolare dalla legge ». La quale ultima parte di definizione è diretta a circoscrivere la specie definita, perchè non confondasi coll'omicidio, colla ferita, coll'adulterio, e con innumerevoli altri delitti. Siffatta definizione non è esatta. L'ingiuria ha due significati, uno amplissimo derivante dall'etimologia del vocabolo, l'altro ristretto e proprio della Scienza. Nel primo senso significa *omne quod non jure fit* (1); e questo è talmente esteso che comprende tutti i delitti che l'umana mente può immaginare. L'altro è quello di *contumelia ingiustamente fatta*

(1) Ulpianus in leg. 1. Dig. de injuriis.



*ad altrui* (1). Siccome poi la contumelia può farsi o con atti o con parole, o con iscritte, così ne discende la divisione dell'ingiuria in *reale*, *verbale*, e *scritta*. Ma è facile lo scorgere la differenza che passa fra l'offesa reale, e l'ingiuria reale. La prima procede da animo *ostile*, e reca un dolore *fisico*: la seconda procede da animo *irriverente*, e reca un dolore *morale* (2). La prima lede la proprietà personale dell'uomo, la seconda la di lui estimazione. Sarebbe dunque un error massimo il confondere l'una coll'altra, e per giustificare questo errore, poco o nulla varrebbe il dire che una gran parte degli uomini si dolgono più di una contumelia che di una offesa reale, sì perchè il primo pregio di una Scienza consiste nella retta classazione degli enti desunta dai caratteri che li distinguono, sì perchè i delitti non si misurano soltanto dal senso di chi li soffre, ma da una ragione composta indispensabile all'efficace difesa sociale.

Spiegata così la vera indole della offesa reale, non sarà inopportuno l'indicare le specie più comuni. Vengono adunque in primo luogo sotto il nome di offese reali 1.° tutte le percosse irrogate con bastone od altro istromento o con mano nuda, dalle quali non sia derivata alcuna di quelle alterazioni di normalità comprese sotto il nome generico di ferita: 2.° l'insulto così detto *quasi in alium saltus*, e definito dagli Scrittori *cum quis de loco ad locum se movet contra alterum* (3), ove aggiungerci per la giustezza delle idee *animo hostili*. 3.° L'inseguimento di alcuno in atto di percuoterlo, talchè questi abbia sofferto il *timore* della percussione, che viene equiparato al dolor fisico. 4.° L'imbrandimento di un'arma da taglio, lo sgrillamento o la esplosione di un'arma da fuoco quando non risulti da questi atti alcuna lesione all'altrui corpo, perchè altrimenti sottentrerebbe un altro titolo di delitto. Queste ed altre simili offese, come ricevono una caratteristica attenuante

(1) *Specialiter autem injuria dicitur contumelia*. Così Ulpiano nella citata legge.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. c.<sup>o</sup> 1.<sup>o</sup>.

(3) Bonfin. ad Bannum. gen. cap. XXX. num. 1.

se vengono fatte nell'impeto degli affetti, così viceversa rivestono una qualità gravante se sono fatte a persona cui dobbiamo rispetto per vineoli naturali o politici, oppure in luogo tale che richieda riverenza, come il tempio, l'aula in cui si rende giustizia, i recinti destinati agli onesti spettacoli del popolo.

Nessuna particolare considerazione occorre sulle tre prime fattispecie di offese testè enunciate; ma varie indispensabili avvertenze cadono sulla quarta. Se un uomo dopo aver deliberato di trarre a morte un suo simile si appostasse armato di pugnale in un determinato luogo per trafiggerlo insidiosamente, o se nell'atto che sta per iscagliarglisi sopra col ferro, il sopravvenir delle guardie lo facesse sostare dal colpo, è agevole lo scorgere che invece di una offesa reale col titolo d'*imbrandimento* si avrebbe un vero conato di omicidio. D'altra parte se, brandito il ferro nell'impeto degli affetti, si apportasse con esso una ferita, la ragione naturale suggerirebbe, che della sola ferita dovesse aversi ragione e non dell'*imbrandimento*, senza cui non può concepirsi la ferita. Se viceversa un altro in rissa vedendo il suo avversario accalorato, estraesse un'arma, e senza far con essa alcun atto offensivo se ne valesse unicamente per intimare all'avversario di desistere da ogni offesa, costui avrebbe agito in conformità del suo diritto naturale di tutela, e non sarebbe perciò redarguibile. Il titolo adunque d'*imbrandimento* può svanire o per *eccesso*, o per *difetto*. Per eccesso quando l'*imbrandimento* dell'arma venne fatto a sangue freddo e con deliberata volontà di uccidere manifestata con atti esterni, ovvero quando sendosi brandito il ferro nell'impeto degli affetti fu poi con esso arrecata una ferita, poichè in quest'ultimo caso il titolo d'*imbrandimento* si compenetra in quello di ferita, non potendosi concepir questa senza quello: per difetto se fu fatto a mero ed unico scopo di tener lontano l'accalorato avversario. Questo delitto *sui generis* pertanto si verifica, quando imbranditasi l'arma nell'impeto degli affetti si menano con essa de' colpi, che vanno a vuoto, o s'insegue con essa l'avversario per ferirlo senza giunger però a ledere il di lui corpo.

Consimili osservazioni si addicono alla esplosione o sgrillamento di un'arma da fuoco; se non che questo speciale titolo di delitto può svanire soltanto *per eccesso*. Ciò avviene 1.<sup>o</sup> quando l'esplosione o lo sgrillamento *non solo* fosser fatti con deliberato animo di uccidere, ma anche quando considerata la qualità della materia ond'era l'arma caricata e la distanza della persona, di cui si fece bersaglio, apparisca la possibilità che la materia esplosa o non esplosa per *fisico impedimento* apportasse la morte. In questo caso si ha il conato di omicidio. 2.<sup>o</sup> Quando commessa l'esplosione nell'impeto degli affetti ne è derivata la ferita, poichè in questo caso nè si potrebbe riguardar l'azione come conato di omicidio, ostando la massima spiegata alle pag. 122, 129, e 130 del primo volume, nè si potrebbe ravvisar nel fatto la semplice offesa reale conosciuta sotto il titolo di *esplosione*, perchè è sottentrato il titolo più grave di *ferita con istromento comburente*, titolo, in cui si compenetra l'esplosione, perchè siffatta specie di ferita non può senza esplosione concepirsi. Concludiamo adunque, che il delitto *sui generis* conosciuto sotto il nome di *esplosione o sgrillamento di arma da fuoco* si ha quando segna quest'atto nell'impeto degli affetti e non è susseguito da alcuna lesione al corpo altrui.

Ora è pregio dell'opera il vedere se la legislazione Gregoriana nulla presenti, che si opponga a questi principj. Essa considerando i casi, in cui si fa uso delle armi senza lesione al corpo altrui, vi ha provveduto coi seguenti due articoli del penale Regolamento.

Art. 124. *L'imbrandimento di un'arma qualunque è punito con un anno di detenzione, ancorchè non siasi proceduto all'atto di ferire, oltre la pena stabilita per la delazione, quando l'arma è vietata.*

Art. 125. *L'esplosione d'arma da fuoco, o lo sgrillamento della medesima contro di alcuno, sono considerati conato di omicidio, e come tali puniti.*

Quanto al primo articolo, evidentemente coincide in tutto e per tutto coi nostri principj. La pena correzionale ivi

statuita di un anno di detenzione patentemente dimostra, che in questa sanzione è escluso il caso dell'arma brandita con deliberata volontà di uccidere e con appostamento, lo che costituisce il conato di omicidio. Neppur si contempla quivi l'imbrandimento seguito da ferita, nel qual caso del solo ferimento si ha ragione. Il senso comune, la pratica costante di tutti i tribunali dello Stato servono qui di sufficiente dimostrazione. Finalmente resta pure escluso l'imbrandimento diretto a mera difesa con esternata intenzione di non voler far uso dell'arma se non nel caso di vedersi aggredito, perchè ciò discende dai generali principj di ragione, che non mai si presumono conculcati dal Legislatore.

Quanto all'art. 125. a primo aspetto sembra discorde dalle premesse massime; ma a chi vi porta sopra attenta considerazione non può apparire così. Il Legislatore usa sempre un linguaggio *imperativo e preciso*, ma con ciò non impone ai giudici d'essere meccanici seguaci della legge senza quel sano criterio che fa distinguere i casi dell'applicabilità di essa dai casi, in cui non è affatto applicabile. Ritorna qui il principio sviluppato alla pag. 572. del primo volume, cioè che quando la fattispecie è compresa nella *lettera* e non nello *spirito* della legge ha luogo l'interpretazione *restrittiva*. Facciamo l'applicazione di questa massima al caso. La *lettera* della legge dice che — *l'esplosione d'arma da fuoco e lo sgrillamento della medesima contro di alcuno siano considerati come conati di omicidio*. Lo *spirito* di essa è che ciò abbia luogo, quando le circostanze del fatto non siano tali da escludere il conato di uccisione. Ora si domanda: se l'arma fosse scarica, o veramente caricata con proiettili che, considerata la distanza dell'uomo fatto bersaglio, questi non poteva esserne se non se leggermente ferito, potrà applicarsi quell'articolo? No: perchè manca l'*idoneità* dell'atto a produrre l'omicidio: manca la convergenza del mezzo al fine: manca un estremo essenziale a costituire il conato (Vol. I. pag. 122, 127, 128, e 129.); e perciò questa fattispecie è compresa nella *lettera*, ma non nello *spirito* della legge. Parimenti: una persona provocata

ovvero in rissa nel bollor dello sdegno impugna un'arma comburente, la scarica, e il colpo va in fallo: sarà applicabile l'art. 125? Neppure, perchè manca il freddo proposito, estremo necessario a costituire il conato ( Vol. I. pag. 122, 129, e 130 ), e perciò anche questo caso è compreso nella *lettera* e non nello *spirito* della legge. Ne vogliamo maggiori prove? Fingiamo che l'art. 125. sia applicabile anche a colui, che nel calor della rissa o di una provocazione esplode l'arma comburente. Che ne verrà? Ne discenderà sempre uno di questi due assurdi: o che l'art. 321. del Regolamento penale, il quale contempla le ferite inflitte con istromento comburente non sarà mai applicabile, perchè sempre si verificherà il conato di omicidio: o che l'esplosore senza risultato di ferita sarà punito come attentante l'omicidio, mentre l'esplosore o feritore ad un tempo incontrerà soltanto la pena assai più mite voluta dall'art. 321. Questo secondo inconveniente sarebbe della natura di quelli che demoralizzano il popolo, poichè quando il volgo vede che Tizio per aver esploso l'archibugio in rissa senza risultato di ferita è punito colla galera in vita o con una pena di poco inferiore, e Cajo per aver non solo esploso ma anche ferito è punito o con cinque anni di opera pubblica se la ferita è senza pericolo, o col secondo grado della galera se la ferita è di qualche pericolo, facilmente considera che torna conto di fare il maggior male all'avversario, perchè s'incorre in una pena minore. Viceversa colla nostra interpretazione consentanea allo spirito della legge si evita ogni assurdo: imperciocchè se lo sgrillamento o l'esplosione fu operata con premeditata intenzione di uccidere, in questo caso l'esplosore, ferisca o non ferisca od anche sgrilletti soltanto l'arma, atta però colla sua esplosione, considerata la materia ond'era carica, ad uccidere, si avrà sempre il conato di omicidio punibile in forza dei combinati articoli 125, 275, 9 e 10 del Regolamento penale. Se poi l'esplosione sarà stata fatta nell'impeto degli affetti, e ne sarà risultata la ferita, si avrà il caso dell'applicazione dell'articolo 321. Se finalmente l'esplosione o sgrillamento non avrà recata la minima lesione

al corpo altrui, si avrà la semplice offesa reale di cui parliamo punibile con pena correzionale. E quantunque a primo aspetto sembri, che quest'ultimo caso non sia contemplato dalla legislazione Gregoriana, pure chi non è digiuno dell'arte crmeneutica lo ravvisa compreso nell'art. 124., ove la legge dice — *imbrandimento di UN'ARMA QUALUNQUE*. Questa espressione è sì generica che abbraccia anche il caso dell'arma comburente usata senza risultato di ferita nell'impeto di repentine passioni (1).

Rimane su questo argomento a promoversi la ricerca, se le minacce possano venire sotto la categoria delle offese reali. Si premetta che le minacce non consistono mai in fatti, ma bensì in parole od in gesti, che qual muto linguaggio si equiparano alla parola. Tuttavia le minacce, come altrove osservammo, possono talvolta vestire un carattere di tale gravèzza politica da renderle meritevoli di non lieve pena. Ciò avviene 1.° quando l'esecuzione del mal minacciato si fa dipendere dall'adempimento di un fatto a cui si vuol costringere il soggetto passivo della minaccia: imperciocchè allora l'azione, purchè sia deliberata, veste la natura di scopelismo. 2.° Quando vengano proferite contro la forza pubblica, contro un Magistrato od altra persona costituita in dignità, massimamente se ciò facciasi in odio del loro ufficio. Ma in generale le minacce fra privato e privato non presentano quel carattere di *allarme politico*, che rende necessaria la pena. La minaccia, a parlar rettamente, altro non è che uno sforzo dell'amor proprio dell'uomo, con cui egli tenta di farsi credere superiore al suo simile nelle forze corporee; ma essa ha questo di proprio, che mentre apparentemente manifesta l'uomo disposto alle vie di fatto, iu sostanza lo palesa alieno da esse. I popoli più timidi, i più alieni dagli atti di violenza sono i più proclivi

---

(1) La Costituzione di Clemente XII. in *supremo Justitiae solio* malgrado il sommo rigore, che adottò contro qualunque atto suscettibile di produrre l'omicidio, distinse nella esplosione dell'arma comburente il caso dell'animo deliberato da quello dell'animo commosso da una repentina passione. Ed in quest'ultima fattispecie, non seguendo la lesione dell'altrui corpo, restrinse la pena ad anni cinque di galera. *Bassan. Theor. prax. crim. lib. VI, cap. VII. num. 10, 11, 12, et 13. pag. 431 et 432.*

a minacciare. Quelli al contrario che sono feroci e bellicosi eseguiscano, e non minacciano mai. Quindi a ragione dicemmo altrove ( Vol. I. pag. 131. ), che a porre riparo alle minaccie deve sorgere il Magistero politico, e non il Magistero penale; e qui aggiungeremo che sarebbe massimo errore il classare le minaccie fra le offese reali, come lo sarebbe del pari il classarle fra le ingiurie, il cui carattere consiste nella lesione dell'estimazione.

## §. II.

Le offese reali senza lesione dello stato normale del corpo venivano dalle leggi decemvirali punite colla multa di 25 assi (1), in forza della legge da noi riferita alla pagina 384 del I. volume. Simil sanzione coerente alla prisca povertà de' Romani divenne inefficace tostochè le loro ricchezze si accrebbero, e lo mostrò col fatto quell'opulento Nerazio che prendevasi piacere di schiaffeggiare quanti incontrava, facendo sborsar loro sull'istante dal servo che il seguiva la multa prescritta dalla legge (2). Caduta quindi in dissuetudine la legge decemvirale, i Pretori introdussero, che l'ingiuriato potesse estimare il valore dell'ingiuria a sè fatta, e quindi il reo veniva condannato o a tenor della stima fatta dall'offeso, o in un tanto minore (3).

Venne in seguito la legge Cornelia *de injuriis* pubblicata da Silla; della quale parla il G. C. Ulpiano nella *leg. 5. in princ. Dig. de injuriis*. Essa contemplava espressamente tre specie di offese reali, cioè la *percussione*, le *battiture*, l'*ingresso violento in casa altrui: quod se pulsatum, verberatumve, domumve suam vi introitam esse dicat*. La differenza fra percussione e battiture consiste in ciò che la prima si fa con mano inerme, la seconda con bastone od altro simile istromento (4).

(1) L'asse era ne'primi tempi di Roma una moneta di rame del peso di una libbra; dipoi fu ridotta al peso di un oncia, e finalmente a quello di mezz'oncia. Nieupoort Rit. Rom. Sect. VI. cap. III. §. II.

(2) Aul. Gell. Noct. Att. lib. XX. cap. 1.

(3) Ant. Matth. Vol. I. pag. 210.

(4) Gothof. in leg. 5. Dig. de injuriis litt. E.

Due cose rapporto a questa legge Cornelia ricercano gli eruditi: 1.° se da essa venisse eretta in accusa pubblica l'azione d'ingiuria: 2.° quale ne fosse la pena. Riguardo alla prima, sebbene l'Anton Matteo opini affermativamente sull'appoggio della *leg. 12. in fin. Dig. de accusat.*, perchè ivi si dice che il servo non sia in forza di tal legge ricevuto tra i rei, ma bensì punito più severamente *extra ordinem* (1); pure deve starsi a quanto dice Paulo nella *leg. 42. §. 1. Dig. de procurat.* cioè *ad actionem injuriarum ex lege Cornelia procurator dari potest: nam etsi pro publica utilitate exercetur, privata tamen est.* In quanto alla seconda, opinano i più accurati Scrittori che la pena fosse pecuniaria e ne traggono argomento dalla legge 12. *de accusat.* testè citata, poichè non peraltro poteva Silla proibire, che si agisse colla sua legge contro i servi, se non perchè essi non hanno patrimonio, con cui pagare la multa.

Passando alle vigenti sanzioni esse si contengono nell'*Art. 328.* del Regolamento penale, dove le offese reali sono chiamate *ingiurie reali*, e la pena viene fissata nel limite da quindici giorni a sei mesi di detenzione. Che se poi le dette offese colpiscono persone costituite in dignità, la pena si estende alla latitudine da un anno a tre di detenzione. *Art. 331.*

---

(1) Se in qualche delitto i servi non possono essere accusati se non *extra ordinem*, ciò avviene non perchè l'accusa sia pubblica, ma perchè non può contro essi promoversi un'azione, che li assoggetti alla perdita o della cittadinanza o del patrimonio (due beni di cui essi sono privi). *Leg. 12. §. 4. Dig. de accusat.* Falso dunque è l'argomento, che adduce l'Anton Matteo nel citato volume pag. 211.



## TRATTATO SECONDO

DEI DELITTI CONTRO L'ORDINE DELLE FAMIGLIE

### Sezione prima

DEI DELITTI CHE VIOLANO IL MATRIMONIO FUTURO

---

#### CAPITOLO I.

D E L L O  S T U P R O .

---

##### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni preliminari.*
- §. 2. *Della definizione dello stupro, e sua duplice divisione in proprio ed improprio, in semplice e qualificato.*
- §. 3. *Dello stupro semplice.*
- §. 4. *Dello stupro qualificato.*
- §. 5. *Della prescrizione dello stupro.*
- §. 6. *Delle pene dello stupro.*

##### §. I.

**L**A sola fervente fantasia di alcuni pseudofilosofi ha potuto concepire la strana opinione, che abbia esistito un tempo, in cui gli uomini e le donne si unissero alla foggia dei quadrupedi erranti nelle selve, seguendo l'impulso di una venere vaga, che non lasciava traccia di alcun morale sentimento dopo l'accoppiamento. Con siffatta ipotesi si degrada l'umana specie al di sotto persino di alcune razze di bruti, mentre, come riflette la Smith, fra gli stessi volatili si osserva una foggia di società di famiglia, in cui il maschio ad un tempo e la femmina impiegano amorose ed assidue sollicitudini all'educazione della prole comune, e serbano inviolata l'unione fino al compimento di sì mirabile scopo. Che seppur non voglia sostenersi esser l'uomo men de' bruti stessi obbligato a seguir le leggi di natura, sarà facile lo scorgere, come questa provvida comune

madre abbia evidentemente sanzionata la perpetuità di quello stato che *matrimonio* si appella. Essa infatti non per altro conformò diversamente il maschio e la femmina, non per altro infuse in essi una reciproca tendenza, non per altro diede al sesso più debole le grazie le attrattive per vincolare ad esso il più forte, se non per ottenere la propagazione della specie. Ma a questa propagazione non si giunge colla sola fecondazione e sgravamento. L'infanzia debole e diuturna dell'uomo, la necessità inerente alla sua natura di trarre dagli altri lo sviluppo delle sue facoltà morali lo rendono per anni ed anni bisognoso del soccorso de' genitori, senza cui andrebbe indubbiamente a perire, ed imprimono in quelli un vero obbligo di occuparsi della sua educazione. E poichè a quest'uopo atte non sarebbero le sole forze della madre, anche il padre con la sua possa concorrer vi debbe. Ma ridotto che sia il figlio a poter valersi con destrezza delle sue gambe e delle sue braccia è forse compiuta la sua educazione? Chi ciò pensasse toglierebbe all'uomo il suo distintivo carattere, la perfettibilità. Come animal perfettibile la sua educazione non è meramente fisica: ella è eziandio morale; e la educazione morale il più sollecitamente che possa compiersi è al quarto lustro. Ma appena l'infante cessa di suggerire il materno latte, altra prole sopravviene e quindi altra, finchè nel compiere le importanti funzioni di padre e di madre trascorre la migliore età della vita. E quando l'uomo dopo aver riempite le viste della natura trovasi lasso e languente per lo peso degli anni, dovrebbe egli abbandonare la vegliarda compagna che ha diviso con lui sì nobili cure? Ella ha piùchè mai bisogno di lui, che fu sempre partecipe delle sue gioje, de' suoi affanni, delle vicissitudini tutte della sua esistenza, ed egli di lei: il separarsi sarebbe per essi un troncamento del germe dalla vita, quella dolce loro amicizia santificata da una diuturna unione. Ecco come il Creatore a note indelebili scrisse sul cuor dell'uomo il precetto di perpetuità dell'unione conjugale.

Non è di nostro istituto il disputare se la poligamia (quella cioè per cui un sol uomo si unisce indissolubilmente con più donne, e non la vaga venere, a cui erroneamente danno alcuni

un tal nome, nè la unione di una sola donna con più uomini che manifestamente ripugna alla natura), sia coerente alle viste del Creatore. Non mancano autori gravissimi, che sostengono una tale poligamia nulla avere di contrario alle viste del Creatore sì perchè per essa non rimane incerta la paternità, sì perchè più efficace alla propagazione del genere umano, e chiedono i loro argomenti coll'osservare, che la pluralità delle mogli non sarebbe stata comportata da Dio ne'santi Patriarchi suoi prediletti se essa per alcun verso alle leggi di natura ripugnasse. Ma lo ripetiamo, non è nostra mente il risolvere questa questione. La poligamia qui contemplata non esclude la perpetuità e indissolubilità del matrimonio, non esclude che dal *matrimonio solo* ritragga la sua essenza l'ordine di famiglia, non esclude che il matrimonio sia espressamente voluto e comandato dalla natura (1); e questo è ciò che per l'attuale nostro scopo bastava di dimostrare.

Ciò premesso il *matrimonio* può in senso di naturale diritto definirsi: *un contratto, mediante il quale l'uomo e la donna liberi di mutuo consenso si obbligano di convivere sino alla morte in santo nodo di reciproco amore ad oggetto di fruire le delizie della vita conjugale e di procreare ed educare la prole.* Questo contratto poi fu dall'Uom-Dio Legislatore innalzato al grado di sacramento, proseritta la poligamia, e renduto così più augusto, più santo, più consentaneo alla pace ed al buon ordine delle famiglie.

Quando adunque si considera l'ordine di famiglia come un bene del cittadino, che può essere da taluni delitti violato, che cosa dovrà intendersi per quest'ordine? Non già, come osserva il Carmignani, il diritto di domestica disciplina, che al padre compete sui figli, non già la libera disposizione spettante al padre di famiglia sulle sue cose e sulla loro tutela, ma bensì il *matrimonio*, che dell'ordine di famiglia forma l'essenza il fondamento. Ora i delitti possono violare :." il

---

(1) Parlando così ai termini seopre del Diritto naturale, non si fa oia al Divino consiglio di evangelica perfezione, per cui l'uomo per meglio servire a Dio si sublima ad uno stato quasi sovraumano.

*matrimonio futuro: 2.° il matrimonio già contratto. Il primo vien leso dallo stupro, dal ratto, dall'incesto: il secondo dall'adulterio e dalla bigamia.*

## §. II.

Se la natura vuole che l'unione dell'uomo colla donna sia permanente e perpetua, se la religione vuole dippiù che questa unione sia giurata all'altare e santificata dalla benedizione del Nume, non possono nè l'una nè l'altra comportare che segua l'accoppiamento dell'uomo colla donna fuori di questa unione. Un tale accoppiamento non legittimato dal matrimonio non ha per lo più per iscopo che lo sfogo della libidine, e se avviene con donna vergine, oltre la moral corruzione fa perdere a questa quel fiore ch'è prova della sua illibatezza e che la rende pregevole agli occhi di chi potrebbe desiare il possesso. Se poi accade con vedova, manca la deflorazione, ma sussiste la corruzione morale: la turpitudine è minore, ma non cessa di esser turpitudine. Frattanto la donna corrotta sia vergine sia vedova perde la speranza al matrimonio, poichè a niuno può essere a grado il render sua quella che già fu d'altri, il formare alleanza con chi diede prova o d'immoralità o almeno di soverchia debolezza, preludio l'una e l'altra di poca costanza conjugale. L'effetto politico adunque dell'uno e dell'altro accoppiamento è quello di render più rari i matrimonj, e così alterare l'ordine stabilito dalla natura per la prosperità e felicità del genere umano. Un siffatto accoppiamento adunque presenta un vero danno politico, e come tale è un vero delitto contro l'ordine delle famiglie. Fu poi detto *stupro*, perchè questo vocabolo, come avverte Festo, esprime turpitudine (1). Esso viene da noi definito *l'accoppiamento di un uomo con donna vergine ed innutta, oppure con vedova onesta fatto fuori dello stato di matrimonio.*

Rendiamo ragione della nostra definizione. L'Anton Matteo definisce lo stupro *corruptio pueri, vel viduae, vel virginis*

(1) Aul. Matth. De criminibus Vol. III. pag. 78.

*honestae*. Riduce così lo stupro a tre specie, ma noi in proposito osserveremo 1.° che non avevamo bisogno di comprendere qui la prima specie, giacchè l'abbiamo meritamente classata fra i delitti indirettamente politici, e precisamente fra quelli che ledono la pubblica continenza. 2.° Che se, parlando della vergine, l'Interprete vi aggiunse l'epiteto *honestae*, lo fece assumendo questo vocabolo nel suo latino significato denotante la condizione (1), e per essere coerente allo spirito del Diritto romano, giusta il quale non era stupro il corrompere la vergine serva. In oggi però sarebbe ozioso un tale epiteto applicato alla vergine, sia che si prenda in senso di condizione, perchè è a noi ignota la distinzione di liberi e servi, sia che si prenda in senso d'incorrotti costumi, poichè la verginità fisica porta seco la legale presunzione d'illibatezza. 3.° Che la parola *corruptio* benchè escluda virtualmente lo stato di matrimonio, non lo esclude però espressamente, come sembra necessario quando trattasi di dar la definizione di un delitto, nella quale l'esattezza non è mai soverchia.

Il Carmignani alla comune definizione dello stupro, *corruptio virginis vel viduae honeste viventis*, aggiunse *libidinis explendae causa facta*. Escluse così quest'accuratissimo Autore lo stato di matrimonio in cui l'accoppiamento non ha per iscopo lo sfogo di libidine, ma un onesto piacere e la procreazione della prole. Non sembrano peraltro esclusi dalla sua definizione que' mezzi di corruzione, che possono sussistere senza l'accoppiamento, e che costituiscono un delitto contro la continenza pubblica, esclusione che si verifica in quella da noi esposta. Pur tuttavia confessiamo che la sua definizione fu di lume e guida alla nostra; alla cui piena spiegazione aggiungeremo soltanto, che non invano dicemmo *vergine ed*

---

(1) Diffatti rendendo quest'Interprete ragione della sua definizione, così si esprime: *Diximus esse corruptionem virginis, vel viduae honestae, ut innueremus non esse reos stupri, qui cum non honestis congressi fuerint. Excludimus igitur ancillam, cujus vitiatas nomine privata sunt judicia, non publica. De criminibus loco citato.*

*innutta*, poichè se fosse vergine ma legata altrui come avviene nel matrimonio *rato* e non *consumato*, si avrebbe l'adulterio, e non lo stupro (1).

Abbiamo premesso che il danno politico emergente dallo stupro è diverso secondo che egli cade nella vergine o nella vedova onesta: che nel primo caso si ha la deflorazione e la corruzione, nell'altro la corruzione soltanto. Ciò ha suggerito ai più accurati Cultori della Scienza la distinzione dello stupro in *proprio* ed *improprio*, il primo che si verifica nella vergine ed è *di fatto permanente*, il secondo che cade nella vedova onesta ed è *di fatto transeunte* (2). E qui cade in acconcio il rimarcare che l'accoppiamento dell'uomo con donna libera da altri violata *extra matrimonium* viene chiamato *fornicazione* per distinguerla dallo stupro; e siccome esso non presenta il danno politico, così è peccato ma non delitto.

1.<sup>o</sup> Dalla premessa distinzione ognun già comprende, esser noi d'opinione che esista in natura la *fisica verginità*. Questo nobile attributo del bel sesso fu da molti Scrittori di medicina forense contrastato; ma sorse in questi ultimi tempi un bel ingegno italiano a difenderlo, il Professor Puccinotti. Dicono i primi che una fanciulla può essere di tal guisa conformata, che appaja vergine anche dopo l'accoppiamento; che viceversa può pur darsi il caso che una donzella purissima perda per cause patologiche le caratteristiche della verginità: la prima sarà impudica ed appare casta, la seconda è casta e può sembrare impudica. Questo argomento somiglia a quello di chi dicesse che perchè un uomo può nascere storpio o divenir tale per malattia, non si dà in natura la perfetta conformazione

---

(1) Se il caso del vile e erudito Tiberio non fosse unico nella storia, dovrebbe dirsi che manca qualche cosa alla nostra definizione. Una legge di Roma proibiva di seguire la condanna di morte sulle vergini. Tiberio avveduto condannate alcune all'estremo supplizio, ordinò che prima dell'esecuzione fossero stuprate dal carnefice. *Esprit des loix liv. XII, chap. XIV*. Strano modo invero di rispettare la legge! Ecco un nuovo genere di stupro non escluso dalla nostra definizione. Ma dovrà la Scienza occuparsi delle più mostruose aberrazioni dell'umano intelletto?

(2) Caruign. Elem. jur. crim. §. 1066.

delle gambe. Che cosa provano gli oppugnatori della verginità fisica con quelle osservazioni? Non altro se non che cauto dev'essere il giudizio dell'Ostettrice o del Medico-perito nell'asserire la violata verginità, ossia la deflorazione, ma non potranno mai escludere che nella maggior parte delle donne, anzi in tutte quelle, nella cui conformazione la natura non ha aberrato, esistano de' caratteri fisici atti a comprovarle inviolate. Questa verità è confermata da infinite osservazioni, contro cui nulla valgono alcuni speciali casi di eccezione. Sia lode adunque all'illustre Professore Urbinato che rivendicò al bel sesso il fiore della verginità, e combattè valorosamente una opinione, che meritamente egli chiama infesta alla pubblica morale, poichè per essa viene a togliersi alle donzelle un ritegno che le trattiene dal secondare i troppo fervidi impulsi del senso (1).

2.° Quanto allo stupro improprio che cade nella vedova, un principio adottano i Prammatici che assolutamente non è disprezzabile. Dicono essi che per potersi agire in giudizio per questo titolo si esige la gravidanza, mediante la quale anche lo stupro improprio viene ad essere *di fatto permanente*, e suscettibile di essere fisicamente accertato in genere (2). Noi riputiamo molto savia e prudente questa sentenza. Imperciocchè trattandosi di un delitto, che si commette nella solitudine e nel mistero, trattandosi di un delitto in cui uno de' coagenti, cioè la donna, ha secondo le nostre costituzioni la facoltà di accusare l'altro coagente e d'invoicare contro esso una pena che ridonda in vantaggio della prima, la legge non deve trascurare i mezzi di premunirsi contro la calunnia. Ed un mezzo è appunto quello di non ascoltare la vedova querelantesi di stupro, se non allorquando la gravidanza offre la certezza almeno in genere dello stupro stesso.

---

(1) Lesioni di medicina legale lex. II. §. 2. Si avverta qui che quantunque sia assolutamente conseguibile in molti casi la certezza fisica della deflorazione, pure i segni di essa sono soggetti a svanire o almeno a divenir molto equivoci se oltrepassa qualche giorno dal delitto all'ispezione.

(2) Carnign. Elem. jur. crim. §. 1096. nota 3.

Potendo finalmente lo stupro tanto proprio che improprio assumere per alcune particolari circostanze una maggiore gravità politica, viene egli meritamente distinto in I. *semplice*, e II. *qualificato*. Lo stupro semplice è quello che interviene col consenso della stuprata e senza che la violenza o qualunque altra circostanza gravante ne accresca l'entità. Il qualificato sembra poter derivare da sei cause cioè o 1.<sup>a</sup> dalla *violenza*, o 2.<sup>a</sup> dalla *seduzione*, o 3.<sup>a</sup> dalla *frode*, o 4.<sup>a</sup> dalla *condizione* della persona stuprante o stuprata, cioè se ammogliato il primo, se dedicata a Dio la seconda, o 5.<sup>a</sup> dall'*abuso di autorità*, o 6.<sup>a</sup> dal *famulato* nello stuprante. Ciascuna di queste cause sarà fra poco discussa.

### §. III.

I. Riguardo allo stupro semplice due sole osservazioni sono necessarie a farsi: la prima è che nella stuprata pubere non potendo ritenersi sopiti gl'impulsi della sensualità e dell'amore, il consenso si presume sempre, finchè non sia da legali prove escluso (1). La seconda è che v'ha disputa fra i Scrittori, se debba questo delitto dalle leggi politiche punirsi, questione che sarebbe per noi colpa il trasandare.

I neganti adducono, aversi nello stupro piuttosto un peccato che un delitto; tutta la prova del medesimo si in genere che in ispecie dipendere dalla stuprata; la fama d'onestà indispensabile all'azione di stupro facilmente provarsi, difficili al contrario essere le prove di que'fatti, che la disonestà presuppongono; esser più espediente lasciare impunito lo stupro, che punirlo in uno solo dei coagenti, e dare così alla stuprata col diritto di accusa un interesse a commettere il delitto per aver titolo d'istruire un'azione a sè vantaggiosa (2).

I tre primi argomenti facilmente si confutano. 1.<sup>o</sup> Premesso che lo stupro produce l'effetto di render più rari i matrimonj,

---

(1) Cremani de jure crim. lib. II. cap. VI. art. II. §. VIII. Carmign. Elem. jur. crim. §. 1101.

(2) Carmignani loco citato.



e talvolta quello ancora di dare in braccio ad uno sposo deluso una donna violata, che poi gli riesce odiosa per tutta la vita, è evidente il danno politico che ne deriva, e dove questo esiste non si disputa più di peccato soltanto, ma di delitto. 2.° Sia pur che una donna possa con male arti fingersi deflorata per accoppiamento, benchè no 'l sia, e che possa ancora incolpar della deflorazione e della gravidanza, celato il vero autore, un innocente: ciò proverà che i giudici debbono essere sommanente circospetti e guardinghi nel prestar fede alla querela della stuprata, ciò proverà che questa querela non convalidata da efficaci prove dovrà disprezzarsi, ma non sarà buon argomento per sostenere, che la sorte del giudizio sia tutta in balia della querelante, e che perciò debbasi lasciare impunito lo stupro. 3.° La facilità della prova dell'onestà e la difficoltà della prova opposta che cosa dimostrano? Non altro se non che la condizione dell'accusato nel delitto di stupro è peggiore a quella dell'accusatrice. Questo sarà un argomento dappiù, perchè la legge ed i magistrati inquirenno scrupolosamente sui costumi della querelante, memori di quel detto che *l'onestà è un terso cristallo ch'ogni soffio appanna*: ma neppur questo varrà a provare che si debba lasciare impunito lo stupro.

Non sì facile peraltro a tutta prima apparisce il rispondere al quarto argomento. Non v'ha cosa infatti che tanto ripugni a primo aspetto quanto il vedere uno stesso delitto punito in un coagente, in un altro premiato. Tuttavia vediamo prima l'origine storica di questa sanzione, e poi tentiamo d'indagarne la ragione politica. Il legislatore ispirato, il santo duce del popolo ebraico dettava la legge *si invenerit vir puellam virginem, quae non habet sponsum, et apprehendens concubuerit cum illa, et res ad iudicium venerit, dabit qui dormivit cum ea patri puellae quinquaginta siclos argenti, et habebit eam uxorem, quia humiliavit illam: non poterit dimittere eam cunctis diebus vitae suae* (1). Il saggio popolo d'Atene aveva la legge *qui virginem vitiat*

---

(1) Deuter. XXII. 28. et 29.

*ducito* (1). Presso i Romani fino alla legge Giulia *de adulteriis* emanata da Augusto niuna sanzione esistette che reprimesse gli stupri (2). La legge d'Augusto, benchè principalmente diretta a frenar gli adulterj, comprese nella sua sanzione anche gli stupri; e sembra indubitato che la pena si estendesse anche alle femmine. Questa massima di punire ambi i coagenti dello stupro continuò ad aver vigore fino al regno di Diocleziano e Massimiano come apparisce dalla *leg. 20. Cod. ad leg. Juliam de adulteriis* pubblicata dai suddetti Imperadori nell'anno 290. Sopraggiunse il Diritto Canonico, il quale derogando in questa parte al Diritto Giustiniano, moderando altresì la sanzione Mosaica, permise allo stupratore di cancellare il suo delitto collo sposare la stuprata; non ommettendo però di prescrivere, che ov'egli si ricusi di farlo debba esser rinchiuso temporaneamente in un monastero per farvi penitenza del suo trascorso. *Cap. 2. de adult. et stupro*. Finalmente quasi tutte le Nazioni d'Europa adottarono la massima di lasciare a scelta dello stupratore lo sposare o dotare la stuprata. Ora se (eccettuato il Diritto romano) è stato per tanti secoli così generale il consenso de' legislatori e delle nazioni su questa sanzione restrigente la pena del delitto allo stupratore, deve esservi qualche ragione di giustizia e di politica che ciò consigli, e di questa dobbiamo andare in traccia.

Se due giovani puberi liberi di diverso sesso non sapendo frenare gl'impulsi dell'amoree del senso gustassero prematuramente i piaceri dell'imeneo, se da questo fatto ne risultasse anche la gravidanza, ma poi essi sanzionassero all'altare la loro unione, potrebbe mai la legge umana punirli? Il danno politico che emerge dallo stupro è quello di render più rari i matrimoni, è quello anche talvolta di render deluso e tradito uno

---

(1) *Gravina de legibus et S. G. §. 87. Hermogenis Schol.*

(2) *Horat. carm. lib. 4. od. 5.* L'Ofmanno nel commento alla legge Giulia *de adulteriis* sparge il dubbio che prima di questa abbia esistito altra legge detta *Servilia* o *Cornelia* reprimente gli stupri; ma l'Eineccio avverte non essere abbastanza fondata questa opinione. *Elem. jur. crim. Joann. Gottlieb. Heineccii lib. 2. tit. 24. §. 137.*

sposo di buona fede. Ambi questi danni svaniscono coll'imeneo de'coagenti dello stupro. Lo stesso scandalo è dal matrimonio risarcito, e meglio ancora che non farebbe la pena, la quale portando seco la pubblicità divulga la debolezza degli uomini con qualche discapito della pubblica morale. Che cosa è dunque uno stupro semplice, risarcito poscia coll'imeneo? È un peccato per l'onta che si fa al sacramento del matrimonio, ma non è un delitto. Quando è che lo stupro comincia ad esser delitto? Quando lo stupratore si ricusa di sposare la stuprata. Allora, sia ch'egli lo faccia perchè più non impera sul suo cuore quella che pur meritò un giorno i suoi amplessi, sia che mai fosse stato in mente di lui il farla sua, indizio il primo di volubilità, il secondo di depravazione, allora e non prima incomincia il danno politico dello stupro. Dunque non è vero ciò su cui tanto declamano il Filangeri ed altri suoi segnaci, cioè che il delitto di stupro si verifica in ambi i coagenti dell'accoppiamento. Lo stupro politico si verifica nel solo stupratore ricusantesi di permanere in una unione che libero scelse, ed esponente così la sua compagna a perder per sempre la speranza delle nozze con evidente discapito della morale e della riproduzione della specie. La legge repressiva adunque di questo delitto deve colpire il solo stupratore, come il solo che dà opera al danno politico.

Ma in che consiste questa pena, se tale può dirsi, che dassi allo stupratore? La legge Mosaica la fece consistere in una multa a beneficio del padre della stuprata, e nell'ingiunzione allo stupratore di prender a moglie la stuprata medesima, massima incensurabile per que'tempi sì per la permessa poligamia, che per la buona disciplina dell'ordine domestico. Ma siffatta legge non era legge di dogma: era legge politica. Epperò la Chiesa che nel suo scopo sublime mira sempre alla salute eterna de'suoi figli, la Chiesa che seguendo il precetto del suo Capo divino ha ridotto alla unicità il vincolo conjugale, non poteva non vedere che un matrimonio coatto può essere apportatore di funestissimi effetti alla concordia delle famiglie, alla felicità temporale ed eterna de'conjugi. Essa perciò ren-

dette alternativa la sanzione contro lo stupratore: diede a lui la scelta di sposare la stuprata o di sottoporsi ad una espiazione penitenziale. Finalmente l'uso del Foro ha moderata vieppiù l'alternativa facendola consistere o nel contrarre le nozze o nel dotare la stuprata: l'uno o l'altro che lo stuprante faccia, si libera da ogni responsabilità. Ma quest'alternativa, in cui vien posto lo stupratore, può ella chiamarsi pena? S'egli sceglie la prima parte, non fa che adempiere un'obbligo già contratto: s'egli sceglie la seconda, non fa che risarcire possibilmente il danno recato, che peraltro non è mai efficacemente risarcito, se non col matrimonio. Non si dica più dunque che dello stupro sono due i correi, che l'uno è punito e l'altro premiato; ma si dica con maggior verità che uno solo è l'agente del delitto, e che la pena di lui è limitata alla rifazione del danno cagionato col fatto proprio, colla sua ricusa cioè di adempiere un'obbligazione spontaneamente contratta.

Non vogliamo però dissimulare che colle cose sin qui esposte si è risolta la massima parte della difficoltà, ma non forse a senso d'alcuni si è tolta intieramente. Diranno gli oppositori. Sia pur vero che il delitto è per parte di uno solo: il peccato però è comune; e se pel bene della Società e per prevenire i disordini fosse opportuno il punire ambo i coagenti dell'accoppiamento, non dovrebbe ciò farsi? Non sarebbe allora tolto alla donna l'interesse di darsi in braccio agl'impulsi del senso? Non sarebbe allora più efficacemente prevenuto l'accoppiamento illegittimo dei due sessi? Imponente è a primo aspetto l'obbiezione, ma non tale che non ammetta una convincente risposta. V'hanno nell'uomo delle fragilità, a reprimere le quali poco o nulla giova la penale sanzione (1). Ciò si verifica in tutti quegli atti illeciti, ai quali l'uomo pende per una tendenza della stessa di lui natura. È una spinta onergica ed infrenabile

---

(1) Qui fa a proposito il detto di Orazio:  
*Naturam expellat furca, tamen usque reuert.*  
 Epist. lib. I. 2.

l'inclinazione fra i due sessi. La natura stessa la creò per l'alto fine della propagazione della specie: ne circoscrivesse bensì l'esercizio entro i confini del congiugio, ma l'uomo in cui spesso la facoltà sensitiva riporta la palma sulla razionale, li oltrepassa sovente. La proposta pena potrebbe ella reprimere la detta spinta? Trattasi di delitto che si commette nella solitudine e nel mistero, di delitto che non giunge mai a cognizione del magistrato se non per querela della stuprata. Togliete questo diritto di querela, punite ambedue i coagenti dell'accoppiamento: non vi sarà più alcun esempio di stupro punito. Ma non per questo sarà egli estirpato dalla Società. Rimarrà irrepresso per mancanza di prove, ma continueranno i furtivi amplessi di amore. Mancherà nella donna l'interesse di cedere per lucrare una dote, ma crescerà nell'uomo l'interesse di sedurre nella certezza dell'impunità, nella certezza di poter variare i lascivi piaceri senza incontrare alcun danno. Quel poco, che si guadagna per una parte, non compensa il moltissimo che si perde dall'altra. Questi nostri riflessi non andranno forse a genio d'alcuni begli spiriti, ma nulla ci tratterrà mai dal sostener francamente la verità quando siamo abbastanza fortunati per afferrarla.

Rettificate così le idee intorno allo stupro semplice, ne discendono i corollarj. Se la responsabilità penale dello stupratore incomincia allorchè egli si ricusa di adempiere l'obbligazione contratta col fatto proprio, è chiaro che questa responsabilità svanisce quando l'inadempimento è occasionato da colpa della stuprata. Quindi è che 1.° se la querelante avanti il preteso stupro aveva già rinunciato al pudore: 2.° se dopo lo stupro ha fatto copia di sè ad altri: 3.° se prima o dopo lo stupro stesso avrà menato una vita manifestamente disdicevole al pudore di una donzella frammischiandosi familiarmente fra i ceti degli uomini, o se vestiva alla foggia di meretrice (1): 4.° se prima o dopo la querela di stupro

---

(1) Carnign. Elem. jur. crim. §. 1099.

contrasse matrimonio: 5.° se essa stessa si ricusa di sposare lo stupratore; in tutti questi casi l'accusato di stupro dev'essere pienamente assoluto. Imperciocchè nel primo caso il danno politico non è a lui attribuibile, ma bensì al primo che ottenne gli amplessi della donna: nel secondo la donna da se stessa si precluse la strada alle nozze con colui che primo frui dei di lei amplessi, e siccome non potrebbe questi astringersi a sanzionare un vincolo che la donna stessa spezzò, ed a sposare una femmina che prima ancor del conjugio ha dato prova d'infedeltà, così non può neppure esercitarsi contro lui l'azione suppletoria della dote. E qui potrebbe promoversi il dubbio se la donna che, prostituendosi a due diversi individui, tolse a se stessa la speranza di divenir madre di famiglia, sia essa stessa punibile per la sua immoralità, pel danno politico recato alla Società col diminuire il numero de' conjugi. Ma tosto presentasi il riflesso, ch'ella diventa il soggetto immediatamente passivo di questo danno, che perciò viene ad essere bastantemente punita, e che dove la pena sufficiente emana dallo stesso ordine naturale delle cose, deve risparmiarsi la sanzione penale, di cui è sempre utile il fare, potendo, economia (1). In quanto al terzo la perdita della speranza alle future nozze emergendo dalla stessa turpe consuetudine di vita, e nulla aggiungendovi l'accoppiamento, lo stupratore non è tenuto a risarcire un danno, che non ha recato. In quanto al 4.° le nozze contratte dalla stuprata hanno fatto cessare il danno politico, e con esso la responsabilità dello stupratore. In quanto al 5.° finalmente la ricusa della donna di sposare lo stupratore togliendo a questo il mezzo di risarcire il danno recato col proprio delitto, togliendogli quell'alternativa che la legge gli accorda, non sarebbe coerente alla giustizia che egli soffrisse la pena di dotare. Anche qui potrebbe promoversi il dubbio se la donna sia punibile per l'inconveniente politico,

---

(1) Così vediamo nel foro non perseguitarsi con azione penale colui che provocando un'altro con ingiuria verbale o con lieve offesa reale, ne riportò quindi una ferita od altro grave danno.

a cui colla sua ricusa dà causa, ma oltrechè concorre anche in questa fattispecie il riflesso d'esser lei il soggetto immediatamente passivo del danno che cagiona, s'arroe la considerazione che questo caso non può non esser rarissimo pel grande interesse che ha la donna di riparar la sua fama, e perciò potrebbe ripetersi qui col G. C. Paolo *quod semel aut bis existit, praetereunt legumlatores. Leg. 6. Dig. de legibus.*

#### §. IV.

II. Passando ora ad indagare quali circostanze render possano qualificato lo stupro ci si presenta avanti tutte 1.<sup>a</sup> la *violenza*. La violenza si divide in *vera e presuntiva*: la prima concorre quando si stupra la donna riluttante: la seconda quando si abusa di donna incapace a dissentire. Nel primo caso si ha un delitto di violenza pubblica o privata, come a suo luogo osservammo, ledente la pubblica tranquillità. Ma si avverta che per aversi questo delitto, si richiede od una vera violenza *fisica*, o che la violenza morale sia 1.<sup>a</sup> *grave*, cioè costituita da minaccia di morte, o di ferite, o di percosse ec. non di lieve mal disprezzabile, come il corruccio dello amante, il di lui allontanamento, e simili: 2.<sup>a</sup> *presente*, cioè che non lasci alla donna il potere d'invocar l'ajuto dei famigliari o de' magistrati: 3.<sup>a</sup> *costante* non procurata cioè dalla donna con simulata ritrosia per cedere con affettato decoro (1).

La violenza *presuntiva* poi si verifica nella mentecatta, nella impobere, e molto più nella infante, nell'ebbra, e nella dormiente per artificioso procurato sopimento.

Allorchè nello stupro intercede la violenza sia vera sia presuntiva, non può la disonestà della donna escludere la criminalità, poichè il danno politico di questo delitto consiste nella violata proprietà personale della stuprata, e nella lesione della pubblica tranquillità. A questo proposito l'Anton Matteo meritamente condanna l'opinione di Decio, il quale dalla pretesa

---

(1) Bohem. ad Carpov. Quaest. 75. observ. 2.

similitudine fra l'albergatore, che può costringersi ad albergare, e la meretrice, deduce potersi impunemente far violenza a questa, quasichè niuna differenza passasse fra un' onesta professione ed una turpe, e fosse lecito argomentare dall'una all'altra (1). Nè osta che in questo caso, come in tutti gli altri di manifesta disonestà della donna, l'azione non abbia il carattere di stupro; giacchè qui non disputiamo della nomenclatura, ma degli effetti politici del delitto. Non deve peraltro tacersi che la violenza usata a fanciulla onesta dovrà sempre più gravemente punirsi di quella fatta a femmina impudica, concorrendo nel primo attentato una maggiore audacia ed un maggior desiderio del frutto del delitto (2). Altre differenze d'entità politica possono intercedere fra le diverse fattispecie della violenza vera e presuntiva, che noi sacrifichiamo alla brevità, essendo nostro istituto di sviluppare i principj generali e non di risolvere tutte le particolarità dei casi.

2.<sup>a</sup> La seduzione altra è *semplice*, altra è *qualificata*. La prima consiste nelle carezze, ne' doni, e cose simili. Questa a nostro parere non è atta a far sì che lo stupro di semplice diventi qualificato. Imperciocchè ogni qualvolta lo stupro è di tal natura che col successivo matrimonio si possa estinguerne totalmente il danno politico, egli non esce dalla categoria dei semplici stupri, e ciò appunto si verifica nella prima specie di seduzione.

La seduzione *qualificata* da molti Scrittori si fa consistere in quell'inganno, per cui la donzella condiscondendo all'accoppiamento crede di consentire in una cosa lecita. Costoro poi ripongono la *fraude* (che dicemmo essere la *terza* circostanza graveante lo stupro) nella promessa di matrimonio. A noi sembra che volendo serbare la proprietà dei vocaboli si debba dire tutto l'opposto, cioè che nella prima fattispecie si verifichi la *fraude*, nella seconda la seduzione. Diffatti colui al quale l'azione da commettersi si è fatta sembrar diversa da quella che è veramente, dicesi *ingannato*, e quegli al contrario, che

(1) Aut. Matrh. de crim. Vol. III. pag. 80.

(2) Così appunto dispone la nostra legislazione, come fra poco vedremo.



nell'azione ravvisa la turpitudine ma si piega a commetterla per l'aspetto seducente sotto il quale gli è stata rappresentata, quegli propriamente appellasi *sedotto*.

Parlando adunque della seduzione qualificata nel suo vero senso, in quanto cioè è costituita dalla promessa di matrimonio, ci sorge un gran dubbio se essa renda qualificato lo stupro. Osserva l'immortale Carmignani non poter la donna ignorare, che la promessa di matrimonio non è matrimonio, e perciò dover essa conoscere, che prestandosi ai fortivi amplessi discende a cosa illecita: sorger quindi la presunzione ch'essa all'accoppiamento piuttosto che al matrimonio acconsenta, argomento che piacque anche al Boemero (1). La promessa adunque di matrimonio non iscusava la donna, e dove per questa non v'ha scusa, lo stupro rimane nella categoria de' semplici. Aggiungasi che anche in questo caso il matrimonio dello stupratore colla stuprata estingue il danno politico: aggiungasi che l'assoggettare lo stupratore ad una pena affittiva, in modo assoluto ed indipendente dal mantenimento della sua promessa, espone la donzella a trovarsi senza lo sposo che poteva renderla onesta moglie: e sarà pienamente dimostrata la verità della nostra opinione. Ciò in punto di diritto. In punto poi di procedura avvertiremo collo stesso Criminalista toscano, che la promessa di matrimonio allora solo deve avervi per provata, quando ne esista la prova per iscritto, o almeno (aggiungeremo noi) quando sia limpidamente provata con due testimonj classici e contesti di luogo e di tempo.

3.° La *fraude* sembra in realtà rendere qualificato lo stupro. Posto infatti che lo stupratore sposi la stuprata, rimane sempre il pessimo esempio in faccia ai cittadini del modo raffinato di delinquere posto in opera dallo stupratore. Parrebbe peraltro che prestandosi lo stupratore a sposare la stuprata, dovesse limitarsi la di lui pena ad una multa, affinché l'affittiva indiretta non sia d'ostacolo al matrimonio, cui sempre si deve favorire.

---

(1) Elem. jur. crim. §. 1106. Bohem. ad Carpov. quaest. 68. obs. XI.

4.<sup>a</sup> La condizione della *persona* fu da noi presa sotto duplice aspetto: in quanto allo stuprante se legato da nodo conjugale, in quanto alla stuprata se dedicata a Dio. Nel primo caso lo stupro è indubbiamente qualificato. L'autore di esso non può risarcire il danno politico cagionato dal suo delitto, e nell'atto che il commetteva ben sapea che non poteva risarcirlo. La dote ch'ei fosse condannato a pagare è un assai meschino compenso al danno recato alla donzella col privarla della speranza del conjugio. Noi adunque siamo di ferma opinione, che al conjugato stuprante debbasi pel bene della Società comminare una pena afflittiva oltre la pecuniaria della dote. E non temiamo d'esser tacciati di rigorismo da chi rifletterà, che v'ha ragion di punire ogniquale volta esiste il danno politico irrisarcibile, e che non può lasciarsi infrenata la libidine di que' corrotti conjugati che volessero per avventura fruire d'illegiti amplessi e cogliere fiori altrui serbati nella certezza di redimersi col denaro dalla penale sanzione.

Se lo stupro cade in donna a Dio dedicata, diventa qualificato, e il delitto acquista una caratteristica politica totalmente differente dalle altre specie di stupri. Non la violata speranza di matrimonio, non lo scemato numero de' conjugj si presentauo in questa fattispecie: bensì il pubblico scandalo, il grave oltraggio alla religione, dimodochè il delitto entra nella categoria de' sacrilegj (Trattato II. cap. I. parte I. di questo volume). È noto che presso i Romani le vergini di Vesta che rinunziavano al pudore erano sepolte vive, ed i coagenti del fallo battuti con verghe sino alla morte (1). L'Imperator Giustiniano colla *leg. 5. Cod. de Episcopis* da lui pubblicata nel 377 stabilì che non solo ehi rapisse una vergine dedicata a Dio, ma anche ehi semplicemente attentasse al di lei pudore fosse punito di morte, e Giustiniano colla Novella 123 cap. 43 confermò il rigore di quella legge, precisando

---

(1) Brisson. ad leg. Jul. de adulteriis §. 3. in fin. Dionis. Halic. lib. VIII. cap. 103. Ant. Matth. Vol. III. pag. 90.

i tre casi della violazione, cioè il ratto, lo stupro, e la sollecitazione *ad turpia*. Finalmente il Diritto canonico, le cui pene sono sempre dirette ad eccitare la resipiscenza del delinquente, impongono al violatore delle vergini sacre la scomunica, ed alla vergine consenziente alla violazione il carcere monastico, e la perdita della voce attiva e passiva nonché degli altri privilegj alla vita monastica inerenti (1). Così l'autorità temporale e la ecclesiastica armonizzarono nel reprimere un delitto, col quale tanta onta si reca alla pubblica morale ed alla Religione.

5.° *L'abuso di autorità* rende qualificato lo stupro nel tutore che viola il pudore della pupilla: nel maestro di scuola che abusa della donzella affidata alla sua custodia: nel carceriere che stupra la detenuta. Diffatti il veder posta in opera l'autorità come mezzo di corruzione è cosa che non può non aumentare l'allarme de' cittadini. La spinta criminosa è di tanto più energica di quanto è più facile l'esecuzione del delitto. Il matrimonio lungi dal risarcire il danno sociale lo accrescerebbe. Imperciocchè nel primo caso potrebbe servire di velo alle usurpazioni commesse dal tutore sul patrimonio della pupilla (2): nel secondo sarebbe premiata l'infamia del maestro col concedergli una mano a cui non avrebbe mai potuto aspirare: nel terzo si darebbe incitamento maggiore alla più turpe ed insieme alla più facile delle corruzioni.

6.° *Il famulato* rende qualificato lo stupro ne'servi che ardissero deflorare la figlia, la sorella, la nipote del loro padrone (3). Qui sorgono anche con maggior forza le considerazioni

(1) Capit. *Si qua monachorum causa* XXVII. quest. 1.

(2) Un Senatoconsulto di cui si fa menzione nelle leggi 59 e 64 *Dig. de ritu nuptiarum* proibiva al tutore di prendere a moglie la sua pupilla prima del ventesimosesto anno, eccetto che gli fosse stata destinata sposa dal padre o per atto tra vivi o per testamento, sotto la minaccia d'incorrere nella pena della legge Giulia *de adulteriis*. Leg. 7. *Dig. hoc tit.* E Callistrato avverte nella seconda di quelle leggi che lo scopo di non tal S. C. fu d'impedire che venisse frustrato il dovere del tutore di render conto della sua gestione.

(3) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1108.

che testè facemmo sull'allarme publico, sulla maggiore spinta criminosa per la facilità dell'atto delittuoso prodotta dalla coabitazione, e sulla disconvenienza del matrimonio che sarebbe di premio al delitto.

Chiuderò questo §. coll'avvertire, essere stata da alcuni Scrittori, fra i quali il Renazzi (1), trattata con soverchio aspetto d'importanza la questione intorno al conato di questo delitto. Ne' crimini di stupro o di adulterio la politica non può non ravvisare il compiuto delitto nell'accoppiamento; e il far consistere la perfezione di esso nell'atto che segue e che la modestia vieta di proferire, è un assurdo ripugnante alla pubblica morale, al sistema delle prove, ai più inconcussi principj del magistero penale. La definizione da noi attribuita al delitto di cui parliamo risolve ogni dubbio, e porta dirittamente a concludere, che in qualunque fattispecie immaginabile o si avrà il delitto perfetto, o si avrà un tentativo, cui tornerà sempre meglio il dissimulare, che il punire, eccetto che fosse accompagnato dalla violenza (2).

#### §. V.

Fin dal primo volume alle pagine 242 e 245 avvertimmo che il delitto di stupro non meno che quello di adulterio si prescrivono nello spazio di cinque anni per disposizione non solo del Diritto romano, ma anche della vigente Legislazione. Avvertimmo pure alla pagina 246 del volume stesso che la prescrizione di qualunque delitto per volere di ambedue le suddette legislazioni deve incominciare dal giorno del commesso delitto. D'appresso peraltro a quanto testè dicemmo sull'indole politica dello stupro, potrebbe insorgere qualche dubbio sul punto da cui desumere l'incominciamento della prescrizione di questo delitto; dubbio che è nostro dovere il risolvere.

(1) Elem. jur. crim. lib. IV. part. II. cap. I. §. 2.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. vol. I. §. 193.

Se il danno politico, rifletterà taluno, emergente dallo stupro allora soltanto insorge quando lo stupratore si ricusa di sposare la stuprata, non sarà egli giusto che il quinquennio costituente la prescrizione incominci dal giorno di tale ricusa? Prima di rispondere all'obbiezione vediamo se l'adottare un tal principio sarebbe conforme alla santità dei costumi, al buon ordine delle famiglie. Una donzella la quale sapesse che dal punto in cui il suo amatore si ricuserà di sposarla, avrà ancora un quinquennio per accensarlo, ove mai troverà un freno per interrompere il corso degli illeciti amplessi, a cui per avventura si fosse data in preda? Ma viceversa conoscendo ella che dopo un quinquennio dalla deflorazione la sua accusa non sarà più ricevuta in giudizio, non ha ella un interesse a desistere dalle turpitudini e a far risolvere l'amatore su di un partito da cui dipende la reintegrazione della di lei fama? Se v'ha delitto, in cui la prescrizione debba restringersi pel bene publico, egli è certamente questo; di modo che il quinquennio stesso è soverchio, e dovrebbe pel bene della morale publica sostituirsi un termine più breve (1). L'accusa di esso è riservata alla deflorata ed ai genitori e parenti di lei. Restringete il tempo di promover l'accusa: tosto vedrete la prima più guardinga dal cedere alla maschile seduzione, o, ceduto che abbia, più sollecita a ripararne il danno: vedrete i secondi più circospetti e vigilanti sulla condotta della donzella. Ampliate viceversa la durata dell'accusa: la prima continuerà nel mistero le sue prostituzioni; i secondi saranno più conniventi e meno interessati ad impedirle. Frattanto le tracce permanenti del delitto si perdono, la fama della querelante s'annebbia e si oscura: il lasso del tempo dà luogo a prostituzioni con altri, e si finisce spesso col perseguitare il più ricco e al tempo stesso il più innocente. Nè osta che il danno politico sorga quando lo stuprante si ricusa di sposare la stuprata.

---

(1) Vi fu persino chi proposse di restringer l'accusa di questo delitto a tre o al più ad otto giorni. *Servin Legislation, Crimin. chap. 5 art. 2. §. 1.* Io che peraltro è un eccesso giustamente condannato dal Cremona lib. II. cap. VI. art. II. §. XIII.

In tutti i delitti, niuno eccettuato, allora soltanto suscitasi l'allarme politico quando giungono a cognizione del pubblico: eppure la loro prescrizione incomincia dal giorno in cui si commette l'atto delittuoso. Conchiuderò adunque che il far decorrere la prescrizione del delitto di stupro dal dì della deflorazione è cosa più conforme all'ordine de' giudizj, alla politica, alla morale pubblica di quello che il farla decorrere da qualunque epoca posteriore, e che il quinquennio stabilito per l'accusa è un lasso di tempo pur troppo assai lungo perchè non abbiassi a temere un maggior disordine politico col vieppiù prolungarlo.

Non deve poi qui pretermettersi che la quinquennale prescrizione non è applicabile allo stupro violento, rivestendo egli un diverso e più grave carattere politico, che lo fa appartenere ai delitti lesivi la tranquillità pubblica. Ciò non può essere soggetto di disputa nè ai termini del Diritto romano attesa la *leg. 29. §. ult. Dig. hoc tit.* di cui si farà menzione nel seguente §., nè ai termini della vigente legislazione, poichè l'*Art. 42.* del Regolamento penale non può riferirsi che all'azione privata nascente dallo stupro semplice, e non mai all'azione pubblica a cui dà luogo lo stupro violento.

#### §. VI.

Dicemmo poc'anzi che le leggi romane punivano lo stupro in ambi i coagenti del delitto. Due testi delle Pandette e due del Codice ce ne convincono. Nelle prime Ulpiano ci avverte alla *leg. 12. §. 7.* di questo titolo *caeterum quae vim patitur non est in ea causa ut adulterii vel stupri damnetur*, o nel §. 10. della medesima legge soggiunge *idem dicendum est si stupri velit (maritus) accusare eam, quam postea duxit uxorem: sero enim accusat mores, quos uxorem ducendo probavit.* Nel Codice poi alla *leg. 18.* di questo titolo si dichiara esente dall'azione di stupro quella che ingannata contrasse le nozze con un ammogliato che si finse libero, e nella legge 20. si condanna apertamente la immoralità di quelle femmine che

prostituiscono volontariamente il loro pudore, e si dichiara che le leggi armansi di rigore contro la loro nequizia. Il Carmignani però chiama *impolitica* questa sanzione (1); e dopo ciò che dicemmo nel §. III. di questo capitolo non è difficile il penetrar nella mente di questo Scrittore.

Quale poi fosse la pena decretata dalla legge d'Augusto ci viene indicato da Giustiniano nel §. 4. *Inst. de publicis judiciis*, cioè se lo stupratore era di onesta condizione incorreva nella confisca della metà de' beni, se di nascita umile veniva fustigato e quindi relegato (2). L'Anton Matteo nel mentre conviene che tale fosse la pena dello stupro, propone la ragione di dubitare desunta dalla legge 1. §. ult. *Dig. de extraor. crim.* ove Paolo dice *qui puero stuprum abducto ab eo vel corrupto comite persuaserit, aut mulierem puellamve interpellaverit, quidve impudicitiae gratia fecerit, domum praebuerit, pretiumve, quo is persuadeat, dederit, perfecto flagitio puniatur capite, imperfecto in insulam deportatur*. E qui, confutate le erronee conciliazioni del Bartolo e del Cotta, conchiude doversi riputare che il delitto di cui trattasi quando veniva accusato *extra ordinem* si potesse punire anche colla morte, massimamente se nello stupro fossero concorse delle gravanti circostanze. Ma come poter consentire in questa opinione di fronte alla *leg. 38. §. 3. Dig. de poenis*, ove si stabilisce che gli stupratori delle vergini impuberi siano puniti se umili colla condanna ai metalli, se di onesta condizione colla relegazione o coll'esilio? Certo gravantissima circostanza è l'impubertà della stuprata: eppure la pena non giunge alla morte. Noi adunque diremo con maggior verità che nel testo di Paolo si parla del delitto di lenocinio come lo dimostrano quelle parole *corrupto comite, domum praebuerit, pretium dederit*, ed in generale tutto il contesto della legge (3).

(1) Elem. jur. crim. §. 1101. nota 6.

(2) Il testo dice *si humiles corporis coercionem cum relegatione*; e l'espressione *corporis coercitio* non può interpretarsi se non per la fustigazione, come hanno opinato l'Ottomanno ed il Vinnio. *Gravina de legibus*, et 3. C. §. 87. *Benazzi Elem. jur. crim. lib. IV. part. II. cap. 1. §. IV. num. 1.*

(3) Veggasi il cap. V. trattato II. part. I. di questo libro.

Non può qui preterirsi la sanzione penale che il Diritto Giustiniano impose contro la vedova colpevole di stupro commesso entro l'anno del lutto. Su di che è a sapersi che Giustiniano colla Nov. 22. cap. 22. aveva stabilito che la vedova, la quale entro l'anno lugubre fosse passata a seconde nozze dovesse incorrere nella infamia e nella perdita di tuttociò che il precedente marito le avesse lasciato, soggiungendo che se non v'erano figli del primo letto potesse supplicar l'Imperadore per essere graziata dalle suddette pene, ma esistendo figli dei primi voti non potesse col sovrano rescritto evitare altro che l'infamia. Propostosi in seguito all'Imperadore il caso d'una vedova colpevole di stupro entro l'anno del lutto, trovò espediente di provvedervi colla Nov. 39. cap. 2., nella quale, dopo aver osservato che la colpevole di stupro entro l'anno lugubre è mille volte più punibile di quella che entro il suddetto tempo contrasse le seconde nozze, dopo aver prescritto che resti privata dell'antenuziale donazione conchiude *subdendam quoque aliis omnibus poenis, ac si secundas eam contigisset ante luctus tempus legitimas celebrasse nuptias*; cosicchè è evidente che la pena si estende altresì alla perdita di qualunque liberalità maritale fatta anche per testamento, leggendosi nella Nov. 22. *neque percipiet aliquid horum, quas a priore relicta sunt ei consortio, neque fruetur sponsulitia largitate*.

Errarono però quegl'interpreti che pretesero di dare una maggiore estensione alla pena della vedova contaminata da volontario stupro nell'anno lugubre, col dire ch'essa deve perdere anche la dote, a somiglianza della donna adultera. I loro tre argomenti, cioè che siffatto stupro debba equipararsi all'adulterio; che la vedova finchè non passa ai secondi voti sia partecipe del primo matrimonio (1) e debba considerarsi qual moglie; che godendo gli onori ed i comodi del primo conjugio, debba anche sentirne gl'incomodi, furono vittorio-

---

(1) Ciò si ha dalla leg. 8. in fin. *Dig. de Senatoribus*, dalla leg. 22. §. 1. *Dig. ad municip.* e finalmente dalla leg. 4. *Cod. de bonis maternis*, la quale ultima però parla dell'usufrutto che ha il marito sui beni della moglie d'onta, benchè passi a seconde nozze.



samente confutati dall'Anton Matteo, il quale giustamente osservò 1.° molto più grave essere l'adulterio dello stupro e perciò non reggere l'argomento d'analogia, 2.° non esser moglie quella a cui da morte fu rapito il conjuge, 3.° non esser la perdita della dote un incomodo del matrimonio ma bensì la pena di un delitto, ed anzi del solo e determinato delitto di adulterio. Alle quali cose aggiungeremo soltanto, non potersi le sanzioni penali estendere da caso a caso, qualunque ne sia l'analogia per lo principio da noi sviluppato alle pag. 409 e 410 del I. volume.

Lo stupro violento cadeva sotto la legge Giulia *de vi publica*, come si ha da Marciano nella leg. 3. di quel titolo (1), e da Ulpiano nella leg. 29. §. ult. *Dig. ad leg. Jul. de adulteriis*, ove avverte che questa specie di stupro qualificato non gode la prescrizione quinquennale, perchè costituisce un misfatto di pubblica violenza.

Lo stupro del tutore nella pupilla era da una legge di Costantino punito colla pena della deportazione e colla confisca de' beni. *Leg. unic. Cod. si quis eam cujus tut. etc.*

La corruzione delle vergini o donne costituite nello stato di servaggio non consideravasi come stupro, e concedevasi soltanto al padrone contro i corruttori l'azione della legge Aquilia, l'azione *injuriarum*, e quella *de servo corrupto*. *Papin. in leg. 6. in princ. Dig. hoc tit. Cod. eodem leg. 25.* In oggi per quanto abietta sia la condizione della persona stuprata, la legge, la quale accorda ad ogni individuo vivente in società una eguale protezione, meritamente insorge contro lo stupratore.

Finalmente dovremmo sull'esempio d'altri Scrittori riportare qui la leg. unic. *Cod. de mulieribus qui se propriis servis junxerunt*, se non fossimo persuasi ch'essa contempra il caso delle mogli che si prostituiscono ai proprj servi, e che in conseguenza appartenga al titolo dell'adulterio.

---

(1) *Præterea punitur hujus legis poena qui puerum, vel foeminam, vel quæquam per vim stupraverit.* Leg. 3. §. 4. *Dig. ad leg. Jul. de vi publica.* La pena in genere di questa legge era l'interdizione dell'acqua e del fuoco, a cui fu sostituita la deportazione, in luogo della quale però ai rei di umile condizione applicavasi la morte quando trattavasi d'alcune fattispecie più gravi, come l'uccisione di un condannato appellante fatta in dispregio dell'appellazione e cose simili. *Paul. Sent. lib. V. tit. 26.*

La legislazione Gregoriana non ha ommesso di distinguere lo stupro semplice dal qualificato, e di considerare questo secondo sotto i diversi rapporti, che possono renderlo tale.

In quanto allo stupro semplice ha confermato la disposizione del Diritto canonico, che permette allo stupratore di cancellare il suo delitto con isposare la stuprata; ed affinchè i matrimonj non soffrano mai la minima coazione, permette ancora che lo stupratore dissenziente alle nozze si liberi col pagamento della dote. Ma siccome questa sanzione si renderebbe illusoria, se una pena comminata non obbligasse lo stuprante ad adempiere l'una o l'altra delle due cose, così ha stabilito che la pena dell'inadempimento consista in anni tre di opera pubblica. *Art. 168. (1).*

2.<sup>a</sup> La legge chiama qualificato lo stupro a cui precedette la promessa di matrimonio susseguita poi dalla renuenza dello stuprante ad adempierla, e gl'impone la stessa pena affittiva antecedentemente stabilita congiunta però coll'obbligo pecuniario della dote. *Art. 169.* E qui è da notarsi che, non ostante la detta nomenclatura, la legge non si trova in opposizione coi principj da noi anteedentemente esposti, poichè non toglie che lo stuprante possa col matrimonio risarcire il danno politico del delitto e così andar immune da ogni pena.

3.<sup>a</sup> Contempla negli *Art. 170., 171., e 172.* lo stupro qualificato per violenza vera o presuntiva, o per abuso di autorità in cui la legge riconosce una presunzione di violenza. Definisce la *violenza vera* quella che è costituita da minacce gravi, percosse, uso od apparecchio di armi, od abuso della persona che per malattia, aberrazione di mente, od altra causa naturale o procurata si trovi fuori dell'uso

---

(1) Appartenendo la liquidazione della dote al giudizio civile, non abbiamo creduto di occuparcene. Parecchi Dottori avvertono dover essa assegnarsi in ragione composta delle facoltà dello stupratore e della stuprata. Il Benassi però molto saviamente soggiunge non doversi, ove molto ricco sia lo stupratore, aver gran fatto riguardo alla sua dovizia, affinchè gli stopri non divengano oggetto di luero per le donzelle e pei padri di famiglia. *Lib. IV. part. II. cap. I. §. V. num. 3.* Che se poi lo stupratore è privo affatto di beni reali, non deve per questo andare immune dalla pena corporale, altrimenti ne verrebbe l'assurdo che i nullatenenti potrebbero impunemente attentiare al pudore delle donzelle.

do' sensi. Definisce l'abuso di autorità, quello di colui, al quale è in qualunque modo affidata, o da cui è dipendente la donzella minore di anni ventuno; e per congruenza di ragione parifica a questo caso colui che si fa assistere nell'esecuzione del delitto da una o più persone (1). Finalmente riconosce una violenza presuntiva nella cognizione carnale commessa dai custodi delle carceri e loro subalterni, o dagli agenti della Forza pubblica sulle persone arrestate, detenute, o condannate.

A tutti i qualificati stupri fin qui esposti è ingiunta la pena di dieci anni ai quindici di galera, la quale si aumenta fino agli anni venti, se nel fatto concorsero ferito o grave nocumento alla salute della stuprata, od altre circostanze gravanti. Sono inoltre sottoposti i colpevoli all'interdizione perpetua dallo cariche od impieghi de'quali abusarono. *Art. 173.*

4.° Considera meritamente con ispeciale rigore lo stupro immaturo, nel quale non è mai concepibile il vero consenso della stuprata, e lo punisce colla galera perpetua. Che se poi ne segue la morte della deflorata la pena si estende all'ultimo supplizio. *Art. 174.*

5.° Finalmente siccome la violenta cognizione carnale, ancorchè la donna sia stata precedentemente da altri deflorata, ancorchè sia libera, costituisce un delitto di violenza pubblica o privata, a cui le leggi debbono contrapporre una corrispondente contropinta, così nell'*Art. 175.* la legislazione Gregoriana prescrive che quest'azione criminosa sia punita, ma però con uno o due gradi meno della pena inflitta allo stupro violento. Nè poteva il legislatore non frapporre una differenza fra la violenta deflorazione, ed il caso contemplato in questo articolo, atteso il maggior danno politico e la maggiore spinta criminosa che concorrono nella prima (2).

(1) Questa fattispecie però appartiene alla violenza vera.

(2) Qui potrebbe promoversi la questione, se questa diminuzione di pena, che la legge accorda alla violenta cognizione carnale quando eade in donna libera e già da altri deflorata, debba estendersi anche al caso della violenza presuntiva. La ragione di dubitare ai termini della legislazione Gregoriana sorge dall'espressione troppo generica dell'*Art. 172.* ove leggesi: *Si considera come stupro violento qualunque cognizione carnale commessa dai custodi delle carceri ec. sulle persone arrestate ec.* Siccome però non saprebbe

## CAPITOLO II.

### DEL DELITTO DI RATTO.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Definizione del ratto e sua triplice considerazione politica.*  
 §. 2. *Della costituzione di Giustiniano de raptu virginum, e delle sanzioni in oggi surrogate.*

#### §. 1.

LA parola *rapire* significa toglier con violenza una cosa, od una persona. L'ablazione violenta di una cosa è un delitto che percuote immediatamente la proprietà reale del cittadino, e perciò ne riserbiamo il discorso al IV. trattato di questa parte. L'ablazione violenta di una persona può aver per iscopo o il lucro o la vendetta o la libidine. Nei primi due casi si ha il delitto di *Carcere privato*, di cui già abbiamo parlato: nell'ultimo si ha il *ratto* che è un vero delitto contro l'ordine delle famiglie, perchè serve di mezzo allo stupro ed all'adulterio. Viene poi così chiamato per distinguerlo dalla *rapina*, che è la violenta ablazione di una cosa altrui.

Allorchè trattasi dell'ablazione di una persona per fine di libidine, la frode si parifica negli effetti alla violenza, perchè la prima al pari della seconda esclude il consenso nella persona tolta.

Premesse queste nozioni il delitto di *ratto* dovrà sulle tracce del Carnignani definirsi: *l'abduzione violenta o fraudolenta da luogo a luogo di una femmina onesta fatta allo scopo di appagar la libidine.*

concepirsi una raginne, per cui quegli in cui concorre la violenza *presuntiva* debba trovarsi in peggior condizione di chi usa una violenza *vera*, la quale, generalmente parlando, è assai più grave dell'altra ne' suoi effetti politici, e siccome altronde la *presunzione* di violenza perde molto della sua forza quando trattasi di donna libera e defforata, specialmente poi se impudica, così sembra troppo coerente all'equità di estendere gli effetti dell' *Art. 175* alla violenza *presuntiva* in tutte le sue molteplici specie, anche per lo scopo di conservar sempre una gradazione fra le pene e le circostanze attenuanti o gravanti i delitti.

Alla piena spiegazione di questa materia è d'uopo investigarla I. nel *soggetto attivo*, e nel *soggetto immediatamente passivo* del delitto: II. nel *materiale* del delitto stesso: III. nel *fine*.

I. In quanto al soggetto attivo v'ha disputa fra i Scrittori se la legge proibitiva del ratto colpisca anche le femmine. La ragione di dubitare sorge ai termini del Diritto Giustiniano, perchè con esso si mirò unicamente a reprimere il ratto delle vergini, delle mogli, e delle vedove oneste; e sembra a primo aspetto inconcepibile, che una donna possa rapire per fine di libidine un'altra donna. A sciogliere la disputa poco varrebbe l'osservazione, che fa l'Anton Matteo col dire all'appoggio di molte leggi romane e dell'autorità di Cicerone, che quando la legge nelle penali sanzioni usa la dizione di genere mascolino vi comprende anche le femmine (1); imperciocchè è facile lo scorgere che qui la disputa non si aggira sul solo soggetto attivo del delitto, ma bensì sur esso considerato ne' suoi rapporti col soggetto passivo. Non molto convincente è pur l'altra osservazione dello stesso Autore dedotta della ipotesi che la natura tanto aberrar possa dalle sue leggi nella conformazione della femmina da renderla suscettibile di bramar gli amplessi d'altra donna: poichè simili straordinarie e rarissime anomalie, seppur sussistono, non debbono formar soggetto di considerazione per la Scienza. Ma non basta forse a sciogliere la questione il riflesso che la donna rapitrice d'altra donna può essere mandataria dell'uomo agogante gli amplessi della rapita?

Ora si finga viceversa che la donna rapisca l'uomo ad oggetto di libidine, caso che *Angelo* attesta essere avvenuto a' suoi tempi in Firenze. Anche qui l'Anton Matteo sostiene ai termini della legge Giustiniana l'affermativa, ed il suo dotto Commentatore gli risponde che le sanzioni penali non possono trarsi da caso a caso, qualunque ne sia l'analogia (2).

(1) Ant. Matth. Vol. III. pag. 127. e 128.

(2) Nani ad Matth. loco citato nota 5.

Noi, abbandonando il Diritto costituito, e consultando solo i principj della Scienza, diremo che nella fattispecie qui figurata si ha un delitto di violenza, che serve di mezzo ad una offesa contro la pubblica continenza, ed al quale potrà anche, se così si voglia, darsi il nome di *ratto*, ma non si avrà mai un delitto contro l'ordine delle famiglie nel senso della nostra classazione.

Lo stesso discorso procede in quanto al ratto di un uomo fatto da un altro uomo allo scopo di nefanda libidine, specie criminosa, la cui pena può superare anche quella del *ratto propriamente detto*. Ecco perchè nella nostra definizione dicemmo di una *femmina onesta*, e non di una persona onesta come ad altri piacque.

Esaminato così il soggetto attivo del delitto ne' suoi rapporti col soggetto passivo, passiamo ora a riguardare il soggetto passivo isolatamente.

Se lo stupro non può cadere se non sopra donna vergine o vedova onesta, il ratto può verificarsi anche in donna conjugata. In questo caso non si turba il matrimonio futuro, ma si viola il matrimonio già contratto, e il delitto non cessa di appartenere alle specie lesive l'ordine delle famiglie. V'ha di più. La donzella già debellata da un amante non può essere suscettibile di stupro: eppure può essere soggetto passivo del ratto. Essa difatti poteva sperare l'onesto stato di matrimonio dal primo amatore. Ma se sopraggiunge una mano lasciva a trarla dal proprio tetto, essa perde la speranza delle future nozze. Il rapitore adunque è reo di vero ratto nel suo genuino senso. Questa regola poi non procedo se si rapisce una donna manifestamente impudica e lasciva, benchè lo si faccia con violenza, giacchè in questo caso sarà punibile la violenza stessa, ma non si avrà mai il ratto che presuppone la lesione dell'ordine di famiglia.

II. Dicemmo che a costituire il ratto si esige l'abduzione da luogo a luogo o violenta o fraudolenta. Di qui il bisogno d'indagare 1.<sup>o</sup> che cosa intendasi coll'espressione *da luogo a luogo*: 2.<sup>o</sup> qual'estensione deve darsi alla parola *violenza o frode*.

1.<sup>o</sup> L'espressione *da luogo a luogo* importa che la donna rapita sia tratta dal luogo di sua abitazione in altro luogo qualunque. In conseguenza, se ad oggetto di libidine viene la femmina trascinata dall'una in altra camera od anche nel vestibolo, cortile, od orto annesso alla stessa abitazione, si avrà secondo i casi il conato di stupro od adulterio violento, od anche l'uno o l'altro delitto consumato, ma non si avrà mai il ratto. Nè difficile è lo scorgere la ragione di questo principio. Imperciocchè l'effetto dannoso del ratto consiste nel porre la donna rapita fuor di stato da sperare la tutela o l'ajuto de'suoi famigliari, lo che appunto si verifica quando essa è tratta da luogo a luogo, e non quando è tradotta da un punto ad un'altro della casa stessa. Oltre di che la lesione, che deriva alla fama della donna dalla di lei estrazione dalla casa paterna o maritale, è più pubblica più intensa di quella che può sorgere dalla di lei traduzione da un punto ad un altro della casa stessa.

2.<sup>o</sup> La parola *violenza* esclude virtualmente il consenso. Quindi se la sola violenza costituisse il ratto, il consenso della rapita nel seguire il seduttore escluderebbe sempre il delitto. Ma potrebbe la legge non armarsi di rigore contro l'uomo che sottragge alla vigilanza paterna o materna o tutoria l'inesperta donzella, o estrae dalla casa maritale la donna, benchè la prima o la seconda seguissero volontariamente il seduttore? Sarebbe troppo assurdo il pensarlo. Ed ecco perchè il ratto dicesi costituito anche dalla frode, in quanto che nei due casi dianzi esemplificati presentasi una frode un inganno, che, quantunque non s'impieghi contro la donna rapita, si opera però per sedurre persone che hanno sur essa i più sacri diritti.

Spiegata così l'estensione che deve darsi all'estremo della *frode*, spontanea ne discende la conseguenza, che se una donna esente da ogni autorità paterna, materna, e tutoria nonchè dal vincolo conjugale segue spontaneamente il proprio amante, svanisce affatto il delitto di ratto, perchè non si verifica nè violenza nè frode (1).

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1113.

III. Il fine di libidine nell'abduzione della donna è talmente necessario a costituire il delitto di ratto, che, escluso il medesimo, svanisce il delitto, o almeno l'azione criminosa cangia natura. E qui tosto presentasi una questione. Se il giovane libero, rapita la donzella consenziente, adduce a difesa, aver così operato per contrarre con quella legittimo matrimonio, anderà immune da pena? Qui prima di tutto bisogna considerare, che il ratto portando seco la conseguenza di far essere la rapita in balia del rapitore, nè potendosi presumere che un uomo ardento d'amore a segno di commettere una violenza per appagarlo, diventi in un punto dominatore della sua passione quando più niun ostacolo si frappone a conseguirne lo sfogo, insorge la presunzione di diritto che il ratto avesse lo scopo di libidine, benchè a questa per avventura andasse congiunta l'intenzione di matrimonio. Quindi è che la scusa addotta dal rapitore d'aver voluto far servire il ratto di mezzo alle nozze, non escluderà il delitto, ostando la detta presunzione fondata sulla mutua tendenza dei due sessi fatta più imperiosa dal fuoco d'amore. V'ha dippiù. I nostri costumi i nostri riti religiosi ostano a pensarla diversamente. Noi non siamo la Dio mercè in uno stadio di semibarbarie, che richieda di far servire il ratto di mezzo al matrimonio; e le prudenti formalità che la religione fa precedere ai conjugj per rimover da essi ogni pericolo di incesto, sarebbero impunemente violate se la legge non attribuisse alcuna importanza politica al ratto commesso sotto apparenza di contrarre il matrimonio. Inoltre il ratto qui figurato presuppone il dissenso dei genitori al matrimonio della donzella coll'autore della violenza, e sebbene nella moltitudine dei casi possa avvenire che talvolta questo dissenso sia ingiusto, tuttavia la presunzione è che nella maggior parte di essi sia la renuenza paterna non capricciosa, ma ragionevole. E qualora anche questa renuenza fosse manifestamente ingiusta, dovrebbe o l'Autorità ecclesiastica od il Magistero politico provvedere secondo la specialità de' casi, ma non potrà mai riputarsi il detto dissenso per una circostanza escludente il delitto, anche pel principio che non è mai legittima la ragion fattasi di propria autorità.



Ma non vogliamo dissimulare una obbiezione. Il Diritto canonico nel cap. VII. *de raptoribus* espressamente permette al rapitore di contrarre le nozze colla rapita legittimamente consentiente, e non fa parola di pena alcuna da imporsi al primo. Nel precedente cap. VI. si fa il caso di una donna rapita, quindi fatta moglie pria per giusti riti poi per legittimo accoppiamento, e finalmente rinchiusa per opera de' genitori in un monastero, e si ordina che quella donna tolta dal monastero si restituisca ai pudichi conjugali amplessi in venerazione del matrimonio pria legittimamente rato, poi consumato. Non sono esse queste due sanzioni in contraddizione col nostro principio? A prima giunta così sembra, ma non è. La Chiesa intenta sempre a rimuovere gli scandali ed a favorire per quanto è possibile il matrimonio, pone per così dire la pietra dell' oblio su quel ratto, che fu risarcito da successive legittime nozze non precedute da illeciti amplessi. Viene così ad ammettere una maniera di risarcire il danno politico del delitto, quanto giusta altrettanto prudente. Ma altro è che il danno di un delitto si possa nell'ordine delle cose risarcir senza pena, altro è che il delitto in origine non esista. Dunque noi conchiuderemo che il ratto non è mai validamente giustificato dal pretesto del fine del matrimonio, ma che bensì il matrimonio legittimo, cioè accompagnato dal consenso vero spontaneo e non estorto della rapita (1), può costituire l'estinzione del danno politico emergente dal ratto, e con esso della responsabilità penale. Nè credasi che con questa conciliazione del Diritto canonico coi principj della Scienza, la cosa venga a ridursi ad una mera disputa di parole. Imperciocchè se il pretesto o fine di matrimonio giustificasse il ratto, ne verrebbe di conseguenza, che non effettuandosi dippiù il matrimonio per dissenso della rapita o per qualunque altra causa indipendente dal rapitore, questi andrebbe immune da ogni penale responsabilità, laddove, tenendo per fermo che il delitto esiste

---

(1) Il sagra Concilio di Trento per assicurarsi della legittimità del consenso della rapita richiede saviamente ch'essa sia posta in luogo sicuro e fuori della podestà del rapitore. *Sect. 24. cap. VI.*

ma che può col matrimonio risarcirsi, ne viene di conseguenza che, ogni qualvolta questo non segua o per dissenso della rapita o per qualunque altra causa, il rapitore incorre nella pena.

Questa responsabilità poi non estimerassi estinta, se nell'atto del ratto sarà stato eccitato un tumulto, cagionata strage, o ferita od altro simile danno (1).

Il *fine* del delitto ci porta ad un'altra indagine. È principio generale della nostra Scienza che il fine obbiettivo del crimine non è necessario che sia conseguito per aversi il delitto perfetto e consumato. Così non è d'uopo a costituire il delitto perfetto che il ladro abbia venduto l'oggetto furtivo per trarne lucro, che il lenone abbia conseguita la mercede del suo turpe commercio, che il barattiere abbia conseguito il prezzo della vendita giustizia ec. Sarà quindi indubitato, che il ratto dovrà ritenersi perfetto, ancorché il rapitore non abbia commesso lo stupro o l'adulterio colla rapita. Ma anche ne' delitti consumati concorrono talvolta delle circostanze, per le quali è consentaneo alla giustizia ed alla politica il diminuire la pena. Ora il rapitore, che si sarà spontaneamente astenuto dal commettere l'adulterio o lo stupro, meriterà una diminuzione di pena? Nega ciò fermamente l'Anton Matteo ai termini del Diritto Giustiniano, ed il Nani lo confuta, adducendo non doversi mai applicare la massima delle pene cioè la morte, quando il delitto non è accompagnato da tutte quelle circostanze che indussero il legislatore a statuire la più severa fra tutte le pene (2). Noi parlando qui ai soli termini del Diritto costituendo, diremo che ogniqualvolta il fine di un delitto costituisce un'altro delitto di sfera se non eguale poco inferiore, la prudenza legislativa richiederà sempre di dare una pena minore a colui che commessa la prima azione criminosa si astiene volontariamente dalla seconda, al confronto di quello che ambe le commette, e ciò affinché la legge penale conservi sempre il prezioso carattere

(1) Bonazzi lib. IV. part. IV. cap. VII. §. VI. num. 1.

(2) *Ant. Mat. de criminibus* Vol. III. pag. 133. et sequen. Nani *codem loco* nota 5., a cui favore fanno le parole di Giustiniano *maxime cum virginitas vel castitas corrupta restitui non possit. Leg. unic. Cod. de raptu virginum in princ.*

di sistema preventivo. Che il ladro, il lenone, il barattiere consegnano o no il frutto del loro delitto poco o nulla interessa alla Società, poichè il danno politico della loro azione è riposto nell'atto costituente il delitto e non nel fine del delitto stesso. Che il colpevole di latrocinio giunga o non giunga a commettere il furto, non è del pari oggetto di grande interesse per la Repubblica, sì perchè troppo grande è la differenza tra il furto e l'omicidio, sì perchè l'allarme suscitato dall'omicidio commesso per causa di lero è così energico da non far sentire in guisa alcuna quello che può nascere dal seguente furto. Nulla dunque gioverebbe al sistema preventivo il diminuir la pena al ladro, al lenone, al barattiere, al ladrone, perchè non conseguirono il frutto del loro delitto; ma bensì giova al bene pubblico il diminuir la pena al rapitore che volontariamente si astenne dall'abusare della rapita. Noi dunque conchiuderemo coll'illustre Criminalista Toscano che la sentenza dell'Anton Matteo sa di troppa durezza (1), e ci risolveremo apertamente per l'affermativa nella proposta questione, sia che trattisi di donna libera, sia che trattisi di donna altrui congiunta in maritale legame.

## §. II.

Dopo aver veduto tuttociò che appartiene all'indole ed agli estremi del ratto, è pregio dell'opera il parlare della celebre Costituzione di Giustiniano *de raptu virginum, seu viduarum, nec non sanctimonialium*, dove quest'Imperadore riepilogò ed esacerbò tutte le precedenti sanzioni del Diritto romano contro questo delitto. La Costituzione di cui parliamo forma il tit. XIII. del lib. IX. del Codice, ed i suoi sommi capi sono i seguenti.

1.<sup>o</sup> Prescrisse la pena di morte e la confisca de' beni contro i rapitori delle vergini o vedove, massime se a Dio consacrato, come pure delle donne in marital nodo legate.

2.<sup>o</sup> Diede facoltà ai genitori della rapita, ed ai consanguinei, tutori, o curatori della medesima nonchè ai padroni

---

(1) Elem. jur. crim. §. 1115.

se serva, ed ai *patroni* se libertina, di uccidere nell'atto del ratto i rapitori ed i loro ausiliatori nella violenza. Tace del marito, ma per lo spirito della legge deve ritenersi compreso.

3.° Proibì al rapitore di sposare la rapita, anzi comprese sotto la sua feroce Costituzione anche lo sposo rapitor della sposa con questi termini *quibus connumeramus etiam eum qui saltem sponsam suam per vim rapere ausus fuerit*: particola di legge che molti ritengono apocrifia ed intrusa, mossi dal riflesso che Costantino nella *leg. 1. Cod. Theodos. de raptu virginum*, da cui Giustiniano sembra aver tratta la sua costituzione, non fa parola dello sposo rapitore della sposa. Tuttavia che quella particola non sia apocrifia ce ne persuadono i libri greci, e che essa si possa difendere ce ne convince il considerare che i sponsali nè secondo il Diritto romano, nè giusta i costumi nostri e quelli di molte altre Nazioni hanno la forza di obbligar civilmente. *Leg. 1. Cod. de sponsalibus* (1).

4.° Ordinò che la remissione dell'inghinia per parte dei genitori della rapita fosse punita colla deportazione, usando l'espressione *si patientiam praeberint, ac dolorem remiserint*, la prima parte della quale secondo l'Antou Matteo indica l'inazione de' genitori nell'atto del ratto, la seconda la loro indifferenza e silenzio dopo il medesimo.

5.° Ordinò che tutti i beni del rapitore e de' suoi ausiliatori dovessero passare in dominio della rapita, purchè questa fosse di condizione ingenua, mentre essendo serva o libertina il rapitore incontrava la morte, ma non la confisca de' beni.

6.° Estese la pena di morte ai correi ausiliatori nell'atto del ratto, ed ai complici per precedente ajuto o susseguente favore prestato in linea di complicità, limitando però la confisca de' beni ai primi, ed esonerandone i secondi. (Veggasi il Vol. I. pag. 198 e 199).

Tutte le suddette disposizioni devono riputarsi in oggi come abolite, la prima perchè la pena di morte nelle odierne legislazioni è riserbata alle sole specie più gravi del delitto diret-

(1) Ant. Matth. Vol. III. pag. 142. ed ivi il Nani not. 7.

tamente politico ed ai soli delitti politico-civili che violano la vita del cittadino, la seconda perchè non è più in oggi soggetto di dubbio il sommo pericolo che v'ha nel rimettere nelle mani del privato la spada della legge, la terza perchè si è conosciuto conforme alla pubblica felicità il permettere al rapitore di risarcire col matrimonio il danno politico recato col suo delitto, la quarta perchè molto ristretta dev'esser sempre la sfera dei delitti di ommissione, e la loro pena generalmente parlando non deve oltrepassare il limite delle correzionali, la quinta perchè la confisca non trova ormai più asilo in alcun Codice europeo, la sesta per la stessa ragione esposta parlando della prima (1). Avvertasi però che sebbene il diritto di uccidere non debba in oggi riputarsi così esteso quale lo volle Giustiniano, nondimeno sarà sempre impunibile il padre il marito che uccide il rapitore della figlia o della moglie, osservando i limiti del moderame d' incolpata tutela nella difesa del proprio ordine di famiglia.

La legislazione Gregoriana punisce il *ratto violento* sia commesso per fine di libidine sia per oggetto di matrimonio colla pena dello stupro violento, cioè colla galera dagli anni dieci ai quindici. Che se al ratto aggiungesi la violazione della donna rapita, la pena è aumentata di un grado. Ma se intervenne il consenso della donna (nel qual caso la legge caratterizza il delitto per *semplice abduzione*), la pena è da uno ai tre anni di detenzione. *Art. 179.*

Succede a questo articolo una disposizione sommamente saggia e preventiva, con cui si dichiara che il rapitore, il quale rimette volontariamente la persona rapita senz'abusarne alla di lei casa e famiglia, o alla casa in cui era custodita, ovvero la pone in luogo sicuro ove non può più essere violentata la di lei volontà, non deve subire pena maggiore dell'anno di detenzione. *Art. 180.* È facile lo scorgere la coincidenza di questo articolo coi principj testè spiegati.

---

(1) Renazzi Elem. jur. crim. loco cit. num. 2.

Avvertasi poi, che con queste disposizioni non può estimarsi derogata la sanzione del Diritto canonico contenuta ne' Cap. VI. e VII. *de raptoribus*, mentre le leggi Ecclesiastiche sono conservate in vigore dall' articolo 7. del Regolamento su i delitti, e sulle pene.

## CAPITOLO III.

### D E L L' I N C E S T O.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni fondamentali.*
- §. 2. *Definizione dell'incesto, e disamina de' suoi estremi.*
- §. 3. *Delle pene dell'incesto.*

#### §. I.

**L** nobile carattere dell'animal perfettibile rendendo strettamente necessaria la società di famiglia accompagnata da quella rispettosa dipendenza dal capo o da quel mutuo eccitamento a virtù fra i componenti di essa, che fanno essere la società stessa un'efficace stromento alla perfezione dell'uomo, non può comportare che fra i membri di una stessa famiglia segua il matrimonio. La speranza di questo toglierebbe il vicendevole rispetto fra essi, renderebbe troppo pericolosa la mutua tendenza dei due sessi fra persone costrette a coabitare, in una parola convertirebbe le famiglie in tanti lupanari, e farebbe sì che questa società formata dalla mano del Creatore per la felicità dell'uman genere aberrerebbe totalmente dal suo scopo. Ciò giustifica generalmente la proibizione del matrimonio fra i componenti la stessa famiglia. In quanto poi particolarmente agli ascendenti o discendenti v'ha una ragione speciale e gravissima per riputare onninamente mostruosa la loro congiunzione in matrimonio, ed è il conflitto de' doveri che ne nascerebbe. Il discendente deve all'ascendente rispetto ed ubbidienza, senza di che il secondo non potrebbe dar opera

alla perfezione del primo, e così adempiere le viste della natura. L'ascendente deve vicendevolmente vegliare sulla castità sul pudore del discendente. Il matrimonio viceversa rende eguale la condizione de' contraenti, sostituisce alla riverenza l'amore, e crea fra i due coniugi una comunanza di diritti, una vicendevole proprietà sui corpi, che mentre comporta un'amorosa dipendenza del sesso più debole dal più forte, rigetta però qualunque idea d'assoluto impero del secondo sul primo (1). Ora è facile lo scorgere qual turpe ripugnanza di doveri avverrebbe per mezzo del matrimonio tra ascendenti e discendenti. Ed è perciò che se si tolgano alcune rarissime eccezioni nelle storie de' popoli, si vedrà che l'uomo ineivilito ha sempre riguardato con orrore e con abborrimento l'accoppiamento dell'ascendente col discendente, e dei collaterali in prossimo grado (2).

La sperimentale osservazione però, che l'orrore ispirato da simili accoppiamenti è in ragion diretta della maggiore o minore prossimità di sangue o di affinità che li rende illeciti, ha suggerito ai Giurapublicisti di distinguere i coniugii vietati in *proibiti per Diritto di natura*, e *proibiti per Diritto civile*. Collocano nella prima classe il matrimonio fra gli ascendenti e discendenti e fra quelli che per affinità tengon luogo di essi. Collocano nella seconda il matrimonio fra zio e nipote e viceversa, fra cognato e cognata, e fra gli altri consanguinei ed affini di grado più remoto. Disputano poi acerbamente per decidere se il matrimonio tra fratelli e sorelle debba collocarsi

(1) *Mulier sui corporis potestatem non habet, sed vir; similiter autem et vir sui corporis potestatem non habet, sed mulier.* Paul. ad Coriot. I. VII. 4. et 5. *Subjecti invicem in timore Christi.* Ad Ephes. V. 21.

(2) Un grande politico osserva che per sopprimere presso alcuni popoli l'orrore naturale che ispirano le copule incestuose, vi è voluto tolto l'impero che ha sugli uomini la religione. Così presso gli Assirii fu permesso al figlio di sposare la madre per un rispetto religioso che serbavano alla memoria di Semiramide, e presso gli Egiziani fu ammesso il matrimonio tra fratelli e sorelle in venerazione della Dea Iside. *Esprit des loix liv. XXXI. chap. XIV.* Questo ci porta ad un'altra considerazione di sommo momento, ed è che le false religioni pongono sovente l'uomo in contraddizione coi primi precetti della Natura.

nella prima classe o nella seconda. Quelli che opinano per dichiararlo proibito meramente dal Diritto civile adducono che se il matrimonio tra fratello e sorella fosse manifestamente ripugnante alla legge di Natura, l'Ente Supremo avrebbe in origine creato non una sola famiglia ma due, affinché tutto il genere umano non discendesse da una copula ineestuosa. E questa opinione piace al De Simoni (1) al Carmignani (2) e ad altri autorevoli Scrittori. Coloro al contrario che tengono l'opposta opinione fanno osservare che la ragione proibitiva del matrimonio deriva dalla coabitazione, e che non potendo concepirsi nell'ordine consueto delle cose che fratelli e sorelle dimorino sotto un diverso tetto, ne discende che per dettame della legge naturale, che ha formato la società di famiglia, deve riputarsi proibito il vineolo conjugale fra i suddetti. Fra i difensori di questa sentenza s'annoverano il Montesquieu (3) l'Anton Matteo (4) per non parlare di molti altri Interpreti e Teologi di gran nome. Il Renazzi ed il Cremani lasciano irresoluta la questione. Il Nani ne' suoi commenti all'Anton Matteo crede di attenersi ad una media opinione col riportare la proibizione di questo conjugio al Diritto naturale non assoluto ma ipotetico (5), intendendo forse per Diritto naturale assoluto quello che in qualunque posizione escogitabile si verifica, e per Diritto naturale ipotetico quello che varia al variare delle concrete circostanze di fatto, presupposta però sempre la Società civile. In quanto a noi, richiamando i nostri fondamentali principj, la disputa diventa della più facile soluzione. Noi abbiamo premesso (lib. I. cap. I.) che lo stato d'isolamento è una chimera, che lo stato di natura è la situazione sociale, eh'egli è in questa situazione soltanto che si possono rintracciare tutti i doveri e diritti

---

(1) Dei delitti di mero affetto Part. II. cap. XII. §. IV.

(2) Elem. jur. crim. §. 1118

(3) *Esprit des loix* liv. XXVI. chap. XIV.

(4) *De criminibus* Vol. III. pag. 87

(5) *Ad Matth.* Vol. III. pag. 89. nota 1.



naturali dell'uomo, che in questa situazione soltanto si può esplorare la natura per conoscerne le leggi. Dunque se questa posizione presuppone la società di famiglia, se la società di famiglia rende necessaria la coabitazione de' fratelli colle sorelle, se questa coabitazione rende ripugnante il loro conjugio, è manifesto che dalla ragion naturale emana espressamente la proibizione dell'unione in discorso. Nè osta che Dio dapprincipio abbia creato una sola famiglia, perchè la creò nello stato d'innocenza, ed in questo stato non può concepirsi pericolo di corruzione.

Risolta così la questione rapporto al conjugio de' fratelli colle sorelle, non incontreremo difficoltà di adottare la susposta divisione de' conjugii vietati in due classi, ma fisseremo il punto di confine delle due classi mediante un'idea semplice e derivante dalla stessa natura, cioè la *necessità* o *probabilità* della coabitazione. Dippiù cambieremo i termini per esser coerenti ai nostri principj distinguendo la proibizione in *invariabile* ossia di *primo grado*, e *variabile*, ossia di *secondo grado*. Diremo adunque essere vietati in primo grado cioè di proibizione invariabile i conjugii fra quelle persone, la cui coabitazione è necessaria, e qui oltre gli ascendenti e discendenti, e quelli che in linea di affinità stanno in luogo di loro (pei quali concorre la specialissima ragione di proibizione invariabile poc'anzi spiegata) collocheremo i fratelli e le sorelle tanto germani che consanguinei ed uterini. Vietati poi in secondo grado cioè di proibizione *variabile* diremo essere i conjugii fra quelle persone, la cui coabitazione non è necessaria ma *probabile*, cioè fra zio e nipote, fra cognato e cognata, ed in generale fra consanguinei ed affini fino al quarto grado di computazione civile. Il Diritto ecclesiastico poi estende la proibizione variabile sino al quarto grado di computazione canonica inclusivamente, e ciò non in ragione della coabitazione, ma affinchè dal vincolo di parentela associato alla speranza del matrimonio non nasca una soverchia e pericolosa familiarità fra persone di diverso sesso. Nè senza ragione diciamo esser questi conjugii di *proibizione variabile*, sì perchè l'autorità del Sommo

Pontefice può dispensarne la proibizione, sì perchè si sono veduti de' legislatori antichi e moderni limitare il divieto a gradi più ristretti, avuto riguardo ai costumi ed alle circostanze de' popoli (1).

Premesse queste nozioni fondamentali passiamo a parlar dell'incesto.

## §. II.

Se l'ordine delle famiglie viene turbato dall'accoppiamento della donzella con qualunque uomo, molto più sarà esso violato dall'accoppiamento della medesima con quelle persone, con cui essa non può legittimamente congiungersi per divieto di primo o di secondo grado. Imperciocchè in questo caso non è sperabile quel risarcimento del danno politico, di cui facemmo menzione parlando dello stupro. Dippiù: la corruzione effettuandosi fra le mura domestiche è vieppiù pericolosa. I figli nati da tali copule veggono al loro giungere al primo sviluppo della ragione confusi i vincoli di figlio e di padre con altri legami: sentono abborrimento per chi lor diede la vita: in una parola si vedono posti sulla strada del disonore e della depravazione. Tali sono i dannosi effetti di simili copule, che costituiscono il delitto d'incesto (2).

Questo delitto si definisce *il doloso concubito di due persone di diverso sesso non abili a contrarre il matrimonio per divieto emergente dalla loro consanguineità od affinità nei gradi contemplati dalla legge civile, fatto con cognizione di questo vincolo*. Quindi i tre estremi costituenti questa azione criminosa, e che devono essere separatamente considerati sono I. la *congiunzione per consanguineità od affinità fino ad un certo grado*: II. la *scienza*: III. il *concubito*.

---

(1) Fra gli antichi si può citare l'istitutore del popolo ebraico, il quale, oltre aver fatto precetto al superstite fra due fratelli di sposare la vedova del fratello morto senza figli (*Deuter. XV. 5.*), permise al marito rimasto vedovo di sposare la sorella della defunta moglie. *Levit. XVIII. 18.* Fra i moderni il Codice francese limita la proibizione delle nozze fra collaterali al terzo grado di computazione civile.

(2) La parola incesto secondo Festo deriva dalla greca voce *ἄρχιστος*, *insauabile*, ed esprime l'idea di un delitto gravissimo ed iorespiabile. Da essa derivò il latino *incestare*, che significa contaminare, come presso Virgilio

..... totamque incestat funere classem.

Eneide lib. VI.

I. Fra gli ascendenti e discendenti e fra quelli che per affinità tengon luogo di essi l'incesto si estende in infinito: 1.<sup>o</sup> perchè la ragione della proibizione delle nozze rapporto a questi non è la coabitazione, ma la turpe confusione de' vincoli e de' doveri: 2.<sup>o</sup> perchè la limitata età dell'uomo non permette una tale distanza di grado che non faccia ravvisare al discendente nell'ascendente l'autore de' giorni suoi, ovvero quello che di autore tien luogo.

Ma fin dove si estenderà l'incesto in linea trasversale?

Dicemmo che le nozze sono proibite per Diritto ecclesiastico in linea trasversale tanto di affinità quanto di consanguineità fino al quarto grado di computazione canonica. Ciò premesso parrebbe che l'incesto dovesse ritenersi estensivo fino al grado medesimo. Ma sottentra il riflesso che non si dà delitto senza la violazione di una legge civile. Or dunque è a vedersi fin dove le leggi civili proibiscano le nozze per aversi una giusta idea dell'incesto in linea trasversale. La legislazione romana, la toscana ed altre vigenti in Europa limitano la proibizione delle nozze in linea trasversale al terzo grado di computazione civile (1). La nostra legge la estende per gli effetti del delitto d'incesto al quarto grado di computazione parimenti civile (2). Ora si domanda: due collaterali consanguinei od affini costituiti al di là del quarto grado presso noi, o al di là del terzo presso le altre nazioni, entro però il quarto grado di computazione canonica, i quali non premessa l'opportuna ecclesiastica dispensa si accoppiassero, di che sarebbero tenuti? Niun dubbio che sarebbero redarguibili al più d'incesto in senso morale, ma non in senso civile, ossia di peccato non di delitto. Chieggo dippiù: è egli conforme all'ordine morale di ragione, che la proibizione per gli effetti dell'incesto sia più ristretta della proibizione canonica delle nozze? Dicemmo che il fondamento

---

(1) Leg. ult. Cod. *de inc. et inut. nuptiis*. Anl. Matth. Vol. III. pag. 89. Carmign. Elem. iur. crim. §. 1119.

(2) Art. 177. del Regolamento sui delitti e sulle pene, di cui si parlerà in appresso.

della proibizione delle nozze in linea trasversale è la coabitazione *necessaria o probabile*. Dicemmo che la coabitazione necessaria fra trasversali si ravvisa soltanto tra fratelli e sorelle e che la coabitazione probabile comunemente non si estende al di là del quarto grado di computazione civile. Dunque al di là di questo grado svanisce quell'orrore che è la caratteristica dell'incesto, e perciò sarebbe assurdo il concepire al di là di questo grado il delitto di cui parliamo. La Chiesa stessa, che sempre sollecita della purezza de' costumi estende più in là la proibizione delle nozze, affinchè sotto il velame di parentela non s'introducano i corruttori nelle famiglie e seducano le donzelle colla speranza di matrimonio, è poi benigna per giuste circostanze nell'accordar la dispensa al di là del detto grado per l'effetto del matrimonio, e così sovente risarcisce lo scandalo e il danno politico di un accoppiamento, che secondo gli attuali costumi ed opinioni non può chiamarsi incestuoso (1).

Deve poi avvertirsi in quanto a questo primo estremo, che la consanguineità per gli effetti del delitto si considera quale viene formata dalla generazione anche *extra matrimonium*, e che per affinità si riguarda solamente quella che nasce dalle giuste nozze, e non quella che secondo il Diritto canonico sorge dall'illecito concubito. Imperciocchè nel primo caso è la natura che forma il vincolo; nel secondo è la legge. Di niun effetto parimenti è rapporto a questo delitto quella relazione che può nascere dagli sponsali, o dal matrimonio rato e non consumato fra lo sposo ed i parenti della sposa e viceversa, conosciuta presso i Canonisti sotto il nome nel primo caso di *publica honestas*, e nel secondo di *ligamen*. Finalmente non può questo delitto essere costituito nè dall'adozione, che è una finzione di legge, nè dalla cognazione spirituale. La ragione di tutte queste limitazioni è basata sul riflesso che la turpitudine dell'incesto deriva dal far

---

(1) La suprema Pontificia Autorità accorda le dispense anche nel quarto grado civile di consanguineità, ma con maggior difficoltà e per più gravi motivi. Anzi estende il suo indulgente potere anche al terzo grado ma solo fra Sovrani per gravissime ragioni, per es. quando il matrimonio serve a rassodare la pace fra due nazioni.

servire l'autorità o la familiarità domestica alla corruzione dei costumi, e perciò tutti i vincoli estranei alla vera consanguineità ed affinità non possono costituire il delitto stesso.

Avvertasi ancora che l'incesto può andar congiunto coll'adulterio, ed allora l'azione criminosa riveste un duplice titolo in faccia alla legge (1).

II. La *scienza* della rispettiva consanguineità ed affinità nei coagenti dell'accoppiamento è talmente necessaria a costituire il delitto d'incesto, che esclusa la medesima svanisce il delitto. Che se presso i tragici greci vediamo Giocasta abborrire se stessa per un incesto non voluto, ciò era una conseguenza del dogma del fatalismo inerente alla religione pagana, per cui riguardavasi come scopo dell'ira degli Dei colui che incorreva in una azione estrinsecamente turpe per un'ignoranza involontaria del proprio intelletto. Del resto allorché la potenza intellettuale dell'uomo non ravvisa la circostanza che rende turpe la propria azione, questa circostanza non solo svanisce per lui moralmente parlando, ma anche rispetto alla Società per gli effetti del danno politico. Nel concreto caso il coagente della copula che ignorò la consanguineità od affinità che il legava all'altro coagente, non fece servire l'autorità o familiarità domestica alla corruzione, e perciò non incorse nel delitto d'incesto. La sua ignoranza aggriossi su di una circostanza essenziale, che rimossa cangia la natura dell'azione. (Vol. I. pag. 167).

Ma la consanguineità ed affinità derivando da fatti notorj e da atti pubblici si presume sempre, ed è a carico dell'imputato il provare il contrario. Anzi l'errore e l'ignoranza viucibile giusta l'opinione de' migliori Scrittori non iscusano (2). Finalmente è d'avvertirsi, non esser necessaria a costituire il delitto in questione la condizione dell'onestà della donna, sia perchè qualunque precedente corruzione non estingue l'orrore che ispira l'incesto, sia per una preponderanza

---

(1) Veggasi però il vol. I. pag. 335 e 336.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1120. cogli Autori citati in nota.

d'impero che in questo caso hanno le idee morali sui principj politici, che meglio potrebbe chiamarsi una ragionevole pieghevolezza di questi secondi alle prime (1).

III. Riguardo al terzo estremo noi troviamo stabilita dal consenso di molti autorevoli Scrittori una opinione, che esporremo senza dissimulare la ripugnanza che prova il nostro intelletto nell'uniformarvisi. Si sostiene che la sola commistione de'corpi non costituisca questo delitto, se non è accompagnata dalla commistione del sangue (2). Quindi si passa a dire per una necessaria conseguenza che la prova di questo delitto non può aversi se non per mezzo della confessione dei due coagenti. E siccome il sostenere questa opinione equivale all'affermare, che questo delitto non debba mai punirsi, così si previene l'obbiezione col soggiungere che traendo questo misfatto dalle tenebre, fra le quali conscio della propria turpitudine si asconde, si corre pericolo di nuocer più alla pubblica morale colla divulgazione del delitto di quello che non si giovi coll'esempio della pena. Ora ecco i pensieri che l'amor del vero ci suggerisce. L'ultima delle dette osservazioni è basata su di un falso supposto, sul supposto cioè che l'incesto non giunga mai a cognizione del publico. Se ciò fosse vero, la disputa sarebbe per se stessa risolta: la legge penale dovrebbe tacere su questo delitto, ed il solo Magistero politico dovrebbe invigilare per troncarlo ne'suoi principj: l'incesto dovrebbe chiamarsi un *delitto impunitibile*, lo che è una contraddizione in termini. Allora sarebbe indifferente il far consistere il delitto nella commistione del sangue piuttostochè nella commistione de'corpi. Ma dato che l'incesto possa giungere talvolta a propalarsi (e chi potrebbe impugnarlo?), data la necessità che in questo caso insorga il Magistero penale colla sua forza a ristabilire l'equilibrio nell'animo de'cittadini turbati dall'idea che il pudore non sia salvo

---

(1) Carmign. loco citato.

(2) Crecmani de jure crimin. *Art. de incestu* §. II. cogli Autori citati in nota.

neppure fra le mura domestiche, e che diano opera a violarlo quelle persone che dovrebbero vegliare alla tutela di lui, sarà sempre un assurdo il far consistere il delitto nella commistione del sangue, ch'è quanto dire l'adottare una massima che rende impossibile la prova del delitto e con esso la punizione del colpevole. Non è altronde difficile il rintracciar le ragioni dell'accoglimento che la suddetta dottrina ha trovato presso i criminali Scrittori. L'una derivò per avventura dal costume invalso per molti secoli in Europa di punir colla morte l'incesto in linea ascendente e discendente, per cui l'animo umano della maggior parte de' Scrittori studiò il mezzo di sottrarre all'estremo supplizio gl'imputati di questo delitto, insegnando che provandosi la sola commistione de' corpi e non la commistione del sangue, si dovesse il delitto considerare come conato e punirsi con un grado minore di pena. L'altra derivò dall'aver riposta la turpitudine del delitto nella commistione del medesimo sangue (lo che escluderebbe l'incesto tra affini), e non nell'abuso dell'autorità e familiarità domestica, fatta mezzo di corruzione. Ma a noi sembra aver detto abbastanza in confutazione della suddetta dottrina.

### §. III.

Soggetto di disputa presso gl'Interpreti del Diritto romano è lo stabilire qual fosse giusta le Pandette la pena dell'incesto. Papiniano nella *leg. 38. Dig. ad leg. Jul. de adulteriis* parla di questo delitto, ma non ne indica la pena. Egli fissa ivi quattro massime: 1.<sup>a</sup> che per l'adulterio (1) accompagnato da incesto commesso colla figliastra, colla nuora, o colla matrigna, la donna pure è punita, giacchè anche indipendente-

---

(1) Qui, come avverte il Pothier, la parola *adulterio* è presa in lato senso, giusta il quale significa anche lo stupro, che si commette nella non maritata. Diffatti si ha dallo stesso Papiniano nella *leg. 6. §. 1. Dig. hoc tit.*, che le due voci *stuprum*, e *adulterium* venivano promiscuamente usate come nomi di genere abbraccianti le due specie cioè la corruzione della vergine e della donna conjugata.

mente dall'adulterio lo sarebbe (trattandosi d'incesto vietato in primo grado), ossia, come interpreta il Pothier, quantunque non vi fosse la caratteristica di stupro per essere la corruzione caduta per avventura in donna vile, sarebbe tuttavia il delitto punibile sotto l'aspetto d'incesto: 2.<sup>o</sup> che se un cittadino corrompe la figlia maritata della propria sorella non basta la pena dell'adulterio perchè il delitto è duplice: 3.<sup>o</sup> che la donna è punibile per l'incesto vietato dal Diritto delle genti (il divieto, di cui qui si parla, corrisponde a ciò che noi chiamiamo proibizione invariabile), non così per quello vietato dal solo Diritto civile; poichè l'ignoranza della legge civile nella donna si presume, e questa terza massima sembra essere una spiegazione della prima: 4.<sup>o</sup> che l'incesto ne'maschj viene punito più leggermente dell'adulterio, quando la copula incestuosa ebbe luogo per mezzo d'illegittimo matrimonio, il quale esclude la qualifica di stupro e di adulterio.

Lo stesso G. C. nella leg. 11. del medesimo titolo dice che il soldato, il quale tenne in contubernio la figlia della propria sorella, dev'esser punito colla pena dell'adulterio.

Finalmente il G. C. Marciano nella leg. *si quis viduam* 5. *Dig. de questionibus* avverte che chiunque corrompe una donna vedova o maritata, a lui congiunta per cognazione impediente il matrimonio, dev'esser punito colla deportazione come reo di duplice delitto, cioè d'incesto congiunto collo stupro o coll'adulterio.

Esposte così le diverse leggi del Digesto, che a questo titolo si riferiscono, non è difficile il vedere qual fosse giusta il Diritto delle Pandette la pena dell'incesto. Essa cioè ora superava, ora eguagliava, ora era minore di quella dell'adulterio, che, come vedremo a suo luogo (1), fu la rilegazione temporanea tanto per l'adultero che per l'adultera accompagnata dalla confisca di una quota de'beni, cioè della metà per l'adultero e del terzo per l'adultera, la quale però perdeva ad

---

(1) Veggasi il capitolo successivo dell'adulterio.



un tempo la metà della dote (1). La superava nel caso che l'incesto fosse congiunto coll'adulterio o collo stupro, come nella fattispecie di Marciano, e nel secondo esempio di Papiniano: l'eguagliava nel caso di semplice incesto, come in quello del soldato figurato nella citata legge 11: era ad essa inferiore quando l'incesto avveniva nello stato di matrimonio, come nella quarta fattispecie di Papiniano. Sembra poi che gli antichi GG. CC. romani non abbiano mai ne' loro scritti contemplato l'incesto di consanguineità ascendente e discendente, riputandolo forse, nè senza ragione, quasi impossibile presso un popolo morigerato ed incivilito.

Passando ora dal Diritto delle Pandette al Giustiniano, troviamo chiaramente sanzionata nella Nov. 12. cap. I. contro l'incesto commesso anche per illecito connubio la pena dell'esilio e della confisca di tutti i beni accompagnata anche dalla fustigazione se trattavasi di persona vile. E qui non deve ascoltarsi l'Anton Matteo, che tratto dal suo consueto spirito di rigorismo pretende sostenere che a fronte della detta Costituzione debbasi l'incesto in linea ascendente e discendente non che tra fratelli punir colla morte, adducendo la ragione che l'incesto è più grave dell'adulterio e che a questo delitto Giustiniano impose pe' maschi l'estremo supplizio. Imperciocchè, se si eccettui l'incesto costituito dalla consanguineità in linea retta (di cui peraltro non parlò Giustiniano nella citata novella), tutte le altre specie di questo delitto, avvegnachè forse, moralmente parlando, dirsi possano più turpi dell'adulterio, cedono però a lui in gravezza sotto l'aspetto del danno politico (2).

La Legislazione Gregoriana distingue saviamente l'incesto in linea ascendente e discendente, dall'incesto in linea trasversale, essendo molto superiore la gravezza politica del primo al confronto del secondo, considerata la facilità che può aver

---

(1) Paul. Sent. lib. II. tit. 27. §. 13.

(2) Nani ad Matth. Vol. III. pag. 91. nota 1.

l'ascendente di far servire l'autorità domestica di turpe mezzo alla corruzione. Alla prima specie d'incesto impone la pena della galera in vita, sia la consanguineità legittima od illegittima. La seconda specie, che dalla legge viene estesa, come dicemmo, fino al quarto grado di computazione civile, è punita colla galera dagli anni 5 ai quindici, dichiarandosi che una sì ampia latitudine viene lasciata ai Magistrati, perchè ne facciano uso giusta la maggiore o minore prossimità del grado. *Art. 117.*



## Sezione seconda

### DEI DELITTI CHE VIOLANO IL MATRIMONIO GIÀ CONTRATTO

---

#### CAPITOLO UNICO

##### DELL'ADULTERIO E DELLA BIGAMIA.

---

#### SOMMARIO

- §. 1. *Dell'indole politica dell'adulterio e sua definizione.*
- §. 2. *Del soggetto, in cui cade questo delitto, dell'azione che lo costituisce, e dell'accusa.*
- §. 3. *Di alcune speciali disposizioni del Diritto romano rapporto all'adulterio.*
- §. 4. *Delle pene.*
- §. 5. *Della bigamia.*

#### §. 1.

**N**EL tre precedenti capitoli considerammo i danni che provengono all'ordine delle famiglie o dall'illegittimo accoppiamento volontario fra persone libere o dalla violenza sur esse praticata in oltraggio del loro pudore. Nel presente dobbiamo considerare quelli che derivano all'ordine stesso dall'accoppiamento della donna conjugata con estranea persona fatto o fraudolentemente o violentemente, o sotto il colore di altro matrimonio contratto in onta del primo. Nel primo e secondo caso si ha l'*adulterio*, nel terzo la *bigamia*.

La parola adulterio, che deriva dalle accoppiate voci latine *ad alteram ire* (1), esprime in senso morale la violazione del

---

(1) Veggasi l'Anton Matteo Vol. III pag. 5. e 6. ove così opinò sull'autorità di Fazio e di Alciato.

*vincolo conjugale, che si fa da uno de' consorti mediante il concubito con una estranea persona* (1). Ma questa definizione potrebbe convenire alla Scienza criminale?

Allorchè la donna conjugata si accoppia con una persona estranea emerge da questo concubito il danno politico di rendere spuria la prole o almeno incerta la paternità di essa. E poichè nella donna conjugata è quasi sempre impossibile l'accertarsi, che l'adulteriu sia stato susseguito o no dalla fecondazione, così dal di lei concubito con estranea persona sempre deriva per lo meno l'incertezza della legittimità della prole, la quale equivale negli effetti politici alla certezza dell'illegittimità, benchè questa seconda presenti dippiù il danno patrimoniale cioè la usurpazione in tutto o in parte della eredità ai legittimi eredi. Diffatti il padre, che dubita di aver nei germi della moglie una prole adulterina, non può concepire amore alla prole stessa, abborre dagli amplessi di rampolli che crede non suoi e in cui ravvisa un'immagine pereune del suo disonore, infine non può sentire alcun interesse per la loro educazione e perfezione. Eceo il grave danno politico che deriva dal concubito della donna conjugata con estranea persona, danno che assolutamente non si verifica nel concubito del marito con qualunque donna immune dal vincolo conjugale.

Ciò premesso, l'adulterio in senso politico dovrà definirsi *il concubito fra la donna conjugata ed un uomo estraneo dolosamente commesso*; definizione pienamente analoga alle leggi romane, e che venne concordemente adottata dal Claro, dal Boemero, dall'Antun Matteo, dal Carmignani, e da un'infinita schiera di altri autorevoli Scrittori, dai quali unieamente dissentì il Carpzovio adottando pel loro esterno la definizione morale, su di che venne acutamente redarguito dal Boemero (2).

Dalla suddetta definizione derivano due corollarj, cioè 1.° che il concubito del marito con persona estranea libera potrà costituire il delitto di stupro se si tratterà di vergine u vedova

(1) Carmign. Elem. jur. crim §. 1123.

(2) Ad Carpzov. quæst. 52. observ. 3.

onesta, ma non mai quello di adulterio. 2.<sup>o</sup> Che deve rigettarsi la distinzione dell'adulterio *in semplice* cioè quando uno solo de'coagenti del delitto è conjugato, ed *in duplice*, quando lo sono ambidue, distinzione che il Claro propose in senso meramente morale, e che il Renazzi erroneamente adottò anche in senso politico (1).

## §. II.

Nel delitto, di cui parliamo si deve sulle tracce del Carmignani indagare I. in quali femmine egli si verifichi: II. quale azione lo costituisca: III. a chi ne competa l'accusa.

I. Presso i Romani chiamavasi adulterio la corruzione della donna maritata, fossero le nozze giuste od ingiuste (2), anzi se la donna era concubina, ma fruiya del nome di matrona, per es. per essersi data in concubinato al *patrono*, il marito poteva accusarla di adulterio *jure extranei*, sebbene non lo potesse fare *jure mariti* (3). Presso noi siccome le leggi non proteggono il concubinato, e non riconoscono altra congiunzione legittima tranne quella che è santificata dai riti religiosi del matrimonio, sarebbe un assurdo il credere che la concubina possa essere accusata di adulterio. Viceversa poi i Romani non consideravano delitto di adulterio la corruzione della donna altrui, se fosse stata di servil condizione; pel qual fatto, rimossa l'accusa di adulterio, concedevano al padrone l'azione della

(1) Elem. jur. crim. lib. IV. part. II. cap. III. §. II. n. 1.

(2) *Sive justa uxor fuit, sive injusta.* Così si esprime Ulpiano nella *leg. 15. §. 1. Dig. hoc ut.* Disputano gl' Interpreti per risolvere che cosa debba intendersi per moglie ingiusta. Cujacio crede, esser quella che non fu solennemente presa mediante la cerimonia dell'*arqua* e del fuoco; Brissonio quella che non passava in mano del marito, ma si aveva ad uso. Al che ripugna un luogo di Cicerone nell'orazione *pro Flacco*, ove si dice che la donna passa in mano del marito tanto per coemzione, quanto per uso. Antonio Matteo sull'autorità di Accursio risolve la questione con dire, esser moglie ingiusta quella che si coniugò, ma che pel Diritto romano non poteva esser moglie per es. se pellegrina, o se essendo cittadina fu tolta a moglie da un pellegrino: così se minore di anni 12., se essendo figlia di famiglia conjugossi senza il consenso de' parenti, se finalmente aveva con chi la tolse a moglie un vincolo che rendesse incestuose le nozze per Diritto civile.

(3) Ulpian. in *leg. 15. in princ. Dig. hoc ut.* Nani ad Matth. nel luogo cit. pag. 15. in nota.

legge Aquilia, o d'ingiurie, o *de servo corrupto* (1); della qual cosa la ragione si era perchè importando il matrimonio de' Quiriti la *divini et humani juris communicatio*, e non essendo i servi partecipi dei riti sacri, non poteva fra loro concepirsi vero matrimonio nel senso del Diritto romano, e la loro congiunzione di vita veniva appellata *contubernio*. Laddove presso noi siccome i sublimi precetti della Divina Religione hanno rivendicato all'umanità i suoi diritti, ogni donna di qualsivoglia condizione legittimamente congiunta in matrimonio si ha per moglie, e può essere accusata di adulterio, se viola la fede conjugale, in un col proprio complice.

Ma che dovrà dirsi della donna, che mediante il divorzio si separò dal marito? Sarà imputabile di adulterio, se farà copia di sé ad altri? Differiscono in ciò le antiche leggi romane dai nostri costumi. Imperciocchè pel Diritto romano il divorzio scioglieva il matrimonio di maniera che la donna poteva con altri contrarre le nozze (2). In conseguenza, essendo ella dopo il divorzio considerata come donna libera, non incorreva nell'accusa di adulterio se illegittimamente accoppiavasi ad altri. Nè si dica che il di lei accoppiamento con altri in tempo prossimo al divorzio, potesse esporre il marito a riconoscere per proprio un parto non suo, mentre a ciò avevano saviamente provveduto i Romani col S. C. Planciano, in forza del quale la moglie era tenuta di denunziare al marito la gravidanza entro trenta giorni dal dì del divorzio, se voleva

---

(1) *Leg. 6. in princ. Dig. hoc tit.* Nè osta il §. 2. della legge 15. *Dig. hoc tit.* ove Ulpiano dice: *Sed et in ea uxor potest maritus adulterium vindicare, quae vulgaris fuerit; quamvis si vidua esset, impune in eam stuprum committeretur.* Imperciocchè qui il G. C. per donna volgare intende la donna che per prezzo fa copia di sé ad altri, come spiega Dionisio Gotofredo. E che tale impudica donna potesse dal marito essere accusata di adulterio lo dimostra con validissime ragioni il Nani ad Matth. Vol. III. pag. 12. nota 1., ove risponde all'obbiezione, che potrebbe tirarsi dalla *leg. 2. Cod. hoc tit.* di Diocleziano e Massimiano così espressa: *Si ea quae stupro tibi cognita est, et passim venalem formam exhibuit ac prostitutum meretricio more vulgo se praebuit; adulterii crimen in ea cessat*, dicendo che qui la parola adulterio è presa in lato senso come significante lo stupro, la cui azione cessava se la donna libera menava vita meretricia.

(2) *Leg. 42 Dig. hoc tit.*

obbligarlo a riconoscere il parto, ed il marito poteva nondimeno esonerarsi da tale riconoscimento col rispondere ch'essa non fosse da lui fecondata. Sia dunque che la moglie non denunziasse, sia che il marito rispondesse come sopra si è detto, l'obbligo di riconoscere il parto cessava, o non riviveva se non nel caso che il figlio nascituro avesse evidentemente provato esser egli frutto del disciolto matrimonio (1). Presso noi viceversa non avendo luogo il divorzio, ma invece soltanto la separazione del talamo, la donna anche dopo questa separazione continua ad essere considerata come moglie, e perciò se fa copia di sè ad altri, incorre nel delitto di adulterio. Tuttavia quando questa separazione sia tale che escluda ogni possibilità che la moglie abbia avuto de'segreti congressi col proprio marito, e quando il di lei concubito con persona estranea avvenga in tale distanza di tempo dalla separazione da escludere la confusione della prole legittima coll'illegittima, sorgerà da ciò una circostanza attenuante il delitto della donna che si diede in braccio ad altri, poichè la di lei azione non presentò il danno politico di rendere incerta la paternità. Anzi politicamente parlando sembra che in questo caso la di lei azione vesta piuttosto la natura di fornicazione che di adulterio.

Finalmente è a vedersi se possa dirsi adulterio la corruzione di una vergine, o donna qualunque, che contrasse legale promessa di matrimonio. Ulpiano nella *leg. 13. §. 3. Dig. hoc tit.* così in proposito di questo caso si esprime: *Divi Severus et Antoninus rescripserunt, etiam in sponsa hoc idem vindicandum: quia neque matrimonium quaecumque, nec spem matrimonii violare permittitur.* E nel successivo §. 8. della stessa legge soggiunge: *si minor duodecim annis in domum deducta adulterium commiserit, mox apud eum aetatem excesserit, coeperitque esse uxor: non poterit jure viri accusari ex eo adulterio, quod ante aetatem nupta commisit, sed vel quasi (2) sponsa poterit accusari ex rescripto*

(1) Veggasi il titolo del Digesto *de agnoscendis et alendis liberis*, e specialmente la legge 1. §. 4.

(2) Il vocabolo *quasi* viene qui usato da Ulpiano in senso non di similitudine, ma qual equivalente di *tamquam*, come fece lo stesso G. C. altrove, cioè nella *leg. 22. §. ult. Dig. ad S. C. Trebellianum*.

*divi Severi, quod supra relatum est.* Su questi due testi di Ulpiano potrebbe ragionevolmente muoversi il dubbio, che già mosse il Covarruvias (1), se quell'insigne G. C. abbia inteso di parlare dell'accusa di adulterio in senso stretto, oppure dell'accusa di stupro, che veniva pure sotto il nome generico di adulterio (2). E checchè dica in contrario l'Anton Matteo (3), sono di opinione, che il discorso di Ulpiano piuttosto all'accusa di stupro che a quella di adulterio debba riferirsi. Imperciocchè 1.° se l'adulterio nel suo proprio e vero senso altro non è giusta la legge 6. §. *lex Dig. hoc tit.* se non che *corruptio nuptae*, dove non esistono nozze non può concepirsi adulterio: 2.° non si vedrebbe esclusa dal §. *si minor* la privilegiata accusa *jure mariti*, se si trattasse di un'azione retamente caratterizzabile per adulterio preso nel senso stretto del romano Diritto: 3.° siccome gli sponsali non hanno la forza di obbligar civilmente (*leg. 1. Cod. de sponsalibus*), così lo sposo offeso per la fede tradita dalla sposa, può volgere ad altra i suoi voti, e per tal modo far uso di un rimedio per lui più utile di quello che possa esserlo l'accusa dell'impudica sposa. Se adunque si ammette ad accusare non è perchè siano lesi i suoi diritti di marito, ma perchè è lesa la sua speranza di matrimonio (*quia nec spem matrimonii violare permittitur*); e perciò l'accusa è di stupro non di adulterio: 4.° il danno politico dell'adulterio è l'incertezza della paternità: questa non si verifica nello stupro della sposa: dunque quest'azione non presenta il delitto, di cui parliamo (4).

Varia poi affatto il discorso se si trattasse di donzella non solamente fidanzata, ma tolta a moglie, benchè tuttora non

(1) De sponsalibus et matrim. part. I. num. 2.

(2) *Lex stuprum et adulterium permiscuit et κατάχρηστικῶς τὸν id est abusive appellat.* Così Papiniano nella *leg. 6. §. 1. Dig. hoc. tit.*

(3) Vol. III. pag. 16. e 17.

(4) Discorde da questi principj mostrossi l'Imperadore Alessandro nella *leg. 7. Cod. hoc tit.* ove rescrisse; *Propter violatam virginem adultam qui postea maritus esse coepit accusator justus non est, et ideo jure mariti crimen exercere non potest, NISI PUELLA VIOLATA SPONSA EJUS FUERAT*; seppure non voglia dirsi (come sembra) che qui pure si parli dell'accusa di stupro e non di adulterio.



fosse stato deliberato dallo sposo il di lei fior virginal, caso che i Canonisti sogliono designar col nome di matrimonio rato e non consumato. Imperciocchè in questo caso sia che si riguardi l'indissolubilità del vincolo conjugale, sia che si riguardi l'incertezza della paternità che dalla violazione della donna già nuda consegue, d'uopo è conchiudere, che si ha il vero e proprio delitto d'adulterio (1).

II. Non mancarono Scrittori, i quali non contenti d'aver riposta la consumazione del delitto d'incesto in quell'atto, che il Boemero a buon dritto chiama derisoriamente *cerebrinum corpus delicti in seminis emissionem*, pretesero di estendere questa massima anche al delitto di adulterio. Di questa strana opinione fu il Carpovio; ma l'illustre Criminalista toscano non mancò di osservare che siffatta sentenza è manifestamente pugnante co' buoni costumi, colla politica, colla protezione dovuta all'ordine delle famiglie. Noi che dannammo tale opinione rapporto all'incesto, siamo dai nostri principj portati a ravvisarla vieppiù mostruosa nella sua applicazione al delitto, di cui parliamo. La quale mostruosità non potrà non esser sentita da chiunque richiamerà l'osservazione da noi poc'anzi esposta, cioè che l'incertezza della prole e la illegittimità di essa equivalgono nei politici effetti. Conchiuderemo pertanto che la commistione de' corpi deve ritenersi sufficiente a costituire il perfetto adulterio; e ciò basti in quanto alla sua *considerazione esterna*.

In quanto poi alla *considerazione interna*, ogni errore dell'intelletto, che s'aggiri sulla circostanza essenziale del delitto cioè sulla qualità di moglie nella donna violata, esclude o, per lo meno, cambia l'imputazione. Così chiunque non per affettata ignoranza, ma per vero errore riputò inutta la donna conjugata, cui compresse, va immune dall'accusa di adulterio. La evita parimenti la donna, il cui marito assente per molti anni e vagante in istranii lidi poteva ragionevolmente credersi non fosse più per giungere al patrio suolo (2). Consono a questi

(1) Veggasi la definizione dello stupro data nel capitolo I. §. II. di questo trattato.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1126.

principj è il Diritto romano. Imperciocchè il G. C. Salvio Giuliano, per testimonianza di Cajo nella *leg. pen. Dig. hoc tit.*, rispose non esser tenuto di adulterio chi s'ammogliò colla donna altrui illegalmente ripudiata, se ignorava l'illegalità del ripudio; e Cajo aggiunse non contrarsi il delitto neppur dallo sciente l'illegalità di un tal atto, probabilmente perchè il ripudio quantunque illegale è sufficiente argomento della volontà di sciogliersi per parte del conjuge che il mosse.

Resta su questo proposito ad avvertirsi che se la donna conjugata fu vittima della violenza altrui, ossia se venne compressa senza il concorso della propria volontà, cessa il delitto in quanto ad essa, ma diventa assai più grave in quanto al violatore della di lei castità, perchè partecipa di violenza pubblica o privata. Ed ecco perchè il delitto di adulterio al pari dello stupro dividesi in *volontario* e *violento*. Il primo presuppone due condannati, il secondo uno solo; purchè peraltro la renuenza della femmina sia vera e non affettata; su di che si richiamino i principj esposti parlando dello stupro.

III. In Roma durante la democrazia l'adulterio fu riguardato come un delitto pubblico, la cui accusa competeva a qualunque cittadino. Ciò era pienamente analogo a quella forma di governo. La democrazia non può sostenersi che con una grande purezza di costumi, con una robusta ed estesa autorità de' padri sui figli, con una severa educazione atta a formar cittadini capaci di reggere colla forza di mente e di braccio la nave sempre scossa ed agitata della repubblica, capaci di far argine alle fazioni, alle turbolenze, che sempre in questa forma di governo germogliano. L'adulterio che toglie tutti que' vantaggi non è dunque nella democrazia l'offesa del solo marito: esso è l'offesa dell'intera Società, e tutti i cittadini devono poterlo perseguire (1). Non è così nel governo monarchico. La monarchia moderata è la forma più stabile, più tranquilla, più dinturna di governo. La virtù è anche in questa situazione necessaria, poichè può in generale asserirsi, che, distrutta la virtù pubblica,

---

(1) Montesquieu *Esprit des loix* liv. I<sup>re</sup> chap. VII. et liv. VII. chap. X.

niuna forma legittima di governo sussiste. Ma v'ha questo di differenza fra monarchia e democrazia, che laddove nella prima la virtù del Principe e de' corpi morali, a cui egli trasmette parte del suo potere, può supplire alla poca virtù del popolo, non così succede nella democrazia. Qual meraviglia adunque, se nella monarchia l'adulterio si riguarda non come un'offesa pubblica, ossia *indirettamente politica*, ma come un'offesa privata, ossia come un delitto *politico-civile*, che colpisce immediatamente il solo marito? Non dovendo in questa foggia di regime entrare tutti i cittadini a formar parte del politico governo, la legittimità della prole diventa un affaro più di privato che di pubblico interesse. Deve bensì la legge anche in questa posizione di fatto accorrere alla difesa del talamo nuziale quando il marito ne denuncia la violazione, poichè il magistero penale deve guarentire il cittadino nella inviolabilità di tutti i suoi diritti; ma è tenuta peraltro di rispettare la paco domestica, quando non insorge la voce del marito offeso a dolersi del talamo violato.

Questi nostri riflessi parranno per avventura a taluno contraddetti dalla storia de' primi secoli della dinastia di Augusto. Imperciocchè non può impugnarsi che la legge Giulia *de adulteriis* dovuta a quell'Imperadore conservò la pubblica accusa contro il delitto di adulterio. Ma essa fu subito ristretta in tal modo da tante sottigliezze di diritto, che può certamente dirsi aver essa sotto gl'Imperadori esistito più di nome che di fatto (1). Imperciocchè 1.º colla legge *Constante Dig. hoc tit.* venne prescritto, che niun estraneo potesse accusare la donna di adulterio, se prima non avesse accusato il marito di lenocinio. Dal che consegui, che tutti quegli adulterj, che si commettevano all'insaputa del marito (ed è facile lo scorgere che questi formauo in tutti i tempi la massima parte di essi) non potevano in quanto alla donna essere accusati. Poteva bensì accusarsi l'adultero (*leg. 39. §. 1.º Dig. hoc tit.*), ma chi non vedo la somma difficoltà che s'incontrava nel sostener questa accusa, mancando tutte quelle prove che dall'azione contro

---

(1) Esprit des loix liv. VII. chap. XI.

l'adultera e dal confronto di lei col suo complice sarebbero emerse? 2.<sup>o</sup> Si vietò non solo a qualunque accusatore ma anche al marito di accusare l'adultero e l'adultera al tempo stesso (*leg. 39. §. duos quidem Dig. hoc tit.*): e con ciò fu renduta l'accusa inceppata ed incerta nel suo procedimento. 3.<sup>o</sup> Si assoggettò l'accusa stessa a varie eccezioni d'ordine chiamate dal Diritto *prescrizioni* (di cui parleremo nel seguente §.), ciascuna delle quali bastava a respingere l'accusatore dal giudizio. Così gli Imperadori non potendo distruggere ad un tratto la pubblica accusa dell'adulterio, perchè troppo intimamente collegata colle romane istituzioni, la incepparono con tanti vincoli, che ne rendettero quasi impossibile l'esercizio.

Succedette poi la legge di Costantino Magno, che è la 30.<sup>a</sup> *Cod. hoc tit.*, con cui venne espressamente abolita l'accusa pubblica di questo delitto, restringendo il diritto di dolersene al marito al padre, al fratello, al zio paterno, e materno, *quos* (dice la legge) *verus dolor ad accusationem impellit*. E qui sorse tosto la necessità dell'interpretazione, poichè era d'uopo stabilire se sotto il nome di padre dovesse intendersi anche l'avo, se sotto quello di fratello dovesse intendersi anche quello che non è germano ma solamente consanguineo od uterino, e se la parentela dovesse misurarsi dal marito offeso od anche dall'adultera. Sui quali dubbj l'Anton Matteo opinò affermativamente in tutto, adducendo in quanto all'avo la ragione che Harmenopulo ne' libri greci ne fa espressa menzione (1), ed in quanto agli altri che, diversamente ritenendo, si restringerebbe di troppo l'accusa e sarebbe facilmente delusa la legge penale (2).

Rispettando la prima ragione, noi siamo di parere che da tutt'altra fonte debba trarsi la soluzione di queste ricerche. Lo spirito della legge di Costantino deve desumersi da quelle parole *quos verus dolor ad accusationem impellit*. L'offesa recata alla paternità del marito apporta un vivo dolore morale a

(1) Questo Harmenopulo è l'Autore del settimo *πρὸς Χριστὸν* ossia *prolutorio* de' libri Basilici. *Gravina de ortu et progressu juris* cap. 138.

(2) Ant. Matth. Vol. III. pag. 75.

tutti quelli che sono seco lui congiunti di prossima consanguineità, i quali nell'adulterio della donna vedono turbata la successione della loro famiglia, del loro sangue: quindi giusta è l'estensione della legge in quanto all'avo del marito, ed in quanto ai di lui fratelli consanguinei ed uterini. Ma falsa e capricciosa è la supposizione che debba il diritto di accusa diffondersi anche nei parenti della moglie. La loro parentela non è dall'adulterio di costei violata: in essi non può concorrere il *verus dolor*, di cui parla Costantino: l'onore di famiglia li spingerebbe piuttosto a velare che a scoprire l'adulterio della loro consanguinea. Si arroge a tutto ciò l'assurdo morale, che offrirebbe il veder il padre accusator della figlia, il fratello accusatore della sorella; assurdo che non isfuggi agl'Imperadori Diocleziano e Massimiano, i quali nella *leg. 13. Cod. de his qui accusare non possunt* rescrissero, non doversi ascoltare il fratello accusante il fratello di capitale delitto, ed anzi doversi punir coll'esilio; cosicchè l'interpretazione di Anton Matteo pugna anche con questa legge. Nè osta il futile timore che rimanga troppo ristretto il diritto dell'accusa, giacchè non è un estenderlo il darlo a quelli che non sarebbero mai per usarne. Ciò basti per la retta interpretazione della legge di Costantino.

Quanto poi alle odierne istituzioni varii Codici di Europa, fra cui il Leopoldino, restringono l'accusa dell'adulterio al solo marito. Nè potrà mai diversamente decretarsi, finchè reggerà quell'impero di pubblica opinione, per cui le lascivie della moglie si reputano riverberare a disdoro del marito, sia egli turpemente connivente o non lo sia.

Dalla suddetta regola però viene eccettuato l'adulterio notorio, il quale giusta il Carmignani può esser tale *o per fatto o per diritto*. Dicesi l'adulterio notorio per fatto, quando venne commesso con pubblico scandalo, o se i littori nell'eseguire una domiciliare perquisizione sorprendessero l'adultero coll'adultera in flagrante delitto, o finalmente se l'adulterio stesso andò congiunto con qualche altro delitto soggetto all'accusa pubblica ovvero alla persecuzione del Funzionario

inquirente, come sarebbe la violenza, il lenocinio del marito, l'incesto. Dicesi notorio per diritto quando taluno, inquisito per altro titolo, confessasse incidentalmente in giudizio l'adulterio (1). La ragione di questa limitazione alla regola generale è evidente; poichè in tutti questi casi il silenzio della giustizia amministrativa non salverebbe il marito dal disdoro introdotto dalla pubblica opinione, e perciò cessa il motivo politico per cui la legge negli altri casi nega agli estranei ed al Funzionario inquirente il diritto di perseguir l'adulterio.

### §. III.

I reggitori del popolo romano avendo secondo i diversi tempi ora posto molto interesse nella repressione del delitto di cui parliamo, ora riconosciuto necessario alla decadenza dei costumi il frenare l'accusa pubblica del delitto stesso, diedero vita ad alcune particolari disposizioni del loro Diritto rapporto a quest'azione criminosa, le quali quantunque non tutte abbiano oggi giorno vigore, tuttavia non possono essere ignorate dagli apprendenti questa Scienza. Esse possono ridursi a quattro classi: I. al diritto di uccidere: II. alla speciale ordinatoria dell'accusa: III. alla enumerazione di quegli atti, che senza costituire il proprio e vero delitto di adulterio dovevano giusta lo spirito della legge Giulia o in forza di successive costituzioni cadere sotto la pena di questa legge: IV. alla prescrizione dell'accusa.

I. Era permesso al padre di famiglia di uccidere l'adultero della figlia sorpreso in flagrante delitto tanto nella propria casa quanto in quella del genero suo, purchè *incontinenti* uccidesse anche la figlia. *Papinian. in leg. 20. et 22. Dig. hoc tit. Ulpian. in leg. 21. et 23. Dig. hoc tit. (2)*,

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1127.

(2) Papiniano nella citata legge 20. dice espressamente che questo diritto non lo ha il padre figlio di famiglia. Ulpiano viceversa nella *collat. leg. Aonianic. tit. 4. §. 12.* estende un tal diritto anche al figlio di famiglia (*Nani*

Era permesso al marito di uccidere l'adultero vile (cioè il lenone, il mimo, il condannato in un pubblico giudizio, il liberto suo o de'suoi) sorpreso in flagrante delitto in propria casa, purchè, ucciso l'adultero, senza indugio ripudiasse la moglie. *Macer in leg. 24. Dig. hoc tit. (1).*

Era permesso al marito di tener rinchiuso per uno spazio non maggiore di venti ore l'adultero che non potesse o non volesse uccidere, ad oggetto di provare il delitto. *Ulpian. in leg. 25. Dig. hoc tit.*

Che se dal sin qui detto apparisce, che maggior diritto era concesso al padre che al marito, la ragione ci viene additata da Papiniano con questi termini, *quod plerumque pietas paterni nominis consilium pro liberis capit: ceterum mariti calor et impetus facile decernentis fuit refrænandus. Leg. 22. Dig. hoc tit.*

La condizione poi imposta sì al padre che al marito per poter far uso legalmente di questo diritto, cioè al primo di uccider anche la figlia, al secondo di ripudiare la moglie, dove intendersi nel senso che mancando alla condizione incorressero nella sanzione della legge Cornelia *de sicariis*. Imperciocchè non poteva credersi che avesse delitto quella figlia, contro cui il padre non sentiva sdegno, nè che fosse adultera quella moglie che il marito riteneva a consorte, e presumevasi che da altra causa fosse mossa la spada dell'uno e dell'altro contro il preteso adultero.

II. In quanto all'ordinatoria dell'accusa prima il marito quindi il padre avevano una privilegiata accusa conosciuta

---

*ad Matth. Vol. 3. pag. 63. nota 2.*) Che dov'è dirsi? Che Papiniano parlò ai termini dello stretto Diritto, ed Ulpiano in senso d'interpretazione ed estensione della legge.

(1) Paulo nel lib. II. tit. XXVI. delle sue sentenze dice: *Inventum in adulterio uxorem, maritus ita demum occidere potest, si adulterum domi suae deprehendat.* Edizione di Torino pel Botta 1829. Questa massima si trova contraddetta dalla *leg. 24. Dig. hoc tit.* Deve adunque ritenersi errato il riferito testo di Paulo, e leggersi nel modo che lo riporta il Pothier, cioè: *Inventa in adulterio uxor, maritus ita domum adulterum occidere potest, si eum domi suae deprehendat.* Ad lib. 48. Dig. tit. V. art. VI. §. 2.

sotto il nome di accusa *jure mariti, jure patris*. Essa doveva istituirsi entro due mesi utili dal giorno del delitto: produceva l'effetto che fossero preferiti a qualunque altro accusatore, e che non fossero condannati se non nel caso di calunnia manifestissima (1). Scevola in *leg. 14. §. 2. Dig. hoc tit. Cod. hoc tit. leg. 30. §. in primis*. Nè ostanto le parole di Scevola nella citata legge 14. in fine: *Jure mariti qui accusant, calumniae periculum non evitant*, nè la *leg. 20. Dig. eodem*, ove Paolo risponde: *Pater sine periculo calumniae agere non potest*; poichè in primo luogo l'una e l'altra legge alludono alla calunnia manifestissima, come avvertono il Brissonio *lib. sing. ad leg. Jul. de adult.* e lo Scultingio *ad hunc tit.* Secondariamente poi toglie ogni dubbio rapporto al marito quanto dice Trifonino nella *leg. 37. Dig. de minoribus*, cioè: *sed et in sexaginta diebus praeteritis in quibus jure mariti sine calumnia vir accusare mulierem adulterii potest, denegatur ei in integrum restitutio*. Ed in quanto al padre eziandio, sciolgono la questione le parole di Ulpiano *Collat. leg. Mosaic. tit. 4. §. 4.*: *jure mariti, vel patris qui accusat, potest et sine calumniae poena vinci* (2).

Era prescritto, che niuno potesse accusare l'adultero e l'adultera ad un tempo. *Ulpian. in leg. 15. §. ult. Dig. hoc tit. Macer in leg. 32. §. 1. Dig. eodem. Papinian. in leg. 39. §. duos quidem Dig. eodem*. La quale disposizione, giusta l'opinione del Nani (3), fu suggerita dallo scopo di evitare o che la calunnia di un solo accusatore opprimesse due innocenti, o che la prevaricazione del medesimo mandasse impuniti due colpevoli (4); ma più probabilmente non per altro che per

(1) Veggasi il §. VI. cap. IV. trattato II. parte I. di questo libro.

(2) Nani ad Matth. Vol. III. pag. 72. nota 2.

(3) Ad Matth. Vol. III. pag. 69. nota 1.

(4) A questa opinione del Nani in quanto alla seconda parte ripugna il contesto della *leg. 17. §. 6. Dig. hoc tit.*, ove Ulpiano dice che assoluto l'adultero *mulier per eum vincet, nec ultra accusari potest*. Imperciocchè evidentemente si scorge, che ad onta della legge proibitiva di accusare ambidue adulteri ad un tempo, poteva un solo prevaricatore salvarli ambidue, facendosi accusatore dell'adultero, e poi sopprimendo le prove più efficaci per farlo assolvere e così salvare anche la donna.



render più difficile l'accusa di adulterio. Diffatti nel delitto d'incesto si potevano accusare ambi gl'incestuosi ad un tempo (*leg. 7 in fin. Dig. hoc tit.*), cosa che le leggi romane non avrebbero certamente permesso, se avessero temuto i due inconvenienti, di cui parla il Nani.

Era inoltre prescritto che il marito non potesse accusare la moglie di adulterio se prima non la ripudiava: come apparisce da Papiniano *nella leg. 11. §. volenti Dig. hoc tit.*, e meglio ancora da quanto rescrisse l'Imperador Alessandro *nella legge 11. Cod. eodem*, cioè *crimen adulterii maritum, retenta in matrimonio uxore, inferre non posse, nemini dubium est*. Lo che era una conseguenza della legge che dichiarava reo di lenocinio il marito, se avendo sorpresa la moglie in adulterio non la ripudiava tostante (così Ulpiano *nella leg. 29. in prin. Dig. hoc tit.*). Costantino poi, avendo accordato al marito il diritto di accusare la moglie anche meramente per sospetto di tradita fede conjugale, prescrisse, che in tal caso fosse in facoltà del medesimo di ritenere presso sè la moglie durante l'accusa. *Leg. 30. Cod. eodem*. Finalmente Giustiniano colla *Nov. 117. cap. 8.* immutò in questa parte il diritto antico prescrivendo che il marito non potesse ripudiare la moglie, se non dopo che fosse stata convinta di adulterio in giudizio; ed anzi prescrisse al marito accusatore l'obbligo di fare l'iscrizione del libello, dal quale in addietro era esente per la citata legge di Costantino. La ragione storica di questi cambiamenti deve desumersi dalla propagazione della religione cristiana nell'impero orientale, la quale innalzando il matrimonio al grado di sacramento esigeva ch'egli fosse rispettato finchè una sentenza non lo dichiarava violato mediante l'adulterio (1).

Era permesso al figlio di famiglia di accusare l'adulterio della moglie anche senza il consenso del padre. *Papin. in leg. 36. Dig. hoc tit.*

---

(1) Tuttavia Giustiniano non servò al vincolo conjugale tutta quella dignità, che la nuova legge di grazia esigeva, permettendo ai conjugi divorziati, eccettuata la donna condannata per adulterio, di passare a nuove nozze. *Nov. XXII. cap. 22.*

Finalmente era permesso al marito, che già aveva due accuse pendenti, l'accusare *jure mariti* l'adulterio della moglie, essendosi in vista del suo giusto dolore derogato alla disposizione generale contenuta nella *leg. 8. Dig. de accusation.*, che vietava il promuovere la terza accusa a chi ne avea già due pendenti. *Papin. in l. 7. §. 3. Dig. hoc tit.*

Chiuderemo questo argomento coll'enunciar brevemente le molte sottigliezze dell'antico Diritto romano rapporto a quest'accusa conosciute sotto il titolo di *prescrizioni*, ossia eccezioni dirette a respinger l'accusatore, quali erano 1.<sup>o</sup> che se l'adultero era stato assoluto ovvero non accusato, l'adultera passata a seconde nozze non poteva esser molestata: 2.<sup>o</sup> la desistenza dell'accusatore, per cui egli non poteva riassumere l'abbandonata accusa: 3.<sup>o</sup> l'aver tolta a moglie la donna precedentemente macchiata d'adulterio o di stupro, per cui questa poteva respingere il marito dall'accusa: 4.<sup>o</sup> il lenocinio *tacito* del marito, cioè quando riteneva la moglie sorpresa in adulterio, eccezione che giovava all'adultero non all'adultera (1): 5.<sup>o</sup> l'eccezione competente alla moglie contro il marito accusante, perchè non le avesse restituita la dote od altra cosa di cui le fosse debitore. Le prime quattro prescrizioni furono abolite dagl'Imperadori Diocleziano e Massimiano colla *leg. 28. Cod. hoc. tit.* ove vengono esse chiamate col nome di *prisci juris ambages*, e l'ultima dagl'Imperadori Teodosio, Arcadio, ed Onorio colla *leg. 33. Cod. eodem* (2).

III. Si punivano come rei di adulterio 1.<sup>o</sup> quelli che persuadevano altri a commettere questo delitto, e molto più quelli che somministravano a tal uopo la casa, il fondo, od il bagno: *leg. 8. et 9. Dig. hoc tit.* 2.<sup>o</sup> il marito che, sorpresa la moglie in adulterio, non l'avesse ripudiata, ed avesse lasciato andar libero l'adultero: *leg. 2. §. 2. leg. 29. in princ. Dig. eodem.* 3.<sup>o</sup> il marito che avesse tratto profitto dall'adulterio

(1) Dieci *tacito* per distinguerlo dal lenocinio *manifesto* che consiste nel permettere dolosamente alla moglie di prostituirsi. Veggasi Gothofr. in *leg. 2. §. 1. Dig. hoc tit. litt. B.*

(2) Veggasi Pothier ad Pand. lib. 48. tit. V. art. III. per totum.

della moglie, o che avesse ricevuto denaro per perdonar quest'ingiuria: *leg. 29. §. 3. et 4. Dig. eodem.* 4.<sup>o</sup> quelli che s'interponevano, affinchè l'adultero o l'adultera andasse immune mediante pecuniario compenso dall'accusa: *leg. 14. in princ. Dig. eodem.* 5.<sup>o</sup> chiunque prendesse in moglie la donna condannata di adulterio o di stupro, ed anche lo stesso marito se la richiama al talamo: *leg. 37. Dig. de minor. XXV. annis in fin. leg. 29. §. 1. Dig. hoc tit. leg. 9. Cod. eodem.* Ciò peraltro venne in parte immutato da Giustiniano, il quale permise al marito di riprendersi entro un biennio la moglie condannata per adulterio: *nov. 134. cap. 10. (1)* 6.<sup>o</sup> il marito che ad oggetto d'infamar la moglie sorprendendola in adulterio, avesse permesso ad un terzo di commetter con essa questo delitto: frode turpissima, a reprimer la quale fu fatto a bella posta un Senato-consulto: *leg. 14. §. si vir Dig. hoc tit. Nov. 117. cap. IX. §. 3. 7.<sup>o</sup>* quelli che dopo aver ricevute dal marito tre intimazioni in iscritto di non conversar colla moglie fossero stati rinvenuti in colloquio colla medesima: *nov. 117. cap. 15.* I quali inoltre se venivano sorpresi in tale colloquio nella casa o del marito o della moglie o del presunto adultero, o nelle taverne, o nelle ville potevano essere dal marito impunemente uccisi. 8.<sup>o</sup> Quelli che, essendo stati accusati di

---

(1) Opio il Reoazzi che Giustino colla Nov. 22. cap. 15. permettesse alla donna condannata per adulterio di passare a nuove nozze dopo scorso un quinquennio dalla condanna. *Elem. jur. crim. lib. IV. part. II. cap. III. §. 4. num. 1.* Ma come può conciliarsi questa opinione colla legge di Costantino che condannava tanto l'adultero quanto l'adultera alla morte, ed anche coll'innovazione introdotta da Giustiniano rapporto all'adultera mediante la Nov. 134. cap. 10. volendo che fosse perpetuamente rinchiusa io un monastero, d'onde non potesse uscire se non nel caso che il marito entro un biennio l'avesse richiesta? Convien dire che la suddetta Novella nel luogo citato ove parla della donna ripudiata come colpevole o di adulterio, o di veneficio, o di omicidio, o di plagio, o di sacrilegio, o di favore prestato al ladro, o d'intervento ai cooviti d'estraordinari, ai teatri, ai giuochi circensi, alle pugne degli uomini colle fiere, ignorante o proibente il marito, o di altre consimili delinquenze, deve, in quanto alla facoltà data alla donna ripudiata di passare a seconde nozze dopo il quinquennio, interpretarsi in modo restrittivo, cioè al caso in cui si trattasse di maggiori represses con pena temporanea o non importanti pena alcuna. Veggasi la Nov. 117. cap. 8. ove Giustino confermò varie delle dette cose di ripudio, abrogate le restanti.

adulterio ed avendo potuto respinger l'accusa sotto colore che la loro familiarità fosse derivata da una benevolenza di parentela, si fossero poi congiunti in matrimonio. I quali per la legge 34. *Cod. hoc tit.* degl'Imperadori Teodosio, Arcadio, ed Onorio vengono considerati come convinti e confessi del delitto di adulterio. 9.\* Il Cristiano che univasi in matrimonio cou una Giudea, ed il Giudeo che prendeva a moglie una Cristiana: *leg. 6. Cod. de Judaeis et coelicolis* pubblicata dagli Imperadori Valente, Teodosio, ed Arcadio nell'anno 388 dell'era volgare: 10.\* il tutore che avesse sposata la pupilla prima che questa giungesse al ventesimosesto anno, senza che gli fosse stata dal padre promessa o destinata per atto tra vivi o per testamento: *leg. 6. Dig. hoc tit. Leg. 6. Cod. de interdicto matrimonio etc.* Su di che peraltro il Nani rettamente opina, che le parole delle Pandette *potest adulterii accusari* debbano intendersi nel senso di accusa di stupro (1). Alla quale interpretazione non ripugnano le espressioni del Codice.

IV. Il diritto di accusare l'azione criminosa, di cui parliamo, rimaneva perento col decorso di un quinquennio dal giorno del delitto, come avvertimmo fin dal primo volume pag. 242. e 243, e questa prescrizione estendevasi anche al lenocinio sì tacito che manifesto, ed a quelli che in qualunque modo potessero esser complici dell' adulterio. Ma ciò che merita speciale menzione è la prescrizione semestrale introdotta a favore della donna divorziata o rimasta vedova. Era dunque prescritto, che trascorsi sei mesi utili dal dì del divorzio, oppure dal giorno del delitto in quanto alla vedova, la donna rimasta libera nel primo caso pel ripudio, nel secondo per la morte del marito, non potesse più essere accusata di adulterio. Che se non ancor trascorsi sessanta giorni dal dì del divorzio avveniva che compiuto fosse il quinquennio dal giorno del commesso delitto, l'accusa parimenti ritenevasi perenta;

---

(1) Ad Matth. Vol. III. pag. 28. nota 2.

poichè la prescrizione semestrale fu introdotta per restringere non per ampliare il tempo dell'accusa. Tutto ciò viene espresso da Ulpiano nella *leg. 29. §. sex mensium Dig. hoc tit.*

Avvertasi poi che se l'adulterio veniva commesso con violenza, non godeva la prescrizione quinquennale, e perciò poteva essere perseguitato coll'accusa per lo spazio di venti anni. *Citata leg. 29. §. ult.*

#### §. IV.

Fin dalla pag. 363 del primo volume facemmo menzione del tribunale domestico creato da Romolo per contenere i costumi delle mogli, del quale era capo e preside il marito. L'istituzione di esso apparisce da una legge del Codice Papiriano, che il Terrasson riporta in questi termini: SEI . STUPRUM . COMMISIT . ALIUDVE . PECCASSIT . MARITUS JUDEX . ET . VINDEX . ESTO . DEQUE . EO . CUM COGNATIS . COGNOSCITO. Questo tribunale, che al dire di un grande Politico (1) presupponeva la costumatezza, estendeva il suo vigile sguardo su tutto ciò che al matronale pudore disconvenisse. Quindi non è meraviglia se Dionigi d'Alicarnasso nel lib. 2.<sup>o</sup> fa menzione di una legge di Romolo concepita a un dipresso in questi termini: *Temulentam uxorem maritus necato*. Imperciocchè non v'ha dubbio che fu sempre via lubricissima alla violazione del pudore l'ubbrachezza. Del resto non solo il marito aveva il diritto di giudicare col consiglio de' proprj cognati i trascorsi della moglie contro la purezza de' costumi, ma ancora di ucciderla se la sorprende in flagrante adulterio; avendosi da Aulo Gellio nelle Notti Attiche lib. 10.<sup>o</sup> cap. 23.<sup>o</sup> la seguente legge tratta da un'orazione di M. Catone: *In adulterio uxorem tuam si deprehendisses, sine judicio impune necares: illa te (si adulterares) digito ne audeat contingere, neque jus esto* (2). Che se poi non trattavasi di

(1) Montesquieu *Esprit des loix* liv. VII. chap. XI.

(2) Questa differenza di diritto fra il marito e la moglie deriva dalla gravità degli effetti politici che nascono dalla violazione della fede conjugale per parte della moglie, i quali non si verificano nel concubito del marito

flagrante delitto, il marito non poteva per se solo condannare la moglie, ma doveva udire il consiglio de'suoi congiunti (1). Ed ancorchè venisse la moglie convinta di adulterio, la pena non poteva estendersi alla morte, ma bensì, secondo il Nani consisteva in una multa, o forse più probabilmente in una pena indirettamente affittiva. Dico più probabilmente, poichè non mi sembra molto consentaneo alla prisca virtù de' Romani il credere che i disordini delle mogli ledenti il pudore si potessero espiare con una multa. Nè osta ciò che leggesi nel citato capitolo di Aulo Gellio, cioè — *si quid perverse tetrequae factum est a muliere, multatur*, perchè il vocabolo *multare* nell'idioma del Lazio significa genericamente *condannare a qualunque pena*. Non mancano poi monumenti storici d'onde può desumersi che l'adulterio, oltre la riprensione del tribunale domestico, andasse soggetto anche alla pubblica accusa (2). Per tal modo Roma nascente provvedeva al primo fondamento della pubblica felicità, qual'è la castigatezza de' costumi.

Così rimasero le cose fino ad Augusto, che fu l'autore della legge Giulia *de adulteriis* riportata nelle Pandette, come avverte Ulpiano nella *leg. 1. Dig. hoc tit.*

Ora è pregio dell'opera l'indagare qual fosse la pena affittiva introdotta dalla detta legge; su di che sono discordi gli Interpreti. Antonio Matteo opina essere stata la rilegazione, appoggiato a due gravi argomenti, il primo tratto dalla legge

---

con estranea persona. Ne' tempi posteriori però si usò maggiore equità verso le mogli. Imperciocchè essendosi introdotta anteriormente ad Ulpiano l'azione *de moribus* in favore del marito, la cui moglie commettesse adulterio, al quale davaasi il titolo di *mores majores*, o iocortesse in altre mancanze distinte con quello di *mores minores*, si trovò giusto di render comune quest'azione anche alla moglie, cosicchè abbiamo da Ulpiano ne' Frammenti tit. VI. §. 13. *Mariti mores puniuntur in ea quidem dote, quae a die reddi debet, ita. Propter majores mores praesentem dotem reddit: propter minores senum mensium die* (cioè contro sei mesi). *In ea autem, quae praesens reddi solet, tantum ex fructibus subitur reddere, quantum in illa dote quadriennio redditur: quod repraesentatio facit.* Gl'imperadori poi Teodosio e Valentiniano spiosero più oltre i riguardi alle mogli, permettendo loro di moadare il ripudio ai mariti per causa d'infedeltà o di sevizie o di altri delitti. *Leg. 8. Cod. de repudiis.*

(1) Nani ad Matth. Vol. III. pag. 3. nota 1.

(2) Montesquieu *L'esprit des loix* liv. VII. chap. X.

*si quis viduam* 5. *Dig. de quaestion.* ove si dichiara che l'adulterio congiunto coll'incesto vien punito colla deportazione: d'onde può ragionevolmente dedursi che l'adulterio disgiunto da ogni altro delitto si punisca colla rilegazione, pena di grado prossimo. L'altro emerge dalla legge *miles* 11. *Dig. hoc tit.* ove il soldato reo di lenocinio tacito, che al pari del manifesto era equiparato all'adulterio, vien punito colla deportazione; d'onde conseguita, che siccome i soldati eran puniti con maggior rigore degli altri cittadini per qualunque delitto, la pena di questi ultimi per l'adulterio dovesse essere la rilegazione (1). Ma il Nani (2) ed il Pothier (3) risolvono più brevemente la questione col riportare il seguente testo di Paulo *sentent. lib. II. cap. 26. §. 13. Adulterii convictas mulieres, dimidia parte dotis et tertia parte bonorum ac relegatione in insulam, placuit coerceri. Adulteris vero viris, pari in insulam relegatione, dimidiam bonorum partem auferri; dummodo in diversas insulas relegentur.* E soltanto il Pothier aggiunge, che non può con certezza conoscersi se la pena pecuniaria di cui si parla nel testo di Paulo fosse introdotta dalla legge Giulia, o non piuttosto da qualche successiva imperatoria Costituzione, avendosi da Capitolino che Marco ricompose i costumi corrotti delle matrone, e da Dione (lib. 76. in fine) che Severo fece leggi contro gli adulteri. Ritiene però lo stesso Pothier, che la pena della rilegazione si possa con certezza attribuire alla legge Giulia.

Ma quella moderata punizione, che per tre secoli fu creduta adeguata a reprimere gli adulterj, non piacque a Costantino Magno, il quale nell'anno 326 dell'era volgare vi sostituì la pena di morte per ambi gli adulteri, come può scorgersi dalla legge 30 *Cod. hoc tit.* E finalmente Giustiniano confermando il rigore di questa sanzione contro l'adultero, volle usare indulgenza al bel sesso, ordinando che la pena dell'adultera fosse limitata alla fustigazione ed alla reclusione in un monastero,

---

(1) Aut. Matth. de crimin. Vol. III. pag. 50. et seq.

(2) Ad Matth. Vol. III. pag. 51. not. 1.

(3) Ad lib. 48. Dig. tit. V. art. V.

data facoltà al marito di richiamarla al talamo entro un biennio: che se il marito non valevasi di questa facoltà o moriva senza averla richiamata, appena compiuto il biennio doveva assumer l'abito monastico, soggiacere alla recisione delle chiome, e rimaner perpetuamente nel chiostro. Ciò si ha dalla *Nov. 134. cap. X.*

Queste indispensabili notizie storiche servono anche ad illustrare due testi, dai quali taluni interpreti hanno preteso dedurre, che la sanzione della legge Giulia non fosse la rilegazione, ma bensì una pena più severa. Il primo testo è tratto dalle Istituzioni Giustinianee lib. IV. tit. 18. §. 4, ove leggesi — *Item lex Julia de adulteriis coercendis, quae temeratores alienarum nuptiarum gladio punit.* Sul quale è agevole il considerare, che il redattore delle imperiali istituzioni così si esprime avuto riguardo non allo spirito originario della legge Giulia, ma bensì al rigorismo introdotto da Costantino, e modificato da Giustiniano. Difatti l'espressione — *temeratores ALIENARUM nuptiarum* indica gli adulteri e non le adultere, le quali contaminano non il talamo altrui, ma il proprio. L'altro testo è la legge 18. *Cod. de transaction.* pubblicata dall'Imperadori Diocleziano e Massimiano nell'anno 293, ed espressa così — *Transigere vel pacisci de crimine capitali, excepto adulterio, prohibitum non est: in aliis autem publicis criminibus, quae sanguinis poenam non ingerunt, transigere non licet, citra falsi accusationem.* Ed ecco il raziocinio, che su quest'ultimo testo fanno quei che nella legge Giulia ravvisar vogliono una pena più grave della rilegazione. Posto che la pena capitale contro gli adulteri fu promulgata da Costantino nel 326. e confermata in parte da Giustiniano molto dopo, come potevano gl'Imperadori Diocleziano e Massimiano in una loro legge, ch'ebbe vita nell'anno 293, annoverare fra i delitti capitali l'adulterio, se questo misfatto non fosse stato capitalmente punito dal Gius delle Pandette, non avendosi altra sanzione anteriore nel Codice contro gli adulteri che parli di pena capitale? La risposta non è difficile. Triboniano e gli altri compilatori del Codice Giustiniano ebbero certamente in vista di far armonizzare la *leg. 18. Cod. de transaction.* colla *legge 10. Cod. ad leg. Jul. de adulteriis*



che vieta espressamente il patteggiare sul delitto di adulterio, e colla leg. 30. *Cod. eodem* di Costantino statuyente la pena capitale contro questo delitto. Aggiunsero perciò le parole *excepto adulterio*, che nella legge originale di Diocleziano e Massimiano non esistevano (1). Del che non possono redarguirsi pel fine che ebbero di togliere un'apparente antinomia.

Che la rilegazione poi introdotta dalla legge Giulia fosse non perpetua, ma temporanea, lo deduce il *Pothier* da due leggi delle Pandette, cioè dalla 18. *Dig. de testibus* ove Paulo espressamente dice, che la legge Giulia *de adulteriis* vieta di far testimonianza alle donne condannate per adulterio, e dalla 26. *Dig. de ritu nuptiarum*, ove Modestino osserva che le donne adulate non possono contrarre nuovo matrimonio nè prima nè dopo la condanna. Alle quali potrebbe aggiungersi la già citata legge 29. §. 1.º *Dig. hoc tit.* ove espressamente si vieta di torre a moglie la donna condannata per adulterio. Qual bisogno, dice il lodato Autore, di queste proibizioni, se la rilegazione fosse stata perpetua?

Lasciando ora per un istante il Diritto costituito, e volgendo lo sguardo al costituendo, si potrebbe chiedere se il delitto di adulterio sia di tal indole da render giusta e legittima la pena capitale, o se invece sia più consentaneo all'ordine sociale il reprimerlo con una più mite sanzione. A proceder rettamente in questa ricerca convien premettere l'indagine sulle cause, onde deriva questo delitto. In generale può senza errore affermarsi, che l'adulterio cresce o decresce in ragione inversa della libertà e frequenza de' matrimonj (2). Nè possiamo in guisa alcuna convenire colla sentenza dell'Avvocato Massa di Mentone, che a prevenir gli adulterj sia necessaria la libertà de' divorzj (3): sentenza che, astrazion fatta dalla sua discordanza dai dogmi religiosi, può dimostrarsi falsa anche in senso politico. Con maggior verità osservò il Beccaria, che *dove gli ereditarj pregiudizj reggono*

(1) Aut. Matth. Vol. III. pag. 32.

(2) Dei delitti e delle pene § XXXVI.

(3) Annotazioni al Beccaria, num. 257.

( i matrimonj ), dove la domestica potestà li combina e li scioglie, ivi la galanteria ne rompe *regretamente* i legami ad onta della morale volgare, il di cui officio è di declamare contro gli effetti perdonando alle cagioni. Mirabili sono a questo proposito le disposizioni del Diritto canonico, le quali al contratto nuziale guarentiscono la più illimitata spontaneità e ne proscrivono severamente ogni specie di coazione. Ma non sempre furono esse rispettate, e basta retrocedere anche meno di un secolo per vedere come i padri di famiglia tirannicamente disponessero della sorte de' loro figliuoli destinandone chi alla milizia, chi all'altare, chi al chiostro, servato un solo d'ambi i sessi al matrimonio, non consultando la loro vocazione ma l'interesse soltanto e l'orgoglio. Qual meraviglia che allora serpeggi l'adulterio? E con qual dritto le leggi, tollerando le cagioni, potrebbero fulminar con estremo rigore gli effetti? Corretti però siffatti abusi, favoreggiate le conjugali unioni, il delitto di cui parliamo non sarà mai sì frequente da autorizzare la pena di sangue, e neppur, oso dire, una pena perpetua, intendendo sempre dell'adulterio volontario e non del violento. Nè vuolsi tacere, che la smodata severità, contro alcuni delitti specialmente, è causa infallibile di loro impunità. Allorchè il furto domestico era punito colla morte, non si trovava alcun padrono che avesse il coraggio di denunciare il servo infedele: la legge era severa e impotente al tempo stesso. Se punite l'adulterio colla morte, non troverete più alcun marito accusatore: i talami saranno violati, e la sanzione penale rimarrà inoperosa. Non basta.

Nelle spinte che traggono gli uomini a violare le leggi convien distinguere quelle che derivano da un sentimento anti-naturale da quelle che traggono origine dalla falsa direzione di un sentimento tutto consentaneo ed insito alla umana natura. L'omicidio deliberato per es. non può concepirsi senza una sovversione totale di quel naturale impulso che ci porta ad amare i nostri simili: si richiede adunque a commetterlo una passione opposta qual'è l'odio, od almeno un nefando appetito capace di sopire le primigenie spinte di mutua benevo-

lenza, come sarebbe la cupidigia delle cose altrui. Nell'adulterio al contrario la causa motrice è una falsa direzione di quell'amore, di quelle tendenze, che la natura ha destinato a provvido e santo fine. Nei casi adunque della prima specie il Legislatore conviene che contrasti colla depravata natura: in quelli della seconda non ha che a dare una retta direzione al naturale impulso. Più ardui sono i mezzi non coattivi per ottenere il primo intento di quelli, che condur possono a conseguire il secondo. Ecco dunque una ragione di giustizia e di politica, perchè il Legislatore ne' casi della seconda specie possa e debba risparmiare nella massima parte l'energia della sanzione penale circoscrivendola entro quei limiti, che costituiscono il precetto della prudenza *non plus quam satis*.

Ora tornando al Diritto costituito, suole promoversi la ricerca, se la metà della dote, che giusta il testo di Paulo perdevasi dalla moglie adultera, andasse a beneficio del marito, oppure del Fisco. E che cedesse piuttosto al Fisco che al marito, ce ne persuadono i seguenti due argomenti. 1.<sup>o</sup> Fra le prescrizioni introdotte dalla legge Giulia contro l'accusa di adulterio eravi quella della non restituita dote, mediante cui la moglie respingeva dall'accusa il marito, il quale prima di promuovere la sua azione non le avesse restituita la dote e quanto altro ad essa doveva (1). Ora qual bisogno di obbligare il marito alla restituzione della dote, se per l'adulterio della moglie ne avesse dovuto lucrare la metà? 2.<sup>o</sup> Sotto l'impero della legge Giulia vigeva puranco l'azione *de moribus* introdotta tanto a favor del marito contro la moglie scostumata, quanto viceversa. (Veggasi la nota 2.<sup>a</sup> alla precedente pag. 367.). In forza di quest'azione il marito lucrava la sesta parte dell' dote se trattavasi di adulterio, l'ottava se di altre mancanze minori, come si ha da Ulpiano nei *Frammenti tit. VI. §. 12. Morum nomine, graviorum quidem sextae retinentur, leviorum autem octavae. Graviores mores sunt adulteria tantum: leviores omnes reliqui*. L'azione poi *de moribus* cessava, se il marito,

---

(1) Veggasi il Pothier *ad lib. 48. Dig. tit. V. art. III. §. 5. n. XLVI.*

od il suocero si proponevano di agire coll'azione pubblica della legge Giulia, ed in questo caso si ha da Papiniano nella *leg. 11. §. 3. Dig. hoc tit.* che nulla lucravano (1). L'esempio riportato da questo G. C. è di un suocero, che avendo già presentato il libello di accusa di adulterio contro la nuora, pretendeva desistere dall'accusa stessa, per esercitare l'azione *de moribus* e lucrare la sesta parte della dote. Papiniano rispose non dovergli si concedere, riprovando la venalità di quell'uomo, *qui commotum dotis vindictae domus suae praepone- re non erubuit*. Qual prova più evidente che l'accusa di adulterio in forza della legge Giulia non recava alcun comodo pecuniario al marito, cosa altronde cotanto opportuna a rimuovere il pericolo di calunnia?

Variarono però le cose sotto Giustiniano. Questo Imperadore colla *leg. 11. §. 2. Cod. de repudiis* abolì il giudizio *de moribus*, e permise al marito di ripudiar la moglie per aborto procurato, per intervento ai bagni con persone di diverso sesso, e per tentata bigamia, accordandogli in questi casi il lucro dotale, che secondo le espressioni della detta legge sembra ristretto alla quarta parte della dote. Peraltro nella *Nov. 22. cap. 16. §. 1.* si confermano le dette tre cause di ripudio, e si estende il lucro del marito all'intera dote ed antenuziale donazione. In seguito colla *Nov. 117. cap. 8.* si contemplò il caso preciso dell'adulterio, e si ordinò che il marito, proposta l'accusa mediante l'iscrizione del libello e provatala vera, lucrasse la dote e l'antenuziale donazione. Finalmente colla *Nov. 184. cap. 10.*, che derogò alla legge di Costantino rapporto all'adultera, si prescrisse che la dote di questa dovesse dividersi nel modo seguente. Esistendo discendenti, due terzi ad essi, un terzo al monastero, che veniva destinato per carcere alla colpevole. Essendo superstiti gli ascendenti soltanto, qualtr'once ad essi, purchè non fossero stati conniventi al

---

(1) Pothier ad lib. 24. Dig. tit. 2. art. 3. num. XIV.

delitto, ed il resto al monastero. In caso poi di loro connivenza, il monastero lucrasse interamente la dote, salvi sempre i patti dotali.

Si deve poi avvertire, che Costantino nel 326 fece anche una legge contro quelle mogli che si fossero prostitute ai proprj servi, ordinando che le medesime fossero condannate alla morte ed i servi bruciati vivi. *Leg. unic. Cod. de mulieribus, quae se propriis servis junxerunt.*

Finalmente non deve tacersi che in forza di una legge anonima e d' incerta epoca, che in alcune edizioni del Codice è la 37. *de adulteriis*, viene inflitta agli adulteri ed alle adulate la fustigazione, e la recisione delle chiome e del naso: ai fautori poi del delitto la fustigazione, la recisione delle chiome e la perpetua rilegazione. Questa legge probabilmente fu anteriore a Costantino e da lui derogata, come vedemmo. Imperciocchè se fosse posteriore, Giustiniano l'avrebbe citata nella Nov. 134. cap. 10., come citò la legge di Costantino.

Le disposizioni della Gregoriana Legislazione rapporto all'adulterio si restringono all'Art. 176. In esso si distingue l'adulterio in violento e non violento. Al primo è imposta la pena della galera perpetua: al secondo cinque anni della stessa pena.

### §. V.

La bigamia si definisce *il delitto di coloro, che consci d'essere o l'uno o l'altro o ambedue legati dal vincolo conjugale contraggono un altro matrimonio nelle solenni forme, e si congiungono carnalmente col nuovo conjugue* (1). Non sono unanimi gli Scrittori nello stabilire se la bigamia sia più grave dell'adulterio o viceversa. Il Carrard nella sua *Jurisprudence criminelle* opina per ritenere più grave la prima, atteso che con essa si fa servire il sacramento del matrimonio di velo ad una copula, che la

---

(1) Cremani lib. II. cap. VI. art. IV. §. I., il quale distingue la bigamia in *poliandria* e *poligamia*. La prima si verifica quando la donna ha due o più mariti: la seconda quando l'uomo ha due o più mogli. Tale è la forza dei detti vocaboli greci.

Chiesa altamente condanna; ed il Cremani si mostra pienamente aderente a questa opinione (1). Il Carmiguani viceversa osserva che questo è un considerare i delitti sotto un aspetto totalmente morale e non politico (2). E per verità niuno ha mai impugnato che quei delitti, contro i quali le provvide leggi hanno adottato delle misure per renderne, se non impossibile, almeno assai difficile l'esecuzione, sono meno temibili nell'ordine sociale, appunto perchè ben di rado si verificano; e di tal indole è appunto la bigamia, a reprimer la quale giovano mirabilmente le solennità che le leggi civili e canoniche fanno precedere al matrimonio.

Dalla premessa definizione emerge quattro essere gli estremi di questo delitto cioè 1.° che il bigamo sappia od almeno possa ragionevolmente supporre che sia tuttora in vita il conjuge precedente; cosicchè se ingannato da probabile errore con ragionevole opinione lo estimò estinto, cessa il delitto, come Papiniano consultato rispose nella *leg. 11. §. 12. Dig. hoc tit.* — 2.° che il primo matrimonio sia legalmente valido, altrimenti svanisce affatto il delitto (3); 3.° che il secondo matrimonio sia contratto solennemente, cosicchè i semplici sponsali non costituiscono questo delitto, e se mancano i riti necessarij alla validità del matrimonio il delitto si converte ginsta i casi in istupro od adulterio: 4.° che abbia luogo il concubito dei bigami, senza di che si avrebbe il disprezzo del sacramento e non la bigamia (4). Imperciocchè la separazione volontaria o forzata de bigami prima del loro corporeo accoppiamento, fa sì che il bigamo ritorni al primo matrimonio, derelitto il secondo irritato e nullo, e così non viene turbato l'ordine di famiglia.

---

(1) Nel luogo citato.

(2) Elem. iur. crim. §. 1129., et nota 4.

(3) Celebre è il caso di quell' Inglese, che accusato di aver contratto il terzo matrimonio, istuogli la pena, non già come alcuni credono per una sottigliezza legale dedotta dalla lettera della legge che parlava di bigamia e non di trigamia, ma bensì perchè avendo contratto il secondo matrimonio, vivente la prima moglie, ed il terzo defonta la medesima, dimostrò nullo il secondo conjugio, valido e legittimo il terzo. *Carmign. Elem. iur. crim.* §. 1130. nota 5.

(4) Cremani loco citato §. 111.

È opportuno qui l'avvertire, che tanto l'uomo libero che contrae matrimonio colla donna conjugata sapendo esser tale, quanto viceversa la donna libera se fa altrettanto coll'uomo a lei noto come d'altra marito, contraggono il delitto di bigamia. Che se poi l'uomo o la donna libera credettero di congiungersi con persona pur libera, per inganno usato da questa occultando il proprio vincolo conjugale, non contraggono il delitto; che si restringe in quello o quella che usò la frode; ma non ne discende di conseguenza ciò che ad alcuni piacque, cioè che abbiano diritto, morto il conjugo del primo matrimonio, di chiedere che sia servato il secondo conjugio (1); al che ripugna la nota massima di ragione *quod ab initio nullum est, non potest tractu temporis convalescere*.

Le leggi romane notavano d'infamia non solo i bigami, ma ancora quelli che contraevano nel tempo stesso duplici sponsali (2). Nel titolo *ad leg. Jul. de adulteriis* non si fa parola della bigamia, ma secondo lo spirito di essa legge può ritenersi col Cremani che la bigamia fosse punita nell'uomo ammogliato, che osava contrar nuovo matrimonio con donna libera come stupro, nella donna conjugata e nel coagente dell'accoppiamento come adulterio. Giustiniano poi colla Nov. 117. cap. XI. avendo ordinato che le mogli degli assenti per cagione di milizia dovessero astenersi dal passare a seconde nozze, benchè non ricevessero lettere nè risposte dal marito, e che, avendo sospetto di loro morte, dovessero far precedere alcune solennità per provarla, dichiarò di più che quelle le quali senza tali precauzioni avessero contratto il secondo matrimonio, dovessero punirsi come adulare in un col secondo marito; cosicchè è evidente che il Diritto Giustiniano parifica la bigamia all'adulterio.

---

(1) Cremani loco citato §. III.

(2) Veggasi l'Editto pretorio riportato nella *leg. 1. Dig. de his qui notantur infamia*, le cui parole *eodem tempore bino sponsalio, binasve nuptias* vengono interpretate da Ulpiano nella *leg. 13. §. 2. Dig. eodem* nel modo seguente: *non initium sponsaliorum eodem tempore factorum accipiendum est: sed si in id tempus concurrant*.

Ciò che poi alcuni Storici opinano cioè che Cesare e Valentiniano abbiano fatte delle leggi permettenti la pluralità delle mogli non è abbastanza certo, e convien dire che queste leggi o non sono state mai pubblicate, o non mai osservate (1).

Intorno alla prescrizione del delitto, di cui parliamo, giustamente osservò il Boemero (2), che anch'esso fruisce della prescrizione quinquennale, decorribile però non dal giorno del commesso delitto, ma bensì dal giorno in cui il bigamo cessò di convivere per qualunque causa colla seconda moglie.

La Legislazione Gregoriana non contempla espressamente la bigamia, perchè atteso l'oltraggio che con questo delitto si fa al sacramento del matrimonio, egli appartiene alla classe di quelle azioni criminose, la cui giurisdizione spetta privatamente alla Suprema Inquisizione. Quanto alla pena poi, non essendovi nel Diritto canonico sanzione espressa che ne parli, si sta alla consuetudine, giusta la quale non si eccede per lo più il decennio di galera.

---

(1) Cremani loco citato §. VI.

(2) Ad Carpov. quaest. 66. obs. 6. Veggasi anche il Cremani loco cit. §. citato.



# TRATTATO TERZO

## DEI DELITTI CHE LEDONO L'ESTIMAZIONE DEL CITTADINO

---

### CAPITOLO UNICO

#### DELLE INGIURIE, E DEI FAMOSI LIBELLI.

---

#### SOMMARIO

- §. 1. *Nozioni preliminari e definizione dell'ingiuria.*
- §. 2. *Delle varie specie d'ingiurie reali, verbali, e scritte, delle circostanze attenuanti od escludenti il delitto, e delle specialità inerenti all'accusa d'ingiuria.*
- §. 3. *Delle pene.*
- §. 4. *Del delitto di famoso libello.*

#### §. 1.

**V'** ha nell'uomo un prezioso sentimento, stromento efficacissimo di perfezione sociale, e questo sentimento è l'amor dell'onore. L'onore differisce dall'onestà, come l'effetto differisce dalla sua causa. In un perfetto ordine di cose l'onore come effetto dovrebbe seguir sempre l'onestà che n'è la causa. Nondimeno spesso non avviene così, talchè udiamo talvolta dirsi con compianto di alcuno: *egli era un uomo onesto, ma fu calunniato ed ha perduto l'onore.* Ad evitar questo, le leggi debbono impiegare tutti gli sforzi possibili, e dar opera che l'onestà e l'onore vadan sempre congiunti. Che ne sarebbe infatti della Società civile se per effetto di storte istituzioni si vedesse tributato onore all'inonesto, all'uom probo infamia e disprezzo? Tutti quegli uomini, ne' quali non esiste una perfetta ed eroica virtù, quella virtù che paga di se stessa non cerca se non se, giovando agli uomini, di servire alla Divinità, quella virtù che senza la grazia efficace dell'unica vera Religione non può

concepirsi, tutti quegli uomini, io dico, non avrebbero più alcun interesse ad essere onesti. E quale immensa serie di disordini da ciò ne verrebbe, non è mestieri il dirlo.

Percbè un uomo sia onorato è necessario, che la massima parte, se non tutti i cittadini a cui egli è noto, abbiano stima di lui. Ed ecco perchè l'onore viene anche acconciamente chiamato *estimazione*, quando esso vien considerato ne' suoi rapporti fra chi lo attribuisce e chi lo gode, ne' quali rapporti è dove appunto può verificarsi la di lui violazione.

Consistendo adunque l'estimazione dell'uomo nel consenso di tutti o almeno della massima parte de' cittadini nel tributarli onore, parrà a primo aspetto inconcepibile che sia in facoltà di un sol uomo il ledere\* la detta estimazione. Ma pur troppo l'esperienza c'insegna, che appena un maligno attacca l'onor di taluno, la detrazione spandesi di bocca in bocca, ed in breve tempo aumenta quasi torrente a segno da render disonorato il cittadino che ne fu lo scopo. Lo che fece dire non molta verità ed eleganza al romano Oratore: *nihil est tam volucrum quam maledictum: nihil facilius emittitur, nihil latius dissipatur.*

Ora potrebbe mai la legge politica rimanersi indifferente alla lesione dell'estimazione del cittadino? Presupporre i cittadini non curanti dell'onore è lo stesso che fingere una Società effimera e cadente. Convien dunque presumerli gelosi di siffatto bene, e così ammettere che non può ledersi la loro estimazione senza recare ad essi un dolore morale. E siccome la politica mancherebbe al suo scopo qual'è la pubblica felicità, qualora guarentisse il cittadino contro quelle azioni soltanto che recar potrebbero il dolor fisico, e non contro quelle che apportano a lui il dolor morale, così è indubitato, che deve porre in uso opportune sanzioni contro le violazioni, di cui parliamo.

A ciò arresi la considerazione che se fosse in balia dei maligni detrattori il violare impunemente l'estimazione de' cittadini, verrebbe a scemarsi l'amore di essi per l'acquisto e la conservazione di siffatto bene, amore che a buon diritto

appellammo efficace stromento di perfezione sociale, e la politica non armonizzerebbe più colla sanzione dell'onore. (Vol. I. pag. 401, 412 e 413 ).

Dimostrato così il dovere della politica di guarentire l'estimazione de' cittadini, passiamo a vedere la nomenclatura e la definizione di quelle azioni, con cui essa viene violata.

*Ogni violazione dell'estimazione altrui commessa dolosamente o con fatti, o con parole, o con iscritte* dicesi *ingiuria*, preso questo vocabolo nel suo stretto senso (1). Da questa definizione consegue che l'ingiuria rettamente si divide in *reale*, *verbale*, e *scritta*, e che l'ingiuria reale arrecante il solo dolore morale non deve confondersi coll'offesa reale arrecante il dolor fisico, cosa anche altrove notata (2).

## §. II.

A rettamente discernere la natura del delitto d'ingiuria è d'uopo investigare sulle tracce del toscano Criminalista I. quali atti, detti, o scritti costituiscano la lesione dell'altrui estimazione: II. quale intenzione debba concorrere nell'autore di essi: III. quali particolarità abbia l'accusa d'ingiuria.

I. L'attribuire ad altrui per disprezzo qualunque cosa che o per natura o per legge o per le costumanze sia ritenuta obbrobriosa, trattisi di un vizio d'animo o corporeo, costituisce il materiale dell'ingiuria. I varj modi poi di tale attribuzione od espressione, che si racchiudono nelle tre indicate classi 1.<sup>o</sup> di *atti*, 2.<sup>o</sup> di *parole*, 3.<sup>o</sup> di *scritti* sono sì molteplici che non potendo tutti essere enumerati conviene appagarsi di alcuni esempj.

1.<sup>o</sup> Le leggi romane offrono molte fattispecie d'ingiuria costituita da atti. Le più notabili sono 1.<sup>o</sup> l'impedire a taluno d'intervenire ai bagni pubblici, o di sedere in altro luogo pubblico, dove sogliono intrattenersi i cittadini: *leg. 13. §. 7. Dig.*

(1) Qual sia il significato generico della parola *ingiuria*, fu accennato nel §. I. cap. IV. trattato I. di questa parte.

(2) Veggasi il citato capitolo.

*de injuriis*: 2.<sup>o</sup> il condur via il pedissequo servo o libero (*comitem*) che fa corteggio alla vergine od alla matrona: *leg.* 15. §. 15. *et* 16. *Dig. eodem*: 3.<sup>o</sup> l'inseguire tacitamente e assiduamente la vergine o matrona: *leg.* 15. §. 22. *Dig. eodem*: 4.<sup>o</sup> il far uso di veste lugubre o squallida per far credere che un'altro sia sottoposto all'accusa: *leg.* 15. §. 27. *Dig. eodem* (1): 5.<sup>o</sup> l'entrare in casa altrui contro la volontà del padrone: imperciocchè quest'atto mostra un disprezzo verso l'autorità del padre di famiglia: *leg.* 23. *Dig. eodem*: 6.<sup>o</sup> l'occupare i beni altrui per disprezzo: *leg.* 15. §. 31. *Dig. eodem*: 7.<sup>o</sup> se alcuno possedendo una cosa altrui per qualunque titolo, la pone all'incanto qual pegno vendibile per ledere il credito del proprietario: *leg.* 15. §. 32. *Dig. eodem*: 8.<sup>o</sup> l'appellare altrui debitore proprio, quando non l'is: *leg.* 15. §. 33. *Dig. eodem*. Molti altri esempj s'incontrano nel medesimo titolo del Digesto, la maggior parte de'quali però appartengono alle offese reali. A questa classe debbonsi aggiungere tutti quegli atti o gesti, con cui si mostra di dileggiare altrui.

2.<sup>o</sup> In quanto al secondo modo di ledere l'estimazione altrui, suole distinguersi se la detrazione di onore facciasi presente od assente l'offeso: nel primo caso si ha la *contumelia*, nel secondo la *diffamazione*. I Romani distinguevano ancora una specie più grave d'ingiuria verbale detta *convicium*, che giusta Ulpiano nella *leg.* 15. §. 3. *Dig. hoc tit.* avviene quando più voci infamanti si scagliano ad un tempo contro un cittadino; *quasi convicium* dice il G. C.

3.<sup>o</sup> In quanto al terzo modo, esso può consistere o in una lettera famigliare, che si trasmetta al cittadino, cui si vuol offendere nell'onore, od in un memoriale che si diriga al Principe od ai magistrati attaccando la fama altrui, caso contemplato dalla *leg.* 15. §. 29. *Dig. hoc tit.* o finalmente in qualunque altro scritto. Ma se la scrittura ingiuriosa si fa circolare

---

(1) Fu notato alla pag. 442. del primo volume esser costume de' Romani, che appena proposta l'accusa presso il Pretore, i cognati ed allui del reo fino al 6.<sup>o</sup> grado si vestivano di vesti lugubri e disusate.

nel publico, se il di lei contesto racchiude l'imputazione di un delitto infamante, se finalmente è anonima, in tal caso l'estimazione dell'uomo riceve la più grave ferita, che mai si possa immaginare. Diffatti l'imputazione di un vizio o difetto qualunque scema più o meno l'estimazione di un cittadino; ma il designarlo qual reo di un delitto infamante è un proclamarlo immeritevole affatto della più piccola stima. Nè ciò è tutto; poichè la promulgazione, che tanto facilmente acquista una scrittura sparsa nel publico, l'impossibilità di mostrare indegno di fede l'autor dello scritto lorchè questo è anonimo, costituiscono un modo *così insidioso* di ledere la fama altrui, che i più sagaci provvedimenti sociali a mala pena possono trovare un modo efficace di riparazione pel cittadino offeso. Per queste ragioni la ingiuria acquista nel caso qui contemplato lo speciale titolo di *famoso libello*, delitto *sui generis* di cui riserbiamo la trattazione all'ultimo §. di questo capitolo.

Non senza ragione poi alcuni Autori collocano fra le ingiurie scritte anche quella che si fa altrui mediante una pittura qualunque, appoggiati al detto dell'autore *Rethoricorum ad Herennium, picturam esse tacitum poema*. E molto debolmente l'Anton Matteo pretende di confutarli, osservando che quest'argomento di analogia porterebbe a porre fra le ingiurie scritte anche le offese recate col ferro, poichè la ferita è parlante testimonio dell'offesa (1). Egli poi vorrebbe che l'infamia altrui recata mediante la pittura si ponesse fra le ingiurie reali, nel che non possiamo convenire. È tanta l'equipollenza della pittura allo scritto, che se mediante la medesima si rappresentasse al publico un cittadino quale autore di un delitto infamante, non dubitiamo che una simile azione sarebbe bastante a costituire il titolo di libello famoso (2).

(1) Vol. I. pag. 178. Sembra impossibile che un sì inetto raziocinio sia sfuggito dalla penna di un interprete cotanto rispettabile. Qui fa a proposito l'antico detto: *quandoque bonus dormitat Homerus*.

(2) Bohmer. ad Carpov. quest. 98. observ. 1. Cremani lib. II. cap. 7. art. 7. §. VIII.

Le ingiurie fin qui enunciate possono essere o *simplici* o *qualificate*: semplici se niuna speciale circostanza concorre ad aggravarle: qualificate se v'intercede la gravante circostanza o 1.<sup>o</sup> di *luogo* se frequentato, come le chiese, le piazze, i teatri, o 2.<sup>o</sup> di *persona*, come se l'ingiuria vien fatta dal figlio ai genitori, dal giovane al vecchio (2), dal plebeo al senatore, dal cittadino al magistrato, o 3.<sup>o</sup> di *tempo* come qualora si commetta nel tempo di una religiosa funzione, o al cospetto del Giudice mentre egli rende giustizia: o 4.<sup>o</sup> di *modo* se per es. ad infamare una donzella le si facesse un atto che la disingnasse al publico quale impudica. *Leg. 7. §. 7. et 8. Dig. hoc tit.*

L'ingiuria poi ha questo di proprio che può esser fatta a noi non solo direttamente, ma anche indirettamente offendendo le persone che ci appartengono o per podestà o per affetto. Letterale è in proposito il testo di Ulpiano nella *leg. 1. §. 3. Dig. hoc tit. Item aut per semetipsum alicui fit injuria, aut per alias personas: per semet, cum directim ipsi patrifamilias, vel matrifamilias fit injuria; per alias, cum per consequentias fit: cum fit liberis meis, vel servis meis, vel uxori, nuruive: spectat enim ad nos injuria, quae his fit, qui vel potestati nostrae, vel affectui subjecti sint.* Su questo testo d'Ulpiano si fa la questione, se il fratello possa agire per l'ingiuria fatta al fratello od alla sorella, e così il cognato per l'ingiuria patita dal cognato o dalla cognata. Per l'opinione affermativa si presenta a primo aspetto la parola *affectui*; ma essa non può disgiungersi dal vocabolo *subjecti*; e dall'accoppiamento di queste voci si rende abbastanza manifesto che il G. G. parla di quell'affetto che non va disgiunto da un certo diritto della persona, che agisce d'ingiuria, sulla persona ingiuriata; lo che si verifica nel padre sopra i figli, nel marito sopra la moglie, nello

---

(2) Indizio certissimo di retto spirito publico è il rispetto, che si tributa dalla gioventù alla vecchiezza. Roma ne' primi secoli fu in ciò ammirabile, ed Aulo Gellio, che ne fa fede *Noct. Attic. lib. 2. cap. 15.*, è di opinione che siffatto pietoso costume di onorare i vecchi lo apprendessero i Quirili dagli Spartani. Le sacre pagine insegnano: *Coram cano capite consurge, et honora personam senis.* *Levit. XIX. 32.*

snoso sopra la sposa, a favor del quale Ulpiano concede l'azione per l'ingiuria fatta alla sposa nella *leg. 15. §. 24. Dig. hoc tit.* Ma la stessa azione poi viene espressamente negata alla moglie per l'ingiuria fatta al marito dalla *leg. 2. Dig. eodem*, adducendosi la ragione, non esser conveniente che le mogli sorgano a difendere i mariti: viene implicitamente negata al figlio emancipato per l'ingiuria fatta al padre dal citato testo d'Ulpiano. Eppure l'affetto fra questi è veementissimo. Dunque è forza concludere che nè al fratello, nè al cognato compete l'azione per l'ingiuria fatta al proprio fratello, o cognato (1).

Suole qui promoversi la questione, se la verità dell'affetto che viene altrui rinfacciato esoneri l'autore della ingiuria dalla pena. A risolvere questa disputa sono indispensabili molte distinzioni. O trattasi di un vizio corporeo o di un vizio di animo. Nel primo caso essendo sommamente incivile ed inumano il rinfacciare altrui un difetto in cui non ha colpa, e ripugnando tal cosa al mutuo rispetto, che si devono fra loro i cittadini, non v'ha dubbio che competa all'ingiuriato l'azione d'ingiuria. Nel secondo caso, convien suddividere. O trattasi di que' vizj, contro cui la legge politica non ha sanzione penale, come sono l'avarizia, l'ubbrachezza, il concubinato ec., e non può esser lecito al cittadino il rinfacciare altrui ciò che le leggi tollerano. O viceversa trattasi di quelle azioni che dalla legge della città sono erette in delitto, e per disposizione del Diritto romano cessa l'azione d'ingiuria. Diffatti è troppo parlante il testo di Paulo nella *leg. 18. in princ. Dig. hoc tit. Enm qui nocentem infamavit, non esse bonum aequum ob eam rem condemnari: peccata enim nocentium nota esse, et oportere et expedire*: testo che l'Anton Matteo ha dottamente difeso contro ogni contraria obbiezione (2).

(1) Ant. Matth. Vol. I. pag. 189. e 190.

(2) Vol. I. pag. 183. et sequen. Concorde è anche la legge 5. *Cod. de injuriis* di Diocleziano e Massimiano, ove leggesi: *Si non convicti consilio te aliquid injuriosum dixisse probare potes: fides veri a calumnia te defendit.*

Ma che questa massima sia conforme al Diritto costituendo v'è molto a dubitare. Per proceder con ordine in questa ricerca, convien premettere una distinzione. Il delitto, che fu in via di contumelia rinfacciato, o non era stato ancora legalmente denunciato in giudizio, o lo era. Nel primo caso per esonerar l'ingiuriante dalla pena, bisognerebbe statuire, che se egli alla querela dell'ingiuriato può contrapporre tali prove che documentino il delitto, su cui aggrossi la contumelia, sarà assoluto. Ma in questo caso che ne verrà? Il giudice della ingiuria, benchè non competente in quella sede a giudicare del delitto rinfacciato, potrebbe pronunciare non esser questo bastantemente provato, e condannar l'ingiuriante. Ecco allora pregiudicata la Società nel suo diritto di agir contro l'ingiuriato per sottoporlo alla pena se colpevole. Qual provvedimento adunque dovrà adottarsi? Se l'ingiuriato si querela, deve sempre punirsi l'ingiuriante, tranne il caso che egli si presenti al tribunale competente, e legalmente denunci il delitto garantendo la verità dell'accusa. Nel qual caso, sospeso il giudizio sulla ingiuria, dovrà attendersi l'esito di quello, che verrà istruito sul delitto, per assolver poi l'ingiuriante e punir l'ingiuriato se di questo verrà a provarsi la colpa, o in caso diverso per castigar doppiamente quello, cioè e come diffamante e come calunniatore. Così la Società per una parte otterrebbe l'intento di scoprire e punire i delitti: per l'altra non sarebbe in balla de' maligni il ledere impunemente la fama altrui col pretesto d'aver palesato un delitto vero.

Esaminiamo l'altra parte del dilemma, cioè se si tratta di un delitto legalmente accusato in giudizio. Bisogna pur distinguere. O il giudizio è pendente, o già è stato proscritto. Se è pendente, non dev'esser lecito al cittadino il preoccupare colla contumelia un giudizio che spetta ai soli Magistrati il pronunciare. Se il giudizio è stato emanato, o è assolutorio anche per deficienza di prove, e in tal caso niun dubbio, che compete l'azione d'ingiuria. O è condannatorio, ed eccetto il caso che s'ingiuri il cittadino mentre sta espiando la pena (cosa difficile a concepirsi, essendo egli allora separato dalla



Società) convien ritenere, eh'ci venga infamato dopo estinto il delitto o colla reddizione della pena, o colla prescrizione, o colla grazia del Principe. Ma così è che un delitto estinto non può dal cittadino farsi rivivere ad oggetto d'infamare chi ne fu l'autore: dunque anche in questo caso compete all'ingiuriato l'azione d'ingiuria. Del qual principio vieppiù ci convinceremo, se da noi si rifletta, che estinto il delitto può e deve sperarsi e promoversi l'emendazione del colpevole; ed a questa molto minor interesse egli avrebbe, quando fosse perpetuamente lecito ai suoi concittadini il rinfacciargli la sua mancanza. Né deve finalmente pretermettersi una generale osservazione di sommo momento, cioè che il denegare all'ingiuriato l'azione di ingiuria è lo stesso che astringerlo a vendicarsi colle armi, cosa sommamente infesta alla Società.

II. Il delitto di cui parliamo consistendo nella lesione dell'altrui estimazione, è necessario a costituirlo, che concorra nell'agente l'animo d'ingiuriare. In conseguenza di ciò cessa la criminalità ne' seguenti tre casi 1.<sup>o</sup> se chi proferì le parole ingiuriose il fece per amichevole scherzo, o per correzione amorevole del suo simile. Sul qual proposito di buon senno avvertono i dottori, che quell'orator pubblico il quale dimenticando il suo nobile ufficio di censurare i vizj e non le persone, facesse nel suo parlare a questo o a quello allusione, non potrebbe andare immune da pena. 2.<sup>o</sup> Se il Curiale o l'Avvocato mosso dalla necessità della difesa palesa un vizio, difetto, o delitto del testimonio o pubblicamente notorio, o di cui si abbia negli atti la prova. 3.<sup>o</sup> Se l'ingiuriato immediatamente ritorce la stessa ingiuria nell'ingiuriante (1).

Su questo terzo caso non è inutile l'investigare, perchè qualunque reazione di fatto abbiasi, generalmente parlando, come punibile dalla legge, e non lo sia poi l'immediata ritorzione della stessa ingiuria verbale. Eceono le ragioni. 1.<sup>o</sup> Nelle reazioni di fatto la legge prende un maggiore interesse, per

---

(1) Carmignani *Elem. jur. crim.* §. 991. cogli autori citati in note.

le gravi conseguenze che derivar ne possono alla vita del cittadino, e perciò ha luogo l'azione pubblica: minor interesse poi assume la legge nelle ingiurie verbali, ed accorda la sola azione privata, per cui se l'ingiuriato invece di esercitar quest'azione ritorce immediatamente la stessa ingiuria nell'ingiuriante, nè a questo devesi conceder l'azione, nè il Magistrato inquirente deve assumerla per lui. 2.<sup>o</sup> Colui che primo ingiuria sforzasi per quanto è in lui di togliere o diminuire la stima dell'ingiuriato: egli viola per primo il mutuo rispetto che si devono fra loro i cittadini, e perciò si mostra indegno che a lui si serbi ciò ch'ei non presta agli altri. 3.<sup>o</sup> L'ingiuria non è tale se non in quanto è degno di fede chi la pronuncia: chi infatti si chiamerebbe offeso da un'ingiuria proferita da un pazzo? Sente adunque l'amor proprio dell'uomo un sollievo e compenso nel ritorcere la stessa ingiuria nell'ingiuriante, perchè con ciò mostra indegno di fede chi l'ha pronunciata, come colpito da quello stesso vizio o difetto, che altrui pretese di rinfacciare. *Loripedem rectus derideat, Æthiopem albus*, diceva con ragione Giovenale. E così l'ingiuriato difende il suo onore con una specie, direi quasi, di moderame d'inculpata tutela. Ecco perchè i migliori Scrittori convengono che alle reciproche ingiurie di egual indole e natura è applicabile l'aforismo di Papiniano: *paria delicta mutuo pensatione dissolvuntur. Leg. 39. Dig. soluto matrimonio etc.*

Le cause poi che non tolgono ma diminuiscono la criminalità in quest'offesa sono il calore dell'ira, e l'immediata revoca dell'ingiuria. Non così poi un'affettata premessa di riverenza, che viene dall'Anton Matteo esemplificata in questi termini: *salvo honore tuo, fur es*. Aggiungasi a tutto ciò, che le parole di sua natura denigranti si presumono sempre proferite con animo d'infamare.

III. Dopo che andò in dissuetudine la legge decemvirale contro le ingiurie, di cui facemmo menzione nel 4. capitolo del primo trattato di questa parte, legge però che riguardava piuttosto le offese reali che le ingiurie propriamente dette, i Pretori introdussero a favore dell'ingiuriato un'azione

estimatoria detta anche *onoraria*, in forza di cui l'ingiuriato stimava l'ammenda che a sè credeva competere per l'ingiuria ricevuta, ed il Pretore condannava il reo o a tenore della stima o in un tanto minore (1). Succedette poscia la legge Cornelia *de injuriis*, la quale siccome comprendeva i tre titoli cioè *quod se pulsatum, verberatumve, vel domum suam vi introitam quis dicat*, poteva meritamente riguardarsi come una legge comune tanto alle offese reali, quanto alle ingiurie reali; ed i GG. CC. poi la estesero anche alle ingiurie verbali e scritte, come si raccoglie dalla legge 15. §§. 2. 3. 4. et 29. *Dig. hoc tit.* Qual fosse la pena di questa legge, dicemmo già altrove non esser ben certo, ma potersi ragionevolmente presumere ch'essa consistesse nel pagamento di una multa. Tali sono le due azioni che pel Diritto romano competono all'ingiuriato, sia l'ingiuria reale, sia verbale, sia scritta; su di che è da notarsi essero le medesime assolutamente d'indole privata (2).

Aggiungono alcuni Scrittori alle suddette anche la terza azione che dicono pubblica, ossia l'accusa; ma noi crediamo che essa non abbia nulla a che fare coll'argomento di questo capitolo. Sia pure che in varii luoghi del Digesto al titolo *de injuriis et famosis libellis* e precipuamente nelle leggi 7.<sup>a</sup> §§. 1. ed ult. ed 8.<sup>a</sup> si parli della pubblica accusa competente per alcune speciali ingiurie. Quelle fattispecie però, a cui l'accusa stessa si riferisce, consistono in offese reali di grave entità, che appellar si possono veri *delitti nominati* suscettibili di generare il pubblico allarme. Difatti Ulpiano nella citata *leg. 7. §. 1.* fa il caso — *si dicatur homo injuria occisus*; e nel *§. ult.* della stessa legge dice — *re atrocem injuriam haberi, Labeo ait, ut puta si vulnus illatum, vel os alicui percussum*. E Paulo nella successiva *legge 8.* soggiunge — *vulneris magnitudo atrocitatem facit, et nonnunquam locus vulneris,*

(1) *Instit. lib. 4. tit. 4. de injuriis § 7.*

(2) *Instit. de injuriis §§. 7. et 8. Crenani lib. II. cap. 7. art. 7. §. XI. cogli Autori citati in nota.*

*veluti oculo percusso*. Se adunque in tutti que'luoghi, in cui si parla di pubblica accusa si allude a delitti nominati di tal indole da richiedere la pubblica azione persecutrice, delitti a cui i GG. CC. RR. per sinecdоче attribuirono il nome d'ingiuria, rimane scevro d'ogni difficoltà il principio che *le ingiurie propriamente dette fossero soltanto di azione privata*.

Premesso adunque che per le ingiurie propriamente dette non competono se non se le due azioni private da noi riferite, aggiungeremo che esse ambedue si estinguono col lasso di un anno. Ciò viene espressamente detto dagl'Imperadori Diocleziano e Massimiano nella *leg. 5. Cod. de injuriis* in questi termini. *Si autem in rixa inconsulto calore prolapsus homicidii conviciem objecisti, et ex eo die annus excessit: cum injuriarum actio annuo tempore praescripta sit, ob injuriæ admissum conveniri non potes*. È pregio dell'opera poi l'investigare la ragione legislativa, per cui le azioni in discorso si vollero estinte col lasso di un anno. Essa ci viene somministrata da Ulpiano nella *leg. 11. §. 1. Dig. hoc tit. Injuriarum actio ex bono et aequo est. Et dissimulatione aboletur: si quis enim injuriam dereliquerit, hoc est statim passus est, animum suum non revocaverit, postea ex poenitentia remissam injuriam non poterit recolare. Secundum haec ergo aequitas actionis omnem metum ejus abolere videtur, ubicumque contra aequum quis venit. Proinde et si pactum de injuria intercessit, et si transactum, et si jusjurandum exactum erit (1) actio injuriarum non tenebit*. Se adunque l'azione d'ingiuria era introdotta per equità a soddisfazione dell'ingiuriato, se per conseguenza si estingueva colla transazione, col giuramento, e colla remissione tanto espressa quanto tacita, era troppo ragionevole, che si estinguesse ancora col lasso di un anno, il quale faceva presumere una tacita remissione dell'ingiuria per parte del sofferente l'ingiuria stessa (2).

(1) Cioè se il reo ad istanza dell'attore avesse giurato *injuriam se non fecisse*. *Leg. 5. §. 8. Dig. hoc tit.*

(2) L'Anton Matteo Vol. I. pag. 202. e 203. muove il dubbio se l'azione emergente dalla legge Cornelia *de injuriis* si prescrive col lasso di un anno,

E quanto in ciò sagge fossero le romane istituzioni non è chi no 'l veda. Nelle ingiurie propriamente dette conviene evitar due estremi. L'uno sarebbe quello di non concedere azione a chi le soffersse, perchè in questo caso si spingerebbe il medesimo a vendicarsi da sè, lo che urterebbe il principio politico di qualunque Società, qual'è quello di sopprimere ogni cagione di violenza e di disordine. L'altro sarebbe quello di far sì che il pubblico accusatore od il Ministero inquirente agissero *ex se* per siffatti titoli, mentre così facendo si chiuderebbe la via alla riconciliazione degli animi dei cittadini, la quale pur tanto facilmente si ottiene in questi casi o per dimenticanza dell'ingiuria per parte dell'ingiuriato, o per resipiscenza mostrata dall'ingiuriante, o per altre simili cause. Ora s'egli è dovere di una buona politica il favorire la concordia fra i cittadini, qual cosa più assurda che i Magistrati agiscano per l'ingiuria quando tace l'ingiuriante, e così perpetuino una discordia, che rimarrebbe in sul suo nascere sopita? Ed ecco perchè i più classici Scrittori consigliano a far sì che la procedura per li titoli, di cui facciamo discorso, abbia origine incremento e fine ad unica istauza della persona interessata (1).

---

e sembra inclinare per la negativa. Incontrando però qualche ostacolo nel rispondere alla leg. 17. §. 6. ove Ulpiano espressamente dice *tempore abolita injuria* (e Gotofredo aggiunge *idest annuo*), crede di trarsi d'impaccio col dire, che Ulpiano non ha parlato *de atroci injuria manu facta*. Ma in questo caso, giusta le nostre premesse, siamo fuori di questione, perchè si tratterebbe di offese reali e non d'ingiuria. Del resto il Nani nel luogo citato nota 3. giustamente osserva, che quanto insegna Ulpiano sull'estinzione di quest'azione colla transazione, colla remissione espressa e tacita e col giuramento, è sufficiente argomento per riputare che si estingua anche col lasso di un anno.

(1) Veggasi la nota alla pag. 556. del primo volume e gli Autori ivi citati. Notabile è l'esempio, che diede in proposito il non mai abbastanza lodato e pianto Gisodomenico Romagnosi. Durante la sua magistratura in Trento volle che si ricevessero tutte le querele d'ingiurie verbali, non ostante la ritrosia del suo Cancelliere a far ciò. I processi però per questi titoli non procedevano che ad istanza di parte. Di tante e tante querele ricevute, due soli giudizj furono spinti al loro termine. Gli altri tutti rimasero deserti per riconciliazione delle parti. Così l'amor proprio del cittadino non aveva pretesti per farsi ragione da sè, e si favoriva d'altronde la concordia fra i membri sociali. *Genesis del Diritto penale* §. 1141. in nota.

Conchiuderemo dunque cinque essere i modi, con cui si estingue l'azione d'ingiuria, cioè la transazione, il lasso di un anno, il giuramento, la remissione espressa e la remissione tacita; e rimanderemo i nostri lettori all'Anton Matteo per conoscere i varj modi che fanno presumere quest'ultima, giusta le particolari costumanze delle Nazioni, fra i quali il più comune è quello della consuetudine o familiarità interceduta dopo l'ingiuria fra ingiuriante ed ingiuriato.

Ma che dovrebbe dirsi se l'ingiuria fosse tale che ne nascesse un'azione civile *rei vindicatoria*, per es. se fossero stati occupati i beni del non debitore quasi fosse debitore, se fosse stata posta in vendita, quasi fosse pegno, una cosa lasciata in deposito, e ciò con animo d'infamare? Allora niun dubbio che non ostante la prescrizione annuale dell'azione d'ingiuria, sarebbe esercitabile pel lasso di trent'anni l'azione civile *rei vindicatoria*, giusta l'assioma di Diritto *omnes actiones poenales ex delictis privatis civiles perpetuas esse, praetorias annales ut plurimum esse* (1).

Dalla prescrizione annuale poi rimangono eccettuate le ingiurie rendute atroci dalla circostanza di luogo, di tempo, di persona o di modo. Imperciocchè è evidente che in tutti questi casi all'interesse privato si aggiunge quello del pubblico per la repressione dell'ingiuria, e però siccome la remissione dell'ingiuriato non estinguerebbe l'allarme suscitato dall'offesa, in guisa che non la sola azione privata ma anche la pubblica compete per siffatti titoli, così non sarebbe conveniente che il lasso di un anno estinguesse il delitto.

### §. III.

In quanto alla pena delle ingiurie secondo il Diritto romano, convenien distinguere se l'azione si proponeva in via civile, od

---

(1) Cremani Lib. I. part. III. cap. IV. §. VIII.

in via criminale. Nel primo caso aveva luogo l'estimazione ed il giudizio nel modo già detto. Nel secondo caso s'irrogava dal giudice ad arbitrio una pena straordinaria (1).

La legislazione Gregoriana stabilisce per le ingiurie sì verbali che scritte la pena alternativa o della ritrattazione o della detenzione da quindici giorni a sei mesi. *Art. 329. e 336.*

Le ingiurie reali poi cadono sotto la sanzione dell'*Art. 328.* altrove citato (il cui contesto è estensivo alle offese reali), cioè vengono punite colla detenzione da quindici giorni a sei mesi.

Tutte le ingiurie poi ne' detti articoli enunciate si considerano come atroci, se vengono fatte a persone costituite in dignità, ed allora la pena si estende da un anno fino ai tre di detenzione.

La prescrizione poi di questi delitti giusta l'*art. 43.* è triennale.

#### §. IV.

Dalle nozioni premesse nel §. II. di questo capitolo apparisce doversi il delitto di famoso libello definire *un attentato insidioso alla fama altrui commesso mediante la divulgazione di una scrittura contenente l'imputazione di un delitto infamante* (2). Quindi è che gli estremi da considerarsi in questo argomento sono 1.<sup>o</sup> la *scrittura*, 2.<sup>o</sup> l'*insidia*, 3.<sup>o</sup> l'*indole* del delitto che viene imputato, 4.<sup>o</sup> la *divulgazione*.

1.<sup>o</sup> Sotto il nome di scrittura deve intendersi non solo qualunque manoscritto, ma molto più qualunque stampa, perchè più suscettibile d'essere divulgata. Anzi giusta la nostra opinione poc' anzi spiegata, la quale ha in proprio favore l'autorità del Cremani e del Boemero, la pittura e le figure impresse a bulino o in altro modo possono costituire questo delitto, purchè concorrano gli altri estremi. Diffatti s'egli è vero, come

(1) Instit. lib. 4. tit. 4. §. 10.

(2) Sogliono qui i criminali Scrittori definire piuttosto il famoso libello, che il delitto di famoso libello, e perciò presentano la seguente definizione: *scriptura in vulgus edita, in qua alicui specialis actio, quae crimen famosum constituit objicitur.* Carmignani Elem. jur. crim. §. 975. A noi è sembrato più opportuno di definire il delitto, che il materiale del delitto. La ragione apparirà in seguito.

certamente è, che mediante la pittura si può rappresentare al pubblico una determinata persona come autrice d'un delitto infamante, non veggiamo il perchè, concorrendo nella pittura gli stessi effetti dello scritto, non debba l'una all'altro equipararsi nelle legali conseguenze (1). Avvertasi poi che l'essersi ommesso nel libello il nome della persona, che si vuol infamare, non cangia la natura del delitto, purché peraltro la persona stessa sia stata sì fattamente descritta che non nasca dubbio su di essa (2).

2.° L'insidia propria del libello famoso allora soltanto pienamente si verifica, quando l'autore occulta il proprio nome. Auree sono in proposito le tre osservazioni del Criminalista toscano, cioè che l'occultazione del nome dell'autore 1.° toglie all'infamato ogni rimedio di ritorsione dell'ingiuria: 2.° impedisce all'ingiuriato stesso di mostrare la falsità dell'imputazione all'appoggio della poca fede che merita l'autor del libello o della causa d'inimicizia che lo mosse ad infamare: 3.° accresce sommamente il pubblico allarme essendo infinitamente più grave il timore d'esser vittima d'un libello anonimo di quello che d'essere attaccato da uno scritto d'autor palese, dal quale gli uomini di purgata fama possono credersi sicuri all'egida di quel pudore, che fa abborrire dall'attaccare a fronte scoperta l'estimazione dei cittadini intemerati (3). Alle quali osservazioni non esiteremmo ad aggiungere la quarta, cioè che il libello anonimo partecipi di scopelismo, se non ci si presentasse il riflesso che la natura di questo delitto consiste nel timore diretto ad astringere il cittadino a fare o non fare una data

(1) La nostra opinione è appoggiata ancora all'autorità di Ulpiano nella Leg. 5. §. 10. Dig. hoc tit., mentre dopo aver parlato nel precedente §. de' libelli famosi soggiunge: *Eadem poena ex Senatusconsulto tenetur etiam is qui inscriptiones aliudve quid sine scriptura in notam aliquorum produxerit*. Dove, quantunque Alesandro e la Volgara leggano sive scripturam, pure il Potlier opina non doversi emendare il testo, come che diretto appuato ad esprimere il caso dell'immagine fatta ad infamia altrui.

(2) Carmignani Elem. jur. crim. §. 975.

(3) Carmignani Elem. jur. crim. §. 976.



cosa. Del resto, se piaccia di esaminar la questione sotto l'aspetto della spinta criminosa, vedrassi quanto l'occultazione del nome sia influente, se non anzi necessaria, a costituire il delitto di cui parliamo. Più attraente è il frutto del delitto per l'anonomo libellista, il quale certamente considera quanto più grave sarà la lesione della fama del suo nemico, procedendo da occulta persona e da occulta causa. Più facile è l'esecuzione criminosa, essendo maggiormente proclivi i cittadini a divulgare un libello anonimo di quello che uno scritto di noto autore, la promulgazione del quale può agevolmente renderli sospetti di aderenza e complicità coll'autore. Somma è la speranza dell'impunità nel libellista anonimo, e nulla o quasi nulla in colui che divulga il libello col proprio nome. Dal complesso pertanto di tutte queste ragioni siamo portati ad abbracciare la sentenza del lodato Criminalista cioè, che a costituire il vero delitto di libello famoso si richieda l'occultazione del nome (1).

3.° Quanto al terzo estremo di questa offesa sociale costituito dal delitto, che mediante il libello s'imputa altrui, vi sono alcuni Autori opinanti che *libello famoso* non sia se non quello mediante cui si attribuisce ad alcuno un *delitto capitale*. E di questa opinione è anche l'Anton Matteo ai stretti termini però del Diritto romano (2). Egli allega quattro leggi del *Codice Teodosiano*, donde apparisce che gl'Imperadori nel fulminare l'estremo supplizio contro gli autori dei famosi libelli presero di mira coloro *qui caput alterius contra juris ordinem pulsant*. E quindi passa ad osservare, che per

---

(1) Carmignani *Elem. jur. crim.* §. 976. Questo Cl. ssico non dissimula l'obbiezione posta in campo dal Poggi, che adottato il principio dell'anonimia del libello viene posto in miglior condizione quello eh'è più impudente nell'infamare, ma dottamente risponde che questa considerazione è propria della filosofia morale, e non della politica. Noi poi aggiungeremo, che il vantaggio della minorazione di pena accordato a chi appone il proprio nome al libello, non può mettersi al confronto del vantaggio del libellista anonimo consistente nel porsi in una situazione di probabilissima impunità. La teoria della spinta criminosa è adunque un'altra trionfante risposta all'obbiezione del Poggi.

(2) Ad lib. 47. Dig. tit. 4. cap. 2. num. 5.

quelli che ledono l'altrui fama mediante la fraudolenta imputazione di un delitto non capitale nulla di preciso trovasi scritto nel gius comune, tranne quanto si ha da Ulpiano nella *leg. 5. §. 9. Dig. de injuriis*, cioè che il libellista diviene *intestabile* (1); e siccome il detto giuriconsulto usa in quel testo l'espressione — *SI CONDEMNATUS SIT qui id fecit, intestabilis ex lege esse jubetur*, ne conchiude che l'autor del libello non contenente imputazione di delitto capitale suolesse punirsi *extra ordinem*. Così ai termini del Diritto romano risolve saviamente la disputa l'Anton Matteo. Ma per diritto costituendo la detta opinione mal potrebbe sostenersi. Che cosa hanno di mira i legislatori coll'erigere il titolo speciale di famoso libello? Questo senza dubbio, che sia punita più gravemente d'ogni altra ingiuria quella, che non solo *diminuisce* ma *distrugge* del tutto la estimazione e per la natura infamante del delitto che si rinfaccia, e pe' mezzi di pubblicità che s'impiegano cioè *lo scritto e la divulgazione*, e per la maniera insidiosa d'offendere, cioè *l'anonimia del libello*, che chiude ogni via al risarcimento della fama violata. Se adunque nel concorso di tutti questi estremi la riputazione del soggetto passivo del delitto viene distrutta, si ha nella offesa sociale il *massimo* di entità politica che può concepirsi nei delitti contro la estimazione. Ed allorquando il delitto è tale, che non è suscettibile di *aumento* senza uscir dalla classe a cui appartiene, il volere che a costituirlo concorra un estremo dippiù è un confondere i caratteri che distinguono le diverse offese sociali, è un falsare lo scopo che le leggi penali si propongono. Quindi è che ben s'apposero il Boemero, il Cremani ed il Carmignani nell'insegnare, che ad aversi l'offesa di cui trattiamo è sufficiente che il delitto rinfacciato dal libellista sia infamante, ancorchè non colpito da pena capitale, nè afflittiva (2).

(1) Con questa parola designavano i Romani coloro, cui venivano tolte la facoltà del testamento e la facoltà di far testimonianza.

(2) *Bohem. ad Carpov. quaest. 98. obser. I. Cremani lib. II. cap. VII. art. VII. §. X. Carmign. Elem. jur. crim. §. 977.*

Non è poi difficile il rintracciar la ragione, per cui l'Anton Matteo adottasse quella sua sentenza. Mediante la costituzione di Valentiniano e Valente (*Cod. lib. IX. tit. 36.*), della quale parleremo fra poco, fu ripristinato contro gli autori de' libelli famosi l'estremo supplizio fulminato già dai Decemviri nelle XII. tavole, e continuò il supplizio stesso per molti secoli ad essere in Europa la pena ordinaria de' libellisti fino agli ultimi tempi (1). Non sembrava dunque giusto che chi attentava soltanto alla fama dovesse perdere la vita; e per ridurre la legge ad una certa equità conveniva tener per fermo, che il libello famoso esser dovesse un attentato non solo alla *reputazione* ma anche alla *vita*. Tale poi diveniva il libello mediante l'imputazione di un delitto capitale, pel quale l'infamato temer poteva d'esser sottoposto a capitale processo. Moderata in oggi dappertutto la pena de' libellisti, la nostra sentenza viene ad apparire sempre più ragionata ed equa.

Ma che si dirà se il libellista divulgasse in odio altrui un'azione infamante, ma non colpita dalla legge con alcuna sanzione penale? I principj della scienza suggeriscono, che in questo caso si deve concedere alla persona offesa l'azione d'ingiuria, ma non farsi luogo a quella di libello famoso. Diffatti, richiamando qui il principio, che la legge nel libello ravvisa un attentato diretto a distruggere del tutto la reputazione del cittadino; considerando che un'azione non riguardata dalla legge come delitto potrà esser bensì colpita dall'infamia di fatto, ma non lo è da quella di diritto; poudinando finalmente, che l'infamia di mero fatto non apporta al cittadino la perdita totale di sua estimazione (vol. I. pag. 303. e 304.), chiara sorge la conseguenza che l'imputazione di un'azione tollerata dalla legge, avvegnachè nella comune opinione riguardata come infamante, non può costituire il materiale del famoso libello.

---

(1) Gli stessi Baudi generali, ch'ebbero impero appo noi fino a tutto il 1831, adottarono questo estremo rigore nel cap. 57.

Lo stesso per ragioni quasi consimili deve dirsi, se nella scrittura si rinfacciasse un delitto colpito da pena afflittiva, ma non infamante.

Finalmente la verità del delitto imputato, che a mala pena scusa l'ingiuria ne' casi, modi, e colle condizioni già esposte, non può servire mai di discolpa al libellista (1).

Nè a quest'ultimo principio osta la Costituzione di Valentiniano e Valente che veggiamo riportata nel Codice Giustiniano al titolo *de famosis libellis leg. unic.*, chechè a primo aspetto ne sembri. Due parti ha questa Costituzione. Nella prima quei Principi prescissero che chiunque rinvenisse gl'infamatorj libelli dovesse o distruggerli o almeno non manifestarli, comandandó che chi a ciò contravvenisse, fosse quasi autor del libello capitalmente punito. Nella seconda dichiararono, che, ogni qual volta l'argomento del famoso libello fosse stato tale da interessare la *publica salvezza*, dovesse il libellista senza alcun timore palesare il suo nome ed erigersi in accusatore, mentre provata la verità della sua assertiva, avrebbe conseguito dalla sovrana clemenza laude massima e premio: non riuscendo però nella prova sarebbe incorso nella pena di capo, ed il libello non avrebbe recato alcun'onta al buon nome dell'inginriato. È agevole lo scorgere che questa seconda parte della Valentiniana Costituzione allude espressamente ai soli delitti che interessano l'intera Società (*salutem publicam*), in una parola ai soli crimallese propriamente detti. In questi casi è ragionevole l'eccezione alla regola generale per quel principio *salus reipublicae suprema lex est*. Ma il pretendere, come alcuni Scrittori hanno fatto, che in forza di questa Costituzione ogni libellista debba essere assoluto, se riesce a provare la verità dell'imputazione data mediante il libello, è un assurdo che ripugna ad un tempo e ai principj legislativi ed al vero spirito della stessa legge, che si adduce in appoggio.

---

(1) Carnign. Op. cit. §. 977. Bohem. ad Carpov. quaest. 98. obscr. IV.

4.° La divulgazione del libello è talmente necessaria a costituire il delitto di cui parliamo, che 1.° esclusa la medesima svanisce il titolo speciale di questo crimine, e rimane solo la privata azione d'ingiuria fra l'offensore e l'offeso: 2.° che se l'autor del libello lo disperde affinchè sia da altri divulgato, ma ciò non sia avvenuto, l'azione deve considerarsi come conato: 3.° che se la scrittura fu dall'autore casualmente smarrita, o gli venne involata, e fu quindi da un'altro posta in circolazione, questi dee riguardarsi qual vero autore del delitto di famoso libello (1).

Le leggi decemvirali punivano coll'estremo supplizio gli autori de' famosi libelli, come dal seguente testo ristaurato dal Gravina: *Si. qui. pipul. occentassit. carmenve. condidisset. quod. infamiam. faxit. flagitiumve. alteri. fuste. ferito.* (2). Il Revardo legge: *capite poenas luito.* Ai tempi di Augusto i famosi libellisti venivano, giusta l'opinione del Nani, puniti colla fustigazione, la quale secondo l'entità del fatto era probabilmente o capitale o non capitale (3). La prima però ai tempi d'Ulpiano era già stata abolita, com'egli stesso attesta nella *leg. 8. §§. 1. et 3. Dig. de poenis.* E Paolo di lui contemporaneo ci fa conoscere l'ulteriore moderazione che subì la legge in proposito con questi termini: *In eos auctores, qui famosos libellos in contumeliam alterius proposuerint, extra ordinem usque ad relegationem insulae vindicatur. Sent. lib. V. tit. 4. §. 16.* (4). A questa pena poi aggiungevasi la perdita della dizione di testimonianza e della fazione di testamento, come si ha da Ulpiano nella *leg. 5. §. 9. Dig. hoc tit.* Finalmente la Costituzione Valentiniana poc'anzi indicata fece rivivere il pristino rigore contro i famosi libellisti, assoggettandoli, come dicemmo, all'estremo supplizio.

(1) Carmignani Oper. cit. §. 978. cogli autori citati nelle note.

(2) Il medesimo Gravina così lo parafrasa: *Si quis publice aliquem diffamaverit eique convicium fecerit, vel carmen famosum condiderit ad alterius injuriam seu infamiam fustibus feriat.*

(3) Ad Matth. Vol. 1. pag. 213. Nota 4.

(4) Questo testo conferma vieppiù l'opinione storica di Anton Matteo da noi poc' anzi esposta.

La legislazione Gregoriana punisce il libello famoso coll'opera publica dagli anni tre ai cinque, e dichiara ( coerentemente ai principj da noi esposti ) che può il delitto esser costituito anche da figure od emblemi. *Art. 332.*

Se la persona infamata è costituita in dignità s'accresce la pena fino alla galera dagli anni cinque ai dieci. *Art. 333.*

Si considerano come complici quelli che affiggono o distribuiscono il libello famoso. *Art. 334.*

---

## TRATTATO QUARTO

### DEI DELITTI CHE LEDONO LA PROPRIETÀ REALE DEL CITTADINO

---

#### Avvertimento preliminare

I beni del cittadino si dividono in *immobili*, e *mobili*, ai quali ultimi appartengono anche i *semoventi* (1). I primi possono ledersi col *turbato possesso*, e *colla violazione dei termini*. I secondi col *furto*, *colla rapina*, col *danno dato* (2), col *falso* e collo *stellionato*. Ecco adunque due separate classi di delitti, che meriterebbero una distinta trattazione. Ma in quanto al turbato possesso ed alla violazione de' termini ci si presenta una osservazione di sommo momento, di cui è autore il classico Carmignani, cioè che avendo essi ordinariamente per causa impulsiva l'opinione del proprio diritto, riesce difficilissima la prova del dolo, ed è quindi più espediente alla Repubblica, a cui sempre giova il non moltiplicare le penali sanzioni, il far sì che i cittadini si servano degl'*interdetti* civili per redimere la loro proprietà immobile turbata (3). Aggiungasi a ciò che la violazione della proprietà mobile del cittadino porta seco la facilità dell'occultazione, d'onde sorge per una parte la probabile impunità del delinquente, per l'altra la difficoltà del

---

(1) Ant. Matth. de criminibus Vol. I. pag. 85.

(2) Il danno dato può cadere anche sugl'immobili, come vedremo a suo luogo; ma in tal caso la cosa danneggiata viene ad acquistare coi rapporti del danno la natura di mobile, come quando per es. si sventolano gli alberi dal terreno. Quindi è che senza timor di censura collochiamo il danno dato fra i delitti soltanto che ledono le cose mobili.

(3) Carmignani *Elem. jur. crim.* §. 1085. Questa massima procede semprechè le suddette azioni non siano accompagnate da una grave violenza; nel qual caso però esse cadono nella categoria dei delitti *indirettamente politici* ledenti la giustizia pubblica o la tranquillità pubblica, dei quali già si è a suo luogo trattato.

riacquisto per parte del danneggiato; laddove la proprietà immobile, escludendo di sua indole l'ablazione e la occultazione, rende ad un tempo difficile al delinquente il pacifico conseguimento del frutto del delitto, e facili al danneggiato i mezzi legali di ottenerlo il reintegro. Altro argomento per preferire in una buona legislazione la concessione dell'azione civile alla via criminale in queste specie di violazioni. Quindi è che noi, ad oggetto anche di servire per quanto è possibile alla brevità, limitiamo il presente trattato ai cinque delitti, che ledono i beni mobili, ai quali più facilmente e più frequentemente attentano gli uomini malvagi.

## CAPITOLO I.

### DEL FURTO PROPRIO ED IMPROPRIO, DELLA RAPINA, E DEL DANNO DATO.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Principj fondamentali.*
- §. 2. *Del furto in generale.*
- §. 3. *Delle varie distinzioni del furto.*
- §. 4. *Del furto semplice.*
- §. 5. *Del furto qualificato.*
- §. 6. *Delle pene dei furti.*
- §. 7. *Del furto improprio, e delle sue pene.*
- §. 8. *Delle varie specie di rapina e delle sue pene.*
- §. 9. *Del danno dato e delle sue pene.*

#### §. 1.

**I**L desiderio di singolarizzarsi suggerì a qualche antico Filosofo la strana ipotesi della *comunione primitiva de' beni*, e nei tempi a noi più vicini il Filosofo di Malmesbury colla fantastica dottrina del *jus omnium in omnia* tentò di ristaurare quella obbliata opinione. Fu quindi ne' tempi antichi e moderni chi giunse a sostenere non esser derivante dalla legge di natura l'esclusivo



dominio delle cose, e le proprietà essere state introdotte dal consenso tacito od espresso degli uomini (1). Quanto ciò sia assurdo è facile il dimostrarlo. O convien negare all'uomo la primigenia sua proprietà personale, il diritto cioè di conservar la sua vita e di valersi a tale effetto delle sue braccia e della sua industria, o convien confessare che dalla natura immediatamente emana il diritto di proprietà sulle cose legittimamente acquistate. L'idea del comune dominio non può sostenersi che in questo senso, in quanto cioè le cose da nullo ancora occupate possono da chiunque acquistarsi. Ma tostochè alcuno o per conservare o per perfezionare la sua esistenza ha fatta l'occupazione di una cosa, stoltezza sarebbe il credere che un altro potesse rapirgliela senza violare la legge di natura. Il selvaggio della Magellanica conosce al pari del più colto Europeo, che la preda ch'egli si è acquistata colla caccia non può essergli da alcuno rapita, avendo egli su di essa un assoluto dominio. La nozione del *mio* e del *tuo* è antica quanto la terra stessa. La sacra Genesi, le opere di Omero il dimostrano. È adunque un sogno il credere, che la violazione dell'altrui proprietà reale non sia delitto se non se in forza del Gius civile, e ch'essa non ripugni alla Ragion naturale; lo che era necessario il premettere (2).

Ma in quanti modi si può violare l'altrui proprietà reale mobile, della cui offesa unicamente ci proponemmo qui trattare? In tre principali modi, cioè 1.° o col violare tutti i diritti inerenti al dominio mediante l'ablazione, od il guasto della cosa, lo che costituisce o il *furto proprio* o la *rapina* o il *danno dato*: 2.° o col violare non tutti i suddetti diritti, ma alcuo soltanto, cioè o il solo dominio da chi aveva il possesso, o il solo possesso da chi aveva il dominio, od anche il semplice uso da

---

(1) Così opinò Brissot de Warville nell'opera intitolata *Recherches philosophiques sur le droit de propriété*.

(2) Ulpiano nella *leg. 42. Dig. de verborum signif.* pone il furto fra le cose turpi per natura, e con lui s'accorda Paulo nella *leg. 1. Dig. hoc tit.* Cicerone negli *offici* lasciò scritto: *Illud natura non patitur, ut aliorum spoliis nostras facultates et opes augeamus.*

chi aveva il dominio, lo che costituisce il *furto improprio*: 3.° o coll'usare, non violato direttamente nè dominio nè possesso, una macchinazione atta ad ingannare il padrone e a far sì che le di lui sostanze s'accrescano al nostro patrimonio, lo che costituisce o il *falso* o lo *stellionato*.

Queste sostanziali differenze sfuggite alla maggior parte dei Scrittori, ma non alla mente analitica del toscano Criminalista, sono l'unica guida a ben apprezzare la necessità di definire in oggi il furto in modo diverso da quello che il definivano i Romani, ed a ben distinguere le specie classabili sotto il furto proprio, e quelle appartenenti al furto improprio od allo stellionato.

## §. II.

Incominciando dall'indagare gli estremi e la definizione del *furto proprio*.

La parola *furto* (1) presenta tosto l'idea di ablazione. L'ablazione non può verificarsi se non su cosa mobile: nè può concepirsi che cada sovra un ente intangibile, qual'è l'uso il possesso ecc. Quindi 1.° il primo estremo di questo delitto sarà che cada su proprietà suscettibile di amozione. 2.° Se venisse tolta una cosa non peranco da alcuno occupata, o dopo l'occupazione derelitta, ognun comprende per le premesse nozioni, che non si avrebbe delitto, ma bensì un legittimo uso delle proprie facoltà: quindi il secondo estremo di questa offesa è che l'ablazione cada su cosa altrui. 3.° Se il padrone acconsentisse all'ablazione, questo consenso in virtù dell'alienabilità della proprietà reale escluderebbe l'offesa: quindi il terzo estremo sarà il *dissenso* del padrone; dissenso però, che sempre si arguisce presuntivamente dalla sola inscienza del padrone stesso, che gli venga fatto il furto. 4.° Se alcuno sottraesse la cosa altrui o per ischerzo,

---

(1) Non v'è vocabolo, sulla cui etimologia siasi tanto disputato quanto su questo. Labeone lo derivò da *furvus* cioè oscuro, poichè il furto commettevasi clandestinamente e per lo più di notte: Sabino da *frauder* altri da *ferendo* o *auferendo*, e finalmente altri dalla greca voce *ψυρ* che significa ladro. Veggasi la *leg. 1. Dig. hoc tit.* ove Paulo riferisce tutte queste varie opinioni. La prima ha in proprio favore l'autorità di Varrone peritissimo di lingue: l'ultima quella di Aulo Gellio *Noct. att. lib. 1. cap. 18.*

o per salvarla dal pericolo di deperimento, o per altro fine non diretto a violare l'altrui dominio e possesso, il padrone non potrebbe chiamarsi leso ne' suoi diritti: quindi il quarto estremo sarà l'animo di lucrare sulla cosa altrui. 5.° Tutti, più o meno diligentemente, procurano di evitare, che loro vengano tolte le proprie cose. Ad eseguire dunque l'ablazione, conviene o deluder la vigilanza del padrone colla frode (1), o vincere la di lui resistenza mediante la *violenza fisica o morale* praticabile contro la di lui persona. Ma in questo secondo caso è facile lo scorgere, che non la sola di lui proprietà reale, ma anche la personale è apertamente violata; per cui il delitto acquista una caratteristica più grave e dicesi *rapina*. E sebbene in un certo senso possa forse dirsi che la rapina è compresa nel furto, come la specie nel suo genere, pure dista talmente quella da questo nella sua entità per lo carattere *indirettamente politico* ad essa inerente (2), che si può la medesima giustamente riguardare come un'azione criminosa notabilmente differente dal furto. Da queste ultime considerazioni emerge il quinto estremo dell'offesa, di cui qui parliamo, cioè la fraude.

Da questa rigorosa analisi discende la definizione del furto che diremo essere: *l'ablazione fraudolenta di una cosa mobile altrui, fatta invito domino e con animo di trarne lucro* (3).

Questo delitto deve considerarsi I. nel subbietto materiale cioè nell'*ablazione*: II. nel subbietto formale, cioè nella *fraude*: III. obbiettivamente cioè nel *sine*.

I. *Ablazione* suona propriamente mozione della cosa da luogo a luogo. Il luogo d'onde vien rimossa la cosa è quello in cui il padrone da sè o per altri l'ha deposta. Il luogo, a cui vien essa trasferita, è quello, dove il ladro ha destinato di portarla; lo che siccome non può mai giuridicamente

(1) Qui sotto il nome di *padrone* intendasi chiunque abbia in possesso od in custodia la cosa, od abbia un interesse qualunque ad impedirne la sottrazione.

(2) Veggasi il §. III. del capitolo II. trattato II. parte I. di questo libro.

(3) Carmignani Elem. jur. crim. §. 986.

accertarsi, dicesi concorrer l'ablazione ogni qual volta la cosa viene portata via dal luogo, dove l'ha posta il padrone. Quindi se il ladro all'uscir dalla casa padronale vien sorpreso e spogliato della re furtiva, come pure se fuggendo la si perdesse, dicesi perfetto il furto. Non così, se sorpreso nella casa stessa fuggisse lasciando la preda o gli venisse quivi tolta; nel qual caso si ha il conato. La ragione di questa differenza si è che nel secondo caso il padrone non soffre neppure per pochi istanti la perdita della cosa sua: laddove la soffre nel primo. Si dice poi concorrer l'ablazione anche quando la cosa è stata consegnata da qualche domestico ad un terzo per recarla al padrone, e viene da chi la ricevette trafugata. Non così se fu a taluuo consegnata dal padrone stesso per venderla o per farne qualunque altro uso; nel qual caso il consegnatario usurpandola commette un furto improprio (1).

II. La *fraude* è talmente necessaria a costituire il furto, che se fra il sottrattore della cosa ed il padrone della stessa intercede una relazione suscettibile di dare un colore di buona fede alla sottrazione, svanisce la caratteristica del delitto. Quindi 1.° se il figlio sottrae al padre, 2.° se il padre sottrae al figlio benchè trattisi di cosa appartenente al di lui peculio castrense o quasi castrense, 3.° se il conjuge sottrae al conjuge, 4.° se il fratello sottrae al fratello od alla sorella o viceversa, 5.° se il socio sottrae la cosa posseduta in comunione coll'altro socio (eccetto in quest'ultimo caso che le particolari circostanze dimostrino una patente intenzione d'ingannare e defraudare il socio), non si verifica il delitto. Le leggi romane sono concordi in quanto ai primi tre casi ed all'ultimo, ma per ragioni speciali che non tutte sarebbero applicabili ai giorni nostri. Difatti 1.° in quanto alla sottrazione fatta dal figlio al padre, il G. C. Paulo nella *leg. 16. Dig. hoc tit.* osserva: *Ne cum filiofamilias pater furti agere possit, non juris constitutio, sed natura rei impedimento est: quod non magis cum his, quos in potestate habemus, quam nobiscum*

---

(1) Carmignani Elem. jur. crim. §. 988.

*ipsi agere possumus*. Ora è agevole l'osservare, che questa ragione ed ammetterebbe il delitto di furto in quanto al figlio emancipato, e toglierebbe bensì l'azione privata propria del Diritto romano, ma non la pubblica propria de' tempi nostri. È adunque più espediente l'abbracciare la ragione generale già indicata, ovvero il dire che il figlio *habetur quasi dominus rerum patris sui*. *Leg. 11. Dig. de liberis et posthumis. 2.\** In quanto alla sottrazione fatta dal padre al figlio di cosa appartenente al peculio castreense, le leggi delle Pandette presentano un'apparente antinomia. Imperciocchè Ulpiano nella *leg. 52. §. 6. Dig. hoc tit.* dice che non solo quel padre commette furto, ma anche è tenuto di furto. Nella *leg. 5.* poi *Dig. de obsequiis* insegna che contro i genitori ed i patroni non si accordano ai figli ed ai liberti le azioni *famose*: e tale è appunto l'azione di furto come apparisce dalla *leg. 1. Dig. de his qui notantur infamia*. Ma l'antinomia non è che apparente, poichè quel G. C. volle dire che l'azione di furto vi sarebbe, benchè non si conceda al figlio pel rispetto dovuto al padre. Ora questo rispetto sarebbe bensì esclusivo dell'azione privata, ma non forse della pubblica; e perciò conviene anche qui ricorrere al nostro fondamentale argomento. 3.\* In quanto alle sottrazioni fatte dal conjugato al conjugato, le leggi romane in onore del matrimonio non concedevano durante il conjugio alcuna azione nè penale nè famosa, ma bensì l'azione *in factum*: sciolto poi il matrimonio concedevano al marito contro la moglie, e viceversa, l'azione *rerum amotarum*, la quale non era infamante, ma ledeva però grandemente l'onestà; motivo per cui non vollero i Romani che si esercitasse permanente il matrimonio. *Leg. 2. Cod. rer. amot.* (1). E questa è ragione che quadra anche ai tempi nostri, poichè se ebbero i Gentili riguardo alla santità del vincolo conjugale, molto più il dobbiamo aver noi, che col lume della fede lo ravvisiamo formato dalla mano di Dio.

In quanto finalmente alla sottrazione dal socio commessa sulla cosa comune, le leggi romane sono pienamente concordi cogli

---

(1) Veggasi il Pothier ad lib. 25. Dig. tit. 2. art. 2.

odierni principj, mentre si ha da Ulpiano nelle *leg. 45. e 51. Dig. pro socio: Rei communis nomine cum socio furti agi potest, si per fallaciam, dolo malo amovit, vel rem communem celandi animo contrectet. Merito autem adjectum est, ita demum furti actionem esse, si per fallaciam et dolo malo amovit; quia cum sine dolo malo fecit, furti non tenetur; et sane plerumque credendum est, cum, qui partis dominus est, jure potius suo uti, quam furti consilium inire* (1). Questa naturale presunzione, che il socio abbia inteso piuttosto di far uso del suo diritto che di defraudare il consocio, allude appunto alla nostra massima fondamentale, ed è tanto più ponderabile in oggi che l'azione di furto da privata e pecuniaria è passata ad esser pubblica e tendente all'applicazione di una pena afflittiva.

Ma quali saranno i dati che possono dare maggior forza alla detta presunzione o viceversa escluderla? Qui siamo d'avviso che debba farsi una duplice distinzione. O la cosa sociale è dividua o è individua. S'ella è individua non potendo il socio disporre della sua porzione senza che la parte del consocio segua la stessa sorte, cresce la presunzione di buona fede a segno da escludere sempre il titolo di furto. Se la cosa è dividua, convien suddistinguere se le circostanze della società sono tali, che permettono al socio di conoscere con certezza la quantità di cui può disporre senza toccare la porzione del consocio, o no. Nel secondo caso prevale la presunzione di buona fede: nel primo la presunzione stessa perde molto della sua forza, ma tuttavia non crediamo bastar ciò a costituire il titolo di furto, quando non vi si aggiungano altre circostanze che manifestino la fraude, come sarebbe un artificiosa occultazione, un linguaggio sbdolo tenuto col consocio e simili.

Esposte così le teorie, è nostro ufficio il discorrere le ampliazioni rette o false che i Dottori colle loro interpretazioni vi aggiunsero. E primieramente dalla negata azione di furto per le cose sottratto dal figlio al padre dedussero con ragione

---

(1) Qui la parola *consilium* sta come equipollente di dolo. Veggasi il Vol. I. pag. 191.

non doversi proceder criminalmente per le sottrazioni fatte dalla madre al figlio, dall'avo o dall'ava al nipote. Lo che ammesso, conviene per equità dire altrettanto delle sottrazioni fatte dal figlio alla madre, dal nipote all'avo od all'ava (1). 2.<sup>o</sup> Estesero la teoria del socio anche al *colono parziario*; il cui contratto infatti partecipa di società. 3.<sup>o</sup> Pretesero che in linea trasversale non tra i soli fratelli dovesse escludersi il titolo di furto, ma anche fra i consanguinei fino al terzo grado inclusivamente di computazione civile, e di questa opinione fu anche il Renazzi (2). Siffatta sentenza però fu rigettata dall'Anton Matteo (3), e non può abbracciarsi se non sotto una distinzione. Se fra i suddetti consanguinei esiste una comunione di economia domestica, in tal caso per le reciproche sottrazioni sembra equo l'escludere l'azione di furto: quando poi questa comunione non esista, la legge penale non dovrebbe mantenersi in silenzio, e piuttosto potrebbe adottarsi il temperamento suggerito dal dottissimo Cremani, cioè che per queste sottrazioni il ministero inquirente dovesse attendere per porsi in azione la querela del padrone leso (4). Imperciocchè la mancanza di questa fa presumere un tacito consenso del proprietario della cosa indotto dall'amor di sangue. V'hanno poi de' Scrittori che invece consigliano una diminuzione di pena pel furto commesso tra consanguinei (5).

Che dovrà dirsi poi de' prestanti ajuto alle sottrazioni di coloro, i quali per la circostanza di persona vanno esenti dal delitto

(1) Così infatti dispone la legislazione Gregoriana, la quale non riconosce titolo di furto fra ascendenti e discendenti in infinito. Art. 335.

(2) *Elem. jur. crim. lib. 4. cap. XI. §. F. num. 1.* A primo aspetto questo autore sembra trovarsi in una contraddizione, poichè riconosce il titolo di furto nelle sottrazioni commesse fra consanguinei costituiti nel quarto grado di computazione civile, e nel tempo stesso enumera fra le persone eccettuate da questo delitto i *patrueles*, parola che nel valore più comune significa i cugini per lato paterno. Ma siccome il G. C. Marciano usò la voce *patrueles* in senso di fratello nato dallo stesso padre e di madre diversa (*leg. 1. Dig. ad leg. Pompej. de parricidiis*), così dobbiamo credere che nel medesimo senso la usasse il Renazzi ed in questo modo svanisce la contraddizione.

(3) *De criminibus* Vol. I. pag. 91.

(4) *De jure crim. lib. II. cap. 7. art. 1. §. IX. nota 11.*

(5) *Carmignani Elem. jur. crim. §. 990. pag. 153. nota 1.*

di furto? Il Diritto romano li vuole espressamente di furto tenuti, come apparisce dalla *leg. 36. §. item placuit*, e dalla *leg. 52. si quis uxori in princ. Dig. hoc tit.* Ma niuno, ch'io sappia, ha finora promosso il dubbio, se una tale massima sorta in un tempo, in cui l'azione di furto era privata e pecuniaria, possa applicarsi in oggi che l'azione è pubblica e tendente ad una pena afflittiva. Quelli che opinano per adottar ciecamente la massima del romano Diritto partono dal principio che il furto fra le dette persone esiste, e che solo si nega l'azione per un riguardo alla relazione di persona che intercede fra il ledente ed il lesa. Ma è egli retto questo principio? Prima di tutto, fra coloro che sono vicendevolmente eredi necessarij, potrebbe mai concepirsi per le scambievoli sottrazioni il proprio e vero delitto di furto? Se l'opinione del proprio diritto è valevole ad escludere la frode (estremo indispensabile della presente offesa) anche fra socio e socio, come non dovrebbe escluderla fra quelli che sono eredi necessarij per disposizione di legge? Ed in quanto ai conjugj, se il matrimonio è *conjunctio maris et foeminae, consortium omnis vitae, divini et humani juris communicatio* (*leg. 1. Dig. de ritu nupt.*), se fra essi costantemente si verifica la coabitazione e comunione di economia domestica (ragione quest'ultima applicabile quasi sempre anche ai fratelli), come potrebbe concepirsi delitto per le sottrazioni commesse fra moglie e marito rispettivamente (1)? E se il delitto non esiste per l'autor principale del fatto, qual enorme assurdo non è il ritenere il fatto stesso delittuoso pel complice? Che se non ripugnava alle costumanze romane il concedere l'azione di furto contro siffatti complici siccome diretta al conseguimento del duplo o del quadruplo rappresentativo il reintegro del danno sofferto, ripugnerebbe certamente oggi il veder tradotto in giu-

---

(1) Non potrebbe impugnarsi, che malgrado la detta definizione i Romani non riconoscevano comunione de' beni fra marito e moglie, la quale fu introdotta posteriormente dal costume di alcune Nazioni, e che anche oggi è a noi ignota. Ma qui non si disputa di comunione di beni: bensì si ricerca se la comunione di economia e di vita intercedente fra conjugj sia sufficiente ad escluder la frode per le reciproche sottrazioni, lo che niuno potrebbe mettere in dubbio.



dizio e punito affittivamente un cittadino che ha prestato ajuto ad un'azione, in cui la legge non può riconoscere il delitto. Quindi noi siamo d'avviso, che l'inquisizione criminale contro siffatti cooperatori allora soltanto possa aver luogo, quando essi hanno partecipato delle cose sottratte, mentre in tal caso si verifica in essi un vero furto in quanto hanno lucrato a danno della persona lesa.

Da questa nostra opinione apparisce discorde la legislazione Gregoriana. Oltre l'articolo 14. del Regolamento penale, ove leggesi — *Le qualità personali per le quali o si toglie o si diminuisce la pena di uno degli agenti principali o de' correi o complici, non sono calcolate per la esclusione o diminuzione della pena riguardo agli altri imputati del medesimo delitto* —, si ha nello stesso Regolamento uno speciale articolo per i complici di furti commessi fra coloro, pei quali non si dà azione penale. Esso è il 335.<sup>o</sup>, ove dopo avere il Legislatore dichiarato, che non ha luogo l'azione criminale di furto *fra gli ascendenti e discendenti, tra i fratelli e sorelle carnali, tra i coniugi neppure dopo la morte di uno de' medesimi*, passa a statuire — *ogni altro complice, o partecipe del furto, è punito secondo la disposizione della legge*. Da questi due articoli sembra doversi dedurre che il nostro Supremo Imperante abbia voluto adottare in tutta la sua estensione la massima insegnata da Ulpiano nel citato testo *si quis uxori*, seppure non voglia dirsi, che quelle parole — *ogni altro complice o partecipe* — debbansi prendere congiuntivamente e non disgiuntivamente giusta l'insegnamento di Paulo nella *leg. 52. Dig. de verbor. signif.* da noi riportata alla pag. 190 in nota del primo volume; lo che renderebbe concordante la vigente legislazione colla massima da noi difesa.

III. La causa di far lucro concorrendo a costituire il delitto soltanto obbiettivamente, non è necessario che questo lucro sia stato effettivamente conseguito, cosicchè se il ladro per qualunque siasi motivo non ha potuto trar profitto dalla cosa sottratta, sussiste nondimeno il delitto: che anzi neppure la spontanea restituzione della cosa involata fatta prima della

querela lo esclude, circostanza però che deve valutarsi come attenuante l'offesa (1). Dippiù si ha per cansa di lucro anche il fine ch'ebbe il ladro di rubare per donare ad altrui. Finalmente la causa impulsiva, che può aver avuto l'agente a ledere l'altrui proprietà reale, può o 1.<sup>o</sup> *cangiare* o 2.<sup>o</sup> *diminuire* o 3.<sup>o</sup> *togliere* il delitto.

1.<sup>o</sup> La *mutazione* del titolo criminoso si verifica nel creditore che toglie al debitore una cosa per soddisfazione del suo credito, il quale è tenuto di violenza privata (2), ed in colui, che toglie dal campo altrui i frutti immaturi, il quale è tenuto di danno dato (3). 2.<sup>o</sup> L'*attenuamento* del delitto si verifica in colui che rubò qualche oggetto molto prezioso, credendolo di lieve valore (4); teoria che ben si difende colla dottrina della spinta criminosa: in quello che colse dal campo altrui una modica quantità di vegetabili per mantenere in vita il suo bestiame, non potendo farlo altrimenti: in quello finalmente che si cibò dei frutti dell'altrui terreno sul campo stesso; ne' quali due ultimi casi pagando il danno l'agente si libera da ogni azione criminale (5). 3.<sup>o</sup> L'*esclusione* del delitto si verifica in colui, che mosso da urgente fame e posto nell'impossibilità di provvedere altrimenti alla sua sussistenza sottrae una tenue quantità di commestibili od altra cosa ma di lieve valore (6); come pure in colui che per ripararsi dal rigore della jemale stagione sottrae, non potendo altrimenti, modica quantità di combustibili. Lo stesso dicasi di tutto ciò che riuscisse indispensabile alla conservazione istantanea della vita.

(1) *Carmignani Elem. jur. crim.* § 991. La spontanea restituzione della cosa sottratta fatta prima della querela, sebbene non possa in senso stretto equipararsi al coatto sospeso per causa volontaria, pure partecipa molto della di lui natura.

(2) Leg. 7. et 8. Dig. ad leg. Jol. de vi privata.

(3) *Cremona* loco citato §. VIII.

(4) *Carmignani Elem. jur. crim.* §. citato. Si avverta però che questa credulità del ladro non deve esser come provata dalla sola di lui assertiva, ma deve apparire evidentemente da altre prove, come se per es. si trattasse di una gemma di molto valore tenuta così trascuratamente dal padrone, che fosse stata riputata da tutti di un vile prezzo.

(5) *Cremona* loco cit. §. citato.

(6) *Bohmer*, ad *Carpov. quest.* 85. obs. 3.

## §. III.

Due distinzioni rapporto al furto conoscevano le antiche leggi romane. La prima in *manifesto* che verificavasi quando il ladro veniva sorpreso colla re furtiva sul luogo del delitto, o dentro i confini del luogo stesso, o finalmente prima che giungesse al luogo, ove aveva destinato di recare la cosa tolta; ed in *non manifesto*, quando egli non veniva sorpreso, ma il dì lui delitto era palese in modo ch'ei non potesse negarlo (1). La seconda in *concelto*, *oblato*, *proibito*, e *non esibito*. Dicevasi *concelto*, quando la re furtiva veniva ritrovata mediante la cerimonia detta *per lancem et licium* (2); *oblato*, quando la cosa furtiva veniva dal ladro offerta ad un terzo, perchè non fosse presso sè ritrovata (3); *proibito*, quando il ladro impediva al padrone di cercar presso lui la re furtiva presenti i testimonj; *non esibito*, quando l'autore del furto ricusavasi di consegnar la cosa che era stata presso lui legalmente ricercata e trovata.

La prima distinzione secondo le idee de' tempi, in cui è sorta, può considerarsi come desunta dalla maggiore o minore gravità del delitto. La seconda non riguardava che i diversi modi di rivendicare la re furtiva, modi che devono la loro origine a quello stadio di giurisprudenza che il Vico chiama di *giurisprudenza teologica*, ed in cui il conseguimento de' diritti era dipendente dall'esatta osservanza de' prescritti riti.

(1) Così appunto si esprime Paulo nelle sue Sentenze lib. 2. cap. 31. §. 2.

(2) Gli Eruditi adontandosi d'ignorar eos' alcuna, che alle antichità si riferisca, hanno posto a tortura il loro ingegno per ispiegare in che consistesse la cerimonia *per lancem et licium*. Il Gravina però preferisce a tutte le spiegazioni quella di Festo così concepita: *Lance et licio dicebatur apud antiquos, quia qui furtum ibat quaerere in domo aliena, licio cinctus intrabat, lancemque ante oculos tenebat propter matrumfamilios, aut virginum praesentium*. Aggiunge poi quel dotto Romano sull'autorità di Scaligero che la nudità del ricercatore (voluta dal rito affinchè non potesse sospettarsi che portasse seco la cosa pretesa furtiva per introdurla nella casa del ricercato e così calunniarlo) esigeva che fosse cinto nelle parti vereconde da una fascia (*licium*) e coperto oel viso da una specie di maschera (*lancem*) pel rispetto dovuto alla presenza delle vergini e delle matrone. *De jure natur. gent. et XII. tabul. cap. 49*. Meritano in proposito ooterevole menzione le riflessioni del Filsoferi esposte nella nota 14. del capit. 54. lib. 3. parte 4. della *Scienza della legislazione*.

(3) Paul. Sentent. lib. 2. cap. XXXI. §. 3.

Cadute in dissuetudine ambedue le suddette distinzioni fu surrogata in loro vece una classazione desunta dal vero carattere di maggiore o minor gravità politica che può concorrere nel furto. Quindi è che in oggi egli distinguesi in *qualificato*, quando cioè è accompagnato da qualche circostanza suscettibile di accrescere la spinta criminosa, ed in *semplice*, quando cioè niuna circostanza capace di produrre un tal effetto vi concorre.

La qualifica poi, ossia circostanza gravante il furto, può sorgere I. dai *pravi modi* che si riducono alla *rottura*, alla *insalazione*, all'uso di *false chiavi o grimaldelli*, ed alla *conventicola armata*: II. dalle *prave arti*: III. dal *luogo*: IV. dal *tempo*: V. dalla *qualità* della cosa tolta: VI. dalla *relazione di fede* fra l'offensore e l'offeso.

Premetteremo alcune osservazioni intorno al furto semplice, e quindi passeremo a trattare del qualificato.

#### §. IV.

Per estimar rettamente il furto semplice, conviene considerarlo I. nella *quantità* della cosa sottratta: II. nel *concorso* di più ablazioni.

I. Che il furto debba essere punito in ragione diretta della quantità della cosa sottratta è una verità incontrastabile, che noi abbiamo dimostrata fin dal Volume I. pag. 353. e 354. Ella è questa una delle massime più inconcusse della nostra Scienza, ma tale che, fatta astrazione dalla teoria della spinta criminosa, non si giungerebbe mai a dimostrarla in modo convincente. Ed ecco perchè il Filangeri rigettò assolutamente la differenza di pena tra furto grande e furto tenue. Egli non vide il nesso che passava fra il maggior incentivo a delinquere costituito dalla maggior quantità della cosa furtiva, e la necessità di opporvi una maggiore contropiùta. Il dir poi, come alcuni fanno, che nel furto grande deve ravvisarsi non il maggior danno privato che non sempre si verifica, ma il maggior danno pubblico ossia politico, è un raziocinio che manca di un anello di congiunzione fra il dato che si assume come misura del

*quanto* della giusta pena e la ragione di questo *quanto*, vuoto che non può esser riempito se non se dalla considerazione della spinta.

Nell'estimare poi la quantità della cosa sottratta, quando non trattasi di denaro, convien riportarsi non all'assertiva del derubato, ma alla decisione de' periti, i quali in mancanza della cosa pronunciano il loro giudizio *per descriptionem*. Il tenue lucro poi, che può aver tratto il ladro dalla cosa rubata, non può servir di base ad estimare la quantità del furto, poichè esso deriva da circostanze susseguenti alla consumazione del delitto. Bensì se per sottrarre una cosa del valore di dieci è stato recato un danno puta di quindici, la quantità del furto deve desumersi da ciò che fu sottratto e non dal danno.

E qui apparterrebbe il trattare la famosa questione del Diritto romano *an is qui partem rei contrectavit, totius rei furtum faciat, vel potius ejus tantum quod abstulit*, nella quale esercitarono il loro ingegno i GG. CC. Ulpiano e Paulo nelle leggi 21 e 22 *Dig. hoc tit.* Ma siccome questa questione ripeteva il suo principal fondamento dall'essere stato definito il furto *contrectatio* (toccamento maneggiamento), ragion per cui Trehazio al dire di Ulpiano nella citata legge 21 fece l'osservazione *qui aurem alicujus tetigit, totum eum videri tetigisse*, e siccome lo scopo della questione medesima era il risolvere d'onde dovesse misurarsi la pena pecuniaria del duplo o del quadruplo a cui veniva sottoposto il ladro, così sarebbe una vera superfluità il trattarla in oggi che il furto proprio riceve una diversa definizione e dà luogo ad un'azione differente d'indole e di entità. Diffatti se Paulo con ragione a'suoi tempi congrua rispose nella citata legge 22 che quegli il quale rase una bilancia dovesse esser considerato reo di furto dell'intera bilancia all'effetto di pagare il duplo o il quadruplo del valore di essa al padrone, potrebbe mai in oggi adottarsi lo stesso principio (1)? Non senza ragione adunque gli odierni

(1) Dionisio Gotofredo guidato dal suo solito buon senso così commenta il responso di Paulo: *Si strictum jus intubere, non id quod atquum bonumque est.*

Scrittori, abbandonate le sottigliezze dell'antico Diritto romano, abbracciano concordemente la sentenza di Ulpiano, che contro Ofilio sostenne doversi il furto di una porzione di frumento ammucchiato considerare soltanto nella quantità sottratta e non nel totale dell'acervo. Che se poi varii correi concorsero unitamente a sottrarre chi l'una chi l'altra porzione, l'entità del furto si misura non dal lucro rispettivo ma da tutte le porzioni derubate, riunite insieme.

II. Il concorso di più ablazioni può costituire o 1.<sup>a</sup> la *reiterazione*, o 2.<sup>a</sup> la *recidività*. Si ha la reiterazione quando il reo pel furto precedente o pei precedenti non è stato punito o almeno condannato: si ha la recidività quando subì pel precedente o precedenti legale condanna e punizione. La reiterazione fa sì che si applichi la pena di tutti i furti commessi: la recidività trae seco l'aumento della pena pel nuovo furto.

1.<sup>a</sup> La reiterazione può rimanere esclusa, malgrado il concorso di più ablazioni, o dall'*indole* della cosa furtiva, o dalla *unità* di tempo. Dall'*indole* della cosa furtiva, quando uno sottrae a più riprese lo stesso genere, fingi il grano ammucchiato in un magazzino, lo che nel Foro chiamasi *furto continuato*, e si considera per un solo delitto sia perchè vi si ravvisa una certa negligenza del padre di famiglia nel custodire le cose sue, sia piuttosto perchè concorre nel ladro un solo impulso criminoso. Dall'*unità* di tempo, quando più furti vengono commessi nello stesso giorno o nella stessa notte o in uno spazio di venti ore continue (1). I quali si considerano per un solo furto, parimenti per la ragione dell'unico impulso criminoso concorso nell'agente.

2.<sup>a</sup> Una opinione non affatto filosofica, introdotta nel Foro dai nostri Prammatici, e pur troppo rispettata fino agli ultimi tempi si fu quella di riguardare la *recidività* nel furto come costituita non tanto dal *dispregio della pena*, quanto da una certa *proclività* al furto, che esigesse di applicare a quelli che in sé la dimostrassero una maggiore contropinta penale. Da

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §§. 1001. et 1002.

questa opinione, che apertamente ripugna a quel gran dogma della nostra Scienza, *dover la considerazione della spinta criminosa essere perpetua, comune, futura e presuntiva e non già reale e individuale* (vol. I. pag. 315), sorsero le seguenti massime, di cui alcune regnano tuttora nel Foro. 1.<sup>a</sup> Essere recidivo colui che condannato e punito per un furto semplice commise poi un furto qualificato e viceversa (sul merito di questa massima può vedersi quanto si è detto alla pag. 358. del primo volume). 2.<sup>a</sup> Doversi calcolare per gli effetti della recidiva quel furto, del quale il reo non espìo la pena per grazia ottenuta dal Sovrano; il qual principio ripugna manifestamente al concetto del *dispregio della pena*, sotto cui si racchiude l'unica vera nozione della recidività. 3.<sup>a</sup> Doversi valutare per gli effetti sovra spiegati anche quei furti, che rimasero impuniti, errore più degli altri madornale e che confonde la *reiterazione* colla *recidività*. Diffatti chi ha fior di senno comprende che se procedendosi per un nuovo furto si giunge a provare anche il precedente o precedenti rimasti impuniti o per non essersi agito o per la dimissione del reo a processo aperto, o per la di lui fuga dopo la condanna, si applicano tante pene quanti sono i furti provati, e così il colpevole soddisfa alla legge ed alla giustizia senza bisogno di un aumento per una recidività, che non esiste, e di cui non può tener luogo la *reiterazione*, cosa del tutto diversa. Per buona sorte quest'ultima massima ha trovato pochissimi fautori; ma il Carmignani l'accennò nel §. 1002. de' suoi *Elementa* citando l'Anton Matteo come discorde, e come concorde il Boemero, il quale però così opina ai stretti termini soltanto della Carolina Costituzione (1).

(1) Quanto maggior buon senso mostrasse in questa materia l'immortale Pio VII. si veggia dal seguente decreto - *Proindeque mandavit in inquisitione secundi furti sive ad effectum gravioris condemnationis, sive ad effectum constituendae malae in eodem genere qualitatis, nedum habendam fore et esse rationem furti praecedentis, de quo reus soluta poena, vel ex indultu jam dimissus fuerit. Suamque declarationem SANCTITAS SUA perpetuo servandam esse voluit, atque mandavit ab omnibus urbis tribunalibus quibuscumque in contrarium non obstantibus. PIUS VII. die 19 februarii 1809.*

I. Servando l'ordine dianzi stabilito incominciamo la trattazione del furto qualificato da quello che dicesi tale pei pravi modi tenuti nell'eseguirlo. La rottura, l'insalizione, le false chiavi o grimaldelli, la conventicola armata attribuiscono al furto una maggiore gravezza politica, in quanto che presuppongono nel delinquente o delinquenti una maggiore audacia, a premunirsi dalla quale non giova la diligenza del padre di famiglia, e rendono il delitto di più facile esecuzione (1). Dal che discendono i seguenti corollarj.

Che a costituire la circostanza gravante di rottura si esige 1.<sup>o</sup> una vera violenza, 2.<sup>o</sup> che essa cada su que'mezzi di assicurazione che garantiscono l'asilo domestico del cittadino cioè porte, muri ec., 3.<sup>o</sup> che essa sia praticata come *mezzo* di esecuzione al furto. Quindi è che l'apertura di porte male assicurate che con facile sforzo delle mani si rendano aperte, il forzamento delle casse o scrigni dopo che il ladro è penetrato nella casa senza violenza, la rottura che venisse eseguita dal ladro dopo la consumazione del furto ad oggetto di uscire dalla casa del derubato, non presentano la qualità gravante di cui parliamo (2).

Che a costituire l'insalizione è necessaria l'ascensione del reo ad un punto di altezza, che a comune giudizio soglia reputarsi sufficiente a render sicuro l'asilo domestico, e perciò se il ladro penetrò nella casa entrando per una finestra situata a pianterreno che offriva un facile accesso, non si ha la gravante qualità d'insalizione (3). La ragione legislativa dei qui esposti principj discende da questo, che la legge garantisce per mezzo di una maggiore contropinta penale i cittadini diligenti, quelli cioè che non espongono le cose loro all'altrui rapacità mediante una negligente custodia del proprio

(1) Veggasi la nota num. 1. alla pag. 356. del I. volume.

(2) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1013. cogli autori citati nelle note.

(3) Carmiguani nel §. citato.



asilo domestico. D'altronde quando la negligenza del padre di famiglia offre al ladro la facile opportunità di commettere il furto, concorre in questo una minore audacia, e perciò il delitto non può esser considerato se non come semplice.

Che si considerano come false chiavi non solo tutte quelle che vengono espressamente fabbricate ad oggetto di penetrare nella casa altrui, ma ancora qualunque chiave che non sia quella di cui si serve il padre di famiglia. Se questa poi perviene senza frode in mano del ladro, ed ei se ne serve per commettere il furto, svanisce la qualità gravante per la stessa ragione detta poc'anzi riguardo alla rottura ed all'insalizione. Il furto però della vera chiave, o le male arti usate per procurarsela rendono qualificato il furto che con essa si commettesse, poichè sempre ritorna la regola generale, che, delusa l'accortezza del padre di famiglia, l'offesa prende il carattere di qualificata (1).

Sulla conventicola armata niuna osservazione specifica ci occorre di fare, se non che richiamare alla mente de' nostri lettori la definizione di essa data nel cap. III. trattato II. parte I. di questo libro alla pag. 85.

II. Le male arti si verificano nei così detti *saccularii, sectores zonarii, manticularii etc.* Dei primi parla Ulpiano nella leg. 7. *Dig. de extraordin. crim.* con questi termini: *Saccularii qui vetitas in sacco artes exercentes partem subducunt partem subtrahunt*, dove il Gotofredo commentando soggiunge: *Saccularii sunt, qui magicis artibus pecuniam subducunt aut certe subtrahunt*. Dal che si raccoglie che i *saccularii* de' Romani poco differivano dagli odierni nostri cerretani, se non che questi sono forse più discreti, contentandosi di ciò che il credulo volgo spontaneamente loro contribuisce, mentre

---

(1) Il Carpzovio sostiene, che il furto commesso mediante le chiavi adulterie debba chiamarsi *astuto* e non *violento* (quest. 79. num. 41.), ed il Boenaro aderisce a questa di lui opinione (*Obsev. 4. ad dictam quest.*). Noi siamo di parere che a distinguere il furto semplice dal qualificato nella giovi la distinzione di astuzia e violenza, dovendosi desumere l'indole del furto qualificato non dalla sola violenza alle cose, ma dal carattere più generico di violazione dell'asilo domestico diligentemente assicurato, o da altre circostanze di eguale influenza nella spinta criminosa.

quelli ingannando gli occhi de' spettatori con de' prestigj facevano sparire dalle borse degli astanti in tutto o in parte il danaro (1). I *sectores zonarii* poi ed i *manticularii*, detti così questi ultimi dal vocabolo latino *mantica* (borsa), corrispondono agli odierni borsajuoli, che collegati in turpe società s'introducono ne' luoghi di affollamento per sottrarre dalle saccoccie de' concorrenti denaro od altro. La maggiore audacia che in tutti questi concorre, la difficoltà di guardarsi dalla loro immorale destrezza attribuisce ai furti da loro commessi una qualifica gravante, che, se non può paragonarsi alla rottura all'insalizione ed all'uso di chiavi adulterine o grimaldelli, merita però una pena superiore a quella de' furti semplici.

III. La circostanza di luogo costituisce due specie di furti qualificati nominati, cioè 1.<sup>o</sup> l'*abigeato*, 2.<sup>o</sup> il *furto balneario*.

1.<sup>o</sup> Il delitto di abigeato (2) viene da Ulpiano definito nella legge 1. §. 1. *Dig. de abigeis* in questi termini: *Abigei autem proprie hi habentur qui pecora ex pascuis vel ex armentis subtrahunt, et quodammodo depraedantur, et abigendi studium quasi artem exercent, equos de gregibus, vel boves de armentis abducentes*. Egli è pertanto evidente che la speciale circostanza gravante di questo furto discende dal luogo, dall'essere cioè gli animali vaganti ne' pascoli, o attruppati in armento. Nè senza ragione. Imperciocchè nè può evitarsi, dove esistono le mandre, di tenere i quadrupedi allo sbaraglio e come suol dirsi *alla guardia di Dio*, nè da questa circostanza non può non sorgerne un maggior incentivo nel ladro a commettere il furto, ed una maggiore facilità di eseguirlo, che richiedono una più forte contropinta penale. E quantunque non possa negarsi, che a costituire l'abigeato si ricerchi oltre la circostanza del luogo anche quella di un certo valore nell'animale od animali sottratti, poichè si ha da Callistrato nella *leg. 3. Dig. hoc tit.* che un sol bove od un sol cavallo costituisce

(1) Ant. Matth. vol. II. pag. 63. et 64. Cremani lib. II cap. IV. art. 10. §. XXI. Carmign. §. 1015.

(2) Così detto da *abigere* condurre via spingendo.

l'abigeato, ma non così un quadrupede minore richiedendosi almeno dieci pecore, e quattro o cinque animali suini perchè il ladro possa dirsi abigeo; tuttavia sarebbe error massimo il ripetere l'indole gravante di questo delitto dal valore degli animali sottratti e non dal luogo dell'abduzione. Fingete infatti che il cavallo od il bue venga portato via da una stalla lasciata aperta. Voi non ravvisate altro in questo fatto che un furto semplice, ed invano porreste a tortura l'ingegno per trovarvi una qualifica gravante, poichè nulla impediva al proprietario di assicurar la sua stalla, e di render così, se non impossibile, almeno più difficile il furto. Ed analogamente a questi principj rispose Ulpiano nella citata *leg. 1. Dig. de abigeis: ceterum si quis bovem aberrantem, vel equos in solitudine relictos abduxerit non est abigeus, sed fur potius*, appunto perchè in questo caso concorre la negligenza nel proprietario del quadrupede, su cui cade il furto.

Non vogliamo però dissimulare un'obbiezione, che potrebbe farsi a questo nostro principio, desunta dalla *leg. 3. Dig. de abigeis*, ove leggesi: *Eum quoque plenius coercendum, qui a stabulo abegit domitum pecus, non a sylva nec grege*. Ma risponde per noi il gran Cujacio, il quale sull'appoggio de' libri greci sostiene essere errata l'edizione fiorentina, e doversi leggere *lenius* invece di *plenius*. Al Cujacio aderisce pienamente Dionisio Gotofredo con questi termini: *Ratio, qua utitur Cujacius, summopere placet: sunt enim levius puniendi, quibus non ita patet furandi copia: contrario, durius puniendi quibus major patet*. Ci è piaciuto di riportar l'opinione di questi due classici Interpreti, perchè pienamente concorde coi nostri fondamentali principj.

La circostanza poi del luogo, che forma la vera caratteristica di questo delitto, fa sì che esso propriamente non si verifichi se non su quegli animali, di cui è inevitabile l'ammasso ne' pascoli costituente l'armento. Quindi è che se vengon sottratti i bipedi, come galline, oche, anitre e simili, benchè sparse ne' campi, si ha il furto non l'abigeato (1).

(1) Carmignani Elem. jur. crim. §. 1078.

Si ebbe ancora dalle leggi una considerazione al valore dell'animale od animali sottratti. Imperciocchè trattandosi di un delitto, che meritava uno speciale rigore, non si durò fatica ad isorgere, che il minor valore dell'oggetto sottratto poteva controbilanciare la circostanza del luogo e far tornare l'azione nella categoria de'furti semplici. E per verità, ragionando sempre coi nostri principj, se per una parte la circostanza del luogo accresce il secondo elemento della spinta criminosa, dall'altra il minor valore della cosa sottratta diminuisce il primo elemento della medesima. Quindi è che la Scienza pensò di dividere i quadrupedi in *maggiori*, cioè bovi e cavalli, in *medii*, cioè animali suini, ed in *minori* cioè pecore e capre, e fissò che a costituir l'abigeato si esigessero dieci quadrupedi minori, quattro o cinque medii, e bastasse poi uno solo de' maggiori. Proporzion che discende immediatamente dal diritto delle Pandette, avendola determinata Callistrato nella *leg. 3. Dig. hoc tit.* con questi termini: *Oves pro numero abactorum aut furem aut abigeum faciunt: quidam decem oves gregem esse putaverunt, porcos etiam quinque vel quatuor abactos: equum, bovem vel unum abigeatus, crimen facere.*

Ma qui tosto sorsero le dispute degl'Interpreti per risolvere qual numero di muli e di asini si esigesse a costituire l'abigeato, e se la circostanza del sesso, fingi rubandosi una cavalla invece di un cavallo, mutasse l'indole del delitto. La disputa sul sesso era già stata risolta da Paulo nelle sue Sentenze lib. V. tit. XVIII. con questi termini: *Abactores sunt qui unum equum, duas equas, totidemque boves, capras decem, aut porcos quinque abegerint.* In quanto all'altra parte della questione può consultarsi l'Anton Matteo (1), al quale il Carmignani con lepido scherzo attribuisce il merito d'aver trattata con erudizione la causa de' muli e degli asini. Soggiunge poi l'illustre Toscano, che il Codice Leopoldino si è sbarazzato da tutte queste controversie bestiali, fissando il

---

(1) Vol. II. pag. 43. et 44.

prezzo del bestiame sottratto a scudi 25., sotto i quali non si disputa di abigeato ma di furto (1). La legislazione Gregoriana ha fatto altrettanto determinando non esservi abigeato se il valore de'semoventi sottratti non supera gli scudi 15, e così ci dispensa dal diffonderci in dispute di troppo minuto dettaglio. Solo aggiungeremo, che qualora si trattasse del furto di animali bipedi, benchè le cose sottratte superassero il valore di scudi 15, non si avrebbe l'abigeato (2).

2.<sup>o</sup> Il furto *balneario* ignoto presso noi, comune presso i Greci ed i Romani, era quello che commettevasi nei bagni da persone che introducevasi fra la turba de'concorrenti asportavano le vestimenta di quelli ch'erano già discesi nel bagno. Su di che l'Anton Matteo osserva, *est maxima in balneis (delinquendi facultas) tum propter turbam, tum quod per se difficile sit, simul et lavare et vestimenta custodire* (3). Quindi è evidente che anche questo furto desume la sua qualifica dal 2.<sup>o</sup> elemento della spinta criminosa.

IV. La circostanza del tempo rende qualificato il furto che si commette in occasione d'incendio, di ruina, di naufragio, di nave espugnata. Abbiamo nel Digesto il titolo IX. del libro 47.<sup>o</sup> destinato espressamente a trattare di questa specie di furti. Considerata qui la cosa sotto l'aspetto della morale, nulla di più improbo del trar profitto dalla calamità del suo simile per ispogliarlo delle sue sostanze. Considerata sotto l'aspetto politico, ci si presenta la ragione della maggiore facilità di delinquere nella luttuosa circostanza, in cui la vittima dell'infortunio intenta a ripararne i danni non può sovrapvedere alla custodia delle cose sue.

Avverte il toscano Criminalista che in questa materia conviene considerare il luogo, la cosa tolta, il tempo, e l'intenzione.

(1) Compendio degli Elementi di Diritto criminale del Professore Carmignani: lib. III. cap. II. sez. I. tit. V. divisione II. Quest'opera per la sua profondità congiunta ad una brevità di stile che può servire di ottimo modello, non sarà mai abbastanza raccomandata agli apprendenti la Scienza.

(2) Carozzi. Elem. jur. crim. §. 1081. nota 4.

(3) Vol. II. pag. 65.

Il luogo; poichè non le cose soltanto che tolgonsi dal luogo incendiato, o diruto, ma anche quelle che s'involano dai luoghi attigui costituiscono questa specie delittuosa, purchè per delinquere siasi tratto profitto dal disordine cagionato dall'incendio o dalla ruina ec. *Leg. 1. §. 1. Dig. de incendio, ruina, naufragio etc.* Al contrario poi chi s'appropria le cose giacenti sul lido dopo il naufragio, non commette che un furto semplice. *Leg. 3. in princ. Dig. eodem.* La cosa tolta; su di che deve distinguersi se la cosa stessa era per perire o no, mentre nel primo caso sembra non poter competere, che l'azione civile *rei vindicatoria*, nel secondo si ha il furto qualificato. *Leg. 4. Dig. eodem.* Il tempo; poichè se venisse rapita una cosa che il padrone salvò dall'incendio o dalla ruina, dopo un notevole intervallo dalla cessazione dell'infortunio, svanirebbe la qualità gravante di cui parliamo. *Leg. 1. §. ult. Dig. eodem.* L'intenzione; poichè se la cosa fu sottratta all'incendio ec. con animo di salvarla al padrone, l'agente è degno di premio anzichè di pena (1).

V. Se nella cosa tolta concorre la qualità di *sacra* si ha il *sacrilegio*. Imperciocchè questa parola, come notammo fin dalla pag. 53. del presente volume, equivale a *sacri furtum*. Nè il comune valore che nel linguaggio si attribuisce al vocabolo sacrilegio, cioè di un dispregio alla Divinità od alla religione, ripugna alla sua etimologia. Imperciocchè colui che ruba una cosa sacra, la quale non può esser toccata da mano profana, dimostra se non obbiettivamente almeu subbiettivamente un disprezzo alla religione. Tuttavia siccome il sacrilegio è nome di genere, giova all'esattezza del linguaggio scientifico il dare al delitto di cui qui si parla il titolo di *furto sacrilego*. Quali poi siano le cose sacre fu avvertito alle pag. 53. e 54. di questo volume.

Il Diritto canonico deliuisce il furto sacrilego: *furtum rei sacrae de loco sacro, vel non sacrae de sacro, vel sacrae de non sacro* (2); cosicchè giusta questo principio la specialità di questo

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1026.

(2) Gratianus in Decretum can. *si quis contumax de sacrilegiis et asyis.*

titolo sarebbe costituita ora dalla cosa, ora dal luogo, ora dall'una e dall'altro insieme. Una massima affatto diversa sanzionò il Diritto romano, mentre si ha dalla leg. 5. *Dig. ad leg. Jul. peculatus* che gl'Imperadori Severo e Antonino ponendo fine alle tante dispute de' retori sulla vera intelligenza del furto sacrilego, e rigettando anche l'opinione di Saturnino esposta nella leg. 16. §. *locus Dig. de poenis*, espressamente dichiararono che l'ablazione delle cose de' privati fatta in luogo sacro dovesse considerarsi come furto e non come sacrilegio. E per verità allorquando il ladro sottrae da un luogo sacro una cosa non sacra, siccome la sua azione non presenta nello estrinseco un dato certo per dedurne ch'egli ebbe in animo il dispregio della religione, ed essendo anzi quest'animo escluso dalla considerazione obbiettiva del delitto che presenta il fine di lucro, non sarebbe consentaneo alla giustizia il considerarlo come sacrilego. La definizione adunque del Diritto canonico, rispettabile come disciplina morale, non può avere impero presso i tribunali ordinarj per l'aumento della pena afflittiva fino al grado del furto qualificato (1).

È indubitato poi che a costituire questo delitto si richiede la scienza nel ladro che la cosa sottratta sia sacra. Ora come verrà stabilita questa scienza? Essa non può provarsi se non presuntivamente, e il dato costitutivo di questa presunzione è il collocamento della cosa sacra in luogo sacro. Ecco come il luogo entra a formare uno degli estremi di questo delitto, che perciò vien definito *il furto di una cosa sacra fatto in luogo sacro* (2).

VI. La relazione di fede fra l'offensore e l'offeso costituisce due specie di furti qualificati, cioè 1.<sup>a</sup> *il furto con famulato*, 2.<sup>a</sup> *quello dell'albergatore a danno dell'albergato*. Non poniamo

---

(1) Anche la legislazione Gregoriana nell'art. 357 vuole bensì che il furto di cosa non sacra in luogo sacro sia punito con un grado maggiore di pena in confronto del furto semplice, ma non lo considera qualificato come il furto di cosa sacra in luogo sacro.

(2) Concorda pienamente l'art. 338. §. 1. del Regolamento sui delitti e sulle pene.

in questa categoria il furto fra strettissimi congiunti di sangue, che alcuni chiamano domestico, mentre abbiamo dimostrato che in esso svanisce la caratteristica di delitto.

1.<sup>o</sup> Qualunque persona addetta al servizio abituale di un cittadino e da lui stipendiata ad anno a mese od anche in ragione di giornate se commette furto a danno di colui, da cui riceve lo stipendio, incorre nello speciale titolo di delitto di cui parliamo. Ma è pregio dell'opera l'indicare la vera ragione politica, per cui la legge in quest'azione non può non riconoscere una qualità gravante. Il dire, come fanno taluni, che il furto del famulo non viola soltanto il diritto di dominio ma ancora il vincolo di fiducia che intercede fra servo e padrone, è una considerazione ottima in morale, ma che nulla ha di comune colla politica e che anzi conduce la Scienza a conseguenze manifestamente false, come fra poco avvertiremo. La vera qualità gravante che concorre nel furto del famulo è la somma facilità ch'egli ha di spogliare il padrone. La convivenza, la custodia che ha delle cose padronali lo pongono ad ogni momento nella possibilità di ledere il dominio di colui, a cui presta servizio. Così la spinta criminosa riceve un notevole incremento e richiama una maggiore contropinta penale.

Dicemmo che la considerazione morale poc'anzi accennata conduce a delle false conseguenze. E valga il vero. Quei Scrittori, a cui piacque di adottarla, sostennero esser necessario a costituire il furto con famulato che la cosa sottratta appartenga in pieno dominio allo stipendiante (1). Pareva infatti ad essi, che se la re furtiva fosse stata di un terzo, il famulo sottraendola non violasse la fede data al padrone, e perciò svanisse la caratteristica del delitto. Ma consultiamo il solo senso comune, ed esso ci risponderà diversamente. Chi infatti potrà piegarsi a credere che un servo rubando oggetti esistenti presso il padrone a titolo di comodato, di

---

(1) Paoletti *Inst. teor. pract. crim. lib. IV. tit. I. §. 2.*



deposito, o per qualunque altro titolo non trasferente il dominio, non commetta altro che un furto semplice? Quale incentivo con questo principio non si darebbe a cosiffatti delitti? E come potrebbe la pena del furto semplice esser congrua a reprimere un'offesa che presenta tanta facilità irreparabile di esecuzione?

Ma se il dominio della cosa sottratta nello stipendiante non è una condizione necessaria a costituire il delitto di cui parliamo, lo è bensì l'altra, che suole addursi, cioè che il famulo siasi trovato al servizio nel momento appunto in cui commise il furto e dal padrone non fosse stato espulso. Diffatti il servo dimesso cessa di essere il custode delle cose padronali: privato della fiducia del padre di famiglia non ha più la facilità dell'ablazione, e perciò ancorchè pochi momenti dopo l'espulsione rientrasse nella casa padronale a rubare, non commetterebbe se non se un furto semplice (1).

2.° Sotto il nome di albergatore in quest'ultima categoria di furti si comprendono non solo gli osti ed i locandieri, ma ancora i vetturali, i barcajoli, gli stallieri e loro subalterni, tutti quelli insomma, ai quali il cittadino in circostanza di viaggio è costretto di affidare le cose sue. In questo argomento è evidente per una parte la necessità, in cui è posto il viaggiatore, di dare in consegna tutto ciò che ha seco a cotali persone, e dall'altra è manifesta la facilità in essi di eseguire il furto. Torna quindi il principio fondamentale che consiglia l'aumento della pena. Non isfuggirono ai Romani questi riflessi, e perciò abbiamo nel libro 47. del Digesto il titolo V. che viene iscritto *furti adversus nautas, caupones, stabularios*. Ivi il G. C. Ulpiano espressamente avverte che gli osti, barcajuoli, e conduttori di stalle sono tenuti non solo pel fatto proprio,

---

(1) Carmignani Elem. jur. crim. §. 1030. Il Paoletti nel luogo testè citato spinge più oltre questo principio, sostenendo che il furto diventi semplice, se il servo fu licenziato dal padrone, benchè continui a rimanere nella casa padronale. Da questa massima sommamente impolitica dissente il Cremaschi lib. II. cap. VII. art. I. §. IX. nota ult., al quale noi aderiamo, ponendo mente che, finchè il domestico rimane in casa del padrone, continua in quello la facilità di sottrarre le cose padronali, delle quali è impossibile che si tolga al servo totalmente il maneggio.

ma anche per quello de' loro servi e dipendenti, non però per quello de' viaggiatori (1). Imperciocchè il locandiere, barcajuolo ec. può bensì scegliere persone oneste a prestargli servizio, ma non può scegliere gli albergati dovendo ricever tutti indistintamente. *Leg. unic. §§. 5. et 6. Dig. hoc tit.*

Hanno qui debito luogo due questioni:

1.° Se quella qualità gravante che presentano i furti commessi dal locandiere, vetturale, barcajuolo ec. a danno del viaggiatore, che a loro si affida, possa riconoscersi anche viceversa nell'ablazione che questi facesse a danno dei suddetti: 2.° se verificandosi fra due persone la concessione dell'ospizio gratuito per impulso o di amicizia o di umanità debba dirsi qualificato il furto che commettesse il ricettatore a danno del suo ricettatore e viceversa. A ben risolvere queste due ricerche, ci condurranno per via retta le seguenti considerazioni.

Perchè un furto possa dirsi qualificato in ragione dei rapporti che intercedono fra il ledente ed il leso, è necessario che questi rapporti o siano tali da obbligare la persona, che può esser lesa a riporre una cieca fiducia in colui, che può rendersi ledente, ovveroamente tali da impedirci alla prima la vigilanza sulle proprie cose e la conseguente esatta custodia di esse (2). Imperciocchè in ambi questi casi il furto offre una facilità, che non è l'effetto di *negligenza* del padrone ma di

---

(1) Si avverta che qui Ulpiano parla dell'azione *furti*. Su di che è a sapersi, che contro i nocchieri, albergatori ecc. si poteva agire *ex delicto*, *ex quasi delicto*, od anche *ex quasi contractu*. *Ex delicto*, se l'ablazione era stata fatta dal nocchiero, locandiere ecc. *Ex quasi delicto* se era stata fatta dagl'insergenti de'suddetti *Ex quasi contractu*, se era stata fatta dai conviaggiatori, e ciò in ragione soltanto dell'obbligo di custodia che avevano tacitamente assunto in sé i locandieri, barcajuoli ecc. Veggasi il titolo del Digesto *nautae, caupones, stabularii etc.*, ove nella legge prima si parla dell'azione onoraria che il Pretore concedeva al viaggiatore contro i nocchieri ed albergatori in forza del quasi-contratto, e nella legge settima §. 1. si ha, che in forza di essa ripetevasi il doppio. Nell'altro titolo poi *furti adversus nautas, caupones etc.* si avverte essere in facoltà del viaggiator danneggiato l'esercitare o l'azione *furti* o l'azione onoraria, purchè però il nocchiero, albergatore ecc. non si fosse obbligato colla clausola *recipio saluum fore*, nel qual caso non poteva contro lui esercitarsi se non se l'azione onoraria.

(2) Questi due casi sono fra loro affini, ma non identici.

*necessità*, cioè quella facilità che appunto qualifica il delitto (1). Ora considerando noi il locandiere, il vetturale, il barcajuolo ec. ne'loro rapporti col viaggiatore, vediamo che essi non si trovano in alcuno dei detti due casi. Non nel primo, perchè essendo quasi sempre loro incognite le persone a cui prestano il proprio ufficio, e conoscendo essi per esperienza che fra i viaggiatori v'hanno e buoni e malvagi, non avrebbero ragione alcuna per riporre in questi ultimi una cieca fiducia. Non nel secondo, perchè tanto il locandiere per mezzo de' suoi inservienti relativamente ai *numerati* effetti che destina a momentaneo uso dei suoi albergati, quanto il vetturale ed il barcajuolo per le poche cose, che seco portano in viaggiando, hanno tutti i mezzi, tutta la facilità di usare una diligente custodia. Non saprebbe adunque trovarsi ne' principj della Scienza una ragione perchè non dovesse aversi per semplice il furto che per avventura commettesse il viaggiatore a danno del locandiere, o vetturale, o barcajuolo, caso che sarà sempre rarissimo. E diffatti la romana legislazione, che è il frutto delle meditazioni e della esperienza di tanti secoli non si sognò mai di ravvisare una qualità gravante in questa fattispecie di furto.

Quanto poi ai rapporti che discendono dall'ospitalità, essi in forza de' sovraesposti principj appariscono evidentemente capaci di qualificare non solo il furto che commettesse il ricettato a danno del suo ricettatore, ma anche viceversa quello che per avventura il secondo a danno del ricettato eseguisse. E per verità cominciando dalla prima fattispecie, se io al lieto

---

(1) Astruso officio della filosofia di nostra Scienza è il distinguere qual sia quella *facilità* di delinquere, che aggrava il delitto. Si può senza tema d'errore affermare, che la spinta criminosa riceve un aumento da quella *facilità* che è un prodotto dell'inevitabile corso delle umane cose, e non da quella, che nasce per negligenza dell'uomo. Se tu lasci aperta di notte la tua casa, tu puoi eccitare in alcuno un desiderio di delinquere contro le tue sostanze, il quale sarebbe rimasto sopito. Allora nel delinquente io non ravviso una massima spinta, ma una minima. Ma se oella desolazione d'un incendio, d'un terremoto ec. un rapace ribaldo trae partito dal tuo spavento dalla tua confusione per derubarti, io veggio in lui una spinta maggiore dell'ordinaria, perchè ad approfittare di quella inevitabile facilità per delinquere è d'uopo comprimere il contrario fremito della natura.

annuncio dell'arrivo d'un amico accorro a lui, gli offero asilo in mia casa, e de'miei lari di mia mensa il rendo partecipe, potrei io pormi in diffidenza, e riguardare con gelosa custodia le cose mie? Non ispargerei con ciò di amarezza e di veleno il beneficio, che mi propongo prestargli? E quando pur fossi tanto inurbano da associare all'atto cortese una diffidenza, potrei io tenere una sentinella a continua guardia del mio ricettato per ispiarne i passi? Ecco adunque che e la fiducia e l'impossibilità di guardar le mie cose concorrono in me ne miei rapporti con quell'ospite mio, talchè s'egli mi spoglia commette senza dubbio un furto qualificato. E di lui ne' suoi rapporti meco, che dovrei dire? Allettato egli dal mio generoso invito entra sotto il mio tetto qual tutissimo rifugio santificato dall'amicizia: scorge in me un animo generoso e benevolo, nè potrebbe mai sospettare che sotto sì soavi apparenze si celasse l'insidiatore del suo peculio: egli adunque non può non collocare in me una illimitata fiducia. Ed anch'egli è nella circostanza di non poter vegliar geloso sulle sue cose senza oltraggiarmi e mostrarsi inurbano e discortese. Anche in lui dunque concorrono fiducia e difficoltà di custodia, di maniera che io spogliandolo incorro duplice censura, sono cioè nell'aspetto morale traditor della fede, nell'aspetto politico più lanciato al delitto per una facilità di delinquere, da cui dovrei ritrarre con ribrezzo la immaginazione, e di cui invece turpemente approfitto. Se a tanto mai giungo, senza dubbio di furto qualificato mi contamina (1).

E sebbene queste considerazioni non quadrino totalmente all'ospizio, che per senso di umanità si presta, potendo avvenire che a tale tu offera ricetto per non vederlo perire, a cui niuna conoscenza ti lega, nondimeno le conseguenze legali sono anche in questo caso le medesime. Imperciocchè tu non puoi praticar l'atto geueroso e santo verso colui senz'ammetterlo

---

(1) Anche in questo luogo ho adottata una opinione diversa da quella, che manifestai nella prima edizione. Intendo qui ripetere quanto dissi alla pag. 195. in nota del primo volume.

in casa, e con questo solo gli porgi facilità di spogliarti. Per te pure eguale sarebbe l'agevolezza di derubarlo, ove per avventura te ne venisse la mala tentazione. Nè di lieve peso è il considerare, almeno quanto al ricettato verso il ricettatore, che gli atti nobili e di bella umanità splendenti meritano, di essere dalla legge protetti. Qualificato è adunque il furto che il ramingo contro te ricoverante commettesse, e viceversa (1).

E qui non possiamo fare a meno di notare, benchè un po' prematuramente, come la legislazione Gregoriana sia pienamente consonante con questi principii. Difatti nell'art. 338 del Regolamento penale dopo avere il legislatore nel §. 6.° dichiarato essere qualificato il furto *commesso dall'ospite a danno del suo ricettatore, e da questo a danno dell'ospite*, passa poi nel successivo §. 7.° a riconoscere la stessa qualifica in quello soltanto *commesso dal locandiere, albergatore, oste, vetturale, stalliere, barcajuolo, o loro subalterni negli effetti loro affidati*; cosicchè mentre nel §. 6.° ravvisa sempre nel furto la qualità gravante chinnque dei due ospiti sia il derubante, non così statuisce nel secondo caso dichiarando qualificato il furto del locandiere ecc. a danno dell'albergato, e NON VICEVERSA.

## §. VI.

I Romani, giusta i diversi tempi, adottarono ora un'estrema severità ora la sola pena pecuniaria contro i rei di furto non accompagnato da gravanti circostanze. Ai Decemviri piacque il rigore, e perciò non solo permiscro di uccidere il ladro notturno ed anche il diurno qualora si fosse difeso colle

---

(1) Quanto avessero gli antichi in riverenza la ospitalità lo dimostrano innumerevoli documenti. Ecco la cerimonia, con cui per così dire la consecravano, quale la riferisce l'erudito Chambers nel suo *Dizionario universale delle arti e delle scienze* alla parola ospite. — *Ero il costume appreso gli antichi, che quando un forestiere domandava alloggio, il padrone della casa ed il forestiere ciascun dalla sua parte metteano un piede sulla soglia, e giuravano che non si farebbono alcun torto o pregiudizio l'un l'altro. Questa cerimonia era appunto ciò, che risvegliava tanto orrore contro quelli, i quali violavano la legge d'ospitalità da una parte o dall'altra a tal che erano considerati come spregiuri.*

armi (1), ma ancora vollero che il reo di furto manifesto, se libero fosse instigato e dato quale schiavo in potere del derubato, se servo flagellato e precipitato dalla rupe Tarpeja (2). Prescrissero dippiù che il furto scoperto mediante il rito *lance et licio* fosse punito come manifesto (3). Furono peraltro umani verso il furto non manifesto limitandone la pena al duplo (4). In fine permisero di transigere sul furto, e dichiararono che sulla cosa furtiva non potesse mai cadere l'usucapione (5), massima ripetuta da Paulo nella *leg. 84. Dig. de furtis*.

Caduta in dissuetudine la legge decemvirale, i Pretori introdussero la pena del quadruplo pel furto manifesto e del duplo pel non manifesto (6). Finalmente fu introdotto che contro i rei di furto si potesse agire tanto civilmente quanto criminalmente; ma se proposta l'azione criminale il giudice avesse creduto di ordinare anche la sola restituzione della cosa furtiva, riguardavasi come ultimata la questione di furto, ed il derubato non poteva ulteriormente perseguire il ladro, il quale consideravasi come bastantemente punito col pericolo in cui era stato addotto di subire una pena maggiore. Così Giuliano nella *leg. 56. §. 1. Dig. hoc tit.* (7). Proposta poi l'azione criminale, la pena veniva irrogata ad arbitrio del giudice, il quale giusta le circostanze soleva decretare ora

(1) *Si nox. furtum. faxit. sim. aliquis. occisit jure caesus. esto. - Si. se telo. defensint. quiritato. endoque. plorato. post. deinde. si caesi. exint. sine. fraude. esto.* Tali erano le due leggi decemvirali sul diritto d'uccidere i ladri. Veggasi Gravina *de jur. nat. gent. et XII. tab. Tab. II.*

(2) *Si. luci. furtum. faxit. sim. aliquis. endo. ipso. capsit. verberator. illique. eui. furtum. factum. escit. adjeitor. - Servus. flagellis. caesus. saxo dejictor.*

(3) *Si. furtum. lance. licioque conceptum. escit. atque. uti. manifestum vindicator.*

(4) *Si. adorat. (cioè agatur.) furto. quod. nec. manifestum. escit. duplione. decidito.*

(5) *Si. pro. fure. damnum. decitum. escit. furti. ne. adorado. - Furtivae. rei. aeterna. auctoritas esto.*

(6) *Leg. 1. §. 5. Dig. de publicanis. Inst. lib. 4. tit. I. §. 5.*

(7) Dell'azione civile si parla nelle *Instit. de perpetuis et temp. action. in princ.*, ove si fissa la massima della perpetuità della medesima. Dell'una e dell'altra poi si fa espressa menzione nella *leg. ult. Dig. de furtis*.

una pena indirettamente affittiva, ora con inumano rigore la mutilazione od anche la morte. Giustiniano poi colla Nov. 134. cap. ult. espressamente proibì di applicare sì la pena di morte che la mutilazione ai rei di furto qualunque, confermando però il pristino rigore contro i colpevoli di rapine commesse o nelle case, o nelle pubbliche strade, o sul mare.

Dalle pene de' furti semplici volgendo il discorso a quelle de' furti qualificati troviamo nel Diritto romano le seguenti sanzioni. I. Gli effrattori venivano puniti *extra ordinem*, cioè ad arbitrio del giudice, ma la pena non poteva eccedere nei plebei l'*opus publicum*, ne' più onesti la rilegazione. *Leg. 1. §. 2. Dig. de effractor.* Se l'effrazione però era avvenuta di notte, la pena poteva estendersi fino alla condanna in *metallum* preceduta dalla fustigazione. *Leg. 2. Dig. eodem.* Per l'insalazione e per l'uso di false chiavi niuna pena speciale s'incontra nelle Paudette e nel Codice. La conventicola armata con esecuzione di furto cadeva sotto la legge Giulia *de vi publica.* *Leg. 11. in princ. Dig. ad leg. Jul. de vi publica.* II. I così detti *saccularii* venivano puniti o colla condanna temporaria in *opus publicum*, o colla fustigazione, o colla rilegazione temporanea. *Leg. 7. Dig. de extraord. crim.* III. I rei di abigeato venivano dannati al gladio in que' luoghi dov'era frequente il delitto: altrove venivano mandati all'*opus publicum* o in perpetuo o a tempo. *Leg. 1. in princ. Dig. de abigeis.* Al furto balneario s'ingungevasi parimenti la pena dell'*opus publicum*, ma sempre a tempo. *Leg. 1. Dig. de furibus baln.* IV. Per il furto commesso in tempo d'incendio, di ruina, di naufragio, o di nave espugnata si concedeva l'azione pretoria in *quadruplum* purchè si agisse entro l'anno, in *simplem* se dopo l'anno. *Leg. 1. in princ. Dig. de incendio, ruina etc.* V. Il furto sacrilego veniva punito colla condanna alle fiere se veniva accompagnato dalle gravanti circostanze di tempo notturno, di conventicola, di rottura del tempio, e di ablazione di doni dedicati agli Dei: altrimenti applicavasi la pena de' metalli, e se trattavasi di persona onesta la deportazione. *Leg. 6. in princ. Dig. ad leg. Juliam peculatus.* VI Il furto

Giul. Dir. Crim. T. II.

del servo a danno del proprio padrone era punito ad arbitrio del padre di famiglia: cosa consentanea a que'tempi, in cui i servi erano considerati come cose e formanti parte del patrimonio del padrone. *Leg. 17. in prin. Dig. de furtis*. Finalmente le ablazioni commesse dagli albergatori, barcajuoli ec. e loro dipendenti andavano soggette all'azione *in duplum*, con cui la legge soccorreva il danneggiato contro il padrone dell'albergo, barca ecc. *Leg. unic. §. 2. Dig. furti adversus nautas, caupones etc.*

Veniamo ora alle disposizioni vigenti. La legislazione Gregoriana premessa la distinzione del furto in semplice, e qualificato, pone in questa seconda categoria tutti i seguenti furti: 1.° il furto di cosa sacra in luogo sacro (1): 2.° l'abigeato che viene definito *il furto di animali nella campagna aperta o nelle mandre o capanne, allorchè il valore del capo rubato eccede gli scudi quindici*: 3.° il furto commesso in conventicola armata: 4.° quello commesso in tempo di rovina, naufragio, terremoto, incendio a danno di quelli che soffrono tali disavventure: 5.° il furto con famulato che viene giustamente dalla legge dichiarato tale ancorchè dal servo si rubi ad una persona alloggiata in casa del padrone: 6.° il furto dell'ospite a danno del ricettatore e viceversa: 7.° quello commesso dal locandiere, albergatore, oste, vetturale, stalliere, barcajuolo, o loro subalterni negli effetti loro affidati: 8.° quello commesso col mezzo di chiave adulterina, grimaldello od altro istromento, o colla vera chiave procurata con furto o con frode: 9.° quello in cui intervenne rottura di muro, apertura di tetto, violenza alla porte o finestre tanto interne quanto esterne: 10.° quello in cui intervenne l'insalazione. *Art. 338.*

Prescrive poi una progressiva gradazione di pene più lievi pel furto semplice, più severe pel qualificato in ragione della entità dell'ablazione, cioè:

Fino a scudi venti il furto semplice è punito colla detenzione da un mese a sei mesi e col duplo del furto: il qualificato coll'opera pubblica dai tre ai cinque anni;

---

(1) Come sia punito il furto di cosa non sacra in luogo sacro fu notato poc'anzi.



Fino a scudi cento, il semplice coll'opera publica da uno ai tre anni: il qualificato colla galera dai cinque ai dieci anni.

Dopo questo stadio varia la graduazione in ragione di somma, mentre pel furto semplice il secondo aumento di pena che è dell'opera publica dai tre ai cinque anni comincia al di là de'scudi cento fino a scudi duecento, e sopra questa somma fino a scudi mille ha luogo il terzo aumento, cioè della galera dagli anni cinque ai dieci, la quale poi si estende dagli anni dieci ai quindici se il furto supera gli scudi mille; laddove pel furto qualificato il secondo aumento di pena, che è della galera dagli anni dieci ai quindici, comincia al di là di scudi cento e si estende fino a scudi cinquecento; ed il terzo aumento, che è della galera dai quindici anni ai venti, ha luogo per qualunque somma che superi gli scudi cinquecento. *Art. 336, e 339.*

La legge poi dichiara nell'art. 344., che *la recidiva nel furto è sempre punita colla pena del nuovo furto accresciuta di un grado*, cosicchè in forza di quest'articolo si ha la recidività ogni qual volta dopo la legale condanna ed espiazione del delitto, di cui parliamo, ne concorre un altro della stessa indole quantunque di *diversa specie*, cosa che non si verifica negli altri crimini. Così è recidivo chi dopo aver espia la condanna per un furto commesso con grimaldello ne eseguisse un altro con insalizione, ma non è recidivo chi dopo espia l'adulterio commettesse uno stupro, e molto meno chi dopo espia la ferita commettesse l'omicidio o viceversa. *Veggasi il Vol. I. pag. 358.*

## §. VII.

Diciamo che il furto proprio viola tutto il complesso dei diritti inerenti al dominio mediante l'ablazione; e che la circostanza che impropria il furto è la non concorrenza di tutti i diritti costituenti il dominio nella persona lesa, accompagnata dalla concorrenza di alcuno di essi nel ledente (1). Ma

(1) La concorrenza di qualche diritto nel ledente sulla cosa in cui cade il delitto, è indispensabile a costituire il furto improprio. Difatti se venisse

d'altronde se l'usurpazione di alcuno di questi diritti non fosse stata commessa con animo di lucrare, o se, dato anche quest'animo, non fosse nell'azione intervenuta alcuna frode, ovvero se questa frode fosse di tal'indole, che il diligente padre di famiglia avrebbe potuto evitarne il danno, o infine se questo danno potesse facilmente ripararsi coi rimedj civili, è chiaro che in ciascuno di questi casi svanirebbe il delitto, poichè nel primo l'azione potrebbe essere tanto indifferente da non presentare neppure l'immoralità, nel secondo essa sarebbe immorale ma non delittuosa per la non suscettibilità d'ingannare il cittadino, nel terzo e nel quarto mancherebbe nell'azione l'attitudine a suscitare l'apprensione degli altri cittadini, estremo essenziale a render legittimo l'uso del magistero penale (1). Quindi è che il furto improprio dovrà definirsi: *la violazione fraudolenta o del dominio fatta dal possessore della cosa, o del possesso, od anche del semplice uso fatta dal padrone di essa con animo di trarne lucro ed atta a recare un danno non efficacemente risarcibile coi rimedj civili*. Il vocabolo *fraudolenta* esclude virtualmente la violenza, la quale farebbe appartenere il delitto alle offese indirettamente politiche.

I Romani non conobbero la distinzione di furto proprio ed improprio, mentre definirono il furto in genere — *contractatio rei fraudolosa lucri faciendi gratia vel ipsius rei, vel etiam usus ejus, possessionisque, quod lege naturali prohibitum est admittere*. Leg. 1. §. 3. Dig. de furtis.

Per ben comprendere tutte le fattispecie, che cader possono sotto il furto improprio, conviene prima di tutto stabilire in quanti modi il dominio si può ritrovar disgiunto dal possesso. Essi possono ridursi a tre sommi capi: 1. al trasferimento

---

involata una cosa di Tizio esistente presso Caio a titolo di usufrutto, comodato ec. da un terzo che non avesse sur essa alcun diritto, si troverebbe disgiunto il dominio dal possesso: eppure il sottrattore sarebbe tenuto di furto proprio, perchè avrebbe violato tutti i diritti di dominio, benchè divisi fra due persone.

(1) Qui cade a proposito il bel detto di Carmigoi: *non dee per l'uomo far tutto la legge quando egli poteva fare da se medesimo*. Compendio citato al §. Stellionato.

del possesso fatto dal padrone in altrui mediante un contratto che può essere o 1.<sup>o</sup> di pegno; o 2.<sup>o</sup> di comodato, ovvero di locazione, la quale per gli effetti qui considerati può ridursi al comodato; o 3.<sup>o</sup> di deposito (1); o 4.<sup>o</sup> di amministrazione delle cose altrui: II. al trasferimento del dominio disgiunto dal possesso, lo che si verifica per es. nella cosa legata prima che l'erede la consegna al legatario, o dopo anche la consegna quando si tratti di semplice usufrutto od uso legato: III. alla cessazione o mancanza del possesso nel padrone, lo che interviene nella cosa perduta, o nella eredità non adita.

I. Nel pegno la violazione può verificarsi o per parte di chi ha dato la cosa, o per parte di chi l'ha ricevuta. Se il pignorante sottrae fraudolentemente la cosa data in pegno al pignoratario, siccome lo priva della sicurezza che aveva di conseguire il suo credito ed altronde trattasi di frode non evitabile dal diligente padre di famiglia, si verifica una specie di furto improprio, che assume il titolo di *pegno ritolto*, delitto che abbraccia il caso non solo del pegno volontario, ma anche quello del pegno giudiziale. I Romani per una conseguenza della loro definizione ponevano questa fattispecie nella categoria de' furti, come si ha da Ulpiano nella *leg. 15. §. 5. Dig. hoc tit.* Se viceversa il pignoratario fa uso della cosa pignorata, non compete se non la sola azione civile del *quantum interest*, perchè trattasi di un evento prevedibile dal pignorante, ed a cui si è esposto fin dal punto, in cui diede la cosa in pegno. Che se anche si trattasse di pegno giudiziale, la somma facilità di conseguire il reintegro in via civile escluderebbe sempre la necessità dell'azione criminale. Ciò procede anche nel caso che il pignoratario si approprii il pegno, perchè avendo egli sul medesimo un *jus in re* fino all'ammontare

---

(1) Qui prendiamo il deposito nel suo più lato senso che comprende la tradizione di una cosa fatta per qualunque causa che dimostri la fiducia del tradente nel ricevente, come la consegna di un oggetto perchè sia recato ad un terzo, o l'affidamento di qualunque cosa agli artefici, perchè sia manufatturata, restaurata, pulita ec.

del suo credito, non si verifica la lesione del pignorante che pel dappiù del valore del pegno, lesione emendabile in via civile.

Nel comodato e nella locazione il fingere che il comodante, o il locatore involi fraudolentemente la cosa a colui, a cui per uno de' suddetti titoli ne fece la consegna, è un caso atto più a servire di disputa accademica che di utilità alla Scienza. Quale scopo infatti potrebbe il sottraente proporsi? Quello di lucrare indebitamente il prezzo della locazione no, perchè mancata la cosa locata senza colpa del conduttore, questi è sciolto dall'obbligo di pagare la mercede. Quello di ricuperar l'uso della cosa altrui concesso o gratuitamente o venalmente neppure, poichè o il sottraente tiene la cosa celata, e non può usarne, o ne fa mostra col servirsene, e si espone a vedersi per parte del comodatario o conduttore costretto civilmente alla manutenzione del contratto. Fin qui adunque non vediamo la possibilità morale di questo ipotetico delitto.

Si dirà peraltro essere non molto probabile, ma pur possibile il caso che il comodante o il locatore involi la cosa al comodatario o al conduttore per ridomandargliela in giudizio. Ma qual carattere attribuiremo a quest'azione? Di furto proprio no, poichè manca nella cosa sottratta l'estremo di *aliena*, e perchè il lucro del sottraente non ridonda dall'ablazione, ma bensì dall'esito del giudizio che si propone d'introdurre. Per la qual cosa Paulo con ragione disse: *si rem, quam tibi commodavi, postea subripui, furti actio competere tibi non potest. Rei enim nostrae furtum facere non possumus. Sent. lib. 2. cap. 31. §. 8.* Di furto improprio neppure, perchè la possibilità del danno altrui non prima incomincia che all'atto, in cui egli ridomanda in giudizio la cosa al comodatario o conduttore, cosicchè se egli si astenesse da questo atto non si verificherebbe il danno stesso. Conchiederemo adunque, che o si considera il fatto dell'ablazione isolatamente, e questo non ci presenta nè il lucro dell'agente, nè il danno dell'altro: o si considera la subdola introduzione del giudizio, e questa non ha altro carattere che quello iperente a qualunque

calunniosa lite, che venga intentata, a cui provvedono le ammende stabilite contro i temerarj piattitori (1). Analogo a questi principj è il responso di Africano nella *leg. 21. Dig. commodati*; ove precisamente si contempla il caso del furto della cosa comodata fatto dal comodante, dall'azion civile introdotta poi da questo, della condanna del comodatario insciente che il comodante sia stato il ladro, e si domanda qual rimedio ha il comodatario scoperto che abbia nel comodante l'autor del furto. Il G. C. non gli concede se non l'azione civile *commodati contraria*. Che se viceversa il comodatario fa della cosa comodata un uso più esteso del convenuto, questo evento facilmente prevedibile dal comodante dà luogo alla sola azione civile (2). Non così deve dirsi della sottrazione che egli facesse della cosa comodata per appropriarsela, lo che costituisce un vero furto improprio. *Leg. 71. in princ. Dig. hoc tit.*

Nel deposito se il depositante sottrae fraudolentemente la cosa all'effetto di ridomandarla in giudizio, concorrono le stesse ragioni testè esposte riguardo all'ablazione commessa dal comodante. Diverso però è il caso del depositario, che si appropria il deposito, impugnandone la consegna; mentre qui il lucro emerge dalla stessa appropriazione. È però indispensabile in questo argomento una distinzione. O il deposito fu fatto in tempo e in circostanze che permettevano di usare tutte le cautele atte a provarlo in ogni futuro tempo, ed in questo caso, siccome il danno era evitabile dalla diligenza del padre di famiglia, non devesi concedere al depositante che la sola azione civile. E certamente in questo caso o convien supporre una vergognosa oscitanza nel depositante, cui le leggi non debbono mai favorire, o è inefficace la negazione del deposito per parte del depositario. Se viceversa il deposito è stato fatto in tempo e circostanze che non permettevano cautele, l'appropriazione del deposito costituisce un vero furto

(1) Veggasi il tit. 16. lib. 4. delle Istituzioni di Giustiniano *de poena temere litigantium*.

(2) Disorda Paulo nella *leg. 40. Dig. de furtis*, perchè a' suoi tempi la pena del furto era meramente pecuniaria.

improprio. Questo caso comprende il deposito conosciuto in diritto sotto il nome di *miserabile*, e quello che si fa agli artefici, perchè la cosa sia manifatturata, riattata, ripulita, o venduta. In quanto all'appropriazione del deposito giudiziale, siccome trattasi di un'azione le cui conseguenze colpiscono un atto di pubblica giustizia con risultato di mal'esempio nei cittadini, deve sempre concedersi l'azione criminale.

E qui è pregio dell'opera il riportare una legge di Celso, che contempla precisamente questo caso. Essa è così concepita: *Inficiando depositum nemo facit furtum: nec enim furtum est ipsa inficiatio, licet prope furtum est. Sed si possessionem ejus apiscatur, intervertendi causa, facit furtum. Nec refert in digito habeat anulum, an dactyliothecam* (1), *quem cum deposito teneret, habere pro suo destinaverat. Leg. 67. Dig. hoc tit.* Dal che si raccoglie che non la semplice negazione del deposito, ma la negazione stessa accompagnata dall'animo di appropriarsi la cosa depositata dimostrato con qualche atto esterno dà luogo all'azione criminale.

Se poi il depositario fa uso della cosa depositata, sorge la mera azione civile a favore del depositante.

Tutti i casi criminosi da noi esposti, in cui il possessore della cosa per contratto non trasferente il dominio si appropria o distacca a proprio profitto la cosa stessa, vengono dai criminalisti compresi sotto il vocabolo *truffa* corrispondente al latino *offucia*, così detta da *fucus* belletto, pel quale il viso della donna acquista una beltà mentita.

La truffa poi può commettersi con dolo o senza dolo *ab initio*. Dicesi commessa con dolo *ab initio*, quando il reo, per indurre il padrone a consegnargli la cosa mobile per contratto non trasferente il dominio, impieghi una mendace macchinazione, poichè

(1) Il Pothier legge *dactyliotheca*. Ad lib. 47. Dig. tit. 2. num. VII. Nella volgata si trova scritto *an datus hypothecae sit*, lesione inetta e condannata dall'Antoo Matteo vol. I. pag. 81. La voce greca *dactyliotheca* significa la scattola, in cui si custodiscono gli anelli. Il senso dunque della legge è che non importa che il depositario tenga l'anello in dito o nella propria custodia, purchè abbia mostrato l'animo di appropriarselo (*invertendi*); e perciò il Pothier legge quella parola greca in ablativo.

in tal caso deve presumersi che esistesse nel primo l'animo di lucrare a danno del secondo antecedentemente al contratto. Questa fattispecie però cade sotto la categoria dello stellionato, di cui parleremo nel capitolo seguente. Si verifica poi la truffa senza dolo *ab initio* quando non ebbe luogo la detta macchinazione, per cui deve presumersi che l'animo di appropriarsi la cosa sia sopraggiunto nel reo dopo la tradizione della cosa stessa. La prima specie di truffa avente natura di stellionato non può meritare una pena minore di quella del furto semplice. E per verità essa racchiude in sé virtualmente la violazione di tutti i diritti di dominio. Imperciocché è ben vero, che il padrone consentì a trasferire il possesso della cosa, ma vi consentì tratto in errore dalle male arti usate dal reo. E siccome l'errore vizia il consenso, così può in certo qual modo dirsi violato anche il possesso. Ciò non si verifica nella truffa senza dolo *ab initio*, la quale può meritare un grado minore di pena al confronto del furto proprio, anche sul riflesso che riesce facile al padre di famiglia l'evitarla, non affidando le cose sue a persone di dubbia fede.

L'una e l'altra specie delittuosa non vanno soggette a pubblica accusa nè ad inquisizione d'ufficio, e non sono perseguitate se non ad istanza della parte lesa (1). La ragione si è che questa categoria di offese trae la sua indole dal presunto dissenso del padrone della cosa, e la presunzione di questo dissenso qui cessa se il padrone stesso non insorge a dolersi del danno sofferto.

Se l'amministratore delle cose altrui, e così qualunque tutore, curatore, o gestore di negozj converte in proprio uso i denari o le cose a sè affidate, si verifica il delitto di *fraudata amministrazione*, altra specie di furto improprio. Siccome però al gestore de' negozj è inerente la facoltà di trafficare gli effetti e denari del suo amministrato, e siccome in conseguenza

---

(1) Paoletti *Instit. teor. pract. crim. lib. 4. tit. 1. §. 1.* Regolamento sui delitti e sulle pene art. 359.

non potrebbe mai aversi la vera prova della fraudolenta appropriazione se non dopo la presentazione del rendiconto, così rettamente invalse il principio di non agire criminalmente per frodata amministrazione, se prima l'amministratore o non ha spontaneamente renduto conto, o non vi è stato astretto in via civile (1).

L'esposto principio però non deve applicarsi a coloro che sono debitori della specie e non della quantità, pei quali può vedersi quanto fu esposto nel cap. VI. trattato II. parte I. di questo libro.

II. Nel trasferimento del dominio disgiunto dal possesso può prima di tutto fingersi il caso che l'erede sottragga fraudolentemente la specie legata in proprietà, in usufrutto, o in uso prima di consegnarla al legatario, per esonerarsi dall'obbligo di soddisfare il legato. Qui abbiamo tutti gli estremi del furto improprio, ed altronde concorre la difficoltà di evitare il danno, la quale rende necessaria l'azione criminale. Lo stesso dicasi se l'erede sottraesse la cosa legata in uso od in usufrutto al legatario dopo la consegna. Anche questa specie, come tutte le altre del furto improprio, merita una pena inferiore di un solo grado a quella del furto proprio; ovvero (lo che torna lo stesso) la pena del furto proprio proporzionata all'entità dell'ablazione desunta non dal valer della cosa, ma dal valore dell'uso od usufrutto.

III. 1.<sup>a</sup> Il ritrovatore della cosa altrui è tenuto per legge naturale e civile a restituirla al padrone s'è a lui noto: per legge civile è tenuto a denunciarla al magistrato se ignora a chi essa appartenga. È facile perciò il ravvisare che il delitto di chi s'appropria la cosa trovata partecipa in qualche modo di omissione. Questo delitto poi non potrebbe mai considerarsi come furto proprio, attesochè manca in esso l'estremo essenzialissimo della frode. Qui è opportuna una distinzione. O il ritrovatore poteva aver qualche dato per rintracciare il

---

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1042.



padrone o no. Nel primo caso l'azione presenta il furto improprio: nel secondo non ha altro carattere che quello di una trasgressione di polizia.

2.<sup>o</sup> Le leggi romane adottarono il principio, che morto il cittadino tutti i di lui beni rimanessero senza padrone. L'erede per acquistarne il dominio doveva farne l'adizione, e per assumerne anche il possesso doveva farne l'apprensione materiale (1). Quindi se taluno sottraeva un oggetto ereditario prima che l'eredità fosse da alcuno adita, non procedeva l'azione di furto ma bensì l'accusa *expilatae hereditatis*, la quale doveva proporsi o avanti il prefetto della città o avanti il preside della provincia. *Leg. 2. et 3. Dig. expilatae hereditatis*. Quale poi fosse la pena dell'espilatore dell'eredità non è ben certo, poichè il G. C. Marciano nella *leg. 1. Dig. eodem* altro non ci dice se non che *extra ordinem solet coerceri*; e gl'interpreti esercitarono su quest'argomento il loro ingegno, ma con poco profitto (2).

Senza allontanarci dal Diritto romano, ci sia lecito aggiungere in merito all'espilata eredità le seguenti osservazioni. È indubitato che nel tempo intermedio fra la morte del padre di famiglia e l'adizione dell'erede, l'eredità non ha padrone purchè non si tratti dell'erede suo. Ma egli è certo del pari che questa eredità è posta sotto la salvaguardia della legge, la quale (finchè è vacante) deve deputarle un curatore. Ciò posto si possono fingere tre casi 1.<sup>o</sup> o l'eredità viene espilata dal curatore od amministratore: 2.<sup>o</sup> ovvero da uno che possiede *pro haerede*, sebbene non sia il vero crede: 3.<sup>o</sup> o finalmente da un'estranea persona. Nel 1.<sup>o</sup> e nel 2.<sup>o</sup> abbiamo il delitto di fraudata amministrazione. Diciamo *fraudata amministrazione* anche nel secondo caso, perchè il possessore *pro haerede* ha un titolo che può servir di velame alle distrazioni che commettesse, ed il

---

(1) Anticamente vi era la *crezione*, così detta a *cernendo*, consistente in un atto legittimo e solenne, il quale ai tempi di Giustiniano era già andato totalmente in disuso. Pothier ad lib. XXIX. Dig. tit. 11. Della crezione parla Ulpiano ne' frammenti tit. 22. §. 27 et seq.

(2) Prova ne sia quanto espone l'Anon. Matteo vol. II. pag. 70. è 71.

vero erede ha spedita la via civile mediante il gindizio di petizione di eredità, e di rendiconto contro il suddetto. Nel terzo caso poi abbiamo il furto proprio, poichè, sebbene sia vero che l'eredità non adita non ha padrone, è pur vero che è ritenuta da chi il futuro padrone rappresenta.

Quest'ultimo principio ha in proprio favore l'autorità del Cremani e del Carmignani, i quali però lo fanno discendere dalla massima dell'immediato impossessamento dell'erede nei beni del defonto; massima che deriva dagli oltramontani statuti, e che fu adottata in Toscana, ma non è presso noi ricevuta (1).

Alle cose esposte debbono aggiungersi due luminosi principj del Diritto romano scaturiti dagl'inconcussi fondamenti della Giurisprudenza, cioè 1.<sup>o</sup> quello per cui si esclude l'azione sì di furto che di espilata eredità contro la moglie che sottrae gli effetti del marito defonto: 2.<sup>o</sup> quello per cui vietasi simile azione fra coeredi. In quanto al primo sono parlantissime le due leggi 5. del Digesto c. 4. del Codice *expilatae haereditatis*. In quella Ermogeniano insegna: *uxor expilatae haereditatis crimine ideo non accusatur, quia nec furti cum ea agitur*: in questa l'Imperator Gordiano rescrisse: *adversus uxorem (quae socia rei humanae atque divinae domus suscipitur) mariti diem suum functi successores expilatae haereditatis crimen intendere non possunt*, e quindi soggiunge che gli eredi possono valersi contro essa dell'azione civile *ad exhibendum*.

In quanto ai coeredi non può bramarsi sanzione più luminosa di quella della *leg. 3. Cod. familiae erciscundae*, ove espressamente si dice che fra i coeredi non ha luogo l'accusa d'espilata eredità, ancorchè si provi che uno di loro abbia sottratto una cosa appartenente alla porzione dell'altro, potendo essi provvedere al rispettivo interesse mediante il giudizio *familiae erciscundae*. In termini poco dissimili parla la *leg. 1. Cod. de crimine expilatae haereditatis*.

---

(1) Cremani lib. II. cap. VII. art. I. §. VII. Carmignani Compendio degli elementi di Diritto criminale §. Furto improprio.

La ragione legislativa dei detti due principj è in quanto alla moglie il rispetto dovuto al preesistente vincolo conjugale, in quanto ai coeredi è l'opinione del proprio diritto che esclude dall'ablazione il carattere di dolo malo.

Riepilogando ora le esposte idee diremo, che il *furto improprio* è nome di genere, che comprende sotto di sè la *truffa*, la *fraudata amministrazione*, e l'*appropriazione della cosa trovata* fatta malgrado le tracce che ne additano il padrone: che la truffa con dolo *ab initio* assume il carattere di *stellionato*: e che finalmente tutte le usurpazioni di dominio commesse da chi ha il possesso o l'uso, o di uso o possesso commesse da chi ha il dominio, o danno luogo alla sola azione civile (1), o ammettono la pena ma inferiore a quella del furto proprio, o non eccedono la competenza del giudizio di polizia (2).

Resterebbe a parlarsi delle vigenti disposizioni, ma siccome i due *Art. 357 e 358* del Regolamento sui delitti e sulle pene abbracciano sotto una sola sanzione varie specie appartenenti altre a que'furti improprij, che hanno carattere di truffa, altre allo stellionato, altre al falso, così ne riportiamo la menzione al §. VI. del capitolo seguente, che del falso e dello stellionato s'intitola.

#### §. VIII.

Mentre il ladro cerca di evitare gli sguardi del padrone e di sottrarre clandestinamente e fraudolentemente la cosa, il rapitore viceversa audacemente disprezza la presenza del medesimo, e vinta colla violenza fisica, o colla murale cioè coll'incussione del timore, la di lui resistenza invola sotto gli occhi di esso la preda. Non qualunque violenza adunque costituisce la rapina, ma bensì la violenza alla persona del padrone o di chiunque lo rappresenti. Difatti, come bene osserva il Cremani, può concorrer nel ladro violenza, delazione di

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1041. nota 5. pag. 175.

(2) La *espilata eredità* fatta da un estraneo non entra nelle suddette fattispecie, perchè in essa si viola dominio e possesso da chi non ha nè l'uno nè l'altro.

armi, e nondimeno non aversi la rapina. L'effratore usa violenza ma alle cose non alle persone: il ladro armato non l'usa nè alle une nè alle altre: sì il primo che il secondo mirano ad involare furtivamente la cosa, disposti forse a difendersi se vengano sorpresi, ma più desiderosi di evitar gl'incontri che di affrontarli (1). Nè la sola presenza del padrone è sufficiente a costituire la rapina, poichè se piaccia d'immaginare che ad un mercadante, tenente sue merci esposte in luogo publico da lui guardate, veloce s'accosti un ladro ed involatane alcuna, ratto s'appigli a subita fuga; noi ravviseremo in questo fatto un furto e non una rapina poichè niuna personale violenza v'intercedette.

Quindi la rapina sarà da noi definita: *l'ablazione di una cosa mobile altrui per fine di lucro fatta mediante violenza alla persona* (2).

La violenza poi, che costituisce il primo estremo di questo delitto, può essere o fisica o morale, o con armi, o senza armi, o con turba, o senza turba. L'uso dell'armi a danno della persona rapinata, e la turba sono circostanze che sommamente aggravano questo delitto.

Allorchè senz'offendere la persona rapinata le s'incute un terrorc, questo può esser diretto o ad impedirle la reazione, o ad astringerla ad un'azione o presente o futura, lo che costituisce tre differenti fattispecie. Nella prima e nella seconda è d'uopo che la minaccia del male sia fatta in tempo presente: nella terza in tempo futuro. La minaccia presente diretta ad impedire la reazione costituisce la rapina: la medesima minaccia diretta ad obbligare altrui a consegnare istantaneamente denaro od effetti costituisce la *concussione impropria* (3), la quale però è di tal indole che presenta una gravezza politica non

(1) Cremaoi de jure crim. lib. II. cap. VII. art. II. §. I.

(2) Veggasi il Cremaoi nel luogo citato §. II., la cui definizione credemmo necessario di modificar leggermente per le esposte ragioni.

(3) Veggasi il §. III. cap. III. ed il §. V. cap. IV. del trattato II. parte I. di questo libro.

dissimile da quella della rapina: la minaccia di un male futuro per obbligare il cittadino a fare un'azione in un tempo avvenire, costituisce lo *scopelismo* (1).

Durante la romana repubblica fu introdotta contro i rapitori l'azione civile *quod metus causa*. E sembra non potersi mover dubbio, che questa precedesse nella sua origine tanto l'accusa pubblica della legge Giulia *de vi*, quanto l'accusa straordinaria introdotta ne' primi secoli dell'impero. Imperciocchè abbiamo da Cicerone (*Epistolar. I. 7. ad Quint. Fratr.*) che Cn. Ottavio Pretore al tempo di Silla introdusse l'azione *quod metus causa*. Questo giudizio era di restituzione in intiero, e si pronunciava dagli arbitri destinati dal Pretore. E se il citato non restituiva la cosa prima della sentenza veniva condannato al quadruplo. *Leg. 14. §. 1. Dig. quod metus causa*. Che se poi l'azione veniva introdotta spirato l'anno, aveva luogo la sola condanna in simple. *Citata leg. §. 1.* Finalmente per l'indole stessa di quest'azione era necessario che il soggetto passivo di questo delitto avesse sofferto danno. Quindi se il creditore toglieva per forza la cosa dovuta al suo debitore, questi non poteva agire *quod metus causa* (*leg. 12. §. 2. Dig. quod metus causa*), e perciò gli venne in seguito concessa l'accusa *de vi privata*. *Leg. 7. Dig. ad leg. Jul. de vi privata* (2).

Publicata la legge Giulia *de vi*, i rapitori vennero assoggettati all'accusa pubblica di questa legge, colla differenza che se avevano rapito con armi erano tenuti di violenza pubblica, se senz'armi di violenza privata. *Leg. 3. §. 2. Dig. ad leg. Jul. de vi pub., et leg. 3. §. 2. Dig. ad leg. Jul. de vi privata*. Si concedette però al danneggiato anche l'azione privata *de vi bonorum raptorum*, in forza di cui il reo era condannato al quadruplo, se l'azione veniva promossa entro l'anno utile, in simple se dopo l'anno (3). Si permise ancora che i rapitori potessero essere accusati *extra ordinem*, ed allora venivano puniti corporalmento più o meno a tenore delle circostanze.

(1) Veggasi il §. IV. del citato capitolo III.

(2) Pothier ad lib. 4. tit. 2. Dig. per totum.

(3) Ant. Matth. vol. I. pag. 144.

Su questo concorso poi di azioni è necessario avvertire, che scelta l'accusa pubblica, rimaneva perenta la straordinaria e così viceversa. Imperciocchè è massima, che quando due azioni possono condurre al medesimo scopo, l'introduzione dell'una perime l'altra. Ora lo scopo di ambedue le suddette azioni era la pena corporale. All'opposto l'accusa pubblica *de vi* non impediva l'azione privata *de vi bonorum raptorum*, nè viceversa, poichè non sarebbe stato giusto nè che un terzo sorgendo accusatore recasse pregiudizio all'interesse del danneggiato, nè che questi agendo pel suo interesse impedisse l'esempio pubblico. *Leg. unic. Cod. quando civilis actio etc.* Ma se il danneggiato aveva accusato *extra ordinem*, non poteva più proporre l'azione *bonorum raptorum*, perchè già aveva scelta la via di agire (1).

Non possono qui passarsi sotto silenzio due delitti affini alla rapina. Essi sono la grassazione, e l'infestamento delle pubbliche strade (*obsessio viarum*).

La grassazione altro non è che una rapina renduta più grave dalla circostanza di luogo, cioè perchè commessa non nelle città, paesi, borghi, ville, casali od altri luoghi abitati, ma bensì sulle pubbliche strade esterne ai luoghi stessi (2). Essa al confronto della rapina merita un maggior grado di rigore, non perchè, come fantasticarono alcuni prammatici, le pubbliche vie siano sotto la protezione del Principe e a lui si faccia ingiuria colla grassazione, ma perchè trattasi di luoghi pe' quali è inevitabile ai viandanti il passaggio e dove altronde la solitudine rende insperabile l'ajuto altrui, difficile la difesa, e perciò facile l'esecuzione del delitto e l'occultazione di esso. Non senza ragione adunque si disputa se la rapina commessa in qualunque strada campestre degeneri in grassazione; su di che osservano i più accurati Scrittori che quelle sole strade costituiscono questo delitto che conducono da città a città da

---

(1) *Argum. ex lege 56. §. 1. Dig. de furtis. Ant. Matth. vol. I. pag. 145. et 146.*

(2) Che i latini chiamano *itinerum* ed i francesi *grands chemins*.

paese a paese ec. e non quelle vicinali o consorziali, che i latini chiamavano *privatae* od anche *agrariae*, giacchè per queste non concorre la stessa identità di ragione (1).

L'infestamento delle strade viene dal Cremani definito il delitto di coloro, *qui vias intercludunt, ut rapinas tantum, vel rapinas simul et caedes agant* (2). Quest'abituale azione criminosa considerata in se stessa costituisce un delitto *sui generis*: rispetto alla grassazione veste la natura di conato a questa; come del pari la grassazione, benchè delitto in se stesso perfetto, può degenerare in conato di latrocinio se fu tentata l'uccisione del viandante per ispogliarlo, e non seguì la morte di lui.

Tutti i delitti sin qui accennati hanno un'indole indirettamente politica, poichè ledono la tranquillità pubblica, come fu a suo luogo notato.

Si disputa poi non senza fondamento, se la tenue entità della somma rapita possa costituire una circostanza attenuante la rapina, concussione, o grassazione. Il Cremani ed il Carmignani rispondono negativamente (3). E per verità allorchè l'audacia del delinquente è giunta tant'oltre da usare un'aperta violenza, massimamente se armata, al padre di famiglia, il tenue frutto ritratto dalla rapina non sembra che attenui la spinta criminosa. Il Codice Leopoldino distinse in proposito la rapina semplice da quella commessa a mano armata: per la prima fa dipendere la pena dall'entità della somma tolta: per la seconda impone l'opera pubblica perpetua senz'alcun riguardo all'entità del lucro fatto dal rapitore (4). Saggia distinzione e coerente alla riflessione sopra enunciata.

La Legislazione Gregoriana si è accostata alle massime del Codice Leopoldino. Diffatti per la rapina commessa senza minaccia ordina che la pena sia eguale a quella del furto qualificato, cosicchè è evidente che questa viene ad essere di maggiore

(1) Carmignani Elem. jur. crim. §. 1018.

(2) De jure crim. lib. II. cap. IV. art. X. §. III.

(3) Cremani lib. II. cap. VII. art. II. §. II. Carmignani §. 1008.

(4) Cod. Leopold. art. 76. e 77.

o minore severità secondo la entità della cosa tolta. *Art. 345.* Che se il delitto vien commesso a mano armata e con gravi minacce di morte alla persona assalita, va soggetto alla pena del furto qualificato aumentata di un grado fino alla galera perpetua inclusivamente. *Art. 346. (1).* Ma se ad oggetto di commettere la rapina si cagionò ferita od altra grave lesione, la pena è della galera perpetua, segua o non segua l'ablazione. *Art. 347.* Imperciocchè in questo caso la gravezza subbiettiva del delitto assorbe ogni sua considerazione sotto l'aspetto obbiettivo, in virtù del principio poc' anzi ed altrove esposto.

La stessa massima procede a maggior ragione quando a fine di eseguire la rapina si commette l'omicidio, lo che costituisce un proprio e vero delitto di latrocinio indipendentemente dal conseguito lucro; caso contemplato dall'*Art. 348,* e punito colla morte di esemplarità.

La grassazione poi, se viene commessa senza ferita o lesione dell'aggredito, è punita colla galera in vita: se con ferita o grave lesione, colla morte esemplare. *Art. 349.*

Contempla poi la legge una speciale fattispecie di rapina più grave, qual'è l'invasione nelle abitazioni di campagna o in qualunque altro luogo campestre chiuso o aperto con minacce o con ostensione di armi, o con maschera o contraffazione al volto, o con altri mezzi che incutano terrore, per estorcere ed involare danaro od altri effetti; e prescrive che seguendo il furto si applichi la galera in vita, non seguendo il medesimo la pena sia diminuita di un grado. *Art. 350.*

---

(1) Queste parole *fino alla galera perpetua inclusivamente* non sono oziose. Imperciocchè nell'*art. 62.* dello stesso Regolamento era stato stabilito, che dalla galera temporanea non si potesse in linea di aumento passare alla perpetua senza una espressa disposizione di legge. Tanta è infatti la distanza dalla pena temporanea alla perpetua, e sì grande è l'aumento di male, a cui soggiace il reo ove nella seconda gli si converta la prima, che qualunque prudente legislazione non può nè deve rimettere all'arbitrio del giudice una tale esasperazione, ma deve invece serbarla ad alcuni pochi casi meritevoli di siffatto rigore.



Che se poi v' intervennero ferite, o gravi lesioni, o sevizie personali, la pena ascende alla morte di esemplarità segua o non segua l'ablazione. *Art. 351. (1).*

Passa quindi il Legislatore a contemplare il delitto di *ricatto*, parola che nella lingua italiana suona *vendetta*, ma a cui i nostri Prammatici hanno attribuito un diverso senso. Chiamasi ricatto il delitto di coloro, che per estorcere danaro od altra cosa da una persona, la privano di libertà traducendola in casa propria od altrove. *Art. 354.* Questo delitto, come ognuno vede, si confonde col carcere privato (2). La pena inflittagli è la galera perpetua (*Art. citato*), ma se non v'intervennero né ferita, né grave lesione, né estorsione, la pena discende alla galera dai quindici ai venti anni, come viceversa intervenendovi la ferita od altra grave lesione, il reo incorre nell'estremo supplizio. *Articoli 355 e 356.*

E qui cade in acconcio una osservazione. Siccome coll'art. 134, da noi riportato alla pag. 96. del presente volume, è stato contemplato un delitto quasi identico con quello di ricatto colla comminatoria di una pena assai minore, così la differenza caratteristica fra questi due casi deve desumersi dall'opinione del proprio diritto che sembra concorrere implicitamente nella fattispecie contemplata dall'art. 134. Quindi è che se un cittadino si riputò non affettatamente ma con ragionevole opinione creditore di un altro di danaro o roba, e se lo privò di libertà per estorcergli il proprio credito od una carta di obbligazione atta a comprovarlo, dovrebbe a nostro avviso applicarsi l'art. 134. Se all'opposto esclusa ogni possibilità di credito fra il ricattante e il ricattato sarà

---

(1) Fu già osservato da alcuni classici Scrittori, fra cui il Filangeri, che la pena di morte dovrebbe essere riservata al caso in cui l'agredito ad oggetto di rapina sia stato ucciso, per non dare un interesse al rapitore o grassatore di sterminarlo per toglier di mezzo un indizio parlante del suo delitto, sapendo di subire la stessa pena sì per la ferita di lui che per l'uccisione. Questa riflessione è impoente, o l'amor della verità (prima debito d'ogni Scrittore) non ci permettesse di dissimularla. Perché poi le nostre intenzioni non siano calunniate, intendiamo di ripetere qui quanto dicemmo alla pag. 509. in nota del primo volume.

(2) Veggasi il §. VI. cap. III. trattato II. parte I. di questo libro.

stata la violenza, di cui trattasi, diretta all'usurpazione della proprietà altrui, avrà luogo la pena degli articoli 354., 355., e 356.

### §. IX.

Il danno, che è l'effetto di qualunque azione criminosa, sorge qui a costituire egli stesso un titolo particolare di delitto sotto il nome di *danno dato* (1). Ma con quali requisiti lo costituisca è pregio dell'opera l'indagare.

Chi sottrae fraudolentemente o violentemente la cosa mobile altrui ad oggetto di lucro, cagiona un danno. Tuttavia avendosi lo speciale titolo di furto o di rapina svanisce quello di danno dato. Chi uccide, ferisce, percuote, incendia, stupra ec. reca pure un danno, ma la sua azione assume la caratteristica dei delitti nominati, di cui a suo luogo si è fatto parola. Chi per mera colpa danneggia gli altrui mobili od immobili va soggetto alla sola azione civile per la riparazione del danno. Il danno dato adunque dovrà definirsi *il delitto di coloro, che dolosamente devastano, guastano, o corrompono gli altrui beni mobili od immobili senza fine di lucro, e senza commettere incendio od altro delitto, che abbia un nome particolare dalla legge* (2).

Il delitto di danno dato che chiamasi anche nel foro *danno studioso* per escluderne la colpa, merita una triplice considerazione e in quanto all'effetto e in quanto al tempo e in quanto all'affetto. In quanto all'effetto per comprendervi colla maggiore ampiezza tutti i possibili modi di deteriorare la roba

(1) Dicemmo fin dalla pag. 112 del primo volume, che il significato della parola *danno* è quello di una diminuzione del nostro patrimonio. Quindi è che i Romani comprendevano sotto questo vocabolo l'omicidio, l'incendio, la ferita, il furto ec. Veggasi il titolo del Digesto *ad legem Aquilian.* In questo capitolo la voce *danno* riceve un valore più ristretto.

(2) Poco dissimile è la definizione del Carmignani. *Elem. jur. crim.* §. 1088., se non che egli restringe il danno dato agli immobili ed infissi agli immobili, e la estende anche alla colpa, ammettendo però che pel danno colposo si procede sola civilmente §. 1093.

altrui (1). In quanto al *tempo* per punir maggiormente il danno notturno che il diurno, avuta ragione che la notte offre maggior facilità di commetterlo, maggior difficoltà d'impedirlo o ripararlo, maggior difficoltà di scoprirlo (2). E per notte non deve intendersi l'astronomica, ma bensì quella così designata dal pubblico suono mattutino e vespertino della campana (3). In quanto all'*affetto* per escludere da questa specie criminosa tutti gli atti aventi per fine il lucro, e portarli alla categoria del furto.

Circa l'estimazione dell'entità politica di questo delitto conviene evitar due estremi. Il primo è quello di considerar questa offesa in parità di circostanze più grave del furto, opinione che piacque al Filangeri. Fu questo Scrittore allarmato dalla considerazione che il ladro mostra di bramar più l'utile proprio che il danno altrui, laddove il danneggiante agogna solo all'altrui danno senz'utile proprio, considerazione che si risolve nella misura della malizia, ottima per la morale, e perniciosa nelle scienze politiche (4). Difatti se l'umano legislatore deve impiegare il rigor delle pene in ragion diretta della frequenza dei delitti, la quale è indizio evidente di una maggiore spinta a delinquere perpetua comune nell'indole del popolo, chi non vede doversi punire più severamente il furto del danno dato, il quale sarà sempre meno frequente di quello, appunto perchè non porta alcun utile pecuniario all'autore?

L'altro estremo da evitare è quello di credere, che il danno dato possa efficacemente reprimersi con la sola pena pecuniaria. La causa motrice a questo delitto è lo spirito di vendetta: tra la pena pecuniaria e la passione eccitatrice del delitto non vi

(1) *Carmign. Elem. jur. crim.* §. 1089. Fra questi mod i il G. C. Ulpiano annovera persino quello di seminare loglio od avena fra le biade altrui. *Leg. 27. §. 14. Dig. ad leg. Aquilianam.*

(2) Ai Romani non isfuggì la circostanza gravante del tempo notturno, come ne fa fede *Paulo sentent. lib. V. tit. XX.* con questi termini: *Qui noctu fructiferas arbores manu facta ceciderint, ad tempus plerumque in opus publicum damnantur, aut honestiores damnari sariere coguntur, vel curia submoventur, vel relegantur.*

(3) *Carmign. Oper. cit.* §. 1090.

(4) Veggasi il primo volume pag. 110. e seg.

sarebbe analogia. Una proporzionata pena affittiva indiretta è adunque consigliata dalla buona politica contro questo delitto.

Questa necessità si fa viepiù sentire quando trattasi della recisione di alberi fruttiferi e specialmente di viti. Nè credasi che col dir ciò sia nostra mente di ammettere la considerazione del danno immediato come misura dei delitti; ma bensì reputiamo che la maggiore entità del danno offrendo un più agevole e più ampio sfogo alla vendetta ecciti una maggiore spinta a delinquere, e perciò entri nelle vedute politiche per l'aumento della pena.

Questa considerazione non isfuggì alla prudenza de' RR. Giureconsulti, i quali per la recisione degli alberi fruttiferi e massimamente delle viti non solo concedettero l'azione privata *arborum furtim caesarum* in forza di cui il reo era condannato al duplo (*leg. 7. in fin. Dig. arborum furtim caesarum*), ma eziandio vollero che i recisori potessero anche essere accusati come ladroni. *Leg. 2. Dig. eodem.*

Per gli altri danni poi concedevauo l'azione della legge Aquilia e precisamente quella del primo o del terzo capo di essa (1). Il primo capo aveva luogo quando era stato ucciso con ingiuria il bestiaime o servo altrui, ed il reo in questo caso era condannato a pagare il massimo valore che la cosa uccisa avesse avuto nel corso di quell'anno. *Leg. 2. in princ. Dig. ad leg. Aquiliam.* Il terzo applicavasi quando era stato cagionato danno alle cose altrui in qualunque modo diverso dall'uccisione, e la pena in questo caso era il pagamento del valore della cosa danneggiata verificatosi nei trenta giorni prossimi all'epoca del recato danno. *Leg. 27. §. 5.º Dig. eodem.*

Quali siano le pene sanzionate dalla Legislazione Gregoriana contro i rei di danno dato, lo abbiamo già indicato nel §. VIII. cap. III. trattato II. parte I. di questo libro; dove è da notarsi che il Legislatore ha prudentemente lasciato ai Giudici la facoltà di applicare la pena indirettamente affittiva invece della pecuniaria.

(1) Veggasi alla pag. 252 in nota del presente volume quale fosse il secondo capo della legge Aquilia.

## CAPITOLO II.

### DEL DELITTO DI FALSO E DELLO STELLIONATO.

#### SOMMARIO

- §. 1. *Del delitto di falso e de' suoi estremi.*
- §. 2. *Delle varie specie di questo delitto.*
- §. 3. *Del conato.*
- §. 4. *Delle pene del falso.*
- §. 5. *Dello stellionato.*
- §. 6. *Delle pene dello stellionato e della di lui prescrizione.*
- §. 7. *Delitti affini allo stellionato.*

#### §. I.

**L**A verità, considerata nel mezzo, per cui l'uomo può comunicarne la conoscenza ai suoi simili, non è altro che la *conformità della proposizione allo stato reale delle cose*, sotto il quale deve intendersi lo stato intiero discernibile della conoscenza a noi realmente trasmessa (1). Il falso per conseguenza consiste o nell'affermazione o negazione del nostro labbro espressa in modo dissonante da quello stato rettamente inteso, oppure nella presentazione di un oggetto sotto un aspetto mentito. Il falso però espresso o presentato con coscienza di esporre il vero, costituisce l'errore, il quale come effetto della naturale limitazione dell'umano intelletto non racchiude nè immoralità nè molto meno delitto. Il falso poi espresso con coscienza d'ingannare altrui costituisce il mendacio, che potrebbe definirsi *l'immutazione scientemente fatta della verità*. Ma il mendacio sempre immorale in se stesso, quando sarà egli delitto? Prima di tutto molte immutazioni della verità non arrecano alcun danno sensibile e individuale al nostro simile. Dico sensibile e individuale, perchè ogni mendacio moralmente parlando porta

---

(1) Romagnosi, *l'educazione fondamentale sull'arte logica* pag. 57. e 58. edizione di Milano.

seco il danno universale di diminuire la fede degli uomini ai detti altrui, e così di scemare i vantaggi sociali derivanti dall'organo della parola (1). Ora escluso il danno altrui rimane escluso anche il lucro del proferente il mendacio, ed allora quest'azione resta nella categoria delle immoralità, e manca dei caratteri costituenti il delitto. Converrà dunque che il mendacio per richiamar le sanzioni repressive dell'umano legislatore o abbia recato un danno od almeno sia suscettibile di recarlo, ossia che offra il danno *in atto* od almeno *in potenza*. Ma affinché il mendacio sia suscettibile di recare un danno ad altrui che cosa si richiede? Si richiede che l'immutazione della verità abbia l'attitudine ad ingannare, vale a dire che sia accompagnata dalla fraude (2). Imperciocchè qualora mancasse in essa quest'attitudine, niuno potrebbe rimanerne gabbato, e non si verificherebbe il danno nè in atto nè in potenza.

Ciò non è ancor tutto. La fraudolenta immutazione della verità I. o può aggirarsi nel far sì che un determinato oggetto acquisti un mentito modo di essere, dal quale poi emerge o almeno può emergere il lucro del falsatore e il danno altrui: o II. può essere tutta racchiusa nel contegno del delinquente. Nel primo caso si ha il *delitto di falso*: nel secondo lo *stellionato*. Il primo adunque dovrà deliarsi: *quell'azione fraudolenta mediante cui viene immutato il modo di essere di una cosa in maniera, che ne derivi, o ne possa derivare l'altrui danno* (3). Dal che discende quattro essere gli estremi indispensabili a costituire questa offesa, cioè 1.<sup>o</sup> *l'immutazione della verità*: 2.<sup>o</sup> *la cosa su cui cade l'immutazione*: 3.<sup>o</sup> *la fraude*: 4.<sup>o</sup> *il danno altrui o in atto o in potenza*. Sul primo estremo di niuna osservazione v'è d'uopo dopo le cose esposte nella premessa analisi.

(1) Tamburini. Lezioni di filosofia morale e di diritto naturale e sociale lex. XLV.

(2) Si richiami anche qui la definizione della fraude data nel volume I, pag. 105.

(3) La comune definizione del falsum - *fraudolenta veritatis immutatio in alterius damnum facta* - può agevolmente convenire allo stellionato, e perciò peca nella differenza ultima.

Il secondo serve alla classazione delle varie specie del falso. Sul terzo v'ha solo a notarsi, che non potendo concepirsi frode e colpa ad un tempe, deve questo delitto annoverarsi fra quelli che non si contraggono per colpa. Il quarto estremo rende intrigata e al tempo stesso più importante la nozione del conato di falso; al quale perciò destiniamo un separato §. di questo capitolo.

## §. II.

Moltiplici sono i *modi*, coi quali si può commettere il falso, e moltiplici sono pure gli *oggetti*, sui quali esso può cadere. Si gli uni che gli altri possono prendersi per base di classazione, ma non con eguale vantaggio per la Scienza. Que' Scrittori che dedussero dai *modi* la classazione, distinsero il falso in *personale* che comprende la supposizione di parto, l'assunzione di mentito nome, l'usurpazione dei titoli altrui ec., in *verbale* che abbraccia la falsa testimonianza, la calunnia ec., in *reale* che si verifica nella falsificazione de' pesi, misure ec. e secondo alcuni anche nella vendita di generi mischiati a deteriori sostanze ec., ed in *iscritto*, classe ampia che comprende la falsificazione de' testamenti, delle scritture, delle cambiali e di ogni altro atto pubblico e privato. Ma, come bene osserva il toscano Criminalista, la materialità del modo con cui si commette il falso, o dicasi puranco la fisica natura dell'oggetto su cui egli cade, può mai esser base di scientifica classazione, il vantaggio della quale deve consistere nel fornire i dati di estimazione della maggiore o minore entità politica delle specie criminose?

Non adunque i modi materiali di esecuzione, non la fisica natura degli oggetti, su cui cade il falso, assumer dovremo per base di classazione, ma bensì l'entità politica degli oggetti, che l'umana malizia suole imprendere a falsificare per lucrare a danno altrui. E qui il Classico snlodato propone di distinguere il falso nelle cinque seguenti specie: 1.<sup>a</sup> contro le cose che si riferiscono al Diritto pubblico e che direttamente appartengono al Supremo Imperante: 2.<sup>a</sup> contro le cose che si riferiscono all'amministrazione della giustizia: 3.<sup>a</sup> contro

quelle cose che riguardano il commercio pubblico: 4.<sup>o</sup> contro gli atti che servono a far costare lo stato de' cittadini: 5.<sup>o</sup> contro i testamenti, i contratti ec.

Noi rispettiamo altamente l'autorità di un tanto Scrittore, ma coerenti al nostro fondamentale sistema siamo di avviso, che la suddetta classazione debba soffrire qualche modificazione. Egli è infatti indubitato, che deducendo la partizione non dalla pertinenza dell'atto attaccato col falso all'una od all'altra categoria degli atti che costituiscono l'ordinamento della macchina sociale, ma bensì dalla entità del lucro che la natura dell'atto o della cosa presenta a favore del falsificatore, si viene a formare una distinzione che perfettamente coincide colla teoria della spinta criminosa, e che somministra un dato politico infallibile per estimare il più ed il meno della pena congrua a reprimere ciascuna specie di falso.

Ora ecco l'ordine progressivo, in cui possono collocarsi le cose e gli atti considerandoli in ragione della entità del lucro, che può derivare dalla loro adulterazione, lucro che è in proporzione diretta del danno. Vengono in 1.<sup>o</sup> luogo, come a tutti superiori, i testamenti e la moneta; ed ecco perchè la legge Cornelia *de falsis* pubblicata da L. Cornelio Silla, e che intese a reprimere le specie più gravi di questo delitto, comprendeva due sommi capi, quali erano il *falso testamentario* ed il *falso nummario*, come in appresso più estesamente diremo.

2.<sup>o</sup> Se il testamento non offrisse nel suo intrinseco una falsità manifesta, ma meramente presunta, cioè se il lucrante in forza del testamento fosse lo scrivente del medesimo, quale importanza politica presenterebbe quest'azione? La legge, che devo porsi in guardia contro i mezzi più facili di delinquere, non potrebbe non riconoscere quella presunzione di falsità come sì forte da non ammettere in contrario se non se la dimostrazione evidente della volontà del testatore e dà far dipendere questa dimostrazione non da qualsiasi prova ma da una soltanto scelta e determinata dalla stessa legge come veramente apodittica. Ed ecco l'origine legislativa del Senato-consulto Liboniano di cui in appresso. Ecco l'origine



del *quasi-falso* per distinguere la falsità manifesta dalla presunta (1). E questa fattispecie occupa nella scala politica il grado prossimo al falso testamentario.

3.° La supposizione di parto, quel delitto il cui effetto è di rapire ad un cittadino il suo nome, tutte le sostanze, tutti i suoi diritti per darli ad un terzo, racchiude una gravità politica eguale a quella del falso testamentario se si riguarda sotto l'aspetto del danno e del lucro, alquanto inferiore se si ha ragione della maggior difficoltà di esecuzione, che questa fattispecie presenta.

Dopo ciò la nostra classazione prende il suo ulteriore cammino sulle tracce di quella del toscano Criminalista, ed abbraccia le altre tre classi da lui fissate, cioè 4.° le falsità contro le cose di Diritto pubblico o che direttamente appartengono al Supremo Imperante: 5.° quelle contro l'amministrazione della giustizia: 6.° quelle contro il commercio ( esclusa la falsa moneta ) cioè le falsificazioni delle cambiali, de' libri mercantili, de' pesi, delle misure ec. Una settima classe finalmente noi destiniamo ad abbracciare tutte le falsità non comprese nelle precedenti.

Nè la somma importanza delle cose che appartengono al Diritto pubblico ed al Supremo Imperante può essere efficace obbiezione alla ragion politica nella nostra classazione, mentre oltre che maggior lucro concorre nelle tre prime classi da noi fissate, si arroge la considerazione che maggior difficoltà s'incontra nel falsificare le cose ed atti di pubblico Diritto od appartenenti al sommo regime della Società, di quello che nell'adulterare i testamenti o la moneta, o nell'eseguire lo scambio del parto (2).

(1) Non è questa la sola specie di quasi-falso ai termini del Diritto comune. Anzi i romani G.G. CC. chiamarono quasi-falso tutte le falsità sì vere che presunte non contemplate dalla legge Cornelia, ma bensì dai Senatoconsulti, dalle Costituzioni de' Principi e dalle risposte de' Prudeoti. E' vero però che nell'esattezza del linguaggio scientifico il nome di quasi-falso non può attribuirsi se non se alla specie presunte di questo delitto.

(2) Non ignoriamo che i testamenti giusta il Diritto romano formano parte delle cose di Diritto pubblico. Qui però ragioniamo giusta gli odierni costumi.

Noi dunque seguiremo il premesso ordine nella trattazione di questo argomento, ordine che offre anche il vantaggio di procedere di pari passo colla progressione storica delle leggi romane emanate contro le varie specie di falso.

I. Dicemmo che la legge Cornelia aveva due capi, il falso testamentario ed il falso nummario. Sciolti dall'obbligo di trattar del secondo, avendone già estesamente parlato nel cap. VI. trattato II. parte I. di questo libro, volgiamo le nostre indagini al primo.

La legge Cornelia adunque dichiarava incorso nel falso testamentario colui, *qui testamentum amoverit, celaverit, eripuerit, deleverit, interleverit, subjecerit, resignaverit, quive testamentum falsum scripserit, signaverit, recitaverit dolo malo. Leg. 2. Dig. de leg. Corn. de falsis*. Le prime sette espressioni designano i varj modi di sopprimere un testamento vero, cioè rimuovendolo, nascondendolo, togliendolo per forza, cancellandolo in tutto, cancellandolo in parte, sostituendone un altro in luogo del vero, e finalmente disigillandolo, lo che riguardavasi come un'azione equivalente alla soppressione, perchè con essa gli si toglieva l'autenticità. *Leg. 12. Cod. de testamentis*. Le altre tre espressioni indicano le maniere di dar opera alla formazione del testamento falso, o di approfittarne, cioè scrivendolo, suggellandolo (1), o facendone uno scientemente (2).

II. Venne in seguito il S. C. Liboniano, così detto da Lucio Scribonio Libone, sotto il cui consolato fu fatto, e chiamato anche Claudiano, perchè Claudio Tiberio Imperadore ne fece relazione al Senato (3), col quale fu stabilito

(1) Dalla *leg. 12. Cod. de testamentis* si raccoglie che tutti sette i testimoni dovevano suggellare il testamento col proprio o coll'altrui anello, altrimenti era di niun effetto il testamento stesso. Chi adunque dava opera alla suggellazione di un testamento falso, era meritamente riputato complice della falsità.

(2) *Recitare est falso testamento uti*, dice l'Anton Matteo vol. IV. pag. 100. Chi faceva uso del falso testamento cadeva senza dubbio nella legge Cornelia. *Paul. Sent. lib. IV. tit. VII. §. 2.* Nè osta ciò che dice Papiniano nella *leg. 15. §. 1. Dig. hoc tit. - quoniam in Corneliom falso recitato non factio non incidit*, poichè ivi il G. C. parla del falso istromento e non del falso testamento: chechè dica in contrario l'Anton Matteo vol. 4. pag. 101.

(3) Pothier ad Pand. lib. 48. tit. X. §. V.

che sarebbe incorso nella legge Cornelia colui che chiamato a scrivere un testamento avesse in esso ascritto a se stesso un'eredità un legato od un fedecommesso. *Leg. 1. §. 7. et leg. 15. in princ. Dig. hoc tit. (1)*. Anzi non solo era ritenuto colpevole se faceva tale ascrizione di propria mano, ma anche se servivasi a tal uopo dell'opera del suo servo o del figlio costituito sotto la sua potestà (2). Né giovava ad evitar questa pena il dire od anche il provare, che il testatore così avesse voluto o dettato (3); ma richiedeva la prova speciale voluta dalla legge, che consisteva in quanto ai figli ed ai servi nella semplice sottoscrizione del testamento, ed in quanto agli estranei nella sottoscrizione accompagnata da queste espressioni *quod illi dictavi et recognovi*. In questo modo non solo cessava la pena, ma ancora valeva il legato. *Leg. 1. §. 8. Dig. hoc tit.*

Parrà strano qui per avventura, che un cittadino disposto a provare che il testatore avesse a lui comandata e dettata l'ascrizione del legato non venisse ascoltato, e fosse sottoposto alla pena. Ma consideriamo nel suo intimo spirito la cosa, e cesserà la meraviglia. Allorché la legge ravvisa che il cittadino può con tutta facilità abusare di una fiducia, che viene in lui riposta, ha tutto il diritto di prescrivergli che o si astenga da quell'azione, la quale racchiude il sospetto di tradita fiducia, o che la giustifichi con quel mezzo che gli prescrive la legge stessa. Il cittadino adunque, che non può ignorare i precetti del legislatore, deve o rispettare la parte proibitiva della di lui sanzione, o almeno uniformarsi alla parte imperativa. Ma tu violi la prima coll'ascrivere a te

---

(1) Ecco le parole di Callistrato nella citata legge 15. — *Divus Claudius edicto praecepit adjiciendum legi Corneliae, ut si quis, cum alterius testamentum vel codicillos scriberet, legatum sibi sua manu scripsisset, proinde teneatur ac si commisisset in legem Cornelianam.*

(2) Così infatti continua Callistrato nella citata legge 15. — *Scribere autem tibi legatum videri non solum eum, qui manu sua id fecit, sed etiam qui per servum suum, vel filium quem in potestate habet, dictante testatore, legato honoratur.*

(3) *Leg. 15. §. item Senatus Dig. hoc tit. Leg. 3. Cod. de his qui sibi adscribunt in testamento.*

stesso il legato, e trascuri la seconda col preterire la cautela, da cui la legge fa dipendere la validità del legato, e la prova della tua onestà nell'ascrivertelo. Con qual diritto adunque poi tu pretendere che la legge ti ascolti negli altri mezzi di prova? Tu sei doppiamente ribelle alla legge. La tua falsità giustamente si presume, perchè se il legato, che ti sei ascritto, era analogo alla volontà del testatore, non avresti ommesso di farlo apparire col mezzo che la legge ti prefigge. Tu sei dunque un delinquente *doloso*, e la pena perciò giustamente ti colpisce.

I Giureconsulti poi spinsero più oltre questo principio. Considerando che lo scrivente il testamento avrebbe facilmente potuto deludere la legge coll'ascrivere il legato non a se medesimo, ma ad una persona per mezzo della quale il legato ricadesse a se stesso, dichiararono che sarebbe incorso nella legge Cornelia anche colui che avesse ascritto l'eredità il fedecommesso od il legato alla persona che aveva in potestà, o sotto la cui potestà si trovava, od a quello, che rimaneva secolui sotto la stessa potestà. *Leg. 10. in princ. leg. 22. §. 1.º Dig. hoc tit.* Quindi se il padre ascriveva al figlio non emancipato od al proprio servo, se il figlio non emancipato ascriveva al padre od al fratello costituito sotto la patria potestà, cadevano nella pena della legge Cornelia, ed il legato era nullo.

Non era vietato poi l'ascrivere il legato alla propria moglie (*leg. 18. in princ. Dig. hoc tit.*), per la ragione che il marito non è successore della moglie, come per la stessa ragione non era vietato l'ascrivere il legato alla madre (*leg. 11. §. 1.º Dig. eodem.*). Imperciocchè in vigore delle XII. tavole, che in questa parte conservarono il loro vigore fino all'Imperator Claudio, non aveva luogo alcuna reciproca successione tra madre e figlio. *Instit. de S. C. Tertulliano.* Erano poi scusate dalla sanzione del S. C. Liboniano le femmine perchè in esse si presume l'ignoranza del Diritto civile. *Leg. 15. §§. 4.º et 5.º Dig. hoc tit.*

Coerente ai principj di diritto contenuti nelle Pandette su questo argomento è il titolo del Codice *De his qui sibi adscribunt*

*in testamento.* Contiene però questo titolo due rescritti dichiaratorii d'Antonino degni di menzione. Il primo riguarda il caso di un figlio emancipato, il quale erasi da sè scritto erede nel testamento del padre, ma che però anche indipendentemente dal testamento paterno sarebbe stato il di lui giusto successore, a cui favore quel Principe dichiarò l'inapplicabilità della pena, e il diritto di conseguire l'eredità. *Leg. 1. Cod. dicto tit.* Nè senza ragione, poichè mancando in quel figlio l'interesse a delinquere, svaniva ogni presunzione di falsità a di lui carico. Col secondo si stabilisce il principio, che l'aver il testatore espresso di sua mano nel codicillo d'aver lasciato al legatario nel testamento il legato od il fedecommesso è sufficiente ad evitar la pena ed a lucrare il legato, benchè anche il codicillo fosse scritto di carattere del legatario: non così però la sola dichiarazione fatta nel codicillo dal testatore d'aver dettato il testamento, nel qual caso il legato suddetto è nullo, e la pena viene rimessa per sola grazia del Principe. *Leg. 2. Cod. eodem.* Anche qui la ragione è chiara. Nel primo caso colla dichiarazione di pugno del testatore d'aver lasciato il legato si è adempiuto, sebbene un po' serotinamente, a quella cautela, da cui la legge fa dipendere la validità del legato; nè siffatta serotinità vizia il legato, perchè non è per essa men valida la prova della *volontà* del testatore: nel secondo caso all'opposto la dichiarazione fatta dal testatore nel codicillo d'aver dettato il testamento non esclude il dubbio che lo scrivente di quest'atto abbia abusato della fiducia del testatore inserendovi un legato da costui non voluto. Le altre quattro leggi dello stesso titolo racchiudono meri rescritti di grazia della pena stabilita dal S. C. Liboniano conceduti dai Principi per particolari circostanze, ferma sempre la nullità dell'ascrizione.

Qui cade in acconcio una ricerca, cioè se il dichiarar nullo il legato, fedecommesso od altro che la persona, incaricata di vergare il testamento, da sè stesso si ascrive sia rimedio sufficiente per impedire il delitto, senza bisogno di ricorrere alla sanzione penale. Certamente la pronunciata nullità essendo diretta a sopprimere il lucro del delinquente sembra a primo

aspetto efficace per se stessa a frenare il delitto, senz'altro d'usare il terror repressivo della pena. E da questa riflessione deve forse ripetersi l'aver in oggi i legislatori ritenuto in vigore il S. C. Liboniano per gli effetti della nullità di ciò che uno nell'altrui testamento di propria mano si ascrive, e non per l'effetto della condanna affittiva contro l'ascrivente (1). Ma siccome non è molto difficile il caso che rimanga ignota all'erede ed agli altri aventi interesse la persona, che scrisse il testamento, e nascendo da questa facilità d'inscienza la possibilità di lucrare abusando della fiducia del testatore, che dettò la sua ultima volontà non sospettando d'alcuna frode, così degno d'encomio fu il Diritto romano, che impiegò ad un tempo la legge civile e la penale alla repressione del delitto, e non sarebbe forse inopportuno il tornare all'antica sanzione, moderandone però il rigore per non parificare il *falso presunto* (quasi falso) alla vera ed evidente falsità (2).

III. Sul delitto di parto supposto, la cui importanza politica fu già da noi rimarcata, due leggi si hanno nelle Pandette, ed una nel Codice, che meritano di esser qui rimarcate. La prima è la 19. §. 1. *Dig. hoc tit.*, ove si stabilisce che

(1) E' talmente rispettato presso noi il S. C. Liboniano per gli effetti civili, che il Cardinal De-Luca attesta esser massima de' tribunali di Roma di estimarne operativa la sanzione anche ne' testamenti de' Cardinali. *De testamentis Disc. VIII*. Nè potrebbe essere diversamente. Imperciocchè il detto S. C. non ha causa dalle estrinseche formalità o solennità del testamento, dalle quali sono esenti le ultime disposizioni de' Cardinali, ma bensì dalla intrinseca essenza di esso, che è riposta nella prova della volontà. Ciò è tanto vero che Marciano nella *leg. 1. §. 7. Dig. hoc tit.* espressamente dice che il Liboniano si estende anche al testamento militare.

(2) Volendo ridurre la cosa ai veri termini della giustizia politica, converrebbe distinguere tre casi: 1. che apparisse evidentemente aver il testatore lasciato il legato ec. per essersi dai testimonj dell'atto udito il testatore stesso dettarlo di propria bocca: 2. che, in difetto di questa prova, il concorso di qualche circostanza, fingi la benevolenza del testatore verso il legatario, i fedeli servigi al primo prestati dal secondo, l'essersi il testatore espresso con alcuno di voler fare una largizione al legatario ecc. facesse presumere la probabilità della verità del legato: 3. che niuna di queste circostanze renda il legato attempo presumibile. Nel primo caso la giustizia vuole, che debba valere il legato: nel secondo la legge può presumerne la falsità per gli effetti civili, ma non per penali: nel terzo nullità del legato e pena (inferiore però a quella del vero falso testamentario) meritamente cader debbono sopra l'ascrivente.

l'accusa di parto supposto possa promoversi anche al di là della vicennaria prescrizione all'oggetto di respingere la persona supposta da tutti gli usurpati diritti e per ogni altro effetto civile (1). La seconda è la 30. §. 1. *Dig. eodem*, nella quale si dichiara che per questa specie di falso sono ammessi ad accusare *soli parentes aut hi ad quos ea res pertineat*: e qui a taluno farà sorpresa il vedere come i Romani, i quali sottoposero a pubblica accusa l'adulterio, facessero di azione privata il delitto di parto supposto, ma cesserà la meraviglia in considerando, che essi nei furti ammisero ad agire il solo danneggiato, e che l'effetto del parto supposto è un vero furto, che si fa in tutto o in parte del patrimonio. La terza, che è la 1. *Cod. eodem*, risolve negativamente il dubbio promosso se per intentare quest'accusa si dovesse attendere che la persona supposta fosse giunta alla pubertà, adducendo la ragione, non esser presumibile che l'accusata di questa specie di falso non sia per difendersi di buona fede, trovandosi esposta al pericolo di subir pena capitale. Dal che raccogliamo, che questa azione criminosa era punita con pari e forse maggior rigore del falso testamentario e nummario, la cui pena, come fra poco vedremo, era la deportazione e la confisca di tutti i beni.

IV. Le varie specie di falso riguardanti le cose di diritto pubblico, riportate nelle Pandette, sono 1.<sup>o</sup> il contraffare a nome del Pretore false lettere o falsi editti: *leg. 25. Dig. hoc tit.* — 2.<sup>o</sup> il corrompere od alterare gli editti del Pretore: *leg. 32. in princ. Dig. eodem*: — 3.<sup>o</sup> il far uso di false costituzioni ossia rescritti, caso contemplato dalla *leg. ult. Dig. eodem*, la quale fu così ampliata da Paulo nelle sue *Sent. lib. V. cap. XXV. §. 9. qui falsis instrumentis, actis, epistolis, rescriptis sciens dolo malo usus fuerit, poena falsi coercetur: ideoque humiliores in metallum damnantur, honestiores in insulam deportantur.*

V. Alle falsità che ledono la giustizia pubblica appartengono prima di tutto la calunnia e la falsa testimonianza, delle quali

(1) Veggasi il vol. I. pag. 241.  
*Giul. Dir. Crim. T. II.*

si è abbastanza ragionato nel §. VI. cap. IV. trattato II. parte I. di questo libro (1). Deve a questa categoria aggiungersi (ai stretti termini del Diritto romano) l'*orrezione* di qualche rescritto, caso contemplato dalla *leg. 29. Dig. hoc tit.*, e che consiste nel tacere maliziosamente qualche circostanza di fatto per indurre il Preside od il Principe a rescrivere a tenore della domanda, a differenza della *surrezione*, la quale si commette quando si espone allo stesso scopo qualche circostanza falsa (2). Appartengono poi a questa quinta classe molte altre specie di falso, delle quali parleremo nel successivo §. IV. nel riportar che faremo le sanzioni delle patrie leggi.

VI. Alla sesta classe del falso deve riferirsi il rescritto di Adriano, riportato nella *leg. 32. §. 1.º Dig. hoc tit.*, contro i falsificatori de' pesi e delle misure, ai quali quell'Imperadore volle imposta la pena della rilegazione, oltre la rifusione del duplo di quanto avessero per tal mezzo defraudato.

Entra poi in questa categoria la falsificazione delle cambiali, e de' libri mercantili.

VII. Nella settima classe, che abbiamo destinata a comprendere tutte le ulteriori specie del falso, ci guarderemo bene dal collocarvi la vendita della stessa cosa a due persone mediante separati contratti, caso contemplato dalla *leg. 21. in*

(1) Non credo che alcuno sia per promuovere il dubbio, che la calunnia e la falsa testimonianza possano giusta la nostra fondamentale divisione cadere sotto la categoria dello stellionato piuttosto che del falso. Per sostenere quest'obbiezione converrebbe dimostrare che in ambi i suddetti delitti la falsità fosse tutta racchiusa nel contegno del delinquente, e da lui non uscirte per cadere sur un oggetto esteriore atto a recar danno. L'accusa e la testimonianza sono due atti giudiziali che hanno bensì vita dall'accusatore e dal testimone, ma una volta che l'abbiano avuta sussistono *ex se* con tutta la loro efficacia a recar danno. Qual differenza può mai trovarsi tra il falsificare un chirografo, ed il falsificare l'accusa o la testimonianza? Nell'uno e nell'altro caso viene immutato il modo di essere di una cosa, a differenza di qualunque specie escogitabile di stellionato, in cui concorre una impostura che non sorte dalla persona del delinquente se non per andare a colpire direttamente colla fraude il soggetto morale passivo del delitto.

(2) Diciamo ai stretti termini del Diritto romano, poichè tanto l'*orrezione* quanto la *surrezione* costituiscono piuttosto lo stellionato che il falso. E per verità il G. C. Modestino nella citata *leg. 29.* dice: *punitur atque si falsum fecerit*, e non già *incidit in crimen falsi*.



*princ. Dig. hoc tit.* Questo delitto benchè per rescritto di Adriano sia stato collocato nella categoria del falso, pure appartiene allo stellionato, come dimostreremo nel §. V. di questo capitolo.

In quest'ultima classe adunque collocheremo 1.<sup>o</sup> la falsificazione di quegli atti, che costituiscono la prova dello *stato* dei cittadini, e ciò semprechè non sia stata fatta collo scopo di usurpare una eredità, nel qual caso per l'importanza politica dell'offesa la falsità stessa apparterrebbe alla terza classe: 2.<sup>o</sup> il *falso chirografario* commesso in qualunque atto fin qui non contemplato.

Alla retta intelligenza poi del vocabolo *falso chirografario*, giova il riportare l'esatta definizione datane dal G. C. Paulo nella *leg. 23. Dig. hoc tit.* in questi termini: *Quid sit falsum quaeritur? Et videtur id esse, si quis alienum chirographum imitetur, aut libellum vel rationes intercidas, vel describat: non qui alias in computatione vel in ratione mentiuntur* (1).

È notabile il pregio di questa definizione. Essa insegna a distinguere il falso da molte specie di delitti, a cui non è applicabile questo nome. Un cittadino nell'atto di stringere un contratto circonviene l'altro con tante bugie, che questi ne resta nel contratto stesso gabbato. Avete l'immutazione della verità, la fraude, ed il danno: eppure non avete il falso, ma lo stellionato, come apparisce dalla nostra definizione (§. 1.<sup>o</sup> di questo cap.). Un amministratore nel render conto pone alla partita del dare un tanto di meno, in quella dell'avere v'espone spese non sostenute. Concorrono i detti tre estremi: eppure non avete il falso, ma la fraudata amministrazione. Un contraente incaricato dall'altro di porre in iscritto i patti di un contratto, vi aggiunge a proprio favore una condizione non pattuita: questi la firma senza leggerla in buona fede, e si

---

(1) L'Anton Matteo opina, vol. IV. pag. 99., che questa definizione sia stata data da quel G. C. in via di mero esempio. Lo stesso Paulo però aveva detto nelle sue Sentenze lib. 5. cap. 25. §. 5. *falsum est quicquid in veritate non est, sed pro vero adseveratur*. Meglio di attribuire a quel grande G. C. una povertà nel definire, vale il dire che nelle Sentenze ha definito il falso ideologico, e nella *leg. 23.* il falso chirografario.

trova poi dolente di vedersi vincolato al di là del suo consenso. Ecco una frode poco dissimile: eppure non è falso, ma abuso di fiducia, che nella specialità del caso dà luogo ai soli rimedj civili.

Il falso chirografario adunque consiste, come bene insegnò Paulo, o nell'imitazione fraudolenta del carattere altrui, o nell'alterazione degli atti o scritture sì autentiche che private, la quale può farsi o col cancellare o coll'aggiungere o coll'alterare in qualunque modo lo scritto.

Chiamansi scritture od atti *autentici* in generale tutti quelli ne quali interviene qualche ufficiale autorizzato ad attribuire la fede pubblica agli atti medesimi (1), e privati tutti quelli che vengono redatti dai particolari di loro privata autorità. La maggior importanza de' primi al confronto de' secondi ha suggerito alla maggior parte de' Scrittori la dottrina di punir con maggior rigore le falsità commesse in quelli che in questi. Ma oltre la distinzione degli atti conveniva pur fare la distinzione delle persone (2). Gli originali degli atti autentici vengono custoditi e conservati da funzionarj che la legge a ciò appositamente destina: lo che rende ad essi facile, ai privati difficile l'alterazione. È agevole quindi il ravvisare che in parità di circostanze maggiore dev'essere la pena de' primi al confronto de' secondi. Siccome poi il privato giungendo a falsificare un atto autentico pone in opera un mezzo che maggiormente gli assicura il conseguimento del frutto del delitto, è chiaro che l'alterazione di tale atto effettuata dal privato presenta una maggiore entità politica al confronto della medesima frode commessa in una privata scrittura. Questa circostanza però dovrebbe considerarsi in ragion composta con quella del lucro che poteva derivarne al falsario. In una parola cominciando dalla falsificazione degli atti pubblici fatta dagli Officiali, che li hanno in custodia, passando indi alla falsificazione degli atti stessi

---

(1) Tali sono i notaj, i cancellieri, gli archivisti ec.

(2) Questa distinzione non fu ommessa dalla legislazione Gregoriana, come vedremo in seguito.

fatta dai particolari, e finalmente scendendo all'adulterazione degli atti privati, si hanno tre casi di entità politica progressivamente scemante, pei quali non è difficile il rinvenire le tre differenti e rispettivamente congrue pene.

Finalmente dobbiamo avvertire che l'uso scientemente fatto dell'oggetto falsificato deve collocarsi rispettivamente in quella categoria, a cui appartiene la falsificazione di lui.

### §. III.

Una ricerca di qualche difficoltà e di non lieve importanza è quella diretta a stabilire la nozione e la imputazione del conato nel delitto, di cui parliamo. La difficoltà sorge dall'indole dell'offesa, la quale ammette la perfezione del delitto anche col mero danno *in potenza* (1). Si ponga infatti il caso che un cittadino dopo aver falsificato un atto od una scrittura qualunque la produca in giudizio per fraudare il suo simile, e che per accortezza o del collitigante o del giudice se ne scopra la falsità, di maniera che il falsatore non raggiunga il suo turpe scopo. In questa fattispecie potrebbe mai la Scienza riconoscere il conato? Se ve l riconoscesse, ne deriverebbe l'assurdo, che la pena del delitto consumato non si applicherebbe giammai. Imperciocchè o la falsità si scopre, ed allora il reo addurrebbe ad esonerazione d'aver commesso un mero conato: o la falsità non si scopre, e il delitto resta impunito. Queste ineluttabili considerazioni portano la Scienza a concludere che la falsificazione susseguita dall'uso dell'atto falsificato presenta il delitto perfetto e consumato.

Giò premesso, ecco tutte le fattispecie su cui può cader disputa di conato.

---

(1) Non senza grave consiglio il gaude Carmignani, ed il celeberrimo Professore di Heidelberg Cav. Mittermayer, luminare della scuola giurisprudenziale alemanna, opinarono, che la nozione della *consumazione* del delitto non potesse determinarsi in un modo astratto e generico, ma unicamente lo potesse in un modo concreto od applicato alle singole fattispecie criminose (*Teoria delle leggi ecc. vol. II. pag. 350*). Il delitto di falso ne è una prova.

La falsità può essere o *incominciata* soltanto o *compiuta*: l'una e l'altra poi possono cadere o sopra un atto *nullo* o sopra un atto *valido*, ma di cui non siasi ancora fatto uso. La falsità tanto incominciata quanto compiuta se cade sur un atto in origine nullo, siccome non racchiude in sé la possibilità del danno nè prossima nè remota, sfugge alla sanzione della legge penale; lo che egualmente deve dirsi se la falsità incominciata cadde su di un atto valido, ma essa fu tale nel suo principio d'esecuzione da non presentare la possibilità d'ingannare. Imperciocchè anche il conato non isfugge alla regola generale, che richiede almeno la possibilità del danno, perchè si faccia luogo a pena ( Vol. I. pag. 127 e seg. ). Ed altronde nel falso solamente incominciato non è sì facile l'arguire che il reo, ove non avesse trovato ostacoli, sarebbe proceduto ad atti ulteriori, come nelle altre azioni criminose. Se la falsità compiuta intervenne sopra un atto valido, ma di cui ancora non fu fatto uso, siccome appunto nell'uso consiste la consumazione del delitto, come testè dicemmo, così si ha un vero conato, sul quale però convien distinguere l'atto pubblico dal privato per adottare un minor rigore nel secondo caso al confronto del primo (1). Si eccettui però la falsità in un testamento, attesa la speciale natura di quest'atto, per cui spesso avviene che la stessa persona lesa, cioè l'erede vero o presunto, promuove gli atti necessari a fargli avere esecuzione, senza l'impulso dell'autore della falsità. Perlocchè in questa fattispecie la sola falsità ( purchè condotta a termine e purchè si tratti di testamento non *ab origine* nullo ) senza l'uso costituisce il perfetto delitto. Così espressamente dichiararono gl'imperadori Valeriano e Gallieno nella *leg. 8. Cod. hoc tit.*

Ora vediamo se le leggi romane abbiano nulla che si opponga a questi principj. La questione cade sulla legge 6. *Dig. de leg. Corn. de falsis etc.* ove il G. C. Africano (2) così ragiona: Si

(1) Carmign. Elem. jur. crim. §. 1057.

(2) Gli eruditj insegnano che questo Africano è quello stesso Sesto Cecilio, che Aulo Gellio nelle *notte attiche* introduce a disputare con Favorino. *Pothier Prolegom. ad Pandectas* §. LV.

*quis legatum sibi adscripserit, tenetur poena legis Corneliae, quamvis inutile legatum sit: nam et cum teneri constat qui eo testamento quod postea ruptum, vel etiam quod initio non jure fieret, legatum sibi adscripserit. Hoc tamen tunc verum est, cum perfectum testamentum erit: cacterum si non signatum fuerit magis est ut S. C. locus non sit, sicuti nec interdictum de tabulis testamenti exhibendis locum habet: prius enim oportet esse aliquod testamentum vel non jure factum, ut Senatusconsulto locus sit.* Questa legge lungi dall'essere in contraddizione cogli esposti principj è pienamente analoga ai medesimi. Comincia in fatti il G. C. dal dire che l'ascrivente a se stesso il legato è tenuto alla pena quantunque sia inutile il legato, inntilità che anche indipendentemente da qualunque altra circostanza sempre si avrebbe in forza dello stesso S. C. Liboniano. Spiega poi i casi, in cui l'inutilità di tutto il testamento non esclude il delitto per parte dell'ascrivente il legato, e qui adduce in esempio il testamento *rotto*, e quello fatto *ab initio* senza diritto. Ma niuno ignora che il testamento si rompeva per una circostanza eventuale posteriore alla formazione del testamento stesso, come a cagion d'esempio per la sopravvenienza di un figlio, per l'arrogazione, per l'adozione di un discendente ec. È noto del pari che il testamento *non jure factum* (ingiusto) poteva sostenersi in forza della clausola codicillare già in uso ai tempi in cui scriveva Africano. È chiaro adunque che in ambi i casi contemplati da questo Giureconsulto si verifica la possibilità prossima del danno, e perciò giustamente egli rispose, che l'ascrivente il legato è tenuto alla pena. Ma quando il testamento non era stato sigillato (nel qual caso non poteva mai acquistare validità) qual era la massima del romano Diritto? Lo dice apertamente lo stesso Africano con quelle parole: *cacterum si non signatum fuerit, magis est ut S. C. locus non sit*: appunto perchè in questo caso svaniva affatto la possibilità del danno (1). Nè qui arrestossi la filosofia

---

(1) Che dovrebbe dirsi del testamento *irrito* e del testamento *inofficioso*? In ambi i casi l'ascrivente il legato per Diritto Giustiniano dovrebbe soggiacere alla pena. Nel primo, perchè l'atto diventò nullo per una causa posteriore al delitto, cioè per la mutazione di stato del testatore: nel secondo

de' romani giurisperiti, ma giunse con acuto criterio sino a stabilire, che l'evidente intenzione di lucrare manifestata dall'ascriventesi il legato non bastava per obbligarlo alla pena, quando il mezzo da lui scelto era tale, che non poteva mai apportargli il propositi lucro. Nella *leg. 22. §. 4.º Dig. eodem Paulo* concepisce il caso che uno ascrive il legato ad una persona che in buona fede gli presta le opere servili, e cui l'ascrivente credea suo servo benchè no 'l fosse: e risponde *eum poenae eximendum esse* adducendo la ragione *quod ad cogitationem animi nocens est*, cioè che il suo delitto consistette nel solo pensiero.

#### §. IV.

La pena sì del falso che del quasi falso per testimonianza di Marciano nella *leg. 1. §. ult. Dig. hoc tit.* era nelle persone libere la deportazione giunta alla confisca di tutti i beni, e no' servi l'estremo supplizio. Ma bene avverte l'Anton Matteo, che alcune particolari specie di falso più o meno gravi andavano soggette ad una pena maggiore o minore delle suddette. Così il testimonio che diceva il falso in un giudizio capitale a danno dell'innocente era punito di morte: *leg. 1. §. 1. Dig. ad leg. Corn. de sicariis*; così coloro che falsamente assumevano distintivi di alto ordine, e si fingevano appartenenti alla milizia per atterrire o commettere concussioni, se umili venivano capitalmente puniti, se di onesto ceto deportati: *Paul. Senten. lib. 5. cap. 25. §. XI.* Viceversa una pena minore applicavasi 1.º a chi faceva uso di un falso strumento, come apparisce dalla *leg. 13. §. 1. Dig. hoc tit.*, ove si riferisce una re giudicata che a questo delitto impose dieci anni di degradazione dall'ordine de' decurioni: 2.º a chi falsava i pesi o le misure, i quali, come dicemmo, incorrevano nella pena del duplo e della rilegazione; per tacere di

---

perchè il testamento inofficioso è nullo quanto all'istituzione dell'*erede* ed è valido *quoad caetera capita*; per la qual cosa in ambidue i casi si verifica il danno o in alto o in potenza. *Nov. 115. cap. 3. §. ult. cap. 4. §. ult.*

altre specie o antichate come l'asserirsi ingenuo non essendolo, o appartenenti ad altre categorie di delitti come la corruzione de' giudici.

La legislazione Gregoriana distingue il falso in sei categorie, le quali sono 1.<sup>a</sup> il falso nummario: 2.<sup>a</sup> quello relativo alle matrici pubbliche di pesi e misure (di queste due specie si è parlato nell'ultimo capitolo della parte prima): 3.<sup>a</sup> quello relativo ai sigilli delle Autorità pubbliche: 4.<sup>a</sup> quello relativo agli ordini di pagamento (volgarmente *mandati*) ed alle cartelle di credito: 5.<sup>a</sup> quello che cade sugli istromenti o scritture sì pubbliche (autentiche) che private: 6.<sup>a</sup> quello che si commettesse nei passaporti o certificati.

Al falsificatore de' sigilli delle pubbliche Autorità è imposta la pena di cinque anni di opera pubblica, e se oltre la falsificazione ne ha fatto anche uso la pena si estende alla galera dal quinquennio al decennio. *Art. 221.* Il semplice uso del sigillo da altri falsificato viene represso con cinque anni di opera pubblica. *Art. 222.* Tanto il falsificante quanto l'intente sono inoltre tenuti al risarcimento de' danni. *Art. 223.*

La falsificazione degli ordini di pagamento a danno dell'erario pubblico o cassa provinciale o comunale è punita colla galera dal quinquennio al decennio oltre l'emenda dei danni. *Art. 224.*

Con un grado maggiore di pena, cioè colla galera dal decennio ai quindici anni, viene colpita la falsificazione delle cartelle di credito verso i pubblici Monti: nè senza ragione per la maggiore facilità di questa alterazione. *Art. 225.* Che se il falsificante è un impiegato addetto al Monte, la pena viene di un altro grado anmentata. *Art. 226.* L'intente doloso poi di tali carte di credito incorre nella galera per un decennio. *Art. 227.*

In quanto alla falsificazione degli istromenti o delle altre pubbliche scritture sia che il falso atto venga fabbricato intieramente, sia che venga soppresso od alterato l'atto vero, la legge meritamente distingue fra le persone pubbliche come il funzionario notajo od impiegato, e le persone private. Alle

prime impone la galera dagli anni dieci ai quindici oltre la perpetua inabilitazione ai pubblici impieghi: alle seconde il quinquennio ampliabile fino al decennio della stessa pena, sia che il falso cada in una scrittura autentica e pubblica, sia che venga commesso sopra un'apoca di commercio o di banco. *Art. 228. e 230.*

Quel funzionario poi, notajo, od impiegato che senza commetter falsità negli atti originali, dà scientemente copie legali o false o sostanzialmente alterate è punito coll'opera pubblica dal triennio al quinquennio, oltre l'emenda de'danni. *Art. 229.* Di questa limitazione di pena troverà la ragione chiunque consideri, che finchè esisto l'originale inalterato, il danno è evitabile dalla diligenza del cittadino.

L'uso doloso de' suddetti atti falsi è represso colla galera dal quinquennio al decennio. *Art. 231.*

La stessa pena viene applicata ai falsificatori di cambiali mercantili, o di que' libri di commercio o registri che per legge od uso commerciale ottengono in giudizio la via esecutiva. *Art. 232.*

Ma la falsità od alterazione di un atto privato, non compreso nelle precedenti specie, con susseguente uso dell'atto stesso si è creduta bastantemente repressa colla galera dal triennio al quinquennio: ed a questo caso è stato equiparato colui che abusasse di un foglio affidatogli in bianco e sottoscritto. *Art. 233.*

La mera falsificazione poi od alterazione dei detti atti privati non susseguita dall'uso porta seco la sola pena dell'opera pubblica da uno a tre anni. *Art. 234.* Nè finalmente la legge ha ommesso di dichiarare che in tutti i casi sopra espressi si deve condannare il ledente a risarcire il danno. *Art. 235.*

Riguardo ai passaporti viene dichiarato che l'impiegato pubblico reo di falsificazione o alterazione di essi o di rilascio de' medesimi a persone inquisite o colpevoli di delitto, o suppositizie, debba esser punito coll'opera pubblica dal triennio al quinquennio e colla destituzione perpetua da ogni impiego. *Art. 236.*



La colposa omissione poi, di cui potrebbe rendersi colpevole l'impiegato stesso col rilasciare il passaporto a persona ignota senza le necessarie verificazioni prescritte, va soggetta alla pena correzionale di detenzione da un mese a sei ed alla multa di scudi dieci a trenta. *Art. 237.*

Il privato, che si rende reo del delitto contemplato nel citato art. 236 (la legge qui allude probabilmente all'alterazione dolosa del passaporto), è punito con un grado minore della pena ivi prescritta. *Art. 238.*

Gli autori di falsi certificati atti a recar danno ai privati od al Governo sono puniti colla detenzione da un mese ad un anno, oltre l'emenda de' danni. *Art. 239. e 240.*

## §. V.

I GG. CC. romani bramando di racchiudere sotto un sol nome tutte quelle fattispecie fraudolente con cui si può intendere al danno altrui, e che non erano state prevedute nè dalla legge Cornelia, nè dai senatoconsulti, nè dalle costituzioni de' Principi, nè dalle risposte de' prudenti, inventarono la voce *stellionato* traendola da un rettile di colore stellato, (*stellio*) che gli antichi naturalisti reputavano inimicissimo all'uomo (1).

Ma ciò è assai poco per comprendere che cosa debba intendersi per *stellionato*. Ulpiano nella *leg. 3. §. 1. Dig. stellionatus* disse che questo delitto può opporsi a coloro che fecero qualche cosa con dolo ogni qualvolta manchi altro titolo di delitto da imputare: espressione che vale a segnare una linea di confine allo *stellionato*, ma non così luminosa che basti a farci comprendere la vera natura di lui. Soggiunse

---

(1) Plin. Hist. nat. lib. 30. esp. 10. E' di amena erudizione il conoscere per qual modo trovassero gli antichi un' analogia fra questo animale, e il delitto, di cui qui si parla. Riputavano essi che la pelle di lui fosse efficacissimo rimedio contro il morbo *comiziale* (epilessia), e che lo *stellione*, ciò conoscendo, la si divorasse subito dopo lo spoglio, per sottrarre all'uomo un sì poderoso medicinale. Ecco l'improbabile astuzia che gli attribuivano, e da cui facevano discendere l'analogia. *Cesarotti Filosofia delle lingue.*

però, che quello che nei giudizj civili chiamasi azione di dolo, nei criminali appellasi azione di stellionato: e così con un tratto caratteristico mostrò l'indole del delitto, ma non ne diede la definizione, la quale altronde poteva stimarsi inutile in un tempo, in cui quasi tutte le pene erano arbitrarie.

Ma potrebbe in oggi la Scienza dispensarsi dal definire questo delitto? Quando il grande Criminalista toscano lo chiamò indefinibile nella sua forma *materiale*, soggiungendo che nella *effettuale* sua forma trova il suo carattere distintivo in quella *impostura*, a cui non poté sfuggire la perspicacia dell'attentissimo padre di famiglia, disse quanto basta per farne concepire la definizione, e noi nel rintracciarla ed esporla non faremo che seguire le sue vestigia.

È certo che l'idea, che si è voluto annettere alla parola *stellionato* è quella di una fallacia, di una macchinazione diretta all'altrui danno. Ma se questa macchinazione s'aggirasse su di un mezzo non suscettibile di recar danno, mancherebbe uno degli estremi indispensabili a costituire genericamente qualunque delitto. Parimenti se la macchinazione, benchè atta nel mezzo assunto a danneggiare, fosse tale da non poter illudere il diligente padre di famiglia, la legge che non deve mai senza necessità moltiplicare le sanzioni penali, dovrebbe inviare il danneggiato all'azione civile e denegargli la via criminale. Quindi non andrà lungi dal vero chi affermi essere lo stellionato *qualunque impostura diretta a conseguire un indebito lucro, ed atta ad ingannare e danneggiare il diligente padre di famiglia*. E per conseguenza dovrà dirsi che i tre estremi componenti questo delitto sono 1.<sup>o</sup> *l'impostura*: 2.<sup>o</sup> *l'altrui danno*: 3.<sup>o</sup> *la fraude*. L'impostura poi può essere costituita tanto dalla simulazione, quanto dalla dissimulazione.

Questa definizione è analoga allo spirito delle leggi romane. Imperciocchè quando Ulpiano per ispiegare la natura di questo delitto scrisse *si quis imposturam fecerit vel collusionem in necem alterius* (*leg. 3. §. 1. Dig. stellionatus*), racchiuse in questi pochi termini ciò che i logici chiamano il *genere prossimo*. E quando Pomponio, per testimonianza dello stesso

Ulpiano, insegnò nisi ex *MAGNA* et evidenti calliditate non debet de dolo actio dari (leg. 7. §. ult. Dig. de dolo malo), presentò la differenza ultima della defiuizione.

Siccome poi il falso e lo stellionato hauno ne' loro estremi una certa affinità, gioverà il richiamare qui a più accurato esame la linea di confine, che li separa. È manifesto che nel falso si assume per subbietto del delitto un oggetto fisico o che per tale viene considerato come nel parto supposto; si eseguisce sull'oggetto stesso la falsità; e dall'uso dell'oggetto falsificato, senza bisogno di ulteriore macchinazione per parte del reo, emerge poi l'altrui danno. Non è così nello stellionato, in cui non si falsifica l'oggetto, ma si usa una simulazione o dissimulazione, da cui rimane circonvvenuto e danneggiato il soggetto morale passivo del delitto. Nel primo l'immutazione della verità percuote l'oggetto materiale e quindi riverbera a danno del cittadino: nel secondo l'immutazione stessa parte direttamente dal soggetto attivo della fraude, e va a colpire immediatamente il soggetto passivo di essa. E siccome il primo modo di delinquere è più suscettibile del secondo di recar danno, poichè è più facile l'accorgersi di una falsità tutta racchiusa nel contegno del delinquente, propria dello stellionato, che di una falsità nascosta nel modo di essere di un oggetto o di un atto, propria del falso, così è manifesta la maggior gravezza politica di questo delitto al confronto di quello.

Le varie specie di stellionato esemplificate nelle Pandette o nel Codice ci confermeranno vieppiù nell'esposto principio. Esse sono le seguenti: 1.° Se alcuno vendette, permuto, o diede in *solutum* una cosa ad altri già obbligata, dissimulando la preesistente obbligazione: leg. 3. §. 1. Dig. *stellionatus*. 2.° Se alcuno scambiò le merci, o le già obbligate sottrasse, o finalmente se queste corruppe immischiaudovi deteriori sostanze per lucrare a danno del compratore (Dig. loco cit.); nel quale ultimo caso quantunque sembri che la falsità cada sull'oggetto materiale, pure è tutta riposta nella macchiuazione del venditore che presenta le merci adulterate affermando esser

tali quali furon vendute. 3.° Se alcuno incettò le merci per venderle a più caro prezzo (*Dig. loco cit.*). 4.° Se alcuno giurò falsamente in un istromento esser sue le cose date in pegno. *Dig. eodem leg. ult.* 5.° Finalmente se fu dato in pegno il rame, assicurando esser oro. *Leg. 1. §. ult. Dig. de pignorat. actione.*

Nè diverse di carattere sono le fattispecie che i Dottori vi aggiungono, e che vengono dall'Anton Matteo riferite (1); cioè l'offrire al venditore un prezzo superiore all'entità della cosa, non con animo di comprare, ma perchè un altro aspirante all'acquisto inducasi a maggiore sborso (2): il fingersi ricco per contrarre un debito nell'incapacità di soddisfarlo: l'annunciare altrui imminenti calamità perchè egli venda a minor prezzo una cosa: l'abbellire dolosamente un oggetto per occultarne i difetti e gabbare il compratore (3).

Ciò che unicamente sembra ripugnare alla nostra massima è il disposto della legge 21. *Dig. ad leg. Corn. de falsis*, ove vien dichiarato reo di falso chi vende la medesima cosa a due persone in due diversi contratti, mentre è manifesto che in questo caso la falsità risiede tutta nel contegno del vendente, per cui giusta i nostri principj dovrebbe l'azione di quel doloso venditore appartenere allo stellionato bensì ma non mai al falso. E per verità al gran Cujacio sembrò così singolare la caratteristica di falso attribuita a questa specie, e così ripugnante all'autorità di Ulpiano, il quale vuole tenuto di stellionato chi dà in pegno come propria la cosa ad altri venduta, che pose a tortura il proprio ingegno per darne una convincente spiegazione. E l'Anton Matteo non soddisfatto degli argomenti del Cujacio, cui confutò, fu pago di dire, non altra

(1) De criminibus vol. II. pag. 78.

(2) Pressochè simile è la fattispecie di coloro che ne' publici iocanti si ritirano per una convenuta mercede dall'offrire: nel qual caso il delitto si verifica tanto per parte del dante quanto del ricevente.

(3) Potrebbe dirsi col Carmignani senza tema di errare, che lo stellionato è il Proteo delle azioni delittuose. Per quanti casi infatti si fingano, non si arriva mai ad enumerarli tutti. Possono consultarsi il Boemero *ad Carpov. quest. 95 obs. 2.* ed il Cremani *lib. II. cap. VII. art. VIII §. XII.* avvertendo però che alcune specie da essi enumerate danno luogo unicamente ai rimedj civili.

ragione potersi addurre di tale caratteristica, se non la volontà di Adriano, che così dichiarò in una sua costituzione (1). Del resto se a quell'Imperadore piacque di chiamar falso la fattispecie di cui parliamo, non l'assoggettò alla pena del falso, ma solo alla temporanea rilegazione senza perdita di beni. Laonde noi crediamo potersi appieno difendere la nostra teoria col dire, che il vendere a due persone con separati contratti la stessa cosa è un vero stellionato, benchè per rescritto di Adriano siavi stato attribuito il nome di falso (2).

I Dottori poi considerando i rapporti di somiglianza e dissomiglianza che intercedono fra la truffa con dolo *ab initio* e lo stellionato, hanno preteso di sostenere, ch'essi dovessero sempre fra loro distinguersi, osservando che nello stellionato interviene un contratto abile a trasferire il dominio, laddove nella truffa con dolo *ab initio* il contratto, d'onde si trae profitto per lucrare a danno altrui, non è abile a produrre il suddetto effetto civile. E qui avrebbero potuto dire per maggior chiarezza, che il contratto, da cui si trae profitto per commettere la truffa di cui parliamo, è sempre della natura di quelli che trasferiscono il *possesso* o l'*uso* e non il *dominio*. Il Carmignani chiama questa opinione una soverchia sottigliezza di dritto (3), e per confutarla dice che il dolo proprio dello stellionato vizia il consenso, e perciò rende il contratto inabile a produrre effetti civili. Noi rispettando questa ragione, in astratto giustissima, diremo, che se i Dottori hanno inteso d'impugnare, che ogni truffa con dolo *ab initio* sia stellionato, hanno di gran lunga aberrato dal vero. Imperciocchè quando si ammetta l'irrecusabile definizione dello stellionato, cioè ch'egli sia — *un'impostura diretta a conseguire un indebito lucro, ed atta ad ingannare e danneggiare il*

(1) De criminibus vol. II. pag. 74. et sequen.

(2) Anche la legislazione Gregoriana colluca la vendita della stessa cosa fatta a due persone con separati contratti nel titolo 27 del libro secondo del penale Regolamento destinato alle truffe ed ai stellionati, e così la esclude dalle specie del falso Art. 357.

(3) Elem. jur. crim. §. 1064.

*diligente padre di famiglia* (1), è facile lo scorgere che nella truffa con dolo *ab initio* concorrono la impostura, il danno in atto o in potenza, e l'attitudine a deludere la diligenza del cittadino, e che per conseguenza essa è un vero stellionato. — Se poi viceversa essi hanno inteso d'insegnare, che non ogni stellionato è truffa con dolo *ab initio*, in tal caso hanno detto benissimo. Imperciocchè 1.° se interviene l'inganno in un contratto che, fatta astrazione dal dolo, sarebbe abile a trasferire il dominio, si ha lo stellionato e non la truffa (Veggansi a schiarimento i tre ultimi casi dedotti dall'Anton Matteo e testè riportati): 2.° v'hanno alcune specie di stellionato, che sono accompagnate da un dolo sorto nell'animo del delinquente dopo che era già stato consumato in buona fede il contratto trasferente il dominio (2); la qual cosa è inconcepibile nella truffa con dolo *ab initio*. Né si potrebbe in questo caso dare all'azione il titolo di truffa senza dolo *ab initio*; poichè, sia lecito il ripeterlo, la truffa presuppone che per recar danno siasi tratto partito da un contratto valevole soltanto a trasferire l'uso od il possesso.

Finalmente dobbiamo avvertire, che in tutte le specie di stellionato è ricevuto il principio non solo di non proceder se non ad istanza della parte lesa, ma anche di lasciare immune da pena chi reintegra il danneggiato, prima che questi proponga l'accusa (3): massima equa sanzionata dalla *leg. 1. Cod. de crimine stellionatus*.

## §. VI.

Papiniano nella *leg. 1. Dig. stellionatus* dichiara che l'azione di stellionato non appartiene nè ai giudizj pubblici nè alle azioni private. Difatti non è compresa ne' giudizj pubblici, perchè questo delitto non ha nel giure romano nè pena certa nè forma

(1) Definizione data alla precedente pag. 476, e quivi giustificata.

(2) Ne sono una prova le ultime due fattispecie tratte dalle Pandette e riportate alla pag. 478, ove può benissimo concepirsi, che il pegno venga dato qualche tempo dopo aver contratto in buona fede il debito.

(3) Carmignani Elem. jur. crim. §. 1063.

solenne di procedura, nè pubblica accusa: non forma parte dei giudizj privati, perchè la persecuzione di questo delitto non ridonda a vantaggio della persona lesa (1). Perciò Ulpiano nella *leg. 3. §. 2.º Dig. eodem* insegna che la pena dello stellionato non è legittima, e che i rei di questo delitto sogliono reprimersi *extra ordinem* in modo però che la punizione non ecceda ne' plebei l'opera metallica, ed in quelli posti in qualche onore la rilegazione temporanea o l'amozione dall'ordine.

La legislazione Gregoriana usa il vocabolo *truffa* nel significato anche di stellionato, e la definisce *il delitto di coloro che con frode ottengono lucro a danno altrui. Art. 357.*

Enumera poi alcune specie, cioè 1.º *il negare per causa di lucro o l'appropriarsi il deposito volontario, ovvero un oggetto consegnato per altro uso determinato, o il ricusarne la restituzione: 2.º il segnare per la stessa causa con altrui marchio oggetti di sua proprietà: 3.º il simulare falsi nomi o ricchezze potere ed aderenze per estorcer denari od altri effetti 4.º il vendere a due persone la cosa medesima* (sottintendasi con diversi contratti). Il primo caso appartiene a quelle fattispecie di furto improprio, che ricevono il nome di *truffa*, e che passano al carattere di stellionato, se v'interviene il dolo *ab initio*: gli altri tre sono fattispecie di stellionato. A tutti questi, non che a coloro che commettono un'azione racchiusa ne' termini dell'esposta definizione viene inflitta la pena del furto semplice diminuita di un grado. *Citato art. 357.*

Contempla poi nel successivo *art. 358* quattro circostanze che possono gravare il precedente delitto, cioè 1.º l'essere stata data la cosa in deposito necessario: 2.º l'essere stata commessa la truffa dagli orefici, argentieri, o venditori di cose preziose sugli oggetti loro affidati: 3.º l'essere stata commessa la medesima a danno de' figli di famiglia o minori, coll'estorcer loro denari od altri effetti: 4.º l'aver assunto come mezzo di frode

---

(1) Cremani lib. 2. cap. VII. art. VIII. §. XIII.  
*Giul. Dir. Crim. T. II.*

ne' contratti le misure o pesi falsi o adulterati (delitto di falso). Il concorso di una di queste circostanze gravanti fa sì che la pena preecedente sia accresciuta di un grado.

Dichiara poi la legge, coerentemente ai principj già esposti, che pe' delitti contemplati negli Art. 357. e 358. non si può procedere se non a querela della parte che ha sofferto il danno. *Art. 359.*

E qui a nulla ommettere di quanto alla materia dello stellionato si riferisce d'uopo è discutere entro qual tempo egli rimanga prescritto; su di che già notammo esser massima dei Dottori, che compiuto il biennio più non si possa di questo delitto proporre l'accusa, come avviene dell'azione civile di dolo che scorsi due anni non può più istruirsi in giudizio. Di questa opinione accennata e non discussa alla pag. 245 *del primo volume*, ne serbammo a questo luogo la disamina.

Che allorquando da uno stesso fatto nascono due azioni l'una civile l'altra criminale debba la prescrizione della prima, se più breve, trarre con sè anche la prescrizione della seconda, è un principio, il quale siccome dicemmo già alle pag. 601 e 602 *del citato volume* deve essere circoscritto al solo caso, in cui si l'azione penale che la civile siano unicamente esercitabili da una sola e medesima persona. E fin qui saremmo nel caso, poichè tanto l'azion civile di dolo, quanto la criminale di stellionato non possono esercitarsi se non se dalla persona lesa. Che poi l'azione di dolo si preseriva in un biennio lo abbiamo dalla *leg. ult. Cod. de dolo malo*, dove l'imperador Costantino variando il Dritto antico, che concedeva un anno utile per l'esercizio di detta azione (1), sostituì il biennio continuo. Ma a risolvere pienamente la questione rimane a vedersi se da tutti quei fatti, i quali danno luogo all'azione penale di stellionato nasca in via civile la sola azione di dolo, in modo che questa sia sempre pienamente corrispondente a quella,

---

(1) Pothier ad Pand. lib. IV. tit. III. §. XXVII.



o se all'opposto le fattispecie di stellionato siano tali da dar luogo talvolta ad altre azioni civili di più lunga durata, come è l'azione pignorizia, quella *empti et venditi etc.*

Allorquando Ulpiano nella *leg. 3. §. 1.<sup>o</sup> Dig. hoc tit.* pronunziò — *quod in privatis judiciis est de dolo actio, hoc in criminibus stellionatus persecutio*, non intese già d'insegnare che queste due azioni fossero sempre fra loro corrispondenti e concorrenti; ma unicamente intese dire che come in civile l'azione di dolo è *sussidiaria*, così *sussidiaria* in criminale è la querela di stellionato (1). Diffatti come il Pretore soccorrendo civilmente ai defraudati diceva — *Quae dolo malo facta esse dicentur, SI DE HIS REBUS ALIA ACTIO NON ERIT, et justa causa esse videbitur, judicium dabo: leg. 1. §. 1.<sup>o</sup> Dig. de dolo malo*, così la legge penale per bocca d'Ulpiano statuiva — *DEFICIENTE TITULO CRIMINIS, hoc crimen (stellionatus) locum habet: leg. 3. §. 1. Dig. stellionatus*. Ma questa è somiglianza non identità di natura, non concorrenza delle due azioni. Proseguiamo.

Allorquando l'improbo cittadino vende a due persone con separati contratti la medesima cosa, il danneggiato ha forse in via civile l'azione di dolo? No: egli ha l'azione *ex empto*, e quest'azione è perpetua, cioè non si estingue se non col lasso di trent'anni. Quando lo scialacquatore dà in pegno ad altrui per aver denaro una cosa non sua, il danneggiato ha l'azione di dolo? Neppure, perchè a lui provvede l'azione pignorizia, che è pur perpetua, e così dicasi di molti altri casi.

Ma non vi sarà alcuna fattispecie, in cui la fraude del cittadino presenti lo stellionato e al tempo stesso non produca in via civile se non l'azione di dolo? Ecco la ricerea, che ci rimane a fare. Se lo stellionato è come testè dicemmo il Proteo delle azioni criminose, può dirsi senza timor d'errare, che la ricercata fattispecie deve esistere, e la *leg. 8. Dig. de dolo*

---

(1) Ant. Matth. vol. VI. pag. 124.

*malo* ne offre il seguente esempio. Tizio vergente all'inopia si volge a Cajo per aver denaro in prestito. Sejo collegato con Tizio nel turpe fine d'ingannar Cajo per estorcergli il denaro e comparteciparne, rappresenta a questo la persona di Tizio come facoltosa ed idonea a risponder del mutuo. Ecco uno stellionato, per cui si farebbe luogo in via civile alla sola azione di dolo. In questo ed altri simili casi (che forse non mancano) il delitto di stellionato giustamente si dirà prescrivibile col lasso di un biennio. Imperciocchè la legge, la quale non deve permettere al privato di differire a lungo o indeterminatamente quelle azioni, per cui può spargere la infamia sul suo simile, deve a ragione denegargli la via criminale quando è stato sì negligente da lasciar prescrivere l'azione civile; nè deve permettergli di usar di un rimedio più odioso quando la legge gli ha già chiuso l'adito a porre in opera il meno odioso.

Conchindiamo adunque che allorquando il fatto costituente lo stellionato è tale da dar luogo in via civile ad un'azione perpetua, in tal caso questo delitto si prescrive per Dritto comune col lasso di venti anni: quando poi la fattispecie abbia un' indole, da cui nasca in via civile la mera azione di dolo, in tal caso giusta ed umana è la massima di riputarlo prescrivibile col decorso di un biennio (1).

Ai termini della legislazione Gregoriana la prescrizione dello stellionato e della truffa può essere o di tre anni, o di cinque, o di dieci, secondo che la fattispecie sia tale da meritare o la detenzione, o l'opera pubblica, o la galera temporanea, lo che si misura dalla entità del danno immediato, e talvolta ancora dalle circostanze gravanti enumerate nel già citato art. 358.

## §. VI.

Delitti affini allo stellionato sono 1.<sup>o</sup> *l'improba mendicizia*: 2.<sup>o</sup> *il giuoco di azzardo*: 3.<sup>o</sup> *il contratto usurario*.

---

(1) *Ant. Matth.* vol. cit. pag. cit.

L'improba mendicizia è il delitto di coloro che validi e robusti esercitano l'accatteria per vivere oziando a spese altrui. Questa specie di offesa entra nelle attribuzioni della polizia. Ma se vi si aggiunga la simulazione di malattia per indurre i cittadini umani e pietosi a largire più copiosamente il loro danajo, viene a commettersi un vero e proprio delitto affino allo stellionato (1).

Gl'Imperadori Graziano, Valentiniano e Teodosio a reprimere l'improba mendicizia stabilirono, che chiunque denunziasse un mendico valido acquistasse sul denunziato il dominio se servo, oppure, se libero, il diritto che gli prestasse in perpetuo l'opera di colono. *Leg. univ. Cod. de mendicant. val.* Giustiniano poi colla nov. 80. cap. 5. derogò alla detta legge, disponendo con maggiore umanità che i mendicci validi fossero portati al lavoro in qualche opificio, e reusando di prestarsi alla fatica venissero espulsi dall'orientale metropoli.

2.° Il giuoco onestissimo nella sua istituzione, perchè destinato a riereare l'animo affaticato dell'uomo, se degenera in turpe avidità di guadagno diviene apportatore di funeste conseguenze. Sotto questo aspetto però egli è piuttosto occasione a delitto, che delitto in se stesso. *Il giuoco d'azzardo* poi suscettibile di mandare in breve tempo a soqquadro le famiglie, non può non richiamare la vigilanza del Magistrato politico, alla cui giurisdizione appartiene il reprimere lo scioperio di coloro che al giuoco stesso si dedicano, non meno che la turpe venalità di quelli che prestano favore ai contravventori col dare il locale per formare il ridotto. Non appieno convincente è l'osservazione del Carmignani che la Società possa riposar tranquilla su questo proposito all'ombra delle cautele civili contro la prodigalità; porocchè queste per lo più giugnon tardi, cioè quando già il patrimonio del cittadino è ito per la maggior parte a sterminio: ma prudente oltremodo è il di lui consiglio di rispettare ne' mezzi di repressione il domestico asilo.

---

(1) Carmignani. Compendio citato §. *Specie affini allo stellionato.*

Il giuoco d'azzardo poi degenera in vero stellionato, quando egli è accompagnato da quelle male arti che convertono l'eventualità del giuoco stesso in un certo ed infallibile guadagno a pro del gabbatore.

L'Anton Matteo rettamente osservò che il giuoco presso i Romani non ha mai costituito un titolo di delitto, se non nel solo ed unico caso che sia stata fatta violenza a taluno per indurlo a giuocare (Veggasi la *leg. 1. §. 4. Dig. de aleatoribus*, ove però è facile l'osservare che il delitto è costituito dalla violenza e non dal ginoco). Che se il Senato-consulto, di cui si fa menzione nella *leg. 2. §. 1. Dig. eodem*, vietò di avventurar nel giuoco il denaro, eccettuati soltanto i cinque giuochi ginnastici ivi enunciatì (1), ciò non portò altra conseguenza legale che quella di render il vincitore privo d'azione a ripetere il prezzo della vincita, data per lo contrario facoltà al soccombente di riavere quello che avesse pagato per siffatto titolo. Ciò è chiaramente spiegato nelle due Costituzioni di Giustiniano inserite nel Codice al titolo *de aleatoribus*, le quali sembrano due diverse traduzioni di una Costituzione greca unica in origine.

La legislazione Gregoriana nel proibire il giuoco d'azzardo non ha perduto di vista che la violazione di tal divieto non può costituire se non se un delitto di polizia. Diffatti nell'*Art. 274.* vi ha imposto la sola pena pecuniaria da scudi cinquanta a scudi trecento, la quale in caso d'insolubilità del trasgressore viene commutata colla detenzione da due mesi ad un anno. In essa incorrono non solo i giuocatori, ma quelli eziandio che somministrano ad essi il locale.

III. Il consiglio (o precetto che sia) evangelico *benefacite et mutuum date nihil inde sperantes* (2) ha fatto credere a

(1) Questi cinque giuochi erano il *getto dell'asta*, il *corso*, il *salto*, la *lotta*, il *pugilato*. Due ragioni concorrono a render meritevoli i giuochi ginnastici della protezione delle leggi anche all'effetto di ripetere in giudizio il premio pecuniario pattuito al vincitore: 1. il non essere i medesimi suscettibili di frode: 2. l'esser atti a mantenere la robustezza corporea dei cittadini, oggetto importante per ogni ben costituita repubblica.

(2) Luc. VI. 34.

taluni che l'usura (1), cioè quel premio qualunque che si percepisce oltre la sorte dal mutuo, sia non solo peccato, ma anche delitto. E vi furono persino de'Scrittori, che non contenti di formarne indistintamente un delitto, lo classarono tra le offese contro la religione (2).

Che l'usura ripugni ai rigidi precetti della morale, non sarebbe difficile a dimostrarsi, posto che si ammetta com'è indubitato che col mutuo si trasferisce il dominio della cosa mutuata, o che non è lecito trar frutto dalla cosa altrui, nè molto meno il cavar profitto dall'altrui bisogno per partecipar del vantaggio dell'industria di lui. Ed un bell'ingegno italiano tagliò ma non sciolse il nodo Gordiano col premettere che pel mutuo non si trasferisce il dominio, e facendosi da questo punto strada a dimostrare potersi onestamente ritrarre dal denaro mutuato una pigione come trarrebbe dalla cosa locata che coll'uso deteriorasi, ma non consumasi (3). Che l'usura ripugni ai precetti della divina nostra Religione dipende dallo stabilire se le parole del Divin Verbo riportate in quel sacro testo debbano intendersi in senso precettivo o meramente esortativo, lo che spetta alla Chiesa sola, unica interprete delle sacre carte, il dichiarare. Che finalmente l'usura sia delitto è di vera competenza della Scienza criminale il determinarlo.

Prima di tutto non è inopportuno l'avvertire, che quantunque all'usura si potesse attribuire la caratteristica di offesa sociale, non potrebbe mai entrare nella categoria dei delitti di lesa religione; poichè dato ancora che il Vangelo l'avesse proibita, se si volesse per questo solo collocarla in quella categoria, converrebbe riportare alla medesima classe il furto, l'omicidio, l'adulterio ec. perchè il Decalogo li proibisce. In una

(1) La parola *usura* nel suo etimologico significato esprime l'uso d'una cosa qualunque, ed anche l'utilità che si trae dalla cosa stessa. *Renazzi* lib. IV. part. I. cap. VIII. §. I.

(2) Come il *Renazzi* nel luogo citato.

(3) E' questi il celebre *Sig. Mastrofini*, che così opina nella sua erudita opera intitolata *la usura*.

religione d'istituzione divina è impossibile il concepire un'offesa sociale, che sia permessa, e perciò partendo da quel falso principio converrebbe distruggere ogni classazione e ridurre tutti i delitti ad una sola categoria (1). Ma spingiamo più oltre le nostre ricerche.

Vi furono de' tempi, in cui venne permessa l'usura. Ve ne furono degli altri, come attualmente presso noi, in cui si volle onninamente proibita. Che cosa è avvenuto? Tanto nella prima che nella seconda posizione i prestatori gratuiti sono stati sempre rarissimi quasi direi come la fenice. Altronde le bisogne della vita sociale richiedevano, che il meno ricco si facesse prestar denaro dal più dovizioso. I prestiti dunque ad interesse si sono fatti in tutti i tempi colla sola differenza, che i più discreti si contentarono di un frutto inferiore anche a quello che la comune industria degli uomini può dal denaro ritrarre: i meno discreti superarono di gran lunga questo saggio. Gli uni e gli altri poi sotto il regime della legge proibitiva dovettero trovare un velo per coprire il mutuo colla veste di un altro contratto approvato dalla legge. Anzi dirò dippiù: la legge proibitiva diminuendo il numero de' prestatori discreti, lasciò tutto libero il campo all'ingordigia degli usurai. E così ebbero vita que' mostruosi contratti chiamati *serocchj*, *barocchj*, *retrangoli*, *lecchifermi*, nomi dice il Cavalcanti, veramente *diabolici*, come le cose ch'e' significano (2),

---

(1) Dall'errore del Renazzi si preservò la legislazione Gregoriana, la quale ha separata l'usura dai delitti di lesa religione.

(2) Veggasi il commento manoscritto del detto Autore ai sonetti del Ruspoli riportato dal Biscioni nella ristampa del *Malmantile* fatta nel 1748 cant. 3. stanza 74. Ivi quel letterato ci dà la spiegazione di que' poco intesi nomi col dire che lo *serocchio* consiste nel dare a chi ti chiede danajo pe' suoi estremi bisogni qualche aorta di mercanzia mal condizionata e di trista qualità, la quale il ricevente è costretto a rivendere per vilissimo prezzo: il *barocchio* verificarsi quando quella stessa screditata mercanzia viene data a condizione di ricomparsela per pochissimo il sovventore: il *retrangolo* quando la medesima merce ricevuta era iscapito dal compratore al venditore vien data per la seconda volta al mutuatario: il *lecchifermo* finalmente quando l'usurajo senza impacciarsi in tanti giri e rigiri dà il suo danajo a prestito, incominciando a contare sopra venti, per es., o sopra trenta, lo che equivale alla frode di coloro che si fanno fare una ricevuta io più comprendendovi esorbitanti usure. Né qui finiscono i varj travestimenti sotto cui si nasconde

o che in sostanza tutti si riducono a questo che, simulandosi o un prestito gratuito od un altro contratto protetto dalla legge, si viene a trarre dal danajo mutuo un interesse, che non potrebbe mai aversi anche col sussidio della più attiva e diligente industria. Ma passiamo dal fatto al diritto.

La questione sul mutuo ad usura deve considerarsi sotto due aspetti, cioè figurando I. che il saggio della convenuta usura sia stato pattuito ad un limite proporzionato ai prodotti della comune industria: II. che questo saggio convenuto sia stato smoderato ed esorbitante.

I. Sotto il primo aspetto si presentano due ricerche. 1.<sup>a</sup> Se possa erigersi l'usura in delitto. 2.<sup>a</sup> In caso negativo se possa il legislatore fare un passo dippiù e permetterne la stipolazione.

1.<sup>a</sup> Quando il G. C. Pomponio, per testimonianza di Ulpiano nella *leg. 16. §. 4. Dig. de minoribus*, insegnava in *pretio emptionis et venditionis naturaliter* (1) *licere contrahentibus se circumvenire*, non dettava già un precetto di morale o di naturale equità. Egli partiva dal principio che un piccolo discapito sofferto in un contratto da una delle parti deve estimarsi legittimato dal di lei consenso, in vigore del diritto che ogni uomo ha di disporre della sua proprietà reale. Egli suggeriva una massima di giusta politica indispensabile a proteggere il commercio e le convenzioni. Che ne sarebbe infatti dell'uno e delle altre se per ogni minima lesione sofferta da uno de' contraenti si turbassero i contratti? Chi sarebbe più certo delle proprietà? Chi si dedicherebbe più all'industria? Or bene: quando un cittadino non volendo prestare il suo danaro gratuitamente, pattuisce col mutuatario un discreto

---

l'usura; ma evvi ancora lo *scrocchio dotato* il quale ha luogo quando le mercanzie sono tanto ereditate che il sovventore v'aggiunge qualche poco di danaro ad illudere la parte che s'indebita, e tutto poi fa figurare nella scritta sotto aspetto di danajo sonante. Fin qui il Cavalconti, a cui aggiungeremo che il barocchio viene anche chiamato con nome derivato dall'idioma spagnolo *Montra* (*Matthaeu y Sanz contrav. 4o num. 107.*), e che l'uso del Foro attribuisce a tutti i suddetti contratti il nome generico di *civanza*, parola toscana, che significa *guadagno*.

(1) Cioè *jure gentium*, come spiega Gotofredo.

interesse e massime se inferiore a quello che il secondo potrebbe coll'industria ritrarre dal denaro avuto a prestito, che cosa si verifica? Una lieve lesione del mutuatario, che deve estimarsi sanata dal suo consenso, dal suo diritto di liberamente disporre del proprio patrimonio. O convien dunque tollerare l'usura moderatamente pattuita, o conviene dichiarar rescindibili tutti i contratti, in cui una delle parti ha sofferta anche una minima lesione. Le leggi non debbono mai porsi secoloro in contraddizione.

2.<sup>a</sup> Ma il *permettere* è qualche cosa più del *tollerare*. Il permettere l'usura moderata presuppone che si dia validità ai contratti, in cui viene pattuita. Ora vediamo se ciò sia lecito al Legislatore (1). È indubitato che i cittadini col riunirsi in società si sono obbligati di fare quel moderato sacrificio delle loro sostanze che può esser necessario alla felicità e prosperità della Nazione. Il diritto di disporre di questo sacrificio spetta alla Sovranità. Chi ha mai impugnato al Sovrano la facoltà d'imporre una straordinaria contribuzione per sostenere una guerra giusta, per costruire una strada dispendiosa, utile al commercio? Chi ha mai impugnato al Sovrano la facoltà d'imporre una tassa agli atti giudiziali per sostenere le spese dell'amministrazione della Giustizia? Or bene: fingete che il Sovrano imponga una tassa sopra i contratti di mutuo, e che questa poi rilasci a favore del mutuatante. Sarà una finzione di diritto, ma non sono poche le finzioni di diritto rendute necessarie dal ben essere sociale. Le usucapioni, le prescrizioni ne offrono degli esempj. Esse fanno sì che chi era debitore jeri oggi non lo è, senza che abbia fatto alcun atto per estinguere la propria obbligazione: esse fanno sì che chi jeri non era padrone oggi lo sia. La disputa adunque si riduce a vedere se la permissione delle usure porti quell'evidente vantaggio sociale, in forza di cui

---

(1) Noi esaminiamo qui la questione nel solo aspetto politico, e salva sempre la dovuta obbedienza a quanto ha diritto di giudicare la Chiesa sulla proibizione per Diritto Divino della usura.



il Sovrano può disporre fino a un dato limite delle sostanze dei cittadini. E chi potrebbe dubitarne? Proibite l'usura: i più onesti facendosi coseienza di prestare ad interesse riteranno il denaro nei loro scrigni: i meno onesti lo daranno a mutuo studiando i mezzi di deludere la legge, soffocando i debitori, e soffocandoli in modo che non resti loro la prova delle esorbitanti usure convenute, e così la legge penale diverrà per essi di agevole delusione. Ciò sarà loro tanto più facile in quanto che sarà minore il concorso de' prestatori. Avverrà dell'usura smoderata ciò che Tacito disse della impostura degli astrologi: *in urbe nostra vetabitur semper et retinebitur*. Quali danni da ciò ne derivino al commercio, non è mestieri il dirlo, come pure è per se stesso manifesto l'incremento il vantaggio, che dalla permissione dell'usura all'industria nazionale deriverebbero. Noi dunque erediamo di potere, a deboli vedute nostre, concludere, che l'usura moderata non solo non è delitto, ma anche può dal legislatore essere legittimata determinandone il saggio al di sotto di quel lucro, che la comune diligente industria de' cittadini suole dal denaro ritrarre, ed accordando validità ai contratti di mutuo, in cui venga essa pattuita in una misura non superiore a quel saggio legale.

II. Allorquando nel mutuo si pattuisce o palesamente o nascostamente una usura esorbitante, cioè superiore al saggio della comune industria, cessa quella presunzione di libero consenso nel mutuuario, che rende legittima la moderata usura in vigore dell'alienabilità dei diritti reali. Tu bisognoso ti volgi al ricco perchè ti sovvenga di danajo: ei te lo accorda a mutuo ma con usura smoderata, innalzata cioè a quel saggio, a cui con qualunque industria a te possibile non potresti mai giungere. Tu adunque t'indebiti in modo rovinoso, perchè lungi dal migliorar tua condizione l'hai peggiora. *Nemo in propriam perniciem consentire censetur*. Non può dunque presumersi in te un libero consenso al contratto: all'opposto deve reputarsi che o lo estremo bisogno o la disperazione in te causata da un creditor che minaccia di mandarti a soqquadro il patrimonio

od altra simile causa ti ha estorto un consenso, cui senza quella morale coazione non avresti mai prestato. Nè osta che il sovventor del danajo ti abbia salvato da peggior danno per es. dalla rovinosa subasta di un tuo stabile. Sarà sempre vero che profitto del tuo infortunio per lucrare su te soverchiamente, sarà sempre vero che tu acconsentisti coatto, perchè anche colui, che di due gravi mali inevitabili sceglie il minore, si trova in istato di coazione. In questo caso pertanto il legislatore ha non solo il diritto ma anche il dovere di dichiarar nullo il contratto, e di autorizzare il mutuatario ad imputar nella sorte qualunque usura avesse in appresso per avventura pagata. Che poi oltre questo rimedio civile di grande efficacia (1), debbasi anche impiegare la sanzione penale contro l'indiscreto usurajo, è disputa che può risolversi soltanto nel concreto delle circostanze, calcolata l'indole morale della nazione più o meno portata ad indiscreti guadagni alla prodigalità ec. E quando questa concreta considerazione porti a risolversi per l'affermativa, il delitto d'usura (che in questo caso ha molta affinità collo stellionato) dovrà definirsi: *la dolosa percezione fatta dal mutante sul denaro mutuato di un interesse convenuto al di là del saggio stabilito dalla legge*. Il dato, da cui desumere questo saggio, emergerà dalle circostanze agricole e commerciali della Nazione. La pena poi di questo delitto dovrebbe essere pecuniaria, per serbare l'analogia fra la passione eccitatrice del delitto e la pena (Vol. I. pag. 295).

Presso i Romani ora fu permessa, ora fu vietata l'usura. Prima delle XII. tavole, non essendovi legge che la frenasse, si livellava a tenore della cupidigia degli usuraj (2). I Decemviri fissarono la misura dell'interesse legittimo nell'uno per cento l'anno, lo che fu detto *foenus unciarum*. Caduta in disusuetudine questa legge, e richiamata vanamente in vigore da due interpolati plebisciti, avvenne poi che nell'anno 441. di

---

(1) Nani ad Matth. vol. II. pag. 118. nota 1.

(2) Tacito Annali VI. 16.

Roma fu mediante la legge *Genulia* proibito qualunque interesse, sotto comminatoria di nullità della convenzione. Vedutosi poi per esperienza che questa legge non conseguiva il suo effetto, e considerato esser più espediente il fissare il limite dell'usura che proibendola indistintamente darla in arbitrio de' più disonesti, fu per opera de' Pretori dichiarato che l'usura potesse convenirsi nel limite dell'un per cento al mese, e questa fu chiamata *usura centesima*. Quantunque però questo interesse si chiamasse legittimo, pure le persone oneste solevano dare il loro danajo al sei per cento, il quale saggio chiamavasi *civile e moderato*. Giustiniano poi volle che le persone illustri non eccedessero ne' loro prestiti l'interesse del quattro per cento, i negozianti quello dell'otto e gli altri ceti quello del sei, eccetto i contratti *trajectizj* ed altri ne' quali permise la totalità dell'usura centesima. Chi eccedeva questo limite era tenuto ad imputar nella sorte il più percetto. *Leg. 26. §. 1.º Cod. de usuris (1)*.

Ciò che dicesi poi d'una certa legge Giulia che punisse l'usura col quadruplo non è bene accertato, e di siffatta legge nè le Pandette nè il Codice presentano alcuna traccia. La legislazione Gregoriana ha in proposito le seguenti disposizioni.

*L'usura convenuta senza giusto titolo è punita con multa di egual valore del denaro o cosa prestata. Art. 363.*

Questa disposizione è modellata sul rigore delle leggi canoniche, le quali giustamente insegnano non essere il mutuo un contratto abile per se stesso a produrre interessi, e condannano alla nullità l'anticresi e qualunque altra convenzione, che sotto mentito nome nasconda il mutuo ad interesse.

*Incorre nella medesima pena chiunque, anche nel concorso di giusto titolo, eccede notabilmente la misura degl'interessi comunemente osservati nei luoghi dei rispettivi contratti. Art. 364.*

Questo eccesso è quello appunto che richiama la vigilanza del legislatore o per percuotere colla nullità il contratto, o per prendere anche più severe misure quando le concrete

---

(1) Pothier ad lib. 22. Dig. tit. 1. §. XXIX. et nota 1.

circostanze di fatto *perpetue costanti* desunte dalla situazione economica della nazione o dall'indole del popolo ne dimostrino la *necessità*.

*I contratti nei quali si diano denari e roba, o roba soltanto, alterandone il prezzo, ancorchè altrimenti apparisca; (sottintendasi dal contratto, ma che però si possa con testimonj od altre prove dimostrare l'eccessivo danno intervenuto nel medesimo) se l'alterazione giunga al doppio del valore delle robe, ovvero siano state queste riprese da chi le ha date alla metà di meno, sono dichiarati contratti usurarj, e come tali puniti a forma delle precedenti disposizioni. Art. 365.*

Questo articolo colpisce lo *scrocchio semplice*, lo *scrocchio dotato*, ed altri simili riprovevoli contratti.

I recidivi nei delitti espressi negli articoli antecedenti, oltre le pene già stabilite, sono condannati ad una multa del doppio valore del capitale. *Art. 366.*

Così la pena viene pe' recidivi ad essere il triplo della cosa, su cui aggrossi il contratto (1).

(1) Dall'analisi fatta qua e là della presente opera delle vigenti disposizioni penali è facile il ravvisare che la legislazione Gregoriana ha saputo evitare due difetti tutto facili ad intrudersi nelle penali legislazioni, cioè lo *stoicismo* che punisce l'intenzione indipendentemente dal fatto, ed il *soverchio rigorismo*, che dà un interesse al delinquente di commettere il delitto maggiore. Un Codice moderno, che per circa due lustri ebbe impero sull'Italia, non seppe liberarsi totalmente dai detti due difetti. Ivi si vide punito il coatto dei gravi delitti non solo direttamente politici (che sarebbe stato in molti casi giusto) ma anche politico-civili al pari del delitto consumato. Ivi si vide, per recare un solo esempio, punito colla morte il furto accompagnato da cinque circostanze gravanti, benchè disgiunto da qualunque personale offesa. E perchè sia fede ai nostri detti ci piace di riportare il seguente squarcio del celebre Lermioier: *Enfin le code penal offre une anarchie éclatante des principes les plus contraires. Au premier abord on serait tenté de le croire fortement rationnel et même stoïque, puisqu'il punit l'intention comme le fait, la tentative comme le crime; mais il faut en perdre cette opinion et cette estime, quand on le voit définir le mérite et la valeur des actions par la nature et la quantité de la peine. Introduction générale à l'histoire du droit; chap. XX.* Valga questa breve annotazione a far conoscere qual grande passo siasi fatto nel perfezionamento della legislazione, e quanto dappiù si possa sperare dalle ulteriori cose predisposte per volere del Supremo Imperante.

## APPENDICE

### *Avvertimento generale sui delitti di Polizia.*

**I** limiti che ci siamo prefissi non ci permettono di trattare partitamente dei delitti di polizia. Il cenno altronde che incidentalmente ne abbiamo dato alle pag. 11, 12 e 14 di questo volume non fu ad altro diretto che a farne conoscere la vera indole. Resta dunque a sapersi d'onde essi traggano l'origine, e quanto hanno di particolare nel procedimento, e nella pena; al che serviranno le seguenti compendiose nozioni.

Al potere legislativo è inerente il diritto non solo di vietare tutte quelle azioni, che violano la sicurezza del corpo politico, o de' cittadini (*delitti propri*), ma anche di proibire tutte quelle altre, le quali sebbene prive di una *essenziale* morale pravità possono essere cagioni di disordini nello stato sociale, noi meno che di prescrivere ai cittadini alcune azioni positive in vista del maggiore publico vantaggio. A queste ultime due facoltà della forza imperante si contravviene o col commettere ciò ch'ella vieta o coll'omettere ciò ch'ella comanda. Nel primo caso si ha il *delitto di polizia*, nel secondo la *trasgressione di polizia*. L'uno e l'altra non violano la *sicurezza*, ma la *prosperità* della nazione (1).

Delitti di polizia sono adunque la *delazione delle armi*, i *giuochi vietati*, la *mendicizia in uomo valido*, la *vagabondità*, ed infiniti altri. Trasgressioni di polizia il *viaggiare senza passaporto*, il *ricever forastieri senza denunciarli*, il *non mantener*

(1) Il Carmignani nella sua celebre *Teoria delle Leggi ec.* dopo avere nel lib. II. pag. 108 adottata quella definizione del delitto di polizia che abbiamo riportata alla pag. 14 del presente volume, passa poi nel lib. III. pag. 334 a dire, *esser delitti di polizia* quelle mancanze, le quali sebbene lievi ripugnano alla retta ragione, ed annovera fra esse gli *atti osceni in pubblico*, l'*ingiuria*, e la *rissa senza esposizione di sangue*, la *ubriachezza* ed il *giuoco d'azzardo*. Per questo modo il nome di trasgressione di polizia viene appo lui ad indicare gli atti sì di omissione che di commissione contrarii a ciò che la legge civile prescrive per conseguire un maggior bene sociale. Noi abbiamo preferita l'idea grande ed originale del Beccaria esposta alle pag. 11 e 12 del presente volume.

la nettezza in alcuni determinati luoghi ed infinite altre specie, che sarebbe impossibile l'enumerare anche perchè variano al variar de' costumi delle nazioni.

Ciò che poi deve in generale osservare è I. che chi non viola la sicurezza non deve perderla, e perciò sì i delitti che le trasgressioni di polizia devono reprimersi generalmente parlando colla sola pena pecuniaria: lo che riguarda il Diritto. II. In quanto al procedimento aeree sono le seguenti dottrine del Criminalista toscano: 1.<sup>o</sup> che la sola prova del fatto materiale costituisce la trasgressione, senza bisogno di dimostrare la pravità dell'intenzione. E per verità se si pretendesse nei delitti di polizia di provare nel delinquente prima di punirlo la positiva volontà di contravvenire alla legge, non si riuscirebbe mai nella prova, e converrebbe lasciar impotente la legge. *Nel delitto proprio* il dolo apparisce dal fatto esterno, perchè questo presenta un vantaggio a favore del delinquente: ciò non si verifica quasi mai nel delitto di polizia. Non può dunque aver luogo pel medesimo la distinzione di dolo e di colpa; e siccome altronde l'ignoranza della legge, avvegnachè puramente civile, non esonera in questa materia dalla pena se non il forastiere da poco dimorante appo noi, così pel delitto di polizia altra scusa non può esservi se non il mero imprevedibile ed irreparabile caso, o la intenzione manifestamente avuta di operare un bene sociale, come si verificherebbe nell'armamento fatto per impedire un delitto nella deficienza del tempo opportuno ad invocare la pubblica forza. 2.<sup>o</sup> Che la prova deve acquistarsi per la sorpresa in *flagranti*, non per via di inquisizione: lo che spesso turherebbe inopportunamente l'asilo domestico del cittadino, e talvolta pure darebbe luogo alle calunnie. 3.<sup>o</sup> Che il termine della prescrizione dev'essere brevissimo, sì perchè si tratta di lieve disordine, sì perchè facilmente si smarriscono le tracce della violazione. 4.<sup>o</sup> Che i metodi di verifica debbono essere semplici, celeri, ed economici (1); lo che non ha d'uopo di dimostrazione.

FINE DELL' OPERA.

(1) Citato Compendio. Parte II. *Trasgressioni*.

# INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO IV. LIBRO

|                                                                                                                    |        |
|--------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|--------|
| <b>LIBRO IV. DEI DELITTI IN ISPECIE</b>                                                                            | pag. 7 |
| <b>INTRODUZIONE</b>                                                                                                | ivi    |
| <b>PARTE PRIMA. DEI DELITTI POLITICI.</b>                                                                          | » 16   |
| <b>TRATTATO I. DEI DELITTI DIRETTAMENTE POLITICI</b>                                                               | » ivi  |
| <b>CAP. UNICO. Dei delitti suddetti conosciuti sotto il nome di lesa maestà.</b>                                   | » ivi  |
| <b>TRATTATO II. DEI DELITTI INDIRETTAMENTE POLITICI</b>                                                            | » 43   |
| <b>CAP. I. Dei delitti contro la religione</b>                                                                     | » ivi  |
| <b>CAP. II. Dei delitti contro il gius delle genti</b>                                                             | » 72   |
| <b>CAP. III. Dei delitti contro la tranquillità pubblica</b>                                                       | » 79   |
| <b>CAP. IV. Dei delitti contro la giustizia pubblica</b>                                                           | » 107  |
| <b>CAP. V. Dei delitti contro la continenza pubblica</b>                                                           | » 150  |
| <b>CAP. VI. Dei delitti contro la fede pubblica</b>                                                                | » 161  |
| <b>PARTE SECONDA. DEI DELITTI POLITICO-CIVILI</b>                                                                  | » 179  |
| <b>INTRODUZIONE</b>                                                                                                | » ivi  |
| <b>TRATTATO I. DEI DELITTI POLITICO-CIVILI CONTRO LA PROPRIETÀ PERSONALE DELL'UOMO</b>                             | » 180  |
| <b>CAP. I. Dell'omicidio</b>                                                                                       | » ivi  |
| <b>CAP. II. Del delitto di plagio</b>                                                                              | » 258  |
| <b>CAP. III. Delle ferite</b>                                                                                      | » 263  |
| <b>CAP. IV. Delle minori lesioni alla proprietà personale dell'uomo conosciute sotto il titolo di offese reali</b> | » 290  |
| <b>TRATTATO II. DEI DELITTI CONTRO L'ORDINE DELLE FAMIGLIE</b>                                                     | » 299  |
| <b>SEZIONE PRIMA. DEI DELITTI CHE VIOLANO IL MATRIMONIO FUTURO</b>                                                 | » ivi  |
| <i>Giul. Dir. Crim. T. II.</i>                                                                                     | 32     |

|                                      |           |          |
|--------------------------------------|-----------|----------|
| <i>CAP. I. Dello stupro</i>          | . . . . . | pag. ivi |
| <i>CAP. II. Del delitto di ratto</i> | . . . . . | » 326    |
| <i>CAP. III. Dell'incesto</i>        | . . . . . | » 336    |

**SEZIONE SECONDA. DEI DELITTI CHE VIOLANO IL**

|                                  |           |       |
|----------------------------------|-----------|-------|
| <b>MATRIMONIO GIA' CONTRATTO</b> | . . . . . | » 349 |
|----------------------------------|-----------|-------|

|                                                   |   |     |
|---------------------------------------------------|---|-----|
| <i>CAP. UNICO. Dell'adulterio e della bigamia</i> | » | ivi |
|---------------------------------------------------|---|-----|

**TRATTATO III. DEI DELITTI CHE LEDONO L'ESTIMA-**

|                            |           |       |
|----------------------------|-----------|-------|
| <b>ZIONE DEL CITTADINO</b> | . . . . . | » 379 |
|----------------------------|-----------|-------|

|                                                        |   |     |
|--------------------------------------------------------|---|-----|
| <i>CAP. UNICO. Delle ingiurie e dei famosi libelli</i> | » | ivi |
|--------------------------------------------------------|---|-----|

**TRATTATO IV. DEI DELITTI CHE LEDONO LA PROPRIETA'**

|                            |           |       |
|----------------------------|-----------|-------|
| <b>REALE DEL CITTADINO</b> | . . . . . | » 401 |
|----------------------------|-----------|-------|

|                                 |           |       |
|---------------------------------|-----------|-------|
| <b>AVVERTIMENTO PRELIMINARE</b> | . . . . . | » ivi |
|---------------------------------|-----------|-------|

|                                                                               |           |       |
|-------------------------------------------------------------------------------|-----------|-------|
| <i>CAP. I. Del furto proprio ed improprio, della rapina, e del danno dato</i> | . . . . . | » 402 |
|-------------------------------------------------------------------------------|-----------|-------|

|                                                          |   |     |
|----------------------------------------------------------|---|-----|
| <i>CAP. II. Del delitto di falso e dello stellionato</i> | » | 455 |
|----------------------------------------------------------|---|-----|

|                                                                |   |     |
|----------------------------------------------------------------|---|-----|
| <b>APPENDICE. Avvertimento generale sui delitti di polizia</b> | » | 495 |
|----------------------------------------------------------------|---|-----|





# INDICE ALFABETICO E RAGIONATO

## DELLE MATERIE

### CONTENUTE NELLA PRESENTE OPERA



*N. B.* Il numero romano indica il tomo, l'arabico la pagina. Quando non s'incontra il numero romano s'intende ripetuto il precedente.

#### A

**ABIGEATO** — *Definizione di questo delitto* II. 420 — *È un furto qualificato per circostanza di luogo* ivi — *Considerazioni speciali* pag. cit. e seg. — *Disposizioni relative della legislazione Gregoriana* 423 e 434.

**ABITO A DELINQUERE** — *È un indizio remoto* I. 680 — *Considerazioni relative* 684.

**ABOLIZIONE DEL PRINCIPE** — *Era un modo onde estinguevasi l'azione criminale presso i Romani* I. 597 — *Era o pubblica o privata* ivi — *Quando potesse avere effetto la prima e quando la seconda* ivi — *Come differivano negli effetti* 598.

**ABORTO PROCURATO** — V. FETICIDIO.

**ABUSO DI AUTORITA'** — *È un delitto contro la giustizia pubblica* II. 108 — *Quando si verifichi questo delitto* 110 — *Disposizioni del Diritto romano e del Codice Gregoriano* 111.

**ABUSO DI AUTORITA'** contro le estere genti — *Costituisce un delitto contro il gius delle genti* II. 75 e seg.

**ACCRESIMENTO DI PENA** — *Perché abbia luogo, restando ferma la qualità del delitto, deve concorrere una circostanza che accresca il danno mediato del medesimo* I. 348 — *Per conoscere quando la premeditazione sia circostanza gravante il delitto, convien distinguere le azioni criminose in due classi* 349 — *La maggior ferocia o malizia non è causa, per cui si possa accrescere la pena* 349, e seg. — *Quali siano le circostanze che importano l'accrescimento della pena* 350 — *Pel resto* V. CAUSE.

**ACCUSA PUBBLICA** — *Presso i Romani compete a ne' delitti pubblici ad ogni cittadino, a differenza dei delitti privati, nei quali l'accusa non compete che alle persone lese* I. 260 — *L'accusa pubblica era compatibile coll'azione privata, siccome ha dimostrato l'Anton Matteo contro l'opinione del Gomez* ivi —

*Adottato il metodo dell'accusa pubblica, si rende necessario il distinguere i delitti ne' quali il pubblico allarme è maggiore del danno de' privati, dagli altri delitti ne' quali quello è minore di questo 261.*

**ACCUSATORE** — *È inidoneo d'inidoneità manifesta a far testimonianza I. 623.*

**ACCUSATORIO PROCESSO** — *Essenza e caratteri di esso I. 436 — Ebbe nascimento nel passaggio delle società civili dalla forma aristocratica alla popolare 467 — Sua relazione con le circostanze in cui trovasi uno Stato pag. cit. e seg. — È confacente alla democrazia, ad un carattere piuttosto risentito della nazione, alla non opulenza di questa, ad una religione che fosse non troppo intenta ad inculcare il perdono delle offese 468 e seg. — Dell'accusa e delle guarentigie politiche che debbono accompagnarla 472 e seg. — Della contestazione della lite, la quale nasce dall'affermativa dell'accusatore e dalla negativa del reo 474 e seg. — Nel processo accusatorio si ha una continua sintesi 475 — Richiede essenzialmente la pubblicità dei giudizj ivi — Compiuta l'indagine delle prove, l'accusatore e il reo devono fare le loro deduzioni 477 — Non è inconveniente l'uso dell'arte oratoria ivi — Alle deduzioni de' contendenti deve immediatamente tener dietro il giudizio pag. cit. e seg. — È inconcepibile nel sistema accusatorio il calcolo giuridico delle prove: ma il criterio del giudice deve invece esser guidato da una convinzione meramente istintiva 478 e seg. — Secondo l'opinione del Romagnosi e del Carmignani sarebbe espediente che pei piccoli delitti si adottasse il sistema accusatorio 536 in nota.*

**ADULTERIO** — *Quando si abbia, e sua definizione II. 349 e seg. — Sua indole politica 350 — Deve rigettarsi la distinzione dell'adulterio in semplice e duplice 351 — In quali femmine precisamente si avveri pag. cit. e seg. — Da quale azione sia costituito 355 e seg. — Dee distinguersi in volontario e violento 356 — A chi ne competesse l'accusa nelle diverse epoche del diritto romano e secondo le istituzioni attuali pag. cit. e seg. — Alcune speciali disposizioni del Diritto romano intorno a questo delitto 360 e seg. — Pene diverse comminate dal Diritto romano in varj tempi 367 e seg. — Se sia conveniente alla giustizia politica il punirlo colla morte 371 e seg. — Pena portata dal regolamento Gregoriano 375.*

**AFFETTI** — *Genesis degli affetti dell'uomo verso il suo simile I. 276.*

**AFFINE** — *Se e quando gli affini e consanguinei possano far testimonianza nei giudizj criminali I. 625 — V. CONSANGUINEO.*

**AFFLITTIVE PENE** — *Loro distinzione in direttamente tali e in indirettamente tali* I. 296 e 298 — *Che s'intenda per le une e per le altre* 298 — *Sono preferibili le seconde e perchè* pag. cit. e seg. — *Presso i Romani le afflittive dirette erano: il marchio, l'amputazione delle membra, la flagellazione, e la fustigazione; le indirette: la rilegazione e i vincoli* 377 (V. questi vocaboli).

**AGENTE MORALE** — *Ogni agente morale non agisce che per motivi* I. 272.

**AGRICOLTURA** — *Non può esser posta in opera nello stato selvaggio* I. 29 — *Forma oggetto delle leggi economiche* 52.

**AJUTO AL DELITTO** — *Può esser prestato o prima o nell'atto o dopo di esso* I. 195 — *Come si possa verificare l'ajuto prima del delitto* ivi — *In questa fattispecie sempre minor pena deve darsi al complice in confronto del reo principale sia che il delitto derivi da passione cupida, sia che nasca da passione violenta* 195 e 196 — *Distinzione da farsi della qualità degli oggetti somministrati dall'ausiliatore* 196 e 197 — *Principj relativi del Diritto romano* 197 — *Quando abbia luogo l'ajuto nell'atto del delitto, e qual pena debba in questo caso applicarsi al complice* 198 — *Consonanza delle leggi romane col Diritto costituendo* pag. cit. e seg. — *L'ajuto dopo il delitto può esemplificarsi* 1.<sup>o</sup> nelle lodi, 2.<sup>o</sup> nella ratiabizione, 3.<sup>o</sup> nella partecipazione del frutto del delitto, 4.<sup>o</sup> nella occultazione del delinquente o degli oggetti attinenti al delitto 199 — *Le lodi e la ratiabizione non possono per se stesse costituire complicità* pag. cit. e seg. — *La partecipazione del frutto del delitto è generalmente parlando sempre punibile* 201 e seg. — *La ricettazione del delinquente e l'occultazione degli oggetti del delitto come e quando debb'essere punita* 202 e seg. (V. RICETTAZIONE).

**AJUTO prestato dopo il delitto** — *Si enumera fra gl'indizj comuni prossimi* I. 675 — *In quali casi questo indizio perde la sua forza* 676 e seg.

**ALBERGATORE** — *Come la qualità di albergatore nel ladro costituisca furto qualificato* I. 427 — *Quali persone comprendansi a questo effetto sotto il nome di albergatore* ivi — *Non è qualificato il furto, che l'albergato per mercede, commette a danno dell'albergatore* 428 e seg.

**ALIENAZIONE DI MENTE** — V. PAZZIA.

**ALLARME PUBBLICO** — *Secondo il linguaggio di Bentham equivale al danno politico cagionato dal delitto* I. 417.

**AMBASCIATORI** — *La natura delle loro funzioni importa la loro inviolabilità* II. 74 — *La violazione di essi costituisce perciò uno dei più gravi delitti contro il gius delle genti* 75.

- AMBITO** — *Etimologia e definizione di questo delitto* II. 108 — *È proprio delle democrazie e delle aristocrazie ivi — Nelle monarchie si verifica un delitto analogo nei venditori di fumo pag. cit. e seg. — Sanzioni della legislazione romana contro questo delitto* 109 e seg. — *La legislazione Gregoriana non lo contempla* 110.
- AMICO** — *Se il testimonio amico sia idoneo a far testimonianza* I. 629.
- AMOR PROPRIO** — *In che consista* I. 28 e 275 — *È la fonte di tutte le passioni umane, ed è di una energia indefinita* I. 42. *La sua intemperanza non può essere in una società naturale valevolmente raffrenata né dalla religione né dalla ragione* 42 e seg. — *Suo primo scopo è la conservazione* 275 — *Se l'indefinita energia naturale di esso porti l'uomo ad essere nemico dell'altr'uomo* 277 e seg. — *Era necessario alle viste della natura e della perfettibilità dell'uomo che l'amor proprio avesse una energia indefinita ivi — Non questa indefinita energia, ma la storta direzione dell'amor proprio fa nascere i delitti* 278 — *Come si verifichi in società questa storta direzione* 278 e seg.
- AMPUTAZIONE DELLE MEMBRA** — V. **MUTILAZIONE.**
- ANALISI** — *Somiglianza tra l'analisi chimica e la indagativa* I. 633 — *Questa proceder deve dal più generico al meno generico ivi: e deve formare il carattere costante del sistema inquisitorio* 481 e seg. — *Nell'esame de'testimonj se non si osserva l'analisi bisogna indeclinabilmente cadere nel suggesto* 633.
- ANALOGIA DELLE PENE** — *In che consista, e come sia un loro attributo efficacissimo ad ottenere il fine loro* I. 295.
- ANIMA** — *L'anima umana quando vuol conoscere l'esistenza di un fatto può trovarsi nello stato o di certezza o di probabilità o di dubbio* I. 417 (V. queste parole).
- APOSTASIA** — *In che consista questo delitto* II. 47 — *Pene sanzionate contro di esso dagl'imperadori romani* 48 — *Pene adottate dalla Chiesa* ivi.
- APPELLO** — *Sua definizione* I. 589 — *L'indole del processo accusatorio ha fatto talvolta denegare l'appello al condannato in giudizio criminale ivi — Presso i Romani si concesse l'appello quando i giudici erano un particolar magistrato, si denegò quando i giudici furono popolari ivi e seg. — Perché in questo caso non ripugni che non si accordi l'appello ivi — Il simile ha luogo presso gl'Inglesi dove i giudici sono egualmente popolari* 590 — *Per altro i condannati hanno in Inghilterra de'particolari rimedj supplettorj all'appello pag. cit. e seg. — Nel*

*sistema inquisitorio il bisogno di appellare è proporzionato ai maggiori o minori freni che la legge ha posti all'errore o alla ingiustizia de' giudici di prima istanza* 592 — *Se l'appello del reo dai decreti interlocutorj debba ammettersi in via sospensiva* 592 e seg. — *La legislazione Gregoriana non dà appello che pe' delitti capitali e pe' delitti minori* 594 — *In tutti gli altri accorda solo il rimedio della revisione ivi* — *In che consista quest'ultimo ivi* — *Quando sia ammesso, e quali effetti produca* 595.

**ARBITRIO DEL GIUDICE** — *In che consista* I. 570 — *Quanto sia contrario all'ordine sociale ed alla pubblica e privata sicurezza* 571.

**ARGOMENTI** — *Se siano assoggettabili ad una norma giuridica ne' criminali giudizj* I. 523 e seg. (V. INDIZI).

**ARISTOCRAZIA** — *È la forma di governo in cui il supremo potere dello Stato risiede in un corpo scelto di cittadini* I. 44 — *In essa non deve il Senato esercitare il potere giudiziario* 454.

**ARMİ** — *Questa parola ha un senso ampio, ed uno più ristretto* II. 83 — *Come debbano classarsi le armi per rispetto alle ferite* 282 — *Pel resto: Vedi DELAZIONE, IMBRANDIMENTO, ESPLOSIONE.*

**ASSASSINIO** — *Definizione di questo delitto* II. 195 — *È di lui estremo essenziale la pattuita mercede ivi* — *Ragioni per le quali non è ad ammettersi la distinzione dell'assassinio in semplice e qualificato pag. cit. e seg.* — *Derivazione storica del vocabolo* 196 e seg. — *Considerazioni speciali* 197 e seg.

**ASSIRII** — *Di qual natura fosse presso loro la criminale procedura* I. 440 — *La giurisdizione criminale risiedeva interamente presso il monarca ivi.*

**ASSOCIAZIONE POLITICA** — *Non porta cangiamento nei diritti naturali dell'uomo* I. 52 e seg. — *Il suo fine massimo è una grande tutela accoppiata ad una completa educazione* 408.

**ASSOCIAZIONE UMANA** — *Sua necessità dimostrata colla impossibilità di sviluppare nello stato selvaggio la triptice potenza intellettuale morale e fisica dell'uomo* I. 27 e seg. — *Suoi vantaggi* 33 e seg. — *Il suo scopo sta nel procurare ai suoi membri sicurezza ed una bene intesa morale perfezione e felicità* 415 — *In che consista la sicurezza pag. cit. e seg.*

**ASSOLDAZIONE** (V. INGAGGIAMENTO).

**ATEISMO** — *In che consista questo delitto* II. 51.

**ATEISMO DEL DIRITTO** — *In che consista questa dottrina* I. 40.

**ATTENTATO PRETERGRESSO** detto anche **DELITTO MANCATO** — *In che consista, e quando si verifichi* I. 132 — *Si deve punire*

*meno del delitto consumato* 138 e seg. — *Si dimostra che secondo la legislazione Gregoriana l'attentato o conato pretergresso detto anche delitto mancato si punisce con un grado di pena minore del delitto consumato* 141 e seg.

**ATTENZIONE** — *Si suole dai Metafisici distinguere in attuale deliberata ed in abituale indeliberata* I. 152 — *E con questa seconda si sogliono spiegare i fenomeni del sonnambolismo* ivi.

**ATTI** nel senso di scritture — *Si dividono in autentici e privati* II. 468.

**ATTICA VENERE** — *Definizione di questo delitto secondo una legge del codice* II. 155 — *Quali sociali condizioni favoriscano e quali contrariino la moltiplicazione di questo delitto* 156 — *Mezzi indiretti da porsi in opera per prevenirlo* ivi — *Disposizioni delle leggi romane* 157 e seg. — *Pensamento di Platone* 158 — *Sanzioni Gregoriane* pag. cit. e seg.

**AUMENTO DI PENA** — V. ACCRESCIMENTO.

**AUTORITÀ** — V. ABUSO DI AUTORITÀ.

**AVVOCATO** — *Quali fossero le sue funzioni ne' giudizi criminali presso i Romani* I. 442 in nota.

**AZIONE CRIMINALE** — *Come si estingua* (V. ESTINZIONE).

**AZIONI UMANE** — *Sotto il rapporto della discernibilità altre sono interne, altre esterne* I. 82 e 84 — *Sotto il rapporto della volontarietà altre sono volontarie ossia morali, altre sono involontarie ossia meccaniche* pag. cit. — *Sotto il rapporto della spontaneità altre sono volontarie spontanee, altre volontarie coatte* 83 e seg. — *Nascono dai voleri, e questi dalle cognizioni* 84 — *Nelle interne non può concepirsi coazione* 82 — *Quando possano essere imputabili moralmente e quando no* (V. IMPUTABILITÀ morale). *Distinzione delle azioni dolose dalle colpose su che fondamento si poggia* 94 — *Per qual principio siano punibili le seconde* 97 e seg. — *La pena di queste deve essere meramente correzionale* 98, 323 e seg. — *Distinzione delle azioni criminose quanto all'affetto e quanto all'effetto* 93 — *Quelle azioni che per cause legali non sono delitto non possono ammettere imputazione civile sebbene intraprese con animo di delinquere* 133 — *Se siano imputabili le azioni prodotte dall'altrui violenza fisica, e chiamate da taluni inviti* 83 — *Se lo siano le coatte* 90, 91, e 169 — *Le azioni punibili si possono distinguere in delitti di polizia e delitti propriamente detti* 268 e II. 14.

- BANCAROTTA FRAUDOLENTA** — *Definizione di questo delitto* II. 176 — *Opinione del Filangeri sulla pena propria di esso* 177 — *Sanzioni relative delle leggi romane e delle Gregoriane* pag. cit. e seg.
- BANDO** — *Contro i gravi delinquenti condannati in contumacia in che consista* I. 230 — *Quanto riprovevole sia una tale istituzione* ivi — *Quando avesse luogo* 577 — *In che consistesse e come talvolta si ponesse anche a prezzo la uccisione del condannato* ivi — *È abolito dalla nostra legislazione* ivi.
- BARATTERIA** — *S'indica con questo nome il delitto di corruzione de' giudici e funzionarj* (V. questa parola).
- BARBARIE** — *Si distingue la barbarie di origine dalla barbarie di decadenza* I. 447.
- BAROCCHIO** — V. SCROCCHIO.
- BASSI TEMPI** — *A qual'epoca della storia si dia questo nome* I. 446 — *Come si ricorresse alla Divinità per avere un criterio di certezza ne' giudizj criminali* 447 — *Quindi l'origine dei combattimenti giudiziali, de' giudizj di Dio, delle purgazioni volgari* ivi — *Come alle purgazioni volgari succedessero le canoniche* 448 — *Come per diritto canonico si ammettessero due denunce l'evangelica e la civile* 449 — *Questa seconda portava seco l'applicazione della pena, premessa una segreta indagine, da che ebbe nascimento il processo inquisitorio* ivi.
- BENI** — *I beni del cittadino si riducono alla vita naturale e civile, alla libertà ed integrità del corpo, alla proprietà reale e alla pubblica stima* I. 296 — *In altri termini questi beni si riducono alla proprietà personale, all'ordine della famiglia, alla stima, ed alla proprietà reale* II. 179 — *In quali modi possa esser violato ciascuno di questi beni* ivi.
- BESTEMMIA** — *Inesattezza di una definizione da molti adottata, a cui si sostituisce quella del Carmignani* II. 55 e seg. — *Distinzione della bestemmia in immediata e mediata* 56 — *Altra distinzione in ereticale e semplice, e suddivisione della prima in attributiva e derogativa, della seconda in imprecativa e deonestativa* pag. cit. e seg. — *Giustiniano sanzionò la pena di morte contro questo delitto: saviezza della legislazione Gregoriana* 57.
- BIENNIO** — *Bastava nel sistema accusatorio de' Romani per estinguere il processo* I. 598.
- BIGAMIA** — *Definizione di questo delitto* II. 375 — *Suoi estremi* 376 — *Pene contro il medesimo comminate* 377 e seg.

- BISOGNI** — *Quali siano i bisogni che con più forza si manifestano negli uomini* I. 35 — *Dei primitivi bisogni dell'uomo* 275 — *Sono limitati e facili ad appagarsi ivi* — *Soddisfatti i primitivi bisogni scontentano nell'uomo le morali affezioni* 276.
- BROGLIO** — V. **AMBITO**.

## C

- CACCIATRICE (vita)** — *Limitazione delle facoltà umane in questo stadio di società* I. 29.
- CACOTEISMO** — *In che consista questa dottrina* II. 51.
- CALCOLO GIURIDICO DELLE PROVE** — *In che consista* I. 430 e 478 — *Non può essere ammesso nel sistema accusatorio* 478.
- CALUNNIA** — *Chi incorra in questo delitto e suoi estremi* II. 127 e seg. — *Quando si dica presunta, manifesta e manifestissima* 128 — *In quali persone si richiegga la calunnia manifestissima per applicarne loro la pena pag. cit. e seg.* — *Come e quando avesse luogo la condanna di calunnia presso i Romani* 129 e seg. — *Nel sistema attuale di procedura la pena della calunnia ha luogo nel solo caso di assoluzione a crimine, e i giudici non pronunciano ex officio sulla calunnia; ma ad istanza del fisco o della parte interessata* 130 — *La è un delitto di esecuzione semplice ivi* — *Quando si verifichi la calunnia indiretta* 131 — *Disposizioni relative della legislazione Gregoriana ivi* — *Ragioni per le quali la mancanza dell'effetto nella calunnia debba minorare la pena pag. cit. e seg.*
- CAPITALE PENA** — *Debb'essere irrogata col mezzo il meno doloroso* I. 296 e seg. — *Deve farsene il più parco uso possibile* 298.
- CAPITALI PENE** — *Altre sono di primo grado, quelle cioè che apportano la morte naturale, altre di secondo grado quelle cioè che tolgono la libertà, o la cittadinanza* I. 369 — *Quali fossero quelle dell'una e dell'altra specie conosciute presso i romani ivi e 374* — *Di 1.<sup>o</sup> grado erano il sacco di cuojo, la croce, il fuoco, l'esposizione alle fiere, il gladio e il ludo gladiatorio* 369 (V. queste parole). *Di 2.<sup>o</sup> grado erano le condanne in metallum, in opus metalli, in opus publicum perpetuum e la deportazione* 374 (V. queste parole). *Secondo la legislazione Gregoriana la galera a vita è pena capitale* 391.
- CARCERE** — *Non è una pena, ma un mezzo politico per assicurarsi della persona del reo* I. 493 — *Cautele da osservarsi nelle carceri pag. cit. e seg.*
- CARCERE PRIVATO** — *Definizione di questo delitto* II. 94 — *Estremo necessario a costituirlo* 95 — *In che grado vi concorra*



*la spinta criminosa ivi -- Pena dicese prima e dopo Giustiniano presso i Romani 96 -- Sanzioni Gregoriane ivi.*

**CATTURA DEL REO** — *Necessità di procedere alla medesima nel sistema inquisitorio I. 487 -- Ha due fini, quello di assicurarsi della persona del reo e quello d'impedire che non intorbidì il procedimento della inquisizione ivi -- Guarentigie che debbono precederla, e provvedimenti da adottarsi sulle carceri 488 e seg. -- Deve esser preceduta dalla prova generica del delitto, e dal concorso di uno o più indizj a carico del catturato ivi -- Questione tra il Beccaria e il De-Simoni se debba la legge fissare gl' indizj a cattura ivi -- Nella ipotesi negativa dovrebbe un altro magistrato diverso dall'inquirente conoscere degli estremi fissati a decretare la cattura 489 e seg. -- L'ordine di cattura deve essere emanato in iscritto 490 -- Nei delitti la cui pena è correzionale non dovrebbe decretarsi, se non quando il reo non avesse obbedito al precetto di presentarsi ond'essere esaminato: ciò dà luogo alla distinzione della citazione in verbale e reale pag. cit. e seg. (V. questa parola). Neidelitti la cui pena è pecuniaria il reo debb'essere dimesso quando presti cauzione 491 -- A quali altri delitti potrebbe estendersi il beneficio della cauzione 492 -- La carcerazione debb'essere eseguita senza sevizie ivi -- I rei debbono essere nel più breve tempo consegnati alle carceri ivi -- Delle cautele nell'uso del carcere 493 e seg. (V. CARCERE).*

**CAUSA A DELINQUERE** — *Si annovera fra gl'indizj remoti I. 679 -- Rettamente però non può averi per tale 681.*

**CAUSA IRRAGIONEVOLE** — *Come costituisca una qualità gravante nell'omicidio e ne aumenti l'entità politica anche secondo le teorie della spinta criminosa II. 199 e seg.*

**CAUSE che aumentano la pena** — *Quando si possano verificare I. 348 e seg. -- Se la premeditazione e la maggior ferocia del delinquente possano noverarsi fra queste cause pag. cit. e seg. -- Se ne enumerano nove: 1.° la causa del delitto, 2.° la persona, 3.° il luogo, 4.° il tempo, 5.° la qualità del soggetto passivo del delitto, 6.° la quantità, 7.° l'evento, 8.° il modo, 9.° il disprezzo della pena 350 e seg. (Per quest'ultima causa vedi RECIDIVITA'). Quando la causa del delitto possa accrescere il danno mediato e perciò la pena 350 -- Del delitto senza causa pag. cit. e seg. -- Quando e come si avverino le altre cause 351 e seg. -- Queste cause aggravanti devono esser contemplate dal legislatore 359 -- Si dimostra che quando non fossero state da esso contemplate non potrebbe mai per esse il giudice accrescere la pena al reo pag. cit. e seg. -- Non lo potrebbe neppure il Principe 360.*

**CAUSE DE' DELITTI** — Si riducono 1.<sup>o</sup> al difetto di sussistenza, 2.<sup>o</sup> a quello di educazione, 3.<sup>o</sup> a quello di vigilanza, 4.<sup>o</sup> a quello di giustizia I. 403 (V. queste parole).

**CAUSE** di diminuire o rimettere le pene I. 321 — Queste cause le quali si deducono dall'indole della spinta criminosa e della contropinta penale possono essere intrinseche o estrinseche I. 322 — Quelle o derivano dalla natura intrinseca del delitto o dalla natura intrinseca della pena ivi — Le intrinseche tratte dal delitto sono la colpa, la coazione, l'impeto dell'ira, l'età, il conato, la delinquenza meramente accessoria ivi (V. queste parole). Le intrinseche tratte dalla pena sono, l'età, il sesso, l'infermità, il diuturno reato, il concorso di più pene, il furore sopravveniente 327 (V. questi vocaboli). Delle cause estrinseche cioè derivanti dalla estrinseca natura della pena se ne adducono dal Carmignani nove, le quali vengono tutte analizzate, cioè 1.<sup>o</sup> il bisogno che la repubblica può avere dell'opera del reo 339 e seg. — 2.<sup>o</sup> il tumulto che potesse eccitare la di lui punizione ivi — 3.<sup>o</sup> la moltitudine de' delinquenti 340 e seg. — 4.<sup>o</sup> l'eccellente perizia del reo 341 — 5.<sup>o</sup> la turpitudine del delitto ivi — 6.<sup>o</sup> l'ultronea confessione del reo in mancanza di prove specifiche pag. cit. e seg. — 7.<sup>o</sup> i meriti del reo verso la repubblica 342 e seg. — 8.<sup>o</sup> il lungo tempo trascorso dal delitto alla sentenza 343 — 9.<sup>o</sup> la necessità di scoprire gli autori principali dei delitti atroci, per cui si concede l'impunità o in tutto o in parte ai complici rivelanti 343 e seg. — Le cause intrinseche di ambedue le nature debbono essere stabilite dal legislatore nel suo codice 346 e seg. — Le cause estrinseche non debbono esprimersi nel Codice, ma riserbarsi al prudente arbitrio del Supremo Imperante 347 — Le cause poi intrinseche al delitto deono esser sempre conosciute dal giudice; le intrinseche alla pena dal giudice se investito del potere esecutivo, altrimenti dal magistrato che n'è investito; le estrinseche sono di esclusiva competenza del Sovrano 347.

**CAUZIONE** — Quando dandosi dal reo debba esser dimesso I. 491 — Come si definisca ivi — Come si divida ivi.

**CERTEZZA** — Sua definizione I. 417 — Non può aver gradi ivi — Ha la sua esistenza nell'animo dell'uomo 426 — Si distingue in metafisica, fisica, e morale 426 — I caratteri esposti dal Filangeri per distinguere le tre specie di certezza non sono esatti ivi — Quali siano i veri caratteri e il fondamento di queste tre specie di certezza pag. cit. e seg. — Fra esse non può ammettersi una gradazione 427 — Distinzione della cer-

- tezza morale in morale-storica e morale-semplice 427 -- Il giudice non può avere che la certezza morale-storica della reità od innocenza del cittadino 428 -- La certezza morale distingue pure in certezza morale dell'uomo che procede dal solo criterio del giudice, e certezza morale della legge derivante dal criterio stabilito dal legislatore, e basata sui principj della logica politica 430 -- La prima si ha nella informazione induttiva, la seconda nella informazione espositiva 606 e seg.
- CERTEZZA ESTRINSECA — È la sola che possa guidar l'uomo a giudicare delle azioni del suo simile, ed è l'unica regola di sicurezza e di giustizia sociale I. 60.
- CERTEZZA INTRINSECA — Quale sia I. 60.
- CERTEZZA MORALE — È il fondamento unico su cui può basarsi la legittima condanna del cittadino accusato I. 428.
- CESSAZIONE — Delle due responsabilità nascenti dal delitto (V. ESTINZIONE).
- CHIAVI FALSE — Quando e come costituiscano qualità gravante nel furto II. 418 e 419.
- CHIESA (la) — È la sola competente ad istabilire quali azioni sian contrarie alla religione II. 44 e seg.
- CITAZIONE — Ne' giudizj criminali si distingue in verbale e reale. I. 491 -- In che consistano e quando debbano aver luogo ivi.
- CIVANZA — V. SCROCCHIO.
- CLASSAZIONE DEI DELITTI — Perché non possa desumersi dal dolo II. 8 -- Perché non dal danno immediato ivi -- Imperfezione della norma desunta dal danno politico pag. cit. e seg. -- Critica sulla classazione seguita da Montesquieu ivi -- Da Blackston e da Filangeri 9 e seg. -- Se possa desumersi dalla imputazione politica come è stato praticato dal Bezon 11 -- Vero fondamento della classazione de' delitti insegnato dal Beccaria pag. cit. e seg. -- La spinta criminosa non può da sé sola esser norma di classazione 12 e seg. -- Da quali principj debba desumersi la vera classazione, e quale essa sia 11 e seg.
- COARTATA di luogo e di tempo — È una specie di difesa diretta utilissima al reo I. 549.
- COAZIONE — In che consista il diritto di coazione I. 38 -- Quando il timore, con cui la medesima viene incussa, abbia i necessari requisiti, l'azione non è libera, e perciò è non imputabile I. 90 e seg. 169 e seg.: ed allora fa nascere il diritto di difesa, ossia il *moderamen inculpatæ tutelæ* 171 -- Quando manca uno di que' requisiti si ha eccesso di difesa ivi -- La coazione

- impropria si ha nel concorso del timore riverenziale prodotto dall'autorità domestica, o politica* 172 e 184 -- *V'ha una coazione propria non derivante da violenza ma da circostanze avverse* 171 -- *Qual sia la coazione impropria* 172 -- *È una causa di diminuire la pena* 184 e seg. 322.
- CODICE GIUSTINIANEO** — *Quando e dove fosse rinvenuto* I. 448.
- COGNITORE** — *Quali fossero le sue funzioni ne' giudizi criminali presso i Romani* I. 442 in nota.
- COLLEGIO** — *I Collegj, le Università e generalmente tutti i corpi morali accusano e si difendono per mezzo di procuratore* I. 582.
- COLLEGIO ILLECITO** — *Che si richieda perchè entri nella classe delle perduellioni* II. 23.
- COLLUSIONE** — *In che consista questo delitto* II. 126.
- COLPA** — *Sua nozione* I. 94 — *Sua definizione tratta dal Carmignani ivi* — *Distinzione di lei in lata lieve e lievissima ivi* — *Definizione di Paulo della colpa lata* 95 — *Come abbia il Filangeri concepita la distinzione dei tre gradi suddivisati di colpa ivi* — *Esame e rettificazione del suo concetto* pag. cit. e seg. — *Non può mai la colpa comechè lata equipararsi al dolo nelle cose criminali anche a senso delle leggi romane* 97 — *Perchè la colpa sia politicamente imputabile* pag. cit. e seg. — *La colpa lieve e la lievissima escludono di loro natura l'azione criminale, eccetto il caso dell'omicidio, si pel diritto costituendo che pel costituito* 98 — *Opinioni di alcuni criminalisti sulle pene da applicarsi alle azioni colpose* 323 e seg. — *Disposizioni del Diritto romano, d'onde furono desunte le opinioni medesime* pag. cit. e seg. -- *Per diritto costituendo la pena delle azioni colpose non può eccedere la sfera delle correzionali* 326.
- COMANDO** — *O viene da autorità domestica o da autorità politica* I. 184 -- *Nel comando domestico in qual proporzione deve diminuirsi la pena del comandato* pag. cit. e seg. -- *Distinzione da farsi nel comando discendente da autorità politica* 185 e seg. -- *Coincidenza del Diritto romano coi principj esposti sul comando* 186 e seg.
- COMBATTIMENTI GIUDIZIALI** — *Come nei primordj delle società civili fossero un mezzo usato per appagare la passione dell'offeso* I. 433 e seg. -- *Nella barbarie ricorso de' bassi tempi furono posti nuovamente in uso, ma però con diversa ragione* 447.
- COMMERCIO** — *Nel suo proprio senso comprende l'acquisto, la conservazione e la trasmissione delle cose occupabili, oggetti tutti delle leggi civili in stretto senso* I. 51.
- COMPERENDINAZIONE** — *Che intendessero i Romani con questo nome* I. 443.

**COMPETENZA DE' GIUDICI** — *Altra è intrinseca, altra estrinseca*

I. 455 e seg. — *La prima è in ragione di materia, la seconda in ragione di territorio* ivi — *Secondo la prima, altra è la competenza civile, altra la criminale* ivi — *Come si distinguono* 456 — *La competenza in ragione di territorio si desume* 1.<sup>o</sup> *dal luogo del delitto; 2.<sup>o</sup> dalla qualità della persona; 3.<sup>o</sup> dalla natura del delitto; 4.<sup>o</sup> dalla prevenzione* 456 e seg. — *Ragionevolezza del desumere la competenza dal luogo del delitto* 457 — *Se uno Stato abbia diritto di punire un delitto commesso in altro Stato* ivi — *Se un reo dopo aver commesso il delitto in uno Stato si rifugge in un altro, questo secondo ha il dovere di riconsegnarlo al primo quando questo il richieda* pag. cit. e seg. — *Come si desume la competenza nel caso in cui il delitto si sia incominciato in un territorio e consumato in un altro* 458 e seg. — *Cosa disponga la procedura Gregoriana su questo caso* 459 — *Che debba dirsi nel caso di più delitti commessi in diversi territori* 459 — *La competenza desunta dalla qualità della persona si ha quando nel reo si verifica il privilegio del foro* 460 (V. questa parola). *La competenza per la natura del delitto si desume o dalla qualità o dalla quantità di esso* 462 e seg. (V. queste due parole). *La competenza in ragione di prevenzione in quali casi ha luogo* 463 e seg. (V. PREVENZIONE). *Se il consenso del reo possa rendere competente un giudice che non lo è* 465.

**COMPLICITÀ'** — *Quando si verifichi, e come si distingue dalla correatà* I. 174 — *Sua definizione* ivi — *Necessità di punire i complici* ivi — *Per stabilire qual pena si convenga loro in proporzione a quella del delinquente principale si propongono alcuni canoni* pag. cit. e seg. — *Principj per risolvere le più importanti questioni sul mandato* (V. questa parola) — *Principj e questioni sul comando* (V. questa parola) — *Sul consiglio* (V. questa parola) — *Sull'ajuto* (V. questa parola) — *Perchè un'azione sia punibile in linea di complicità o di correatà bisogna che l'adesione della volontà del complice sia stata efficacemente influente sull'azione del delinquente principale* 174 — *E per conseguenza non può concepirsi complicità veramente posteriore al delitto* 199 — *Sanzioni Gregorione sui complici e sui correati* 207 e seg.

**COMPLICITÀ' (così detta) NEGATIVA** — *In che consista* I. 208 — *Se il non impedire un delitto importi complicità* ivi — *Estremi che si suppongono da questa indagine* ivi — *Per trovare le norme di punire la non opposizione al delitto deve il legislatore porre mente all'indole del delitto e alla qualità della persona* 209 —

*Dall'indole del delitto è consigliata una pena alla inazione ne' misfatti che attoccano direttamente il Corpo sociale pag. cit. e seg. -- Nella falsa moneta 211 -- E nel parricidio proprio 212 -- Quando sia punibile l'inazione in riguardo alla qualità delle persone ivi -- Disposizioni del Diritto romano e loro diverse interpretazioni pag. cit. e seg.*

**COMPRA TORI DOLOSI** — *Non possono portarsi in aggravio di loro le circostanze gravanti il furto se non quando ne ebbero notizia nel tempo dell'azione criminosa II. 147 -- Spiegazione di questa dottrina ivi.*

**CONATO** — *Nozioni preliminari I. 120 -- Deve constare di due elementi, cioè dell'azione assunta come mezzo, e della convergenza di essa al danno finale proposto 121 -- Definizione del conato 122 -- Se la società abbia il diritto di punire il conato, e su qual fondamento si poggi questo diritto 123 e seg. -- Si dimostra doversi il conato punire più leggermente del delitto consumato 125 -- Alcune azioni benchè abbiano l'apparenza di conato, pure non lo sono o per difetto o per indole dell'azione o per eccesso 126 e seg. -- Nella prima classe cadono le minacce e le iustanze e la manifestazione del pensiero di delinquere pag. cit. e seg. -- Le azioni non riferibili univocamente al delitto di cui si tratta 127 -- Gli atti inidonei alla esecuzione del delitto ancorchè l'agente li abbia riputati idonei pag. cit. e seg. -- E tutti gli atti che si eseguono per colpa o nell'impeto dell'ira 129 e seg. -- Alla seconda classe appartengono tutti i delitti di esecuzione semplice 130 -- Nella terza cadono quei casi ne quali benchè il delitto non sia consumato obbiettivamente, lo è però subbiettivamente pag. cit. e seg. -- Si distinguono nel conato la quantità e la qualità 131 (V. queste parole). Considerato nella sua quantità si distingue in remoto, prossimo e pretergresso pag. cit. e seg. -- Le cause che fanno mancare la piena esecuzione del delitto, e dalle quali attinge il conato la sua qualità sono o volontarie o involontarie, e queste o morali o fisiche o legali 132 e seg. -- Il conato rimasto privo di effetto per causa legale non è mai politicamente imputabile 133 -- Nel conflitto delle opinioni del De-Simoni che afferma dovere il conato sospeso per causa volontaria lasciarsi impunito, e del Carmignani che assevera doversi punire, bensì con pena correzionale, viene adottata una opinione media 135 -- Secondo questa o il conato ha recato un danno al cittadino e in questo caso deve esser punito come un delitto sui generis 135 -- O non ha recato alcun danno immediato, e in questo caso deve bastare l'ufficio del*

*Magistero di polizia* 136 — *Le cause morali e le fisiche non diminuiscono l'imputabilità politica del conato* ivi — *Il quanto della pena applicabile al conato è in ragion composta della quantità del delitto a cui tendeva il conato, e della quantità del conato medesimo* 136 e seg. — *Deve la pena del conato crescere proporzionatamente nei delitti che riescono d'impossibile o assai difficile punizione* 138 — *Il conato pretergresso deve esser punito con un grado minore di pena del delitto consumato* pag. cit. e seg. — *Disposizioni delle leggi romane sul conato* 139 e seg. *Disposizioni sul medesimo della legislazione Gregoriana* 141 e seg. — *Se il conato pretergresso secondo il Regolamento Gregoriano debba punirsi come delitto consumato, o come uno di quei conati che sono contemplati nell'art. 9. del penale Regolamento* ivi — *È una causa intrinseca di diminuire la pena* 322.

**CONCORSO di più pene** — *Si ha il concorso di più pene, 1.° se la legge pel medesimo delitto ha stabilito più pene; 2.° se il reo con un solo fatto ha violato più leggi; 3.° se il reo ha commesso più delitti* 1. 334 — *Nella prima fattispecie deve il reo subire tutte le pene stabilite ivi* — *La seconda fattispecie verificavasi 1.° presso i Romani, che per meglio servire al sistema accusatorio sottoponevano una stessa azione criminosa a più leggi; 2.° sotto l'impero delle leggi statutarie le quali colpivano azioni già proibite dal Diritto comune; 3.° anche presso di noi quando il fatto contiene più delitti; 4.° quando contiene un sol crimine, il quale però in faccia alla legge assumea due titoli diversi* pag. cit. e seg. — *Nel primo caso scelta una legge non poteva l'accusatore invocare l'altra* 335 — *Nel secondo caso sembra che il reo fosse punibile con due pene ivi* — *Nel terzo deve ingiungersi la pena di ciascun delitto ivi* — *Nel quarto la pena del titolo minore deve ritenersi compenetrata in quella del titolo maggiore* pag. cit. e seg. — *Un quinto caso può presso noi verificarsi quando un precettato commette un delitto, ed in questo caso se la pena del precetto è maggiore di quella del delitto commesso, deve applicarsi soltanto la prima* 336 in nota — *Che debba dirsi del terzo caso, cioè se il reo abbia commesso più delitti distinti, e separati* 336 — *Il Cremati crede che debba subire le pene di tutti i delitti, purché non trattisi di delitti capitali, o che una sola pena bastasse ad ottenere il fine di tutte ivi* — *Opinione diversa del Carmignani* 337 — *Si risolve la questione adottando l'opinione del Cremati con due sole limitazioni* pag. cit. e seg. — *Disposizioni della legislazione Gregoriana sul concorso di più pene* 338 e seg.

*Giul. Dir. Crim. T. II.*

- CONCUSSIONE** — *Definizione di questo delitto* II. 122 — *La concussione altra è propria, altra impropria* ivi — *Per quali caratteri si distingue l'una dall'altra* ivi — *Necessità di distinguere due ordini nella concussione propria* ivi — *Varie specie di concussione si di primo che di second' ordine* 123 e seg. — *Relative sanzioni del Diritto romano e della legislazione Gregoriana* 125.
- CONDANNA in metallum** — *È nel Dritto romano una pena perpetua per ministero di legge* I. 374 — *Come differisca dalla condanna in opus metalli* ivi.
- CONDANNA in opus metalli** — *È nel Dritto romano per ministero di legge una pena perpetua* I. 374 — *Come differisca dalla condanna in metallum* ivi.
- CONDANNA in opus publicum** — *Poteva infligersi tanto in perpetuo quanto a tempo* I. 374 — *Nel primo caso il reo perdeva la cittadinanza ritenendo la libertà; nel secondo caso conservava anche la cittadinanza* 375.
- CONDANNATI** — *Per delitti che suppongono l'abito di mentire sono inidonei per inidoneità manifesta a far testimonianza* I. 623.
- CONDIZIONE de' cittadini** — *In che consista* I. 309.
- CONFESSIONE** considerata come motivo di diminuire la pena — *Se la confessione ultronea del reo in mancanza di prove specifiche del delitto sia motivo di diminuire la pena* I. 341 e seg. — *Pel resto* V. RIVELLO.
- CONFESSIONE giudiziale** — *Alcuni le hanno dato il primo posto fra le prove chiamandola la regina delle prove e prova provata, altri neppur le concedono il nome di prova* I. 640 e seg. — *Nel processo accusatorio non può dirsi prova* 476, e 641 — *Trattandosi poi di processo inquisitorio, la confessione del reo è veramente una prova* 641 — *Sulla forza probatoria della confessione del reo, opinione del Filangeri* 642 — *Qual valore le si debba accordare* 643 e seg. — *Dubbi promossi dal Carmignani sulla credibilità della confessione del reo e relative risposte* 644 e seg. — *Quali siano le cause più comuni per le quali il reo s'induce ad accusar falsamente se stesso di un delitto* 647 in nota — *Concordanza del Diritto romano con i principj del Diritto costituendo* 647 e seg. — *I requisiti che rendono legittima una confessione altri sono relativi alla persona del confitente, altri al soggetto della confessione, altri al modo di emetterla* 649 — *Dal lato del confitente si richiede giusta età e pienezza di senno* 650 — *Quanto al soggetto della confessione si richiede 1.° che esista il corpo del delitto, e con esso coincida la confessione* ivi, 2.° che sia circostan-



ziata 651, 3.<sup>a</sup> che le circostanze sieno verificate in processo ivi — Rapporto al modo di emetterla deve essere spontanea, costante, verbale, univoca, assoluta ivi — Si spiegano gli accennati requisiti e se ne mostra la necessità 652 e seg. — Che cosa si domandi nella questione se la confessione qualificata sia scindibile 656 e seg. — Errore dell'Anton Matteo 657 e seg. — La confessione del reo non può esser mai scindibile 658 e seg. — La confessione del reo nel processo inquisitorio non toglie la necessità di contestargli il delitto e la pena 507 e seg. e 659 e seg. — Concorda la legislazione Gregoriana 508 nota 2.<sup>a</sup> e 661.

**CONFESSIONE** stragiudiziale — Si enumera tra gl'indizj comuni prossimi I. 675 — Perchè sia tale bisogna escludere le cause incolpabili più comuni 678.

**CONFISCA** — Come pena è sempre ingiusta I. 385 e seg. — Come misura preventiva non può del pari giustificarsi 388 e seg. — Come riparazione dei danni cagionati dal perduelle è legittima 389 e seg. — Per qual finzione presso i Romani la pena della confisca passasse agli eredi se il reo moriva dopo la lite contestata: ingiustizia di questa disposizione I. 234 e seg. — La pena della confisca non può mai passare agli eredi 235 — La legislazione Gregoriana ha abolito la confisca come pena, ritenendola solo come mezzo di riparare i danni causati al governo 390 in nota e II. 39 — Abuso fattone sotto l'impero romano I. 384 e seg. — Modificazioni indottevi da Giustiniano 385 — In Roma fece nascere i suicidj 502 e 503 in nota — In Inghilterra ha dato luogo alla pena forte e dura ivi.

**CONGIURA** — In che consista questo delitto II. 22.

**CONSANGUINEO** — Se i consanguinei ed affini siano idonei a far testimonianza I. 625 e seg. — Gli ascendenti e discendenti lo sono in qualunque grado ivi — I collaterali e gli affini secondo il Diritto romano lo erano fino al quinto grado, secondo la legislazione Gregoriana i consanguinei fino al terzo grado; gli affini fino al secondo ivi — Differenza tra le antiche leggi e le attuali 626 — Possono i consanguinei ed affini essere ammessi a testificare a favore del reo pag. cit. e seg.

**CONSENSO** — Il consenso degli uomini non può essere il fondamento del diritto di punire in società I. 63 e seg. — Se il consenso dell'ingiuriato esima da ogni penale responsabilità l'ingiuriante I. 222 e seg.

**CONSERVAZIONE** (diritto di) — Importa un diritto sui mezzi di conseguirla I. 36 — Questi mezzi sono 1.<sup>a</sup> le nostre potenze personali; 2.<sup>a</sup> le cose esterne ivi — La conservazione è il primo scopo dell'amor proprio 275.

- CONSIGLIO** — *Come si definisce* I. 187 — *Chi consiglia al delitto è moralmente parlando partecipe del delitto stesso* 188 — *Per risolvere la questione politicamente si propongono due canoni* ivi — *Antinomia apparente di alcune disposizioni delle leggi romane, come conciliata dall'Anton Matteo, da altri dottori, e dal Renazzi pag. cit. e seg.* — *Colla dottrina del Finio che distingue il triplice significato della parola consilium, si dilegua quell'apparente antinomia e si spiegano i diversi principj del Diritto romano secondo i casi diversi* 191 e seg. — *Si distingue il consiglio in nudo ed istruttivo ossia con altri dicono in generale e speciale* 194 — *Ragioni politiche per cui devesi lasciare impunito il consiglio nudo e punire l'istruttivo* ivi — *La pena però del consigliante deve esser sempre minore di quella del consigliato pag. cit. e seg.*
- CONTESTAZIONE del delitto** — *Era un quasi contratto secondo i Romani, ed operava che se il reo dopo un tal atto fosse morto, passavano nell'erede tutte le pene che percuotevano i beni del defonto* I. 234 — *Come sia un atto preparativo necessario alla difesa del reo* 507 — *In che consista* ivi — *Nel processo accusatorio non ha luogo se il reo è confesso* ivi — *Nell'inquisitorio è sempre necessaria anche se il reo è confesso pag. cit. e seg.* — *È la sola ed unica base del giudizio criminale* 509 — *Quindi non può essere il reo condannato per titolo diverso da quello che gli fu contestato* ivi — *Osservazione sulla contraria disposizione della procedura Gregoriana pag. cit. e seg. in nota.*
- CONTINENZA pubblica** — *Che si debba intendere con questo nome* I. 47 — *È uno dei primi elementi di conservazione sociale* ivi e II. 150 e seg. — *Quando le azioni ad essa contrarie costituiscano un delitto indirettamente politico* 151 — *Sotto questo aspetto si distinguono in tre specie che sono lenocinio, attica venere, oltraggio al pubblico pudore (V. queste parole).*
- CONTRATTO sociale** — *Riguardato come un fatto è una chimera* I. 44 e 64.
- CONTRATTO usurario (V. USURA).**
- CONTROSPINTA penale** — *È la minaccia della pena che il legislatore contrappone alla spinta criminosa* I. 114 e 321 — *Deve perciò essere proporzionata a tale spinta* 114, 116, 321 e seg.
- CONTUMACIA** — *Il reo contumace non può essere generalmente parlando condannato per la ragione che lo sarebbe senza difesa* I. 575 — *Nel sistema accusatorio non può nemmeno procedersi ad alcun atto in contumacia, perchè il reo non sarebbe più in*

condizione pari a quella dell'accusatore ivi -- Disposizioni analoghe del Diritto romano pag. cit. e seg. -- Nel sistema inquisitorio non v'ha ragione per cui non si debba procedere in contumacia del reo 576 -- Qual fosse in proposito la pratica antica, secondo la quale poteva anche emanarsi la sentenza 577 -- Ne' delitti atroci si procedeva anche al bando ivi -- Nessuna ragione politica consiglia di emanare la sentenza in contumacia del reo, eccetto il caso in cui il cittadino danneggiato insistesse per la riparazione pag. cit. e seg. -- Se sia ragionevole il fare rappresentare il reo da un procuratore in giudizio criminale 579 e seg. -- Secondo il diritto costituito romano vi è in proposito apparentemente un'antinomia di leggi ivi -- Interpretazione del Cujacio, dell'Anton Matteo, del Boemero 580 e seg. -- Si concilia la supposta contraddizione 581 e seg. -- Secondo il diritto costituendo nel sistema inquisitorio la risposta deve essere negativa 582 -- Del salvocondotto (V. questa parola). Disposizioni della legislazione Gregoriana sui rei contumaci: in seguito di alcune formalità si procede alla inquisizione, e quindi alla proposizione della causa e alla sentenza, la quale si eseguisce per quello che riguarda la condanna reale; ma pervenuto il reo in poter della curia se allega l'ingiustizia della sentenza, si riassume il processo, e si procede nei modi ordinarij 585 e seg.

**CONTUMELIA** — In che consista e in che differisca dalla diffamazione II. 382.

**CONVENTICOLA armata** — Sua definizione secondo la legislazione Gregoriana II. 85 -- Come costituisca qualità gravante in tutti i delitti ivi -- Come la costituisca nel furto 414.

**CONVINZIONE istintiva** — Non può adottarsi nel sistema inquisitorio nel quale il criterio del giudice deve partire dalla prova legale I. 521 e seg. -- Se la legislazione Gregoriana abbia voluto che i giudicanti si valgano della convinzione istintiva 541 e seg.

**CONVINZIONE morale** — Come si possa unire ad un criterio legale sulla prova indiziaria I. 545 e seg.

**CONVIVENZA** — In che propriamente consista, e come importi la maggior possibile diffusione del valor sociale I. 401 e seg. -- Come la retta convivenza influisca alla prevenzione dei delitti 402 e seg. -- Diversità tra la sanzione della convivenza e quella dell'onore 403.

**CORREITA'** — Quando si verifichi e come si distingua dalla complicità I. 174 -- Sua definizione ivi -- Necessità di punire i correi ivi -- Pel resto Vedi **COMPLICITA'** -- Più correi

- debbono esser tenuti in solido al risarcimento del danno privato I. 255 — *Concorda la legislazione Gregoriana* ivi.
- CORRUZIONE** — *In che consista questo delitto* II. 114 — *Si può verificare in qualunque pubblico funzionario pag. cit. e seg.* — *Qualunque prezzo o altra cosa intervenga* 115 — *Anche per interposta persona* ivi — *Se si abbia questo delitto quando il dono si riceva dopo fatto l'ufficio* 116 e seg. — *In qual grado concorra la spinta criminosa in questo delitto* 117 e seg. — *Circostanze che fanno variare l'entità di questo delitto* 118 — *Pene prescritte dalla legislazione romana e dalla Gregoriana* 120 e seg. — *Mezzi di prevenire questo delitto* 121.
- COSCIENZA** — *Consiste nella piena cognizione dell'azione in tutti i suoi rapporti colla legge* I. 86 — *È un elemento essenziale della imputabilità morale* ivi — *Perché il dolo risieda piuttosto nella coscienza che nella intenzione di violare la legge* 93 e seg.
- COSPIRAZIONE** — *È una specie di crimenless* II. 22 — *Quando si abbia questo delitto* ivi.
- CRIMINA** — *Presso i Romani chiamavansi tali i delitti pubblici; nelle loro leggi però si usa spesso volte la parola crimen in senso di accusa* I. 260 in nota.
- CRITERIO legale** — *Come possa associarsi alla convinzione morale del giudice nella prova indiziaria* I. 545 e seg.
- CROCE** — *Era una pena capitale di primo grado* I. 369 e seg. — *Quanto ne sia antico l'uso* 370 e seg. — *Presso i Romani fu verosimilmente introdotta sotto Scipione* 371 — *Fu poi abolita da Costantino e ad essa sostituita la forca* ivi.
- CULTO** — *È necessario alla religione* I. 47 — *Suoi vantaggi* II. 46.
- CUORE UMANO** — *Sua funzione morale quale sia* I. 30.
- CURIOSI** — V. IRENARCHI.

## D

- DANNEGGIATO** — *Se non essendo intervenuto come attore nel giudizio criminale possa agire in via civile ad onta che il reo sia stato assoluto per insufficienza di prove* I. 254.
- DANNO** — *Nelle violazioni dell'ordine sociale si ha un danno immediato pel corpo sociale in massa* I. 48 — *Nelle violazioni fatte ai singoli cittadini si ha un danno immediato nell'offeso e un danno mediato o politico in tutti gli altri cittadini* 49 — *Il danno immediato non può assumersi come misura dei delitti* 112 e seg.

- DANNO DATO** — *Definizione di questo delitto* II. 452 — *Considerazioni relative* pag. cit. e seg. — *Disposizioni delle leggi romane* 454 — *Simili del regolamento Gregoriano* ivi.
- DANNO politico** — *Da quali Autori sia stato preso come norma della classazione dei delitti* II. 8 — *Per ben classare i delitti bisogna assumerlo in ragion composta coll'indole della imputazione civile* I. 268, e II. 13 e seg.
- DEBILITAZIONE** — *In che consista* II. 285 e seg. — *Pene stabilite dalla legislazione Gregoriana* 288.
- DEFONTI** — *Le azioni criminose che si commettono contro i defonti debbono punirsi perchè in esse il soggetto passivo del delitto è la persona morale della Società* I. 216 e seg.
- DEFORMAZIONE** — *Quando si verifichi* II. 285 e seg. — *Sanzioni contro la medesima della legislazione Gregoriana* 288.
- DEISMO** — *In che consista questa dottrina* II. 51.
- DELATORE** — *Chi si distingue con questo nome nel processo inquisitorio* I. 483 — *È inidoneo d'inidoneità manifesta a far testimonianza* 623.
- DELAZIONE di armi** — *È un delitto di polizia* II. 495.
- DELINQUENTE** — *Tra il principale e l'accessorio qual differenza vi sia* I. 173 — *Negli accessori o vi è una concorrenza semplicemente morale nel delitto o una concorrenza fisico-morale* 173 e seg. — *I delinquenti accessori concorrono inoralmente nel delitto o col mandato o col comando o col consiglio, e fisicamente coll'ajuto* (V. queste parole).
- DELINQUENZA accessoria** (V. DELINQUENTE, nonchè le parole correi e complici.)
- DELITTI** — *Sono come qualunque altra parte dello scibile suscettibili di molteplici divisioni* I. 256 — *Si sogliono in effetto dai prammatici dividere* 1.<sup>o</sup> in delitti e quasi delitti ivi — 2.<sup>o</sup> in delitti di commissione e di omissione pag. cit. e seg. — 3.<sup>o</sup> in proprii e comuni 257 — 4.<sup>o</sup> in notorii ed occulti detti anche questi ultimi di difficile prova ivi — 5.<sup>o</sup> in leggeri, gravi, e gravissimi, distinzione, che nel Diritto costituito si deduce dalla pena stabilita, nel costituendo dalla spinta criminosa, e alla quale nella legislazione Gregoriana è stata sostituita l'altra in delitti minori e maggiori, i primi di competenza pretoriale, i secondi di competenza dei Tribunali collegiali pag. cit. e seg. — 6.<sup>o</sup> in capitali e non capitali 258 — 7.<sup>o</sup> in eccettuati e non eccettuati ivi — 8.<sup>o</sup> in nominati ed innominati ivi — 9.<sup>o</sup> di fatto permanente e di fatto transeunte 259 e 485 — 10.<sup>o</sup> in ripetuti (nel qual caso sotto certe condizioni si ha la recidività) e concorrenti ivi — I

ripetuti poi ne' delitti di carne si suddividono in continuati e reiterati ivi -- Secondo il Diritto romano si dividevano in pubblici, privati, delitti straordinarii ed azioni popolari 260 -- Differenze fra i delitti pubblici ed i privati, e ragioni per le quali i Romani avessero introdotta questa distinzione pag. cit. e seg. -- Enumerazione dei delitti pubblici e dei privati 261 e seg. -- La distinzione de' delitti in pubblici e privati non si affa al sistema inquisitorio 262 -- In quali delitti secondo le costituzioni egidiane non si poteva inquirere senza l'istanza della parte o de' congiunti, e in quali secondo la Gregoriana legislazione 262 e seg. -- Quali, e perchè si chiamassero presso i Romani delitti straordinarii 263 e seg. -- Se vi fosse differenza tra delitti privati e straordinarii 264 e seg. -- Che fossero e quali le azioni popolari 265 -- Se sia giusta la censura mossa da taluni al Diritto romano, supponendo che in esso fossero confusi i delitti pubblici con gli straordinarij e privati pag. cit. e seg. -- Altra distinzione de' delitti desunta dalla competenza del foro in delitti meramente ecclesiastici, meramente laici e di foro misto 266 e seg. -- Quali delitti cadano sotto ciascuna di queste categorie ivi -- Si accenna un'accurata classazione de' delitti da svilupparsi nel libro IV. distinguendoli prima in delitti propriamente detti e delitti di polizia 268 -- I primi si suddividono in delitti politici e politico-civili 269 -- I politici si suddividono in quelli direttamente politici e indirettamente tali ivi -- I delitti politico-civili si suddividono in relazione ai quattro generi di beni che ogni cittadino possiede, cioè la vita, l'ordine di famiglia, la stima e la proprietà reale ivi -- Nascono non dalla indefinita energia, ma dalla storta direzione dell'amor proprio 277 e seg. -- Come si verifichi questa storta direzione 278 e seg. -- Iluno il loro germe nella volontà determinata dall'amor del piacere e dall'avversione al dolore ossia da un motivo sensibile 281 e seg. -- Da ciò nasce che per frenare i delitti si richiede un motivo repellente sensibile che si riduce al piacere o al dolore 282 -- Impossibilità di usare del primo mezzo ossia del sistema remuneratorio, e conseguente necessità del dolore, ossia del sistema penale pag. cit. e seg. -- Quanto i delitti sono più atroci, tanto maggiori sono gli ostacoli naturali che s'incontrano nel cuor dell'uomo ad eseguirli, quindi tanta maggiore debb'essere la spinta criminosa 318 e seg. -- Loro classazione (V. questo vocabolo). Altri sono delitti propriamente detti, altri delitti di polizia II. 14 -- I primi si dividono in politici e politico-civili ivi -- I politici sono o

direttamente o indirettamente tali 15 -- *I politico-civili o ledono la proprietà personale, o l'ordine delle famiglie, o l'estimazione, o la proprietà reale* 15 -- *Delitti di lesa maestà* (V. questa parola). *Contro la religione* (V. RELIGIONE). *Contro il diritto delle genti* (V. questa voce). *Contro la tranquillità pubblica* (V. questa parola). *Contro la giustizia pubblica* (V. questo vocabolo). *Contro la continenza pubblica* (V. questa voce). *Contro la fede pubblica* (V. questa parola). *Delitti politico-civili* 179 e seg. -- *Contro la proprietà personale si delinque coll'omicidio, col plagio, colle ferite, e colle offese reali ivi* (V. queste parole). *Contro l'ordine delle famiglie si delinque collo stupro, col ratto, coll'incesto, coll'adulterio e colla bigamia ivi* (V. questi vocaboli). *Contro l'estimazione del cittadino si delinque colle ingiurie verbali, reali e scritte, e col famoso libello ivi* (V. queste voci). *Contro la proprietà reale si delinque col furto, colla rapina, col danno dato, col falso e collo stellionato ivi* (V. questi vocaboli). *Delitti di polizia* -- V. POLIZIA.

**DELITTO** -- Sua definizione I. 50 -- *Per frenarlo si hanno dei mezzi, alcuni de'quali sono coattivi, altri non coattivi* 51 -- Sua etimologia 81 -- *Divisione in delitto naturale e civile* 82 -- *Definizione del secondo giusta il diritto costituito* 91 -- *Altra secondo il diritto costituendo* 91 in nota -- *Non deve esser confuso colla violazione delle altre leggi sociali* 92 -- *Vi si scontrano due elementi, l'azione interna che secondo il Filangeri costituisce il grado del delitto e l'azione esterna che caratterizza la sua qualità ivi* -- *Da esso come nascano due responsabilità, la politica e la civile ivi* -- *Come si estinguano queste due responsabilità* (V. ESTINZIONE). *Deve il delitto essere esplorato quanto all'affetto e quanto all'effetto* 93 -- *Vi sono alcuni delitti di esecuzione semplice ed altri di esecuzione complessa* 130 -- *Loro quantità* (V. questa parola). *Quali persone ne siano incapaci* (V. INCAPACITA' a delinquere). *Quali siano i delitti che suppongono l'abito di mentire* 623.

**DELITTO mancato o frustrato** (V. ATTENTATO pretergresso).

**DEMENTIA** -- *In che consista* I. 161 -- *Può essere vaga o fissa ivi* -- *Pel resto* V. PAZZIA.

**DEMENTI** -- *Sono assolutamente, qualunque sia il grado della loro demenza, incapaci a far testimonianza* I. 617.

**DEMOCRAZIA** -- *È la forma di governo in cui il potere supremo risiede in tutta la nazione* I. 44 -- *Quando sia ristretta e pura non ripugna che il potere legislativo e il giudiziario risieggano ambidue nel popolo* 467 e seg. -- *È confacente*

*alla sua natura il processo accusatorio ivi — Ogni cittadino è portato in esso ad amare l'ordine pubblico 470 — In essa non può mancare l'accusatore dei delitti 469 e seguenti.*

**DENUNCIA** evangelica o civile — *In che consistessero pel diritto canonico I. 449.*

**DENUNZIANTE** — *Chi s'intenda con questo nome nel processo inquisitorio I. 483.*

**DEPORTAZIONE** — *Era presso i Romani una pena capitale di secondo grado I. 374 -- Fu sostituita da Augusto alla interdizione dell'acqua e del fuoco I. 368 e 375 -- Come avesse origine, e quali ne fossero gli effetti civili 375 e seg.*

**DEPOSIZIONE** di un sol testimoniaio — *Non può per sua natura essere un indizio I. 675 -- Deve chiamarsi notificazione imperfetta e come tale apprezzarsi 676.*

**DETENZIONE** — *È pena in uso presso i moderni e corrisponde ai vincoli degli antichi Romani I. 382 -- Con quai temperamenti debba essere adottata ivi.*

**DEVASTAZIONE** degli edifizii, de'campi o delle derrate — *Costituisce un delitto contro la pubblica tranquillità II. 81 -- Disposizioni della legislazione romana e della Gregoriana 104.*

**DIFENSORE** — *Il difensore non può essere esaminato nella causa del proprio cliente I. 623.*

**DIFESA** — V. MODERAME d'incolpata tutela.

**DIFESA** (diritto di) — *È sussidiario al diritto della conservazione e del perfezionamento I. 36 -- Forma parte della tutela naturale 38 -- In che consista 66 -- Differenza fra il diritto di difesa nello stato selvaggio, e la pena nello stato sociale 67 e 68 -- Fra i mezzi di difesa conviene scegliere il necessario perchè sia legittima 66 -- Quando sia legittima la difesa individuale, e quando si abbia un eccesso di difesa 171 e II. 237 a 242.*

**DIFESA della Società** — *Costituisce il diritto di punire in quanto che questo è una difesa abituale contro una permanente minaccia I. 74 -- Non ha altro scopo che quello d'impedire la offesa 272 -- Ciò non si può ottenere se non col reprimere o vincere i motivi che generano la offesa stessa cioè colla prevenzione o colla punizione ivi.*

**DIFESA del reo** — *Il diritto che ha questi ad esporre in giudizio criminale la sua difesa è una emanazione del diritto politico-naturale, ed è una parte essenziale della sicurezza e della inviolabilità del cittadino I. 505 e seg. -- Perchè possa il reo valersi di questo diritto è mestieri che gli si contesti il titolo del delitto con tutte le sue circostanze, e che si pubblici*



il processo 507 (V. contestazione e pubblicazione). Come anche la difesa debba prendere una diversa modalità secondo che il processo è accusatorio o inquisitorio 519 — Che s'intenda propriamente col nome di difesa del reo 548 — Può essere o ecceztiva, o impugnativa, o diretta 548 — Per l'ecceztiva (V. ECCEZIONI) — Impugnativa: suo fondamento 549 — È il modo di difesa il più comune ivi — A quali cose debba porsi mente in essa ivi — La difesa diretta in quanti modi possa verificarsi pag. cit. e seg. — Del favore della difesa: in che consista 551 — Quale sia il suo vero fondamento pag. cit. e seg. — Quali siano i principali vantaggi che al reo ridondano dal favore della difesa 552 e seg.

**DIFETTO** — Ne' testimonj si può verificare tanto il difetto d'intelletto, che di volontà I. 614. — In quali casi si verifichi il primo 617 — Il secondo si verifica o nella persona del deponente, o nella forma della deposizione, o nella sua materia ivi e 621 — Il difetto d'intelletto è sempre manifesto; il difetto di volontà ora manifesto ora presunto 617 — Pel resto (V. TESTIMONJ).

**DIFFAMAZIONE** — In che consista e in che differisca dalla contumelia II. 382.

**DIFFUSIONE d'empj dogmi** — È un delitto di prima classe contro la religione II. 47 — Quali irreligiose dottrine più comunemente ne formino materia 51 — Affinchè costituisca un'azione criminosa devono concorrervi gli estremi generali del delitto di lesa religione ivi — Non è contemplata nel regolamento Gregoriano, e ne compete la cognizione ai tribunali ecclesiastici pag. cit. e seg.

**DIRIGIBILITÀ dell'agente** — È un estremo necessario a costituire il delitto I. 82.

**DIRITTO** — Sua definizione I. 34 — L'idea del diritto racchiude essenzialmente l'idea del dovere 38, e questo presuppone la legge 35 Se l'uomo abbia dei diritti 34 e seg. — È un carattere che assumono le azioni umane in quanto sono conformi alla umana felicità 34 — I principali diritti umani si riferiscono all'adorazione del vero Nume, alla conservazione, alla perfezione, alla tutela, alla proprietà reale, all'ordine di famiglia, alla estimazione, alla coazione, alla educazione, all'industria I. 35 e seg. — Alcuni degli enunciati diritti sono inalienabili 39 — I diritti naturali dell'uomo non si mutano in società, ma solo si modificano I. 52 e seg. — Uguaglianza dei diritti dimostrata dalla identità del fine della de-

*stinazione degli uomini* I. 39 — *Non viene smentita dalla disuguaglianza de' mezzi* ivi — *Quali dai Giurpubblicisti chiaminsi diritti conati* 221.

**DIRITTO canonico** — *Come impedisse la totale barbarie de' bassi tempi* I. 448 — *Come originasse il processo inquisitorio* pag. cit. e seg.

**DIRITTO civile e criminale** — *Quali siano i confini, che separano l'uno dall' altro* I. 455 e seg.

**DIRITTO commentizio** — *Che s'intendesse per tale presso i Romani* I. 233 in nota — *Interpretazioni varie* ivi.

**DIRITTO criminale** — *V'ha un diritto criminale costituito e un diritto criminale costituendo* I. 57

**DIRITTO delle genti** — *È il diritto naturale applicato alle nazioni* I. 45 e II. 72 — *Provvede alla sicurezza esterna degli Stati* I. 45 — *Nozioni generali sul diritto delle genti* II. 72 e seg. — *La sanzione naturale annessa alla violazione del diritto, che lega fra loro le nazioni, sta nella perdita del credito politico* ivi — *Delitti contro il diritto delle genti* 73 — *Soggetto di diritto criminale non possono essere se non le azioni commesse contro il gius delle genti dai privati cittadini, le quali costituiscono altrettanti delitti indirettamente politici* 73 — *Specie particolari di questi delitti sono la violazione de' passaporti, degli ambasciatori e altri rappresentanti, la pirateria, l'abuso di autorità contro gli esteri, l'assoldazione od ingaggiamento, la violazione de' trattati, la guerra mossa senza intesa del principe* ivi e seg. (V. tutte queste voci). *Riflessioni generali su questa classe di delitti* 78 e seg.

**DIRITTO di punire** (V. PUNIRE).

**DIRITTO naturale** — *È costituito dal complesso delle leggi naturali* I. 41 — *Si può prendere in tre sensi* ivi — *Sua definizione come facoltà* 34 — *Sua definizione preso come legge* 41 — *Come scienza cosa significhi* ivi — *È fondato sull'ordine imperioso de' beni e de' mali* 57 — *Si distingue in esso la ragione e la posizione* 57 e seg.

**DIRITTO politico** — *Il suo fine principale è la sicurezza interna sì della nazione che de' singoli aggregati* I. 46 e seg. — *Per provvedere alla sicurezza interna della nazione in corpo bisogna difendere da ogni violazione l'ordine sociale, la religione, la pubblica continenza* I. 46 e seg. — *Per ottenere quella de' singoli aggregati bisogna renderli inviolabili nella persona, negli averi, nell'ordine di famiglia e nella pubblica estimazione* 49 — *Sono sue parti* 1.<sup>a</sup> *le leggi criminali* 50 — 2.<sup>a</sup> *quelle del buon goverao, di cui sono una parte quelle della*

polizia amministrativa 51 — 3.<sup>a</sup> le leggi civili ivi — 4.<sup>a</sup> le leggi economiche o di pubblica economia 52 — 5.<sup>a</sup> le leggi di procedura tanto civile che criminale ivi — Non diverge dal diritto naturale 55 — Preso quale deve essere non è che l'effettuazione del diritto naturale 57 — Ha però diversi limiti che lo rendono più ristretto del diritto naturale 58 e seg.

**DIRITTO positivo** — Sua definizione secondo il Romagnosi I. 46 — Per raggiungere lo scopo della sicurezza pubblica deve far uso di mezzi coattivi e non coattivi 51, e 60.

**DIUTERNITÀ** del reato — V. **REATO** diuturno.

**DIVINAZIONE** — Quando e come avesse luogo presso i Romani I. 441.

**DOCIMASIA** — La docimasia idrostatica e la plogueziana sono i due metodi per accettarsi se l'infante è nato vivo II. 211 e seg.

**DOLO** — Il suo concetto è riposto nel simultaneo e connesso concorso dell'intelletto, della volontà e della libertà di agire nell'azione che si eseguisce I. 93 — Sua definizione ivi — Senza dolo non può darsi delitto ivi — Perché debba dirsi risiedere il dolo nella coscienza anziché nella intenzione di violare la legge 94 — Per quali essenziali caratteri si distingue dalla colpa 97 — Il dolo preso nel suo vero concetto non può logicamente ammettere dei gradi 98 — Distinzione che ne fanno i pratici in dolo ex proposito e dolo ex impetu: obbiezione che se ne trae contro l'addotto principio e risposta 99 e seg. — Altra obbiezione contro l'ingraduabilità del dolo 100 — Risposta colle parole del Romagnosi ivi — Si mostra l'erroneità del concetto del dolo ex impetu esposto dal Renazzi 101 — Teoria del Carmignani sul dolo 102 — Lo considera come un modo di essere della intenzione dell'uomo ivi — Distingue questa seconda in perfetta ed imperfetta, diretta e indiretta ivi — Divide il dolo in massimo medio ed infimo 103 — Distinzione de' civilisti del dolo in buono e malo 104 e seg. — Altro è il dolo di simulazione altro di dissimulazione 105 — Secondo alcuni esso concorre nel delitto quando come principale, quando come accessorio ivi — Distinzione del dolo in reale e personale come applicabile a materie criminali pag. cit. e seg. — Altra distinzione in vero e presunto come applicata dal Carmignani 106 — L'ulteriore distinzione del dolo in vero presuntivamente provato e presunto veramente provato viene difesa dal Carmignani ivi — Il dolo perché non ha gradi non può esser misura dei delitti 111 — Non ci somministra il quanto ma solamente congiunto al danno indica il quando si deve punire 116 — Perché non possa servir di base alla classazione de' delitti II. 8.

**DOLORE** — È indefinibile I. 282 in nota — Quando si contragga l'omicidio doloso semplice per giusto dolore II. 236 e seg.

**DOMESTICI** — Di qual fede siano le loro deposizioni I. 628.

**DOMINIO** — L'idea di dominio racchiude l'idea di libertà I. 36 e 37 — Il dominio personale nasce dal diritto che abbiamo ad esercitare per noi medesimi le nostre potenze personali I. 36 — Da esso deriva l'idea della nostra proprietà personale e della nostra individualità ivi — Il dominio reale nasce dal diritto che abbiamo sulle cose esterne per la nostra conservazione ivi — Di qui la proprietà reale ivi.

**DONNA** — Se il suo sesso possa esserle scusa al delitto e causa di minorare la pena — V. sesso femminile.

**DOVERE** — Sua definizione I. 34 — Ogni dovere presuppone un diritto da cui viene generato I. 38 — Esistono per l'uomo dei doveri naturali ivi. — Quale ne sia il fondamento pag. cit. e seg.

**DUBBIO** — Considerato come stato dell'anima umana: sua definizione I. 417 — Non ammette gradi ivi.

**DUELLO** — Costituisce un delitto contro la tranquillità pubblica II. 81 — Sua definizione 97 — Estremi costitutivi di esso ivi — Origine storica del duello 98 — Come i pregiudizj della pubblica opinione render possano inefficace la pena del duello ivi — Sanzioni della legislazione Gregoriana 99.

## E

**EBREI** — Quale fosse presso di essi la procedura nei giudizi criminali I. 436 e seg. — Opinione del Renazzi 437 — Come la giurisdizione criminale passasse da Mosè a' principi del popolo, da questi ai re e finalmente ai seniori pag. cit. e seg. — Quando il Sinedrio ottenesse il potere giudiziale 438 — Si riportano alcune leggi di procedura criminale pag. cit. e seg. — Il loro processo fu del genere accusatorio 439.

**EBREZZA** — Produce alterazione delle facoltà intellettuali, e quando è completa rende le azioni commesse in tale stato immuni da morale imputabilità I. 156 — Dietro quali supposti debba adottarsi l'opinione del Farinaccio e del Tiraquello che opinarono doversi le azioni criminose dell'ebbro punirsi come colpose ivi e seg. — Filangeri erroneamente sostiene doversi le medesime ritenere per dolose 157 — Distinzione della ebbrezza in accidentale ed abituale 158 — Altra distinzione della ubbriachezza in giuliva, furibonda e letargica pag. cit.

e seg. — *Dietro questa distinzione si scioglie la questione sulla imputabilità politica dell'ebbro ivi — Cosa debba pensarsi sulla ebbrezza preordinata al delitto 159 — Disposizioni della legge Gregoriana sugli ebbri pag. cit. e seg.*

**ECESSO di difesa** — *Quando intervenga I. 171 — L'omicidio che si commette con eccesso di difesa è nella categoria degli omicidj dolosi semplici II. 237 — Quando si abbia l'eccesso di difesa e quando il difetto di moderame d'inculpata tutela 237 e 241 — L'omicidio commesso per eccesso di difesa è di sua natura doloso, a differenza di quello che si commette con difetto di moderame che è colposo 241 e seg.*

**ECCEZIONI** — *Le eccezioni che competono al reo in via di difesa percuotono o l'azione criminale o le persone o gli atti I. 548 — Le prime sono declinatorie o dilatorie o perentorie ivi — Le seconde sono dirette o a respingere l'accusatore o a ricusare il giudice ivi -- Le ultime tendono a dimostrare la illegittimità, o nullità degli atti ivi -- La prescrizione, la grazia del Principe, l'abolizione ecc. sono eccezioni perentorie ivi -- Se un delitto possa sempre opporsi in via di eccezione, quantunque prescritto 602 e 603.*

**ECONOMIA della pena** — *È un di lei carattere essenziale, ed importa che sia la minima fra le efficaci I. 290.*

**ECONOMIA pubblica** — *È una parte del diritto politico I. 52 -- Suo oggetto ivi.*

**EDUCAZIONE** — *È un vero diritto perchè nasce dalla necessità che le nostre facoltà siano sviluppate ed accresciute per ottenere la nostra felicità I. 38 -- Sua definizione 407 -- Deve aggirarsi sulla triplice potenza intellettuale morale e fisica ivi -- L'educazione politica deve rendere i cittadini operosi, rispettosi e cordiali ivi -- Il difetto di educazione è una delle principali cause dei delitti 403.*

**EFFICACIA** — *È un carattere essenziale della pena legittima I. 290 -- In che ella consista 291 e seg.*

**EFFRAZIONE del carcere** — *Severità delle leggi romane contro questo delitto II. 143 -- Considerazioni speciali intorno al medesimo pag. cit. e seg. -- Sanzioni relative della legislazione Gregoriana 145.*

**EPICUREISMO** — *In che consista II. 51.*

**ERESIA** — *Sua significazione etimologica II. 48 -- Suo estremo necessario pag. cit. e seg. -- Sua definizione 49 -- Per quali caratteri si distingua dall'apostasia ivi -- Pene stabilite dagli imperadori d'Oriente contro di essa pag. cit. e seguenti -- Perché*

queste fossero più gravi di quelle sanzionate contro l'apostasia 50 — Pene adottate da' sacri canoni pag. cit. e seguenti.

**ERRORE** (V. IGNORANZA).

**ESAME** del reo — Nel primo esame è proprio del processo inquisitorio che non debba al reo palesarsi il delitto di cui è imputato I. 495 — Ciò dà luogo alla distinzione dell'esame del reo in sommario e ordinario; e di questo secondo in piano e obbiettivo 496 — Non deve mai deferirsi al reo il giuramento pag. cit. e seg. — L'esame sommario cader deve sopra interrogazioni tutte generali ivi — Esame ordinario: sua definizione 497 — Come si distingue l'esame piano dall'esame obbiettivo 499 e seg. — Regole che debbono accompagnare l'esame dei rei 500 e seg.

**ESEMPIO** pubblico — Platone, Aristotile, e Cicerone ravvisarono in esso il fine delle pene I. 308 ed in nota.

**ESEMPLEARITA'** — È un attributo che debbono avere le pene I. 293 e 294.

**ESIMIZIONE** — Definizione di questo delitto II. 139 — Considerazioni relative 140 e seg. — Pena sanzionata dalla legislazione Gregoriana 142.

**ESPIAZIONE** della pena — È un modo con cui si estingue la responsabilità penale nata dal delitto I. 236 e seg. — Come l'espiazione fosse il carattere della pena nel secondo stadio della società 287 — Chi ha espiata la pena di un delitto ha diritto che si dichiari perento il nuovo processo che per lo stesso titolo venisse istruito 596 e 597.

**ESPILATA** eredità — Quando si abbia questo delitto II. 443 — Considerazioni relative pag. cit. e seg.

**ESPLOSIONE** o sgrillamento d'un'arma da fuoco — Quando costituisca una semplice offesa reale II. 293 — Quando svanisca questo speciale titolo di delitto per eccesso e o si abbia il conato di omicidio, o resti compenetrato nella ferita che ne derivò ivi — Sanzione relativa della legislazione Gregoriana e sua interpretazione 293 e seg. — Si dimostra l'assurdo della interpretazione letterale dell'art. 125. del regolamento sui delitti e sulle pene nel considerare indistintamente l'esplosione e lo sgrillamento come conato d'omicidio 294 e seg.

**ESPOSIZIONE** alle fiere — Era una pena capitale presso i Romani I. 369 — Si distingueva in obbiezione alle fiere, in condanna alle fiere, e condanna al ludo venatorio 372 — In che consistessero queste pene pag. cit. e seg.

**ESPOSIZIONE** degl'infanti — Quando abbia luogo questo delitto II. 215 — Mezzi di prevenzione contro questo delitto ivi e

seg. -- *Considerazioni speciali per valutare l'entità di questo delitto secondo i diversi casi* 216 e seg. -- *Quali fossero le disposizioni relative del Diritto romano, secondo le sue diverse epoche, giusta l'opinione del Noodt* 217 e seg.

**ESTIMAZIONE** — *Bisogno e diritto nell'uomo dell'altrui estimazione* I. 37 e 38. — *In che essa consista* II. 380 — *Necessità di punire le violazioni dell'estimazione* pag. cit. e seg. (V. INGIURIA).

**ESTINZIONE** — *Della responsabilità penale e della obbligazione civile nascenti dal delitto: per quali cause essa avvenga* I. 233 e seg. -- *De' modi naturali e politici con cui si estingue la responsabilità penale* ivi — *Primo modo è la morte del reo* ivi -- *Se stando ai termini del Diritto romano la morte del reo estinguesse la pena* ivi -- *Se fosse giusta la sanzione per cui la pena della confisca passava all'erede se il reo fosse morto dopo la contestazione del delitto* 234 e seg. -- *Secondo modo è l'espiazione della pena* 236 — *Se dopo espiaata la pena si scoprisse una circostanza gravante del delitto, per la quale il reo avesse dovuto soffrire una pena maggiore, si potrà assoggettarlo a questa maggior pena che non ha espiaata?* pag. cit. e seg. -- *Terzo modo è la prescrizione: ragioni sulle quali è fondata: qual tempo si richieda per indurla: da qual tempo debba incominciare a decorrere* 237 e seg. -- *Quarto modo è la grazia sovrana: discussione sulla competenza di questo diritto: disposizioni relative si del Diritto romano, che della legislazione Gregoriana* 247 e seg. -- *Quinto modo è la sentenza assolutoria del giudice: suo fondamento* 250 e seg. -- *Unico caso in cui tale sentenza non estingue il delitto* 251 e seg. -- *Se la remissione della parte offesa possa mai estinguere la responsabilità penale* 252 e seg. -- *La responsabilità civile non si estingue per alcuno di que' modi, co' quali si estingue la penale* 253 e seg. -- *Ma solo con la riparazione e con la remissione* 255 -- *La responsabilità civile grava in solido tutti i correi del delitto* ivi.

**ESTINZIONE del processo o dell'azione criminale** — *Avviene per quei modi stessi, pei quali si estingue la responsabilità penale, cioè la morte del delinquente, l'espiazione della pena, la prescrizione, la grazia del principe, la sentenza assolutoria* I. 596 e seg. -- *Nel sistema accusatorio de' Romani si conoscevano altri tre modi di estinzione: l'abolizione del principe, il lasso del biennio, e la transazione fra il reo e l'accusatore* 597 e seg. -- V. queste parole.

**ESTORSIONE** — *Fatta da un magistrato costituisce il delitto repletundarum* II. 112 -- *Varie leggi pubblicate contro questo delitto dai Romani* pag. cit. e seg. -- *Come sotto la legge Giul. Dir. Crim. T. II.*

*giulia repetundarum* si comprendessero coll'andar del tempo delle specie non attinenti a questo delitto 113 — Considerazioni sul soggetto attivo, sulla materia, e sulla entità politica di questo delitto 114 e seg.

**ETA'** — Come si distinguano le successive età dell'uomo I. 145 — Quali e come siano cause inducenti incapacità a delinquere: pag. cit. e seg. — (V. questa parola). Può l'età esser causa di diminuire la pena anche per la natura della sanzione penale I. 327.

**EVIRAZIONE** — Quando si abbia questo delitto, e come si punisca II. 182, 229, e 286.

## F

**FALSA moneta** — (V. **MONETA** falsa).

**FALSA testimonianza** — Chi incorra in questo delitto ed estremi di esso II. 132 e seg. — La testimonianza prezzolata benchè non falsa è per se stessa un'azione punibile 134 — Basta che il danno siasi verificato in potenza, perchè si abbia questo delitto 135 — Se ed in quali casi la mancanza del giuramento faccia svanire questo delitto 136 — Sanzioni relative della legislazione Gregoriana 137 e seg.

**FALSO** — Nozione, definizione ed estremi di questo delitto II. 455 e seg. — Da che debba rettamente desumersi la classazione delle diverse specie di falso 457 e seg. — Del quasi falso 459 ed in nota — Del falso testamentario: in quanti modi si contragga 460 — Del parto supposto, altra specie di falso 464, e 465 — (V. questa parola). Varie specie di falso riguardante le cose di diritto pubblico riportate nelle Pandette 465 — Del falso lesivo la giustizia pubblica 465 e 466 — Delle altre specie di falso 466 — ed in ispecie del falso chi-rografario 467 e seg. — Considerazioni speciali sul conato del delitto di falso 469 e seg. Sanzioni relative sì del Diritto romano che della legislazione Gregoriana 472 e seg.

**FAMA** — Sua definizione secondo Quintiliano I. 681 È un indizio remoto 679 — Considerazioni relative 681 e seg. — Unita colla fuga, ambedue non formano che un solo indizio remoto 682.

**FAMOSO libello** — (V. libello).

**FAMULATO** — In qual senso, e per quali ragioni costituisca qualità gravante nel furto II. 426.

**FAZIONE** — È una specie di perduellione II. 21 — Sua definizione ivi — Cosa richieggasi perchè passi in congiura 22.



- FEDE pubblica** — *Delitti contro la medesima* II. 161 e seg. — *Essi si verificano nel peculato, nella falsa moneta, nella bancarotta fraudolenta* (V. queste voci). *Come la bancarotta fraudolenta costituisca un delitto indirettamente politico* 162 -- *Quali elementi della spinta criminosa primeggino in simili delitti* ivi.
- FELICITA' umana** — *È in ragion diretta dello sviluppo della triplice potenza intellettuale, morale e fisica dell'uomo* I. 29.
- FELLONIA** — (V. PRODIZIONE).
- FEMMINE** — *Da alcuni furono riguardate come inabili a far fede in qualunque giudizio criminale* I. 620 -- *Oggi si ritengono indistintamente come idonee a far testimonianza* 621.
- FERITE** — *Loro definizione* II. 263 -- *In questo delitto più particolarmente è da riguardarsi l'effetto e l'affetto* 264 -- *Quanto all'effetto ogni ferita può considerarsi o in se sola o in concorso di altre, e considerata in se sola può riguardarsi tanto in astratto che in concreto* pag. cit. e seg. -- *Le ferite considerate in astratto secondo la comune divisione sono mortali pericolose e semplici* 265 -- *Si deve però preferire la divisione loro in sanabili ed insanabili, di queste seconde in insanabili assolutamente, individualmente e accidentalmente, e delle prime in completamente o incompletamente sanabili* pag. cit. e seg. -- *Considerazioni speciali sulla premessa distinzione* ivi -- *Criterj adottati dagli antichi criminalisti per caratterizzare le ferite per mortali* 268 e seg. -- *Loro fallacia* 269 e seg. *L'unico criterio per giudicare della mortalità delle ferite non si può desumere che dalla autopsia cadaverica* 270 -- *La distinzione adottata non elimina l'altra che divide le ferite in semplici, di qualche pericolo e di assoluto pericolo* 270 e seg. -- *Diversi casi di più ferite irrogate da più agenti* 274 e seg. -- *Avvertenze sulle ferite considerate nell'affetto* 281 e seg. -- *L'intenzione dell'agente non può desumersi che dalle circostanze che hanno preceduto ed accompagnato l'atto esterno; le quali nel caso delle ferite si riducono 1.° alla qualità delle armi, 2.° alla direzione e quantità delle ferite* ivi e seg. -- *Considerazioni relative* 282 e seg. -- *Sotto il nome generico di ferite comprendesi anche la mutilazione* (V. questa parola). *Disposizioni della legislazione Gregoriana relative alle ferite* 287 e seg.
- FETICIDIO** — *Definizione ed estremi di questo delitto* II. 220 e seg. -- *Se questo delitto sia, politicamente parlando, più o meno grave dell'omicidio* 223, e seg.
- FETO** — *I romani giureconsulti seguaci pressochè in tutto degli Stoici affermavano che il feto fosse inanimato; quindi la*

*ragione delle disposizioni del Diritto romano sul feticidio* I. 217 e seg. — *I Peripatetici riponevano nel moto la vitalità del feto, ed insegnavano che non prima egli fosse animato, che in lui si fossero manifestati de' movimenti* 220 e seg. — *Dopo le moderne dottrine, secondo le quali il feto è animato fin dal suo concepimento, non è più argomento di dubbio, che il medesimo può essere il soggetto passivo di un delitto* 221.

**FIERE** (condanna alle) — *In che consistesse questa pena presso i Romani* I. 372.

**FISCO** — *È la Società offesa che col mezzo di un magistrato si fa attrice contro il presunto colpevole* I. 660.

**FLAGELLAZIONE** — *In che consistesse presso i Romani questa pena, e come differisse dalla fustigazione* I. 380 e seg. — *Non è conveniente ad una mite legislazione penale* 381.

**FORCA** — *Pena capitale sostituita da Costantino alla croce: era di tre specie* I. 371 e seg.

**FORME** — *Violate le forme sostanziali nasce una nullità da dedursi presso di noi nel giudizio di revisione* I. 594 — *Quali dicansi sostanziali a tale effetto* 595 — *Come la violazione delle forme renda inidoneo il testimonio per difetto di volontà* 630 e seg. — *Quali siano queste forme ivi* — *Perché in giudizio criminale non si ammetta la testimonianza scritta e si richieda la presenza del testimonio pag. cit. e seg.* — *Perché l'ommissione delle generali interrogazioni porti seco nullità* 631 — *L'ometter la delazione del giuramento al testimonio, ove la legislazione lo prescrive, importa violazione di forme* 632 — *L'allontanarsi dal rigore analitico nell'esame de' testimonj fa nascere o almeno presumere il difetto di volontà in essi, perché violata l'analisi bisogna cadere nel suggesto* 633 e seg. — *Dal suggesto nasce una nullità insanabile dell'atto* 635 — *L'allontanarsi dalla semplicità e buona fede col fare delle interrogazioni oscure e capziose rende inidoneo il testimonio per difetto di volontà ivi.*

**FORNICAZIONE** — *Come si distingua dallo stupro* II. 304. — *Entra nella categoria de' semplici peccati ivi* — *È delitto se viene commessa con violenza* 325.

**FRAUDATA amministrazione** — *È una specie di furto improprio* II. 441 e seg. *Avvertenze relative ivi.*

**FRODE** — *Come in alcuni delitti col dolo concorra anche la frode* I. 105 — *Sua definizione ivi.*

**FUGA** — *È un indizio remoto* I. 679 — *Unita con la fama, ambedue non formano che un solo indizio remoto* 682.

**FUOCO** — *Era una pena capitale che presso i Romani si applicava a certi determinati delitti* I. 372.

**FURORE sopravveniente** — È una causa per cui non si può infliggere la pena I. 165, e 339 (V. PAZZIA).

**FURTO** — Suoi estremi e sua definizione II. 404 e seg. — Questo delitto deve considerarsi 1.<sup>o</sup> nel subbietto materiale, cioè nell'ablazione; 2.<sup>o</sup> nel subbietto formale, cioè nella fraude; 3.<sup>o</sup> nel suo obbietto, cioè nel fine 405 — Considerazioni relative pag. cit. e seg. — In quali casi per rapporto di sangue fra derubante e derubato non vi sia luogo ad azione di furto 406 e seg. — Del socio che invola le cose sociali 407 e seg. — Se, e quando l'estraneo complice sia tenuto del furto commesso fra persone, fra le quali non si dà azione in esso 409 e seg. — Quando ed in quali casi la qualità della causa impulsiva può cangiare, diminuire o togliere l'imputabilità di questo delitto 412 — Varie distinzioni del furto secondo il Diritto romano 413 — Oggi è adottata la sola distinzione del furto in semplice e qualificato 414 — Le circostanze che lo rendono qualificato si riducono ai pravi modi ed alle prave arti ond'è commesso, al luogo, al tempo, alla qualità della cosa rubata e alla relazione di fede tra il derubante e il derubato ivi — Per la estimazione del furto semplice si dee considerare la quantità della cosa sottratta e il concorso di più ablazioni pag. cit. e seg. — Il concorso di più ablazioni costituisce la reiterazione o la recidività 416 — Quando abbia luogo l'una e quando l'altra ivi — Erronee massime sulla recidività 416, e seg. — Sanzione di Pio VII. sul recidivo nel furto per la prima volta 417 in nota — Sanzione del regolamento Gregoriano sulla recidività 435 — In quali casi si abbia il furto qualificato per pravi modi tenuti nell'eseguirlo 416 e seg. (V. rottura, insalizione, chiavi false, conventicola armata). In quali casi per male arti 419 e seg. — Quali circostanze di luogo rendano qualificato il furto 420 — (V. ahigeato, furto balneario). Le circostanze di tempo che rendono qualificato il furto si riducono all'incendio, alla ruina, al naufragio, alla espugnazione della nave, 423 — Considerazioni relative pag. cit. e seg. La qualità di sacra nella cosa rubata costituisce il furto sacrilego 424 — I furti qualificati per relazione di fede riduconsi al furto con famulato, e a quello dell'albergatore 425 — (V. queste parole). Varie pene stabilite nelle diverse epoche dalle leggi romane contro i furti 431 e seg. — Pene sanzionate dal regolamento Gregoriano 434 e seg. — Quali circostanze convertano il furto in rapina 445 e seg. — (V. questo vocabolo).

**FURTO balneario.** — Quale s'intendesse per tale presso i Greci ed i Romani I. 423.

- FURTO improprio** — *Delle primarie condizioni necessarie a costituirlo* I. 435 e seg. — *Casi ne' quali non si ha furto improprio non ostante il concorso di quelle condizioni* 436 -- *Sua definizione ivi* -- *Diverse fattispecie di furto improprio e indagini relative* 437 e seg. -- *Quando si abbia la truffa* 440 -- (V. questa parola).
- FUSTIGAZIONE** — *In che consistesse questa pena presso i Romani, e in che differisse dalla flagellazione* I. 380 e seg. -- *Se possa reputarsi pena acconcia contro i leggieri delitti* 381.

## G

- GIUDICI** — *Origine naturale-politica de' giudici* I. 346 -- *Il loro ufficio è strettamente limitato all'applicazione della legge ai casi pratici ivi* -- *Quanto alla cognizione delle cause che possono attenuare le pene, le intrinseche al delitto devono esser sempre conosciute da essi; le intrinseche alla pena da essi purchè investiti del potere di fare eseguire i giudicati: le estrinseche non possono eglino mai conoscerle, essendo riservate esclusivamente al Sovrano* 347 -- *Sono i rappresentanti della Società ad esercitare il potere giudiziario* 421 e seg. -- *Qual differenza passi tra giudice e magistrato* 422 -- *Sono distinti i giudici criminali dai civili, e in molti luoghi anche questi ultimi dai commerciali* 455 -- *Il giudice nelle criminali controversie non può avere se non la certezza morale storica* 428 -- *Non potrebbe avere la certezza metafisica, giacchè è inconcepibile che l'esistenza od inesistenza di un fatto criminoso involga contraddizione ivi* -- *Non potrebbe aver neppure la certezza fisica, giacchè in questo caso sarebbe testimonio del fatto, e non potrebbe perciò servire da giudice ivi* -- *Necessità della loro creazione* 453 e seg. -- *Distinzione della loro competenza* (V. competenza). *Distinzione del Giudice in inquirente e decidente detti dai pratici giudice della questione e giudice del fatto* 520 e seg. -- *Necessità della pluralità de' giudici decidenti* 554 e seg. -- *Cosa s'intenda per ufficio del Giudice* (V. Ufficio del Giudice).
- GIUDIZI di Dio** — *Quali pratiche giudiziarie venissero ne' bassi tempi sotto questo nome* I. 447.
- GIUDIZIO** — *Come funzione dell'anima in che consista* I. 419.
- GIUDIZIO civile** — *Quale sia il vero criterio per distinguere dal giudizio criminale* I. 455 e seg. -- *L'argomento negativo dal giudizio civile al criminale non è mai fallace, ove però non si tratti di cose favorevoli al reo* I. 246 e 592 e seg.

- GIUDIZIO criminale** — *Principii generali su di esso* I. 414 e seg. — *Ricerche che lo costituiscono* 419 e seg. — *Etimologia del vocabolo giudizio* 419 in nota — *Di quante e quali persone sia formato* 421 e seg. — *Necessità che fra la società e il reo sia osservata nel giudizio una perfetta uguaglianza di diritti* 422 e seg. — *Conseguenze che si traggono da questo principio* 423 e seg. — *L'unica base del giudizio criminale si desume dall'altrui testimonianza* 428 e 610 — *Le norme per assumere le testimonianze e procedere in tutta l'orditura del giudizio debbono esser fissate dalla legge* 429 e seg. — *Da lei egualmente debb'essere regolata la certezza del giudicante* ivi — *Come sian sviluppati i principj regolatori de' giudizj criminali* (V. STORIA). *Due metodi principali di procedere in essi, cioè il processo accusatorio, ed il processo inquisitorio* 436 (V. accusatorio e inquisitorio). *Il criterio per distinguere il giudizio criminale dal civile è che il primo ha luogo quando trattasi del danno politico, il secondo quando trattasi di danno privato* 456.
- GIUOCO di azzardo** — *Osservazioni relative* II. 485 — *Quando costituisca una specie di stellionato* 486 — *Il Diritto romano non conobbe alcuna misura repressiva contro questo delitto* ivi — *In quali giuochi questo Diritto permettesse al vincitore di ripetere il premio pattuito* ivi ed in nota — *Pena stabilita del regolamento Gregoriano* 486.
- GIURAMENTO** — *Quanto sia pregiudizievole l'uso di assoggettare i testimonj al doppio giuramento e avanti il giudice inquirente e avanti il tribunale giudicante* I. 518 — *Come sarebbe invece proficuo di sentirli senza il giuramento avanti l'inquirente e con giuramento avanti il tribunale giudicante* pag. cit. e seg. — *Se sia utile in genere il deferirlo ai testimonj, su di che il Carmignani sta per la negativa* 631 e seg. — *Se ne adotta la opinione, limitandola però alla posizione di una grande coltura morale e religiosa nel popolo* ivi — (V. la legislazione lo richiegga, il premetterlo importa una violazione di forme 632 — Sua definizione II. 62 — Si distingue in assertorio e promissorio ivi — Se ed in quali casi la mancanza di esso faccia scannire il delitto di falsa testimonianza 436.
- GIURATORI** — *A chi si desse questo nome presso i Romani* I. 443.
- GIURI** — *Nella procedura inglese si distingue il grande Giuri e il piccolo Giuri* I. 450 e seg. — *Come si formino* ivi — *Quali siano le loro rispettive attribuzioni* ivi — *Il reo può ricusare i giurati, e gli si accorda a tale uopo la ricusa per causa e la ricusa perentoria* pag. cit. e seg.

**GIURISDIZIONE** criminale — *Se il principe possa da se stesso esercitarla, opinioni diverse* I. 453 e seg. — *Si conchiude per la negativa, e si mostra la necessità di creare de' Giudici o Magistrati* 454 e seg.

**GIURISPRUDENZA** penale — *È strettamente applicativa, a differenza della civile, che può essere razionalmente induttiva* I. 410 e 573.

**GIUSTIZIA** — *Vi ha una giustizia di azioni fondata sulla natura* I. 39 -- *In politica ha due significati: il primo esprime il concetto di uniformità ad una data norma, il secondo esprime una delegazione della pubblica autorità destinata a fare eseguir le leggi coll' applicarle ai fatti verificati* 408 e seg. — *Duplici giustizia: legislativa e amministrativa* 409 — *Precetti relativi all'una ed all'altra* 409 e seg. — *Come il difetto di giustizia sia una delle principali cause de' delitti* 403 e 409 e seg.

**GIUSTIZIA** normale amministrativa — *Qual sia il suo scopo* 414 -- *Per ottenerlo richiedesi che si giunga alla morale certezza della colpevolezza del reo ivi* — *Suo canone principale* 415 -- *Altro canone che può sembrare in contraddizione coll' antecedente* 416 -- *Questa contraddizione però non esiste in effetto* pag. cit. e seg.

**GIUSTIZIA** pubblica — *Quali siano le di lei attribuzioni, quali i requisiti a renderla inviolabile* II. 107 e seg. -- *Delitti contro la giustizia pubblica: ambito, abuso di autorità, delitto repetundarum, baratteria, concussione propria, prevaricazione, calunnia, falsa testimonianza, esimizione, resistenza, rottura del carcere, inosservanza della pena* 108 (V. questi vocaboli).

**GLADIO** — *Era una pena capitale presso i Romani* I. 369 -- *In che consistesse* 373.

**GOVERNO** — *Sua necessità e sua genesi* I. 43 e seg. -- *Il fine del Governo è la sicurezza tanto esterna quanto interna della nazione* 44 -- *Sue diverse forme, cioè democrazia, aristocrazia, e monarchia ivi* -- *Deve usare dei mezzi non coattivi, quando non vi è necessità de' coattivi* 50 e seg. -- *Costar deve di due poteri il legislativo, e l'esecutivo* 45 -- *Presuppone il possesso di questi due poteri* II. 16 -- *Ha diritto di riscuotere amore e rispetto da ogni cittadino* pag. cit. e seg.

**GRADO** del delitto — *Da che sia costituito* I. 92.

**GRADO** della pena — *In che consista* I. 296.

**GRASSAZIONE** — *Quando si abbia questo delitto* II. 448 -- *Sanzioni della legislazione Gregoriana* 450 e seg.

- GRAZIA** del principe — *È uno dei modi onde si estingue l'azione criminale* I. 247 e seg. — *Se il principe abbia diritto di far grazia ai delinquenti* ivi — *Opinioni varie su tale ricerca* ivi — *Si discute la questione* 248 e seg. — *Disposizioni del Diritto romano* 249 e seg. — *Idem della legislazione Gregoriana* 250.
- GRECI** — *Del loro metodo di procedere nei giudizi criminali e particolarmente degli Ateniesi* I. 439 e seg. — *La criminale giurisdizione era promiscua tra il popolo e alcuni determinati tribunali* 439 — *Il loro processo era del genere accusatorio* 440.
- GREGORIANA LEGISLAZIONE** — V. LEGISLAZIONE GREGORIANA.
- GUERRA** — *Come il muovere o dichiarar la guerra senza intesa del Principe sia un delitto contro il gius delle genti* II. 73 e 78 — *Il conchiuder la pace senza intesa del Principe con una Nazione nemica non può costituire un delitto contro il gius delle genti* 78.
- IDEE** — *Non sono innate, ma si acquistano tutte dall'anima per mezzo dei sensi* I. 145.
- IGNOMINIA** — *Che intendessero con questo nome i Romani* I. 306 e seg. — *Comprendevano sotto siffatto nome la nota censoria e l'infamia* ivi.
- IGNORANZA** — *In che metafisicamente differisca dall'errore* I. 166 — *In che senso debba prendersi in politica* ivi — *Può tanto l'errore, quanto l'ignoranza riguardarsi* 1.<sup>o</sup> nel suo oggetto, 2.<sup>o</sup> nella origine, 3.<sup>o</sup> nella sua influenza sulla moralità dell'azione, per cui è di fatto o di diritto, è vincibile o invincibile, accidentale, o essenziale pag. cit. e seg. — *Se l'ignoranza o l'errore è di fatto, essenziale ed invincibile non può verificarsi responsabilità nell'agente* 167 — *Se accidentale non ne diminuisce la imputabilità* ivi — *Se di fatto, essenziale ma vincibile rende l'agente responsabile di colpa* ivi — *Che debba dirsi della ignoranza o dell'errore di diritto* pag. cit. e seg.
- IMBECILLITÀ** — *In che consiste il suo carattere* I. 161 — *Si distingue in stupidità, fatuità, e idiotismo* ivi.
- IMBRANDIMENTO** — *L'imbrandimento d'un'arma da taglio costituisce una semplice offesa reale quando non ne risulti lesione all'altrui corpo* II. 291 — *Quando invece costituisca un conato di omicidio* 292 — *Quando svanisca lo speciale titolo d'imbrandimento o per eccesso o per difetto* ivi — *Quando precisamente si verifichi questo delitto* ivi — *Sanzione della legislazione Gregoriana sull'imbrandimento* 293 e seg.
- IMPETO** degli affetti — *Per qual motivo politico le azioni in esso commesse siano meno punibili di quelle commesse con preme-*

- ditazione* I. 99 — *L'amore e la gelosia non diminuiscono l'imputabilità del delitto, se non quando furono causa dell'ira, onde derivò poi l'azione criminosa* I. 102 — *È una causa per diminuire la pena* 322.
- IMPUBERI** — *Sono inidonei d'inidoneità manifesta a far testimonianza* I. 619.
- IMPUBERTA'** — *Si distingue l'impubertà legale dalla fisica* I. 146 -- *Se l'impubere legale possa essere imputabile dei delitti di carne pag. cit. e seg. — Opinioni di Gomez, di Anton Matteo e di Carmignani ivi -- Disposizione della legislazione Gregoriana sui delitti degl' impuberi* 150.
- IMPUNIBILITA'** — *Delle offese che si possono recare ad un cittadino non può verificarsi che o per obbligo di un pubblico ufficiale, o per la necessità della difesa, o per una speciale disposizione di legge suggerita dal fine di porre una più valida remora ai delinquenti* I. 230.
- IMPUNITA'** — *Fa crescere necessariamente la tentazione al delitto* I. 74 -- *La speranza di essa è un elemento della spinta criminosa* 115 -- *Se sia giusto lo statuire la pena in ragion diretta della speranza dell'impunità inerente alla natura dei delitti* 292 e seg. -- *Preso come causa di remissione o diminuzione di pena in premio della rivelazione degli autori principali di un delitto in quali casi debba accordarsi* I. 343 e seg. -- V. Rivelò.
- IMPUNITARIO O IMPUNITO** — *Chi s'intenda per tale* I. 624 -- *È inidoneo a far testimonianza d'inidoneità manifesta* ivi -- *Qual uso debba farsi de' suoi riveli* ivi -- *Qual procedimento debba tenersi per le leggi Gregoriane nel caso di domandata impunità* 653 in nota.
- IMPUTABILITA' morale** — *Genesis di lei* I. 84 -- *Sua definizione* ivi -- *Può essere accompagnata dal rimorso* ivi -- *Nelle azioni interne risulta dalla libertà di volere inseparabile dalla natura dell'uomo* ivi -- *Nelle azioni esterne nasce da due elementi, l'uno procedente dall'intelletto, l'altro dalla volontà e dalla potenza esecutrice, o in altri termini dalla coscienza e dalla volontarietà* 86 -- *Opinione erronea di alcuni Scrittori intorno alla cessazione dell'imputabilità morale* 85.
- IMPUTABILITA' politica** — *Nello stato antisociale è inconcepibile* I. 86 e seg. -- *Sua origine nella società* 87 -- *Sua definizione* ivi -- *Emana tutta dalla legge civile* ivi -- *In che differisca dalla imputazione civile* ivi -- *Non può concepirsi senza il concorso della imputabilità morale* 88 -- *Come si estenda anche alle azioni negative e a quelle azioni che non*



portano di necessità, ma solo probabilmente, l'effetto dannoso ivi — Caratteri più notabili che la distinguono dalla imputabilità morale 89 e seg. — La imputabilità politica non ha impero né sulle azioni interne, né sui vizj personali ivi — Non può desumersi se non dall'atto esterno ivi — Non può cadere sulle azioni coatte, perché esige la spontaneità 90 e seg. — Non può cadere negl' infanti I. 145 — Se il soggetto passivo del delitto possa mai togliere l'imputabilità della offesa 245 e seg. (V. SOGGETTO passivo).

**IMPUTAZIONE civile** — In che consista e come differisca dalla imputabilità politica I. 87 — Non può aver luogo quando per cause legali l'azione commessa con animo di delinquere rimase frustrata 133.

**IMPUTAZIONE politica** — Sua distinzione in criminale, correzionale e di polizia I. 104 — Se presa isolatamente possa esser di norma alla classazione de' delitti II. 11 — Presa in ragion composta col danno politico l'assunse rettamente il Beccaria per base della classazione pag. cit. e seg.

**INCAPACITÀ a delinquere** — Si ha ogni volta che interviene una causa capace di sospendere la funzione dell' intelletto o della libertà I. 143 — Questa causa può essere abituale nell' intelletto, o accidentale tanto nell' intelletto quanto nella libertà 144 — Degl' infanti 145 — Degl' impuberi pag. cit. e seg. — Dei minori 147 e seg. — De' vecchi 150 e seg. — Incapacità per causa naturale o preternaturale 151 e seg. — I sonnamboli sono incapaci di dolo, ma capaci di colpa, e quindi tenuti de' quasi delitti 152 e seg. — De' sordi-muti: opinione dell' Anton Matteo 153 — Loro stato morale: quando son tali fin dalla nascita, non possono conoscere la bontà o la reità delle azioni 154 e seg. — Le azioni de' sordi-muti dalla nascita non possono essere politicamente imputabili 155 — Che debba dirsi de' sordi-muti istruiti co' recenti metodi 156 — Se gli ebbri siano suscettibili di delitto (V. EBREZZA) — Se lo siano i pazzi (V. PAZZIA) — Difetti accidentali nell' intelletto: iguoranza, errore (V. questi vocaboli) — Cause accidentali sospensive della libertà 166 e seg. — Se siano imputabili le azioni operate in noi dall' altrui fisica violenza 83 — Se lo siano le coatte 90 e seg.

**INCENDIO doloso** — Costituisce un delitto contro la pubblica tranquillità II. 81 — Chi se ne renda responsabile 100 — Quando possa verificarsi il conato di questo delitto ivi — Se possa commettersi col dolo ex impetu 101 — Se sia commesso con colpa anche lata costituisce un mero delitto di polizia ivi —

*Se con colpa lieve o lievissima non può dar luogo che all'azione civile per l'enenda de' danni* ivi -- *Quale ne fosse la pena presso i Romani* ivi -- *Disposizioni della legislazione Gregoriana* 102 e seg.

**INCESTO** — *Nozioni fondamentali* II. 336 e seg. -- *Come debba risolversi la questione se sia per diritto di natura vietato il matrimonio tra fratelli e sorelle* 337 e seg. -- *Criterio adottato per dividere in due classi i conjugii vietati* 339 e seg. -- *Pravità politica di questo delitto* 340 -- *Sua definizione* ivi -- *Suoi estremi* pag. cit. e seg. -- *Avvertenze speciali intorno ai medesimi* ivi -- *Disposizioni del Diritto romano e della legislazione Gregoriana* 345 e seg.

**INCOLPAZIONE** — *Se l'inculpazione del socio del delitto possa averi per indizio remoto* I. 680 -- *Quella dell'offeso è un indizio remoto* I. 679 -- *Considerazioni relative a quest'ultima* 682 e seg.

**INDAGINE** — *Come si distingua in speculativa e storica nella ricerca di una prova qualunque* I. 605 -- *In che consistano queste due specie d'indagini* pag. cit. e seg. -- *Nella seconda si ha uno che porge la prova chiamato notificante e un altro che s'informa* 606 -- *Nella indagine storica il raccoglitore de' mezzi di prova deve esser diverso dal giudice decidente* 607.

**INDICK** — *Chi s'intenda con questo nome nel processo inquisitorio* I. 484.

**INDIZII** — *Se siano assoggettabili ad una norma giuridica* I. 523 e seg. -- *Si esamina il tentativo del codice austriaco su questa materia* ivi -- *Gli indizii appartengono alla classe delle prove artificiali, perchè per se stessi sono tanti fatti che non si legano col fatto che si vuol provare se non nella mente di chi vede logicamente un tal nesso* 525 -- *Ogni indizio non costituisce per se stesso che una probabilità* 526 -- *La prova indiziaria non può assoggettarsi a canoni positivi, e non può quindi esser prova legale* 527 -- *Come si comportassero i nostri maggiori in fatto di prova indiziaria* pag. cit. e seg. -- *Prima si sanzionò che con la prova indiziaria non potesse condannarsi alla morte, ma venisse il reo assoggettato alla tortura* 527 -- *Abolita questa, continuò la massima di non condannare co' semplici indizj alla morte; ma in questo caso aveva luogo la sentenza arbitraria o straordinaria* pag. cit. e seg. -- *Questa massima fu innovata da Benedetto XIV., il quale però volle che gli indizii fossero indubitati e concludenti per necesse* 528 in nota -- *Argomenti dell'Anton Matteo*

- a sostegno della prova indiziaria, e loro confutazione 529 e seg. — Come la legge potrebbe fissare un criterio conciliabile colla convinzione morale del giudice per emanare il giudizio in caso di prova indiziaria 545 e seg. — Dovrebbe prescrivere che in questo caso, trattandosi di causa di morte, oltre la convinzione del giudice, dovesse concorrere la prova legale della causa a delinquere e di due o tre indizj che direttamente colpiscano l'inquisito; che senza di questa dovesse il reo assolversi ab instantia, colla facoltà di riaprire la procedura in caso di nuove prove ivi — Principii che sostengono questa opinione 546 e seg. — L'indizio deve esser certo e deve avere una concatenazione o come causa o come effetto col fatto ignoto che si cerca 672 — Sua definizione ivi — Distinzione degl'indizii in necessarij e contingenti ivi — Perchè l'indizio necessario non possa far prova del delitto in specie 673 e seg. — Altra distinzione degl'indizii in legittimi ed illegittimi 674 — Altra in prossimi e remoti ivi — Altra in proprii e comuni 675 — Quali siano gl'indizii comuni prossimi più comunemente conosciuti, e qual peso si debba dare a ciascuno de' medesimi pag. cit. e seg. — Quali indizii si sogliono numerare tra i comuni remoti, e qual valore si debba a ciascuno di essi accordare 679 e seg. — Gl'indizii devono essere legalmente provati colla deposizione di due testimonj o colla confessione del reo 684 e seg. — Si enunciano i canoni proposti dal Beccaria per la retta estimazione degl'indizii, e se ne dimostra la verità 686 e seg.
- INDUSTRIA** — È un vero diritto, perchè la nostra felicità richiede che le cose esterne siano ampliate I. 38.
- INDUZIONE** — In che consista questa operazione del nostro intelletto I. 671 — È fallace la induzione, ove una causa possa produrre diversi effetti, e un effetto possa esser prodotto da diverse cause ivi.
- INFAMANTI PENE** — Consistono nella dichiarazione che il delinquente è decaduto dalla pubblica stima I. 302 — Regole dal Filangeri prescritte sull'uso di tali pene pag. cit. e seg. — Devono seguire la pubblica opinione 303 e seg. — Non debbono esser troppo moltiplicate 304 — Non debbono essere applicate a quel ceto di persone che non apprezza l'onore: questioni a ciò relative 304 e seg. — Se le pene infamanti chiudano sempre l'adito al ravvedimento, e se per questo siano totalmente proscritibili 306 — Presso i Romani l'infamia aveva gradi, perchè distinguevasi in nota censoria, ed infamia propriamente detta 306 e seg. (V. queste parole).

- INFAMIA** — *In che consista* I. 303 — *Altra è di fatto, altra di diritto* ivi — *La seconda non deve andar mai scompagnata dall'altra* ivi — *I Romani la distinguevano dalla nota censoria* 306 e seg. — *Come sotto gl' Imperatori romani si abusasse della infamia come pena* 383 e seg.
- INFANTI** — *Sono inidonei d'inidoneità manifesta a far testimonianza* I. 618.
- INFANTICIDIO** — *Sua origine morale e sua propria natura* II. 209 e seg. — *Definizione di questo delitto* 210 — *Per stabilire in esso il corpo del delitto è necessaria la prova tanto della vita che della vitalità dell'infante* 211 — *Ad assicurarsi della vita extrauterina dell'infante vi sono due metodi: la docimasia idrostatica e la ploqueziana* pag. cit. e seg. — *Caratteri e segni onde desumesi la vitalità dell'infante* 213 e seg. — *Se questo delitto sia più grave nel padre che nella madre* 214 e seg.
- INFANZIA** — *Si estende fino al settimo anno della vita* I. 145 — *In essa è nullo od imperfetto l'uso della ragione, e perciò ella va esente da ogni imputabilità* ivi — *Nella infanzia delle nazioni quale fosse l'indole della pena* 285 e seg.
- INFERMITÀ** — *È una causa onde attenuare al reo in molti casi la pena* I. 332.
- INFESTAMENTO delle pubbliche strade** II. 449 — *Definizione di questo delitto* ivi — *Sua vera indole* ivi.
- INFORMATIVO processo** — *D'onde venga questo nome, e come si applichi* I. 606 ed in nota.
- INFORMAZIONE** — *In che consista* I. 606 — *Come si distingua in espositiva o diretta, e in induttiva o indiretta, e come si verificchino* ivi — *Nella espositiva si ha la certezza della legge, nella induttiva la certezza dell'uomo* 607.
- INGAGGIAMENTO** — *Come sia un delitto contro il gius delle genti* II. 73 — *Da chi si commetta* 76 — *Quando è commesso da un nazionale acquista un diverso carattere secondochè diverso è il fine che si propone l'ingaggiatore* ivi — *Disposizioni relative del Diritto romano e del codice Gregoriano* pag. cit. e seg..
- INGIURIA** — *Necessità di punirla* II. 379 e seg. — *Sua definizione* 381 — *Si divide in reale, verbale e scritta* ivi — *Quali atti detti o scritti costituiscano l'ingiuria e fattispecie relative* 381 e seg. — *Quando si abbia la contumelia, quando la diffamazione* 382 — *Le ingiurie altre sono semplici, altre qualificate: quando si abbiano queste seconde* 384 — *Si possono fare anche indirettamente offendendo le persone che ci appar-*

tengono o per podestà o per affetto 384 e seg. Se la verità del difetto rinfiacciato esoneri l'autore dalla pena d'ingiuria: distinzioni relative 385 e seg. -- Per aversi questo delitto è necessario che l'autor della ingiuria abbia avuto l'animo d'ingiuriare 387 -- Considerazioni sulla ritorsione della ingiuria pag. cit., e seg. -- Quali particolarità abbia l'accusa d'ingiuria 388 e seg. -- Non può competere contro l'ingiuria l'azione pubblica 389 e seg. -- Ragioni per le quali la prescrizione di questo delitto dovrebbe restringersi ad un anno come infatti dispone il Diritto romano 390 -- Modi co' quali si estingue l'azione d'ingiuria 392 -- Sanzioni relative del Diritto romano e della legislazione Gregoriana 392 e seg. -- Che cosa si richieda perché l'ingiuria si converta in famoso libello V. libello famoso.

**INGLESI** -- Adottano il pretto processo accusatorio I. 449 -- Comincia questo col giudizio preliminare del gran Giuri sull'ammissibilità o non ammissibilità dell'accusa 450 -- Ammessa questa, la cognizione della causa si fa avanti il piccolo Giuri, il quale per decidere deve rinchiudersi senza permesso di usare nè di cibo nè di bevanda nè di fuoco fino a che i giudici non siano tutti giunti all'unanimità 452 -- Per obbligare il reo a rispondere all'esame ne' delitti capitali ordinarij hanno adottato la pena forte e dura 503 in nota -- In che consista questa pena ivi -- Mantenendosi il reo nel silenzio nei processi di piccolo tradimento e di fellonia, non può procedersi alla sentenza ivi.

**INIDONEITA'** de' testimonj -- Altra è manifesta altra è presunta I. 617 -- In quali testimonj si verifichi (V. testimonj).

**INIMICO** -- Disposizioni del Diritto romano relative alla deposizione del testimonio inimico de' litiganti I. 627 -- I principj della Scienza vogliono che la testimonianza dell'inimico debba considerarsi come assolutamente inidonea pag. cit. e seg.

**INOSSERVANZA** della pena -- Come si verifichi questo delitto, e considerazioni relative II. 149 e seg.

**INQUISITORIO** processo -- Essenza e caratteri di esso I. 436 -- Come se ne debba l'origine al Diritto canonico 448 e seg. -- Sue relazioni colle circostanze di una nazione 480 e seg. -- È analogo alla monarchia ivi -- A questa, piuttosto che l'accusa, è confacente la ricerca di ufficio ivi -- La sua natura è analitica 481 -- Della sua iniziativa 482 -- Comincia le sue funzioni senza dirigerle contro un determinato cittadino ivi -- Deve anzi prima di tutto accertarsi della esistenza del delitto in genere ivi -- Ciò da luogo a distinguere l'inquisizione in

generale e speciale, la prova in generica e specifica 483 e seg. — (V. questi vocaboli). *Ne' delitti di fatto permanente deve il giudice inquirente acquistare la certezza fisica della esistenza materiale del delitto col suo accesso, e procacciarsi col mezzo de' periti la prova formale del delitto stesso* 485 — *Deve inoltre dar opera a scuoprire chi fra i cittadini possa essere l'autore del delitto e le circostanze di questo* 486 — *Si dimostra come anche queste due indagini debbano far parte della inquisizione generale* ivi — *Necessità di passar quindi alla cattura del reo: dottrine relative* 487 e seg. — (V. CATTURA). *Catturato il reo debb'essere sentito nel più breve tempo in esame* 494 e seg. — (Pel resto v. esame del reo). *Compiuta l'assunzione delle prove si contesta al reo il delitto e si pubblica il processo* 505 e seg. — (V. contestazione e pubblicazione). *Quindi si legittimano gli atti, si sentono le difese del reo, e si pronuncia la sentenza* (V. legittimazione, difesa e sentenza). *Il processo inquisitorio richiede essenzialmente che il giudice inquirente o giudice della questione sia sempre distinto dal giudice decidente o giudice del fatto* 520 e seg.

**INQUISIZIONE dei delitti** — *Può esser generale e speciale* I. 483 — *In che consistano ambedue e come differiscano* ivi — *Le persone dalle quali può esser promossa l'inquisizione generale si distinguono coi nomi di querelante, denunziante, delatore, iudice, nunziatore* ivi — (V. queste parole). *La generale deve intraprendersi sopra qualunque benchè remoto indizio* 486 — *La speciale non deve intraprendersi se non dopo compiuta la generale, salve due eccezioni* 487 — *Da quale atto incominci l'inquisizione speciale: opinioni discordanti e loro conciliazione* 498 e seg.

**INSANIA** — (V. PAZZIA).

**INSALIZIONE** — *Condizione richiesta perchè costituisca qualità gravante del furto* II. 418 — *Ragione politica della necessità di quella condizione* ivi.

**INSIDIE** — *Costituiscono qualità gravante nell'omicidio* II. 186 — *Il De-Simoni distingue le insidie in positive e negative* ivi — *Inutilità di questa distinzione* pag. cit. e seg.

**INTELLETO** — *Sua funzione cardinale* I. 29 — *In quali testimonj si verifichi il difetto di esso* 617 — (V. TESTIMONJ).

**INTENZIONE** — *Non in essa ma nella coscienza è riposto il principio del dolo* I. 94 — *Carmignani la considera come soggetto del dolo, e la distingue in perfetta e imperfetta, diretta e indiretta* 102 e seg.

**INTENZIONE** di delinquere — *Manifestata prima del delitto è un indizio remoto* I. 679 — *Criterj per valutarne la forza* 681.

**INTERDIZIONE** dell' acqua e del fuoco — *Quando fosse introdotta e in che consistesse* I. 366 — *Se fosse pena capitale* pag. cit. e seg.

**INTERPRETAZIONE** delle leggi — *Se debbasi accordare al giudice il diritto d'interpretare la legge* I. 571 e seg. — *Distinguendosi nella legge la lettera e lo spirito possono darsi delle fattispecie non comprese nè nella prima nè nel secondo; o comprese nella prima e non nel secondo; o comprese in questo non in quella* 572 — *Qual sia l'ufficio del giudice in ciascuno di questi casi* pag. cit. e seg.

**INTERROGAZIONI** — *Le generali interrogazioni non si possono omettere nell'esame de' testimonj senza vizio di nullità* I. 631.

**INVASIONE** violenta nelle case di campagna — *È una delle specie più gravi di rapina* I. 450 — *Sue pene* ivi.

**INVENTORE** della cosa altrui — *Quando incorra nel furto improprio* II. 442 e seg.

**INVIOLABILITA'** — *È reciproca fra gli uomini* I. 39 — *Il cittadino ha un diritto alla medesima sia in giudizio sia fuori di giudizio* 506 — *In giudizio consiste principalmente nel diritto del reo d' esporre le sue difese* 505.

**IRA** — *Vien chiamata dal Romagnosi salvaguardia della incolumità umana* I. 275 — *Omicidio commesso nella mozione dell' ira* II. 230 e seg.

**IRENARCHI, Curiosi, Stazionarii** — *Quali uffcj esercitassero presso i Romani* I. 445.

**ISTROMENTI** — *Triplice significato, che ha questa parola nel linguaggio del Diritto* I. 663 — *Nessuno scritto in cui non sia concorso il reo può per se stesso esser mezzo di prova al delitto* pag. cit. e seg. — *Che cosa s'intenda precisamente per istromenti in materia criminale* 664 — *In quali casi possano gl' istromenti far prova contro il reo* pag. cit. e seg. — *Se uno scritto dettato ad altrui dal reo debba ascriversi fra le prove scritturali* ivi — *Gl' istromenti devono o costituire il delitto o contenerne la confessione, e devono essere scritti o sottoscritti dal reo* 665 — *Si considerano alcuni casi* 666 e seg. — *Se il reo impugna lo scritto, per verificarlo vi sono tre mezzi* 1.° *l'esame giudiziale de' testimonj che lo videro scrivere od anche del notajo* pag. cit. e seg. — 2.° *La perizia calligrafica* 667 e seg. — 3.° *Il giudizio de' testimonj che abbiano una lunga pratica del carattere dell' inquisito* 668 e seg. — *Se lo scritto contiene il delitto, e su rico-*

*nosciuto dal reo, si ha una vera confessione giudiziale del crimine 666 — Se contiene la confessione del delitto, malgrado la ricognizione che il reo ne faccia, non ha maggior forza di una confessione stragiudiziale 666 e 669 — Se finalmente lo scritto fu impugnato dal reo, ma riconosciuto con qualche mezzo di prova, non si ha se non una probabilità, che egli ne sia l'autore 668 — Opinioni erronee su questo argomento e loro confutazione 669 e seg.*

## J

*JUS SIBI DICERE (Vedi ragione fattasi di propria autorità).*

## L

**LACCIO** — *È pena capitale: in che consista I. 371 e 372 — Fu da Costantino sostituita alla croce ivi.*

**LASSO del biennio (V. BIENNIO).**

**LATROCINIO** — *Definizione di questo delitto II. 193 — Necessità di considerarlo tanto obbiettivamente quanto subbiettivamente ivi — Considerazioni speciali sul conato di questo delitto 194 e seguenti.*

**LECCO FERMO (V. SCROCCHIO)**

**LEGGE** — *Sua generica definizione I. 34 e 35 — Per esser buona dev'essere corrispondente ai rapporti dell'ordine naturale de' beni e de' mali 55 e seg. — Come si concilia che due leggi diverse siano egualmente buone 57 e seg. — Deve proteggere il più che sia possibile l'eguaglianza dei diritti de' cittadini 310 — Definizione della legge secondo Romagnosi 397 — Deve essere l'espressione dell'interesse generale ivi — Appartiene alla medesima il fissare il metodo come procedere nel giudizio criminale, ed il regolare con norme determinate la certezza del giudicante 429 e seg. — Nella legge si distinguono la lettera e lo spirito 572 — Quanto le leggi più particolarizzano, tanto esprimono meno 615.*

**LEGGE aquilia** — *Quali fossero i suoi tre capi II. 251, 252 ed in nota.*

**LEGGE valeria** — *Accordò ai rei il diritto di appellare al popolo I. 263.*

**LEGGI civili in senso stretto** — *Loro origine e loro ingerenza I. 51 — Formano parte del Diritto politico ivi.*

**LEGGI criminali** — *A che debbano provvedere I. 48, 49 e 50.*

**LEGGI criminali dopo espulsi i Decemviri I. 365, e seg. — Quali fossero sotto l'impero 368 e seg.**



**LEGGI decemvirali** — *Loro indole severa nelle materie criminali* I. 365.

**LEGGI del buon governo o di polizia** — *Sono quelle che ad impedire i delitti pongono in opera dei mezzi non coattivi* I. 50 e seg.

**LEGGI di polizia amministrativa**, a che destinate I. 51.

**LEGGI di procedura** — *Da che derivino, quale ne sia l'oggetto* I. 52 — *Formano anch'esse parte del Diritto politico* ivi.

**LEGGI economiche o di pubblica economia** — *Loro origine e loro attributo* I. 52.

**LEGGI fondamentali di Roma sulla cittadinanza** I. 366.

**LEGGI naturali** — *Loro esistenza ed origine* I. 39 -- *Per esser tali debbono avere una sanzione anteriore ad ogni umana autorità* 40 -- *Prima sanzione* la frustrazione del fine a danno del trasgressore. *Seconda sanzione* i premj e le pene della vita futura. *Terza sanzione* il rimorso. *Quarta sanzione* la compassione 40 e seg. — *Il complesso delle leggi naturali costituisce il Diritto naturale* I. 41.

**LEGGI regie** — *Quale fosse l'indole loro nella ragione penale* I. 364.

**LEGGI romane** — *Loro disposizioni sul conato* I. 139 e seg. -- Veggansi le altre disposizioni nelle particolari parole a cui si riferiscono.

**LEGISLAZIONE GREGORIANA** — *È sommamente filosofica, perchè ha saputo evitare lo stoicismo, ed il soverchio rigorismo* II. 494 in nota -- *Sue disposizioni sul conato* I. 141 -- *Sanzioni sugli impuberi* 150 -- *Sui minori* ivi -- *Sui vecchi* 151 -- *Sugli ebbri* 159 e seg. -- *Sui pazzi* 165 -- *Sugli erranti* 167 -- *Sugli stranieri* 168 -- *Sulle azioni commesse per assoluta necessità* 172 -- *Sui correi e sui complici* 207 e seg. -- *Sui suicidi* 229 -- *Lodata per aver abolito la confisca come pena, ritenendola solo in senso di riparazione de'danni cagionati al governo* 390 in nota -- *Disposizioni sul tempo necessario per indurre la prescrizione penale* 245, e sul tempo da cui debba essa decorrere 246 -- *Sul diritto di far grazia* 250 -- *Sulla solidale responsabilità civile de' correi* 255 -- *Sua divisione de' delitti in minori e maggiori* 257 e seg. -- *In quali delitti richieda l'istanza della parte offesa per inquirere* 263 -- *Pei delitti meramente ecclesiastici ha lasciato in vigore le leggi canoniche* 267 -- *Disposizioni sul concorso di più pene* 338 e seg. -- *Sue sanzioni contro i delitti di lesa maestà* II. 36 e seg. -- *E contro quelli di lesa venerazione* 41 -- *Pena contro la bestemmia* 57 -- *Non ha sanzioni contro il sortilegio* 62 -- *Pena contro gli spergiuri* in

giudizio civile e in causa propria 69 -- *Contro gl'ingaggiatori* 77 -- *Contro la violenza pubblica e fattispecie in essa comprese* 85 e seg. -- *Contro la violenza privata* 89 -- *Contro lo scopolismo* 91 -- *Contro l'incendio doloso e colposo* 102 e seg. -- *Contro la devastazione* 104 -- *Contro la sommersione delle navi* 105 -- *Contro la rottura de' ponti e specie affini* 106 -- *Contro il delitto di ambito perchè non abbia sanzioni* 110 -- *Sanzioni contro l'abuso di autorità* 111 e seg. -- *Contro la corruzione* 120 e seg. -- *Contro la concussione* 125 -- *Contro la prevaricazione e il patto quotae litis* 127 -- *Contro la calunnia* 131 -- *Contro la falsa testimonianza* 137 e seg. -- *Contro l'esimione e la resistenza* 142 -- *Contro la ricettazione de' rei, e delle cose appartenenti al delitto* 146 e seg. -- *Contro il lenocinio* 155 -- *Contro l'attica vendere* 158 -- *Contro il peculato* 167 -- *Contro la falsa moneta* 174 e seg. -- *Contro la bancarotta* 177 -- *Contro gli omicidii qualificati* 225 e seg. -- *Si dimostra che nel senso della legislazione Gregoriana l'omicidio commesso con animo deliberato è sinonimo di omicidio premeditato* pag. cit. e seg. -- *Contro gli omicidj semplici* 246 e seg. -- *Contro i colposi* 253 -- *Disposizioni relative alle ferite* 287 e seg. -- *Sanzioni sull'inbrandimento di un'arma qualunque, e sulla esplosione e sgrillamento d'un'arma da fuoco* 293 -- *Retta interpretazione dell'art. 125* 294 -- *Disposizioni relative alle offese reali in genere* 298 -- *Agli stupri* 324 e seg. -- *Al ratto* 335 -- *All'incesto* 347 e seg. -- *All'adulterio* 375 -- *Alle ingiurie* 393 -- *Al famoso libello* 400 -- *Ai furti* 434 e seg. -- *Alla rapina, alla grassazione, e specie affini* 449 e seg. -- *Al ricatto* 451 -- *Alle varie specie di falso* 473 e seg. -- *Alla truffa* 481 e seg. *Al giuoco di azzardo* 486 -- *Alle usure* 493 e seg.

**LEGITTIMAZIONE del processo** -- *Necessità di questa guarentigia* l. 511 e seg. -- *In che consista ivi* -- *Secondo l'antica pratica se ne distinguono tre specie per declarationem, per lecturam, per confrontationem* 513 -- *Come abbia luogo la prima, e se offra una completa guarentigia ivi* -- *In che consista la legittimazione per lecturam, e come altro non sia che una illusione* 514 -- *La legittimazione per confrontationem è l'unica vera sanatoria degli atti quesitoriali* 514 -- *In che consista ivi* -- *Come siasi presso noi a poco a poco perfezionata* pag. cit. e seg. -- *E come attualmente si eseguisca* 515 o seg.

**LENOCINIO** — *Etimologia e definizione di questo delitto* II. 152 -- *Si divide in semplice e qualificato pag. cit. e seg.* -- *Il qualificato può contrarsi anche con atti meramente negativi* 153 -- *Pene sanzionate dalle leggi romane e dalle Gregoriane* 154 e seg.

**LENONI** — *Sono inidonei a far testimonianza per inidoneità presunta* I. 621 e seg.

**LESA maestà** — *L'importanza politica di questo delitto si deduce dalla violazione de' rapporti fra il cittadino e il governo* II. 17 -- *Estremi essenziali di questo delitto e sua definizione* ivi -- *Se e quando possa esser costituito dalle parole* 19 -- *Distinzione essenziale tra la maestà lesa con atti ostili e con atti irriverenti, ossia di primo e di secondo grado pag. cit. e seg.* -- *Nel secondo caso non si ha che un delitto indirettamente politico* 20 V. *lesa venerazione* -- *Varie specie dei delitti di lesa maestà propriamente detti cioè perduellione nel suo senso specifico, prodizione o fellonia, fazione, concitazione della sedizione o del tumulto e collegio illecito* 21 e seg. V. *queste parole* -- *Indole politica di questa specie di delitti in rapporto alla spinta criminosa* 24 e seg. -- *Come la diversa forma del governo importi delle modificazioni nella passione eccitatrice di questo delitto* ivi -- *Se l'attentare alla vita della moglie, de' figli del principe e de' magistrati costituisca il delitto di lesa maestà* 25 -- *Perchè debbasi in esso accrescere la pena del conato* 26 -- *De' privilegi erroneamente attribuiti al giudizio di maestà lesa pag. cit. e seg.* -- *Procedura adottata in simili delitti dalla legislazione Gregoriana* 27 e seg. -- *Pene sanzionate nella diversità de' tempi e delle circostanze dalla romana legislazione* 28 e seg. -- *Severità della costituzione di Arcadio e di Onorio* 31 e seg. -- *Confutazione di quelli che estendevano la detta costituzione ai consapevoli non rivelatori della congiura* 32 e seg. -- *Pene inflitte dalla legislazione Gregoriana* 36 e seg.

**LESA venerazione** — *È costituita dagli atti meramente irriverenti contro il governo, ed è un delitto indirettamente politico* II. 20 -- *È quasi inconcepibile ne' governi democratici* 40 -- *Principii da seguirsi nella punizione di questo delitto* 41 -- *Sanzioni relative della legislazione Gregoriana* ivi.

**LIBELLO famoso** — *Sua definizione e suoi estremi* II. 393 -- *Può esser costituito anche dalla pittura* ivi -- *Si adotta e si difende l'opinione di quelli, che pongono fra gli estremi necessari di questo delitto l'anonimia* 394 e seg. -- *Non è*

- necessario ad aversi questo crimine, che il delitto, di cui si accagiona il soggetto passivo, sia capitale, purchè però sia infamante 395 e seg. -- Senza divulgazione non può concepirsi questo crimine 399 -- Pene sanzionate dal Diritto romano, e dal regolamento Gregoriano pag. cit. e seg.
- LIBERTA'** — Sua definizione nel senso più generale I. 33 -- Non è propriamente un diritto, ma un modo di essere degli umani diritti 54.
- LIBERTA' civile** — In che consista I. 415 -- Di quale importanza sia e come conseguibile in qualunque forma di governo ivi -- Definizione di essa secondo il Montesquieu, il Renazzi, il Pagano e il Carmignani ivi in nota -- Si riduce sempre ad una opinione ivi -- È un requisito di essa il far sì, che l'innocente non possa mai temere d'andar soggetto ad una immeritata pena 416.
- LIBERTA' come facoltà dell'anima** — È la facoltà inerente alla volontà dell'uomo di potersi determinare o non determinare alla scelta del bene particolare I. 82. -- Si distingue in libertà di volere e libertà di agire 83 -- La prima non può esser sottoposta all'azione di qualunque potenza esterna ivi -- Diversamente accade della seconda ivi.
- LIBONIANO Senatoconsulto** — Sua origine legislativa II. 458 e seg. -- Sua origine storica, e sua sanzione 460 e seg. -- Ampliazione di esso operata dai responsi de' Prudenti 462 e seg. -- Dichiarazioni relative del Codice Giustiniano 463 -- Ricerca legislativa sul medesimo pag. cit. e seg.
- LINGUAGGIO** — È un risultato di convenzione e suppone perciò la società I. 30 -- Somministra i segni delle idee 145 613 e seg. -- Come sia l'unico mezzo di comunicazione fra le umane intelligenze 613.
- LOCAZIONE d'opera ad scelus** — Si verifica nel caso del mandato criminoso con mercede (V. mandato).
- LODI** — Se le lodi compartite al delitto possano costituire una complicità a parte postea I. 199 e seg.
- LOGICA politica** — Sua definizione I. 430.
- LUDO gladiatorio** — Era una pena capitale in uso presso i Romani I. 369. -- In che consistesse 373 -- Se portasse seco la servitù della pena pag. cit. e seg.
- LUDO venatorio** — Era una pena capitale presso i Romani I. 369 -- In che consistesse e perchè fosse capitale 372 e seg.

- MAESTÀ'** di una nazione — *Esprime il complesso del potere legislativo ed esecutivo* II. 16 — *Richiede che la nazione sia indipendente* 17 e seg. — *Presuppone l'attuale esercizio del sommo impero* 18 — *Quali doveri esiga nel cittadino* 17 V. lesa maestà.
- MAGIA** — *In che consista questo delitto* II. 60 — *Pene presso i Romani* 61 — *Sanzioni canoniche* ivi — *La diffusione dei lumi ha fatto sparire questo delitto* ivi — *Per estimarlo politicamente conviene aver riguardo al fine, al mezzo e all'effetto, sotto i quali rapporti può rivestire la natura di diversi delitti* pag. cit. e seg. — *Poculi abortivi, amatori e di concezione, specie affini alla magia* 62 V. poculi.
- MAGISTERO** correzionale — *Sua attribuzione* I. 50 — *Deve essere separato dal magistero penale* ivi.
- MAGISTERO** penale — *Da quali attribuzioni costituito* I. 50 — *È magistero di difesa* 72 e seg. — *Non è correttorio ma difensivo* 306.
- MAGISTERO** penale e civile considerati nei loro confini — *Il primo ha luogo quando si tratta di diritti violati; il secondo quando si tratta di diritti contrastati* 455 e seg.
- MAGISTERO** preventivo — *È una parte del magistero di difesa sociale* I. 272 — *Sua definizione* 273 — *Pel resto vedi Prevenzione.*
- MAGISTERO** punitivo — *È parte del magistero di difesa sociale* I. 272 — *Sua definizione* 273.
- MAGISTRATI** — *In che differiscano dai Giudici* I. 422 — *Pel resto vedi Giudici.*
- MALIZIA** — *Non può esser misura de' delitti, perchè di esclusiva competenza del moralista* I. 110 e seg. — *Non dee confondersi col dolo* ivi — *Sua nozione* ivi.
- MANDANTE** — *Chi s'intenda per tale* I. 175 — *Se debba punirsi con pena eguale a quella del mandatario: opinione del Renazzi, del Carmignani, del Beccaria* pag. cit. e seg. — *Deve punirsi meno del mandatario, eccetto il caso in cui il primo abbia promesso un premio al secondo, nel qual caso la pena debb'essere eguale: ragioni politiche di questa teoria e coincidenza di essa colla teoria della spinta criminosa* ivi — *Disposizioni del diritto comune sul mandato* 177 e seg. — *Dal loro esame contro l'opinione della maggior parte degl'Interpreti si deduce che non sempre e indistintamente le leggi romane punivano di egual pena il mandante e il mandatario* 178 e seg. — *Sulla questione se il*

*mandante sia tenuto dell'eccesso commesso dal mandatario, si adottano i principii del Carmignani, co' quali coincidono quelli del Romagnosi. 180 e seg. — Questioni sulla revoca del mandato 183 — Se debbasi al mandante diminuir la pena nel caso che il mandatario di proprio impulso non abbia eseguito il mandato pag. cit. e seg.*

**MANDATARIO** — *Chi s'intenda per tale I. 175 — Qual proporzione di pena tra lui e il mandante ne' varj casi (V. mandante).*

**MANDATO** — *Che s'intenda per mandato in senso criminale I. 175 — Quale sia il mandante e quale il mandatario (V. queste parole). O è gratuito o con mercede: se con mercede si ha una locazione d'opera ad scelus. pag. cit. e seg. — Se questa locazione ha per iscopo l'omicidio si verifica l'assassinio V. questa parola.*

**MARCHIO** — *Questa pena debb'essere proscritta da un buon sistema di leggi I. 294 — In che consistesse presso i Romani, e in quali delitti si applicasse 377 — Si dimostra la ingiustizia di questa pena pag. cit. e seg. — È stata adottata nel codice criminale del regno italico 377 in nota.*

**MATRIMONIO** — *Si dimostra l'indissolubilità di esso secondo il diritto naturale II. 299 e seg. — Sua definizione secondo il diritto naturale 301 — È il fondamento dell'ordine di famiglia ivi — Può esser violato collo stupro, col ratto, coll'incesto, coll'adulterio, colla bigamia (V. queste voci).*

**MENDACIO** — *Il mendacio del reo non può aver si che in conto di un indizio remoto fallacissimo I. 683 e seg.*

**MENDICI** — *Sono incapaci per inidoneità presunta a far testimonianza I. 621 e seg.*

**MENDICITA' improba** — *Quando costituisca una specie di stellionato II. 435 — Disposizioni relative delle leggi romane ivi.*

**MENNONE** — *(statua di) Secondo le tradizioni antiche quando era riscaldata dal sole mandava voci articolate I. 525 — A questa statua si assomigliano gl'indizj ivi.*

**MERETRICI** — *Sono incapaci a far testimonianza per inidoneità presunta I. 621.*

**METALLUM** — *Condanne in metallum, in opus metalli, in opus publicum che cosa fossero (V. alla parola CONDANNA).*

**MINACCE** — *Non costituiscono il conato I. 126 e seg. — Consistono in parole e perciò non vestono il carattere di offese reali II. 296 e seg. — Eccettuati due casi non vanno soggette al magistero punitivo ivi — Considerate nei rapporti del sistema probatorio costituiscono un indizio remoto I. 679 e 681.*

**MINACCIA** alla comune sicurezza — Appellasi così il danno mediato, che ogni ingiuria fatta avvertitamente a pregiudizio del privato cittadino ingenera in tutti gli altri I. 49.

**MINISTERIUM metallicorum** — Era una pena capitale di secondo grado presso i Romani che s'infliggeva alle donne, e stava in luogo delle condanne in metallum ed in opus metalli che venivano inflitte agli uomini I. 375.

**MINORI** — Sono assolutamente capaci di dolo I. 148 — In quali casi debbasi loro diminuire la pena ivi — Se siano punibili per le azioni colpose 149 — Se lo siano pei delitti procedenti da omissione pag. cit. e seg. — Disposizioni della legislazione Gregoriana sui minori I. 150 — Le leggi romane escludevano in giudizio criminale il minore di anni venti dal far testimonianza 620 — Oggi però viene ammesso ivi.

**MOATRA** — (V. scroccchio).

**MODERAME** d'incolpata tutela — Da quali elementi sia costituito I. 170 e seg. e II. 238 e seg. — Quando si verifichi il difetto di esso II. 241 e seg. — Allorché questo difetto si verifica l'azione diviene meramente colposa ivi — Nel concorso di tutti i suoi estremi si ha l'assoluta necessità della difesa e l'omicidio diviene legittimo 254 — Avvertenze speciali intorno agli omicidj commessi per necessaria difesa pag. cit. e seg.

**MONARCHIA** — È la forma di governo in cui il potere supremo dello stato è depositato nelle mani di un solo I. 44 — Nella monarchia pura è incompatibile nella persona del Sovrano il potere giudiziario 453 e seg. — Il processo accusatorio ripugna alla monarchia 470 e seg.

**MONETA** falsa — Utilità della moneta pel commercio delle nazioni II. 168 — Chi incorra in questo delitto 169 — Vera indole di esso ivi — Suo estremo essenziale pag. cit. e seg. — Definizione 170 — In rapporto ad esso deve considerarsi 1.<sup>o</sup> il modo che riguarda la materia o la forma, 170 e seg. 2.<sup>o</sup> la fraude che presuppone la spendibilità della moneta; 171 — 3.<sup>o</sup> le norme per estimarne il conato 172 — Come estimare la complicità negativa in questo delitto pag. cit. e seg. — Sanzioni relative delle leggi romane e Gregoriane 173 e seguenti.

**MONOMANIA** — In che consista I. 161 — Può la di lei indole essere o triste o gaja ivi.

**MORTE** — Come la morte del delinquente sia uno dei modi con cui si perime il processo I. 597 — e con cui si estingue la responsabilità penale I. 233.

- MORTE** — (pena di) *Se la Società abbia diritto d'infliggerla* I. 75 e seg. — *Questa questione non può risolversi in un modo assoluto, cioè senza porre a calcolo le circostanze di clima, di forma di governo, di moralità e d'incivilimento de' diversi popoli ivi* — *Una tal questione si riduce a vedere se la pena di morte possa esser necessaria ivi* — *Opinione del Beccaria ampiamente disaminata e confutata* 76 e seg. — *Nella necessità d'infliggerla devesi adottare il mezzo meno doloroso possibile* 296 e seg. — *Se meno dolorosa sia la decapitazione in confronto del laccio* 297 — *Deve essere adottata colla maggiore parsimonia* 298 — *Presso i Romani durante la repubblica non era pena ordinaria, e legittima* 365, e seguenti — *Come poi s'introducesse* 367 e seg.
- MOSTRO** — *Che s'intenda con tal nome* II. 183 — *Se l'uccisione del mostro costituisca l'omicidio ivi.*
- MUTILAZIONE** — *Considerata come pena deve essere proscritta da un buon sistema di leggi* I. 294 — *Vicende di questa pena presso i Romani* 379 e seg. — *Se ne dimostra l'ingiustizia* 380 — *Considerata come delitto in che consista* II. 285 — *Come differisca dalla debilitazione e dalla deformazione pag. cit. e seg.*

## N

- NAZIONE** — *Ogni nazione verso un'altra dev'essere considerata come una persona moralmente obbligata ad osservare i precetti del Diritto naturale, il quale applicato ai rapporti delle società civili tra loro diventa Diritto delle genti* II. 72 e seg.
- NECESSITA'** — *Quale sia il concetto di questo vocabolo nel linguaggio della scienza criminale* I. 61 — *È il solo titolo di ragione onde addiviene lecita l'uccisione dell'aggressore ingiusto nello stato estrasociale* 66 e 67 — *È il principale carattere della pena legittima* 289 e seg. — *Concetto logico della necessità* 290.
- NOTA censoria** — *Che cosa fosse presso i Romani, e quali azioni fossero ad essa assoggettate* I. 382 e seg.
- NOTIFICANTE** — *Chiamasi così quella persona che ci somministra la prova di un fatto* I. 606.
- NUNZIATORE** — *Chi s'intenda sotto questo nome nel processo inquisitorio* I. 484 — *È incapace per inidoneità manifesta a far fede in giudizio* 623.



- OBBLIGAZIONE civile** — *Come si contragga col delinquere* I. 92 e seg. — *Qual fondamento ella abbia* 93 — *Differenza tra l'obbligazione civile e la responsabilità penale* 232 e seg. — *Come si estinguano queste due obbligazioni* (V. ESTINZIONE).
- OBBLIGAZIONE interna** — *È costituita dal rimorso e dalla compassione* I. 41.
- OBJEZIONE alle fiere** — *In che consistesse questa pena presso i Romani* I. 372.
- OCCULTAZIONE del delinquente o degli oggetti attinenti al delitto** (V. RICETTAZIONE).
- OFFESA** — *Può essere talvolta comandata, talvolta permessa dalla legge* I. 229 — *In tal caso non si ha il delitto* pag. cit. e seg.
- OFFESA sociale** — *Quanto interessi il conoscere i mezzi che valgano ad impedirla* I. 271 — *S'impedisce l'offesa sociale col reprimere o col vincere i motivi che la determinano* 272 e seg. — *Con questi due mezzi si ha in mira non di far espiare, ma di prevenire i delitti* ivi.
- OFFESE reali** — *Deono esser distinte dalle ingiurie reali* II. 290 e seg. — *Loro indole* ivi — *Varie specie delle medesime* 291 e seg. — *Se e quando l'imbrandimento d'un'arma da taglio, e l'esplosione o lo sgrillamento d'un'arma da fuoco costituiscono un'offesa reale* (Vedi IMBRANDIMENTO, ESPLOSIONE, SGRIILAMENTO). *Se le minacce entrino nella categoria delle offese reali* 296 e seg. — *Pene sanzionate contro le offese reali dalla legislazione romana e dalla Gregoriana* 297 e seg.
- OFFUCIA** — V. TRUFFA.
- OLTRAGGIO al pubblico pudore** — *In quante guise possa contrarsi questo delitto* II. 159 e seg. — *Relative sanzioni della legislazione Gregoriana* 160 e seg.
- OMICIDIO** — *Etimologia del vocabolo* II. 180 — *L'omicidio può commettersi con diritto o con ingiuria* 181 — *L'omicidio con diritto è legale o legittimo* ivi — *L'ingiurioso può essere o doloso semplice o doloso qualificato o colposo* ivi — *Definizione dell'omicidio ingiurioso* 182 — *Osservazioni speciali* pag. cit. e seg. — *Circostanze gravanti che costituiscono l'omicidio qualificato* 183 e seg. — *Omicidio premeditato* 184 e seg. — *Omicidio proditorio: sua definizione e considerazioni relative* 185 e seg. — *Omicidio insidioso: sua definizione: se sia della istessa entità politica del proditorio: se la sola qualità delle armi valga a costituirlo* 186 e seg. — *Omicidio eseguito col*

*mezzo del veleno* 188 e seg. (V. veleno e veneficio). *Omicidio commesso per lucro diretto* (V. latrocinio): *per locazione di opera ad scelus* (V. assassinio): *per vendetta trasversale o per causa irragionevole* (V. queste voci). *Omicidio commesso ne' congiunti: entità politica di questo delitto* 200 e seg. -- *Sue specie; parricidio, infanticidio, esposizione degli infanti, feticidio* 201 (V. questi vocaboli). *Pene sanzionate contro gli omicidj qualificati tanto dalla legislazione romana che dalla Gregoriana* 225 e seg. -- *Si dimostra che nel senso di questa seconda la parola deliberazione sta in luogo di premeditazione* 225 e seg. -- *Omicidio doloso semplice: sua definizione* 230 -- *L'esclusione della premeditazione costituisce sempre l'omicidio doloso semplice ivi* -- *Come in questo si abbia sempre un delitto di una politica entità minore di quella dell'omicidio premeditato* 231 e seg. -- *L'omicidio doloso semplice si contrae o nella mozione dell'ira o in rissa o per giusto dolore o per eccesso di difesa* 230 (V. queste voci). *Secondo il Diritto romano si dimostra che l'omicidio doloso semplice non era colpito dalla legge cornelia de sicariis* 242 e seg. -- *Sanzioni relative della legislazione Gregoriana* 246 e seg. -- *Si sviluppa la questione se e quando per aversi l'omicidio colposo sia d'uopo che nell'uccisore oltre l'intenzione di uccidere manchi quella pur di ferire* 247 e seg. -- *Definizione dell'omicidio colposo* 250 -- *Deriva sempre da un'azione o illecita assolutamente o relativamente tale pag. cit. e seg.* -- *Quali fossero le sanzioni delle leggi romane sugli omicidj colposi* 251 e seg. -- *Disposizioni relative della legislazione Gregoriana* 253 -- *Omicidio legittimo e legale* 254 e seg. -- *Avvertenze necessarie sulla prova generica dell'omicidio* 256 e seguenti.

**ONORE** -- *È sentimento potentissimo nel cuor dell'uomo non degradato* I. 301 -- *Se nelle attuali nazioni di Europa esista una classe d'uomini indifferenti al sentimento dell'onore* 305 e seg. -- *La sua sanzione forma parte del sistema preventivo de' delitti* 395 e 400 e seg. -- *Suo concetto: bnsa sulla stima, e questa presuppone il merito* 400 e seg. -- *V'ha due specie di onore, la gloria, e la riputazione ossia il buon nome* 401 -- *Da questo sentimento sorge larga fonte di premii e di pene ivi* -- *Suo rapporto coll'onestà* II. 379 -- *È detto ancora estimazione* 380 (V. questa voce).

**OPINIONE pubblica** -- *Deve essere costantemente seguita dal Legislatore nell'applicare le pene infamanti* I. 303 -- *Deve essere illuminata e diretta, non abbandonata a se stessa* 398 -- *Quando sia tale su sorgere una lunga serie di sanzioni dall'onore e dalla convivenza* 413.

*Opus metalli* ( Vedi condanna in )

*Opus publicum* ( Vedi condanna in )

**ORDINE** delle famiglie — *Può esser violato collo stupro , col ratto , coll' incesto , coll' adulterio , e colla bigamia* II. 179 ( V. queste voci ) -- *In che consista* V. matrimonio.

**ORDINE** positivo — *O è di fatto , o è di ragione , d' onde la distinzione di diritto costituito e diritto costituendo* I. 57.

**ORDINE** sociale — *Sue violazioni immediate che attaccano il corpo sociale in massa , e mediate che attaccano i singoli membri associati* I. 48 e seg.

**ORIGINE** del delitto — ( V. delitto ).

**ORIGINE** della pena ( V. questa parola ).

**ORREZIONE** — *In che consista* II. 466 — *Sebbene i GG. CC. romani la ponessero nella categoria del falso , pure costituisce piuttosto lo stellionato che il falso ivi nota 2.<sup>a</sup>*

**OSPITALITA'** gratuita — *Rende qualificato il furto che si commette tanto dal ricettato a danno del ricettante quanto viceversa* II. 429 e seg.

**OSTENTO** — *Che s' intenda con questo vocabolo* II. 183 — *Se l' uccisione dell' ostento costituisca l' omicidio* ivi.

**OZIO** volontario — *È dovere della politica il reprimerlo* I. 404 e 405 -- *Deve essere eretto in delitto* 405.

## P

**PALLORE** — *Il pallore del reo nell' atto della cattura è un indizio remoto di quasi niuna forza* I. 683.

**PANDETTE** — *Quando e dove venissero ritrovate* I. 448.

**PARRICIDIO** — *Varietà del significato di questa parola secondo i varj tempi* II. 201 e seg. -- *Distinzione del parricidio in proprio ed improprio* 203 -- *Considerazioni speciali sulla qualità delle persone , sull' azione a cui può rettamente applicarsi il titolo di parricidio e sulla intenzione dell' agente* pag. cit. e seg. -- *Come debba punirsi il conato di parricidio* 204 e 205 -- *Se gli estranei complici di questo delitto debbano reputarsi rei di omicidio o di parricidio* 205 e seg. -- *Distinzioni da adottarsi per estimare il parricidio commesso nell' impeto dell' ira* 208 e seg.

**PARTECIPAZIONE** del frutto del delitto — *È sempre punibile , ancorchè in istretto senso non importi sempre una vera complicità* I. 201 e seg. -- *Distinzione da farsi per conoscere in quali casi il partecipante del frutto del delitto sia un vero complice* II. 147.

- PARTO** supposto — *Quali siano gli effetti di questo delitto* II. 459 — *Considerazioni speciali riguardanti l'accusa di questo delitto presso i Romani* 465 e seg.
- PASSAPORTO** — *Che cosa sia* II. 74 — *La violazione di esso è un delitto contro il gius delle genti ivi* — *La falsificazione di esso deve esser considerata sotto due aspetti ivi.*
- PASSIONE** criminosa — *Secondo il linguaggio del Romagnosi riposa unicamente su di essa e non sul dolo la distinzione politica de' delitti commessi con premeditazione o con impeto degli affetti* I. 99 e seg.
- PASTORIZIA** vita — *Non è concepibile nello stato selvaggio* I. 29 — *Diede causa alla formazione delle tribù* 285.
- PATRIARCALE** governo *È la prima forma di società dopo quella di famiglia* I. 43 285 e 432 — *In questa prima età delle Nazioni la pena non può esser concepita che sotto l'aspetto di vendetta* 432.
- PATRONO** — *Quali fossero le sue funzioni ne' giudizii criminali presso i Romani* I. 442 in nota.
- PATTO** *quotas litis* — *In che consista questa specie criminosa, e con qual pena sia punita dalla legislazione Gregoriana* II. 127 — *Osservazione relativa ivi in nota.*
- PAZZIA** — *Turba nell'uomo la facoltà di attenzione o quella di associazione, od ambedue in un tempo* I. 160 — *Distinzione di essa secondo l'Antonio Matteo in furor, demenza e stoltezza, e secondo il Puccinotti in imbecillità, demenza e mania* 160 e seg. — *Gl'imbecilli sono incapaci di dolo* 161 — *Purchè l'imbecillità non sia estrema sono capaci al dire del Puccinotti di colpa, e perciò imputabili sotto questo aspetto pag. cit. e seg.* — *Con quale restrizione debba essere adottata siffatta opinione* 162 — *Ne' dementi e molto più ne' maniaci non si può concepire né dolo né colpa pag. cit. e seg.* — *Della pazzia simulata: come distinguerla secondo il Zacchia dalla vera* 163 e seg. — *Presunzioni per giudicare se l'uomo agì in istato di mente sana oppur di pazzia* 164 e seg. — *Se il reo dopo aver commesso in pieno senno il delitto dicenga poi furioso non può, durante la demenza, esser punito* 165 — *Disposizioni della legislazione Gregoriana sui delitti commessi dai pazzi ivi.*
- PECULATO** — *Definizione di questo delitto secondo il giureconsulto Labeone* II. 163 — *Estremi di esso pag. cit. e seg.* — *Considerazioni relative* 164 e seg. — *Fattispecie e pene di questo delitto presso i Romani* 165 e seg. — *Definizione di questo delitto secondo la legislazione Gregoriana e pene relative* 167.

**PECUNIARIA pena** — *Non può mai passare agli eredi* l. 235 -- *A quali delitti ed in qual modo debba applicarsi* 299 e seg. -- *Perchè non debba proporzionarsi al patrimonio del delinquente* 301 -- *Si divide in multa e confisca* 384 e seg. -- *Quando e come usata presso i Romani* ivi.

**PEGNO ritolto** — *È una specie di furto improprio* ll. 437.

**PENA** — *Consiste in un dolore fisico o morale capace a controbilanciare l'attrattiva che spinge l'uomo alla violazione della sicurezza de' cittadini* l. 49 -- *Si distinguono le pene in terribili od esemplari, ed in correzionali* 50 -- *Debbono adoperarsi nei soli limiti della necessità*, 60 -- *Ed applicarsi alle sole azioni ledenti in atto o in potenza la sicurezza sociale* ivi -- *L'unico fine della pena è il pubblico esempio* 74 -- *Questa verità fu riconosciuta anche da Platone, da Aristotile, e da Cicerone* 308 -- *Beccaria la definì un ostacolo politico che si oppone ai delitti* 116 -- *Etimologia del vocabolo* 273 in nota -- *Le pene possono essere naturali o civili o divine* ivi -- *L'origine della pena o è naturale metafisica, o morale, o storica* 274 -- *Quale sia la vera origine metafisica della pena* 62 fino alla 74 -- *La sua origine morale risiede nei delitti* 275 fino alla 284 (V. delitti). *Sua origine storica* 284 e seg. -- *Nella infanzia delle nazioni il concetto della pena era quello della vendetta: quindi il talione: quindi le formalità nell'eseguire questa vendetta per dar tempo ad ammansare l'ira degli offesi: quindi le pecuniarie composizioni* 285 e seg. -- *Nel secondo stadio della società la pena assunse il carattere di espiazione: di qui la parola supplicium: di qui la formola sacer esto* 287 e seg. -- *Nel terzo periodo della società, che è quello dello incivilimento, la pena riveste la sua vera indole di mezzo di difesa sociale* 288 -- *Sua definizione* 289 -- *Si deduce da questa che il principale carattere della pena è la necessità, la quale presuppone l'efficacia, l'economia e la singolarità* pag. cit. e seg. -- *La pena è un ostacolo morale, ed ha per fine l'impedire il turbamento della pubblica sicurezza* 291 -- *La pena per chi si accinge a delinquere non è un male certo, ma probabile, e perciò ad istabilire la quantità della pena deve calcolarsi anche la di lei incertezza derivante dalla indole del delitto* 292 e seg. -- *Caratteri accessori della pena: la graduabilità, l'esemplarità, la revocabilità e l'analogia* 293 -- *In che consistano questi caratteri* pag. cit. e seg. -- *Le pene si distinguono in quattro specie, in ragione de' quattro beni dell'uomo che possono per mezzo di esse venir tolti, cioè in capitali, in afflittive direttamente o indirettamente,*

in pecuniarie e in infamanti 295 e seg. — *Il grado delle pene da che sia costituito* 296 — *Tra le afflittive debbono scegliersi le indirettamente tali, come quelle che racchiudono tutti i requisiti della pena* 298 e seg. — *Le pecuniarie in quali delitti e in che modo adottabili* 299 e seg. — *Principali questioni che insorgono sulle pene infamanti* 301 e seg. (V. infamanti pene). *Pene guardate sotto il rapporto della loro proporzione* 308 e seg. (V. proporzione) — *Se e quando possano diminuirsi o rimettersi le pene* 321 e seg. (V. cause di diminuire ecc.) — *Per quali cause la pena di un delitto possa dal Legislatore esser accresciuta* (V. Cause che aumentano ecc.). *Distinzioni accessorie della pena* 391 e seg. --

**PENA di morte** — (V. MORTE pena di).

**PENA forte e dura** — *Che cosa sia* I. 502 e 503 in nota.

**PENE** — *Delle pene adottate dai Romani* 363 e seg. — *Leggi regie: quale si può congetturare che fosse l'indole loro intorno alle pene ivi* -- *Leggi decemvirali: loro severe sanzioni penali* 364 e seg. -- *Pene introdotte dopo l'espulsione de' decemviri: interdizione dell'acqua e del fuoco* 365 e seg. -- *Pena di morte presso i Romani quando e come introdotta* 367 e seg. -- *Quali fossero le pene capitali presso i Romani* 369 e 374 (V. capitali). *Quali le afflittive* 377 (V. questo vocabolo). *Pene infamanti presso i medesimi* 382 e seg. (V. infamanti). *Pene pecuniarie* 384 e seg. (V. pecuniaria pena). *Pene riconosciute dalla legislazione Gregoriana sono* 1.<sup>a</sup> la morte semplice e di esemplarità, 2.<sup>a</sup> la galera perpetua, 3.<sup>a</sup> la galera a tempo, 4.<sup>a</sup> l'opera pubblica, 5.<sup>a</sup> l'esilio, 6.<sup>a</sup> la detenzione o reclusione, 7.<sup>a</sup> la multa, 8.<sup>a</sup> la privazione o l'interdizione dei pubblici impieghi e dei diritti civili 390.

**PERDUELLIONE** — *Nel suo significato generico comprende tutti i delitti di lesa maestà* II. 20 -- (V. questa parola). *Nel suo senso specifico quale idea offra, e sua definizione* II. 20 e seg. -- *Nel suo senso generico comprende la prodizione o felonìa, la fazione, la concitazione della sedizione o del tumulto e il collegio illecito* 21 (V. queste parole).

**PERENZIONE** del processo o dell'azione criminale (V. ESTINZIONE).

**PERFEZIONE** (diritto di). *Da qual principio proceda questo diritto* I. 36.

**PERITO** — *Se debbasi dai giudici indeclinabilmente stare al giudizio dei periti* II. 272 e seg. -- *Si concilia l'apparente antinomia di due articoli della legislazione Gregoriana ivi* -- *Si*

- accenna una Circolare, la quale restringe presso noi i casi, in cui v'è bisogno di due periti nell'assunzione del corpo di delitto 272 in nota.
- PERIZIA calligrafica — In che consista I. 667 — Altro non è che un giudizio di mera probabilità ivi e seg.
- PERSIANI — Qual fosse presso loro l'indole della procedura criminale I. 440 — Il potere giudiziale risiedeva tutto presso il monarca ivi.
- PIACERE — Varie definizioni di esso: esprime una idea semplice e indefinibile I. 282 in nota.
- PIRATERIA — In che consista II. 75 — Come sia un delitto contro il gius delle genti ivi.
- PIRATI — A chi si dia questo nome II. 75.
- PLAGIO — Nozione etimologica e tecnica del vocabolo II. 258 — Altro è civile, altro politico, altro misto, altro letterario pag. cit. e seg. — Definizione del plagio civile 260 — Ricerche relative pag. cit. e seg. — Sanzioni delle leggi romane e della legislazione Gregoriana intorno a questo delitto 261 e seg.
- PLAGIO politico — In che consista questo delitto II. 29 e 95 — Come cada sotto la categoria dei delitti contro la tranquillità pubblica 95 — In che grado vi concorra la spinta criminosa ivi.
- POCULI — Amatorj, abortivi e di concezione II. 62 — Che s'intenda con questi vocaboli ivi — A che si debba aver riguardo nell'estimarne l'entità politica 61 e seg.
- POLITICA — Non punisce tutto ciò che è male, ma ciò solo che turba la pubblica sicurezza I. 188 — Sua definizione 396 — Suo oggetto è quello d'identificare l'interesse de' singoli con l'interesse generale pag. cit. e seg. — Come si possa ciò ottenere ivi — Deve innanzi tutto mirare alle cause dei delitti 403 (V. cause dei delitti).
- POLIZIA (dolitto di) — Sua definizione I. 104 — Come si distinguono i delitti di polizia dalle trasgressioni di polizia II. 495 — Specie diverse degli uni e delle altre, ed osservazioni speciali comuni pag. cit. e seg.
- POLIZIA amministrativa — Quali leggi ne formino l'oggetto I. 51.
- POTERE — Il potere di un cittadino in una bene ordinata società è quadruplice, cioè reale, morale, economico e sociale I. 402.
- POTERE esecutivo-esterno — Consiste nella facoltà che ha il governo di fare i trattati coll'estere nazioni sulla guerra, sulla pace, sulle alleanze I. 45.
- POTERE esecutivo-interno — Sua necessità per rendere efficace il potere legislativo I. 45, e 346.

**POTERE giudiziario** — È un ramo del potere esecutivo interno

I. 45, e 346 — È inerente alla Società, e compete alla persona morale che rappresenta la Società stessa I. 420 e seg.

**POTERE legislativo** — Sua necessità ed attributi I. 45, e 346.

**PREMEDITAZIONE** — Perché politicamente più punibile dell'impeto degli affetti I. 99 e seg. — Se possa considerarsi come causa ad aumentare la pena 349 — È circostanza inducente qualità gravante nell'omicidio II. 183 — Sua definizione 184 — Si distingue da alcuni in pura e condizionata: nozione dell'una e dell'altra, e considerazioni relative alla condizionata pag. cit. e seguenti.

**PRESCRIZIONE** — Per gli effetti civili su quali ragioni sia fondata I. 237 — Se sia anche un modo ond'estinguere la responsabilità penale pag. cit. e seg. -- Si discutono le ragioni addotte da diversi scrittori per dare un fondamento alla prescrizione penale 238 e seg. — Si esaminano le disposizioni del Diritto romano sul tempo necessario alla prescrizione penale secondo la diversità de' delitti 240 e seg. — Equità della prescrizione vicennale voluta dalle leggi romane 241 e seg. — L'indole di alcuni delitti come quelli contro l'ordine delle famiglie, e quelli di cui più facilmente si perdono le tracce richiede una più breve prescrizione 242 — Consonanza delle leggi romane pag. cit. e seg. — Opinione del Beccaria d'istituire due categorie di prescrizione 245 -- La legislazione Gregoriana stabilisce quattro periodi di prescrizione proporzionati alla entità dei delitti desunta dalla pena ivi — Deve incominciare a decorrere dal giorno del delitto: concordanza del Diritto romano e della legislazione Gregoriana 246 — Essa fa perimere il processo, non che l'azione criminale 596 -- Quali atti l'interrompano pag. cit. e seg. — Nel processo inquisitorio la sola sentenza condannatoria interrompe la prescrizione 601 -- La prescrizione dell'azione civile quando sia più breve di quella dell'azione criminale non può influire a far cessare questa seconda se non nel caso, che ambedue le azioni non possano esercitarsi se non da una sola e privata persona 601 e seg. e II. 484 -- Se poi la prescrizione dell'azione civile è più lunga di quella dell'azione criminale, non può assolutamente influire a protrarre questa seconda I. 602 -- Se un delitto possa sempre proporsi in via di eccezione anche decorsa la prescrizione I. 602 e seg. -- Quando incominci a decorrere la prescrizione ne' delitti continuati e quando ne'reiterati 603 e seg.

**PRESENZA del reo nel luogo del delitto** — Si enumera tra gli indizj comuni prossimi I. 675 -- Perché però abbia la natura



d'indizio prossimo si richiede che il reo o non ne adduca alcuna ragione od una inverosimile 676.

**PRESUNZIONE** — Considerata come stato dell'anima quando si abbia I. 417 — Ammette de' gradi ivi.

**PREVARICAZIONE** — Etimologia del vocabolo II. 126 — Comprende sotto di sè la collusione e la tergiversazione ivi — Di chi fosse proprio questo delitto presso i Romani ivi — In chi si verificchi presso di noi pag. cit. e seg. — Relativa disposizione Gregoriana 127.

**PREVENZIONE** — Presa nel suo rapporto alla competenza dei giudici consiste in una maggior diligenza nell'inquire I. 463 — Essa fa sì, che di due giudici egualmente competenti sia preferito nella competenza il preveniente ivi — Quali atti si richiedano a costituire la prevenzione ivi — Che disponga su ciò la procedura Gregoriana 464 e seg.

**PREVENZIONE dei delitti** — È lo scopo della difesa sociale e in lato senso comprende la prevenzione propriamente detta e la punizione I. 272 — La prima può chiamarsi Igiene politica, la seconda Medicina politica 273 — Della prevenzione in stretto senso 392 e seg. — Dottrina su quest'argomento del Carmignani, del Bentham, e di altri Criminalisti ivi — Si antepone quella del Romagnosi ivi — Essa è compresa nel problema — accoppiare la massima difficoltà di nuocere col massimo interesse di astenersene 395 — Quali condizioni racchiudansi in tal problema ivi — Si può soddisfare a queste condizioni colle sanzioni della politica, della religione, dell'onore, e della convivenza pag. cit. e seg. — Queste tre ultime sanzioni sono sussidiarie a quelle della politica; e le sanzioni di questa debbono coincidere con le altre tre 403 e seg. — Come la politica per prevenire i delitti debba prevenire le cause di essi pag. cit. e seg. — Come ottenersi la coincidenza delle quattro sanzioni 411 e seg. — Quanto mirabili siano gli effetti della Religione Cristiana circa la prevenzione dei delitti 399 e seg. 411 e seg.

**PRIVILEGIO clericale** — È un beneficio accordato dalla procedura inglese ai rei condannati I. 590 e seg.

**PRIVILEGIO del foro** — È favorevole o odioso I. 460 — Il privilegio favorevole compete 1.° ai grandi dignitarj dello Stato ivi — 2.° ai chierici 461 — 3.° ai militari ivi — 4.° agli studenti: osservazioni relative 461 e seg. — 5.° ai familiari del principe 462.

**PROBABILITÀ** — Come si definisca considerata ne' suoi rapporti colla mente I. 417 — Ammette de' gradi ivi — Per quanto grande, non può mai raggiungere la certezza ivi.

**PROCEDURA criminale** — *Il suo vero metodo deve condurre allo spavento de' malvagi e alla sicurezza degl'innocenti* I. 416 — *Quale fosse nei primordii della società* 432 e seg. — *Quale presso gli Ebrei, quale presso i Greci, gli Assirj e i Persiani, quale presso i Romani* (V. questi vocaboli). *Di che natura fosse ne' bassi tempi* (V. **BASSI tempi**). *Come dal Diritto canonico avesse origine la procedura inquisitoria* 449 — *Della procedura criminale presso gl'Inglese* (V. **INGLESE**).

**PROCEDURA GREGORIANA** — *Preferisce la competenza del giudice del luogo del delitto a quella del giudice sotto cui è domiciliato il reo* I. 457 nota 1.<sup>a</sup> — *Sue disposizioni sul caso in cui il delitto si sia incominciato in un territorio e consumato in un altro* 459 — *Sul caso di più delitti commessi in diversi territori* ivi nota 3.<sup>a</sup> — *Accorda il privilegio agl'impiegati presso un tribunale avente giurisdizione criminale di esser giudicati da questo in materie di delitti d'ufficio* 460 in nota — *Sua disposizione sulla prevenzione de' giudici per istabilirne la competenza* 464 e seg. — *Inibisce assolutamente la delazione del giuramento al reo* 496 nota 3.<sup>a</sup> — *Disposizioni sull'esame de' rei* 496 nota 2.<sup>a</sup> 497 nota 1.<sup>a</sup> 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> 500 nota 2.<sup>a</sup> 501 nota 1.<sup>a</sup> 2.<sup>a</sup> e 3.<sup>a</sup> 502 nota 1.<sup>a</sup> 2.<sup>a</sup> 3.<sup>a</sup> e 4.<sup>a</sup> 503 nota 1.<sup>a</sup> e 2.<sup>a</sup> e 504 nota 2.<sup>a</sup> 4.<sup>a</sup> e 5.<sup>a</sup> — *Stabilisce che la legittimazione del processo per confronto abbia luogo per diritto* 515 e seg. — *Che in caso di discrepanza tra il processo scritto e il confronto, questo secondo debba formar base del giudizio* 518 — *Entro qual tempo permette di riaprir la procedura contro un req dimesso colla clausola non costare abbastanza* 532 in nota — *Se il processo adottato dalla Gregoriana legislazione sia accusatorio, inquisitorio o misto* 533 e seg. (V. **processo crim.**). *Le disposizioni relative alla iniziativa, al proseguimento, ed alla fine del Gregoriano processo lo dimostrano di natura inquisitoria* ivi — *Oltre le due sentenze assolutoria e condannatoria la procedura Gregoriana sanziona anche l'assoluzione ab instantia sotto la formola non costare abbastanza* 540 — *Nella procedura Gregoriana la prova indiziaria trae la sua forza ed estimazione dal criterio del Giudice non però a tal segno che questa estimazione possa dirsi del tutto arbitraria* 541 e seg. — *Confronto tra la procedura Gregoriana e quella del codice francese* 541 e seg. — *Le sentenze debbono esser motivate* 543 — *Ha abolito il bando* 577 — *Ammette il salvocondotto* 585 — *Disposizioni relative alla contumacia de' rei pag. cit. e seg.* — *Sugli appelli e sulle revisioni* 594 e seg. — *Sull'età abile a poter subire il giuramento* 619 nota 1.<sup>a</sup> —

*Sulla testimonianza degl'impuberi* 619 nota 2.<sup>a</sup> — *Su quella de' consanguinei e degli affini* 625 — *Non dispensa dall'obbligo della contestazione del delitto nel caso di confessione del reo* 508 nota 2.<sup>a</sup>

**PROCESSO criminale** — *Sua etimologia e definizione* I. 416 in nota — *Due sue specie principali, l'accusatorio e l'inquisitorio o quesitorio* 436 (V. questi vocaboli). *Vi ha anche un'altra specie di processi che diconsi misti: in che consista la loro forma* 533 in nota — *Come il metodo di procedere stia in relazione colla natura del Governo, coi costumi e colle ricchezze de' popoli, e colla Religione* 467 e seg. 480 e seg. — *Se il processo adottato dalla Gregoriana legislazione sia accusatorio, inquisitorio o misto* 533 e seg. — *Per distinguere l'indole di una procedura bisogna esaminarne l'origine, il proseguimento ed il fine pag. cit.* — *Posto a confronto il processo accusatorio con quello presso noi vigente nei rispettivi loro atti iniziatorj si dimostra che questo secondo non ha l'indole della pubblica accusa ivi* — *Non l'ha neppure in progresso per l'istituzione di un procuratore fiscale, né l'acquisto allorché la causa si propone avanti il tribunale ond'essere decisa, né al punto della emanazione della sentenza* 536 e seg. — *La procedura Gregoriana prescrive che la prova per indizii perché sia base alla condanna debba esser tale da rimuovere dall'animo de' giudici ogni ragionevole esitazione* 541 — *Se abbia voluto lasciare ai giudici la convinzione istintiva: parallelo col codice francese* 541 e seg. — *Alcune parti della procedura sono comuni ai due processi accusatorio e inquisitorio, cioè la difesa, la sentenza, la procedura nel caso di contumacia del reo, l'appello, e la perenzione del processo* 547 e seg. (V. queste parole). *Quale sotto il vecchio metodo inquisitorio si chiamasse processo ripetitivo e quale difensivo* 550 — *Come si estingua il processo criminale* 596 e seg. (V. ESTINZIONE del processo).

**PROCURATO Aborto** (V. FETICIDIO).

**PROCURATORE** — *Quali fossero le sue funzioni ne' giudizi criminali presso i Romani* I. 442 in nota — *Se debba permettersi al reo assente di farsi rappresentare da un procuratore* 579 e seg. — *Che cosa disponessero in proposito le leggi romane ivi* — *Si risolve la questione ai termini del processo inquisitorio* 582.

**PROCURATORE fiscale** — *Non è punto un magistrato accusatore, ma solo un imparziale rappresentante della giustizia* I. 536 e seguenti.

**PRODIZIONE** — *È una specie di perduellione* II. 21 — *In che consista e in chi possa verificarsi* ivi — *Considerata come circostanza che può accompagnare l'omicidio costituisce qualità gravante di questo delitto, il quale in questo caso riceve il titolo di omicidio proditorio* 185 — *Avvertimenti relativi a questa specie di omicidio* pag. cit. e seg.

**PROPORZIONE delle pene** — *Gli antichi disputavano se tra il delitto e la pena dovesse tenersi la proporzione geometrica o aritmetica* 308 e seg. — *Che intendessero con queste due espressioni* ivi — *Contro la proporzione geometrica si dimostra ampiamente che le pene non debbono essere disuguali in ragione dei cetti, ma eguali per tutti essi e in ragione della quantità de' delitti* 309 e seg. — *Deesi perciò seguire la proporzione aritmetica per assegnare ai delitti le pene congrue* 312 — *Della proporzione delle pene conosciuta sotto il nome di talione* 312 e seg. (V. questa parola). *La proporzione delle pene dovendosi unicamente accomodare alla quantità del delitto, non può desumersi se non se dalla spinta criminosa* 314 e seg. (V. questa parola).

**PROPRIETÀ' personale** — *Può esser lesa dall'omicidio, dal plagio, dalle ferite e dalle offese reali* II. 179 (V. queste voci).

**PROPRIETÀ' personale e reale** — *Da che nasca* (V. DOMINIO). *La prima è inalienabile; la seconda può essere alienata* I. 51.

**PROPRIETÀ' reale** — *Si divide in mobile ed immobile* II. 401 — *La prima può ledersi o col turbato possesso o colla violazione de' termini: la seconda col furto, colla rapina, col danno dato, col falso e collo stellionato* ivi (V. questi vocaboli). *Ragioni per le quali la violazione della proprietà immobile deve esser colpita dall'azione civile piuttostochè dalla criminale, eccettochè vi sia concorsa una grave violenza* 401 ed in nota e 402 — *La distinzione del mio e del tuo non è un trovato delle leggi civili, ma bensì deriva dal gius di natura* 402 e seg. — *Modi, con i quali può violarsi la proprietà reale mobile e distinzione corrispondente de' delitti che ne nascono* 403 e seg.

**PROVA** — *Definizione della prova* I. 605 — *In ogn'indagine i mezzi di prova o ei vengono suggeriti dal nostro intelletto, o ci sono somministrati da altri* ivi — *In questo secondo caso si debbono distinguere due persone, quella del notificante che porge la prova, e quella del giudice che s'informa* 606 — *L'informazione poi o è espositiva, vale a dire diretta, o è induttiva ossia indiretta* ivi — *La prima genera la certezza della legge, la seconda quella dell'uomo* 607 — *Necessità*

*che una terza persona diversa dal giudice decidente raccolga le prove ivi — Se chi nega debba fornir la prova della sua negativa* pag. cit. e seg. — *Divisione delle prove in piene e semipiene, in artificiali ed inartificiali, in legittime ed illogittime* 608 e seg. — *Le prove legittime si riducono ai testimonj, alla confessione del reo, agl'istromenti, agl'indizj* 610 (V. queste parole). *Si confuta l'opinione di quelli che credono esser sufficienti le prove imperfette nei delitti occulti e negli atroci* 611 e seg.

**PROVA del delitto** — *Può la legge nei giudizj criminali stabilire il valore giuridico di ciascuna prova* I. 478 — *Si distingue in generica e specifica* 484 e seg. — *La prova generica è materiale o formale: la prima accerta che avvenne il fatto: la seconda che avvenne per opera criminosa ivi — La prova specifica è quella che colpisce un determinato cittadino come autore del delitto* 485 — *La prova materiale e la formale secondochè i delitti sono di fatto permanente o di fatto transeunte debbono o non debbono disgiungersi* I. 485.

**PROVA legale** — *Sua definizione* I. 522 — *Se possa sempre aversi* 523, e seg. — *Se gl'indizj e gli argomenti siano assoggettabili ad una norma giuridica ivi (V. indizii e argomenti)* — *Quando si abbia la prova legale per testimonj* 636.

**PUBBLICAZIONE del processo** — *È una conseguenza del mistero, che accompagna la procedura quesitoria dal suo principio fino alla contestazione del reato* I. 510. — *Come sia un mezzo necessario alla difesa del reo* I. 507 — *In che consista* 511 — *Quale sia il suo fine, e quali i suoi effetti anche ai termini della procedura Gregoriana* pag. cit. e nota 3.<sup>a</sup>

**PUBBLICAZIONE di stampe allarmanti** — *È una delle specie del crimenlese* II. 37. — *Come punita presso noi* ivi.

**PUDORE** — *Oltraggi al medesimo (V. oltraggio al pubblico pudore).*

**PUERIZIA** — (V. impubertà).

**PUNIRE (diritto di)** — *Sua origine e suo fondamento* I. 62 e seg. — *Il Carmignani lo trae dalla necessità politica* 62 — *Si discutono e si rigettano le opinioni su questo argomento del Rousseau (seguito in ciò dal Renazzi) che lo trae dal consenso degli uomini* 63 e seg. — *Del Filangeri il quale crede che un tal diritto sia formato dalla cessione fatta al Sovrano in società del diritto che nello stato extrasociale avevano gli uomini di uccidere l'ingiusto aggressore* 65 e seg. — *Del Lock che lo trae dal falso principio che nello stato antisociale gli uomini siano i vindici delle leggi naturali* 69

e seg. — Puffendorfo si appose al vero enunciando solo, senza dimostrarlo, che il diritto di punire sorge nella Società in forza dell' aggregazione degli uomini 70 e seg. — Come siasi espresso sulla origine del diritto di punire il Cremani 71 — Vera origine del diritto di punire dimostrata, secondo i principii del Romagnosi 72 e seg. — Alla Società compete per mantenersi integra un diritto tutto proprio di difesa contro l' aggressore de' suoi membri 72 — Questo diritto non cessa colla morte dell' aggressore, ma continua ad appartenere alla Società pei rapporti che l' offesa nello stato di aggregazione ha coll' avvenire, in quanto cioè l' impunità produrrebbe un male certo futuro 73 — Definizione del diritto penale tratta dal Romagnosi 74.

**PURGAZIONI Canoniche** — In che consistessero e quando fossero introdotte I. 447 e seg.

**PURGAZIONI volgari** — Quali mezzi di prova ne' giudizj criminali si conoscessero sotto questo nome ne' bassi tempi I. 447 — Come venissero loro surrogate le purgazioni canoniche 448.

## Q

**QUALITA' dei delitti** — È costituita dall'azione esterna, ossia dall' atto fisico, in cui ciascun delitto consiste I. 92 — Considerata nei rapporti della competenza del foro fa nascere una distinzione, per cui i delitti si dividono in meramente ecclesiastici, meramente profani e di misto foro I. 462 — Competenza de' giudici secondo queste tre specie di delitti pag. cit. e seg.

**QUALITA' del conato** — È costituita dalla diversa natura delle cause che impediscono la piena esecuzione del delitto I. 132.

**QUANTITA' del conato** — Consiste nel maggiore o minor numero degli atti fisici assunti dall' attentante I. 131 — Secondo tal quantità il conato si distingue in remoto, prossimo e pretergresso: pag. cit. e seg.

**QUANTITA' del delitto** — Nozioni preliminari I. 107 e seg. — Opinione degli Stoici sulla eguaglianza di tutti i delitti, e loro argomenti confutati 109 — Non può desumersi dalla malizia né dal dolo 110 e seg. — Non dal danno immediato causato dal delitto 112 e seg. — Ma solo dalla spinta criminosa che la pena si propone di controbilanciare 113 e seg. — Elementi della spinta criminosa (V. SPINTA criminosa) — Riguardo alla distinzione dei delitti desunta dalla loro quantità V. DELITTI.

- QUASI-DELITTI** — *Così si chiamano da Giustiniano le azioni colpose* I. 97 — *Per qual principio siano punibili* pag. cit. e seg. — *Ne sono tenuti i sonnamboli in alcuni casi* 153 — *Non ne sono tenuti i minori* 149.
- QUASI-FALSO** — *E' un falso presunto* II. 459 — *Quando si verifichi* 458 e 461. — *Ad esso provvede presso i Romani il S. C. Liboniano* 460 (V. Liboniano Senatoconsulto) — *Veniva dai Romani punito al pari del falso* 472.
- QUERELANTE** — *Chi si distingue con questo nome* I. 483 — *E inidoneo a far testimonianza d'inidoneità manifesta* 623.
- QUESITORIO processo** (V. inquisitorio).
- QUESTIONI** — *Erano presso i Romani le testimonianze de' servi estorte col mezzo dei tormenti* I. 443.
- QUESTORI** — *Quali fossero presso i Romani le loro attribuzioni* I. 263.

## R

- RAGIONE** — *Ove sia nulla o non sviluppata, non può l'uomo conoscere i rapporti, che rendono buone o malvagie le azioni* I. 145.
- RAGIONE** *fattasi di propria autorità* — *Come costituisca un delitto contro la pubblica tranquillità* II. 81. — *Viene costituito questo delitto non solo dalla violenza coattiva, ma anche dalla induttiva purchè accompagnata l'una e l'altra dalla opinione del proprio diritto* 91 e seg. — *Fattispecie in essa comprese* 92 e seg. -- *Disposizioni del Diritto romano e della legislazione Gregoriana* 93 e seg.
- RAPINA** — *Quando si abbia questo delitto e sua definizione* II. 445 e seg. -- *Diverse circostanze che fanno degenerare la rapina in altre specie criminose* 446 e seg. — *Disposizioni relative delle leggi romane* 447 e seg. — *Specie affini alla rapina* 448 (V. grassazione e infestamento delle pubbliche strade) — *Pens stabilite dal regolamento Gregoriano* 449 e seg.
- RATIBAZIONE** o ratifica dell'altrui delitto — *Se possa costituire una complicità ex parte postea* I. 200 e seg.
- RATTO** — *Sua definizione* II. 326 — *Si dee riguardare nel soggetto attivo, nel soggetto immediatamente passivo, nel materiale e nel fine* 327 e seg. — *Se si dia ratto quando si commetta da una donna in altra donna, da una donna in un uomo o da un uomo in un altr'uomo* ivi — *Il ratto può cadere anche in donna conjugata* 328 — *Considerazioni speciali*

sul materiale del ratto pag. cit. e seguenti -- Indagini intorno al fine di questo delitto 330 e seg. -- Costituzione di Giustiniano de raptu virginum, e sanzioni ora vigenti 333 e seg.

**REATO diuturno** — Che debba intendersi per tale L. 332 -- Perchè sia un motivo di alleviare la pena al delinquente 333 -- Disposizione relativa della legislazione Gregoriana ivi.

**RECIDIVITA'** — Il Carmignani opina che non possa esser causa onde aumentare al delinquente la pena L. 356 e seg. -- Nella ipotesi che possa con giustizia fare aumentare la pena, con quali restrizioni dovrebbe applicarsi questo principio 358.

**RELIGIONE** — È la prima educazione del cuore umano L. 31 -- Esige lo stato sociale ivi -- Detto di Plutarco sulla religione 42 -- Suoi vantaggi politici ivi -- Abbisogna di un culto esterno ivi -- Come la sua sanzione formi una parte del sistema preventivo dei delitti 395 e 398 e seg. -- Vera essenza della religione 398 e seg. -- Difetto osservato dal Vico nelle Religioni degli Epicurei e degli Stoici in quanto non ammettevano la Divina Provvidenza ivi -- Le sue sanzioni si estendono anche alle azioni interne ivi -- Giovano mirabilmente appunto per questo alla prevenzione dei delitti ivi -- Delitti contro la religione II. 43 e seg. -- Sono soltanto indirettamente politici ivi -- Vantaggi della religione pag. cit. e seg. -- Estremi necessari a costituire il delitto di lesa religione 44 e seg. -- L'azione esterna deve esser contraria alla religione per giudizio della Chiesa pag. cit. e seg. -- Definizione del delitto di lesa religione 45 -- Esso è di due classi: nella prima cadono i delitti contro il dogma: nella seconda quelli contro il culto 46 e seg. -- Alla prima appartengono l'apostasia, l'eresia, lo scisma, la diffusione di empj dogmi e la simonia: alla seconda il sacrilegio, la bestemmia non ereticale, il sepolcro violato, il sortilegio e lo spergiuro 47 (V. queste parole). I delitti della prima classe sono di esclusiva competenza dei tribunali ecclesiastici: quelli della seconda di misto foro ivi -- Indole della spinta criminosa concorrente in questa specie di delitti 69 e seg. -- Questi delitti non si puniscono in ragione dell'offesa recata alla Divinità, che sarebbe inestimabile, ma solo in ragione del danno politico 70 e seg.

**REMINISCENZA** — Sua influenza sullo sviluppo delle morali cognizioni L. 145 e 155.

**REMISSIONE** della parte offesa — Non può mai estinguere la responsabilità penale L. 252 e seg. -- Estingue la responsabilità civile 255.



**REO** — *Se la parte attrice non ha provato la di lui colpevolezza deve essere assoluto* I. 423 — *La ragione di questo principio sta in questo che chi nega di essere autore di un fatto non può, non deve, e non suole render ragione della sua negativa* 607 e seg.

**REPETUNDARUM** — *11. che consista questo delitto* II. 112 (V. ESTORSIONE).

**RESISTENZA alla forza** — *Definizione di questo delitto* II. 139 e seg. — *Considerazioni speciali* 140 e seg. — *Sanzioni del Diritto romano e della legislazione Gregoriana* 141 e seg.

**RESPONSABILITÀ** — *Due responsabilità si contraggono col delitto, l'una politica di subire la pena, l'altra civile di risarcire il danno privato, quando sia avvenuto* I. 92 e 231 — *Questa seconda ha il suo fondamento nella uguaglianza naturale dei diritti degli uomini ivi* — *Perchè la prima non possa chiamarsi obbligazione e lo possa la seconda* 231 e seg. — *Differiscono fra loro nell'origine nell'indole e nel fine* 232 — *Come cessino o si estinguano queste due responsabilità* (V. ESTINZIONE). *Più correi debbono essere responsabili in solido pei danni arrecati col delitto* 255.

**RETRANGOLO** (V. SCROCCHIO).

**REVISIONE** — *In che consista questo rimedio secondo la legislazione Gregoriana* I. 594 — *Quando si accordi e quali effetti produca* pag. cit. e seg.

**RIBELLIONE** — *È sinonimo di perduellione, e comprende in lato senso sotto di sé tutti i delitti di lesa Maestà* II. 20.

**RICATTO** — *Qual delitto s'intenda con questo nome, e pena stabilita contro di esso dalla legislazione Gregoriana* II. 451.

**RICETTAZIONE del delinquente o degli oggetti attinenti al delitto considerata come indizio.** (Come delitto o complicità vedi qui presso). *È un indizio prossimo* I. 675 — *Quali circostanze possono togliere a questo indizio tutta la sua forza* 677.

**RICETTAZIONE od OCCULTAZIONE del delinquente o degli oggetti attinenti al delitto** — *Costituisce complicità nel solo caso in cui sia promessa prima del delitto* I. 202 — *Quando non è preceduta da promessa non costituisce complicità, ma deve nondimeno esser punita siccome un delitto sui generis quando trattisi di quelle specie criminose che attaccano immediatamente l'intero corpo sociale, o che abbisognano della ricettazione medesima per essere iteratamente eseguite* 203 — *La pena però dev'esser per lo meno minore di un grado di quella stabilita pel ricettatore complice ivi* — *Debbono però essere immuni da pena quelli che ricettano i congiunti per sangue*

o per affinità pag. cit. e seg. -- *Concorda con questa massima la legislazione Gregoriana* 204 in nota -- *Apparente antinomia del Diritto romano sui ricettatori colla interpretazione conciliativa dell' Anton Matteo preferibile a quella del Nani* 204 e seg. -- *Disposizioni della legislazione Gregoriana* II. 146 e seguenti.

**RICOGNIZIONE** — *Si fa in giudizio di qualche oggetto pervenuto in potere della giustizia* I. 634 — *Dal reo deve farsi ad oculum, dai testimony inter plures* pag. cit. e seg. -- *La ricognizione di uno scritto in quanti modi si possa fare* 666 e seguenti.

**RILEGAZIONE** — *Pena tanto perpetua quanto temporanea in uso presso i Romani* I. 381 — *In che consistesse e quali ne fossero gli effetti* ivi -- *È adottabile con vantaggio* ivi.

**RIPARAZIONE** — *È un modo di estinguere la responsabilità civile contratta col delitto* I. 255.

**RISSA** — *Sua definizione* II. 233 -- *Nel delitto commesso in rissa non può concepirsi complicità* 234 -- *Se fra più feritori s'ignori l'autore della ferita mortale, si puniscono tutti con pena straordinaria* pag. cit. e seg. -- *Se nell'autor della rissa possa presumersi l'animo deliberato d'uccidere* 236.

**RITROVAMENTO** o presso il reo di un oggetto relativo al delitto o sul luogo del delitto di un oggetto appartenente al reo — *Sono due indizii che si numerano tra i comuni prossimi* I. 675 -- *Perché per altro rivestano la natura d'indizii prossimi è necessario o che il reo non ne adduca alcuna ragione o una inverosimile* 676.

**RIUNIONE di uomini armati** — *È un delitto di violenza pubblica* II. 83 -- *Qual significato abbiano le armi in questa fattispecie* ivi ed in nota -- *Pene del Diritto romano contro questo delitto* 84 -- *Sanzioni del Regolamento Gregoriano, che ne contempla quattro diverse fattispecie* 85.

**RIVELLO** — *Se debba accordarsi l'impunità ai complici che rivelano il delitto* I. 343 e seg. -- *Opinione del Beccaria su questo argomento* 344 -- *Come debba risolversi siffatta questione* pag. cit. e seg. -- *Pel resto* V. IMPUNITARIO.

**ROMANI** — *Sino all'anno 300 di Roma non ebbero leggi fisse* I. 364 -- *Delle vicende della criminale procedura presso di essi* 440 e seg. -- *Di che natura fosse questa sotto i re* ivi -- *Succeduta la repubblica il potere giudiziale passò ne' Consoli* ivi -- *Quindi per la legge Sempronia si provvide che i iudicii capitali si tenessero nei centuriati comitj* ivi -- *Poi si stabilirono i questori di parricidio* ivi -- *Finalmente s'isti-*

tuirono i giudici giurati 441 — *Quali forme si usavano nei giudizi criminali* pag. cit. e seg. — *Potevasi tanto dal reo, quanto dall'accusatore recusare i giudici estratti a sorte* 442 — *Come si desse la sentenza* 443 e seg. — *Qual fosse l'ufficio del pretore ne' giudizi criminali* 441 e seg. — *In sua vece poteva intervenire il giudice della questione* 444 — *Come alcuni giudizi criminali restassero sempre di competenza del popolo durante la democrazia* pag. cit. e seg. — *Il processo fu sempre accusatorio ivi* — *Procedura criminale sotto gl'imperadori* 445 e seg. — *Istituzione degl'Irenarchi* (V. questa parola).

ROTTURA — *Quali estremi si richieggano perchè costituisca qualità gravante nel furto* II. 418.

ROTTURA degli argini — *Costituisce un delitto contro la tranquillità pubblica* II. 81 — *Pene contro di essa presso i Romani* 105 e seg. — *Sanzioni relative del regolam. Gregoriano* 106.

ROTTURA del carcere — *I Romani punivano questo delitto con soverchio rigore* II. 143 — *Avvertimenti sulla estimazione politica di questo delitto* 143 e seg. — *Pene del regolamento Gregoriano* 145.

ROUSSEAU — *Confutato nella sua dottrina dell'alienazione dei diritti degli associati in favore della Comunità* I. 53 e seg.

## S

SACCO di cuojo — *Era presso i Romani una pena capitale di primo grado: in che consistesse: quando avesse origine: quando cessasse, e da chi fosse richiamata in vigore* I. 369 e seg. — *Contro chi fosse adottata questa pena* II. 204.

SACRILEGIO — *Sua significazione etimologica* II. 53 — *Sua definizione ivi* — *Quali dicansi cose sacre secondo il Diritto romano, e giusta le nostre leggi* 53 e seg. — *Sanzioni della legislazione Gregoriana contro questo delitto* 54 e seg.

SALARIATI — *Qual fede meriti la loro testimonianza a pro dei stipendianti* I. 628.

SALVO-CONDOTTO — *Che cosa sia* I. 583 — *Con quali cautele e in quali casi si debba accordare ivi e seg.* — *L'accordarlo e il rilasciarlo è di competenza del giudice* 585 — *In quali casi cessi ivi* — *È ammesso dalla Gregoriana legislazione ivi.*

SALVO-CONDOTTI violati — *È un delitto contro il gius delle genti* II. 73 e seg.

SANGUE — *Il sangue sgorgante dal cadavere dell'ucciso all'approssimarsi di taluno si aveva un tempo contro questo come indizio di reità* I. 610 ed in nota.

**SANZIONI delle leggi naturali (V. LEGGI naturali).**

**SCISMA** — *In che consista e sua definizione* II. 51 — *Le leggi civili non presentano sanzioni penali contro questo delitto: le canoniche hanno adottate quelle prescritte contro gli eretici* ivi.

**SCOPELISMO** — *Origine storica di questo delitto* I. 139 e seg. — *In oggi deve assumersi come genere: sua definizione come tale* II. 90 — *Fattispecie in esso comprese* ivi — *Requisiti necessari a costituire questo delitto* ivi — *Disposizioni Gregoriane* 91.

**SCRITTURA** — *Origine della scrittura ossia dell'arte di scrivere* I. 662 in nota — *Suoi vantaggi* pag. cit. e seg. (V. **ATTI**).

**SCRITTURALE prova (V. ISTROMENTI).**

**SCROCCHIO, BAROCCHIO, detto anche MOATRA, RETRANGOLO, LECCOFERMO, SCROCCHIO dotato, CIVANZA** — *Con questi nomi si designano varj contratti infetti di grave usura, e che si accostano alla natura del delitto di stellionato* II. 488 ed in nota 2.<sup>a</sup>

**SEDIZIONE** — *Quando si verifichi* II. 22 — *Come sia mestiere distinguere se sia diretta contro il governo o contro il privato cittadino, e come nel primo caso sia una specie di lesa maestà, nel secondo non altro che violenza pubblica* ivi — *Massime di umanità e di giustizia da seguirsi nella punizione di questo delitto* pag. cit. e seg.

**SENATOCONSULTO liboniano (V. LIBONIANO Senatoconsulto).**

**SENTENZA** — *Nel sistema inquisitorio i giudici che debbono profierla devono essere un corpo fisso di magistrati giureconsulti* I. 520 — *Non deve mai emanarsi la sentenza dal giudice inquirente* pag. cit. e seg. — *Il criterio per basarla nel processo inquisitorio a differenza dell'accusatorio deve essere non la convinzione istintiva del giudice, ma la prova legale* 522 (V. **prova legale**) — *Distinzione della sentenza in declaratoria, legittima, ordinaria e in decretoria, arbitraria, straordinaria* 528 — *La sentenza assolutoria altra è a crimine, altra ab instantia* 531 — *In che consistano ambedue, e quando abbiano luogo* ivi — *In forza della seconda il reo è dimesso, ma sopravvenendo nuovi indizii può essere assoggettato a nuovo processo* ivi — *Deve però prescriversi un tempo dopo il quale non sia più lecito lo riaprire il processo* 532 — *Disposizioni relative della procedura Gregoriana* ivi in nota — *Diverso carattere che assume la Sentenza nel processo accusatorio, e nell'inquisitorio* 554 — *Come dalle complicate e difficili funzioni che intervengono nella Sentenza si deducano i principj che consigliano la pluralità de' giudicanti nel processo inquisitorio, pluralità richiesta sebbene da altri*

*principj nell' accusatorio* 554 e seg. — *Quale debba essere il valore de' suffragj tra giudici dissenzienti si nel processo accusatorio, che nell' inquisitorio* 556 e seg. V. *Voti*. — *La sentenza condannatoria deve avere la più pronta esecuzione possibile* 588 — *Tuttavia alcune volte si deve ritardare per motivi o di politica o di umanità o di religione o di giustizia ivi* — *La sentenza assolutoria a crimine estingue la responsabilità penale, non che l'azione criminale* 250 e seg. e 596.

**SENTENZA assolutoria del giudice** — *È un modo di estinguere la responsabilità penale* I. 250 e seg. — *Fondamento di tale modo di estinzione* 251 — *È anche un'eccezione perentoria contro il nuovo processo, che si volesse per lo stesso titolo istruire* 596 e seg. — *Unico caso di eccezione che si verifica nella corruzione de' giudici o de' testimonj* 251 e seg.

**SEPOLCRO** — *Qual sia la politica ragione della inviolabilità de' sepolcri sancita presso tutte le colte nazioni* I. 216 e seg.

**SEPOLCRO violato** — *In che consista questo delitto* II. 58 — *Quali oggetti si proponessero le leggi romane nel volere intorviati i sepolcri ivi* — *Come questo delitto rivesta una diversa natura secondochè diversa è la causa a delinquere* pag. cit. e seg. — *Sanzioni delle leggi romane* 59.

**SESSO femminile** — *Se influisca o nò sulla entità politica del delitto* I. 327 — *Interpretazione relativa di alcune leggi romane* pag. cit. e seg. — *Opinioni varie su tale argomento* 329 e seg. — *La donna può essere scusata ne' soli delitti di omissione* 330 e seg. — *Pel resto la sua azione non diminuisce d'imputabilità, e perciò non è meno punibile in rapporto all' entità politica del delitto* 331 — *Ma peraltro il sesso può esser causa di attenuare la pena per la natura intrinseca di questa, dovendo bastare alla donna per la sua sensibilità una contropinta alquanto minore ivi.*

**SGRILLAMENTO d' arma da fuoco** — V. *esplosione*.

**SICUREZZA** — *Da che sia costituita* I. 49 e 415 — *È un effetto della opinione ivi* — *Come la sicurezza pubblica esiga di necessità la difesa de' rei* 505 e seg.

**SICUREZZA esterna di una nazione** — *In che consista* I. 44.

**SILENZIO del reo** — *Se nell'esame ordinario, che si fa al reo, questi si ostina nel silenzio, si procede alla contestazione* 502 — *Quale effetto producesse presso i Romani: quale produca presso gl' Inglesi* pag. cit. nota 5.<sup>a</sup>

**SIMONIA** — *Sua definizione* II. 52 — *Apporta un danno propriamente sociale e un danno religioso ivi* — *Sanzioni civili e canoniche contro questo delitto* pag. cit. e seg.

- SINGOLARITA'** della pena — *È un requisito essenziale della pena* I. 294 — *In che consista* ivi.
- SINGOLARITA'** ne' testimonj — *Si ha quando sono fra loro discordi nelle circostanze del luogo, del tempo, della persona, del fatto* I. 636 — *È di tre specis ostativa, diversificativa ed amminicolativa* ivi — *Quando si verificchino* ivi — *La singolarità dei testimonj esclude la prova legale* ivi.
- SISTEMA** notificatorio — *Costituisce parte essenziale del giudizio criminale* I. 423 e seg. — *Suo principio fondamentale* 424 e seg.
- SISTEMA** probatorio — *Costituisce parte essenziale del criminale giudizio* I. 423.
- SOCIETA'** civile — *La sua essenza sta nella cospirazione in un solo scopo delle mire, degl' interessi e delle forze de' singoli membri contenuti e diretti da un sommo e indiviso potere* I. 46 — *Suo primo scopo è di assicurare a ciascun cittadino il libero esercizio de' suoi diritti* 44 — *Non importa alienazione de' diritti di ciascun membro come opinava Rousseau* I. 53 e seg. — *Non li cangia, ma fa solo che per mezzo dei tribunali si eserciti il diritto di coazione, e spesso ancora quello di difesa* 55 — *Il suo stabilimento non è una cosa arbitraria* 64 — *Il tipo di una perfetta società deve racchiudere l'unificazione dell' interesse particolare col generale* 396 — *È la parte attrice nel giudizio criminale* 422 — *In essa risiede la facoltà di giudicare ossia il potere giudiziario* 420 e seg. — *E lo esercita per mezzo de' suoi rappresentanti* ivi.
- SOCIETA'** di famiglia — *L'uomo ha diritto ad essa* I. 37 — *Sta in essa il principale istromento della perfezione sociale* ivi.
- SOCIETA'** naturale — *In che consista* I. 42 — *È ella possibile?* pag. cit. e seg. — *Porta necessariamente con seco uno stato di urto e di collisione fra gli associati* 43.
- SOCIO** del delitto — *È inidoneo d'inidoneità manifesta a far testimonianza* I. 623 — *Se sia ragionevole l'opinione di quelli che credono poterglisi prestar fede quando è confessato* pag. cit. e seg.
- SOGGETTI** — *Qual fede meritino i soggetti all'autorità delle parti litiganti* I. 628.
- SOGGETTO** passivo del delitto — *Se il soggetto passivo del delitto offrir possa mai un motivo per escludere la punibilità dell' offesa* I. 215 — *Esposizione precisa della questione* ivi — *Di quei che non sentono o non comprendono l' offesa* 216 — *Dei defonti (V. questa parola)* — *Del feto (V. questa parola)* — *Degl' infanti di fresco nati, de' dormienti e dei*

pazzi, i quali tutti possono essere soggetto passivo de' delitti 221 e seg. — Se sia sempre vero che il consenso dell'ingiuriato esima l'ingiuriante da ogni responsabilità penale 222 — Si risolve tal questione colla distinzione dei diritti alienabili e inalienabili pag. cit. e seg. — Se la concorrenza dell'azione e della passione nello stesso soggetto tolga l'imputabilità dell'atto criminoso (V. SUICIDIO).

**SOMMERSIONE** delle navi, barche ecc. — Costituisce un delitto contro la pubblica tranquillità II. 105 — Pene sanzionate contro di esso dalla legislazione Gregoriana ivi.

**SONNAMBOLISMO** e sonniloquio — Il sonnambolismo non può ammetter delitto, perchè non può in esso concepirsi dolo; può bensì ammettere talvolta la colpa, ed il sonnambulo allora è tenuto di quasi delitto I. 152 e seg. — Nel sonniloquio non può concepirsi delitto 152.

**SONNO** — Sua definizione I. 151.

**SORDI-MUTI** dalla nascita — Loro stato morale: privi del linguaggio sono incapaci d'idee astratte, e quindi di distinzione delle azioni morali, e perciò esenti da ogni imputabilità I. 153 e seg. — Cosa debba dirsi de' sordi-muti istruiti coi nuovi metodi 156 — Sono assolutamente inidonei a far testimonianza 617.

**SORTILEGIO** — In che consiste II. 59 — Si divide in divinatorio, malefico ed amatorio ivi — Nel suo più esteso significato comprende anche la magia 60 (V. questo vocabolo).

**SPERGIURO** — In che consiste nel suo senso morale II. 62 — Si distingue in assertorio e promissorio ivi — Sua definizione nel senso politico 63 — Per incorrerovi è mestieri che il giuramento non abbia alcun vizio sia nel soggetto, sia nell'oggetto, sia nella forma ivi — Ne' giudizi criminali e civili lo spergiuro del testimonio assume il carattere di falsa testimonianza 64 (V. questa parola) — Se sia punibile lo spergiuro de' litiganti in causa civile a termini del Diritto romano pag. cit. e seg. — Se lo sia secondo il diritto costituendo 68 — Pena statuita dalla legislazione Gregoriana 69.

**SPINTA** criminosa — È l'unica misura de' delitti I. 114 e seg. — Viene costituita da tre elementi, cioè 1.<sup>o</sup> desiderio del frutto del delitto, 2.<sup>o</sup> speranza di effettuarlo, 3.<sup>o</sup> speranza della impunità pag. cit. e seg. — Non può esservi fuori di lei altra norma vera a misurare la quantità de' delitti e proporzionarvi le pene 116 — E qualunque altra misura come del danno della società adottata da Beccaria, dell'allarme pubblico di Bentham, per esser vera conviene che coincida  
Giul. Dir. Crim. T. II.

colla spinta criminosa 116 e seg. Come si stabilisca la differenza tra i delitti *ex impetu* e i premeditati colla spinta criminosa 119 — Obbiezioni del Poli a questa teoria e risposte 315 e seg. — Il Romagnosi insegnò doversi la spinta criminosa dedurre dall'indole costante, comune e presuntiva di un dato popolo, non da una considerazione reale e individuale 315 — Deve servire di norma al legislatore non al giudice pag. cit. e seg. — In fatto tutti i codici criminali più o meno si sono uniformati a questa teoria 316 — Questa teoria non può confondersi colla misura dei delitti che si trae dalla ragion composta del dolo e del danno 320 — Presa isolatamente non può esser di modulo alla classazione dei delitti II. 12 e seg. — In qual grado concorra nei delitti di lesa maestà 24 e seg. — In quale nei delitti contro la religione 69 e seg. — Come coincida col sistema della spinta criminosa il principio di punire la tradita giustizia in ragion diretta della importanza del giudizio, in cui ebbe luogo la corruzione 118 e seg. — Come giustifichi una maggior pena da irrogarsi al ladro di cosa di maggior valore I. 353 e seg. II. 414 e seg.

**SPONTANEITÀ** — Sua definizione I. 83 — Casi in cui la spontaneità viene rimossa dall'umana azione ivi.

**STATO selvaggio** — Impossibilità di sviluppare in esso le primitive potenze umane I. 28 e seg. — La sua esistenza ripugna al fatto e alla ragione 33 — Può assumersi però nella Scienza come ipotesi per dedurne la genesi dei diritti e de' doveri dell'uomo 34 — In esso nella ipotesi dell'aggressione non si può concepire diritto di uccidere l'uccisore dopo la morte dell'agredito 67 — È impossibile in esso l'esercizio del diritto di punire 69 e 70 — Ed è egualmente impossibile l'imputazione esterna dei delitti 86 e seg.

**STATO sociale** — (V. ASSOCIAZIONE umana).

**STAZIONARI** — (V. IRENARCHI).

**STELLIONATO** — Quali azioni criminose si comprendano sotto questo nome, ed origine di esso II. 475, ed in nota — Nozione, definizione ed estremi dello stellionato 476 e seg. — La vera caratteristica che distingue lo stellionato dal falso è che in questo la falsità sta nell'oggetto, in quello nel soggetto 477 — Fattispecie comprese nello stellionato e secondo le leggi romane e secondo i dottori pag. cit. e seg. — Se sia vero che fra la truffa con dolo ab initio, e lo stellionato vi sia differenza 479 e seg. — Nello stellionato chi reintegra il danneggiato prima che questi agisca, si libera dal giu-



*dizio 480 — La legislazione Gregoriana chiama lo stellionato col nome di truffa, e lo punisce più o meno a norma delle circostanze 481 e seg. — Entro quanto tempo si prescrive lo stellionato 482 alla 484 — Di alcuni delitti affini allo stellionato, cioè mendicizia improba, giuoco di azzardo, contratto usurario 484 e seg. ( V. questi vocaboli ).*

**STIMA** — *È uno de' principali beni del cittadino I. 37 e 48 -- Che intendasi per stima pubblica, cosa per stima naturale, cosa per stima civile 302 in nota -- La stima pubblica è il rappresentativo dell' onore 302 -- In che propriamente consista 303 -- Può esser lesa colle ingiurie e col famoso libello II. 178 ( V. queste voci ).*

**STORIA de' giudizj criminali** I. 432 e seg. — *Natura de' giudizj criminali nei primi periodi della vita delle nazioni fino al punto in cui si concepì l' indole razionale del diritto penale ivi. -- De' combattimenti giudiziali 434 -- Come poi la pena rivestisse il carattere di espiazione 434 e seg. -- Come successivamente sorgesse l' idea razionale della pena e con essa le forme di procedere 435 e seg. -- A due si riducono queste forme conosciute tanto presso gli antichi quanto presso i moderni, cioè al processo accusatorio e all' inquisitorio 436 -- Di che natura fossero i detti giudizj presso gli Ebrei, di quale presso i Greci, gli Assirj e i Persiani, di quale presso i Romani ( V. questi vocaboli ) -- Della procedura criminale ne' bassi tempi ( V. questo vocabolo ) -- Il processo inquisitorio deve la sua origine al Diritto canonico 448 e seg. -- Del giudizio criminale presso gl' Inglesi 449 e seg. -- ( V. INGLESI ).*

**STUPRO** — *Sua definizione II. 302 -- Si distingue in proprio ed improprio, in semplice e qualificato 304 e 306 -- Nello stupro semplice si presume il consenso della stuprata 306 -- Se lo stupro semplice debba punirsi pag. cit. e seg. -- Se sia secondo giustizia il punirlo nel solo stupratore 307 e seg. -- Se sia punibile lo stupro seguito dal matrimonio 309 -- In che consista la pena dello stupro pag. cit. e seg. -- Più ampiamente si dimostra non essere ingiusto che il solo stupratore riporti la pena dello stupro 310 e seg. -- In quali casi cessi la responsabilità penale nello stuprante 311 e seg. -- Quali circostanze rendano qualificato lo stupro 313 e seg. -- Della violenza vera o presuntiva ivi -- Della violenza fisica e della morale ivi -- In caso di violenza vera o presunta la disonestà della donna non esclude la criminalità dell' azione pag. cit. e seg. -- Della seduzione semplice e qualificata 314 -- Quando nello stupro dicasi intervenuta la fraude ivi --*

*Se la promessa di matrimonio renda qualificato lo stupro* 315 — *Della condizione della persona ; dove dello stuprante conjugato e della stuprata dedicata a Dio* 316 e seg. — *Dell' abuso di autorità* 317 — *Del famulato* 317 e seg. — *In quanto tempo si prescrive questo delitto , e da qual tempo decorra la prescrizione* 318 e seg. — *La quinquennale prescrizione non è applicabile allo stupro violento* 320 — *Sanzioni del Diritto romano e della legislazione Gregoriana contro lo stupro* pag. cit. e seg.

**SUBORNAZIONE** — *Chi incorra in questo delitto , e qual pena si debba sancire contro di esso* II. 137 — *Quale sia la pena stabilita dalla legislazione Gregoriana* 138.

**SUFFRAGJ** — *Quale debba essere il valor de' suffraggi de' giudici dissenzienti nella emanazione della sentenza* (V. VOTI).

**SUGGESTO** — *Sua definizione* I. 633 — *Negli esami debb' esser sempre proibito* 500 e 633 — *In che consista* 500 633 e seg. — *Si distingue in suggesto di parole e suggesto di fatto* ivi — *E inevitabile quando non si segua l' analisi* 633 — *Quando si verifichi l' una e l' altra specie di suggesto* pag. cit. e seg. — *Da esso nasce una nullità insanabile* 635.

**SUICIDIO** — *Trattata la questione del suicidio sotto l' aspetto morale si prova essere un' azione riprovevole* I. 223 — *Trattata sotto il rapporto politico può involgere due ricerche , 1.° se la concorrenza dell' azione e della passione nello stesso soggetto tolga di mezzo il delitto , 2.° se nel suicida concorra il dolo* pag. cit. e seg. — *Si prescinde dalle medesime , perocchè la non imputabilità del suicidio discende dalla mancanza del soggetto a cui applicare la pena* 224 — *Disposizioni del Diritto romano sui suicidi* pag. cit. e seg. — *Si confuta l' errore di alcuni prammatici , che dissero esser punito il suicidio secondo le leggi romane con la confisca* 226 — *Altro errore di quelli , che credono dedurre dalle sanzioni del Diritto romano essere il conato di suicidio punibile colla morte* pag. cit. e seg. — *Si stabilisce dovere andare immune da pena il conato di suicidio , e dover cadere sotto il magistero preventivo di polizia* 228 e seg. — *Differenza delle leggi greche e delle romane sul suicidio da che derivi secondo Montesquieu* 229.

**SUPPLICIO** — *Etimologia ed origine storica di questa parola* I. 287 e seg.

**SURREZIONE de' rescritti** — *Secondo il Diritto romano è delitto di falso , secondo i principj della scienza è stellionato* II. 466 ed in nota 2.<sup>a</sup>

**SUSSISTENZA** — *Il suo difetto è una delle principali cause dei delitti* I. 403 e seg. — *Deve la politica per allontanare questo difetto promuovere l'industria, ripartire equamente i tributi, regolare le successioni, abolire ogni servitù, reprimere l'ozio volontario, soccorrere l'incolpabile indigenza* 404 e seg. — *E in genere migliorare l'ordine economico* ivi.

## T

**TALIONE** (pena del) — *In che consistesse* I. 286 e 312 -- *Origine storica di questa pena nella infanzia delle nazioni* ivi -- *Inconvenienti di un tal sistema di punizione* 313 e seg.

**TAVOLK** — *Presso i Romani così chiamavasi ogni scrittura che servisse di prova del delitto* I. 443 (V. ISTROMENTI).

**TEMPO** — *Sua vera nozione* I. 238.

**TERGIVERSAZIONE** — *In che consista questo delitto* II. 126.

**TERMINI violati** (V. VIOLAZIONE di termini).

**TESTIMONJ** — *La prova per testimonj è la principale e sorregge tutte le altre specie di prova* I. 610 -- *Ogni testimonio è naturalmente idoneo* 614 -- *L'inidoneità non può verificarsi che nel caso o che il testimonio sia ingannato o che abbia interesse d'ingannare* pag. cit. e seg. -- *Nel primo caso si verifica il difetto d'intelletto, nel secondo il difetto di volontà* ivi -- *Ragioni per le quali richiedasi il concorso di due testimonj per costituire la prova legale* 615 e seg. -- *Il motivo addotto dal Montesquieu non è soddisfacente* 616 in nota -- *Ragioni per le quali in materie criminali bastino due testimonj, e in molti affari civili se ne richiegga un numero maggiore* 617 -- *In quali si verifichi il difetto d'intelletto* ivi -- *Il difetto di volontà si ricava o dalla persona del deponente o dalla violazione delle forme o dal tenore della testimonianza* ivi -- *Distinzione de' testimonj in idonei, classici, maggiori di ogni eccezione, e in inidonei, fallaci, sospetti* 618 -- *De' dementi* ivi -- *Dei sordi e muti* ivi -- *Deg' infanti* pag. cit. e seg. -- *Deg' impuberi* 619 -- *De' minori* 620 -- *Delle femmine* 620 e seg. (V. questi vocaboli). *Sono testimonj inidonei per difetto di volontà desunta dalla loro persona* 1.<sup>o</sup> *quelli che non godono la pubblica stima come i mendici, i vagabondi, le meretrici, i lenoni* 621 e seg. -- 2.<sup>o</sup> *I condannati per delitti che suppongono l'abito di mentire, cioè per calunnia, per spergiuro, per falso testimonio, per omicidio proditorio, per furto, e per ogni specie di falso* 623 -- 3.<sup>o</sup> *Quelli che hanno relazione colla causa e sono i socii del delitto, quelli che depongono a*

propria esonerazione, l'accusatore, il querelante, il delatore, il nunziatore, i difensori delle parti ivi — 4.° *Quelli che hanno relazione con le persone che stanno in giudizio, come sono i consanguinei ed affini, gli inimici, i domestici, i salariati, o in qualunque altro modo soggetti a quelli in cui favore depongono, quelli che furono subornati, quelli che altronei si presentano a deporre* 624 e seg. — *Degli amici del reo e di quelli che deposero contro lui in altro giudizio* 629 e seg. — *Quali siano i testimonj inidonei per difetto di volontà emergente dalla violazione delle forme* l. 630 e seg. (V. FORME). *Perchè in giudizio criminale sia indispensabile la presenza del testimonio* ivi — *Il difetto di volontà in quanto al detto del testimonio quando si verifichi* 635 — *Disposizioni della legislazione Gregoriana pag. cit. e seg. — Affinchè col mezzo de' testimonj si abbia la prova legale si richiedono due testimonj oculari idonei e contesti* 636 — *Quando non sono contesti si dicono singolari* (V. SINGOLARITA'). *De' testimonj altri si dicono riprovati assolutamente, altri riprovati condizionatamente* 637 — *La deposizione de' primi è nulla e viziosa del processo* ivi — *Quanto ai secondi se sono inidonei manifestamente, i giudici non possono prestar loro alcuna fede; se trattasi d'inidoneità presunta, non si deve loro prestar fede se non quando le circostanze escludessero ogni sospetto di falsità* ivi — *Limitazione degli antichi pratici alle regole esposte* 638 — *Le eccezioni contro i testimonj sono di diritto pubblico* ivi — *Devesi prestar più fede al testimonio affermante che al negante* 639 — *I periti cadono nella categoria de' testimonj, e sono soggetti alle stesse eccezioni* ivi — *Indagini che s'istituiscono pria di prestar fede ad un testimonio* 643 — *La deposizione di un sol testimonio non può considerarsi come indizio* 675 e seg.

**TESTIMONIANZA falsa** (V. FALSA testimonianza).

**TIMORE** — *Come il timore possa rendere un'azione coatta, e perciò umanamente impunita* l. 169 e seg. — *Erroneità di tre canoni proposti dal Filangeri sul timore* ivi — *Quali requisiti debba avere il timore per escludere l'imputabilità politica* 170 e seg. — *Il timore riverenziale produce una coazione impropria, che diminuisce la punibilità del crimine* 184 e seg. — *Il timore d'esser vittima della fame o che di essa periscano i proprj genitori o i proprj figli costituisce una passione d'impeto, che diminuisce la punibilità del delitto* 102.

**TRANQUILLITÀ pubblica** — *La lesione di essa importa anche quella della sicurezza* ll. 80 — *Delitti contro la tranquillità*

*pubblica* 79 e seg. -- Quando si verificano 80 e seg. -- *Definizione generica del delitto di violata tranquillità* pag. cit. e seg. -- Sono specie di questo delitto la violenza pubblica e privata, lo scopolismo, la ragione fattasi di propria autorità, il carcere privato, il duello, l'incendio, la devastazione, e la rottura degli argini de' fiumi 81 (V. queste voci).

**TRANSAZIONE** — *La transazione fra l'accusatore ed il reo era presso i Romani un modo di perimere l'azione criminale* l. 599 — *A quali delitti fosse ristretta e quali effetti producesse* ivi — *Questioni che insorgono su questo argomento a termini delle leggi romane* pag. cit. e seg. -- *È uno degl'indizj comuni prossimi* 675 — *V'hanno però delle cause incolpabili che possono avere indotto l'imputato alla transazione, ed allora svanisce la forza di questo indizio* 678 e seg.

**TRATTATI** — *La violazione de' trattati fra nazione e nazione commessa dal cittadino costituisce un delitto contro il gius delle genti* II. 73 e 77.

**TREPIDAZIONE** — *La trepidazione del reo nell'atto della cattura è un indizio remoto di quasi niun valore* l. 683.

**TRUFFA** — *Quando dicasi commessa con dolo ab initio o senza* II. 440 e seg. -- *Ragioni per punir meno la truffa senza dolo ab initio* 441 — *Ogni truffa con dolo ab initio è stellionato, ma non viceversa* 479 e seg. -- *Pene stabilite contro la truffa dalla legislazione Gregoriana* 481 e seg.

**TUMULTO** — *In che consista, e come distinguasi dalla sedizione* II. 23 — *Cosa richieggasi perchè s'abbia in esso una specie di lesa maestà* ivi.

**TURBATO possesso** — *È un'azione nella quale si presume l'opinione del proprio diritto, e perciò quando non sia accompagnata dalla violenza forma soggetto di giudizio civile e non di criminale* II. 401 e nota 3.<sup>a</sup>

**TUTELA** — *È un diritto sussidiario del diritto di conservazione e di perfezione* l. 36 — *Si compone del diritto di coazione e di quello di difesa* 38.

## U

**UFFICIO del Giudice** — *Cosa intendasi per esso* l. 568 e seg. -- *Nel processo accusatorio è assai ristretto* 569 — *Nell'inquisitorio abbraccia la decisione tanto del fatto quanto del diritto* ivi — *Deve però separarsi l'una decisione dall'altra, e quindi per distinto capo determinarsi la pena da applicarsi* pag. cit. e seg. -- *Se il Giudice debba essere investito dell'arbitrio e*

del diritto d'interpretare la legge 570 e seg. (V. ARBITRIO, e INTERPRETAZIONE). Avvertimenti che il Carmignani dirige ai giudici 574.

ULTRONEO testimonio — Il testimonio che presentasi ultroneamente a deporre è manifestamente indegno di fede I. 628.

UOMO — È costituito in un triplice rapporto 1.° con Dio; 2.° con se stesso; 3.° co'suoi simili I. 35 — È un composto di due sostanze, l'una corporea, l'altra spirituale 143 — Esiste fra queste due sostanze uno strettissimo commercio ivi — Le sue originarie facoltà si riducono al conoscere, al volere e all'operare I. 28 — I suoi originarj bisogni si riferiscono alla conservazione, alla perfezione, alla tutela 36 — Ha una tendenza naturale e costante alla felicità 28 — È nato per la società 27 e seg. — Ha dei diritti e dei doveri 34 e seg. — Varie età dell'uomo 145 — Come venisse appellato da Aristotile 69 — Per viver felice gli è necessario il soccorso dei suoi simili 276 — Non è naturalmente nemico, ma amico del suo simile pag. cit. e seg. — L'uomo in società è investito di quattro poteri reale, morale, economico, sociale 402 — È naturalmente veridico 614 — Non può mentire senza un interesse che ce l'induca ivi — Questo però suppone che i suoi sensi agiscano normalmente, e che egli non sia ingannato ivi.

USURA — Ripugna alla morale II. 487 — Se possa chiamarsi delitto di lesa religione ivi — Se l'usura possa erigersi in delitto pag. cit. e seg. — Se possa il legislatore permetterne la stipolazione 490 e seg. — Inconvenienti a cui può dar causa la legge proibitiva dell'usura 491 — Se debba punirsi l'esorbitanza delle usure pag. cit. e seg. — Definizione di questa azione criminosa, ove debba reputarsi tale 492 — Diverse sanzioni del Diritto romano pag. cit. e seg. — Disposizioni relative della legislazione Gregoriana 493 e seg.

UTILITA' derivante a una determinata persona dal delitto — Si enumera fra gl'indizj remoti I. 679.

## V

VAGABONDI — Sono incapaci per inidoneità presunta a far testimonianza I. 621 e seg.

VAGABONDITA' — È un delitto di polizia II. 495.

VALORE sociale — In che consista I. 305 — È ottenibile in qualunque forma di governo pag. cit. e seg. — È un effetto essenziale della retta convivenza 402.

- VECCHIEZZA** — *In quanto sia incapace di delitto* I. 150 — *Necessità di riportarsi in ciò al discernimento del giudice* 151 — *Disposizioni della legislazione Gregoriana sui vecchi* ivi.
- VELENO** — *Etimologica definizione* II. 188 — *Definizione del veleno malo* 189 — *Si dividono i veleni in ingenerati, acquisiti e propinati* 189 e seg. — *In minerali, vegetabili ed animali* 190 — *In corrosivi, ostruenti e narcotici* ivi — *In acuti e cronici* ivi.
- VENDETTA** trasversale — *Come costituisca una qualità gravante nell'omicidio anche secondo la teoria della spinta criminosa* II. 199 e seg.
- VENDITORI** di fumo — *Chi dicansi tali e di quale specie sia il loro delitto* II. 109. — *Quando questo delitto vesta la natura di concussione di second' ordine, e quando di baratteria* 124 e seg.
- VENEFICIO** — *Sua definizione* II. 190 — *Perchè non possa contrarsi per colpa* ivi — *Corollarj che si traggono dalla definizione* pag. cit. e seg. — *Avvertenze speciali* 191 e seg.
- VENERE** attica (V. ATTICA venero).
- VERITÀ** — *In che consista* I. 109 e II. 455 — *Verità intrinseca è di sola competenza del moralista, mentre il criminalista è circoscritto alla verità estrinseca* I. 111 — *È riposta nella proposizione a diversità della certezza che risiede nell'animo dell'uomo* I. 426 — *Altra è la verità obbiettiva, altra è la subbiettiva* II. 133.
- VICO** — *Quale secondo questo classico sia l'origine de' famuli, de' clienti, degli ambacti, e degli homines o vassalli rustici* I. 285. — *Sua osservazione sulla religione degli Epicurei e degli Stoici* 398.
- VIGILANZA** — *Come sia uno dei primi doveri della politica* I. 408 — *La mancanza di essa è una delle principali cause de' delitti* 403.
- VINCOLI** — *In che consistesse questa pena presso i Romani: come differisca dal carcere: per gli uomini liberi era espressamente a tempo* I. 381 e seg. — *Ai vincoli oggi corrisponde la detenzione* 382 (V. questa parola).
- VIOLAZIONE** degli ambasciatori — (V. AMBASCIATORI).
- VIOLAZIONE** dei passaporti o salvo-condotti — (V. SALVO-CONDOTTI violati).
- VIOLAZIONE** dei trattati — (V. TRATTATI).
- VIOLAZIONE** delle forme — (V. FORME).
- VIOLAZIONE** di termini — *È un'azione nella quale si presume l'opinione del proprio diritto, e perciò quando non sia ac-*

*compagnata dalla violenza forma soggetto di giudizio civile e non di criminale* II. 401 e nota 3.<sup>a</sup>

**VIOLAZIONE** immediata dell'ordine sociale — *Quando si verifici* I. 48 — *Quando la mediata* 49 — *L'una e l'altra può essere raffrenata colla pena* ivi.

**VIOLENZA** — *Definizione* II. 81 — *Altra è la violenza de' nemici, altra quella de' cittadini* ivi — *Questa seconda è giusta od ingiusta: l'ingiusta è pubblica o privata* pag. cit. e seg. — *Giusta il Diritto romano non sono molto precisamente determinati i caratteri di queste due specie di violenza* 82 e seg. — *Quando realmente si abbia la violenza pubblica e quando la privata* 83 e seg. — *Leggi romane contro la violenza pubblica* 84 — *Sanzioni relative della legislazione Gregoriana* 85 e seg. — *Fattispecie contemplate dai Romani sotto la violenza privata, e pene contro di essa sanzionate* 88 — *La violenza privata devesi oggi considerare come un ampio genere di delitti* ivi — *Quali specie più o meno gravi dovrebbe comprendere* pag. cit. e seg. — *Disposizioni relative della legislazione Gregoriana* 89.

**VITA** (la) — *È il compendio della possibile terrestre felicità* I. 36 — *È il primo bene del cittadino* 48 — *La vita della società o è cacciatrice o pastorizia o agricola e commerciale* I. 284 e seg. e 404.

**VOLENTÀ'** (difetto di) *In quali testimonj si verifici questo difetto* (V. DIFETTO).

**VOLENTÀ'** umana — *Non può non determinarsi al bene in generale, ma è libera però nello scegliere fra più beni particolari* I. 82 — *È posta in azione da motivi generati dall'amor proprio* 281.

**VOTI** — *Quale debba essere il valor de' voti nelle sentenze tanto nel metodo accusatorio, quanto nell'inquisitorio* I. 556 e seg. — *È secondo l'indole del primo che la pluralità de' voti debba formare la sentenza* pag. cit. e seg. — *Se altrettanto debba dirsi pel metodo inquisitorio* 557 e seg. — *Opinione del De-Sonnenfels che dimostra richiedersi la unanimità dei voti nella questione di fatto, e bastare la maggioranza nella questione di diritto* 558 e seg. — *Opinione diversa del Barbacovi e canoni coi quali misurasi da questo il valore de' voti dissenzienti* 559 e seg. — *Si tratta distesamente la questione* 560 e seg. — *Dinanzi alla legge l'unanimità de' voti costituisce la certezza, la parità il dubbio, la maggioranza una probabilità più o meno forte secondo la quantità della maggioranza medesima* 561 — *In caso di parità il reo deve*



*essere assoluto ab instantia 562 -- In caso di disparità di suffragj e di maggioranza a danno dell'imputato nel giudizio di fatto, modificandosi l'opinione del De-Sonnenfels, si propone il temperamento di far passare d'ufficio il processo al Tribunale di appello, il quale discuta la causa ex integro, e verificandosi anche in questo secondo sperimento la disparità de' suffragj debba essere l'inquisito assoluto ab instantia 563 e seg. -- Questo temperamento è adottabile ancora in quegli Stati, presso i quali non si dà l'appello se non ne' giudizj di morte, e negli altri si accorda la semplice revisione o cassazione del primo giudicato 565 -- L'opinione esternata si scorge assai più adottabile ne' giudizj di morte pag. cit. e seg. -- Nel giudizio di diritto dee assolutamente prevalere la maggioranza de' suffragj 566 -- Ciò che si è detto sulla disparità de' voti nel giudizio di fatto deve intendersi esteso anche al caso in cui siavi disparere fra' giudicanti se nel fatto criminoso sia o no concorsa taluna circostanza gravante 567 e seg.*

FINE DELL'INDICE.

005800757

# ERRORI

# CORREZIONI

|              |       |                                             |                                          |
|--------------|-------|---------------------------------------------|------------------------------------------|
| Vol. I. pag. | 7     | ci conduce e veder                          | ci conduce a veder                       |
| »            | » 80  | come che più rettorico<br>che filosofico    | come più rettorico<br>che filosofico     |
| »            | » 246 | <i>in nota</i> — §. IV. cap.<br>VI.         | §. IV. cap. VII.                         |
| »            | » 399 | azioni esterne dell'uo-<br>mo!              | azioni esterne dell'<br>uomo?            |
| »            | » 411 | Dea dell'immortalità                        | Dea dell'immoralità                      |
| Vol. II.     | » 172 | IV. Presso i Romani,<br>come ecc.           | <i>Si tolga il numero<br/>romano IV.</i> |
| »            | » 238 | lin. 7. <sup>a</sup> (Vol. I. pag.<br>271). | (Vol. I. pag. 170 e<br>seg.)             |

*N. B.* Gli altri piccoli errori tipografici, che possono essere incorsi, si lasciano alla benigna correzione del lettore.

## REIMPRIMATUR

FR. RENEDE. GARAIGNANI S. THEOL. LECTOR  
VIC. S. OFFICII

*Manuscript 6 Martii 1841.*

## REIMPRIMATUR

J. CAN. BORGIANELLI PRO-VIC. GEN.





